SARA PROSSOMARITI

I GRANDI PERSONAGGI DEL RINASCIMENTO

DA LORENZO IL MAGNIFICO
A CESARE BORGIA,
DA LEONARDO DA VINCI
A CATERINA DE' MEDICI

NEWTON COMPTON EDITORI

Sara Prossomariti

I grandi personaggi del Rinascimento

Da Lorenzo il Magnifico a Cesare Borgia, da Leonardo da Vinci a Caterina de' Medici

Newton Compton editori

Al mio opposto, mia sorella!

Introduzione

Scrivere del Rinascimento italiano ed europeo è di per sé un'impresa ardua. Occuparsi poi dei protagonisti di questo breve ma intenso periodo storico è un po' come decidere di affrontare una delle fatiche di Ercole. Tuttavia la sfida era allettante e non si poteva non tentare.

Il problema fondamentale è stato analizzare questi personaggi tenendo presente la cultura del loro tempo e giudicandoli, se così si può dire, per quelli che erano i parametri di allora e non secondo la morale e il punto di vista moderni. Le categorie nelle quali sono stati inseriti i personaggi che hanno fatto grande il Rinascimento sono tante e varie. Una di queste racchiude un gruppo molto eterogeneo che non avrebbe potuto essere denominato se non "Gente (poco) comune!". Quelli che sono finiti in questo gruppo così nutrito sono i personaggi che anche i loro contemporanei hanno avuto difficoltà a classificare, non solo noi moderni. Questo per via delle loro caratteristiche così fuori dall'ordinario. Anche gli altri, quelli che fanno parte delle categorie dei "Vicari di Cristo" oppure quella degli "Esploratori", sono personaggi particolari ma sono comunque classificabili. In buona sostanza, bisogna necessariamente essere poco comuni per distinguersi e soprattutto per farlo in un'epoca in cui tutto sembrava essere ormai standardizzato.

Sarebbe tautologico definire il Rinascimento come un periodo di profondo rinnovamento, fu caratterizzato dalla presenza di personalità del calibro di Leonardo da Vinci, Giordano Bruno, Enrico viii e così via. Mecenati, letterati, guerrieri, navigatori, sembrò davvero che ogni categoria stesse vivendo il suo momento di gloria, un vero e proprio stato di grazia.

La scoperta dell'America, la Riforma luterana, la presa di Costantinopoli, le guerre d'Italia, sono solo alcuni degli eventi che caratterizzarono questo periodo storico e in questo libro li rivivremo osservandoli da più punti di vista. La discesa di Carlo viii in Italia, ad esempio, verrà trattata in diversi capitoli ma sempre attraverso gli occhi di un osservatore diverso. Una volta da Firenze, dalla

prospettiva di Savonarola; un'altra volta da Roma, con lo sguardo dei Borgia; un'altra volta ancora da Imola, attraverso gli splendidi occhi di Caterina Sforza. Ripercorreremo due secoli di storia incrociando svariati personaggi, a volte in veste di protagonisti, altre in quella di comparse. Nella vita di Giulio ii ad esempio vedremo comparire di sfuggita il duca di Montefeltro, giunto a portare al pontefice aiuto in battaglia. Ritroveremo poi lo stesso duca al fianco di Lorenzo de' Medici e poi tra i suoi avversari. Seguiremo Machiavelli nei suoi viaggi incontrando re e signore come Isabella d'Este, di cui poi riparleremo nel dettaglio in un paragrafo a lei dedicato. Avremo la possibilità di conoscere la Storia non più in maniera lineare e semplice così come la descrissero i vincitori, ma attraverso le sensazioni di tutti, estimatori e detrattori, vincitori e vinti.

I personaggi sono stati divisi per categorie ma si tratta di contenitori troppo restrittivi per delle personalità così eclettiche. Leggendo anche solo i titoli dei vari paragrafi vi potrete rendere conto che l'obbiettivo finale dell'opera è quello di proporvi dei classici in maniera molto poco ortodossa. In pratica, abbiamo provato a smontare i miti e a ritrovare piuttosto gli esseri umani che li hanno animati, la cui grandezza è stata proprio quella di andare oltre i limiti imposti dal loro tempo, riuscendo così a oltrepassare il Medioevo per entrare in una nuova epoca.

Ognuno dei protagonisti di questo libro ha avuto pregi e difetti, compatibili o meno con la morale moderna. Ognuno ha affrontato i cambiamenti mantenendosi in bilico tra vecchio e nuovo e questo ha fatto di loro dei personaggi unici. Ogni ambito dello scibile umano è stato da loro sottoposto a cambiamento, dalla religione all'arte, dalla guerra alla politica. Un cambiamento che ha investito l'Europa come un'onda in piena, capace spesso di travolgere chi ha tentato di arginarla allo stesso modo di coloro che hanno tentato di cavalcarla.

Conoscete Leonardo da Vinci come un grande artista se non il più grande? Bene: vogliamo farvi conoscere anche i suoi fallimenti. Conoscete Enrico viii per le sue vicende matrimoniali? Perfetto: vogliamo farvi conoscere anche il politico e lo studioso. Conoscete Giordano Bruno per il suo sacrificio? Ebbene, vogliamo presentarvi anche l'ometto polemico e fastidioso che fu.

Tutti questi personaggi che i libri di Storia hanno finito per fissare in degli stereotipi sono tutt'altro che semplici, tutt'altro che classificabili, tutt'altro che riducibili a poche righe.

Sarà come fare un viaggio alla scoperta di luoghi che tutti crediamo di conoscere ma che in realtà ci sono ignoti perché, senza una guida, li abbiamo osservati solo superficialmente perdendo i dettagli più interessanti e stimolanti.

Ovviamente alcuni argomenti sono stati appena sfiorati per evidenti

questioni di spazio ma l’input offerto dovrebbe essere sufficiente a suscitare nuove letture e approfondimenti.

La vicenda di Solimano il Magnifico ci introduce al rapporto tra fedeli e infedeli; quella di Lutero alla lotta tra riformisti e controriformisti; quella di Michelangelo ai cambiamenti avvenuti in ambito artistico.

Ci muoveremo tra professioni diverse, città diverse, regni diversi. Sarà davvero come entrare in una macchina del tempo.

1. I mecenati

Federico da Montefeltro. Il profilo migliore

Tra il 1465 e il 1472 Piero della Francesca, uno dei più grandi artisti del Quattrocento, dipinse un dittico che rappresentava i duchi di Urbino, Federico da Montefeltro e la sua seconda moglie, Battista Sforza.

Una volta all'apice del potere, il duca si fece fare moltissimi ritratti ma questo è sicuramente il più famoso: in esso Federico da Montefeltro appare di profilo con un cappello e un mantello rossi che spiccano sui suoi capelli nerissimi. Il dipinto rappresenta il duca di Urbino più di quanto lui stesso potesse immaginare. Basta, infatti, analizzare questa immagine, apparentemente semplice, per scoprire il mistero che c'è dietro quest'uomo.

Molti dei libri e dei documentari che hanno come protagonista il duca sembrano essere dei panegirici in suo onore, quasi fossero nati dalla penna di uno dei tanti cortigiani che frequentarono Urbino quando lui la governava. Vi era descritto come uomo integerrimo, devoto, capace di controllare in ogni occasione le sue emozioni, mecenate di alto livello e guerriero impareggiabile. Quest'immagine così perfetta, che Federico stesso aveva impiegato anni a creare, sarà anche piaciuta ai rinascimentali ma a me sembra un po' noiosa, quasi come il suo ritratto, il quale, se guardato superficialmente, appare indubbiamente monotono. Un uomo di mezza età rappresentato di profilo, tutto compito e con qualche verruca sul viso non è poi tanto interessante. Se però, aguzzando lo sguardo, ci si comincia a chiedere cosa celi l'altra parte del dipinto, ovvero l'altra metà del viso che Piero della Francesca e anche altri non hanno rappresentato, allora le cose cambiano.

Dall'altro lato infatti non c'è altri se non il Federico che il duca tentò per tutta la vita di nascondere dietro una facciata di apparente perfezione. Eh sì, perché la sua era un'esemplarità solo apparente e un

piccolo indizio, neanche troppo nascosto è dato dal naso. Avete mai fatto caso che manca un pezzo? Dove? Nella parte alta, là dove il naso si attacca alla fronte. E che sarà mai, direte? E probabilmente avreste ragione se il pezzetto mancante fosse il solo danno subìto dal duca in occasione di un torneo; il punto è che Federico nell'occasione perse anche un occhio, un difetto che deturpò in maniera ineluttabile il lato destro di quel viso così compito all'apparenza. Molti guerrieri rimanevano seriamente feriti in battaglia, ricevendo menomazioni più o meno gravi; ma a noi quell'occhio che non si vede ci interessa perché è un po' come il lato oscuro del duca, che viene accuratamente celato ai più per presentare solo il lato buono.

Andiamo allora a girare questo dipinto e a vedere anche l'altra metà del viso del nostro duca, quella meno conosciuta o meglio, meno pubblicizzata.

Quella che Federico mise in atto ai suoi tempi, infatti, fu una vera e propria operazione di *marketing* che si può dire perfettamente riuscita, considerando i risultati. Questo ovviamente non toglie alcun merito al duca: semplicemente lo rende più normale, meno irraggiungibile.

Le ambiguità con Federico cominciano già alla nascita. Non si è mai capito bene di chi fosse figlio ma le teorie più accreditate sono due. La prima lo vuole partorito da Aura, figlia illegittima del signore di Urbino, Guidantonio da Montefeltro. Costui, a corto di eredi, avrebbe adottato il nipote facendolo passare per figlio suo. Se questa fosse la verità il più grande collaboratore di Federico, Ottaviano Ubaldini della Carda, che ritroveremo in seguito, altri non sarebbe che suo fratello, più piccolo di lui di circa un anno e nato appunto da Aura e suo marito.

La seconda e più accreditata, lo vede effettivamente figlio di Guidantonio e di una delle sue tante amanti. Quindi né più né meno di un figlio illegittimo. Quest'ultima, vera o non vera, fu la versione ufficiale diffusa da Guidantonio che, nel dicembre del 1424, ottenne anche una bolla papale che confermasse il tutto.

Federico era nato a Gubbio il 7 giugno del 1422 e a soli due anni era stato dato in affidamento a Giovanna Alidosi perché il padre si era risposato con Caterina Colonna, e la matrigna non lo voleva tra i piedi. Federico rimase con Giovanna per circa otto anni durante i quali la donna lo educò come se fosse suo figlio. Mentre era presso la famiglia adottiva avvennero due fatti importanti: nel 1427 nacque Oddantonio da Montefeltro, figlio legittimo di Guidantonio e Caterina; poi una brutta malattia cutanea colpì il futuro duca, il quale riuscì a vincere la battaglia contro il male che però gli lasciò qualche segno sul viso, delle piccole verruche che erano ancora visibili quando lo ritrasse Piero della Francesca e che compaiono sulla guancia del duca nel famoso dipinto.

Nel 1433 venne trasferito come ostaggio a Venezia mentre il giovane Ottaviano Ubaldini, suo fratello o nipote, venne spedito a Milano per lo stesso motivo. I due dovevano fungere da garanzia nell'ambito del conflitto che vedeva coinvolti papa Eugenio iv e Milano.

Un anno dopo, per sfuggire alla peste che dilagava nella Serenissima, Federico si ritrovò a studiare a Mantova presso la famosa Casa Giocosa di Vittorino da Feltre, uomo di grande cultura e molto amato dal suo discepolo, tanto da farlo rappresentare tra gli studiosi più importanti dell'antichità e dei suoi tempi nel suo studiolo al Palazzo Ducale di Urbino anni dopo. A Mantova Federico stette per circa due anni e fu educato secondo i precetti del Vittorino che erano molto all'avanguardia per l'epoca. Allo studio sui libri si affiancava molta attività fisica, il che diede ottimi risultati nel caso di Federico, abile sia a guerreggiare che a ragionare. Sempre a Mantova ottenne il titolo di cavaliere dall'imperatore Sigismondo che si trovò a passare per la città in quel periodo.

Nel 1437 Federico, allora poco meno che sedicenne, sposò Gentile Brancaleoni, la figlia di Giovanna Alidosi, sua madre adottiva, che gli era stata promessa quando aveva solo tre anni. La ragazza, che al momento delle nozze aveva ventun anni, non fu proprio la consorte che Federico immaginava. Il matrimonio tra i due durò circa vent'anni ma non fu per niente felice né tanto meno prolifico. Nessun erede legittimo fu messo al mondo da Gentile ma in compenso la donna dovette occuparsi di una piccola schiera di illegittimi, prova vivente delle infedeltà del marito.

Federico per molti anni continuò a imparare l'arte della guerra combattendo al fianco di uomini come Nicolò Piccinino che era al soldo dei Visconti ed era abbastanza famoso a quei tempi. Nel 1441 Guidantonio da Montefeltro morì e Oddantonio prese il potere a Urbino, essendo il suo unico erede legittimo. Il fratellastro di Federico riuscì a tenere le redini del governo per circa tre anni, ottenendo anche il titolo di duca, ma il 22 luglio del 1444 fu assassinato e così il potere passò a Federico.

Quest'ultimo in teoria avrebbe semplicemente dovuto comandare l'esercito urbinate agli ordini del fratellastro, ma i rapporti tra i due non erano mai stati buoni e alla morte di Guidantonio il coltello dalla parte del manico ce l'aveva decisamente il giovane Federico.

E qui cominciamo a buttare un occhio al lato nascosto del ritratto e del duca. Tutti hanno notato un piccolo dettaglio relativo alla morte di Oddantonio e cioè che Federico era arrivato a Urbino troppo presto rispetto al momento in cui il delitto era stato compiuto. Come se il ragazzo fosse già a conoscenza di tutto, come se la congiura per lui non fosse stata una sorpresa. Che sapesse qualcosa? Diciamo, molto più opportunamente che, fu proprio lui a organizzare il complotto. Del

resto, quando viene commesso un omicidio la prima domanda da porsi è esattamente a chi possa giovare. La morte di Oddantonio decisamente avvantaggiava Federico, che da quel momento divenne signore di Urbino fino alla fine dei suoi giorni.

Ad accusarlo di omicidio ci pensarono anche le tre sorelle di Oddantonio, che furono costrette alla fuga da Federico, e che in teoria avrebbero potuto un giorno rivendicare, attraverso un figlio legittimo, il potere che di fatto era stato usurpato. Le donne, frustrate dal comportamento del fratellastro, si rifugiarono addirittura presso i Malatesta, nemici storici dei Montefeltro e signori di Rimini. Che non tutti gli urbinati amassero Federico a quel tempo lo dimostrerà anche una congiura ordita ai suoi danni nel 1446 che però fu sventata. Quindi, come possiamo notare, in questi primi anni il mito di Federico era ancora lungi dall'esistere.

I congiurati, stando ai racconti, avrebbero agito per difendere le loro donne. Pare, infatti, che Oddantonio fosse solito "importunare" le sue suddite attirando su di sé l'odio di tutti. A conferma di questo movente, reso pubblico gli assassini dopo aver colpito a morte Oddantonio, il suo corpo fu gettato esanime fuori dalla finestra della sua residenza, quindi i suoi genitali furono tagliati e piazzatigli in bocca come monito.

È improbabile che Oddantonio fosse un satiro impazzito; piuttosto si trattò della versione ufficiale della storia diffusa ad arte da Federico, che come vedremo anche in altre occasioni attiverà la macchina del fango contro i suoi nemici. Di certo Oddantonio non era un principe modello ma neanche il peggiore del mondo.

A proposito della morte del fratellastro di Federico non si può non parlare di un'altra grande opera di Piero della Francesca, vale a dire *La Flagellazione*, realizzata tra il 1444 e il 1469. Un'opera enigmatica che ha dato non pochi grattacapi agli studiosi che hanno avuto serie difficoltà a interpretarla.

Il dipinto sembra diviso in due scene. A sinistra abbiamo Pilato che assiste alla flagellazione di Cristo. A destra, quasi fossero estranei a quanto accade alla loro sinistra, tre uomini. Un giovane al centro e due adulti ai lati. Le teorie in merito all'identificazione di questi tre soggetti sono tante, una però mi incuriosisce. C'è chi ipotizza che il ragazzo biondo al centro fosse Oddantonio e che gli uomini ai lati fossero i suoi infidi consiglieri. Se così fosse il quadro avrebbe avuto il valore di un *memento mori* per Federico. Il futuro duca non avrebbe mai dovuto dimenticare cosa era accaduto a chi si era reso inviso al popolo.

Appena divenuto signore di Urbino, Federico concesse al popolo ventuno capitoli, il primo dei quali sembrerebbe confermare la sua connivenza con i congiurati che avevano assassinato Oddantonio. Il

capitolo concedeva, infatti, l'amnistia agli assassini del duca. Un gesto insolitamente misericordioso.

Nel 1444 Federico ereditò uno Stato pieno di debiti, cosa che non era mai accaduta fino ad allora. Il nonno e il padre di Federico erano stati come lui dei condottieri e quindi avevano sempre portato denaro nelle casse dello Stato. Oddantonio, invece, non solo non era un guerriero, ma non aveva neanche un esercito. Gli uomini che avevano servito il duca Guidantonio e che erano guidati da suo genero, Bernardino degli Ubaldini, marito di Aura, alla morte di quest'ultimo passarono a Federico. Ecco perché dicevo che alla morte di Guidantonio Federico aveva il coltello dalla parte del manico. Oddantonio era un duca, mentre Federico era un pretendente al ducato con tanto di esercito.

Dopo diverso tempo al servizio dei Visconti, il signore di Urbino ottenne, nel 1445, la sua prima condotta, che gli veniva dagli avversari dei Visconti, gli Sforza. Francesco Sforza e i fiorentini assoldarono Federico con un contratto della durata di un anno e un compenso di ventimila ducati in caso di guerra (che ovviamente si dimezzava in condizioni di pace). All'inizio le condotte di Federico erano nell'ordine di qualche migliaio di ducati ma, col tempo, raggiunsero cifre da capogiro, come i centomila e passa ducati della sua ultima condotta nel 1482. Considerando che è stato calcolato che in tempi di pace, tra condotte, tasse e rendite varie Federico guadagnava tra i quaranta e i cinquantamila ducati l'anno, la cifra della sua ultima condotta si può dire esorbitante. Federico di fatto non fu un condottiero molto più abile di molti altri ma era capace di destreggiarsi in qualsiasi condizione e soprattutto aveva una caratteristica molto apprezzata: era un uomo leale. O meglio, se proprio doveva cambiare bandiera lo faceva solo quando aveva ponderato tutte le possibilità e comunque questo non accadeva spesso.

Prima di ottenere questa condotta, Federico aveva preso parte a diverse battaglie, tra le quali quella di Anghiari del 1440, quando era ancora al servizio dei Visconti. L'impresa più famosa però, o meglio, quella che lo rese famoso, fu la presa della rocca di San Leo. Questa avvenne a opera degli uomini di Federico, perché lui non partecipò direttamente alla prima fase delle operazioni che poi fu quella decisiva:

> Dicono che Matteo Grifoni si vantasse con Federico di espugnare San Leo, se gli dava venti soldati arditissimi a sua scelta: e i soldati ebbe e tutti d'Urbino. Una notte oscurissima, fatta più scura da cielo nuvoloso, l'intrepido Grifone, pratichissimo de' luoghi, fornito di corde, ferri ed altri necessari arnesi ed otto insegne, si arrampica coi compagni per què dirupi, col pericolo ad ogni passo di essere inghiottito dal sottoposto abisso; e tanto gli è prospera la fortuna, che può afferrare cò suoi la sommità del masso, e impadronirsi di una delle guardiole che mancava di difensori, come fuor di mano e di accesso creduto impossibile.[1]

Un'operazione in stile *I cannoni di Navarone* che fece di Federico un

grande condottiero. Dobbiamo ricordare, infatti, che un grande condottiero non era colui che necessariamente partecipava in prima persona alle operazioni ma colui che le coordinava portando il suo esercito al successo. La figura del condottiero e quella del soldato non vanno quindi confuse. Federico imparò dai suoi insegnanti a evitare di perdere troppi uomini e armi, che costavano, a procurare grosse perdite al nemico, se possibile, e a prendersi quanto gli spettava, vale a dire il bottino. Il Federico devoto, pacato e corretto descritto da alcuni storici, cozza decisamente con la sua figura di condottiero. Lui, come molti altri, doveva avere i peli sullo stomaco, come si suol dire, altrimenti non sarebbe riuscito a farsi rispettare dai suoi uomini. Non dobbiamo immaginarcelo intento a salvare intere città dai saccheggi dei suoi in nome di valori cristiani superiori. Lui come tutti gli altri fu responsabile di tantissimi saccheggi, con relative uccisioni e stupri. Il bottino era fondamentale per i condottieri e i soldati e lo si otteneva solo con la forza. Si racconta che una volta, per farsi pagare una condotta non saldata dai fiorentini, decise di sequestrare dei mercanti originari di Firenze e tenerli con sé fino al pagamento dell'intera somma.

Il lavoro presso gli Sforza portò Federico a scontrarsi con papa Eugenio il quale addirittura lo scomunicò nel 1446. La scomunica fu revocata solo nel 1447, dopo la morte del papa e con l'ascesa al soglio pontificio di Niccolò v. Nel 1447 era anche morto il signore di Milano, Filippo Maria Visconti, e così in città era nata l'Aurea Repubblica Ambrosiana retta dal genero di Filippo, Francesco Sforza, sposato con l'ultima erede dei Visconti, Bianca Maria.

A questo punto il papa e gli Sforza si allearono e si ritrovarono contro il re di Napoli, che all'epoca era Alfonso i. Le truppe napoletane ebbero la peggio e alla fine degli scontri Francesco Sforza riuscì a prendere il potere a Milano.

Nel 1451, proprio quando a Urbino si festeggiava l'ascesa al potere di Francesco Sforza, avvenne il tragico incidente che sfregiò per sempre Federico. Ovviamente, con la fama di condottiero che si era fatto, il signore di Urbino si sentì in dovere di partecipare in prima persona alla giostra. Stava gareggiando quando il suo avversario lo colpì con la lancia che malauguratamente riuscì a penetrare nell'elmo e gli tranciò di netto una parte del naso e l'occhio destro. Per diversi giorni si temette per la sua vita ma alla fine Federico riuscì a spuntarla.

La ferita non lo fermò assolutamente. Quello stesso anno, nonostante avesse chiuso con gli Sforza che, prima di tutto non lo pagavano più come pattuito ma inoltre, contravvenendo a un accordo firmato tempo prima, avevano assoldato come condottiero anche il suo acerrimo nemico, Sigismondo Malatesta, trovò subito un'altra commessa al servizio di Alfonso re di Napoli, cui rimase fedele fino alla morte.

Federico aveva conosciuto il re tramite suo figlio Ferrante, con cui era entrato in contatto da qualche tempo. I rapporti tra Ferrante e Federico furono sempre molto stretti e la fiducia tra i due era totale. Addirittura Ferrante, una volta divenuto re, affiderà a Federico il compito di trattare con gli Sforza per un matrimonio di interesse che avrebbe dovuto unire Napoli e Milano da molti anni in conflitto. Il matrimonio effettivamente si realizzò e vide coinvolti l'erede di Ferrante, il futuro Alfonso ii, e Ippolita Sforza, figlia di Francesco.

I napoletani all'inizio erano nemici degli Sforza, datori di lavoro di Federico. Nel 1450 Francesco Sforza aveva preso il potere a Milano ottenendo il titolo di duca ma aveva avuto problemi con Napoli e la Serenissima proprio a causa delle sue mire espansionistiche. La questione fu portata avanti fino al 1453 quando avvenne la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi. I signori di tutta Europa rimasero molto scossi da questo evento e così decisero di porre fine alle loro scaramucce per affrontare il nemico comune. Nell'aprile del 1454 fu quindi firmata a Lodi una pace che andava a ristabilire l'equilibrio in Italia e un anno dopo fu proclamata ufficialmente la Lega Italica, di cui poi Federico divenne generale. La lega, che univa Napoli, Milano, Firenze e la Chiesa (anche se non sempre tutte queste potenze vi aderirono contemporaneamente), doveva garantire il mantenimento dell'equilibrio delle forze in Italia e quindi si contrappose a tutti coloro che volevano espandere i propri domini mettendo a rischio questo precario equilibrio.

La stipula della pace di Lodi non deve farci credere che oramai vivessero tutti d'amore e d'accordo. Federico e Sigismondo Malatesta, il signore di Rimini, che si facevano la guerra da anni, continuarono imperterriti con le loro scaramucce provocando seri danni ai rispettivi Stati. Nessuno dei due riusciva a prevalere sull'altro e la tensione era ormai alle stelle. Nel 1453 Federico rischiò anche di morire a causa della malaria, che lo aveva colpito durante uno degli scontri e che se anche non lo mandò al creatore all'epoca ci riuscì anni dopo, per la precisione nel 1482.

Il signore di Urbino alla fine riuscì ad averla vinta sui Malatesta per pura fortuna. Nel 1458, infatti, ascese al soglio pontificio papa Pio ii che divenne ben presto un grande sostenitore di Federico, con il quale peraltro aveva degli interessi comuni. Il signore di Urbino approfittò di questa amicizia, ma anche di quella con il nuovo re di Napoli, Ferrante, per mettere in moto la macchina del fango, così come probabilmente aveva fatto col fratellastro Oddantonio. Presentò Sigismondo al papa e agli altri signori come un debosciato e un assassino. Arrivò persino ad accusarlo di eresia tanto che il papa si sentì in dovere di scomunicare il malcapitato. Il Malatesta non ebbe mai la possibilità di difendersi, anche se in un secondo momento

ottenne il perdono, e morì nel 1468 senza più recuperare la gloria di un tempo. Dopo la sua morte, almeno per un po', la faida tra i Montefeltro e i Malatesta si interruppe. Nel 1470, infatti, Federico diede in moglie sua figlia Elisabetta a Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo. Facciamo un piccolo salto indietro e torniamo al 1460, che sembrò essere un'ottima annata per Federico. Tolto di mezzo il suo acerrimo nemico, dopo tre anni di vedovanza trovò finalmente l'amore. A trentotto anni, infatti, il signore di Urbino prendeva in sposa Battista Sforza, che all'epoca delle nozze aveva appena quattordici anni e da parte di madre discendeva da Antonio da Montefeltro, un avo dello stesso Federico. Questo secondo matrimonio fu particolarmente felice per il duca e benedetto da ben nove figli, otto femmine e un maschio, Guidobaldo. Finalmente Federico aveva un erede legittimo che avrebbe portato avanti il nome della famiglia. Niente di più falso. Guidobaldo, infatti, si rivelerà impotente e, nonostante una moglie di tutto rispetto come Elisabetta Gonzaga, non riuscì mai ad avere degli eredi. Ma su questo punto torneremo dopo. Meno male però che Federico morì prima di scoprire questo tragico dettaglio.

Nel 1460 Federico era quindi felice. Condottiero famoso in tutta Italia, uomo ricchissimo e marito soddisfatto. Mancava un erede ma c'era tutto il tempo di farlo, soprattutto considerando la giovane età della nuova consorte. A questo punto, quando la sua posizione si era stabilizzata, Federico sentì l'esigenza di cominciare a creare il suo mito. Basta con la figura del giovane condottiero: meglio passare a quella del maturo mecenate dai nervi saldi e dal pugno fermo. È a questo punto che comincia quella che, come ho già detto, fu una vera e propria operazione di marketing. Federico decise come proporsi e a chi affidare il compito di creare questa sua immagine ideale. Furono coinvolti pittori, letterati, poeti e architetti. I suoi ritratti, il suo palazzo, la sua biblioteca, tutto doveva parlare di lui.

Vespasiano da Bisticci, che fu il bibliotecario, nonché il biografo di Federico, parlò del suo signore come di un essere perfetto. Del resto lui era entrato al servizio del duca solo nel 1465, quando Federico aveva già passato i quaranta e la sua immagine era stata ripulita. La biblioteca di cui doveva occuparsi Vespasiano si trovava nel palazzo oggi noto come Palazzo Ducale.

La costruzione di questo edificio ebbe inizio alla fine degli anni '60 del Quattrocento. Anche questo nuovo palazzo è un esempio di come Federico voleva apparire. Non si trattava di una fortezza: il signore di Urbino voleva dimostrare di non aver nulla da temere. Si trattava di una residenza signorile, aperta per gran parte al pubblico ma soprattutto ai letterati, come la stessa biblioteca. Federico voleva apparire come un uomo sicuro di sé, amante delle arti e attento alle

esigenze del suo popolo. Ma lì, lontano dalla città, “nascoste” agli sguardi indiscreti, al limitare del suo Stato, le fortezze c’erano eccome. Un esperto di armi e di guerra, sempre aggiornato sulle ultime invenzioni in ambito bellico, non poteva rinunciare alla protezione dei suoi domini.

La realizzazione del palazzo, che in realtà era cominciata come un ampliamento della vecchia residenza dei Montefeltro, fu affidata all’architetto Luciano Laurana. Un personaggio non molto famoso ma che seppe fare in maniera eccelsa il suo dovere. Nel 1474 il Laurana fu sostituito da un altro architetto che aveva già lavorato al servizio di Federico, soprattutto in veste di esperto di strutture militari, Francesco di Giorgio Martini.

Il palazzo era caratterizzato da uno splendido cortile con portici, presso i quali tutti potevano passeggiare e chiacchierare tranquillamente. Anche la biblioteca era aperta al pubblico ed era ricchissima. Si diceva che Federico avesse speso un capitale in libri.

Una delle stanze più famose di questa residenza era la cosiddetta Camera Picta. Una stanza dipinta con le immagini degli uomini più famosi della storia, una decorazione che richiamava quella dell’abitazione del più famoso alleato di Federico, Ferrante di Napoli. Al Castel Nuovo, infatti, esisteva una sala, chiamata oggi sala dei Baroni, tutta decorata con immagini di uomini e donne famosi della Storia.

Tra gli uomini illustri scelti da Federico ce ne sono due che spiccano: Orazio Coclite e Muzio Scevola. Orazio Coclite era monoftalmo, come dice lo stesso nome Coclite, e Muzio Scevola, come sappiamo, si bruciò la mano per aver fallito nell’impresa di uccidere Porsenna. Due eroi “incompleti” per così dire, uno addirittura senza un occhio, proprio come Federico. Quali esempi migliori per esaltare la grandezza del duca nella sua veste di guerriero?

Gli appartamenti del duca e della moglie erano molto ampi ma soprattutto il bagno di Federico era dotato di tutti i comfort, con tanto di acqua calda e una vasca, simile a quelle che si trovavano negli impianti termali romani, nella quale potersi immergere con amici e collaboratori.

Cucine, stalle, magazzini, in pratica il motore che mandava avanti la residenza, furono relegati nei sotterranei, in modo da non disturbare gli inquilini. Non si trattava di una vera e propria novità, anche se come tale viene proposta. Del resto, infatti, già nella villa di Tivoli dell’imperatore Adriano, vi erano dei passaggi sotterranei nei quali si muovevano merci e servi che non dovevano incrociare lo sguardo con i nobili abitanti del luogo.

C’era poi lo studiolo del duca che per assurdo era un buco rispetto alle altre stanze del palazzo. Pur essendo ben decorata e arredata, la

stanza era striminzita e presentava una pianta irregolare, risultando più alta che lunga. Quasi fosse uno sgabuzzino. Eppure Federico vi si doveva sentire a suo agio.

Fino al 1460, quando Federico si assentava da Urbino per combattere, a reggere le sorti della città era stato suo fratello/nipote, Ottaviano Ubaldini della Carda, al quale, da questo momento in poi, si affiancò anche la giovane Battista Sforza. Ottaviano fu un perfetto braccio destro: sempre fedele a Federico e poi anche alla moglie e al figlio di questi. Non diede al suo signore mai nessun problema anzi, lo aiutò come poté a mantenere in ordine i suoi affari senza pretendere niente di più di quanto gli veniva concesso.

Nel 1467 Federico si trovò a combattere contro uno dei più grandi condottieri che fosse mai vissuto a Venezia, Bartolomeo Colleoni. Venezia aveva dato al condottiero mano libera contro Milano e la Toscana ma, essendo Milano troppo difficile come obbiettivo, il Colleoni puntò inizialmente sulla Toscana. Federico, in qualità di generale della Lega Italica, e dunque preposto al mantenimento dello *status quo*, si mosse contro Bartolomeo, intercettandolo all'altezza di Imola. La battaglia fu lunghissima e aspra ma non decisiva. Non si riuscì, infatti, a capire chi avesse vinto e così si dovette scendere a patti. Eppure il signore di Urbino, in vista del confronto con un personaggio del calibro del Colleoni, aveva chiesto ai membri della lega una commessa ben più alta di quelle solite. Dai ventimila ducati medi delle altre condotte era passato all'esorbitante cifra di sessantamila ducati. Le sue richieste furono accettate ma il risultato non fu eccelso, anche se comunque riuscì a frenare le mire espansionistiche della Serenissima.

Come generale della lega, Federico non ottenne solo vantaggi. Non era facile mantenersi in equilibrio tra tutte le forze che costituivano la coalizione: Napoli, Milano, Chiesa e Firenze. A volte capitava che queste entrassero in rotta di collisione e toccava a Federico fare i salti mortali per evitare di trovarsi in situazioni scomode. Come quando papa Paolo ii decise di uscire dalla lega e tentare di espandere i domini della Chiesa. In quell'occasione Federico, pur essendo di fatto un vassallo del pontefice, forte del sostegno di Milano, Napoli e Firenze, decise di ribellarsi.

Nel 1471 il legame con Milano si ruppe ma Federico fu compensato dalla nascita del suo erede maschio, Guidobaldo e da un'altra condotta molto importante. Fu, infatti, assoldato nel 1472 come condottiero niente di meno che da Lorenzo il Magnifico, che però all'epoca era ancora poco noto. La città di Volterra si era ribellata a Firenze e così fu chiesto a Federico di intervenire. Il signore di Urbino tentò di chiudere la questione con un accordo. Era la soluzione migliore per lui che sarebbe stato così pagato senza aver sparato neanche un colpo e

senza perdere uomini. Spese ridotte al minimo insomma. Tuttavia accadde qualcosa. Non si è mai capito bene ma, nonostante fosse stato firmato un patto, i soldati vennero alle mani e Volterra fu devastata. Federico, secondo alcuni, tentò di fermare i suoi uomini che comunque saccheggiarono, uccisero e stuprarono senza ritegno. Addirittura punì alcuni responsabili ma è vero anche che si portò a casa dei bellissimi oggetti frutto di quel saccheggio. Un comportamento un po' ambiguo. Nonostante questo fu salutato come vincitore a Firenze da Lorenzo, che di lì a poco sarebbe diventato un suo nemico.

Proprio poco dopo il sacco di Volterra, Federico ricevette una delle peggiori notizie della sua vita. Sua moglie Battista stava male. Il condottiero corse subito a Urbino ma la donna morì poco prima del suo arrivo. Il dolore per la perdita fu immenso. Esistono diverse lettere di condoglianze inviate a Federico da personaggi del calibro del papa, tutti consapevoli del grave lutto subito dal signore di Urbino.

Nel 1474 finalmente Federico ottenne il titolo più agognato, quello che aveva atteso per trent'anni, ovvero la nomina a duca di Urbino. Di fatto aveva governato come se fosse duca e così lo definivano in molti ma ufficialmente non lo era. Fu Sisto iv, divenuto papa nel 1471 alla morte di Paolo ii, con una bolla a realizzare il suo sogno. A questo onore ne seguirono altri come la consegna dell'Ordine della Giarrettiera da parte del re d'Inghilterra (per il quale aveva fatto da intermediario col papa per alcune questioni) e quello dell'Ermellino da parte del re di Napoli. I simboli di questi titoli così importanti furono tutti esposti nel Palazzo Ducale di Urbino come a voler ricordare ai visitatori la grandezza del proprietario di quel luogo. Altra pubblicità insomma.

Nel 1477 Federico fu vittima di un altro incidente. A San Marino crollò parte di un balcone e il signore di Urbino si ferì a una gamba, che si ruppe, e a un'anca, che non riuscì mai a recuperare completamente. Le fonti per la precisione parlano del crollo di una tavola marcia che fece cadere il duca per un'altezza di circa otto o nove bracci. L'osso della gamba che si ruppe gli trapassò addirittura il tallone. Ci fu chi sospettò che non si fosse trattato proprio di un incidente bensì di un attentato ma purtroppo non sappiamo molto altro.

Nonostante la gravità del sinistro, che lo aveva reso zoppo oltre che orbo, e che lo tenne bloccato per quasi un anno prima di poter cavalcare nuovamente, Federico continuò indefessamente la sua attività di condottiero.

Sisto iv, con la bolla che assegnava a Federico il titolo di duca, si era assicurato il sostegno di quest'ultimo. Il signore di Urbino aveva addirittura dato in sposa una delle sue figlie a un nipote del papa e il

matrimonio ebbe luogo nel 1478, un anno molto particolare. Nel corso di esso, infatti, ebbe luogo la famosa congiura dei Pazzi[2], ordita dalla famiglia omonima con l'aiuto del papa e di suo nipote Girolamo Riario ai danni di Lorenzo e Giuliano de Medici. È possibile che Federico non sapesse niente di questa storia? Esistono delle lettere scritte da Lorenzo de Medici a Federico e viceversa, scritte nel 1478, nelle quali i due parlano dei libri che il duca di Urbino stava facendo copiare a Firenze: una corrispondenza che farebbe sembrare il rapporto tra i due più che cordiale. Che Federico fosse all'oscuro dei piani di Sisto iv? Oppure era una grande baro? Di recente è stato dimostrato che non solo era a conoscenza del piano, ma che aveva sostenuto l'impresa tanto da affermare che prima veniva fatto fuori Lorenzo e meglio sarebbe stato per tutti.

Nel 1479 venne meno anche la pace con il giovane Roberto Malatesta, genero di Federico, che fu assoldato come condottiero da Firenze prima e da Venezia poi. Sempre nel 1479 Federico si trovò a combattere contro le truppe fiorentine e poi a trattare con Lorenzo, il quale, essendo in una condizione di inferiorità per le sconfitte riportate, aveva bisogno di accordarsi con il re di Napoli, anche lui suo nemico. E chi meglio del duca di Urbino per trattare con re Ferrante? Scorbutico e iracondo il re non era facile da prendere. In molti hanno pensato che l'accordo tra Lorenzo il Magnifico e Ferrante, che rese famoso Lorenzo per la splendida riuscita dell'impresa, fosse in realtà stato pianificato con l'aiuto di Federico da Montefeltro.

Al 1480 risale un'altra impresa di Federico. Papa Sisto iv gli aveva commissionato la presa di Forlì per il nipote, Girolamo Riario, e Federico eseguì l'ordine senza problemi. Questa in realtà fu l'ultima condotta di Federico agli ordini del papa che decise ben presto di sostituirlo con Girolamo, che però non valeva assolutamente quanto il sostituto e ne diede prova lampante negli anni a venire. La questione non si chiuse nel migliore dei modi tanto che il composto Federico, così almeno ce lo descrivono i suoi cortigiani, non le mandò a dire al nipote del papa, Girolamo, e si abbandonò all'ira.

Nel 1482 scoppiò la famosa guerra di Ferrara. Il papa e Venezia avevano deciso di attaccare la città di Ercole d'Este e si ritrovarono contro non solo i ferraresi ma anche il re di Napoli, alleato di Ercole e suo suocero. Federico, al comando delle truppe napoletane, si trovò a scontrarsi con un suo allievo, Roberto da Sanseverino, che era invece a capo delle truppe veneziane. I due eserciti si fronteggiarono per diverso tempo fino a che con l'estate non sopraggiunse la malaria. Federico si ammalò di questo morbo per la seconda volta nella sua vita ma stavolta non riuscì a spuntarla. Morì a Ferrara ma fu sepolto a Urbino nella chiesa di San Bernardino, dove si trovava anche il corpo della sua amata Battista.

Federico lasciò Urbino nelle mani del fidato Ottaviano Ubaldini della Carda. Questi resse la città come tutore del piccolo Guidobaldo fino al 1498, anno della sua morte. Guidobaldo fu molto amato come signore ma, come già detto, era impotente. Non ebbe figli e così decise di adottare un erede, Francesco Maria Della Rovere, nipote di papa Giulio ii. Urbino passò quindi nelle mani della famiglia Della Rovere che, a parte alcuni periodi, tenne la città fino al Seicento.

Federico da Montefeltro è uno di quei personaggi che gli appassionati di storia rinascimentale conoscono ma che molti altri sottovalutano o addirittura ignorano. Non è stato possibile citare tutte le campagne cui partecipò ma, per comprendere il livello da lui raggiunto, basta dire che fu chiamato da tutti i grandi dell'Italia del tempo quando avevano bisogno di aiuto. Ferrante di Napoli lo volle con sé in più occasioni, come durante la lotta contro i baroni ribelli; Bianca Maria Visconti, rimasta vedova di Francesco Sforza, lo volle al suo fianco per difendere i domini del figlio Galeazzo Maria quando questi era ancora piccolo; diversi papi ricorsero a lui per varie questioni. Di certo non fu un uomo perfetto, come abbiamo visto, ma indubbiamente un grande condottiero e politico.

Lorenzo il Magnifico. L'ago della bilancia

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, è stato il rappresentante più importante della famiglia dei Medici, la cui ascesa nella città di Firenze ebbe inizio con il nonno di Lorenzo, Cosimo il Vecchio, all'inizio del Quattrocento.

Cosimo de' Medici, detto il Vecchio per distinguerlo da Cosimo i, non fu il primo della sua famiglia a giungere a Firenze dal Mugello, ma fu sicuramente il primo a immaginare un futuro in grande per sé e i suoi eredi; un futuro che avrebbe varcato i confini cittadini per portare i Medici fino al soglio pontificio.

Cosimo era stato cresciuto per prendere in mano le redini dell'attività di famiglia, che si concentrava principalmente nel famoso Banco Medici. Proprio grazie al suo mestiere di banchiere riuscì a entrare in contatto con molti personaggi di spicco del suo tempo creandosi una rete di alleanze che sarebbe stata fondamentale per il suo futuro da politico. Per farvi capire quanto fosse importante il Banco dei Medici basta ricordare un avvenimento determinante della vita di Cosimo. Questi era diventato uno dei consiglieri più in vista dell'allora papa Giovanni xxiii[3]. Costui a un certo punto fu dichiarato illegittimo e sostituito con papa Martino v. In teoria quest'ultimo avrebbe dovuto considerare i Medici degli avversari, avendo loro sostenuto per lungo tempo il papa deposto e avendo addirittura pagato un riscatto per

farlo liberare quando era finito prigioniero dei suoi nemici e ospitandolo a Firenze quando ormai non era più papa. Eppure, nonostante tutto ciò, Martino v decise di mantenere buoni rapporti con i Medici e questo solo perché aveva bisogno di soldi. E chi più del Banco dei Medici avrebbe potuto finanziarlo?

Cosimo era nato nel 1389 e nel 1420, insieme a suo fratello, aveva ereditato gli affari di famiglia ampliandoli notevolmente con l'apertura di nuove filiali, non solo in Italia ma anche in Europa. Inoltre si era dedicato al commercio con l'apertura di botteghe destinate alla vendita di tessuti pregiati. Le mire di Cosimo erano ben diverse da quelle di suo padre: lui voleva essere l'uomo più potente di tutta Firenze e non semplicemente un ricco commerciante. Fu così che organizzò un gruppo di sostenitori che gli permisero di mettere le mani anche sulla politica cittadina oltre che sul commercio, finendo per diventare la voce più autorevole della città.

L'ascesa del nonno di Lorenzo fu così rapida e gloriosa da attirare l'attenzione dei suoi nemici. Firenze negli ultimi cinquant'anni era stata retta da una vera e propria oligarchia, costituita dai membri delle famiglie aristocratiche più in vista, tra cui quelle degli Albizzi e degli Strozzi. Questi si sentivano minacciati da Cosimo e così decisero di mettergli i bastoni tra le ruote. Provarono inutilmente per diverso tempo a far fuori l'intruso ma vi riuscirono solo nel 1433. Cosimo fu accusato di aspirare alla tirannide e in un primo momento imprigionato. Il campione del popolo, molto saggiamente, decise di non accettare il cibo che gli veniva propinato dai suoi aguzzini, nel timore di essere avvelenato. I suoi nemici nel frattempo decidevano il da farsi e alla fine lo risparmiarono, probabilmente nel timore di farne un martire e migliorare così la posizione dei Medici anziché danneggiarli. Si optò dunque per una pena diversa: dieci anni di esilio; un ostracismo in piena regola.

Quella degli Strozzi e degli Albizzi fu però la classica vittoria di Pirro. Credevano che allontanando il loro nemico lo avrebbero messo fuori gioco ma non avevano calcolato la fitta rete di alleanze che i Medici, in virtù del loro mestiere, erano riusciti a crearsi. Cosimo, infatti, andò a vivere prima a Padova e poi a Venezia, dove era situata una delle tante succursali del suo banco e dove era stato esiliato anche suo fratello Lorenzo. Qui soggiornò servito e riverito come un signore, manipolando da lontano la politica fiorentina tanto da riuscire a far eleggere alla Balìa tutte persone da lui debitamente approvate e ovviamente a lui favorevoli. La Balìa era costituita da otto membri e si occupava di criminalità e del servizio di polizia. Ci volle poco dunque a volgere la situazione in favore dei Medici e ad allontanare i loro nemici dalla città. Cosimo fece il suo ritorno trionfale in città nel 1434, pochi mesi dopo l'inizio del suo esilio, divenendo così il signore

indiscusso di Firenze.

Questo *excursus* su Cosimo de Medici era dovuto, almeno per capire da chi avesse ereditato le sue capacità Lorenzo. Questi, infatti, fu il vero successore di Cosimo in ambito politico, perché il primogenito di quest'ultimo, Piero de' Medici, detto il Gottoso nonché padre di Lorenzo, a causa dei suoi acciacchi non fu mai in grado di sostituire degnamente suo padre nell'amministrazione della città. I figli di Cosimo avevano preso in gestione il Banco Medici, ma fu Lorenzo a diventare il vero signore di Firenze alla morte del nonno, avvenuta nel 1464.

Lorenzo, come abbiamo detto, era figlio del primogenito di Cosimo, Piero, e di sua moglie Lucrezia Tornabuoni, ed era nato nel 1449. Che sarebbe diventato un grande sembra che lo avesse intuito già suo padre, o almeno sperato quando il bambino non aveva che poche ore di vita. Piero, infatti, commissionò al fratello maggiore del Masaccio un desco da parto per festeggiare la nascita del suo primo maschio e il tema della rappresentazione era il trionfo della Fama. Lorenzo non era il primogenito della coppia. Prima di lui, infatti, erano nate tre femmine e quindi la nascita di Lorenzo fu accolta con immensa gioia perché dava alla famiglia un erede, nel senso stretto del termine, di quelli che avrebbero portato avanti il nome della famiglia. L'arrivo di questo maschietto fu di buon auspicio per la coppia che, dopo di lui, mise al mondo altri due potenziali eredi: Giuliano e Giovanni.

Due anni dopo la morte di Cosimo il Vecchio i nemici di casa Medici si misero all'opera. Firenze era sempre stata una grande città nel panorama storico italiano, ma lo era soprattutto da un punto di vista culturale e commerciale. Sul fronte militare invece la situazione non era delle migliori. La città aveva sempre fatto uso di truppe mercenarie per difendersi nei periodi più critici ma questo comportava un notevole dispendio di denaro. Per risolvere il problema, i Medici avevano deciso di allearsi con gli Sforza di Milano, che invece vantavano un esercito di tutto rispetto. L'accordo si basava su clausole semplicissime: ognuno dava all'altro quello che poteva e così Milano metteva a disposizione l'esercito per difendere gli amici fiorentini e i Medici abbonavano agli Sforza un debito non indifferente contratto con la loro banca.

Cosimo era stato il primo a dare fiducia agli Sforza quando questi non erano ancora i signori di Milano. Il Vecchio, infatti, si era alleato con Francesco Sforza ancora prima che questi sposasse l'ultima erede dei Visconti per poi ereditare, tramite lei, il titolo di signore di Milano.

Nel 1466 Francesco Sforza morì creando un po' di scompiglio anche a Firenze, in un periodo in cui, come abbiamo detto, Piero il Gottoso non era ritenuto all'altezza del padre Cosimo. Fu così che gli avversari dei Medici decisero di agire in quello che ritennero il momento più

propizio. Fu ordita una cospirazione ai danni di Piero, la cosiddetta congiura dei Pitti che però fallì.

A Piero erano giunte voci di un qualche complotto e così avvisò i figli di stare allerta. Essendo loro all'epoca dei fatti presso la villa di campagna di Careggi e dovendo rientrare a Firenze, avrebbero potuto essere dei bersagli facili e così idearono a loro volta un piano per far fronte a un eventuale attacco lungo la strada, anticipando, senza saperlo, i loro avversari. Lorenzo avrebbe percorso la strada che la famiglia faceva abitualmente per tornare dal paese a Firenze, mentre Piero e il resto della famiglia avrebbero preso una strada alternativa.

Le informazioni ricevute da Piero si rivelarono esatte e Lorenzo si ritrovò lungo la strada un bel gruppo di uomini poco raccomandabili che sembravano aspettare qualcuno. Quando lo videro gli chiesero del padre. Qualcuno potrebbe pensare che Piero avesse messo a rischio la vita del figlio facendogli percorrere quella strada, ma nel piano era previsto un eventuale incontro con gli aguzzini e quindi Lorenzo sapeva bene cosa fare. Nessuno lo avrebbe attaccato prima di avere Piero a portata di spada e quindi il ragazzo era al sicuro essendo lontano dal padre.

I congiurati effettivamente non erano interessati a quell'adolescente insignificante e così, quando il ragazzo gli disse che a breve anche Piero sarebbe passato di lì, mentendo ovviamente, lo lasciarono andare. I congiurati, infatti, attesero invano fino a sera l'arrivo della loro vittima, che nel frattempo era già al sicuro a Firenze. Lorenzo durante la sua gioventù si occupò, un po' come tutti i membri della sua famiglia, degli affari del Banco, girando in lungo e in largo per l'Italia e allacciando contatti con personaggi che in futuro ritroverà in posizioni di spicco e in qualità di alleati o nemici. Alla morte di Cosimo fu ufficialmente Piero a prendere in mano le redini della famiglia, ma questi sapeva bene che la sua gotta non gli avrebbe lasciato molti anni di vita per cui, anziché dedicarsi alla sua ascesa, passò gran parte del suo tempo a istruire suo figlio per trasformarlo in un uomo prima del previsto. Cosa che peraltro aveva già cominciato a fare Cosimo, consapevole delle condizioni del figlio. Il ruolo di Piero, per quanto in genere sminuito, non fu quindi marginale nella storia di Firenze perché fu fondamentale per lo sviluppo di Lorenzo.

Poco prima di morire Piero riuscì, con l'aiuto di sua moglie, a concludere un ultimo e importantissimo affare: il matrimonio di suo figlio. Resosi conto che la sua salute stava peggiorando a vista d'occhio, il padre di Lorenzo mandò a Roma sua moglie Lucrezia per cercare una degna consorte al suo erede. Perché proprio a Roma? Perché Roma, tornata a essere da poco sede del governo pontificio, era il centro di un potere immenso. Il papa poteva fare la fortuna di una famiglia come pure rovinarla a seconda dei rapporti che si

instauravano. A Roma c’erano moltissime famiglie che influivano non poco sull’elezione del pontefice e quindi valeva la pena tentare di allearsi con una di queste. E perché non scegliere proprio una delle più potenti in assoluto come quella degli Orsini ad esempio?

Lucrezia Tornabuoni si recò a Roma nel 1467 in cerca di una fanciulla degna di suo figlio. Piero non poteva sperare in un’ambasciatrice migliore. La scelta cadde su Clarice Orsini, che nel giugno del 1469 divenne la consorte legittima di Lorenzo il Magnifico, pochi mesi prima del decesso di Piero, avvenuto nel dicembre di quello stesso anno. Il padre di Lorenzo aveva messo in ordine i suoi affari. Si era garantito un successore degno di questo nome, lo aveva degnamente imparentato con una potente famiglia romana, lo aveva reso un uomo: ora poteva andarsene tranquillo al creatore senza rimpianti o questioni in sospeso.

Fu a questo punto che Lorenzo divenne reggente di Firenze a tutti gli effetti.

Non dobbiamo però immaginare un Lorenzo privo di problemi. Alla morte del padre lui aveva appena vent’anni e fu grazie ad alcuni fedeli alleati che riuscì a mantenere saldo il potere. A quei tempi non era ancora l’ago della bilancia della politica italiana e la morte del padre aveva creato una condizione favorevole ai suoi oppositori. Il personaggio più completo tra Cosimo, Piero e Lorenzo fu forse il solo Cosimo. Abile banchiere, astuto politico e generosissimo mecenate. Piero, purtroppo per lui, non era il massimo come politico e Lorenzo, invece, non era una cima come banchiere. Fu proprio a causa di questo difetto del Magnifico che la casata dei Medici cominciò ad accusare i primi colpi della crisi alla fine del Quattrocento.

Lorenzo continuò ad amministrare la città di Firenze così come aveva fatto suo nonno, pilotando le elezioni e facendo in modo che le più alte cariche cittadine, o le più strategiche, finissero nelle mani dei suoi uomini più fidati. Una monarchia mascherata da repubblica.

Il blocco imposto dai Medici sull’accesso alle cariche pubbliche cittadine comportò notevoli problemi per molte delle famiglie aristocratiche della città. I Medici impedivano loro di arricchirsi e aumentare il loro prestigio estromettendoli dalla politica di Firenze e così, alla lunga, i nemici di Lorenzo si moltiplicarono.

Inoltre, per espandere i domini della famiglia, Lorenzo, come i suoi predecessori, aveva cominciato una campagna di acquisti e conquiste che lo aveva portato a valicare il confine della Romagna, da sempre dominio papale. Fu proprio per questioni simili che pian piano i rapporti con Sisto iv, inizialmente buoni, si logorarono. Se Lorenzo, infatti, pensava a rafforzare la propria casata, lo stesso faceva il papa, il quale si dedicò a una politica nepotista delle più sfacciate, favorendo soprattutto suo nipote, Girolamo Riario, marito della

celebre Caterina Sforza[4].

Questo tiro alla fune tra papato e Medici si concluse solo nel 1478 con la celebre congiura dei Pazzi e con la guerra che ne seguì.

Il pontefice, per indispettire i Medici e limitarne la potenza, decise di sostenere la famiglia dei Pazzi. Costoro erano stati per diverso tempo alleati dei Medici, tanto che una delle sorelle di Lorenzo, Bianca, era sposata con uno dei membri della famiglia dei Pazzi, Guglielmo (niente a che vedere con la storia di Giulietta e Romeo ma sicuramente anche questa coppia avrà molti problemi). Con il tempo nacquero però delle rivalità che spinsero i Medici a ostacolare ogni tentativo di ascesa dei vecchi amici trasformandoli in acerrimi nemici. Così ci descrive le due famiglie il Poliziano, famoso letterato umanista al soldo dei Medici e quindi ovviamente di parte:

> Lo stato adunque della città era, che tutti i buoni si tenean per Lorenzo e Giuliano fratelli, e per tutti gli altri di casa Medici [...] La famiglia de' Pazzi e da' nobili cittadini e dalla plebe era parimente di mal occhio veduta; poiché oltre all'esser tutti avarissimi, la loro intemperante e superba natura non si potea in nessuna guisa patire. Il capo della cui famiglia Iacopo de' Pazzi, dell'ordine de' Cavalieri, passava i dì e le notti in giuocar a' dadi; e, dove incontrava che mal gli gittasse, imprecava contro Dio e gli uomini.

Il papa approfittò di questa rivalità per mettere i Medici alle strette. Prima di tutto smise di servirsi del loro Banco per passare a quello dei Pazzi. Poi passò la gestione delle miniere di allume della Tolfa, molto remunerative, dai Medici ai Pazzi. Infine concesse l'arcivescovado di Pisa a un alleato dei Pazzi, riempiendo il vaso con la cosiddetta goccia che lo fece traboccare. Lorenzo ovviamente non stette a guardare e rispose colpo su colpo irritando non poco il Santo Padre.

Quando ordirono la congiura, i Pazzi volevano che la politica cittadina tornasse a essere quella di un tempo, vale a dire oligarchica e aperta a più famiglie aristocratiche, non solo a quella dei Medici. Il papa, dal canto suo, era convinto che eliminato Lorenzo, Firenze sarebbe finita nel panico più totale e che avrebbe potuto approfittare della situazione per insediare il nipote Girolamo come governatore della città impossessandosene.

Un piano così sarebbe fallito miseramente anche se i congiurati fossero effettivamente riusciti a uccidere Lorenzo perché gli interessi delle parti in causa erano troppo diversi.

Si decise di agire nel 1477 perché nel dicembre del 1476 era stato assassinato il più importante alleato di casa Medici, vale a dire Galeazzo Sforza, signore di Milano, il quale lasciava i suoi domini e il suo esercito nelle mani del figlio ancora piccolo e della sua tutrice, Bona di Savoia. Gli organizzatori della congiura furono Francesco de' Pazzi, Francesco Salviati e Girolamo Riario. Jacopo, il capo della famiglia de' Pazzi, fu reso partecipe solo in un secondo momento.

Abbiamo parlato di una serie di problemi che portarono al fallimento del conflitto. Cominciamo col dire che si discusse molto sull'opportunità di uccidere anche Giuliano, il fratello minore di Lorenzo. Alcuni ritenevano che Giuliano non fosse poi così pericoloso ma i più decisero che fosse necessario eliminarlo insieme al fratello. Attorno a lui si sarebbero potuti riunire i sostenitori dei Medici per un'eventuale vendetta: non era proprio il caso di fare l'errore che Bruto e Cassio avevano compiuto secoli prima lasciando Marco Antonio vivo. Col senno di poi, considerando come sono andate a finire le cose, è probabile che se Giuliano non fosse stato scelto come obbiettivo fondamentale insieme a suo fratello, Lorenzo sarebbe morto e ciò sarebbe avvenuto nella domenica di pasqua del 1478 quando i congiurati avevano deciso di agire, almeno in un primo momento.

La data, infatti, fu cambiata diverse volte perché in ben due occasioni Giuliano, essendo malato, non si presentò nel luogo convenuto per la congiura e così si dovette rinviare tutto. C'è anche chi ha sospettato che il giovane sapesse qualcosa, ma se così fosse stato non avrebbe di certo fatto la fine che fece.

Per togliere di mezzo ogni rischio ulteriore, i congiurati decisero di agire durante la messa del 26 aprile, presso la chiesa di Santa Reparata, l'antica cattedrale cittadina, alla quale avrebbero partecipato di sicuro ambedue i fratelli e di chiamare in causa anche due preti in veste di assassini. Eh sì, perché il sicario assoldato per uccidere Lorenzo, tale Giovanni Battista da Montesecco, si rifiutò categoricamente di assassinare un uomo in chiesa e per giunta durante una liturgia. Bisognava essere *pazzi* per immaginare un piano del genere. Così furono scelti due frati compiacenti, tali Stefano Bagnone e Antonio Maffei. Chi meglio di loro avrebbe potuto avvicinare il signore di Firenze senza destare sospetti?

A quanto pare erano in molti in epoca rinascimentale a sentirsi dei novelli Bruto e Cassio, come vedremo anche in altre circostanze. I Pazzi avevano architettato la congiura in modo da farla apparire come un tirannicidio di cui loro si erano fatti carico per salvare Firenze.

Due dei congiurati accompagnarono addirittura Giuliano alla liturgia, per essere sicuri che vi partecipasse, mentre Jacopo de' Pazzi attendeva il segnale convenuto per proclamare al popolo la morte del tiranno e la ritrovata libertà.

Al termine della cerimonia i congiurati si misero in azione. Il primo a essere colpito fu Giuliano, il quale non riuscì a salvarsi dalla foga dei suoi assalitori e morì dissanguato. Quei pochi secondi che i congiurati dedicarono a Giuliano prima di far capire ai frati che era il momento di uccidere anche Lorenzo, diedero a quest'ultimo il tempo di reagire. Il Magnifico fu colpito al collo di striscio (i frati del resto non erano assassini di professione e quindi erano poco pratici di congiure) e

riuscì a prendere un pugnale per difendersi e scappare nella sagrestia insieme ad alcuni suoi fidati, dove rimase per qualche tempo. Nella sagrestia, con Lorenzo, c'era anche il Poliziano che, nel suo racconto scritto della congiura, ricorda di aver fatto appena in tempo a chiudere la porta della stanza prima che i nemici del suo mecenate facessero irruzione.

Ecco come il letterato ricorda l'arrivo dei soccorsi:

> «Esca, esca fuori Lorenzo, innanzi che la fazione nemica non prenda vigore». Noi di dentro intimoriti eravamo dubbiosi, se questi erano nemici od amici; domandiamo pertanto, se Giuliano era in salvo: al che quelli non risposero nulla. Allora Sigismondo Stufa, giovane egregio, come quegli che insin da fanciullo era stato con singolare amore e mirabile pietà a Lorenzo congiunto, monta su per una scala, va subitamente al finestrone, che mettea nel tempio, da quella parte dove l'organo è posto; e dal cadavere di Giuliano, che vede steso per terra, viene tosto a sapere dell'assassinio. Guarda che quelli che stavano di fuori erano amici: dà la voce si aprisse la porta. Quelli in gran numero mettono Lorenzo in mezzo ad un cerchio di armati; e, acciò non s'imbattesse nel cadavere di Giuliano, per una via più lunga lo scortarono a casa.

I congiurati tentarono di occupare il Palazzo Vecchio per spingere la popolazione a sollevarsi contro i Medici, pur avendo compiuto l'impresa solo a metà e avendo ucciso solo il meno potente dei due fratelli. Jacopo de' Pazzi, come da accordo, andò in giro a proclamare la morte di uno dei tiranni e a tentare di incitare il popolo contro Lorenzo ma le cose non andarono come previsto.

I sostenitori dei Medici diedero inizio a una vera e propria caccia all'uomo, che proseguì per diversi giorni con l'avallo di Lorenzo fino all'eliminazione di ognuno dei partecipanti alla congiura.

In realtà nei giorni che seguirono l'attentato il numero dei morti fu notevolmente superiore a quello dei soli congiurati; infatti, si arrivò quasi a ottanta morti, un vero e proprio bagno di sangue.

Francesco de' Pazzi e Francesco Salviati furono appesi alle finestre del Palazzo Vecchio come molti altri. Anche i due frati che avrebbero dovuto uccidere Lorenzo furono impiccati, ma prima subirono diverse torture tra cui il taglio del naso e delle orecchie. Jacopo de' Pazzi aveva tentato di fuggire ma fu raggiunto presso il paese di Castagno e riportato a Firenze dove fu impiccato come gli altri.

Jacopo fu l'unico a dover subire delle atrocità anche da morto oltre che da vivo. Il suo corpo, infatti, era stato sepolto nella cappella di famiglia ma ben presto si decise di riesumarlo per seppellirlo in terra sconsacrata. Anche qui i resti del congiurato non trovarono pace perché furono sottratti da alcuni folli e portati in giro per la città prima di finire miseramente nell'Arno.

L'unico della famiglia de' Pazzi presenti a Firenze che riuscì a salvarsi fu il cognato di Lorenzo e Giuliano, Guglielmo, il quale, avendo saputo cosa era accaduto, aveva pensato bene di correre a

nascondersi sotto la sottana della moglie che molto probabilmente gli salvò la vita, limitando la punizione all'esilio perpetuo. I Pazzi riuscirono a prendersi una specie di rivincita solo nel 1494 quando i Medici furono cacciati da Firenze. Riuscirono, infatti, a riabilitare i loro cari giustiziati ma ovviamente non si trattava di una piena rivalsa.

Il piano era fallito ma Firenze era effettivamente nel caos più totale e papa Sisto iv tentò di approfittarne. Scomunicò Lorenzo e i suoi accoliti per aver fatto uccidere degli uomini di chiesa e tentò di sobillare i fiorentini contro il loro signore promettendogli la remissione dei peccati. Nulla di fatto. Dalla congiura Lorenzo e la sua famiglia uscirono più forti che mai. I nemici del signore di Firenze furono drasticamente ridotti nell'aprile di quell'anno a suon di impiccagioni e la stella del Magnifico cominciò a brillare sempre più forte.

Il papa non si arrese tanto facilmente e diede inizio a una vera e propria guerra contro Firenze, chiamando in causa i suoi più potenti alleati, vale a dire il re di Napoli e il duca di Urbino. Lorenzo poteva vantare l'appoggio di Milano, Venezia e Ferrara ma comunque non aveva la forza sufficiente per vincere, per cui decise di ricorrere all'arte che lo avrebbe reso poi famoso in tutto il mondo: la diplomazia.

Nel dicembre del 1479 partì per Napoli, città nella quale rimase fino al marzo del 1480. Qui si incontrò più volte con il sovrano, Ferrante, con il quale riuscì a concludere un accordo di pace che portò Napoli e Firenze a essere più volte alleate negli anni a venire. Lorenzo aveva molto abilmente fatto presente al sovrano aragonese che se il papa fosse riuscito a mettere le mani sui territori fiorentini sarebbe diventato troppo potente, eventualità da scongiurare. Ferrante, convinto dalle parole del Magnifico, decise quindi di siglare un accordo privato con lui, rompendo con Sisto iv e abbandonandolo al suo destino.

Tra il 1482 e il 1484, Napoli, Firenze e Milano si ritrovarono alleate contro Venezia che stava tentando un'espansione dei propri domini verso l'entroterra ai danni dei signori di Ferrara, gli Este. La questione si chiuse nel 1484 con la cosiddetta pace di Bagnolo che sanciva la vittoria di napoletani, fiorentini e milanesi e lasciava i veneziani con la sola Rovigo in mano.

Nel 1485 fu la volta della congiura ordita dai baroni del regno di Napoli ai danni di Ferrante e sostenuta dal nuovo papa, Innocenzo viii[5]. In questa circostanza Lorenzo non intervenne come alleato militare di Ferrante, bensì come mediatore tra lui e il papa portando alla conclusione di una pace che mise la parola fine alla questione. Anche se in realtà si deve dire che l'annosa diatriba con i baroni ebbe

fine più per le repressioni portate avanti da Ferrante e da suo figlio Alfonso ii, che non per la diplomazia di Lorenzo, ma questo è un dettaglio.

I successi più importanti della politica diplomatica di Lorenzo furono quelli ottenuti a vantaggio dei suoi figli: Maddalena e Giovanni. Maddalena andò in sposa al nipote di papa Innocenzo viii, Francesco Cybo, mentre Giovanni ottenne il cappello cardinalizio, fondamentale per portarlo anni dopo al soglio pontificio con il nome di Leone x.

Quando ormai Firenze viveva un periodo di pace, seguito alla guerra dei Pazzi, ecco comparire all'orizzonte un nemico che riuscì a mettere, anche se temporaneamente, in ginocchio i Medici: Girolamo Savonarola[6]. Questo frate domenicano originario di Ferrara, si stabilì definitivamente a Firenze nel 1490, due anni prima della morte di Lorenzo. Nonostante le sue prediche, indirizzate spesso contro i Medici e il loro modo di governare la città, Savonarola non fu mai allontanato da Lorenzo, il quale avrebbe potuto farlo senza molti problemi. Perché? I motivi potrebbero essere due e diametralmente opposti. Lorenzo stimava che il suo avversario gli offrisse gli stimoli necessari a continuare la sua attività; oppure Savonarola sembrava, agli occhi del Magnifico, tanto insignificante da non poter creare problemi di grossa entità alla sua famiglia. È probabile però che sia stata una combinazione di entrambe le motivazioni a fuorviare Lorenzo.

La "stima" che Lorenzo nutriva nei confronti di Savonarola venne dimostrata proprio nel 1492, quando il Magnifico, sentendo avvicinarsi la morte, decise di farsi dare l'estrema unzione proprio dal frate del monastero di San Marco. Su una cosa però Lorenzo si sbagliava. C'era gente, e pure molta, disposta a dare ascolto a quel fraticello. Gente che, sentendosi forte dell'appoggio di Dio, e trovandosi di fronte un nuovo Medici per niente all'altezza dei suoi predecessori, come fu Piero, il primogenito di Lorenzo, riuscì là dove congiure e guerre avevano fallito: cacciare i Medici da Firenze.

Nel tentativo di salvare il Magnifico, alcuni dei suoi medici gli proposero, in punto di morte, dei rimedi a base di gemme e perle tritate. Lorenzo accettò ma ovviamente quella poltiglia non poté nulla contro i danni provocati negli anni dall'uricemia e così uno degli uomini più importanti del Rinascimento italiano scomparve a causa della gotta.

La lezione di politica impartita da Cosimo a Lorenzo, quella che prevedeva che la famiglia tenesse le redini di Firenze senza farle perdere l'apparente condizione di repubblica non era poi tanto nuova. Non dobbiamo dimenticare che, da uomo di cultura quale fu, Cosimo si ritrovò a vivere nel pieno dell'Umanesimo e quindi in un periodo in cui la Roma antica era oggetto di studio intenso. E quale miglior

maestro di politica se non Ottaviano Augusto? Cosimo non fu altro che un *primus inter pares* così come lo fu Augusto, e lo stesso fece anche Lorenzo. Peccato che anche nel caso della famiglia dei Medici la genetica non fu sempre benigna e così ai Cosimo, come il Vecchio e Cosimo i, si alternarono anche i Piero, come il padre e il figlio di Lorenzo.

I Medici vengono ricordati anche per essere stati insigni mecenati, soprattutto Lorenzo. Eppure il Magnifico fu meno prodigo di suo nonno e suo padre: lascio dunque immaginare cosa doveva essere la Firenze del Quattrocento nelle mani di questa casata. Tra gli artisti più famosi che frequentarono la famiglia di Lorenzo ci furono Botticelli e Michelangelo, per non parlare di letterati del calibro di Pico della Mirandola. Tutti personaggi di cui parleremo in seguito nel dettaglio.

Alla luce di tanta devozione, viene da chiedersi se l'amore dei Medici per l'arte e la cultura fosse, come dicono gli inglesi, *art for art's sake*, "arte per amore dell'arte", oppure se dietro ci fosse dell'altro. Ovviamente, la predilezione per la cultura era reale, come pure il piacere di circondarsi di cose belle, ma la presenza di letterati e artisti alla corte dei Medici aveva anche un altro scopo e anche in questo caso possiamo pensare a un paragone con il circolo di Mecenate e la propaganda augustea. Chi meglio di un artista o un letterato può esaltare la grandezza di una famiglia e trasmettere il suo messaggio? Cosa meglio di un quadro o di un libro può indirizzare "la gente", come direbbe Tina Pica, nella direzione verso cui la si vuole incanalare?

Poliziano scrisse la sua versione della congiura dei Pazzi, una versione totalmente favorevole al partito dei Medici, una versione adottata da molti per lungo tempo, tanto che i Medici appariranno agli occhi dei più come gli eroi senza macchia a dispetto dei Pazzi che invece dovettero ricoprire il ruolo della strega cattiva.

Un altro esempio di come l'arte venisse utilizzata per trasmettere un messaggio è il dipinto realizzato da Botticelli nel 1475, e conservato agli Uffizi, rappresentante l'adorazione dei Magi. I volti dei Magi altri non sono che quelli di Cosimo e dei figli Piero e Giovanni. Accanto a loro i giovani Lorenzo e Giuliano, figli di Piero. Il tema dell'epifania fu sempre molto importante in casa Medici, come fa notare anche lo studioso Richard C. Trexler[7].

L'epifania è da sempre associata ai re. Il 6 gennaio, infatti, viene presentato al mondo il re dei re, Gesù Cristo. I Medici volevano essere visti come dei re ed erano anche riusciti a ottenere dal sovrano francese Luigi xi un titolo nobiliare che permetteva loro di esporre i gigli reali sul loro stemma. Lorenzo peraltro era stato battezzato proprio il 6 gennaio, dato che, secondo Trexler, aveva anch'esso valore simbolico. La famiglia dei Medici, infatti, aveva atteso diversi

giorni per battezzare il bambino, fatto inusuale, probabilmente per far cadere l'evento in una data che evidentemente rivestiva un valore emblematico.

L'arte viene quindi usata non solo per il suo valore estetico ma soprattutto per il suo valore simbolico. Mecenatismo inteso nel senso stretto del termine, ossia come lo aveva inteso lo stesso Mecenate.

I Medici, oltre a finanziare la realizzazione di opere d'arte di vario genere e di molti libri, si diedero anche al collezionismo, soprattutto di pietre dure, vasi, libri e oggetti rari. Questo immenso patrimonio, accumulato a partire dall'epoca di Cosimo il Vecchio e ingrandito sempre più sia da Piero il Gottoso che dal figlio Lorenzo, ovviamente risentì della cacciata dei Medici da Firenze. La collezione dei Medici fu infatti smembrata con la caduta di Piero de' Medici e finì per gran parte a Roma nelle mani del futuro Leone x, Giovanni de' Medici, e di altri uomini fidati della famiglia. Con il ritorno dei Medici a Firenze gran parte della collezione rientrò in patria, e con essa anche la famosa Tazza Farnese, ma non si trattò di un rimpatrio definitivo. Il duca Alessandro de' Medici, infatti, sposò una figlia illegittima di Carlo v, la giovane Margherita d'Austria la quale, in seguito all'assassinio del marito, si ritrovò a essere vedova ed erede della collezione dei Medici poco meno che ventenne. A questo punto ecco intervenire un'altra famiglia di grandi mecenati, quella dei Farnese, che riuscirono a mettere a segno un colpaccio. Non solo ottennero la mano di Margherita per il giovane Ottavio Farnese, nipote di papa Paolo iii, ma con lei anche la collezione Medici che andò a incrementare la loro, già molto cospicua.

Tra le opere d'arte realizzate nella Firenze di Lorenzo non possiamo non ricordare il ritratto di Lucrezia Donati, amante del Magnifico, realizzato dal grande Leonardo da Vinci.

Isabella d'Este. La Signora del Rinascimento

Trattando dei personaggi più importanti del Rinascimento Italiano e non solo non ci vuole molto ad accorgersi che le vite di molti di loro si sono incrociate con una certa frequenza. A volte si tratta di incontri che durano pochi attimi, altre volte di anni di vita o esperienze condivise, altre ancora di scontri veri e propri.

Nel caso di Isabella d'Este, nota come la Signora del Rinascimento, gli incontri/scontri furono tanti e anche solo stilare un elenco delle personalità coinvolte sarebbe impossibile. Basta citare i personaggi trattati in questo libro con i quali la marchesa di Mantova ebbe a che fare per farsi un quadro della potenza di questa donna. Ludovico il Moro fu suo cognato, Leonardo da Vinci le fece un ritratto

(incompleto), Baldassarre Castiglione lavorò presso la sua corte, Francesco i di Valois, Carlo v, Giulio ii, Leone x e Clemente vii furono a fasi alterne suoi nemici e amici, per non parlare dei Borgia: Lucrezia fu sua cognata e Cesare per poco non divenne suo consuocero.

La personalità di Isabella va esaminata nel suo complesso per poter essere compresa, ma soprattutto bisogna ricordare che per quanto marchesa di Mantova e Signora del Rinascimento restava comunque una donna con i suoi pregi e difetti. Soprattutto questi ultimi sono stati usati per sminuirla e farla apparire come una donna invidiosa, togliendole il merito di essere stata un grandissimo mecenate, nonché un'ottima governatrice.

Isabella era la primogenita di Ercole d'Este ed Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferrante di Napoli, ed era nata il 17 maggio del 1474 a pochi mesi dalla celebrazione del matrimonio dei genitori. Il legame tra lei e sua madre fu quasi simbiotico ed è per questo che in molti si sono stupiti del pessimo rapporto che Isabella ebbe poi con le sue figlie femmine. La bambina, essendo la favorita di sua madre, fu cresciuta nella bambagia e fu proprio nella corte degli Este che piano piano Isabella divenne la donna egocentrica che fu. Pur con tutte le sue qualità è ben evidente, soprattutto dalle sue lettere, che Isabella aveva la tendenza a valutare gli eventi che le accadevano intorno solo in relazione ai vantaggi e agli svantaggi che potevano procurarle. Si era creata un mondo isabellocentrico che nel tempo le darà gioie e dolori in egual misura.

Abbiamo accennato alle sue lettere. Anche se nelle corti del Quattro e Cinquecento era diffusa la pratica di inviare lettere a mariti lontani, familiari e persone di fiducia, si può dire che Isabella sia stata una vera e propria grafomane. Negli archivi di Mantova sono conservate migliaia e migliaia di missive scritte dalla Marchesa, molte delle quali indirizzate al marito. Queste lettere sono fondamentali per la conoscenza del nostro personaggio e soprattutto sono talmente tante da permetterci di conoscere Isabella in ogni aspetto del suo carattere, il che spesso la rende molto più umana di tanti altri personaggi di cui si conoscono solo le grandi imprese.

Ma torniamo alla nascita di Isabella. Eleonora, sua madre, la volle accudire in prima persona e la portò con sé ovunque. Tuttavia non poté evitare a lei e agli altri suoi figli alcune brutte esperienze, come quella vissuta dalla piccola quando aveva appena due anni. Nel 1476, infatti, Niccolò d'Este, figlio di Lionello, fratellastro di Ercole, ordì una congiura ai danni del duca di Ferrara. Niccolò credeva che, essendo stato suo padre duca prima di Ercole, spettasse a lui il dominio su Ferrara e non al suo rivale. Decise così di mettere in atto un vero e proprio colpo di Stato che costrinse Eleonora e i suoi figli alla fuga, ma che finì in un nulla di fatto.

Eleonora ed Ercole avranno in tutto sette figli: Isabella, Beatrice, Alfonso, Ferrante, Ippolito, Sigismondo e Alberto, che incontreremo nel corso della nostra narrazione. Isabella, Beatrice e Alfonso furono impegnati in dei matrimoni che dovevano consolidare le alleanze del duca di Ferrara con i suoi vicini e così, mentre Beatrice andava in sposa a Ludovico Sforza e Alfonso ad Anna Sforza, a Isabella toccò in sorte Francesco di Mantova. È proprio il caso di parlare di sorte perché il fidanzamento tra i due fu stipulato poco prima che Ludovico Sforza chiedesse a Ercole d'Este una delle sue figlie. Il signore di Milano, molto più potente del marchese di Mantova, aveva chiesto proprio di Isabella ma ormai lei era già promessa e così a Milano andò la secondogenita Beatrice.

Beatrice fu la prima rivale della vita di Isabella. La marchesa ci viene descritta come poco bella e molto paffutella, lo stesso marito la scimmiottava nelle lettere per il suo amore per il cibo, e per questo risentì molto del confronto con le donne più affascinanti del suo tempo. Questo suo disamore per il proprio aspetto fisico la spinse a potenziare tutte le altre qualità che la caratterizzavano, rendendola la donna più elegante e colta del suo tempo pur non liberandola mai da una certa insicurezza di fondo. Era difficile anche farle un ritratto perché non era mai soddisfatta del risultato.

Isabella prese in odio la sorella perché aveva contratto un matrimonio migliore del suo e per aver avuto subito un figlio maschio.

Dopo un lungo fidanzamento, iniziato quando lei aveva solo sei anni, nel 1490 Isabella sposò Francesco, con il quale condivise, si fa per dire, ben ventinove anni di vita matrimoniale. I due, infatti, vissero poco sotto lo stesso tetto, sia perché Francesco era spesso fuori, sia perché quando erano insieme a Mantova non vivevano quasi mai nella stessa casa. Nessuno dei due venne mai meno al suo ruolo di consorte, così come lo si intendeva in epoca rinascimentale, ma l'amore non sbocciò. Il sesso in pratica era un dovere più che un piacere e finalizzato al solo concepimento di uno o più eredi maschi.

La studiosa Carolyn James[8] ha analizzato le oltre tremila lettere che Isabella e il marito si scambiarono nel corso degli anni ed è evidente il cambiamento del loro rapporto col passare del tempo. I temi trattati nelle missive sono vari e a quelli di carattere politico si alternano questioni più ordinarie. Isabella riferiva tutto al consorte e i due sembravano essere in particolare sintonia solo quando parlavano dei loro figli, specie del primo maschio, il piccolo Federico. I motivi di disaccordo erano invece molti di più. Isabella era irritata per i continui tradimenti del marito e per la sua incapacità in ambito militare. Francesco dal canto suo era geloso dei successi della moglie e delle sue capacità politico-diplomatiche. Le doti di Isabella erano note a tutti tanto che molti erano soliti definirla *virili animo femina*, donna

dalle doti virili, questo già quando ancora era in vita.

Isabella deve aver imparato l'arte del buon governo dalla madre, la napoletana Eleonora d'Aragona. Questa, infatti, a causa della depressione cronica del marito, fu spesso costretta a prendere in mano le redini del ducato di Ferrara e lo fece con abilità e classe.

Una volta sposato Francesco Gonzaga, Isabella impiegò quasi quattro anni ad avere il primo figlio che arrivò proprio poco dopo la morte dell'adorata madre. Purtroppo però il neonato era una femmina. Isabella aveva già risentito del fatto che la sorella avesse sposato un uomo più potente di lei ma quando Beatrice era riuscita nel giro di pochi mesi a dare a Ludovico Sforza un erede maschio, centrando al primo colpo l'obbiettivo, mentre lei aveva messo al mondo una femminuccia, la frustrazione aumentò esponenzialmente. C'erano voluti quattro anni per restare incinta e dopo tanti sacrifici nasceva una femmina? Quale maledizione peggiore? Una femmina non era un vero erede e, soprattutto, anziché portare denaro lo toglieva. Bisognava, infatti, pagare una dote per sposarla e più il partito era valido più questa doveva essere consistente.

Nonostante l'avesse chiamata come l'amata madre, Eleonora, Isabella non riuscì mai a provare molto affetto nei confronti della bambina, tanto da affidarla quasi completamente alle cure della cognata, la signora di Urbino. La secondogenita, Margherita, morì addirittura nell'indifferenza più totale della marchesa che, pur sapendo della cattiva salute dell'infante, decise di partire ricevendo la notizia del decesso mentre era in viaggio.

Il desiderio di un maschio divenne quasi una fissazione. Il marchese era felicissimo delle due femmine avute ma voleva il tanto agognato maschio che venne dopo ben dieci anni di matrimonio. Fu chiamato Federico, come il nonno paterno, e divenne croce e delizia di sua madre come vedremo. Isabella e Francesco ebbero in totale dieci figli tra maschi e femmine ma i beniamini di Isabella rimasero sempre il primogenito maschio e il piccolo Ercole per il quale la madre si prodigò fino a sfidare i lanzichenecchi.

Prima parlavamo degli incontri fugaci che avvennero tra i personaggi di cui trattiamo in questo libro. Ebbene, uno di questi si concretizzò al battesimo della piccola Eleonora. Il padrino della bambina, infatti, fu Giovanni de' Medici, detto il Popolano, di cui riparleremo e che fu terzo marito di Caterina Sforza e padre del condottiero Giovanni dalle Bande Nere, che morirà proprio a causa del figlio prediletto di Isabella, Federico.

Giovanni era venuto a fare le veci del fratello Ludovico, il vero padrino della bambina, e conobbe così la marchesa di Mantova. I padrini del piccolo Federico, il figlio preferito, furono ovviamente di ben altro calibro, nientemeno che l'imperatore Massimiliano e Cesare

Borgia. Lo stesso si può dire di Ferrante, settimo figlio di Isabella, che fu battezzato dal futuro papa Leone x, al secolo Giovanni de' Medici.

Francesco Gonzaga, il marito di Isabella, si guadagnava da vivere facendo il condottiero e, per quanto in genere i condottieri fossero soliti mettersi al servizio di chi pagava meglio, lui decisamente esagerò nel corso della sua vita cambiando padrone con una certa *nonchalance*. Il suo comportamento spinse molti a ritenerlo inaffidabile, tanto più che con la scusa della sifilide, che aveva contratto dopo la discesa di Carlo viii in Italia a causa delle sue abitudini sessuali, si teneva spesso alla larga dai campi di battaglia dandosi malato all'ultimo momento.

Il suo primo ingaggio venne dai milanesi, i quali però tardarono a pagargli il compenso pattuito tanto che Francesco decise di passare al soldo dei veneziani. Nel 1495 ebbe luogo una delle poche battaglie cui Francesco partecipò e che peraltro vinse. Anche se si trattò di una mezza vittoria, ottenuta in quella che passerà alla Storia come la battaglia di Fornovo. Carlo viii era sceso in Italia per conquistare il regno di Napoli[9] ma il papa e i signori degli altri Stati italiani si unirono in una lega antifrancese e lo cacciarono. L'esercito della lega fu guidato proprio da Francesco che quindi si ritrovò protagonista della battaglia di Fornovo in seguito alla quale Carlo viii si diede alla fuga abbandonando il bottino e decretando il successo della lega. Se non fosse stato per la fuga del re francese non si sarebbe potuto parlare di vittoria schiacciante. Le perdite da ambo le parti erano state consistenti e la situazione rimase dubbia fino alla fine.

Durante le continue assenze del marito Isabella divenne di fatto l'amministratrice dei domini dei Gonzaga. Trasformò Mantova in una delle corti più famose di tutta Italia e si circondò di personaggi del calibro di Mantegna, Ariosto, Baldassarre Castiglione e Pietro Bembo.

Morta sua sorella Beatrice nel 1497 e finita la guerra con Carlo viii, Isabella si preparava a essere la signora indiscussa di Mantova e dintorni quando arrivò la seconda nemica della sua vita: Lucrezia Borgia.

Lucrezia aveva sposato il fratello di Isabella, il futuro duca di Ferrara, Alfonso d'Este. Ercole d'Este non avrebbe voluto per il suo erede una nuora tanto discussa ma dovette fare buon viso a cattivo gioco[10].

Lucrezia andava a scalzare Isabella dal ruolo di prima donna di Ferrara, ruolo che aveva assunto alla morte della prima moglie di Alfonso e in assenza della madre. Isabella, infatti, andava e veniva da Ferrara con una certa frequenza e continuò a farlo fino alla morte di suo fratello Alfonso, quando il ducato passò nelle mani di suo nipote. Lucrezia aveva due grossi difetti agli occhi di Isabella: era bellissima ed elegantissima. La nemica perfetta. Se poi consideriamo che la

Borgia diede anche inizio a una relazione extraconiugale con il cognato Francesco, marito di Isabella, è comprensibile che i rapporti tra le due fossero pessimi.

La relazione tra Lucrezia e il marito esasperò a tal punto Isabella che, pur essendo lei di solito molto contenuta, esplose in un accesso d'ira. Di certo la marchesa non fu più di tanto rattristata quando la cognata morì a trent'anni circa di parto togliendosi di mezzo.

A questo punto è d'obbligo un *excursus*. Non possiamo non paragonare Isabella a un'altra grande donna del Rinascimento di cui parleremo in seguito, vale a dire Caterina Sforza. Le due furono una l'antitesi dell'altra. Caterina era una tigre battagliera, Isabella una volpe astuta. Forse Isabella più dello stesso Valentino corrispose al principe ideale di Machiavelli. Come abbiamo potuto vedere la sopravvivenza sua e del suo casato furono al centro della sua esistenza e quando necessario furono messi in secondo piano anche fratelli e amici pur di raggiungere determinati obbiettivi.

L'astuzia di Isabella alla lunga si rivelò il sistema migliore per affrontare le insidie delle corti rinascimentali, soprattutto quando si trattò di avere a che fare con Cesare Borgia. Caterina Sforza aveva affrontato il Valentino di petto e aveva perso, pur dimostrandosi una valorosa avversaria. Isabella era ricorsa alla diplomazia. Il Borgia le aveva proposto un matrimonio tra sua figlia e il giovanissimo Federico e Isabella aveva accettato. Per quando i due fanciulli fossero stati in età da matrimonio poteva succedere di tutto ma intanto ci si assicurava la salvezza per Mantova e i Gonzaga. La marchesa aveva fatto bene i suoi conti e l'astro dei Borgia si spense molto prima che Federico fosse pronto a sposarsi.

Isabella aveva finora assistito alla calata di Carlo viii, all'ascesa e al declino dei Borgia, e ancora molto doveva succedere prima che la sua vita avesse fine.

All'inizio del Cinquecento spagnoli e francesi si contesero il regno di Napoli, che inizialmente si erano divisi cordialmente. Francesco Gonzaga fu assunto dai francesi che però uscirono sconfitti dallo scontro nel 1504.

Quando ormai sembrava che tutto dovesse volgere per il meglio e per Isabella fosse venuto il momento di un po' di quiete, i suoi fratelli decisero di darsele di santa ragione. Alfonso non seppe gestire la faida tra Ippolito e Giulio, figlio illegittimo di Ercole, entrambi innamorati della stessa donna e così la cosa degenerò fino alla tragedia. Giulio, che godeva dei favori della damigella contesa, dalla quale peraltro aveva avuto anche un figlio, fu accecato da alcuni sicari del fratello Ippolito e per vendetta ordì una congiura contro di lui. Una situazione degna della peggiore telenovela.

Nel 1508 fu formata a Cambrai una lega anti veneta per fermare

l'espansionismo della Serenissima verso l'entroterra. In quell'occasione Francesco Gonzaga combatteva al fianco dei francesi e del papa contro Venezia.

Fu proprio durante questo conflitto che il marito di Isabella fu fatto prigioniero dai veneziani, presso i quali rimase circa dieci mesi. La prigionia di Francesco logorò ancora di più i rapporti tra lui e la moglie. Il marchese di Mantova, infatti, aveva chiesto di mandare il figlio Federico come ostaggio a Venezia per ottenere la sua liberazione ma Isabella si era rifiutata categoricamente. Il suo diniego non era quello di una madre in ansia ma di un politico che aveva fatto bene i suoi conti. Non aveva nessuna intenzione di mettere nelle mani dei veneziani sia il marito che l'erede legittimo. La trattativa durò a lungo e alla fine si decise di mandare Federico presso il papa come ostaggio e questi si sarebbe fatto garante del rilascio di Francesco.

Il pontefice in questione era Giulio ii il quale proprio in quel periodo, deciso a espandere i propri domini, diede inizio a un conflitto che lo vide contrapposto al re di Francia, durante il quale le alleanze mutarono in continuazione a seconda di come volgevano gli eventi. Ovviamente i Gonzaga furono coinvolti in questa guerra e anche loro si mossero con grande abilità da un alleato all'altro tentando di mantenere saldo il potere e la testa attaccata al collo. Fu un periodo molto difficile per la marchesa di Mantova soprattutto perché il marito e i fratelli si vennero a trovare in due fazioni contrapposte e quindi, oltre a macchinare per la salvezza dei Gonzaga, dovette adoperarsi anche per quella degli Este. Fortunatamente però nel 1513 finalmente Giulio ii morì e Isabella poté tirare un sospiro di sollievo.

Fu una pausa brevissima, perché i problemi per Isabella sembravano non finire mai. Cominciato il conclave per decidere la successione di Giulio ii, lei e suo fratello Alfonso tentano il colpo grosso, ovvero far diventare il fratello Ippolito papa.

Purtroppo il piano fallì proprio per l'indolenza di Ippolito, il quale non fece granché per assicurarsi il pontificato. Il trono di Pietro fu quindi occupato da un membro della famiglia dei Medici. Figlio di Lorenzo il Magnifico, Leone x era cardinale da quando aveva quattordici anni e a trentotto, finalmente papa, assurgeva al sacro soglio. Il piano di Isabella era dunque fallito ma quello del Magnifico, anche se a quindici anni dalla sua morte, andò perfettamente in porto. I Medici erano diventati potenti e ben oltre i confini della sola Firenze.

Poco male per i Gonzaga: Giovanni de' Medici, come abbiamo detto, era il padrino di Ferrante e quindi in teoria un loro alleato. Ma a quei tempi un amico non sempre restava tale, soprattutto se gli interessi comuni venivano meno. Francesco Della Rovere, signore di Urbino e marito di Eleonora, la primogenita di Isabella, aveva offeso il papa, il quale prese la palla al balzo per trasferire il ducato di Urbino a un suo

parente e scacciare Francesco. Nella faida Mantova ufficialmente non era coinvolta ma, per quanto Isabella non avesse mai dimostrato troppo amore materno nei confronti della figlia, non poteva esimersi dall'intervenire, anche se lo fece molto in sordina.

Intanto il piccolo Federico, morto il suo "carceriere" Giulio ii, cui era stato affidato in ostaggio e per il quale in realtà fu quasi come un figlio, dovette andare come ostaggio alla corte di Francia, presso Francesco i di Valois, il quale voleva garantirsi la fedeltà di suo padre Francesco. Effettivamente il rischio che Francesco non prestasse fede alla parola data c'era e non solo perché il marchese era recidivo in questo senso, ma soprattutto perché uno dei rivali del re di Francia era l'imperatore Massimiliano, da cui di fatto dipendeva Mantova in quanto suo feudo.

Dopo un periodo passato alla corte di Francia, Federico poté rientrare in patria perché i genitori gli avevano procurato una consorte. La famiglia dei Paleologo, che governava il Monferrato, aveva tentato già una volta di convincere i Gonzaga a unire in matrimonio i loro primogeniti ma l'accordo non era andato in porto. Al secondo tentativo però i Paleologo riuscirono nell'impresa e così Federico Gonzaga fu promesso alla loro primogenita Anna.

Il matrimonio avrebbe dovuto essere celebrato quando la sposa, allora di appena otto anni, avesse raggiunto un'età appropriata ma, durante una visita alla famiglia della promessa, Federico si fece convincere a sposare subito la bambina.

Come vedremo fu un matrimonio molto travagliato dal quale Anna uscì decisamente distrutta.

Nel 1519, mentre la sifilide si riacuiva e Francesco Gonzaga stava per rimettere l'anima a Dio, infuriava lo scontro tra Carlo v d'Asburgo, ormai signore di Spagna, e Francesco i di Valois, che si contendevano il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero, coinvolgendo nello scontro, come vedremo, tutta l'Italia.

Alla morte di Francesco il figlio Federico ereditò il titolo di marchese e Isabella, come aveva voluto il marito nelle sue ultime volontà, divenne tutrice del ragazzo e lo sarebbe stata fino al compimento del ventunesimo anno di lui.

Isabella fu quindi per qualche tempo la signora indiscussa di Mantova.

Nella guerra tra Francesco i di Valois e il neo imperatore Carlo v, che alla fine l'aveva avuta vinta sul suo avversario, Isabella tentò di mantenersi neutrale. Il papa, come lei, non sapeva con chi schierarsi e così, quando gli fu chiesto di eleggere un nuovo gonfaloniere della Chiesa, lui pensò subito al nuovo marchese di Mantova. Chi meglio di lui? I francesi lo avrebbero approvato in quanto alleati da diverso tempo dei Gonzaga e l'imperatore anche, in quanto il feudo di

Mantova era sotto la sua egida. In realtà le cose non andarono esattamente come previsto. I francesi non volevano che Federico assumesse quell'incarico nel timore di ritrovarselo contro come effettivamente fu. Federico, infatti, quando il papa infine aveva deciso di allearsi con l'imperatore, essendo gonfaloniere della Chiesa lo seguì e così si trovò anche coinvolto nell'assedio di Milano.

Isabella avrebbe dovuto fungere da reggente di Mantova e quindi governare con o in nome del figlio. Purtroppo però, come accadde anche ad altre donne del suo stampo, si dovette rendere ben presto conto che gestire un figlio era cosa ben diversa che gestire un marito. Federico, infatti, si innamorò di una tale Isabella Boschetti che piano piano cominciò a rubare alla marchesa la scena fino a costringerla alla ritirata. La Boschetti esercitava un potere ben diverso da Isabella sul figlio e il confronto non si poteva dire ad armi pari.

Ma torniamo alla politica. Siamo nel 1521 e qualche mese dopo la presa di Milano papa Leone x morì. Fu eletto papa Adriano vi un uomo di pace che mise fine ai conflitti in corso per qualche tempo. Purtroppo però la quiete non dipendeva solo da lui e Francesco i aveva ricominciato a tramare per riprendersi Milano, così la guerra riprese malgrado la volontà del papa. Il poverino non riuscì a fare granché per risolvere questa *bagarre* perché nel 1523, proprio quando ripresero le ostilità, morì lasciando il suo trono a un altro membro della famiglia dei Medici, un nipote di Leone x, eletto con il nome di Clemente vii.

Le alleanze continuavano a cambiare a ritmo vorticoso e così nel 1525 troviamo il papa alleato dei francesi. In quell'anno si svolse la famosa battaglia di Pavia durante la quale gli imperiali inflissero una sonora sconfitta ai francesi e riuscirono addirittura a catturate re Francesco. Il papa a questo punto diede il benservito ai francesi e firmò un'alleanza con l'imperatore, anche questa durata poco. Infatti, solo un anno dopo, nel 1526, Clemente vii entrava a far parte della Lega di Cognac con i francesi e contro gli imperiali. Carlo v faceva troppa paura. Sui suoi domini effettivamente non calavano mai le tenebre e questo terrorizzava tanto i francesi quanto il papa. Carlo v era molto irritato con il papa per i suoi continui voltafaccia e ben presto il Santo Padre avrebbe pagato questo suo modo di comportarsi.

Tentiamo a questo punto di ricapitolare la situazione e capire dove si trovavano i personaggi principali di questa storia. Isabella, la protagonista, era a Roma. Si era allontanata da Mantova perché non ne poteva più di essere messa in disparte dal primogenito e così raggiunse un altro dei suoi figli, Ercole. La marchesa ora aveva un nuovo progetto: far ottenere a Ercole il cappello cardinalizio. Clemente vii, anche lui a Roma, pensava di incontrare il re di Francia e l'imperatore per farli ragionare e stipulare una pace. Intanto sulla

scena irrompeva un nuovo attore, Georg Frundsberg, che in virtù del velato consenso di Carlo v stava organizzando un gruppo di circa diecimila lanzichenecchi per attaccare il papa e, parole sue, impiccarlo con un cappio dorato.

L'unico che avrebbe potuto fermare i lanzichenecchi era Giovanni dalle Bande Nere, il condottiero figlio di Caterina Sforza di cui riparleremo; ma Federico Gonzaga, invidioso della sua fama, lo ostacolò facendolo arrivare in ritardo e provocando il fallimento dell'impresa.

I lanzichenecchi non avevano più rivali: la strada per Roma era spianata. Chi riuscì si diede alla fuga ma essendo stato sottovalutato il pericolo dallo stesso papa, molti rimasero a Roma e dovettero subire le conseguenze di questa scelta. Anche Isabella rimase a Roma. Sperava di mettere il papa alle strette approfittando della crisi e ottenere la carica di cardinale per il figlio e ci riuscì. Purtroppo la nomina venne a soli due giorni dall'arrivo dei saccheggiatori e quindi, quando fu dato l'allarme, l'unica cosa che la marchesa poté fare fu barricarsi nel suo palazzo insieme a molti amici e attendere.

I lanzichenecchi giunsero a Roma come uno *tsunami*. La città fu distrutta e le urla dei malcapitati che finivano nelle mani dei soldati erano atroci. Saccheggi, stupri, omicidi, torture, fu commesso di tutto in quelle drammatiche ore. Quel 6 maggio del 1527 sarebbe rimasto negli annali della Storia come uno dei peggiori sacchi subiti dalla Città Eterna.

Le cronache del tempo ricordano che il palazzo di Isabella fu l'unico rimasto intatto. Come era stato possibile? Si era trattato di un miracolo? Ovviamente no. Tra i comandanti che avevano attaccato Roma c'era un giovane di nome Ferrante, che altri non era se non Ferrante Gonzaga, figlio di Isabella. La marchesa aveva dei protettori tra quei diavoli scatenati e quindi scampò alla carneficina insieme ai suoi. Ferrante riuscì a raggiungere sua madre la sera del 6 maggio e organizzò la sua fuga perché la situazione rimaneva pericolosa. Isabella partì in nave ma il mare era grosso, così a un certo punto decise di proseguire via terra lasciando ai flutti la responsabilità di portare al sicuro tutte le opere d'arte acquistate mentre era a Roma e il suo prezioso corredo. Mossa azzardata, perché l'intero preziosissimo bottino finì nelle mani di alcuni pirati tunisini e fu solo in parte recuperato.

Tornata a Mantova Isabella cominciò a macchinare per danneggiare la sua rivale, nonché compagna del figlio. Isabella Boschetti era ormai la prima donna di Mantova e avendo dato a Federico un figlio maschio poteva sperare, qualora non vi fossero stati eredi ufficiali, di vedere il suo piccolo diventare signore di Mantova. Tuttavia Isabella, nonostante si fosse ritirata in buon ordine per qualche tempo, non era

pronta a cedere. Il matrimonio di Federico con Anna del Monferrato era stato dichiarato nullo. Anna e sua madre erano state accusate di aver macchinato una congiura ai danni della Boschetti e così Federico aveva preteso l'annullamento. In realtà si sapeva bene che con la congiura le due donne non avevano niente a che vedere ma come scusa era perfetta. Federico voleva liberarsi di Anna per prendere in moglie la figlia del re di Polonia ma alla fine le trattative non andarono in porto. E fu proprio allora che accadde l'imprevisto. Federico scoprì che la sua ex moglie, Anna, stava per ereditare il marchesato del Monferrato in assenza di altri eredi maschi e niente di meno pensò di risposarla. O meglio di recuperare il vecchio matrimonio.

A Isabella non sembrava vero. Mantova avrebbe avuto una signora degna di questo nome e degli eredi legittimi. La marchesa si mise subito all'opera per far annullare l'annullamento di matrimonio, dichiarando che le accuse di cospirazione mosse contro Anna si erano rivelate infondate e che quindi il matrimonio andava considerato ancora valido. La fortuna di Federico fu che Anna e la suocera lo amavano troppo per dargli il benservito e così il piano riuscì. Purtroppo però Anna non ebbe il tempo di godersi la tanto agognata vita matrimoniale perché morì. Fu sua sorella Margherita a prendere il suo posto e a dare degli eredi a Federico. Isabella aveva vinto anche contro la sua ultima rivale, ora poteva vivere tranquilla.

Negli ultimi anni della sua vita oltre alla collezionista fece anche la nonna, trasformandosi, secondo alcuni, in una vecchia che ricordava tanto quella poi descritta da Pirandello: imbellettata fino all'eccesso e sempre meno disposta ad accettare il passare del tempo, era diventata una parodia di se stessa.

Isabella morì nel 1539 ma ebbe il tempo di partecipare a un altro evento storico di rilievo. Dopo aver superato indenne le guerre d'Italia, il sacco dei lanzichenecchi e trame di ogni genere, nel 1530 ebbe l'onore di partecipare all'incoronazione ufficiale di Carlo v a imperatore del Sacro Romano Impero avvenuta a Bologna.

Isabella viene ricordata come una dei più grandi mecenati della Storia insieme al cognato, Ludovico Sforza e Lorenzo de' Medici. Donna eclettica si dedicò a ogni forma di arte e collezionò ogni genere di oggetto fosse degno della sua attenzione: strumenti musicali, che suonava benissimo, vetri, medaglie, quadri, statue. Le sue raccolte andarono perdute alla sua morte ma per fortuna è stato conservato un inventario fatto fare dal figlio Ercole.

Tutte queste opere d'arte si trovano oggi nel suo palazzo, per la precisione in alcune stanze chiamate lo Studiolo e la Grotta. Isabella fu la prima donna a crearsi degli ambienti di questo genere. Ogni pezzo venne posizionato nel punto in cui poteva avere maggior risalto

e le stanze furono decorate seguendo un tema ben preciso molto diffuso durante il Rinascimento. Con il neoplatonismo, infatti, era nato un confronto acceso tra le virtù spirituali e quelle carnali, rappresentate ognuna dalla Venere Celeste e da quella Terrestre. E quale tema poteva accattivare di più Isabella se non questo? Lei, novella Minerva, si contrapponeva con le sue virtù a Venere, amata solo per la sua bellezza.

Elegantissima, Isabella era solita disegnare i suoi vestiti e scegliere con cura le stoffe. La sua biblioteca era famosa in tutta Italia ed era caratterizzata da opere di ogni genere, antiche e moderne, alcune delle quali le furono dedicate dagli autori.

Questi sono i versi con cui l'Ariosto, molto legato ai d'Este e a Isabella, nel canto ventinovesimo dell'*Orlando Furioso* descrisse la morte del personaggio omonimo della signora:

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
il nome tuo, sia di sublime ingegno,
e sia bella, gentil, cortese e saggia,
e di vera onestade arrivi al segno:
onde materia agli scrittori caggia
di celebrare il nome inclito e degno;
tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
sempre Issabella, Issabella risuone.

In molti rivedono in questa descrizione la signora di Mantova più che un personaggio inventato di sana pianta.

Isabella si fece fare diversi ritratti pur non avendo un buon rapporto con il proprio corpo. Litigò addirittura con il Mantegna il quale le aveva fatto un disegno che a quanto pare non la rendeva per niente bella e così fu distrutto. Ci è giunto invece il dipinto realizzato da Tiziano che è oggi conservato a Vienna e che ci presenta una Isabella tutt'altro che brutta. Sempre in carne, ma molto più giovane e bella di quanto in realtà doveva essere. La marchesa di Mantova tentò anche di ingaggiare Leonardo per farsi fare l'ennesimo ritratto, ma l'artista era troppo impegnato per cui alla fine riuscì a realizzare solo uno schizzo, che ci è pervenuto, e che non divenne mai un dipinto vero e proprio.

Alcuni la descrivono anche come un personaggio senza scrupoli capace di approfittare in diverse occasioni della disgrazia di amici e parenti per fare incetta di opere d'arte a prezzi modici. Addirittura all'epoca del sacco dei lanzichenecchi fu accusata di aver depredato Roma tanto se non più dei militari.

Di questa donna è insomma stato detto tutto e il contrario di tutto. L'unica cosa che non si può assolutamente mettere in discussione fu la sua capacità di essere protagonista della Storia.

Francesco i e le sue donne

Francesco i fu uno dei sovrani più potenti e famosi del Rinascimento e per comprendere bene la sua figura dobbiamo conoscere le sue origini e i personaggi con cui si incontrò e scontrò nel corso della sua vita. Di molti di questi riparleremo approfonditamente in seguito, come ad esempio di Enrico viii d'Inghilterra, Carlo v e Caterina de' Medici, ma comunque è necessario presentarli in questa sede, anche solo per capire come si rapportarono al nostro protagonista.

La Francia ereditata da Francesco era uno Stato molto forte e unito, perché così l'aveva voluto anni addietro Luigi xi. A rigor di logica Francesco non avrebbe mai dovuto regnare, considerando che non era un parente stretto del sovrano in carica alla sua nascita e che egli fu il frutto di un matrimonio imposto con la forza; ma la logica andò a farsi benedire quando scese in campo la prima e più importante donna di Francesco, sua madre.

Luigi xi, per frenare le ambizioni del conte Carlo di Valois-Angoulême che mirava al suo trono, decise di costringerlo a sposare una donna che non gli avrebbe mai permesso la scalata sociale, data la sua condizione, e che peraltro stava per maritarsi senza alcuna dote. La donna in questione era Luisa di Savoia. Luisa sposò Carlo nel 1490 e nel 1492 diede al marito una figlia, Margherita. Questa si rivelerà una donna molto intelligente e fedele al fratello Francesco che, nato nel 1494, sarà il vero e proprio gioiello di Luisa.

Quando Carlo sposò quest'ultima, aveva ventun anni, un amante e dei figli e si era pure ribellato ingenuamente e inutilmente al re; Luisa, invece, non aveva che quattordici anni e a diciotto aveva già avuto i due figli. Costretta a vivere con l'amante del marito e i figli che lui aveva avuto da lei, la donna pensò che fosse meglio fare buon viso a cattivo gioco in vista di un futuro migliore anziché piantare grane. Del resto, era lei la sposa legittima e lei sola con i suoi figli un giorno avrebbe avuto qualcosa da pretendere. Quel giorno per altro non tardò a venire. Carlo, infatti, morì nel 1496 lasciando Luisa vedova alla giovane età di vent'anni e con un solo maschio. Ma questo non la fermò minimamente.

Quando Luisa partorì era sul trono di Francia Carlo viii, l'unico figlio maschio di Luigi xi, il quale, sebbene sposato con Anna di Bretagna, sembrava avere difficoltà a mettere al mondo un erede sano. La coppia aveva già avuto ben tre maschi ma erano tutti passati a miglior vita in pochissimo tempo. Fu così che alla morte di re Carlo il trono passò a suo cugino, Luigi d'Orleans, divenuto sovrano col nome di Luigi xii.

Tutto ciò serve a capire come piano piano l'asse ereditario si fosse

spostato in modo da permettere al futuro Francesco i di aspirare al trono di Francia. Mentre gli eventi si susseguivano, Luisa li studiava con attenzione e nel frattempo si dedicava anima e corpo a crescere quel suo piccolo gioiello che le avrebbe servito la sua rivincita su un piatto d'argento. Un giorno sarebbe diventata la signora di Francia e questo grazie al suo Francesco. Margherita cresceva godendo di minore attenzione mentre il fratello, invece, non poteva prendere un raffreddore senza far venire le palpitazioni a sua madre. Francesco era l'unico maschio di Luisa e quindi anche la sua unica possibilità di rivalsa, non poteva certo permettersi di perderlo.

Quando Luigi xii divenne re, Luisa ne fu felicissima. Sapendo che la moglie di lui era sterile il trono sarebbe passato, senza colpo ferire, al suo Francesco, il parente maschio più vicino al re. Era tutto troppo semplice e, infatti, non ci volle molto affinché il destino si mettesse di traverso. Luigi xii, avendo promesso al papa Alessandro vi una moglie francese di nobili origini e un titolo nobiliare per il suo amato figlio, Cesare Borgia[11], ottenne a sua volta una dispensa per separarsi dalla sterile compagna e sposare la giovane moglie del suo predecessore, Anna di Bretagna. A questo punto tutto era possibile.

Anna cominciò a mettere al mondo altri figli ma non ebbe maggior fortuna rispetto a prima. Ebbe ben otto gravidanze ma sopravvissero, per la gioia di Luisa, solo due femminucce, Claudia e Renata.

Come da rituale, Francesco si trasferì a corte intorno ai dodici anni. Essendo imparentato con il sovrano ed essendo il suo possibile erede, doveva per forza di cose vivere a corte e a contatto diretto con la politica francese, in modo da imparare il mestiere. In questi anni Francesco fu introdotto anche all'arte della guerra, con scarsi risultati per il futuro come vedremo. Il suo esordio, avvenuto nel 1512 non fu dei migliori. Francesco ebbe il compito di proteggere la Navarra dalle incursioni degli inglesi di Enrico viii, ma non fece affatto un buon lavoro. La Navarra fu perduta e l'esercito francese costretto alla ritirata.

Questo fu il primo incontro di Francesco con il suo "miglior" nemico.

Come già anticipato, molti dei protagonisti della vita di Francesco li ritroveremo nel capitolo dedicato ai signori della guerra. Tuttavia è necessario fare una panoramica per capire la situazione generale. Gli uomini con cui Francesco dovette contendersi il potere in Europa furono Enrico viii d'Inghilterra e l'imperatore Carlo v. I tre erano quasi coetanei. Enrico, nato nel 1491 era il più vecchio; poi c'era Francesco e infine Carlo, nato nel 1500. I tre si incrociarono diverse volte, stringendo e rompendo alleanze in un gioco delle parti che rende difficile seguire il succedersi degli eventi. Il tutto per mantenere un equilibrio precario che non modificò mai di molto i possedimenti dei tre. Francesco possedeva il regno più unito, Enrico quello meglio

difeso (dalle acque) e Carlo quello più grande ma anche eterogeneo.

Nel 1514, all'età di vent'anni, Francesco fu costretto a sposare la donna che gli era stata promessa quando ne aveva solo undici. Si trattava di Claudia, la figlia del re. La madre di lei aveva impedito questo matrimonio finché aveva potuto ma una volta morta non poté più niente e così le nozze ebbero luogo. Da lei Francesco avrà ben sei figli tra cui il futuro Enrico ii, marito di Caterina de' Medici.

Di certo non si trattò di un matrimonio d'amore. Francesco, alto intorno al metro e ottanta e molto prestante, non rinunciò alle sue amanti per una moglie zoppa e strabica, ma come abbiamo potuto capire, non venne mai meno ai suoi doveri coniugali tanto da garantire la successione al trono.

A questo punto vale la pena comprendere quale fosse la situazione in Francia subito dopo le nozze di Francesco. Tutto sembrava volgere a favore del ragazzo quando improvvisamente il sovrano cinquantenne, e quindi vecchio per i parametri del tempo, decise all'improvviso di risposarsi. Se la sposa fosse stata giovane c'era ancora la possibilità di mettere al mondo un erede. La scelta cadde sulla sorella del re d'Inghilterra, Maria Tudor, ma non si trattò di un'unione lunga. I due, infatti, furono marito e moglie per pochi mesi perché il sovrano morì nel 1515 e, per fortuna di Francesco, senza generare figli. Francesco sarebbe stato di fatto re di Francia e Luisa, finalmente, avrebbe potuto fregiarsi del titolo di regina madre ma soprattutto avrebbe potuto contare sulla forte influenza esercitata sul figlio.

Dopo un periodo di trambusto, durante il quale si era prospettato per Francesco, innamorato di Maria Tudor, un matrimonio che lo unisse all'Inghilterra, le cose tornarono al loro posto: Claudia rimase regina di Francia e Francesco diede inizio alla sua attività.

Moltissimi furono i castelli e le residenze costruite o iniziate durante il suo regno e moltissimi furono anche gli artisti che godettero della protezione del sovrano. Primo fra tutti il grande Leonardo da Vinci che morì proprio in Francia12. Il sovrano spese tantissimo per abbellire la sua terra ma soprattutto si adoperò per concentrare tutto il potere regio nelle sue mani limitando moltissimo l'attività del Parlamento. Tutti gli ordini partivano da lui e lui solo. La corte era lo specchio della sua anima, ricca, bella e colta e la Francia prosperava.

Per quanto riguarda le attività belliche, Francesco, come i suoi predecessori era attirato dall'Italia, specie dalla Lombardia, come una falena dalla fiamma. Fu il terzo sovrano a dannarsi l'anima per impossessarsi del Bel Paese senza riuscirvi.

Era il 1515 quando Francesco si recò per la prima volta in Italia con il suo esercito di mercenari per conquistare Milano, la città che diventerà la sua ossessione. Tra il 13 e 14 di settembre le truppe francesi, sostenute da Venezia, si scontrarono con gli svizzeri che

proteggevano Milano su mandato degli Sforza a una ventina di chilometri dalla città lombarda, presso Marignano. Questa fu la prima e ultima vittoria di Francesco che gli permise, come si suol dire, di campare di rendita. Il comportamento delle sue truppe fu tale da meritagli l'appellativo di grande guerriero, titolo che però il sovrano ebbe difficoltà a confermare durante tutto il resto della sua vita.

Poco dopo questa vittoria Francesco si incontrò con uno dei suoi nemici, il papa, a Bologna. Il soglio pontificio all'epoca era occupato da un membro della famiglia de' Medici, Giovanni, figlio di Lorenzo il Magnifico e noto come Leone x. I due discussero per diverso tempo su come accordarsi e alla fine Francesco ebbe decisamente la meglio ottenendo Parma, Piacenza ma soprattutto il diritto di eleggere i membri del clero francese. Questo controllo diretto sul clero permetterà a Francesco in diverse occasioni di battere cassa per finanziare le sue guerre, sfruttando i possedimenti ecclesiastici e le relative rendite.

Francesco ormai sembrava aver raggiunto l'apice del successo quando sua madre ideò un sistema per accrescere ancora di più il suo potere. L'imperatore Massimiliano era morto nel gennaio del 1519 e quindi si doveva provvedere a eleggere un successore. Vale la pena ricordare che nel Sacro Romano Impero non vigeva la legge della successione e quindi per assicurarsi il titolo di imperatore bisognava essere eletti da un gruppo di principi. Massimiliano prima di morire aveva proposto come candidato il nipote Carlo e la Francia ora metteva in campo un altro inaspettato candidato, Francesco. I due non furono i soli a contendersi il titolo13, ma di fatto furono gli unici due ad avere delle possibilità concrete. Alla fine prevalse Carlo e Francesco dovette fare buon viso a cattivo gioco, anche se non prese bene la notizia della mancata elezione. Del resto gli sarebbe stato difficile vincere considerando che il papa fece pressione sugli elettori appartenenti al clero, tre su un totale di sette, affinché non votassero Francesco. La paura di papa Leone era che il re di Francia, una volta divenuto imperatore, puntasse al sud Italia, vale a dire al regno di Napoli, e lo conquistasse chiudendo i possedimenti pontifici in una morsa. Francesco rimase molto deluso dai principi tedeschi perché aveva promesso loro mari e monti e a loro volta costoro gli avevano assicurato l'elezione, ma non furono di parola.

Quando Francesco si assentava dalla Francia era sua madre Luisa a fungere da reggente. Luisa fu solo una delle donne che regolarono la vita di Francesco e neanche la più invadente. Le amanti la fecero da padrone tanto che, in punto di morte, il sovrano raccomandò al suo erede di non farsi manipolare troppo dalle sue donne.

Mentre Francesco era lontano o intento a guadagnarsi l'impero, Luisa aveva fatto man bassa delle ricchezze della Francia attirando su di lei

e sul figlio l'odio dei sudditi che non ne potevano più di essere defraudati per finanziare i progetti elettorali di uno e l'avarizia dell'altra.

Intanto Francesco, ormai nemico di Carlo, era alla ricerca di un nuovo alleato: e chi se non l'altro grande d'Europa? Chi se non Enrico d'Inghilterra?

L'incontro tra i due sovrani, sempre in competizione, avvenne nel giugno del 1520 in una piana presso Guines, nelle Fiandre, oggi nota come Campo del Drappo d'Oro. I due monarchi diedero ordine ai loro funzionari di organizzare nel dettaglio l'incontro e così fu, soprattutto grazie al cardinale inglese Wolsey. Sia Enrico che Francesco si comportarono come se fossero amici da sempre e come se quell'amicizia dovesse durare in eterno. Di fatto essa durò il tempo dell'incontro, per svanire magicamente al rientro a casa dei due protagonisti. Enrico, infatti, fece parte del viaggio di ritorno con Carlo v rinsaldando con lui un'alleanza dovuta anche alla parentela tra l'imperatore e la moglie del re d'Inghilterra. La regina infatti, Caterina d'Aragona, era la zia dell'imperatore e quindi un'alleanza tra l'Inghilterra e la Spagna era quasi d'obbligo.

Nel 1521 Francesco rischiò seriamente di morire durante una finta battaglia inscenata con i membri del suo seguito per fare baldoria. Il sovrano, infatti, si beccò una bella legnata sulla testa per la quale fu costretto a ben due mesi di convalescenza. Fu proprio durante tale pausa che pianificò la guerra contro l'imperatore, una guerra che non gli portò altro che delusioni. Francesco, infatti, credeva di avere il papa dalla sua e sperava quanto meno nella neutralità dell'Inghilterra. Si sbagliava di grosso. Leonexed Enricoviiisi schierarono contro di lui e il conflitto ebbe un risvolto pessimo per la Francia e il suo re. Milano era persa: un vero e proprio disastro agli occhi di Francesco.

Il sovrano se la prese con il comandante responsabile della guarnigione di stanza a Milano che avrebbe dovuto tenere testa al nemico ma questi, con grande coraggio, ebbe la forza di ribattergli che se lui gli avesse mandato il denaro richiesto per pagare i mercenari, le cose sarebbero andate diversamente. Francesco era furioso perché era sicuro di aver provveduto a inviare la somma richiesta, eppure credeva al suo sottoposto che diceva di non averla ricevuta. Fu così che si tentò di capire cosa fosse successo e venne fuori che la regina madre aveva fatto man bassa del bottino per rifarsi di alcune somme che le erano state sottratte. Chiunque altro avrebbe rischiato la vita per un'azione simile ma Luisa era la cara mammina del re e quindi la fece franca.

Mentre Francesco si concentrava sull'Italia, i suoi nemici attaccavano i suoi possedimenti, riducendo i francesi allo stremo.

Il re di lì a poco avrebbe perso anche il sostegno di uno dei suoi più

validi uomini, il conestabile Carlo di Borbone, il quale non si era mai dimostrato troppo remissivo con il suo sovrano, divenendo di fatto un nemico più che un amico. La rottura definitiva avvenne nel momento peggiore, vale a dire nel 1523, a poco più di un anno dalla battaglia di Pavia durante la quale il Borbone si distinguerà guerreggiando tra le fila imperiali. Carlo v promise infatti al conestabile denaro, titoli e un matrimonio di tutto rispetto con sua sorella Eleonora e così non ebbe difficoltà a sganciarlo da Francesco.

Il Borbone, con l'aiuto dell'imperatore e del re d'Inghilterra, attaccò Francesco in patria senza però riportare una vittoria schiacciante, tanto che nel 1524 il re di Francia era di nuovo in Lombardia a tentare di riprendersi Milano. La città era piagata dalla peste così si optò per Pavia che fu presa d'assedio. Carlo di Borbone era corso a reclutare altri lanzichenecchi per far fronte alle truppe francesi con le quali si trovò a scontrarsi il 24 febbraio del 1525. I comandanti più anziani al soldo di Francesco gli consigliarono di essere prudente, di non lasciarsi attirare in una battaglia proprio in quel momento. Sarebbe bastato attendere un mesetto e i lanzichenecchi avrebbero avanzato pretese troppo esose per l'imperatore che sarebbe rimasto senza i suoi mercenari. Tuttavia si volle procedere con le operazioni e così lo scontro ebbe luogo. I mercenari guidati dal Borbone presero Francesco alla sprovvista ma i francesi resistettero strenuamente per qualche tempo prima di capitolare. Fu un disastro, soprattutto perché Francesco fu preso prigioniero.

A Napoli, presso il Museo di Capodimonte, sono conservati sette arazzi nei quali è rappresentata la battaglia di Pavia nelle sue varie fasi. Gli arazzi, tessuti a Bruxelles su disegno di Van Orley, furono donati a Carlo per festeggiare la grande impresa. È possibile che quella di Napoli fosse una seconda serie di quel ciclo di arazzi e non l'originale donata all'imperatore, ma di certo si tratta di un'opera degna di nota.

Poche ore dopo la conclusione della battaglia, avvenuta alle prime luci dell'alba, la notizia della cattura di re Francesco si sparse e in pochissimo tempo raggiunse Luisa di Savoia. Se per la Spagna Pavia fu un trionfo, per Luisa fu un dramma politico e personale: il suo amato Francesco nelle mani dell'imperatore.

Carlo non impiegò molto a imporre le clausole di quella che apparentemente doveva sembrare una pace ma che di fatto era una dichiarazione di guerra. Egli pretendeva per sé la Borgogna, e quindi parte della Francia; per il suo uomo di punta, Carlo di Borbone, pretendeva la Provenza. Un vero e proprio salasso per Francesco che di fatto si sarebbe trovato libero sì ma con il nemico in casa. Il re francese sostenne di essere disponibile a rinunciare a tutto ma non alla Borgogna. Per fare un torto al Borbone chiese anche la mano della

sorella di Carlo, Eleonora ma non riuscì a concludere granché. L'imperatore voleva la Borgogna; lui non voleva dargliela: non c'era soluzione. Francesco fu portato in Spagna, a Madrid, dove ebbe inizio una prigionia che lo avrebbe stremato. L'inattività lo portò ad ammalarsi e così Carlo e i suoi dovettero intervenire per non rischiare di perdere un prigioniero prezioso. Per ora, infatti, avevano nelle loro mani il re di Francia ma se questi fosse morto, il nuovo sovrano francese si sarebbe ritrovato miracolosamente libero e in patria. Morto Francesco, infatti, sarebbe salito al trono suo figlio, il delfino, e quindi la vittoria di Pavia sarebbe stata vanificata.

L'imperatore provvide a far curare il prigioniero ma le condizioni per la liberazione rimasero sempre le stesse: cedere la Borgogna alla Spagna. Francesco tentò anche la fuga con l'aiuto della sorella Margherita ma alla fine si dovette rassegnare a firmare un accordo che poi non avrebbe mai rispettato. Bisognava prendere tempo e uscire da quella prigione, al resto avrebbe pensato dopo. Col trattato di Madrid Francesco rinunciò a tutto: Milano, le Fiandre e anche la Borgogna; fu una resa incondizionata.

Carlo voleva ovviamente degli ostaggi a garanzia del trattato e Luisa, in qualità di reggente in assenza del figlio, preferì inviare i nipoti anziché, come richiesto, dodici nobili francesi. Fu così che il piccolo Francesco, il delfino, e suo fratello, il futuro Enrico ii, si ritrovarono in una piccola cella in Spagna per ben quattro anni. I ragazzi ebbero modo di incontrare il padre solo per qualche minuto presso il Bidassoa. Su questo fiume, infatti, il 21 febbraio del 1526, si incrociarono le due zattere che conducevano il re e i suoi figli verso le rive opposte. Al momento dell'incontro, avvenuto a distanza, Francesco ebbe solo la possibilità di benedire i figli e niente più.

Gli scontri che videro protagonisti Francesco e Carlo in Italia tra il 1521 e il 1526 sono noti come la guerra dei Quattro anni, conflitto che si inserisce però nelle lunghe ed estenuanti guerre d'Italia iniziate con la calata di Carlo viii e conclusesi nel 1559.

Tornato in Francia, Francesco inizialmente, anziché evitare di rispettare l'accordo stipulato con l'imperatore, pensò bene di creargli problemi a non finire fomentandogli contro la Borgogna e gli italiani. Successivamente, con l'approvazione di papa Clemente vii, decise di considerare nullo l'accordo firmato a Madrid e di ricominciare da zero, senza tener conto che questo avrebbe comportato un prigionia ancora più dura per i suoi figli.

La scelta del papa di appoggiare la Francia e di fondare una lega contro l'imperatore fu pagata a caro prezzo. Nel 1527, infatti, ebbe luogo il famoso sacco di Roma di cui Carlo si dichiarò all'oscuro ma che di fatto fu opera dei suoi lanzichenecchi[14].

A questo punto Francesco organizzò un'altra spedizione in Italia,

proponendosi come campione della cristianità, e per fare ciò si alleò con Enrico d'Inghilterra che all'epoca scalpitava per avere l'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena[15]. Francesco aveva promesso al sovrano inglese di aiutarlo ma per fare ciò avrebbero dovuto sconfiggere Carlo e rendersi indispensabili al pontefice che avrebbe così capitolato. Più facile a dirsi che a farsi considerando che il papa era prigioniero dell'imperatore e che riuscirà a liberarsi solo travestendosi da popolano e rifugiandosi a Orvieto.

Per chiudere rapidamente la questione Carlo e Francesco pensarono anche di sfidarsi a duello, e nonostante fosse già stato scelto il fiume Bidassoa come sfondo per questo epico duello, alla fine non se ne fece niente.

Fu anche organizzato un attacco alla città di Napoli per sottrarla al dominio spagnolo ma fu l'ennesimo fallimento francese che costrinse Francesco alla resa e a trattare per la pace. Non c'era altra via d'uscita. A Cambrai furono mandati due legati d'eccellenza a parlamentare in nome dei due sovrani. Per Francesco andò sua madre Luisa e per Carlo sua zia Margherita d'Austria. Le due, pur rischiando di venire alle mani in certi momenti, riuscirono là dove altri avevano fallito: stipulare una pace abbastanza equilibrata considerando la situazione. La pace di Cambrai, detta anche la pace delle due dame, fu firmata nel 1529 e permise a Francesco di riavere i suoi figli anche se il prezzo fu molto elevato. La Francia dovette rinunciare ai diritti sull'Italia e le Fiandre ma mantenne la Borgogna e molte terre confiscate a nemici come Carlo di Borbone che però furono indennizzati. A tutto questo si dovette aggiungere il matrimonio con Eleonora e una bella sommetta per riavere a casa i fanciulli.

Questa fu l'ultima grande azione di Luisa che nel settembre del 1531 morì lasciando nel cuore di suo figlio un immenso vuoto. Finalmente, alla veneranda età di trentasette anni Francesco diventava maggiorenne a tutti gli effetti. Ora doveva cavarsela da solo e non era facile considerando che per tanti anni aveva potuto fare affidamento su una suddita devota e fedele. Cosa rara a trovarsi a quei tempi.

Francesco aveva da qualche tempo perso un altro alleato prezioso, un'altra delle sue donne, sua sorella Margherita. Costei, per necessità politica era stata sposata al signore della Navarra e aveva dovuto quindi lasciare Parigi. Fu in Navarra che diede alla luce Giovanna d'Albret che sarà a sua volta madre di Enrico di Navarra, il futuro Enrico iv. Il sovrano continuava ad avere molte donne ma da qualche tempo a farla da padrona era Anna di Heilly la quale, con la morte della regina madre, divenne di fatto la signora più potente e influente di tutta la Francia. Neanche il matrimonio di Francesco con Eleonora, la sorella dell'imperatore, avvenuto nel 1530, aveva potuto limitare in

qualche modo il dominio di Anna. Addirittura, durante l'incoronazione della nuova sovrana, avvenuta nel marzo del 1531, Francesco anziché osservare la cerimonia di nascosto per non interferire, si piazzò su un palco con la sua amante dove diede spettacolo lasciando Eleonora relegata in secondo piano. Tutti gli occhi, infatti, erano puntati su Francesco e Anna. L'assurdo fu raggiunto quando arrivò in Francia una lettera di Enrico d'Inghilterra (che all'epoca stava dando scandalo in patria andandosene in giro con la sua amante e mortificando la legittima consorte, Caterina d'Aragona) nella quale il sovrano inglese si diceva indignato dal comportamento del re di Francia.

De André cantava che «la gente dà buoni consigli sentendosi come Gesù nel tempio» e all'epoca re Enrico doveva sentirsi come tale. Era certo che le Sacre Scritture fossero dalla sua e che il matrimonio con Caterina era stato un errore del papa, quindi poteva permettersi di giudicare Francesco senza troppi problemi.

Dopo il matrimonio con Eleonora e il versamento di più di un milione di corone, Francesco poté finalmente riavere i suoi figli che però erano molto cambiati dall'ultima volta che li aveva visti. Erano stati tutti e due profondamente segnati dalla prigionia e soprattutto il più piccolo, Enrico, espresse questo suo malessere sviluppando un carattere molto malinconico. Il rientro degli ostaggi aveva rischiato di fallire perché, per trovare l'ingente somma, il re aveva raddoppiato le tasse che gravavano sul popolo. Fu così che qualcuno pensò di cavarsela fornendo al sovrano monete false, che furono individuate dai controllori spagnoli e che quindi dovettero essere sostituite.

Dopo la morte della madre Francesco riprese in mano la gestione del regno e ricominciò con i suoi maneggi che lo portarono a trattare contemporaneamente con Enrico viii, con il nemico di quest'ultimo, il Santo Padre e con un nemico comune a entrambi, i turchi. Un vero e proprio giocoliere la cui politica colpì un'altra donna che si trovava alla sua corte, Caterina de' Medici.

Francesco aveva voluto come sposa per il suo secondogenito questa erede di Lorenzo il Magnifico ed era stato molto lungimirante nella sua scelta. La ragazza provava una vera e propria venerazione per il suocero, dal quale imparò l'arte della politica.

Il re passò gran parte della sua vita a scontrarsi con i grandi d'Europa ed ebbe relativamente pochi problemi all'interno del suo regno. Fu testimone delle fasi preparatorie di quelle che furono le guerre di religione francesi ma non fu oppresso oltremodo da queste che ricaddero pienamente sulle spalle della povera Caterina de' Medici.

La sorella di Francesco, Margherita, era nota per le sue idee riformiste e anche per aver ospitato Calvino nei suoi domini ma di rivolte vere e proprie non ce ne furono molte a quei tempi. Un evento

che colpì il sovrano e l'intera Francia fu sicuramente l'*affaire des placards*, il caso dei manifesti. Nell'ottobre del 1534, infatti, furono affissi in giro per la Francia e addirittura sulla porta della camera da letto di Francesco presso il palazzo di Amboise, una serie di manifesti che evidenziavano le falle nella religione cattolica cui il calvinismo ovviamente proponeva di porre rimedio.

Il re, vedendo violata la sua casa, fu preso dall'ira e si mise a caccia dei responsabili. Non si trattava di arrestare dei protestanti ma gente accusata di aver attentato alla sovranità della Francia. Furono giustiziate una cinquantina di persone e ovviamente la libertà di stampa fu ridotta al minimo. Del resto i protestanti avevano fatto della stampa il loro miglior mezzo di propaganda.

In realtà il caso dei manifesti era stato preceduto da un altro evento degno di nota che anticipava lo scoppio delle guerre di religione. Nel 1533, infatti, il rettore della Sorbona, Nicolas Cop, aveva fatto un discorso decisamente a favore della Riforma creando non poco scompiglio[16]. La porta degli inferi era ormai aperta e Francesco ebbe la fortuna di morire prima che i demoni cominciassero a venir fuori.

Nel 1535 morì senza eredi l'ultimo rappresentante degli Sforza e così Francesco cominciò a riorganizzare l'esercito per riprendersi Milano. Mentre lui attaccava la Savoia per poi spostarsi sul milanese, Carlo dava ordine di occupare la Provenza che per essere salvata dovette essere messa a ferro e fuoco dagli stessi francesi.

Il 1536 fu decisamente un anno pessimo per il re di Francia. Oltre ai fallimenti registrati in guerra dovette subire anche la morte del suo erede, Francesco. Il ragazzo morì, stando alle fonti, a causa di una congestione ma suo padre non volle credere a questa versione e si convinse che egli era stato avvelenato. Fu anche sacrificato un capro espiatorio ma appena menzionato il veleno in molti puntarono il dito contro la nuora del re, Caterina de' Medici. Come vedremo nel paragrafo a lei dedicato, la donna fu tacciata di ogni tipo di crimine ma il veleno era considerato la sua arma preferita. Essendo una straniera per i francesi e non avendo generato subito dei figli, Caterina non fu mai molto apprezzata. Circondatasi di italiani, molti dei quali esperti in astrologia e alchimia, diede adito a pettegolezzi relativi alle attività svolte nel suo studio e divenne per tutti un'avvelenatrice. Il primo crimine che le venne ingiustamente addebitato fu proprio l'uccisione del cognato. Del resto con la morte di questi, suo marito diventava ufficialmente erede al trono e lei la futura regina di Francia. Da come Francesco trattò la nuora, e cioè con immenso amore e rispetto, si deve dedurre che chi la conosceva bene era lungi dal credere a calunnie simili.

Comunque fosse morto Francesco era ormai fuori dai giochi e il nuovo erede era di fatto Enrico. Il re di Francia intanto decise di

firmare una tregua della durata di dieci anni con l'imperatore, unica soluzione al momento, considerando che non si riusciva a venire a patti.

Questa tregua fu una farsa come tutti gli altri accordi tra Francia e Spagna e non ci volle molto perché il conflitto riprendesse a discapito della Francia. La Spagna, infatti, era a quel tempo alleata con l'Inghilterra e Francesco dovette così subire due attacchi simultanei dai suoi peggiori nemici: mentre Carlo entrava in Francia da una parte, Enrico d'Inghilterra prendeva Boulogne dall'altra.

Nel 1544 Parigi rischiò seriamente di essere occupata dall'imperatore e dal re d'Inghilterra che negli ultimi anni avevano riportato diverse vittorie ai danni dell'esercito francese. Quando la notizia di un probabile sacco giunse in città i parigini si diedero alla fuga. Francesco, da buon sovrano, invece di darsela a gambe rientrò a Parigi per rassicurare i suoi sudditi.

La sfortuna continuava però a perseguitarlo, soprattutto in ambito familiare. Molti dei figli nati dal matrimonio con Claudia erano morti negli anni addietro, ben tre femmine e il delfino; quell'anno fu la volta del giovane Carlo. Gli restavano in sostanza l'erede al trono, Enrico, e la piccola del gruppo, Margherita.

Anche la salute di Francesco, come quella dei suoi figli, era stata malferma ma tra il 1546 e il 1547 peggiorò nettamente, soprattutto perché il sovrano non rispettava le prescrizioni del medico e non stava mai a riposo.

Il 31 marzo del 1547, poco tempo dopo la dipartita di re Enrico di Inghilterra, spirava anche il re di Francia lasciando irrisolto il problema religioso che da qualche tempo affliggeva la nazione e che sarebbe peggiorato a vista d'occhio.

Gli ultimi anni di vita di questo sovrano furono segnati dagli scontri tra la sua favorita, Anna di Heilly, luterana, e la favorita di suo figlio Enrico, Diana di Poitiers, cattolica. La religione copriva come sempre una smania di potere infinita che Anna esercitava attraverso il re e che Diana esercitava tentando di sostituire Enrico al padre il prima possibile.

Il re dovette barcamenarsi per mantenere in equilibrio precario queste due fazioni anche perché lui, come Caterina de' Medici in seguito, era più interessato al suo Paese che non alle beghe religiose. Non si era fatto scrupoli ad allearsi con i turchi quando necessario e tanto meno se ne era fatti ad allearsi con i ribelli luterani per danneggiare il suo nemico di sempre, l'imperatore. Di fatto Francesco restò sempre cattolico ma non fece niente per limitare la sua favorita e spesso la coprì quando questa combinò guai. Anna, infatti, a differenza di Diana che era una calcolatrice, si lasciava trascinare dall'istinto e mise spesso in difficoltà il suo amante. Addirittura si

diceva che durante gli scontri avvenuti tra Francesco e Carlo nel 1542, Anna avesse fornito all'imperatore delle informazioni importanti sull'esercito guidato dal delfino per fare in modo che fosse sconfitto e quindi il suo partito cadesse in disgrazia. Una follia che rischiò quasi di consegnare la Francia nelle mani del nemico e che rese palese i limiti intellettivi della giovane favorita.

L'unica gioia per il sovrano in questi ultimi anni furono i nipoti messi al mondo dalla nuora, Caterina, che per dieci anni si era rivelata sterile e ora dava libero sfogo alla sua fertilità. Il primo, un maschio, che prese il nome del nonno, nacque nel 1544 e la seconda nel 1545. Francesco non ebbe modo di conoscere gli altri otto perché morì prima che venissero alla luce.

Aveva trasformato l'aspetto della Francia con il suo amore per l'arte ma soprattutto aveva provveduto a fortificare ancora di più il potere regio e ad accentrarlo tutto nelle sue mani. Per far fronte ai signorotti locali, sempre pronti a ribellarsi, creò una nuova nobiltà. Permetteva a chi poteva di comprarsi un titolo, incassando così un bel po' di denaro e garantendosi la fedeltà di questi uomini nuovi che gli dovevano gratitudine per aver permesso loro di elevarsi. Mantenere la corte di nobili e belle donne era stato molto dispendioso per Francesco, soprattutto se si tiene conto del fatto che questa corte si spostava da un palazzo all'altro senza trovare pace. D'altronde i castelli erano stati costruiti appositamente per essere goduti. Questi sontuosi edifici erano delle vere e proprie gallerie di arte nelle quali il gusto italiano trionfava. Il re, infatti, aveva fatto venire dalla penisola i più grandi architetti.

Tra gli italiani al soldo di Francesco c'era anche Benvenuto Cellini. Questi era giunto in Francia dopo aver trascorso diverso tempo nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, essendo stato accusato di aver approfittato del sacco di Roma per fare man bassa. In Francia non rimase molto tempo perché si fece prendere in odio da Anna di Heilly e così, dopo averle risposto per le rime, dovette darsi alla fuga per evitare di essere ucciso. Un tipetto per niente tranquillo insomma.

Ecco come Jean Orieux sintetizza il mecenatismo di Francesco e la sua corte:

> Alle costruzioni sono destinati centomila scudi, ben poco se pensiamo ai castelli edificati da Francesco i. Mentre l'intero apparato militare del sovrano, costituito da svariate migliaia di uomini perfettamente equipaggiati e armati costa appena duecentomila scudi, vediamo che il battaglione delle belle ne assorbiva quattrocentomila! Il re poteva esibire i più smaglianti sorrisi e i più splendidi decolté d'Europa ma anche i più costosi.

Chi erano le belle qui menzionate? Re Francesco era amante del bello e di chi possedeva talento: perché dunque escludere da questo gruppo la bellezza femminile e il talento nell'alcova? Francesco amava essere

circondato da belle donne e pagava profumatamente per questo. Un mecenatismo decisamente ad ampio raggio che lo rese uno dei grandi del suo tempo.

1F. Ugolini,*Storia dei conti e dei duchi di Urbino*, 1859.

2Vedi paragrafo su Lorenzo il Magnifico.

3Papa che poi verrà depennato dalla lista ufficiale dei papi tanto che il suo stesso nome fu riutilizzato nelxxsecolo da Giuseppe Angelo Roncalli, il famosissimo papa Buono.

4Vedi paragrafo su Caterina Sforza.

5Cfr. S. Prossomariti,*I signori di Napoli*, Roma 2014.

6Vedi paragrafo su Girolamo Savonarola.

7Cfr. R.C. Trexler,*Lorenzo de' Medici and Savonarola, martyrs for Florence*, in «Renaissance Quarterly», 31 (1978), pp. 293-308.

8C. James,*Marriage by correspondence: politics and domesticity in the letters of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga*, 1490-1519, in «Renaissance Quarterly», 65 (2012), pp. 321-352.

9Per i dettagli vedi biografia di papa Alessandrovi.

10Vedi paragrafo su papa Alessandrovi.

11Vedi biografia di papa Alessandrovie di Cesare Borgia.

12Vedi paragrafo su Leonardo da Vinci.

13Vedi paragrafo su Carlov.

14Vedi paragrafo su Leonex.

15Vedi paragrafo su Enricoviii.

16Vedi paragrafo su Calvino.

2. I vicari di Cristo

Papa Alessandro vi. L'Anticristo

È impossibile parlare di papa Alessandro vi, al secolo Rodrigo Borgia, senza citare il resto del clan, vale a dire amanti, figli e nuore vari. I Borgia, infatti, agirono come una vera e propria macchina da guerra nella quale ognuno svolse il suo ruolo nella scalata al potere, che li portò così in alto che il tonfo della caduta che ne seguì fu assordante.

Rodrigo, nato a Jàtiva nel gennaio del 1431, viene spesso chiamato molto semplicemente papa Borgia ma in realtà non fu l'unico della casata ad ascendere al soglio pontificio. Il legame tra questa famiglia e lo Stato Pontificio ebbe inizio ben prima della notte di San Lorenzo del 1492, quando il conclave acclamò come duecentoquattordicesimo vicario di Cristo il sessantenne Rodrigo.

I Borgia, originari della Spagna e il cui stemma, un toro, aveva ben poco di remissivo e caritatevole, vantavano una discendenza reale addirittura. Sostenevano, infatti, di essere eredi dei sovrani d'Aragona ma in realtà si sarebbero trovati a Jàtiva in seguito a una fortunata campagna militare del re Giacomo i d'Aragona con cui non avevano alcun legame di sangue: «Stefano Borgia e altri membri della sua famiglia seguirono re Giacomo i d'Aragona nella sua campagna e dopo la vittoriosa conquista di Valencia e del suo hinterland nel 1240, a Stefano fu concesso il diritto di distribuire le terre da poco conquistate intorno a Jativa alla sua famiglia».

Li ritroviamo in Italia al seguito di Alfonso v d'Aragona, divenuto re di Napoli nel 1443. Tra gli uomini del re c'era, infatti, un tale Alonso Borgia, all'epoca vescovo di Valencia, il quale, una volta giunto a Napoli, fece una brillante carriera nonché rapida. Divenuto precettore del figlio del re, Ferrante, fu poi eletto cardinale e nel 1455 papa col nome di Callisto iii. Ecco quindi il primo vero papa Borgia al quale, secondo una leggenda, sarebbe stata predetta con un certo anticipo l'ascesa al soglio pontificio. Pare, infatti, che quando era ancora

giovane e studiava diritto a Lerida, Alonso avesse incontrato un domenicano di nome Vincenzo Ferrer, il quale gli avrebbe detto: «Tu diventerai papa e a me mi faranno santo». E così fu. Dopo essere stato eletto papa, infatti, fu lo stesso Callisto iii a volere la canonizzazione del domenicano compiendo la seconda parte della profezia.

Molto in là con gli anni, nonché malato di gotta, Alonso riuscì a tenere le redini dello Stato Pontificio per circa tre anni prima di passare a miglior vita alla veneranda età di ottant'anni. In questo triennio il vecchio Callisto si dedicò a un'infruttuosa guerra contro i Turchi, che avevano preso Costantinopoli nel 1453, e a consolidare il potere della sua famiglia, trascurando l'arte e la cultura, che invece nel resto d'Italia fiorivano sotto la spinta dell'Umanesimo.

Rodrigo Borgia dovette l'inizio della sua ascesa proprio al vecchio Callistoiii, il quale altri non era che suo zio, fratello di sua madre Isabella. La carriera ecclesiastica di Rodrigo principiò quando era ancora molto piccolo e viveva con sua madre, le sue quattro sorelle e suo fratello, ma fu grazie a suo zio che prese una piega inaspettata. Papa Callisto, infatti, essendo uno straniero in Italia, anche se comodamente seduto sul trono di san Pietro, sentiva l'esigenza di proteggersi circondandosi di persone fidate e assegnando cariche di prestigio ad amici e parenti, tra cui i suoi nipoti. A Rodrigo e al cugino Luis Juan de Mila toccarono due belle tonache cardinalizie mentre al fratello di Rodrigo, Pedro Luis, andò la carica di prefetto di Roma.

Intanto che il futuro Alessandro vi si manteneva nell'ombra, suo fratello Pedro Luis approfittò dei privilegi concessigli dallo zio per diventare sempre più prepotente e odioso. Così, nel 1458, quando Callisto iii morì, mentre Alessandro proseguiva la sua carriera indisturbato, suo fratello fu costretto a lasciare in fretta e furia la città inseguito dai nemici e ormai privo di protezione.

Ci vorranno ancora molti anni prima che Rodrigo diventi papa, durante i quali le chiavi di san Pietro passeranno nelle mani di altri quattro pontefici: Pio ii, Paolo ii, Sisto iv e Innocenzo viii. Fu proprio durante il conclave in cui venne eletto papa Innocenzo viii che per la prima volta si fecero avanti come possibili candidati sia Rodrigo Borgia che il suo storico avversario, Giuliano Della Rovere, che diventerà papa poco dopo la morte di Rodrigo col nome di Giulio ii.

Nei ventiquattro anni in cui Rodrigo attese pazientemente il suo turno, districandosi abilmente tra gli intrighi del Vaticano, si consolò nel letto della giovane Vannozza Cattanei, conosciuta nel 1566 e rimasta al suo fianco per circa vent'anni. Alessandro vi fu considerato per secoli l'emblema della perversione proprio perché ebbe diverse amanti, altrettanti figli e una notevole dose di spregiudicatezza, ma si deve ricordare che aveva avuto degli ottimi maestri. I suoi predecessori fecero parlare la statua di Pasquino a più riprese, non

solo per festeggiare le varie paternità, quanto per i titoli e le ricchezze accumulate senza alcun ritegno o alcuna carità cristiana.

Dalla Cattanei Rodrigo ebbe sicuramente quattro figli. Il primogenito era Cesare, il famoso Valentino tanto apprezzato dal Machiavelli. Il secondo, nato nel 1476, a un anno di distanza dal primo, fu Juan e a seguire vennero l'unica femmina, Lucrezia, e il piccolo Jofré. In realtà in totale i figli del papa furono otto o nove. I primogeniti non erano i figli di Vannozza ma altri ed erano stati concepiti prima dell'incontro con la storica amante. Si tratta di Pedro Luis, Girolama e Isabella, mentre altri due nacquero dopo il 1492.

In questo lasso di tempo, per la precisione nel 1471, Rodrigo fu anche inviato come legato pontificio in Spagna per discutere della cacciata dei mori dal paese e convalidare le nozze dei sovrani, che si rivolgeranno nuovamente a lui nel 1494, per la stesura del famoso trattato di Tordesillas.

Fin da prima della scoperta dell'America da parte di Colombo, spagnoli e portoghesi si erano contesi per qualche tempo l'oceano Atlantico fino all'intervento del papa che fu proposto quale mediatore per dirimere la questione. Nel 1493 Alessandro vi stabilì che tutti i territori a ovest di un meridiano, collocato a sole cento leghe dalle isole di Capo Verde, sarebbero stati di proprietà della corona spagnola e tutti quelli a est del Portogallo. Ovviamente il re del Portogallo si ribellò, perché sarebbe rimasto con un palmo di naso vista la collocazione del nuovo continente appena scoperto: e così, dopo ulteriori trattative, si giunse all'accordo firmato a Tordesillas nel 1494. Questo stabiliva che il meridiano di riferimento per la divisione dei territori doveva essere spostato di altre centosettanta leghe, ma comunque la questione si risolse a favore della Spagna. A quest'ultima, infatti, andarono quasi tutti i territori dell'America del Sud, fatta eccezione per il Brasile che toccò al Portogallo. Quest'ultimo in compenso mantenne il dominio sulle terre d'Oriente dalle quali venivano le più pregiate spezie.

Il 1492 fu l'anno decisivo per Rodrigo. Innocenzo viii era morto e questa volta lui non poteva lasciarsi scappare il papato, anche perché il suo avversario più pericoloso era ancora Giuliano Della Rovere il quale, se avesse vinto, lo avrebbe tagliato fuori dai giochi per sempre. Giuliano, infatti, oltre a essere un acerrimo nemico dei Borgia, era all'epoca appena quarantanovenne per cui non c'erano speranze che morisse a breve senza un qualche aiutino.

In quell'agosto del 1492 il conclave era composto da ventitré cardinali e i favoriti erano: Giuliano Della Rovere, Ascanio Sforza, Francesco Piccolomini e Rodrigo. Troppi nomi se si considera che gli elettori erano solo ventitré: nessuno poteva ottenere la maggioranza necessaria per l'elezione. Si aprirono le danze e a vincere sarebbe stato

il più abile, il più furbo, ma soprattutto il più spregiudicato. Rodrigo, memore dell'ultimo conclave al quale aveva preso parte, durante il quale Innocenzo viii aveva letteralmente comprato la tiara papale, cominciò a promettere mari e monti a destra e a manca. Ad Ascanio Sforza in cambio dei suoi voti promise il titolo di vicecancelliere e con gli altri non fu da meno. La mattina dell'11 agosto del 1492 la compravendita si era conclusa e Rodrigo era diventato proprietario del soglio pontificio che aveva acquistato a caro prezzo. Una delle leggende nate attorno alla figura di papa Alessandro vi parla di un patto col diavolo, che Rodrigo avrebbe siglato la notte di San Lorenzo per assicurarsi dodici anni di pontificato. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, scrisse, in una lettera a sua moglie Isabella d'Este, che il papa, in punto di morte, aveva bisbigliato parole senza senso: «Arrivo, hai ragione, aspetta un attimo!». Per quelli che sapevano del patto invece, erano più che chiare. Il papa stava per pagare il prezzo del suo potere.

Ovviamente i soldi spesi andavano recuperati. Papa Alessandro aveva accumulato la sua fortuna ricoprendo per anni la carica di cancelliere della Santa Sede, concessagli dallo zio Callisto iii, tanto da diventare uno degli uomini più ricchi di Roma e ora non aveva nessuna intenzione di abbandonare gli agi cui si era abituato. Così, per rimpinguare le casse, Rodrigo ricorse a un metodo ormai consolidato e cioè la creazione di nuove cariche da vendere a caro prezzo a tutti quelli che le desideravano e potevano permettersele.

Per capire bene chi fosse l'uomo più potente di Roma basta leggere la descrizione che ne fa Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*:

> In Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibili; ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizi: costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figlioli i quali erano molti.

Nel frattempo, nel letto del papa c'era stato un cambio della guardia. Rodrigo, ormai non più giovanissimo, lasciò Vannozza Cattanei, troppo matura per i suoi gusti, per scegliersi come amante una giovanissima Giulia Farnese. Come aveva fatto per la Cattanei, il papa impose alla sua amante di prendere marito per salvare le apparenze, anche se c'era ben poco da salvare dato che tutta Roma sapeva perfettamente che il papa non era dedito alla castità più di un qualsiasi altro uomo comune. Il "prescelto" fu Ursino Orsini, figlio di Adriana de Mila, tutrice di Lucrezia, la quale aveva convinto il figlio a diventare "becco" per il bene della famiglia. Da Giulia il papa non ebbe figli, ma come sappiamo oltre a quelli avuti da Vannozza ce

n'erano in giro degli altri avuti da amanti occasionali.

Gli eventi che caratterizzarono il papato di Alessandro vi furono fondamentalmente tre: lo scontro con Carlo viii, il duello con Savonarola e la conquista della Romagna.

Il primo nemico da affrontare fu proprio il re francese. Carlo viii aveva deciso di occupare il regno di Napoli sulla base di diritti dinastici che risalivano ai tempi di Giovanna i d'Angiò e per raggiungere il suo scopo aveva stipulato delle alleanze con le più grandi potenze europee, tra cui gli Sforza di Milano. Alessandro vi, nel timore che Carlo viii potesse effettivamente occupare Napoli e quindi chiudere lo Stato Pontificio in una morsa, decise di allearsi con i napoletani per contrastare il re francese. Per consolidare l'alleanza con gli aragonesi si decise per un classico matrimonio d'interesse che vide coinvolti Sancha d'Aragona, figlia illegittima di Alfonso ii, e Jofré, ultimogenito del papa.

Le cose però non andarono come aveva previsto il papa. Carlo viii, infatti, riuscì a raggiungere Roma senza colpo ferire, perché nessuno in Nord e Centro Italia gli oppose resistenza. Il signore di Milano, alleato del re francese, gli concesse ovviamente il passaggio sui suoi territori; Piero de' Medici, che assolutamente non aveva il carisma del padre, al primo intoppo decise di abbandonare Firenze, che aprì quindi le porte ai francesi mentre Venezia si mantenne neutrale non essendo direttamente coinvolta nella questione.

A Napoli intanto le cose non andavano molto meglio. Re Ferrante, il quale aveva intrattenuto ottimi rapporti sia con la Francia che con Firenze quando era in vita, moriva proprio nel momento peggiore. Così nel 1494 gli succedette al trono il figlio Alfonso ii, molto odiato dal popolo, che, dopo qualche mese di governo decise di compiere un gesto che secondo alcuni fu codardo, secondo altri molto ragionevole. Nel 1495 il nuovo sovrano, infatti, abdicò in favore del figlio Ferrandino, nella speranza che il popolo napoletano vedesse in lui un sovrano per cui valesse la pena battersi e si ritirò a Messina dove morì dopo poco.

Fu così che il papa, vedendo i suoi alleati in forte crisi e temendo l'esercito francese, decise di ritirarsi in Castel Sant'Angelo e attendere l'arrivo di re Carlo che avvenne il 31 dicembre del 1494. Ci vollero circa due settimane e la minaccia di farlo deporre per convincere Alessandro vi a cedere alle richieste del re e concedergli il passaggio attraverso i territori della Chiesa. Abbandonato dal papa, intanto, re Ferrandino lasciava Napoli per rifugiarsi a Ischia, così che Carlo viii poté fare il suo ingresso trionfale nel Mezzogiorno d'Italia.

Una conquista rapida e indolore che aveva un solo difetto: era senza via d'uscita. Carlo viii si dovette rendere conto ben presto di essersi infilato in un vicolo cieco dal quale fu molto difficile uscire quando

finalmente tutte le potenze italiane risposero all'appello del papa per la creazione di una lega antifrancese. Milano e Venezia si erano decise a opporsi alla Francia e Carlo viii, nel timore di restare bloccato a Napoli, decise di rientrare rapidamente in patria. Il 6 luglio del 1495 l'esercito francese si ritrovò a combattere contro gli uomini della lega a Fornovo. Al termine della battaglia l'esercito francese vantava un numero di morti inferiore rispetto al nemico, ma nessuno sembrava aver prevalso in maniera netta. Era difficile quindi stabilire chi avesse vinto. La vittoria a favore della lega antifrancese fu decretata dallo stesso Carlo viii il quale, una notte, dopo il conflitto, fuggì abbandonando il campo.

Rientrava così in patria portandosi dietro un prigioniero di tutto rispetto che il papa gli aveva consegnato quando aveva transitato a Roma: il principe ottomano Gemin. Ecco come Guicciardini ci presenta questo personaggio:

> Gemin ottomano, fratello di Bayazet, il quale dopo la morte di Maumet padre comune, perseguitato da Bayazet e perciò rifuggito a Rodi e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in podestà di Innocenzo pontefice; donde Bayazet, usando l'avarizia de' vicari di Cristo per istrumento a tenere in pace lo imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila a' pontefici, acciocché fussino manco pronti a liberarlo o a concederlo a altri principi contro a sé.

Gemin era quindi figlio di Maometto ii e fratello del sultano ottomano Bayazet ii detto il Giusto. Alla morte del padre, aveva tentato di spodestare il fratello, quindi non era così innocente come lo presentava Guicciardini; ma aveva fallito e di conseguenza Bayazet aveva cominciato a dargli la caccia. Gemin aveva trovato rifugio a Rodi presso il Gran Maestro dell'Ordine degli Spitaleri di San Giovanni di Gerusalemme ma venne fatto prigioniero dai suoi stessi protettori. Poteva valere molto come ostaggio e, infatti, i soldi non tardarono ad arrivare. Bayazet, per assicurarsi che il fratello non potesse rientrare in patria cominciò a pagare un riscatto annuale ai carcerieri di Gemin affinché lo tenessero lontano da lui. La cifra era molto consistente come abbiamo letto, trattandosi di quarantamila ducati l'anno. Gemin restò a Rodi per quasi sette anni per poi essere trasferito a Roma da papa Innocenzo viii, che divenne il suo nuovo carceriere. A lui, oltre ai quarantamila ducati, venne proposta anche una rarissima reliquia che era in possesso di Bayazet: la lancia con la quale Cristo fu trafitto al costato. Alla morte di Innocenzo, Alessandro vi ereditò anche questo prigioniero che rimase con lui fino al 1495, anno in cui spirò mentre era al seguito di Carlo viii, cui l'aveva concesso lo stesso papa. Si diceva fosse stato avvelenato e la tesi sembrava avvalorata da una nuova proposta di Bayazet ii avanzata proprio in quel periodo. Stanco di pagare un tributo annuale col rischio che il fratello fuggisse e gli

creasse ulteriori problemi, Bayazet propose un compenso di quattrocentomila ducati a chi avesse ucciso Gemin tra atroci tormenti. Alessandro vi rimase dubbioso. Avrebbe voluto quel denaro ma non poteva di certo uccidere un prigioniero che gli era stato affidato. Così, guarda caso, Gemin morì tra atroci tormenti qualche giorno dopo essere stato consegnato al re francese. Ecco perché si sospettò che i Borgia avessero colpito ancora e col veleno.

Nel 1498 Carlo viii morì e il trono passò a Luigi xii. Finalmente papa Borgia poteva considerare chiuso un capitolo e aprirne uno nuovo, questa volta però come alleato della Francia e non come avversario.

Prima di andare oltre dobbiamo ricordare che nel 1498 il papa aveva risolto anche un'altra questione spinosa, che durava anch'essa da circa quattro anni, incentrata sulla figura di Girolamo Savonarola.

Savonarola, di cui parleremo approfonditamente in un paragrafo a parte, predicava a Firenze dal 1490, creando non pochi problemi già a Lorenzo il Magnifico. Il frate criticava violentemente i costumi dei signori di Firenze ma soprattutto dei vicari di Cristo. La situazione si complicò intorno al 1495 quando il frate domenicano cominciò a inveire apertamente contro papa Alessandro vi che, da sempre portato per la diplomazia, tentò di rabbonire il suo avversario invitandolo più volte a Roma e offrendogli anche il titolo di cardinale. Del resto era sempre riuscito a comprare tutto e tutti perché non tentare anche questa volta? Ma Savonarola era un osso duro. Completamente calato nei panni di difensore della morale cristiana rifiutò ogni offerta del papa che, portato all'esasperazione, nel 1497 decise di passare alle maniere forti. La prima mossa fu quella di scomunicare il frate con la speranza di fargli terra bruciata attorno, riducendo il numero di proseliti che da tempo ormai lo seguivano. Inizialmente Savonarola interruppe le sue prediche ma poi nel 1498 riprese con maggiore zelo. A questo punto però, molti dei fiorentini che gli erano contro da anni, forti del sostegno del papa e temendo eventuali ritorsioni se il frate avesse continuato ad attaccare il pontefice così apertamente, si decisero ad agire. Savonarola fu catturato insieme a due fedeli seguaci e sottoposto a tortura. Essendo fondamentalmente un uomo di chiesa non resistette a lungo e confessò di tutto, anche ciò che non era vero, fornendo ai suoi nemici una valida ragione per condannarlo a morte. Il 23 maggio del 1498 Savonarola e i suoi furono condotti a piazza della Signoria dove furono prima impiccati e poi bruciati.

Torniamo adesso a Luigi xii. Quando Carlo viii morì senza eredi e Luigi xii ascese al trono di Francia, Alessandro vi decise di cambiare le carte in tavola e di allearsi con lui nella speranza di garantire una carriera gloriosa e rapida al suo amato figlio Cesare. Il pontefice in questa fase fece il doppio gioco: da una parte fece sposare sua figlia Lucrezia, che si era separata da poco da Giovanni Sforza, con Alfonso

d'Aragona, figlio illegittimo di Alfonso ii, per rinsaldare i legami con gli aragonesi; dall'altra nel 1499 dava in moglie Cesare a Carlotta d'Albret, principessa francese. Considerando che Luigi xii mirava come il suo predecessore al regno di Napoli, questa situazione appariva come uno stallo dal quale prima o poi il papa avrebbe dovuto sganciarsi, decidendo con chi allearsi. E in effetti così fu. Nel 1500 Alfonso d'Aragona fu fatto scomparire e l'unico alleato di Alessandro vi rimase il re di Francia.

Gli anni dal 1500 al 1503 furono molto intensi per i Borgia, soprattutto per il papa e per suo figlio Cesare. I due avevano pianificato di riportare i domini pontifici sotto il controllo diretto della Chiesa sottraendoli ai vari signorotti che si erano insediati nelle diverse città, dando vita a un vero e proprio regno. Cesare fu il braccio di questa operazione e papa Alessandro il tesoriere. Egli, infatti, non potendo prendere parte direttamente al conflitto, si dedicò in questi tre anni a reperire fondi per pagare i mercenari al soldo di Cesare e per farlo approfittò anche del giubileo del 1500. I pellegrini giunsero a Roma a frotte e le indulgenze pagate a caro prezzo da chi voleva salvare l'anima dei propri defunti finirono dritte dritte nelle tasche dei soldati di Cesare.

Nel 1503, però, Alessandro vi morì e con lui vennero meno anche i sogni di conquista di Cesare.

La versione ufficiale relativa al decesso del papa parla di malaria, ma come è possibile immaginare, ci fu chi pensò che ci fosse ben altro dietro la morte di un uomo come Rodrigo Borgia, che era riuscito a sopravvivere alla peste, a un naufragio e al crollo di un tetto. Pare, infatti, che Rodrigo avesse contratto il micidiale morbo nel 1464 ad Ancona sconfiggendolo e che nel 1473, di ritorno da una missione in Spagna, si fosse trovato su una nave distrutta da una tempesta e arenatasi sulle coste toscane. Da questa brutta esperienza il cardinale Borgia venne fuori illeso insieme a poche altre persone mentre i più morirono annegati. Infine va ricordato l'incidente avvenuto nel giugno del 1500. Un brutto temporale fece vacillare il tetto del palazzo del Vaticano che cedette di schianto seppellendo sotto le macerie il papa. Per qualche ora si sparse la voce che Roma era rimasta senza pontefice, che i diavoli erano venuti a reclamare il loro compenso con qualche anno di anticipo. Purtroppo però, per chi sperava nella fine dei Borgia, Alessandro vi se la cavò con qualche ammaccatura. Come poteva essere quindi che un uomo del genere fosse morto per una banale malaria? Doveva esserci dell'altro e così cominciarono a girare delle voci che parlavano di avvelenamento e ne venne fuori una storia degna di un romanzo, che per l'appunto fu messa per iscritto proprio da uno dei più grandi romanzieri di tutti i tempi, Alexandre Dumas. Secondo lo scrittore, il papa si sarebbe involontariamente avvelenato

durante una cena. Lui e il figlio Cesare pare avessero in mente di mettere fuori gioco il cardinale Adriano Castellesi, propinandogli del veleno durante un banchetto, ma qualcosa andò storto e il vino avvelenato finì nelle coppe del papa e di Cesare. Quest'ultimo, più giovane e in salute, riuscì a sopravvivere mentre il padre no. L'errore sarebbe avvenuto a causa di un servo che avrebbe fatto confusione con i contenitori del vino, ma sembra alquanto strano che per un piano del genere Cesare avesse fatto affidamento su un semplice servo, lui che era solito controllare tutto fin nei minimi dettagli.

Come in seguito alla morte di Innocenzo viii, anche dopo il decesso di Alessandro vi si scatenarono dei tumulti nell'Urbe e così il corpo del pontefice fu sepolto in fretta e furia a San Pietro per poi essere spostato nella chiesa di Santa Maria di Monserrato. Dumas descrisse la sepoltura del pontefice in maniera molto irriverente, quasi a volergli far scontare da morto quanto commesso in vita:

> Verso le sette di sera, quando la luce morente aggiunge ancora tristezza al silenzio delle chiese, quattro becchini e due carpentieri portarono il cadavere nella cappella in cui doveva essere sepolto. Dopo averlo tolto dal catafalco di parata, lo misero nella bara che doveva essere il suo ultimo palazzo. Ma si resero conto che essa era troppo corta e il corpo poteva starvi solo con le gambe piegate; allora ve lo fecero entrare a forza di robusti pugni. Poi i carpentieri misero il coperchio sulla bara, e mentre uno di loro vi si sedeva sopra per far piegare a forza le ginocchia del morto, gli altri lo inchiodarono in mezzo a buffonate degne di Shakespeare, ultima orazione funebre che risuonò all'orecchio dei potenti. Poi, come scriveva Tommaso Tommasi, fu sistemato a sinistra dell'altare maggiore di San Pietro, in una tomba piuttosto brutta. L'indomani fu trovata questa scritta sulla pietra. vendit alexander claves, altaria, christum. emerat ille prius, vendere jure potest. Cioè: Alessandro ha venduto le chiavi, gli altari e il Cristo. Aveva diritto di venderli, perché prima li aveva comprati.

Per quanto riguarda gli altri membri del clan dei Borgia ecco che fine fecero. Di Cesare e Vannozza Cattanei parleremo a parte. Cominciamo con il secondogenito del papa, Juan Borgia.

Se per Cesare il papa pensava a una carriera ecclesiastica, che probabilmente avrebbe dovuto culminare col pontificato, per il secondogenito Alessandro vi stava preparando una gloriosa carriera in ambito militare.

Juan era molto bello ma anche molto viziato. A lui furono concessi i titoli di duca di Gandia, gonfaloniere della Chiesa e di capitano delle truppe pontificie. Il titolo di duca di Gandia in realtà lo ereditò dal primogenito di Rodrigo, Pedro Luis, il quale era morto senza eredi diretti nel 1488 e così aveva lasciato tutto al suo pupillo e fratellastro, Juan. Il papa sembrava avere una preferenza per lui tanto che molti hanno supposto, proprio sulla base di questo sentimento, che fosse lui il primogenito e non Cesare. Nel 1493 sposò a Barcellona Maria Enriquez de Luna e rimase lontano da Roma per qualche tempo. Al

suo ritorno, nel 1497, gli venne affidata una missione contro una delle famiglie più ostili ai Borgia, vale a dire quella degli Orsini, ma il risultato fu catastrofico.

La notte del 14 giugno di quello stesso anno, dopo una cena con i fratelli consumata a casa della madre, mentre tornava a casa con Cesare e la loro scorta, Juan, a quanto raccontano i testimoni, affermò di doversi allontanare per una questione personale e senza dare ulteriori spiegazioni andò via. Tutti pensarono a un incontro galante, conoscendo le abitudini del duca di Gandia, e non si preoccuparono più di tanto. L'allarme scattò il giorno seguente quando Juan non fece ritorno a casa e non si ebbero più sue notizie per diverse ore.

Il papa diede inizio a una ricerca disperata che si concluse due giorni dopo con il ritrovamento del corpo del duca nel Tevere, come da indicazione di un venditore di legname che viveva sul fiume, il quale aveva visto gettare un corpo in acqua proprio la sera della scomparsa di Juan. Il giovane era stato colpito da diverse pugnalate, legato e gettato a fiume da dei loschi figuri. Alessandro vi era distrutto, tanto che pare avesse fatto voto di ravvedersi e condurre una vita più cristiana pensando a una punizione divina. Voto che però sarà di breve, brevissima durata. Certezze non ce ne sono mai state e mai ce ne saranno, ma in molti hanno pensato che Cesare avesse deciso di liberarsi del fratello, ovvero di colui che gli impediva di intraprendere la carriera militare da lui tanto desiderata. Anche se Machiavelli non pronunciò mai questa frase, che però gli viene comunemente attribuita, pare che in questo caso il fine avesse proprio giustificato i mezzi. Effettivamente, dopo la scomparsa del fratello, Cesare, liberatosi di tutte quelle cariche ecclesiastiche che fino ad allora lo avevano imprigionato, divenne il riferimento del padre per la creazione di uno Stato pontificio forte e stabile. C'è anche chi ha pensato che uno dei tanti avversari dei Borgia avesse ordito una congiura contro il duca e che quindi fosse stato qualcuno degli Orsini o degli Sforza a compiere il crudele gesto ma non tutti sembrano convinti. Si sapeva che Cesare aveva spie ovunque e c'è chi ritiene che, se fosse stato organizzato un piano simile, il figlio del papa lo avrebbe saputo con largo anticipo.

Per quanto riguarda Lucrezia, invece, c'è una premessa da fare. Molti la conoscono come una donna perversa, che addirittura sarebbe diventata l'amante sia del padre che dei fratelli, ma in realtà niente smentisce che queste siano più che semplici dicerie. Basta analizzare la storia della sua breve vita per capire che, come molte donne del suo tempo, fu una pedina nelle mani degli uomini della sua famiglia; non una povera vittima ma neanche un carnefice.

Per Lucrezia furono firmati ben cinque contratti di matrimonio, due dei quali rescissi prima delle nozze effettive: il primo quando lei aveva

solo undici anni e l'ultimo quando ne aveva ventuno.

Nel 1491 Lucrezia fu promessa in sposa a don Cherubino Juan de Centelles e poi dopo qualche tempo a Gaspare di Aversa. Nessuno dei due però riuscì a impalmare la figlia del papa, che in prime nozze andò in sposa a Giovanni Sforza. Siamo nel periodo in cui il papa doveva ricambiare gli Sforza per quanto fatto nel conclave del 1492 e così nel 1493 vennero celebrate le nozze.

Nel 1497 Alessandro vi aveva bisogno di consolidare l'alleanza con gli aragonesi e non aveva più alcun bisogno degli Sforza, così decise di annullare le nozze della figlia con Giovanni.

Ma come era possibile? Qual era la motivazione addotta?

Il papa sostenne che il matrimonio non era valido per ben due motivi. Prima di tutto Lucrezia era ancora promessa a Gaspare d'Aversa ufficialmente e poi il matrimonio non era stato consumato perché Giovanni Sforza era impotente. In realtà la rottura del fidanzamento con Gaspare di Aversa era regolarmente avvenuta nel novembre del 1492, anche se il fidanzato aveva tentato di protestare; ma quello che preoccupava di più Giovanni Sforza era l'accusa di impotenza. Sentendosi ferito nell'orgoglio, Giovanni decise di ribattere e prima di tutto ricordò ai suoi accusatori, nel caso l'avessero dimenticato, che era rimasto vedovo della sua prima moglie perché questa era morta di parto. A questa affermazione gli fu prontamente risposto, peggiorando ulteriormente la situazione, che nessuno poteva sapere chi avesse messo realmente incinta sua moglie. Fu per reagire a questa accusa che lo Sforza, al limite della tolleranza, decise di giocare sporco come i suoi avversari e accusò il papa di incesto con la figlia. Apriti cielo! Ludovico Sforza, zio di Giovanni, intimò al ragazzo di ritirare quanto affermato e di far valere le sue ragioni dimostrando in pubblico la sua virilità. Alla fine il papa l'ebbe vinta. Lucrezia fu dichiarata ancora vergine pur non essendo mai stata visitata e il matrimonio fu annullato.

Giovanni Sforza, qualche anno dopo, si prese la sua rivincita risposandosi e mettendo al mondo un paio di eredi, alla faccia di chi lo aveva calunniato.

Intanto la storia della separazione aveva sollevato un tale polverone che Lucrezia decise di rifugiarsi presso il convento di San Sisto, dove, in teoria, avrebbe dovuto essere al sicuro. Ma al danno si aggiunse la beffa. Pare, infatti, che la giovane Lucrezia, allora appena diciottenne, mentre pregava in convento si innamorò di un servo che la mise incinta. Il povero ragazzo fu ritrovato cadavere nel Tevere ma proprio allora una serie di coincidenze andò ad alimentare la leggenda dell'incesto tra il papa e la figlia. Nello stesso periodo in cui si diceva che Lucrezia avesse partorito, dato ancora oggi dubbio, nacque un bambino che nel 1502 fu riconosciuto dal papa come suo figlio. Così

in molti credettero che i bambini in realtà non fossero due ma uno solo, figlio di Alessandro e Lucrezia.

Comunque fossero andate le cose Lucrezia aveva bisogno di un nuovo marito. Si era nel 1498 e il papa, ancora alleato degli aragonesi, tentò di consolidare quest'alleanza con un altro matrimonio che vide protagonisti Lucrezia e Alfonso d'Aragona, figlio illegittimo di Alfonso ii. Questa volta pare che Lucrezia fosse innamorata del marito e che soffrì molto per la sua scomparsa, che dovette subire senza poter fare granché. Alfonso rimase al fianco di Lucrezia fino al 1500, anno in cui fu assassinato su ordine di Cesare Borgia. Il papa aveva da poco consolidato la sua alleanza con Luigi xii e quindi i legami con gli aragonesi andavano logorandosi. Alfonso non si sentiva più al sicuro a Roma e prima di morire lasciò la Città Santa, proprio come aveva fatto il primo marito di Lucrezia anni addietro, per poi ritornarvi in seguito alle rassicurazioni del papa. Così, una sera di luglio del 1500, dopo essere stato in Vaticano, Alfonso fu aggredito da loschi figuri e ferito gravemente. Riportato rapidamente nei suoi alloggi, fu curato dalla moglie e dalla sorella che, con l'aiuto di abili medici, riuscirono a rimetterlo in sesto. Tutto lavoro inutile perché appena Cesare venne a sapere che il cognato era fuori pericolo e rischiava quindi di far saltare i suoi piani, mandò dei sicari che fecero irruzione nella stanza in cui era il ferito e misero agli arresti tutti coloro che vi si trovavano con l'accusa di aver cospirato contro il papa e Cesare stesso. Alfonso morì in quell'occasione, anche se la dinamica dell'omicidio non fu mai chiarita. Si parlò di una caduta accidentale ma nessuno credette a questa versione dei fatti. Cesare e il papa volevano usare ancora Lucrezia come strumento politico e Alfonso era ormai diventato inutile e scomodo, per cui andava eliminato. Di certo non si poteva sperare in un altro annullamento, come era accaduto con il primo matrimonio di Lucrezia, anche perché questa volta c'era un figlio di mezzo che peraltro portava il nome del nonno, Rodrigo. Lucrezia poi era già rimasta incinta di Alfonso un'altra volta, solo che a causa di una caduta aveva perso la bambina, ma di certo non si poteva dire che Alfonso non avesse adempiuto ai suoi doveri coniugali.

Il terzo marito di Lucrezia fu Alfonso d'Este, figlio di Ercole i. Il papa voleva legarsi alla famiglia d'Este per favorire la campagna militare in Romagna del figlio Cesare ma gli Este non sembravano molto propensi a cedere. Lucrezia non era nota per le sue virtù, fatta eccezione per la bellezza, e peraltro tutti gli uomini che avevano firmato un contratto di nozze con lei non avevano fatto una buona fine. Due erano stati "ripudiati", uno era passato per impotente e il quarto era stato assassinato. Un crescendo in cui Alfonso non voleva essere coinvolto. Purtroppo però al papa non si poteva dire di no e così Ercole i decise

di cedere ma a condizioni molto onerose per i Borgia.

Lucrezia a ventun anni divenne signora di Ferrara e da allora la sua vita fu molto più tranquilla di quella trascorsa a Roma con i suoi parenti. Il matrimonio fu sereno, se non c'era amore c'era rispetto reciproco, e Lucrezia fu una buona compagna per Alfonso. Nessuno dei due fu però monogamo. Alfonso continuò a frequentare le popolane che tanto amava e Lucrezia visse una relazione con l'umanista Pietro Bembo, che durò diverso tempo prima che la Borgia diventasse l'amante del cognato Francesco Gonzaga, alimentando ancora di più l'odio di sua cognata Isabella.

Lucrezia morì alla giovane età di trentanove anni in seguito a un parto. Dal matrimonio con Alfonso erano nati cinque figli ma l'ultima, Isabella Maria nacque morta, trascinando con sé nella tomba anche sua madre.

Da dove scaturisce quindi l'immagine della Lucrezia diabolica che tutti conoscono? Sicuramente contribuirono a crearla il romanziere Victor Hugo, con la sua opera intitolata proprio *Lucrezia Borgia*, pubblicata nel 1833, e il compositore Gaetano Donizetti, che dal romanzo trasse un'opera lirica. Loro, come molti altri, considerando i genitori della ragazza e la vita condotta nel palazzo del Vaticano a quei tempi, pensarono che Lucrezia vi fosse coinvolta come tutti. Ad aggiungere alcol sul fuoco ci avevano pensato comunque le accuse di Giovanni Sforza all'epoca della separazione.

Non esistono prove di un reale coinvolgimento della donna nelle nefandezze dei suoi parenti e la vita che condusse a Ferrara sembra avvalorare l'ipotesi del suo essere una semplice pedina nelle mani altrui.

Di certo doveva trattarsi di una donna molto bella e colta per essere apprezzata da uno come Pietro Bembo, ma soprattutto molto intelligente. Suo padre, in ben due occasioni, dimostrò quanto tenesse in considerazione la sua unica figlia femmina e quanto si fidasse di lei lasciandole la reggenza del Palazzo Apostolico in sua assenza. Molti hanno tentato di riabilitare Lucrezia e di evidenziare come fosse cambiata crescendo e uscendo dall'orbita dei Borgia. A conferma delle sue capacità possiamo considerare la scelta di suo marito di lasciare nelle sue mani il governo di Ferrara quando si avventurò per un viaggio fuori dai confini dell'Italia nel 1518. Diane Y. Ghirardo mette in evidenza anche le capacità gestionali di Lucrezia che a quanto pare sarebbe stata una valida "imprenditrice" investendo bene i propri averi e ottenendo degli ottimi risultati.

Passiamo ora a Giulia Farnese, la "Bella" che fu amante del papa per circa quattro anni. Lo aveva conosciuto nel 1489 e si lasciarono nel 1493, in seguito all'arrivo di Carlo viii. Poco prima della loro separazione c'era già stata una forte crisi tra i due. La Farnese, infatti,

nonostante la proibizione del pontefice, nell'estate del 1493 decise di raggiungere suo fratello malato lasciando Roma. Il papa furibondo le ordinò di rientrare ma lungo il viaggio di ritorno Giulia e il suo seguito furono catturati dai soldati francesi di Carlo viii, che rilasciarono la donna solo dopo che Rodrigo ebbe mosso mari e monti per riaverla. Il ritorno della Farnese era però oscurato da un sospetto che tormentava il suo potente amante. Si diceva, infatti, che la donna avesse avuto una relazione con il comandante delle truppe francesi di cui era stata prigioniera. Dopo pochi mesi dal suo rientro a Roma, Giulia, nel timore di dover avere nuovamente a che fare con le truppe francesi di Carlo viii, decise di lasciare ancora la città e ci riuscì con l'aiuto del fratello Alessandro. Il papa non la rivide più. La donna visse tra Bassanello e Carbognano fino al 1522 quando rientrò a Roma dove morì due anni dopo. Dopo la fuga da Roma rimase al fianco del marito, Ursino Orsini, per poi risposarsi in seguito alla sua morte.

Va ricordato che Giulia rimase incinta nel periodo in cui era amante del papa. Laura, questo il nome della bambina nata, fu da molti ritenuta figlia di Rodrigo, ma molto probabilmente era figlia di Ursino, il primo marito della donna.

Per quanto riguarda Jofré e Sancha, si ritirarono a Napoli dopo la morte del pontefice. Alessandro vi aveva sempre sospettato che questo figlio avuto da Vannozza non fosse in realtà suo e sembrò trovare conferma ai suoi sospetti quando il ragazzo crebbe. Non aveva proprio niente dei Borgia se non il nome. Remissivo e per niente arrivista si contentò sempre delle briciole che gli venivano concesse. Non era neanche un grande amatore, come invece lo erano stati il padre e i fratelli, tanto che sua moglie, Sancha d'Aragona, pensò bene di farsi consolare da diversi cardinali, nonché dai suoi cognati, Juan e Cesare. Quando Juan morì, infatti, ci fu anche chi pensò che Cesare avesse assassinato il fratello per tenersi Sancha solo per sé. Giunti a Napoli la donna continuò a fare il suo comodo e a passare da un letto all'altro. Ovviamente si trattava sempre di talami di lusso come ad esempio quello del futuro primo viceré di Napoli, Consalvo da Cordova.

Nel 1506 la donna morì molto giovane lasciando solo il povero Jofré il quale però si consolò ben presto con una seconda moglie dalla quale ebbe i figli che Sancha non gli aveva dato, ben quattro, per poi morire dopo circa dieci anni.

I Borgia, *post mortem*, divennero bersaglio della propaganda riformista luterana. Molti erano stati i vicari di Cristo e i cardinali che si erano comportati poco cristianamente, dandosi ai piaceri della vita e all'accumulo di denaro e potere, tuttavia loro si erano esposti più di tutti. Il loro voler primeggiare li aveva portati a essere bollati come i primi tra i peggiori. Papa Alessandro vi divenne emblema dell'Anticristo e sulle sue malefatte furono versati fiumi di inchiostro.

Oltretutto i luterani avevano fatto della stampa il loro mezzo di comunicazione per eccellenza e così gli scritti sul papa proliferarono a vista d'occhio. Testi e lettere che documentavano le malefatte dei Borgia furono pubblicati già quando il papa era ancora vivo, ma alcuni di questi riportavano informazioni talmente inverosimili che il pontefice non si preoccupò di smentirle credendo, erroneamente, che anche gli altri avrebbero capito che si trattava di maldicenze. I Borgia, essendo di origini catalane e avendo mantenuto le loro usanze e la loro lingua senza integrarsi mai completamente a Roma, furono sempre considerati come degli "usurpatori": questo è un altro dei motivi per spiegare tanto accanimento nei loro confronti.

Papa Giulio ii. Il papa guerriero

La letteratura ha per secoli presentato Alessandro vi come il papa peggiore della Storia. Amante delle donne, nepotista, arrivista e chi più ne ha più ne metta. Tuttavia, come già detto, questa fama, anche se meritatissima, fu peggiorata paradossalmente dalle capacità del papa e di suo figlio Cesare. Erano stati in grado di arrivare là dove nessun pontefice con la sua prole aveva mai potuto e quindi si erano esposti più degli altri attirando su di sé critiche di ogni genere.

Giulio ii pur essendo un vecchio iracondo facile al turpiloquio, a differenza del suo predecessore fu sì criticato ma anche considerato da molti quale salvatore della patria, colui che seppe allontanare gli stranieri dallo Stato Pontificio, il protettore delle sue genti. Era riuscito, insomma, a portare a termine il progetto ideato da Cesare Borgia e rimasto incompiuto per forza di cose, e lo aveva fatto senza dare l'impressione di voler creare un dominio per uno dei suoi discendenti ma come se avesse compiuto l'opera per tutti i suoi figli in Cristo, meritandosi così una fama di pacificatore che non gli si addisse per niente.

Giulio ii, al secolo Giuliano Della Rovere, fu il papa degli ossimori. Guerriero pacificatore, papa guerriero, vicario di Cristo bestemmiatore: questi e altri furono gli epiteti a lui assegnati per descrivere una personalità più vicina a quella di un sovrano che a quella di un pontefice. Insomma Giuliano Della Rovere fu tutto e il contrario di tutto stando agli storici del suo tempo.

Come Alessandro vi non era stato il primo papa Borgia, così neanche Giuliano era stato il prima papa della famiglia Della Rovere. Il primo, infatti, era stato Sisto iv, zio del futuro Giulio ii e acerrimo nemico di Lorenzo il Magnifico.

Papa Sisto iv, nato Francesco Della Rovere, era stato destinato alla carriera ecclesiastica fin da bambino per volere di sua madre.

Essendosi ammalato quando era ancora in fasce, la madre fece un voto solenne: donarlo a Dio se solo lo avesse salvato; e fu così che Nostro Signore si ritrovò questo "prodigio" quale suo servitore.

Sisto iv in gioventù fu un apprezzato teologo ma una volta divenuto papa nel 1471 si dedicò senza sosta ad accrescere il suo potere personale e quello della famiglia. Fu insomma uno dei papi nepotisti per eccellenza. I suoi favoriti furono fondamentalmente tre, tutti suoi nipoti: Giuliano, figlio di suo fratello Raffaello, Pietro e Girolamo Riario, figli di sua sorella Bianca.

Quello dei tre che sembrava avere davanti a sé una carriera destinata a condurlo al soglio pontificio era Pietro. Molto affascinante e particolarmente amato dallo zio. A soli vent'anni aveva accumulato tanto e tale potere da rivaleggiare con lo stesso pontefice. Avrebbe potuto creare seri problemi a Giuliano più in avanti se la morte non lo avesse colto provvidenzialmente in giovanissima età nel 1474.

La scomparsa di Pietro Riario fu una manna dal cielo anche per suo fratello Girolamo, rimasto fino al 1474 un po' in disparte proprio a causa dell'ingombrante figura fraterna. Da quel momento in poi Girolamo divenne il favorito indiscusso del papa mettendo in secondo piano anche Giuliano che, per questioni di lavoro, era costretto spesso a stare lontano da Roma e a lasciare lo zio in balia del cugino. Ma torniamo un po' indietro e cerchiamo di capire chi era Giuliano Della Rovere.

Era nato il 5 dicembre del 1443 ad Albisola, in Liguria, da Raffaello Della Rovere e Teodora di Giovanni Manirola. Inizialmente il ragazzo sembrava destinato a una tranquilla vita di campagna ma poi lo zio Francesco, entrato a far parte dell'ordine francescano anni addietro, cominciò a fare carriera e lui venne coinvolto nella sua fortuna. Si trattò di poca roba per i primi anni; la svolta, infatti, avvenne nel 1471 quando Francesco della Rovere diventò papa col nome di Sisto iv. In un attimo, a distanza di circa due mesi, Giuliano diventò prima vescovo di Carpentras e poi cardinale di San Pietro in Vincoli, ritrovandosi ad appena ventotto anni titolare di un notevole numero di benefici e di consistenti entrate. A questo punto Giuliano si convinse di una cosa: prima o poi sarebbe diventato anche lui vicario di Cristo come suo zio. Non ci mise molto a capire anche un'altra cosa: che per raggiungere il suo obbiettivo doveva assicurarsi enormi ricchezze e prestigio altrimenti non avrebbe mai avuto voce in capitolo in conclave.

Il primo incarico militare di Giuliano risale al 1474 contro la città di Todi dove era scoppiata una rivolta contro il papa. La situazione venne riportata prontamente all'ordine sia grazie alle capacità di Giuliano che all'intervento armato dell'allora duca di Urbino, Federico da Montefeltro. Ma per il momento la spada dovrà attendere: Giuliano

serviva a suo zio, Sisto iv, in veste di diplomatico più che di guerriero per cui a quel primo incarico non ne fecero seguito altri.

Divenuto il più importante portavoce dello zio, Giuliano partì per la Francia, ufficialmente per visitare il vescovado di Avignone e per aiutare il Santo Padre a organizzare una crociata contro i turchi infedeli, in realtà per cospirare contro il re di Francia, Luigi xi. Il papa poteva contare su un nutrito gruppo di alleati contro il sovrano francese, vale a dire Renato d'Angiò, Carlo il Temerario e gli Sforza, i quali però capitolarono in pochissimo tempo lasciando al solo Giuliano il compito di difendere Avignone dalle truppe del re.

Come guerriero il Della Rovere si dimostrerà ben poco abile in questa occasione ma come diplomatico otterrà una vittoria senza pari. Dopo soli cinque giorni di assedio, data la sproporzione numerica tra i due eserciti, Giuliano fu costretto a cedere alle truppe francesi e chiedere di parlamentare con il re. Durante l'incontro con Luigi xi Giuliano si presentò quasi come un servo della casa reale e dunque sconfitto sotto tutti i fronti. Quell'atteggiamento non sarà piaciuto ai romani ma piacque molto al re che decise di restituire a Giuliano la gestione di Avignone e degli altri feudi della Chiesa in territorio francese con pieni poteri. In pratica cambiò tutto per non cambiare niente. Il futuro Giulio ii era riuscito, con un plateale atto di piaggeria, a salvare i domini pontifici ottenendo più di quanto si potesse sperare data la situazione. Forse non è chiaro a molti ma non è da tutti congiurare contro un re, combatterlo, resistergli e poi uscirne immacolato come fece Giuliano. Le sue capacità avrebbero dovuto far temere molti già all'epoca.

Pacificati i territori pontifici in Francia e assicuratosi l'amicizia del sovrano, Giuliano ritornò a Roma dove tentò di porre un freno alle ambizioni dello zio pontefice e del cugino Girolamo, che addirittura stavano per provocare una rottura con il potente signore di Firenze, Lorenzo de' Medici. Tutto inutile. Sostenendo la congiura dei Pazzi il papa e suo nipote si esposero tantissimo, soprattutto all'ira del re di Francia che, invece, appoggiava i fiorentini. Giuliano, essendosi adoperato per salvare il salvabile, prima che la congiura avesse luogo, ed essendo ormai un protetto di re Luigi, riuscì a scampare alla furia del sovrano ma lo stesso non accadde per il papa e i suoi domini francesi che vennero in parte saccheggiati.

Pare che nel 1477 Giuliano avesse addirittura ordito una congiura per fare fuori il cugino Girolamo ma alla fine non se ne fece niente.

Ci volle un po' perché la situazione tornasse alla normalità ma nel 1480 ritroviamo Giuliano di nuovo in Francia in qualità di legato pontificio. Ancora in veste di diplomatico Giuliano doveva riuscire a ottenere un accordo di pace tra l'imperatore Massimiliano d'Austria e re Luigi, per poi convincere entrambi a partecipare alla crociata

contro i turchi. Detto fatto. Giuliano riuscì brillantemente nell'impresa che non era per niente semplice.

Anche questa volta, rientrato a Roma, Giuliano fu costretto a fare i conti con le macchinazioni ordite dallo zio e dal cugino Girolamo, che misero a serio rischio il papato. I due avevano pianificato di attaccare Ferrara e Napoli senza rendersi conto del polverone che avrebbero sollevato. Giuliano tentò il tutto per tutto ma i napoletani decisero di attaccare lo Stato Pontificio prima ancora che i loro nemici agissero e così ogni trattativa fallì. Per fortuna le truppe del papa, unite a quelle degli alleati veneziani, riuscirono ad avere la meglio sui napoletani, ma si trattò di ben poca cosa. Al termine della battaglia, infatti, molti alleati decisero per vari motivi di abbandonare il papa al suo destino e così Sisto iv fu costretto a fare quello che Giuliano gli consigliava da tempo, e cioè stipulare un accordo con Napoli.

Per fortuna il 12 agosto del 1484 il papa morì e Giuliano, per assurdo, poté tirare un sospiro di sollievo. Chissà quante altre ne avrebbero combinate lui e Girolamo se fosse sopravvissuto: meglio affidarsi dunque al nuovo pontefice che continuare così.

Giuliano già a quel tempo sperava di poter diventare papa, ma a un certo punto si rese conto che in conclave si era creata una situazione di stallo che non faceva prevalere nessuno dei contendenti, tra cui lui e Rodrigo Borgia. Decise quindi di ritirarsi dalla competizione e favorire quello che poi fu eletto vicario di Cristo, ovvero Giambattista Cybo, papa Innocenzo viii. Non si trattava di una resa ma di una ritirata strategica. Giuliano era ancora giovane e avrebbe avuto altre possibilità di vittoria: non aveva senso impuntarsi in quell'occasione rischiando che venisse eletto un pontefice a lui ostile; meglio una pedina da manovrare a proprio piacimento.

Effettivamente, a detta di tutti, ambasciatori e storici vissuti al quel tempo, il papa non era altro che una marionetta nelle mani di Giuliano. Questo rendeva il Della Rovere sempre più potente ma non gli semplificò di certo la vita. I napoletani, infatti, tornarono ben presto alla carica pretendendo di ottenere alcuni domini pontifici che si trovavano nel loro territorio, come ad esempio Benevento. Ne nacque una guerra che vide contrapposti il papa e i veneziani contro Napoli, Firenze, Milano e l'Ungheria.

Messo alle strette, Giuliano propose al papa di chiedere l'intervento della Francia e ovviamente ottenne il consenso a questa operazione. Quando gli ambasciatori francesi giunsero a Roma i giochi sembravano conclusi ma il papa decise improvvisamente di cambiare le carte in tavola e così nel 1486 stipulò una pace con Napoli. Questo accordo non verrà però rispettato da re Ferrante che farà assassinare i baroni ribelli del suo regno, che avevano dato man forte al pontefice durante i recenti scontri, e per i quali era stata chiesta l'immunità, e

non pagherà mai il tributo dovuto alla Santa Sede in quanto feudatario del regno di Napoli come da accordo. Neanche la scomunica farà cambiare idea al re di Napoli con il quale si riuscirà a trovare un'intesa solo nel 1492, anno della morte del pontefice.

Si riaprirono quindi i giochi e Giuliano si ritrovò di fronte ancora una volta Rodrigo Borgia, il quale dispensando favori e denaro come fossero caramelle ottenne il pontificato. Sconfitto, Giuliano rimase talmente infastidito dal comportamento di Rodrigo che, pur essendo anche lui anni dopo costretto a ricorrere alla simonia per ottenere la tiara, deciderà di pubblicare una bolla che renderà nulle le vittorie conseguite per mezzo di questa pratica… ovviamente si tratterà di una legge non retroattiva.

Una volta asceso al soglio pontificio il suo acerrimo nemico, Giuliano si rifugiò prima a Ostia, dove aveva fatto costruire tempo addietro una fortezza e poi cominciò a cospirare con Carlo viii, il nuovo re di Francia ai danni del neo eletto pontefice. Carlo propose a Giuliano di sostenerlo nella campagna che stava organizzando contro i napoletani per riprendersi quella che lui riteneva la sua corona; in cambio il sovrano avrebbe fatto invalidare l'elezione di papa Borgia, offrendo così al suo alleato una seconda *chance*. Al papa venivano mosse due accuse: prima di tutto quella di aver comprato la tiara, quindi di aver commesso simonia; poi di aver trattato con i turchi infedeli, cosa impensabile per un pontefice. Pare, infatti, che gli uomini di Giuliano fossero riusciti a intercettare una lettera nella quale i turchi chiedevano ad Alessandro vi di far scomparire Gemin, fratello del sultano e prigioniero presso la Santa Sede, per una somma esorbitante, circa trecentomila ducati.

Giuliano si accordò quindi con il re di Francia e scese con lui in Italia. Si dovrà però rendere conto ben presto di essere stato gabbato. Lui, infatti, aveva rispettato i patti, ma re Carlo, una volta arrivato a Roma, invece di chiedere la destituzione del Santo Padre, si accordò con lui per ottenere il libero passaggio attraverso i territori della Chiesa. Giuliano tentò di avvertire il re di Francia dell'inaffidabilità dei Borgia ma le sue parole restarono purtroppo inascoltate. Passeranno, infatti, pochi giorni prima che i Borgia riveleranno le loro reali intenzioni e cioè creare una lega contro Carlo viii che, dopo una rapida e indolore conquista dell'Italia, fu costretto alla fuga perché circondato dai nemici.

Giuliano insomma aveva fatto la fine della povera Cassandra. Nessuno gli dava mai ascolto e alla fine le cose andavano esattamente come lui aveva previsto.

In sostanza, dopo la parentesi di Carlo viii, Giuliano fu costretto a starsene buono in disparte fino alla fine del pontificato di Alessandro vi. Alla morte di Carlo di Francia si poteva sperare nel suo successore

ma Giuliano si rese subito conto che non si poteva fare affidamento su di lui e così non si fece prendere troppo dall'entusiasmo per il cambio della guardia. Re Luigi xii, infatti, si alleò col papa per ottenere l'annullamento del suo matrimonio e divenne il principale sostenitore di Cesare Borgia.

A questo punto non dobbiamo immaginare il Della Rovere intento a far nulla o a piangersi addosso. Aveva detto che sarebbe diventato papa e così sarebbe stato. Si trattava solo di un pessimo periodo al quale bisognava sopravvivere. Come sempre fece buon viso a cattivo gioco e continuò a lavorare per il re di Francia anche se questo significava favorire almeno temporaneamente i Borgia. Addirittura riuscì a farsi benvolere dai suoi nemici tanto da rientrare nelle loro grazie, anche se loro non erano assolutamente nelle sue.

Il 1503 fu l'anno di grazia di Giuliano perché finalmente moriva, tra atroci tormenti, papa Borgia. Giuliano rientrò subito a Roma e tentò di ostacolare Cesare Borgia in ogni modo, soprattutto perché il figlio del defunto pontefice si era impadronito del tesoro che si trovava nel palazzo del Vaticano e quindi disponeva di ingenti mezzi. Venne indetto un nuovo conclave e Giuliano era ancora una volta tra i favoriti ma non si riuscì a trovare un accordo, almeno inizialmente, sul nome del nuovo pontefice. Giuliano per l'ennesima volta fu costretto a fare un passo indietro strategico. Venne così eletto un papa di passaggio che desse il tempo ai contendenti di trattare.

Che il neo eletto Pio iii fosse un pontefice di transito lo dimostrò il fatto che costui non fosse proprio il ritratto della salute. Dopo una ventina di giorni di pontificato, infatti, il papa morì al momento più opportuno e il conclave fu riunito nuovamente.

Giuliano aveva imparato la lezione del suo predecessore e così, a suon di ducati, comprò il tanto agognato pontificato. In realtà non furono solo i soldi a fargli raggiungere il traguardo ma anche la sua innata astuzia. Giuliano, infatti, aveva fatto credere a Cesare Borgia di voler trovare un accordo. Lui gli avrebbe confermato i titoli di gonfaloniere della Chiesa e capitano delle truppe pontificie e Cesare gli avrebbe fatto ottenere i voti dei cardinali spagnoli. Però, come si dice, passato il santo passata la festa. Ottenuta la tiara, Giuliano pensò bene di rispettare solo apparentemente i patti con il Borgia e di cospirare contro di lui. Dopo un temporaneo tira e molla Cesare verrà arrestato dagli spagnoli su richiesta del papa e portato in una prigione in Spagna dalla quale riuscirà a evadere per morire però poco dopo a Viana, nel 1507. A questo punto il capitolo Borgia poteva dirsi definitivamente chiuso.

Giuliano, divenuto papa, si scelse un nome ben poco pacifico, quello di Giulio ii. Un nome che poteva richiamare sia quello del primo Giulio, il quale aveva combattuto per risolvere la questione ariana, sia

quello del ben noto condottiero romano.

Forse Pasquino fu colui che meglio sintetizzò la caratterialità del papa in due versi molto famosi: «Sbagliò il destino, Giulio, a darti le chiavi / avrebbe fatto meglio a darti le clave».

Il nuovo papa ebbe ben poco da invidiare al suo nemico di sempre, Alessandrovi. Poté vantare ben tre figlie avute da donne diverse, un appetito non indifferente e una notevole tendenza a favorire i membri della sua famiglia. In molti hanno creduto che, contrariamente ai suoi predecessori, Giuliano si fosse astenuto dalla pratica del nepotismo ma in realtà le cose non stavano così. L'unica differenza con Sistoiv, che aveva trovato in Girolamo Riario il suo paladino, e Alessandrovi, che poteva vantare un figlio come Cesare Borgia, fu che lui non aveva avuto figli maschi; e poi preferiva essere lui a primeggiare e non cedere la spada a qualcuno che agisse in sua vece.

Fu definito da molti un papa "terribile" per il suo caratteraccio. Collerico e intrattabile, sembrava più un sovrano da temere che un pastore di anime. Irripetibili furono le parole che indirizzò ad alcuni dei suoi nemici, soprattutto considerando il ruolo che ricopriva quando le pronunciò. La povera Isabella d'Este, ad esempio, fu definita né più né meno che prostituta in una lettera scritta dal Santo Padre. Giuliano fu anche accusato di aver avuto una relazione omosessuale con il cardinale Francesco Alidosi, suo favorito. A tal proposito diciamo che i rapporti con altri uomini e soprattutto giovanetti si intensificarono mano a mano che si diffondeva sempre più la sifilide. Si credeva, infatti, che la malattia fosse trasmessa proprio dai genitali femminili e così si tentò di ovviare al problema dirigendo altrove i propri appetiti sessuali. Le voci sulla relazione clandestina tra il papa e il suo cardinale trovarono conferma, secondo alcuni, nella reazione spropositata del papa all'assassinio dell'Alidosi. Il cardinale era stato ucciso con un colpo di spada, mentre si recava a colloquio col papa, da Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino e nipote del pontefice. Il ragazzo era stanco delle cattiverie che l'Alidosi riferiva sul suo conto allo zio e dopo l'ennesimo affronto decise di ucciderlo in preda a un raptus d'ira. Ci vorrà moltissimo tempo prima che il papa perdoni il nipote ma alla fine la questione verrà risolta. L'Alidosi fu per anni al fianco del pontefice sia in qualità di cardinale che di condottiero ma non fu molto amato dagli altri colleghi. Quando divenne governatore di Bologna poi le accuse riportate contro di lui furono tante e tali da non poter essere elencate.

Imprigionato Cesare Borgia il papa decise di completare il progetto iniziato dai suoi nemici e rimettere ordine nei domini romagnoli. Il problema era che Venezia si era impossessata di alcune città della Romagna e non aveva nessuna intenzione di renderle al legittimo proprietario. Ne nacque così un conflitto che vide il papa e la

Serenissima prima nemici, poi alleati, poi ancora nemici e così fino alla morte del pontefice in un gioco di alleanze difficile da seguire.

La questione con la Serenissima si chiuse una prima volta, almeno temporaneamente con un accordo, così che il papa poté occuparsi del recupero di altre città della Romagna che non erano nelle mani della Chiesa: o perché, dopo la scomparsa di Cesare Borgia, erano state riconquistate dai signorotti che le tenevano in precedenza o perché non erano mai capitolate. Tra queste Bologna, croce e delizia del papa, che era nelle mani di Giovanni Bentivoglio.

Costui all'inizio tentò di tenere testa al Santo Padre ma, quando quest'ultimo si mise in marcia a capo del suo esercito e minacciò di interdetto la città, si decise a parlamentare. Le condizioni imposte dal papa erano molto onerose e così Giovanni le rifiutò. Il pontefice gli diede qualche giorno per ripensarci ma Giovanni sfruttò quella tregua per fuggire.

Giuliano entrò trionfante in città e vi restò per qualche mese. In questa occasione il pontefice commissionò a Michelangelo un'opera maestosa. Una statua enorme che lo rappresentasse e che venne posizionata sul portale di San Petronio. La statua è legata a due aneddoti particolari. Uno riguarda il pontefice e Michelangelo stesso. Pare che lo scultore avesse chiesto al Santo Padre che attributo volesse in mano nella sua immagine di bronzo: un libro avrebbe potuto essere la scelta migliore secondo l'artista. Giuliano però, con la sua solita brutalità, rispose che avrebbe preferito una spada perché lui era un guerriero mica un letterato. Alla fine Michelangelo, molto salomonicamente, decise di mettere nelle mani della statua delle chiavi e così risolse il problema.

Il secondo aneddoto riguardante la suddetta statua risale a qualche anno dopo la sua realizzazione, quando il papa entrò in conflitto con la città di Ferrara. Il duca Alfonso d'Este, signore di Ferrara, quando i suoi alleati francesi riuscirono a riportare una vittoria sulle truppe pontificie e a entrare a Bologna, ricevette in dono la statua del Santo Padre e la fece fondere per realizzare una bombarda cui diede il nome provocatorio di Giulia. Alla corte degli Este del resto, durante tutto il periodo in cui i ferraresi furono in conflitto con il papa, la satira nei confronti di quest'ultimo fu sempre senza pietà.

Torniamo ora a dove eravamo rimasti. Il papa aveva riconquistato Bologna e, tornato a Roma, si dedicò all'amministrazione dei suoi domini. Venezia era ancora una temibile rivale ma al momento la preoccupazione maggiore per il vicario di Cristo veniva dalla Francia. Re Luigi xii e Ferdinando il Cattolico si erano incontrati per stipulare un accordo. Secondo i due sovrani Venezia andava fermata, proprio come diceva Giuliano, ma anche il papa andava punito per i suoi comportamenti e così si stabilì di indire un consiglio per deporlo. Le

cose sembravano mettersi male per Giuliano ma Venezia continuò a espandere i propri domini attirando sempre di più l'attenzione di Francia e Spagna che decisero di mettere da parte il progetto del concilio e dedicarsi a quest'altro problema dandogli la priorità. Fu così che il 10 dicembre del 1508 si giunse alla creazione della famosa Lega di Cambrai. All'alleanza tra gli altri presero parte la Francia, la Spagna, l'imperatore Massimiliano, il duca di Ferrara e il marchese di Mantova. E ovviamente anche il papa.

Dopo ripetuti avvertimenti Venezia continuò a rifiutare di restituire i territori sottratti ai suoi nemici e così il 27 aprile del 1509 il papa firmò la scomunica per la Serenissima. Il 14 maggio ebbe luogo la famosa battaglia di Agnadello che vide contrapposti l'esercito veneziano e quello francese. I francesi uscirono vittoriosi dal conflitto con somma gioia del pontefice, ma i festeggiamenti per la vittoria riportata durano ben poco perché i veneziani riuscirono quasi subito a recuperare terreno e addirittura ad arrestare il comandante delle truppe pontificie, il marchese di Mantova. Il papa e i veneziani furono costretti a firmare un accordo nel 1510, ponendo fine al conflitto.

Giulio ii però sembrava non riuscisse a vivere in santa pace. Scovò così il nuovo nemico nella Francia, prima alleata, che aveva la colpa di dominare su quasi tutto il Nord Italia e di essere quindi un potenziale pericolo. Con i francesi diventavano avversari del papa anche i ferraresi, alleati di re Luigi. Per mettere in difficoltà i suoi rivali il pontefice mise in atto un piano diabolico. I suoi alleati stranieri, tra cui la Spagna, avevano il compito di attaccare la Francia, in modo da tenere gli eserciti di re Luigi lontano dall'Italia; intanto le truppe pontificie avrebbero dovuto occupare il territorio di Ferrara. Il duca d'Este peraltro, era divenuto nemico del papa già quando, a differenza delle altre potenze, aveva deciso di continuare la guerra contro la Serenissima nonostante gli accordi firmati nel 1510.

In questo periodo il papa fu molto nervoso. Le cose non andavano come lui desiderava ed essendo un uomo irascibile spesso si inalberava al punto da avere dei violenti attacchi di febbre. Il pontefice però non rischiò la vita solo a causa dei suoi problemi fisici ma anche perché durante le battaglie e gli assedi, come quello della città di Mirandola, pretendeva, pur avendo quasi settant'anni, di essere in prima linea. Addirittura una volta si trovò a poca distanza dal punto in cui atterrò una palla di cannone che per puro miracolo non lo colpì.

Nel maggio del 1511 i francesi riuscirono a prendere Bologna e fu proprio in seguito a questo attacco che Alfonso d'Este ricevette in dono la famosa statua del papa di cui abbiamo parlato. Statua che peraltro, prima di raggiungere Ferrara, si era fatta un bel giretto in un tumulo di letame, giusto per far capire al papa qual fosse la

considerazione che i francesi avevano di lui.

In quello stesso anno vide la luce la cosiddetta Lega Santa che vedeva il papa e i suoi alleati contro i francesi. La prima batosta il pontefice e i suoi la presero nei pressi di Brescia, dove a capo dell'esercito francese c'era il nipote del re, Gaston de Foix, giovane ma anche validissimo condottiero. In molti sostenevano che agisse con la saggezza e l'esperienza di un veterano e che fosse proprio grazie a lui che l'esercito francese aveva riportato una così gloriosa vittoria. La seconda sconfitta per Giuliano arrivò nel 1512 nei pressi di Ravenna e il merito della vittoria francese andò ancora al giovane Gaston che però purtroppo morì durante il conflitto. La morte del ragazzo fu la migliore notizia che il papa ricevette in quel periodo. La sconfitta di Ravenna aveva portato l'intera Romagna nelle mani dei suoi nemici ma la morte del loro condottiero rimetteva tutto in gioco. Nel mese di giugno di quello stesso anno, infatti, il papa e i suoi alleati riuscirono ad avere la meglio sulle truppe francesi nei pressi di Pavia e a chiudere finalmente la questione. Che poi di chiuso non ci fosse un bel niente fu assai chiaro poco dopo. Il pontefice, infatti, non fece in tempo a firmare la pace con uno dei suoi vecchi nemici che subito cominciava una nuova guerra contro altri potenziali invasori e così, poco prima di morire ebbe il tempo di entrare ancora una volta in rotta con Venezia e poi anche con la Spagna.

Giulio ii morì a causa dell'ennesima febbre il 21 febbraio del 1503, lasciando un segno indelebile nella storia e nell'urbanistica di Roma. In molti lo criticarono ma, come già detto, ci fu anche chi lo osannò per molti anni, anche dopo la sua morte. Di certo fu una personalità forte e dominante nel panorama politico del tempo. Erasmo da Rotterdam scrisse un'opera, di cui dovette a lungo negare la paternità per ovvi motivi, intitolata *Iulius exclusus e coeli*, nella quale immaginava il papa deceduto che si presentava alle porte del paradiso con i suoi soldati e che pretendeva, avendo versato sangue per la Chiesa, di entrare nel regno dei cieli, nonostante il rifiuto netto opposto dal povero san Pietro. Erasmo giocava su uno dei difetti più noti del papa, l'ira. Difetto che di per sé poteva generare scherno ma quando poi caratterizzava un vicario di Cristo rasentava l'assurdo.

Il letterato olandese criticò Giulio ii e tutti i suoi predecessori anche in un passo del suo famosissimo *Elogio alla Follia*. Ovviamente non fece nomi ma non ci vuole molto a capire a chi fossero indirizzati i suoi rimproveri:

> Ora è la volta dei sommi pontefici, che fanno le veci di Cristo. Nessuno più di loro si troverebbe a soffrire, se tentassero di imitarne la vita: povertà, travagli, dottrina, croce, disprezzo del mondo; se pensassero al loro nome papa, cioè padre, e alla loro qualifica di santissimo! Chi mai spenderebbe tanto per comprarsi quel posto da difendere poi con la spada, col veleno, con tutte le forze? […] Addio a tante

ricchezze, a tanti onori, e a tanto potere, a tante vittorie, a tante cariche, a tante dispense, a tante imposte, a tante indulgenze, e a tanti cavalli, muli, servi e piaceri. Guardate un po' che mercato, che razza di messe rigogliosa, che mare di ricchezze ho concentrato in poche parole! […] Rimangono solo le armi e le "dolci benedizioni" di cui parla san Paolo, e di cui fanno uso con tanta larghezza: interdetti, sospensioni, condanne aggravate, anatemi, esposizione di ritratti a titolo di vergogna, e quella tremenda folgore con cui, a un cenno del capo, mandano le anime dei mortali all'inferno e oltre. Di quella folgore, i santissimi padri in Cristo, e di Cristo vicari, si servono col massimo della violenza, soprattutto contro coloro che, per diabolico impulso, tentano di rimpicciolire e rosicchiare il patrimonio di Pietro. […] E mentre, accesi dall'amore di Cristo, combattono per queste cose col ferro e col fuoco, non senza grandissimo spargimento di sangue cristiano, credono di difendere apostolicamente la Chiesa, sposa di Cristo, annientando da valorosi quelli che chiamano i nemici. Come se la Chiesa avesse nemici peggiori dei pontefici empi; di Cristo non fanno parola. […] Si possono vedere vecchi decrepiti che, inalberando un vigoroso spirito giovanile, non si sgomentano davanti alle spese, non cedono alle fatiche, non indietreggiano di un pollice se si trovano a mettere a soqquadro le leggi, la religione, la pace, l'intero genere umano.

Giulio ii, nonostante quell'apparente brutalità, fu in grado di cogliere il bello là dove lo vedeva. Avido collezionista fu anche un grande amante delle arti e fu mecenate di artisti del calibro di Michelangelo, Raffaello e Bramante. Fu lui a volere la ricostruzione della Basilica di San Pietro ormai in rovina. Fu lui a commissionare a Michelangelo la decorazione della Cappella Sistina e la realizzazione del suo sepolcro. Fu lui a finanziare la risistemazione urbanistica di diverse città al fine di migliorarne la vivibilità.

Tra questi progetti va ricordato quello del canale che doveva andare da Bologna a Ravenna rimasto però solo un progetto. Lo studioso Robert J. Tuttle ha studiato un documento intitolato *Proposizione di fare un nuovo naviglio*, che parla appunto di un progetto per la realizzazione di un canale navigabile che andasse da Bologna a Ravenna senza passare attraverso i domini di Ferrara. Questo canale, ideato probabilmente dal Bramante, l'architetto di fiducia di Giuliano, tra il 1510 e il 1513, doveva essere lungo circa ottantacinque chilometri. La realizzazione del progetto avrebbe portato nuovi posti di lavoro in tutte le città della Romagna per le quali sarebbe passato il naviglio, ma soprattutto avrebbe liberato i sudditi del Santo Padre dai dazi che andavano pagati a Ferrara per il passaggio delle merci attraverso la città degli Este. Il canale avrebbe permesso un notevole incremento dell'economia della regione ma anche il recupero di zone paludose che, una volta bonificate, sarebbero divenute coltivabili portando altro lavoro e altra ricchezza ai sudditi del pontefice. Un progetto notevole ma soprattutto degno delle capacità intellettive di Giuliano.

La tomba di Giuliano è l'espressione artistica dell'ideologia e del carattere del pontefice. Commissionata nel 1505 a Michelangelo fu

iniziata solo decenni dopo e posta nella chiesa di San Pietro in Vincoli anziché a San Pietro come voleva il progetto originario. Fu proprio per dare risalto a questa tomba che il pontefice aveva addirittura deciso di ricostruire da capo la Basilica di San Pietro che però in effetti era in pessime condizioni. Il Mosè, rappresentato nel monumentale sepolcro, è tra le poche opere frutto della mano di Michelangelo. Il personaggio non fu raffigurato come un pacifico rappresentante di Dio in terra, ma con i muscoli in bella vista, quasi fosse pronto alla lotta più che alla serafica discussione. Un Mosè che somiglia in maniera impressionante a Giuliano, dunque.

Papa Leone x. Il papa delle indulgenze

Anche la famiglia dei Medici, come quella dei Borgia e dei Della Rovere, poteva vantare ben due papi. Stiamo ovviamente parlando di Leone x e di Clemente vii. Questi due vicari di Cristo si trovarono a indossare la tiara in un momento alquanto difficile per l'Italia e a dover affrontare, tra le altre cose, uno la Riforma luterana e l'altro il sacco dei lanzichenecchi.

I primi del Cinquecento però non videro protagonisti solo questi due membri della casata dei Medici. C'era, infatti, un altro membro della famiglia in circolazione a quel tempo, anche se di un ramo secondario, che si distinse non per la carriera ecclesiastica, bensì per le sue capacità militari: un condottiero, un altro Giovanni de' Medici, anche se i più lo conoscevano come Giovanni dalle Bande Nere. Sebbene papa Leone sia il protagonista del nostro racconto vale la pena comunque dare un'occhiata anche alla vita di questi suoi due parenti che peraltro lo affiancarono nel suo pontificato anche se con mansioni diverse.

Parlando di Lorenzo il Magnifico abbiamo potuto osservare i Medici nella loro città natale, Firenze. Con questi tre nuovi personaggi la scena si sposta a Roma, nuova conquista della nota famiglia di banchieri. Il cambiamento avviene con l'elezione al soglio pontificio di papa Leone x ma i preparativi per questo prestigioso trasloco erano cominciati molto prima e per volontà dello stesso Lorenzo.

Il Magnifico, come sappiamo, ebbe diversi figli. Tra questi i due più noti furono sicuramente il primogenito, Piero, detto il Fatuo, e il secondo maschio, Giovanni, divenuto appunto papa col nome di Leone x.

Lorenzo aveva sognato a lungo di poter ottenere per uno dei membri della propria schiatta il cappello cardinalizio. Simbolo di grandezza e vanto di molte famiglie aristocratiche del tempo, quel cappello avrebbe aperto ai Medici le porte di Roma, permettendo alla casata di

aumentare il proprio prestigio.
Il primo candidato alla porpora della famiglia dei Medici fu il fratello di Lorenzo, Giuliano. Il Magnifico, per raggiungere il suo obbiettivo, aveva puntato tutto su papa Sisto iv, il quale, inizialmente, si era rivelato un buon appoggio ma, in un secondo momento, un acerrimo nemico. I rapporti tra i Medici e il pontefice si erano guastati quando il papa aveva tentato di acquistare Imola per suo nipote Girolamo e i Medici non gli avevano garantito il loro sostegno. Il pontefice se l'era presa tanto da appoggiare, anche se solo indirettamente, la congiura dei Pazzi del 1478, durante la quale morì assassinato proprio Giuliano de' Medici.
Fu così che Lorenzo dovette passare al secondo candidato che era per l'appunto il piccolo Giovanni il quale, nato l'11 novembre del 1475, si trovò a iniziare la sua carriera ecclesiastica in giovanissima età. Lorenzo, infatti, visse la questione del cardinalato del figlio in maniera febbrile. Era come se fosse certo di non vivere a lungo e quindi volesse risolvere la questione prima della sua dipartita, ed effettivamente ce la fece per il rotto della cuffia.
Giuliano, come abbiamo detto, morì nel 1478 quando Giovanni aveva appena due anni e così Lorenzo dovette rassegnarsi ad aspettare almeno un po', anche perché Sisto iv era ancora papa e suo nemico. Per quanto si fosse armato di santa pazienza, Lorenzo non riuscì a restare inattivo a lungo. Nonostante la giovane età di Giovanni, che aveva ancora solo sette anni, il Magnifico decise di rimettersi all'opera e cominciare a procurare al figlio titoli e rendite che un giorno gli sarebbero stati utili per la sua carriera ecclesiastica. Approfittando dell'amicizia con il re di Francia, Luigi xii, Lorenzo riuscì a ottenere per il figlio il titolo di abate di Rouen nel 1482 e da allora fu un crescendo. I titoli cominciarono ad accumularsi a tutto vantaggio del piccolo aspirante cardinale.
Dei primi anni di vita di Giovanni non sappiamo molto perché il ragazzo, essendo di indole molto pigra, non fu mai un grafomane del calibro di Isabella d'Este e quindi le informazioni relative alla sua vita pubblica e privata sono abbastanza limitate. Per il periodo in cui fu papa abbiamo ovviamente i documenti ufficiali e i resoconti degli ambasciatori ospitati a Roma, ma purtroppo per tutto il periodo precedente le lacune restano moltissime. Di questa prima fase della sua vita parlano molti dei letterati che erano al servizio del padre Lorenzo ma ovviamente spesso è difficile distinguere i giudizi onesti dalla piaggeria più sfacciata.
Sisto iv morì nel 1484 e così le speranze di Lorenzo si riaccesero. Bisognava ora mettere alle strette Innocenzo viii e capire quale fosse il prezzo della porpora per questo papa. Non ci volle molto per il Magnifico a individuare il tallone d'Achille del pontefice. Lui, come i

suoi predecessori e i suoi successori, teneva molto alla sua famiglia e in particolare alla sua prole. Il loro successo era il suo successo e così Lorenzo propose a Innocenzo un vantaggiosissimo matrimonio tra suo figlio, Franceschetto Cybo, e sua figlia Maddalena de' Medici. Il papa fu entusiasta di questa proposta e non solo festeggiò l'unione in pompa magna, cosa poco appropriata se si considera che in teoria il papa non avrebbe dovuto avere figli, ma fu anche pronto a promettere a Lorenzo ciò che a lui interessava di più, vale a dire la porpora per il figlio Giovanni.

Voi penserete: finalmente è fatta. E invece no. Lorenzo conosceva bene la politica del suo tempo e sapeva che la sola parola di un pontefice poteva non valere nulla e così si adoperò per avere maggiori garanzie. Nel 1489 il Magnifico riuscì finalmente a ottenere per il figlio la dispensa ad accedere alle alte cariche ecclesiastiche nonostante la giovane età e con essa anche la nomina a cardinale. Questa nomina racchiudeva però una pesante clausola: per tre anni Giovanni sarebbe stato sì cardinale, ma in incognito. Nessuno avrebbe dovuto sapere niente e, nel caso in cui papa Innocenzo fosse morto prima di questo triennio, vi sarebbero state persone istruite a fare quanto necessario affinché la nomina fosse ufficializzata.

Figuriamoci se Lorenzo si accontentava di questo come garanzia. Non era ancora abbastanza. Innanzitutto pretese che fossero due dei suoi uomini di fiducia e facenti parte del clero a garantire per Giovanni in caso di morte del pontefice, e poi reclamò l'originale della bolla pontificia di elezione. Fu a questo punto che si decise di mandare Giovanni a studiare a Pisa, dove il ragazzo stette per quasi tutto il famoso triennio di anonimato, dal 1489 al 1491.

Quando fu a Pisa, secondo alcuni, Giovanni avrebbe stretto amicizia con Cesare Borgia, che si trovava anche lui lì per motivi di studio. In realtà, come fa notare lo studioso Carlo Falconi, i due risiedettero contemporaneamente a Pisa per non più di qualche mese e, considerando il controllo cui era sottoposto Giovanni per volere del padre, dovette essere difficile per i due incontrarsi più di due o tre volte e per di più in mezzo a tante altre persone. Per cui sicuramente si conoscevano ma non dovettero essere amici per la pelle.

Finalmente, il 9 marzo del 1492, Lorenzo il Magnifico e tutta Firenze poterono festeggiare il loro piccolo cardinale tornato da Pisa dopo aver concluso il triennio di anonimato. I fiorentini però sapevano da tempo della nomina: infatti, anche se in teoria dovevano esserne all'oscuro, l'orgoglio di padre e la voglia di mettere al sicuro il futuro del figlio avevano spinto Lorenzo a rivelare il suo segreto anzitempo. Avere tutta Firenze come testimone non era cosa da poco.

Il 9 marzo la città era in festa ma dopo solo un mese dovette vestirsi a lutto. Lorenzo aveva fatto appena in tempo a raggiungere

l'obbiettivo tanto agognato per poi spegnersi a causa del male di famiglia, la gotta. Giovanni si trovava già a Roma quando avvenne il decesso e non rivide quindi mai più il suo amato genitore.

Il 1492 fu un anno molto frenetico per il cardinale fiorentino: aveva ottenuto la porpora, aveva perso il padre, era diventato legato del Patrimonio di San Pietro e aveva preso parte al suo primo conclave. Decisamente troppo per un diciassettenne. Nel 1492, infatti, non morì solo Lorenzo il Magnifico, ma anche papa Innocenzo e quindi fu indetto un conclave cui Giovanni avrebbe dovuto prendere parte per fare gli interessi della sua famiglia. Questo in teoria perché, nonostante le raccomandazioni del fratello Piero, il cardinaletto si fece coinvolgere nella compravendita del soglio pontificio e finì anche lui sul libro paga di papa Borgia il quale gli promise di lasciargli la legazione ottenuta con papa Innocenzo in cambio del voto.

Rodrigo Borgia divenne quindi pontefice anche grazie al voto di Giovanni, il quale però dovette pentirsi ben presto di quella scelta tanto da rivoltarsi contro il suo superiore dimostrandogli più volte il suo dissenso.

Il rapporto con il papa, come vedremo, tornerà col tempo a essere quanto meno civile ma per ora Giovanni oltre ad Alessandro vi aveva anche un altro problema. Suo fratello Piero non aveva assolutamente imparato niente dal padre e dal nonno e, più che come signore, a Firenze si comportava come un tiranno. La popolazione non ne poteva più e neanche i rimproveri di Giovanni poterono nulla. Saputo della discesa di Carlo viii, Piero decise di andare a trattare segretamente con il re francese commettendo un duplice errore. Prima di tutto concesse al sovrano il passaggio attraverso la città di Firenze e alcune fortezze senza il consenso della signoria, e inoltre, andando all'incontro in gran segreto, spinse i suoi concittadini a credere che stesse complottando contro di loro per salvarsi e così fu cacciato da Firenze.

Giovanni aveva provato a salvare il salvabile ma non era riuscito a combinare granché e così tra il 1494 e il 1496, ormai esule, se ne andò in giro per l'Italia, per poi rientrare a Roma quando la situazione sembrò favorevole a lui e ai suoi. Nel 1496, infatti, il papa era ormai in rotta con Firenze, guidata dal famoso frate domenicano Girolamo Savonarola. Costui stava dando del filo da torcere al papa che a questo punto vide nei Medici, ancora speranzosi di rientrare nella loro amata Firenze, dei possibili alleati.

Giovanni credette veramente di potersi riprendere Firenze ma dopo lunghe trattative papa Borgia riuscì a chiudere la questione per conto proprio senza chiamare in causa i Medici e senza doverli quindi ricompensare per l'aiuto. Firenze, infatti, nel terrore di veder crollare la repubblica a causa del domenicano, decise di scendere a patti col

pontefice e di avallare l'arresto e l'uccisione di Savonarola, avvenuta nel 1498.

Nel 1499 Giovanni decise quindi di ripartire ma questa volta se ne andò in giro per l'Europa passando per la Germania, l'Olanda e la Francia e rientrando in patria l'anno dopo, nel 1500, quando ormai Cesare Borgia faceva il bello e il cattivo tempo in Romagna con le sue truppe. Cesare aveva fatto illudere i Medici ancora una volta promettendogli che avrebbe minacciato i fiorentini affinché li riammettessero in città. I Medici furono decisamente ingenui a fidarsi di lui che era degno figlio di suo padre. Infatti, non ci volle molto perché scendesse a patti con i fiorentini dietro compenso di una congrua somma di denaro, patti che non tenevano in alcuna considerazione i Medici. In realtà Cesare Borgia dovette desistere dall'occupazione di Firenze anche perché il re di Francia, alleato dei fiorentini, era intervenuto per frenare il Valentino che però era riuscito comunque a guadagnarci qualcosa mentre i Medici erano rimasti ancora una volta con un pugno di mosche. Sembrava quasi che ormai Firenze fosse persa per sempre quando papa Borgia morì e ascese al soglio pontificio Giuliano Della Rovere col nome di Giulio ii.

Giovanni aveva approfondito la conoscenza con Giuliano Della Rovere nel 1500 quando, di ritorno dal suo viaggio in Europa, si era arenato con la sua nave ed era stato costretto a chiedere ospitalità al suo collega a Genova. I due erano diventati amici al punto che Giovanni diverrà uno dei favoriti di Giuliano quando questi sarà creato pontefice.

Quello in cui fu eletto papa Giuliano Della Rovere era il terzo conclave cui prendeva parte Giovanni, il quale oltre all'assemblea che aveva visto trionfare Rodrigo Borgia aveva assistito anche al conclave indetto alla morte di questi, al termine del quale era stato eletto un altro papa, Pio iii. Il poveretto portò la tiara per poco meno di un mese: fu per questo che dovettero essere convocati ben due conclavi in così poco tempo.

Giovanni accompagnò Giulio ii durante le sue missioni per la riconquista della Romagna e fu talmente apprezzato come consigliere da ottenere il titolo di governatore di Perugia, quello di legato di Bologna e della Romagna nonché il tanto agognato rientro a Firenze. Fu infatti grazie al papa guerriero che cadde la repubblica di Firenze e i Medici poterono rientrare trionfanti nella loro città, che ufficialmente veniva governata dal fratello di Giovanni, Giuliano, ma che di fatto era nelle mani del cardinale.

Il pontificato di Giulio ii non fu però tutto rose e fiori per Giovanni. Durante la battaglia di Ravenna del 1512, infatti, il cardinale, che era lì in qualità di legato del papa, in quel fatidico giorno fu fatto prigioniero e portato in un primo momento a Bologna e poi a Milano.

Stando alle cronache del tempo Giovanni, senza perdersi d'animo, riuscì con i suoi a organizzare un piano per la fuga, che mise in atto durante l'ennesimo trasferimento che da Milano avrebbe dovuto portarlo in Francia.

In realtà esistono varie versioni relative alla storia della prigionia di Giovanni de' Medici. Una è quella che vi ho appena proposto, quella eroica. Il cardinale fiorentino non solo fu tanto temerario da tentare la fuga ma secondo i suoi sostenitori fu preso prigioniero solo perché si era attardato sul campo di battaglia per prendersi cura dei feriti. Una santificazione vera e propria. La seconda versione dei fatti è un po' diversa. Anzi molto diversa. In sostanza Giovanni non sarebbe stato fatto prigioniero mentre si trovava eroicamente sul campo di battaglia ma mentre fuggiva. Il cardinale non sarebbe mai sceso sul campo di battaglia. Quando seppe della rotta, infatti, era beatamente al caldo nei suoi alloggi e ben lontano dai feriti. Indifferente al pericolo che correvano le sue truppe, alle prime avvisaglie di un imminente pericolo si sarebbe messo su una mula al momento più opportuno e avrebbe tentato di salvare la pelle quando fu catturato.

Sempre nel 1512 ritroviamo Giovanni protagonista di una delle pagine più nere della storia della città di Prato. Per poter rientrare a Firenze non bastava il beneplacito del pontefice: bisognava anche sconfiggere i fiorentini che stavano organizzandosi per opporre resistenza. Prato era tra le città che sostenevano Firenze e quindi a rischio quanto questa. Il 29 agosto del 1512 le truppe spagnole inviate dal pontefice in sostegno del cardinale de' Medici riuscirono, con una certa difficoltà, a entrare a Prato rendendosi responsabili di reati abominevoli. Quasi seimila persone furono violentate e uccise senza alcuna pietà e Giovanni non tentò in alcun modo di fermare i suoi uomini: anzi, "ripulita" la città fece il suo ingresso trionfale senza mostrare il minimo segno di pietà, proprio lui che avrebbe dovuto essere un rappresentante di Cristo in terra. L'unica cosa che il cardinale si premurò di fare fu tentare di evitare che il fattaccio diventasse di dominio pubblico ma data la gravità dell'evento fu praticamente impossibile. Ebbe anche il coraggio di mandare una lettera al pontefice per comunicare l'avvenuta vittoria minimizzando quanto accaduto e sostenendo che i suoi uomini avevano messo a sacco la città con qualche crudeltà d'occasione della quale non si era potuto fare a meno.

Giovanni si trovava a Firenze quando seppe della morte del papa e dovette quindi recarsi il prima possibile a Roma per prendere parte al conclave che lo avrebbe visto vincitore. Una bolla pontificia aveva vietato categoricamente la simonia come mezzo per procurarsi la tiara e quello in cui fu eletto Giovanni fu forse il conclave più onesto degli ultimi decenni. Non che non ci fosse chi tentò di corrompere i

cardinali: semplicemente nessuno riuscì nell'impresa. Giovanni de' Medici divenne pontefice nel 1513 col nome di Leone x alla giovanissima età di trentasette anni. Per ottenere un buon numero di voti il cardinale aveva fatto credere di essere più malato di quanto in realtà fosse, altrimenti difficilmente i suoi colleghi avrebbero votato per un uomo che avrebbe potuto essere vicario di Cristo per decenni togliendo loro ogni possibilità. Di fatto quella messa in scena non gli portò bene perché dal momento in cui ottenne la tiara pontificia Giovanni non visse che otto anni, molto meno dei papi che lo avevano preceduto e che al soglio pontificio ci erano arrivati intorno ai sessant'anni.

La sorte volle, peraltro, che il giorno della sua elezione, Giovanni fosse il cardinale addetto alla lettura dei voti, per cui fu il primo a sapere della sua elezione e che essa era avvenuta all'unanimità.

La scelta del nome, Leone x, fu secondo alcuni scrittori del tempo da attribuirsi alla madre del pontefice, la quale lo avrebbe ispirato indirettamente. Una leggenda raccontava, infatti, che Clarice Orsini aveva sognato un leone poco prima di partorire il figlio, di qui la scelta del nome. La leggenda non può non ricordare, soprattutto agli amanti della storia greca, il sogno che precedette la nascita di Alessandro Magno. Il padre del sovrano, infatti, aveva sognato di imprimere sul ventre della moglie il sigillo di un leone profetizzando quindi la nascita di un grande condottiero.

A riassumere la vita da pontefice di Leone x potrebbe essere sufficiente una sua espressione divenuta quasi un motto: «Poiché Dio ci ha dato il papato, godiamocelo». Papa Leone non era uno di quelli che passavano la vita alla ricerca del piacere: lui lo trovava eccome e se lo godeva. Molti studiosi si sono anche chiesti che tipi di piaceri fossero quelli in cui indulgeva il pontefice ma dalle fonti purtroppo non si riesce a ricavare molto. C'è chi ha sospettato che Leone fosse un omosessuale o che amasse più partecipare al piacere altrui che non goderne direttamente. Ovviamente non parliamo solo ed esclusivamente di piacere sessuale ma anche di una semplice partecipazione a una festa, alla quale il papa non avrebbe preso parte attiva ma avrebbe assistito traendone il massimo godimento. Si è parlato di un Leone amante dell'epicureismo e del neoplatonismo, filosofie molto in voga al suo tempo, e quindi dedito più al piacere in senso spirituale che non materiale. Si è parlato anche di fonti alterate nel tentativo di difendere il papa dall'attacco dei riformisti luterani ma questa ipotesi a mio parere è da scartare. È vero che quando Leone fu pontefice la Riforma luterana era a caccia di *rumors* sul papa e gli altri rappresentanti della Chiesa di Roma che ne dimostrassero il decadimento della morale, ma di certo non potevano essere pochi scrittori vicini al papa a nascondere completamente delle verità

scomode. È molto più probabile che Leone fosse effettivamente una persona pacata e tranquilla, amante del bello e del divertimento, lontanissima dai suoi predecessori che intesero il piacere più in senso fisico che non spirituale. Se fosse stato possibile imputare qualcosa di serio al pontefice la politica luterana non avrebbe perso troppo tempo a portare a esempio di pessima Chiesa quello di papa Borgia, morto ormai da tempo.

Appena eletto Leone x fece ben sperare per la sua politica. Sembrava avere tutto sotto controllo e soprattutto sembrava volere la tanto agognata pace, che ormai era diventata un miraggio. Egli, infatti, tentò di portare la quiete là dove Giulio ii aveva creato un pandemonio. Del resto come era possibile godersi la vita se non vi era quiete attorno a lui? I grandi dell'Europa del tempo furono convinti a fare la pace in vista di una crociata cui i principi cristiani avrebbero dovuto partecipare uniti. Roma divenne una vera e propria corte sullo stile di Firenze, e del resto non ci si poteva aspettare niente di diverso dal figlio di Lorenzo il Magnifico. Il palazzo del Vaticano fu aperto a ogni genere di artista e Roma continuò a essere abbellita e migliorata come non mai. L'artista favorito del pontefice fu il famoso Raffaello Sanzio. Questi si trovava a Roma già da tempo ed era il braccio destro del Bramante, architetto, scultore e urbanista di papa Giulio ii. Quando il Bramante morì, non molto dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Leone, Raffaello lo sostituì in tutto e per tutto. Lui era il riferimento per ogni scultore, pittore o architetto presente in città; lui si occupava della conservazione delle antichità recuperate nell'Urbe a quel tempo e sempre lui portava avanti i lavori della nuova basilica di San Pietro, rispettando il progetto del Bramante e modificando solo la pianta dell'edificio, che passò da una croce latina a una croce greca.

Papa Leone sembrò anche voler portare a compimento la Riforma della Chiesa avviata con il concilio indetto da Giulio ii, ma l'iniziale entusiasmo non condusse a nessuna conclusione seria, degna appunto del termine Riforma.

Dopo due anni circa di pace e serenità cominciarono i problemi. Per mantenere la concordia generale c'era bisogno della collaborazione di tutte le parti in causa ma, morto Luigi xii e diventato re di Francia Francesco i di Valois, si affacciarono le prime crepe. Il nuovo re francese aveva deciso di non collaborare più. Voleva far valere ancora una volta i diritti della Francia sul milanese e sul regno di Napoli e così riprese le operazioni belliche. Tutto questo significava ovviamente mettersi in rotta di collisione con il papa e con molti altri signori italiani i quali, alleatisi con l'imperatore Massimiliano, la Spagna e l'Inghilterra, tentarono di far valere le loro ragioni. Purtroppo però la lega subì una prima sconfitta a Saluzzo e poi un'altra ancora più cocente a Marigliano.

Il papa decise a questo punto di cambiare fazione e prendere accordi con il re di Francia. I due si incontrarono a Bologna e firmarono un patto che però fu pubblicato solo un anno dopo, nel 1516, noto con il nome di concordato di Bologna. Il papa cedeva Parma e Piacenza ma otteneva dal re di Francia l'annullamento delle Prammatiche Sanzioni di Bruges. Questo documento, stilato nel 1438, limitava i poteri del papa sulla Chiesa francese per cui il suo annullamento riportava la Francia sotto l'egida ecclesiastica di Roma e garantiva quindi al pontefice una maggiore influenza. Tuttavia al re di Francia veniva concesso il potere di scegliere i rappresentanti ecclesiastici di diverse diocesi e vescovadi e così l'ago della bilancia pendeva ancora a suo favore.

Papa Leone aveva passato i primi anni del suo pontificato alla ricerca della pace anche perché la guerra non faceva per lui. Lui era un mecenate non un guerriero e non era in grado di comprendere tutti i risvolti di certe questioni, come dimostrò la questione di Urbino. Suo nipote Lorenzo de' Medici, il quale gestiva già da qualche tempo la città di Firenze, aspirava anche al titolo di duca di Urbino e così, per farglielo avere, Leone entrò in rotta con l'allora duca, Francesco Della Rovere.

Il Della Rovere fu accusato di non aver sostenuto il papa durante le manovre contro il sovrano francese, di fellonia quindi, e fu deposto. La città di Urbino fu perciò consegnata a Lorenzo che però non fu un buon amministratore. Egli, infatti, si comportò da vero e proprio despota, tanto che quando il Della Rovere tentò di riprendersi la sua città qualche tempo dopo e con le armi, gli urbinati gli aprirono con immensa gioia le porte non potendone più del nuovo duca e dei suoi modi di fare. Si era nel 1517 quando Francesco Della Rovere sembrò aver riconquistato il suo ducato ma si trattava di un'illusione. Nonostante le premesse, infatti, alla fine Urbino rimase nelle mani di Lorenzo e questo solo perché il papa scese a patti con l'ex duca. Francesco Della Rovere ottenne dal pontefice il pagamento del soldo dei suoi mercenari, l'assoluzione dall'accusa di fellonia, e l'assicurazione che, morto Lorenzo, i Della Rovere sarebbero tornati a governare la città. Insomma tutto cambiava perché nulla cambiasse, con un bel buco nelle casse dello Stato Pontificio di cui si sentì per molto tempo il peso.

Papa Leone si fece anche un altro nemico a quel tempo il quale tentò addirittura di farlo fuori. Stiamo parlando di Borghese Petrucci, signore di Siena. Borghese era in pessimi rapporti con suo cugino Raffaele, il quale, invece, era uno degli uomini più stimati dal pontefice. Leone gli dimostrò più e più volte il suo favore inasprendo la discordia tra i due cugini. La rottura definitiva però avvenne quando il papa tolse Siena a Borghese per darla al suo protetto.

A questo punto Borghese e suo fratello Alfonso, il cardinale Petrucci, decisero di ordire un piano per eliminare il pontefice. Le pensarono tutte e alla fine per non farsi scoprire e per far sembrare il decesso del papa naturale, decisero di contattare un medico compiacente affinché infettasse una fistola che il papa aveva da tempo e che lo tormentava. Il piano non si sa perché non fu mai portato a termine e quindi Leone non rischiò mai veramente la vita. Non per questo si deve pensare che la cosa passò sotto silenzio. Il pontefice, infatti, venne a conoscenza di quanto si stava organizzando ai suoi danni e decise quindi di punire i colpevoli. Inizialmente furono presi solo i pesci piccoli ma Leone voleva il cardinale Petrucci. Fu così che si decise di tendergli una trappola. Alfonso fu contattato affinché si presentasse a Roma per ottenere il perdono del papa ma, una volta arrivato in città, fu arrestato e dopo qualche tempo strangolato. Quella di Alfonso fu una mossa alquanto ingenua, ma ci fu un altro congiurato che invece poté dirsi più fortunato e non una volta ma ben due. Parliamo del cardinale Raffaele Riario. Questi, che non fu l'unico alto prelato coinvolto nel complotto, tanto che si parlò di congiura dei cardinali, aveva preso parte già a un altro piano contro un altro membro della famiglia dei Medici. Il Riario, infatti, era stato coinvolto nella congiura dei Pazzi del 1478 e si era salvato per il rotto della cuffia. Penserete che a questo punto la fortuna gli avesse voltato le spalle e invece non fu così. Il denaro e dei buoni protettori lo salvarono dalla pena di morte e così tornò in circolazione per la seconda volta nonostante le sue malefatte.

Gli altri cardinali del Sacro Collegio furono puniti comunque dal papa, sebbene in un modo più sottile. Se non erano d'accordo con la sua politica o addirittura avevano appoggiato un tale complotto contro la sua persona, partecipando attivamente o semplicemente omettendo di avvisarlo, avrebbero pagato caro il loro dissenso. Leone, infatti, elesse ben trentuno nuovi cardinali circondandosi di alleati e mettendo fuori gioco i suoi avversari relegandoli a una minoranza innocua.

A papa Leone non si potevano imputare vizi particolarmente scabrosi e neppure la mancanza di iniziativa. Nei primi anni del suo pontificato, infatti, aveva fatto di tutto per dare un certo ordine a tutte le questioni che riguardavano direttamente o indirettamente la Chiesa ed era pure riuscito per qualche tempo a gestire quel circo senza troppi problemi. Purtroppo però, dopo qualche tempo le guerre e la Riforma luterana avevano riportato il caos e il papa si era trovato nuovamente in difficoltà. Le casse dello Stato Pontificio si prosciugarono letteralmente durante gli otto anni di governo di Leone e questa fu sicuramente una delle note dolenti da segnalare per quanto riguardava questo pontefice. La mancanza di denaro fu in qualche

modo la goccia che fece traboccare il vaso della Riforma luterana. Per portare avanti la fabbrica di San Pietro, infatti, papa Leone portò all'estremo la pratica delle indulgenze, tema principale delle prediche di Lutero.

Il rapporto tra Lutero e Leone fu molto turbolento, il che potrebbe sembrare strano considerando che i due non si incontrarono mai. Lutero mise in discussione molti dogmi della dottrina cristiana e soprattutto criticò aspramente molte pratiche in uso nella Chiesa del suo tempo, mettendo in seria difficoltà il pontefice. Della questione luterana, che caratterizzò gli ultimi quattro anni di vita del papa, dal 1517 al 1521, parlerò in maniera approfondita nel paragrafo dedicato a Lutero: quello che qui va ricordato è che Leone pagò un po' troppo lo scotto degli errori dei suoi predecessori. Certo il papa Medici non era un santo ma non fu il peggior vicario di Cristo del suo tempo. La condotta dei papi che lo precedettero e dei più altri pelati della Chiesa Romana avevano ormai innescato una bomba a orologeria che esplose tra le sue mani. L'unica colpa che gli si può imputare è proprio quella di non averla disinnescata pur potendo con una buona Riforma, soprattutto considerando che i lavori del concilio erano già avviati e quindi parte del lavoro era già stato fatto.

Questo papa, così lucido in alcune circostanze e altrettanto incapace in altre, morì il 1° dicembre del 1521 a causa di quella fistola che per anni lo aveva tormentato.

Giovanni de' Medici fu uno di quei personaggi enigmatici di cui avremmo voluto sapere di più per comprenderlo meglio.

Sulla sua tomba per qualche tempo campeggiò un'epigrafe che andò perduta quando fu realizzato il sepolcro definitivo del pontefice. L'iscrizione diceva: «*Deliciae humani generis, Leo Maxime, tecum, ut simul illuxere, interire simul*». Il papa veniva quindi paragonato a uno dei grandi imperatori della storia di Roma, il figlio di Vespasiano, Tito, il quale era stato definito per l'appunto, «delizia del genere umano».

Tra i più validi collaboratori di papa Leone vi furono due suoi parenti di cui abbiamo già parlato: il cugino Giulio e Giovanni dalle Bande Nere.

Giulio de' Medici era un figlio illegittimo di Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, ed era nato poco dopo la congiura nella quale era stato assassinato il padre, per la precisione il 26 maggio del 1478. Lorenzo, sapendo a chi era figlio il bambino, lo prese in casa sua e lo fece crescere assieme ai suoi figli, assicurando anche a lui una carriera ecclesiastica di tutto rispetto. Di certo non si prodigò per il nipote come aveva fatto col figlio e non poteva minimamente immaginare che anche lui un giorno sarebbe diventato papa. Se Leone era un epicureo Giulio era uno stoico ma i due si volevano molto bene e

furono sempre leali l'uno con l'altro nonostante le differenze caratteriali. Giulio fino al 1513, anno dell'elezione di Leone, era stato un prelato qualunque; poi, grazie all'intervento del cugino, nel settembre del 1513 fu fatto cardinale insieme a un nipote del papa, Innocenzo Cybo, figlio della sorella Maddalena e di Franceschetto.

Giulio fece da consigliere e braccio destro a papa Leone per tutta la durata del suo pontificato, dimostrandosi molto intelligente e ragionevole. Fu cancelliere, signore di Firenze alla morte di Lorenzo duca di Urbino e intermediario del papa in diverse occasioni. Però, evidentemente, tra essere consigliere di un pontefice ed essere pontefice c'era una bella differenza perché una volta asceso al soglio pontificio Giulio non ne combinò più una giusta.

Alla morte di Giovanni de' Medici fu eletto pontefice papa Adriano vi il quale rimase in carica per poco meno di due anni. Alla sua morte, avvenuta nel 1523, ecco ascendere al trono di San Pietro un altro Medici, il nostro Giulio, il quale si scelse il nome di Clemente vii.

La sua incapacità di governare lo Stato Pontificio fu ben evidente fin da subito. Alla morte di Adriano vi la contesa tra Francesco i di Valois e Carlo v di Spagna aveva raggiunto l'acme. Francesco nel 1524 era riuscito a occupare Milano e così il papa decise di allearsi con lui. Che fosse un gesto opportunistico lo si comprese di lì a poco perché un anno dopo, quando Francesco fu preso prigioniero in seguito alla battaglia di Pavia da Carlo v, il papa provvide prontamente a un nuovo cambio di bandiera. E non fu neanche l'ultimo. L'estremo e fatale voltafaccia avvenne poco prima del devastante sacco dei lanzichenecchi. Spaventato dalla crescente potenza di Carlo v il papa aveva deciso di prendere parte alla lega anti imperiale di Cognac e quindi di riavvicinarsi ancora una volta al re di Francia. Carlo a quel punto ne ebbe abbastanza così come le sue truppe di lanzichenecchi, che peraltro erano protestanti. Il 6 maggio del 1527 Roma fu devastata a causa del suo pontefice che aveva sottovalutato il nemico per rendersi conto della gravità della situazione solo quando ormai era troppo tardi. Papa Clemente fu costretto a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo mentre Roma veniva messa a ferro e a fuoco e di fatto rimase prigioniero nel castello per circa sei mesi. A dicembre, infatti, riuscì a trovare un accordo con l'imperatore Carlo, ovviamente tutto a vantaggio di quest'ultimo, che portò alla famosa incoronazione di Bologna del 1530.

Non pago di quanto aveva combinato fino a quel momento, Clemente vii tentò ancora una volta di allacciare un'alleanza con i francesi e si trovò anche coinvolto nella questione del divorzio del re d'Inghilterra Enrico viii. I tentennamenti del pontefice, il suo temporeggiare continuo, la sua indecisione portarono a ben tre eventi eclatanti nella storia dell'Europa rinascimentale: il sacco di Roma, la diffusione della

dottrina luterana e lo scisma della chiesa anglicana. Il pontefice morì nel 1534, secondo alcuni per aver mangiato un fungo mortale e secondo altri avvelenato in altro modo. Di certo non si trattò di morte naturale ma non sappiamo neanche se fu un omicidio o un banale incidente.

L'altro Medici protagonista della storia d'Italia di inizio Cinquecento faceva parte di un ramo popolare della potente famiglia. Giovanni dalle Bande Nere, al secolo Giovanni de' Medici, era nato da Caterina Sforza e Giovanni de' Medici il 6 aprile del 1498 a Forlì ed era rimasto ben presto senza un padre a causa della morte prematura di Giovanni. In origine il suo nome era Ludovico, scelto per ricordare lo zio di Caterina, il famoso Ludovico detto il Moro, signore di Milano, ma alla morte di quest'ultimo e del padre, fu cambiato in Giovanni. Giovanni fu il figlio prediletto di Caterina, quello che la donna riuscì a seguire con più entusiasmo anche per la somiglianza caratteriale. Dopo essere finita in prigione in seguito allo scontro con Cesare Borgia e aver rischiato di perdere anche suo figlio per una contesa col cognato, Caterina poté finalmente godersi il più piccolo dei suoi figli rendendolo l'uomo che poi divenne, il condottiero intrepido, vanto di tutta l'Italia.

Morta sua madre quando aveva solo dieci anni, Giovanni fu cresciuto da una Medici, Lucrezia, niente di meno che la figlia del Magnifico. Purtroppo per Lucrezia, ma per fortuna, secondo Caterina, Giovanni non aveva l'indole pacata dei Medici ma l'irruenza degli Sforza e forse proprio per questo fu il più amato dalla madre. Caterina si era sempre sentita frustrata per il fatto che i suoi primi figli somigliassero così tanto al suo primo marito, Girolamo Riario. Li avrebbe voluti un po' più di polso, più valorosi. Giovanni era fortunatamente diverso: era come lei e lei non aveva fatto niente per limitare quella sua indole, senza tener conto che in sua assenza sarebbe stato difficile gestirlo. Lucrezia de' Medici riuscì a farsi amare dal ragazzo ma non a controllarlo e così suo fratello, Giovanni de' Medici, una volta divenuto papa col nome di Leone x, se lo portò a Roma per tentare di incanalare in qualcosa di utile tutte le energie del ragazzo. Così, alla giovane età di diciassette anni, Giovanni non solo divenne capo delle guardie del corpo del papa ma ebbe anche la possibilità di scegliere i suoi uomini, quelli che gli restarono accanto fino alla morte e lo resero uno dei condottieri più famosi del suo tempo. Giovanni fu al servizio del papa per tutta la durata del suo pontificato e alla sua morte decise di cambiare i colori della sua divisa cominciando a usare il nero in segno di lutto, da cui il soprannome Giovanni dalle Bande Nere. Passò poco tempo e il condottiero si ritrovò al servizio di un altro membro della sua famiglia, Clemente vii, il quale, anche se involontariamente, sarà causa della sua prematura morte.

All'epoca della discesa dei lanzichenecchi verso Roma, Giovanni fu considerato l'unico in grado di poter fermare quei barbari e così dovette affrontarli presso il Po. La battaglia fu molto dura e Giovanni fu colpito a una gamba. Nonostante l'arto gli fosse stato amputato, dopo pochi giorni il condottiero passò a miglior vita alla giovane età di ventotto anni a causa di una setticemia, dopo aver dato prova delle sue capacità e aver effettivamente, anche se solo temporaneamente, messo un freno ai lanzichenecchi.

Può sembrare che con la morte di Leone x, Clemente vii e Giovanni dalle Bande Nere la storia dei Medici fosse giunta al capolinea ma non era così. Giovanni dalle bande Nere, infatti, pur essendo stato a lungo lontano da casa, ebbe il tempo di sposarsi con Maria Salviati e dare alla luce un figlio, Cosimo, che divenne il primo duca di Firenze.

Papa Paolo iii. Cardinal della gonnella

Al Museo di Capodimonte a Napoli c'è una sala intera dedicata al fondatore di una delle più belle collezioni di arte esistenti al mondo, la collezione Farnese. Composta da dipinti, reperti archeologici e libri, questa collezione prende il nome dal rappresentante più famoso della famiglia Farnese, papa Paolo iii, al secolo Alessandro Farnese. Nella suddetta sala ci sono tre dipinti che ritraggono il pontefice in questione, nonché due busti in marmo. Questi ultimi sono opera di Guglielmo della Porta, il quale realizzò anche la tomba del pontefice di cui riparleremo in seguito. I tre dipinti, invece, sono due di Tiziano Vecellio e uno di Raffaello Sanzio.

In quelli di Tiziano si può vedere il papa in età avanzata, in un caso da solo e in un altro, molto più significativo, affiancato da due dei suoi nipoti, Alessandro e Ottavio, figli del primogenito del papa, Pier Luigi Farnese. Questi personaggi, che impareremo a conoscere presto, furono i beneficiari diretti della politica di Paolo iii volta interamente ad accrescere il prestigio della propria famiglia. Una politica che definire nepotista sarebbe un eufemismo. Certo i suoi predecessori non erano stati da meno, basti pensare a quello che fece papa Borgia per i suoi figli e a quello che fece anche Giulio ii per i Della Rovere, ma con papa Farnese si raggiunsero livelli davvero straordinari.

Paolo iii, era nato il 29 febbraio del 1468 ed era stato battezzato con il nome di Alessandro Farnese. Educato secondo i canoni dell'Umanesimo, divenne un esperto di lettere ma soprattutto di arte, ecco perché decise di collezionare pezzi pregiati e di spendere ingenti somme per questa particolare attività.

Alessandro a quanto pare non aveva intenzione di prendere i voti ma praticamente fu costretto a farlo dalla famiglia che, come tutte le

famiglie aristocratiche della Roma rinascimentale, voleva poter vantare un cardinale tra le sue fila. In teoria avrebbe dovuto attenersi al voto di castità ma purtroppo accadde l'irreparabile, per cui il cardinale dovette suo malgrado sacrificarsi e trovare una donna. In effetti, di eredi maschi nella famiglia dei Farnese non ce n'erano più molti e si rischiava l'estinzione del casato: se il papa non si fosse dato da fare sarebbe stato un disastro. Fu così che Alessandro si trovò una concubina dalla quale ebbe ben quattro figli. Tanto per essere certi che almeno uno sopravvivesse.

Al pontefice furono attribuite diverse donne, tutte senza nome ovviamente, e che a quanto pare erano frutto di una campagna denigratoria che aveva lo scopo di evidenziare come tutti i vicari di Cristo fossero dediti alla lussuria. Non che Paolo iii fosse uno stinco di santo ma il suo rapporto con le donne era profondamente diverso rispetto a quello che con esse aveva il suo collega Borgia. Quest'ultimo, infatti, usava le donne per appagare la propria lussuria; il Farnese ne usò una sola e per uno scopo ben preciso, salvare la sua famiglia. La concubina del papa a quanto pare doveva essere una tale Silvia Ruffini, che all'epoca dell'incontro con il pontefice era ancora sposata con un certo Giovanni Battista Crispo. Da quest'uomo Silvia aveva avuto tre figli, quindi aveva dato prova di essere una buona fattrice. Probabilmente fu scelta anche con questo criterio. Quando i due erano ancora sposati, lei diede al papa il primo di quattro pargoli, una femminuccia, Costanza, nata probabilmente nel 1500. Gli altri, tre maschi, vennero a distanza di pochi anni: Pier Luigi nel 1503, Paolo nel 1504 e Ranuccio nel 1509. Il pontefice ebbe la sfortuna di veder morire tutti i suoi maschi ma anche la fortuna di vivere abbastanza da sistemare i nipoti e quindi essere certo di permettere la sopravvivenza dei Farnese. Paolo fu il primo a morire quando aveva solo otto anni, lo seguì Ranuccio qualche anno dopo quando era poco più che ventenne. Pier Luigi insomma fu l'unico a sopravvivere abbastanza da godere del privilegio di avere un papa come genitore. La sua indole arrogante e crudele si dovette forse all'eccessiva attenzione e libertà concessagli da suo padre che vedeva in lui l'ultimo erede diretto e quindi la più grande speranza della famiglia. Il papa fece legittimare i suoi figli da papa Giulio ii e da Leone x. Paolo aveva conosciuto quest'ultimo quando aveva studiato per un periodo di tempo a Firenze entrando in contatto anche con Lorenzo il Magnifico. Le bolle che legittimavano i suoi figli erano per il pontefice un vero e proprio tesoro e per dimostrarlo molti chiamano in causa il dipinto di Raffaello di cui vi ho parlato in precedenza e che si trova a Napoli. Nel dipinto il futuro pontefice compare vestito da cardinale e con in mano un rotolo di fogli tenuto ben stretto, come a indicare che si trattava di carte importanti, probabilmente le bolle che legittimavano la sua

discendenza. Ovviamente si tratta solo di un'ipotesi ma molto plausibile. Che il pontefice da giovane avesse commissionato al grande Raffaello un suo ritratto ci fa anche capire quali erano le sue aspirazioni e soprattutto le sue competenze artistiche.

Secondo alcuni, dopo la nascita di Ranuccio, l'ultimogenito, l'allora cardinale Farnese avrebbe smesso di frequentare la sua concubina e avrebbe cominciato a condurre una vita più consona a un porporato. Secondo altri, invece, e questa teoria si addice di più al carattere di Paolo iii, avrebbe solo cominciato a comportarsi in maniera più discreta, incontrando la sua compagna di sempre in luoghi appartati.

Per i Farnese papa Paolo iii fece quanto gli fu possibile, contravvenendo a diverse regole imposte dalla Chiesa ma soprattutto sfruttando le persone che gli erano accanto. La più "usata" fu sicuramente sua sorella Giulia. Questa, divenuta l'amante di papa Borgia, riuscì a ottenere moltissimo in termini di ricchezze per se stessa, ma anche molti titoli per il fratello che a quanto pare la manovrava. Fu così che nel 1493, all'età di venticinque anni, egli ottenne il titolo di cardinale, e di lì il soprannome di Cardinale della Gonnella. Ovviamente la gonnella in questione era quella di sua sorella.

Se il padre, Pier Luigi, fu colui che lo costrinse a iniziare la carriera ecclesiastica e la sorella fu colei che lo portò alle più alte vette, fu sua madre, Giovannella Caetani, a permettergli di iniziare l'ascesa. Caetani era, infatti, il cognome di papa Bonifacio viii prima che diventasse pontefice e un avo così era di certo una referenza in più per uno che si preparava a iniziare la sua carriera in ambito ecclesiastico. Se a questo aggiungiamo un paio di zii ben introdotti a Roma il gioco è fatto.

La prima fase della sua vita da prelato fu abbastanza tranquilla, almeno fino al 1484 quando si intensificò la guerra tra re Ferrante di Napoli e il papa in carica, il quale aveva appoggiato i baroni ribelli napoletani. A questo punto vi chiederete come mai il nostro futuro Paolo iii si fosse trovato coinvolto in questa questione: la risposta è che suo fratello maggiore, Angelo, aveva deciso di combattere al fianco di Ferrante e così il pontefice aveva deciso di mettere lui sotto chiave a Castel Sant'Angelo come ostaggio. A guerra finita il Farnese ritrovò la libertà grazie a un parente che lo aiutò a calarsi giù dalla fortezza con una corda e a scappare a Firenze dove poteva godere della protezione dei Medici. Fu proprio grazie a Lorenzo il Magnifico che qualche anno dopo la fuga Paolo riuscì a reinserirsi a Roma e a ottenere nel 1491 la nomina a protonotario apostolico. Siamo quindi di fronte a un personaggio con le idee chiare, capace anche di fuggire da "un carcere di massima sicurezza" per raggiungere i propri obbiettivi: una persona ben diversa da quella che molti suoi nemici

hanno voluto vedere. In tanti, infatti, hanno sottovalutato il Farnese credendolo un uomo tranquillo e manovrabile, ma forse solo Tiziano ha saputo coglierne l'essenza. Il ritratto di Paolo iii a Capodimonte, infatti, ci presenta un pontefice anziano, all'apparenza innocuo, ma basta guardare gli occhi e le mani per capire come dietro quell'aria pacata si nascondesse un uomo deciso e dalle idee ben chiare: tutti dovevano essere piegati a un unico scopo, la grandezza dei Farnese.

Nel 1493, grazie al suo nuovo protettore, papa Borgia, il futuro Paolo iii ottenne come abbiamo detto il titolo di cardinale. L'aver raggiunto il cardinalato a venticinque anni gli permetterà, al conclave in cui fu eletto pontefice, di potersi vantare non solo di essere il più anziano tra i porporati presenti, ma anche quello con più anni di servizio, ben quaranta.

Fino all'ascesa al soglio pontificio la vita del Farnese proseguì senza grossi scossoni. Il futuro pontefice si dedicò alla famiglia e alla sua collezione in attesa del momento propizio che giunse nel 1534. Il 25 settembre di quell'anno morì, infatti, papa Clemente vii, al secolo Giulio de' Medici e finalmente il nostro cardinale, che aveva tentato di ottenere la tiara pontificia già in altre occasioni, si ritrovò in una condizione privilegiata. Come abbiamo anticipato era il cardinale più anziano tra quelli presenti al conclave in corso: aveva sessantasei anni, era romano, ma soprattutto, non avendo mai preso una posizione chiara per il partito francese o per quello dell'imperatore, era gradito un po' a tutti che lo credevano *super partes*. Fu addirittura festeggiato prima dell'elezione ufficiale che avvenne in soli due giorni, uno dei conclavi più brevi della Storia. In realtà, questa condizione di neutralità non durò molto perché ben presto il re di Francia e l'imperatore capirono che papa Paolo iii era forse anche peggio dei suoi predecessori. Il pontefice, infatti, tentò di usare anche i due sovrani per i suoi scopi familiari. Gli si deve però rendere merito del fatto che, a differenza dei suoi predecessori, questo papa dedicò molto tempo alla risoluzione delle problematiche che affliggevano la Chiesa in quel periodo, anche se non lo fece nel modo in cui si erano aspettati coloro che ne avevano favorito l'elezione.

Era stato eletto al soglio pontificio da soli due mesi che subito scoprì le sue carte. Fece entrare nel novero dei cardinali due suoi nipoti, Alessandro, figlio di Pier Luigi, allora quattordicenne, e Ascanio, figlio di Costanza, all'epoca sedicenne. Più tardi si preoccuperà di beneficiare anche un terzo nipote, Ranuccio, fratello di Alessandro, innalzando anche questi all'onore della porpora. Il giovane Alessandro era l'esempio lampante di come dietro identico nome si celi a volte identico destino. Fu lui, infatti, a continuare la famosa collezione e a coltivare lo stesso amore per l'arte e per il bello che contraddistinse il nonno. Fu sempre lui a completare il palazzo Farnese iniziato dal

nonno e decorato con una serie di statue antiche che il cardinale si procurò con grande dispendio di denaro ed energie. Anche Ascanio fu un notevole collezionista ma la sua fama non raggiunse mai quella del nonno e del cugino. Quest'ultimo, infatti, a un certo punto divenne cardinal nepote di suo nonno, vale a dire l'equivalente di un segretario di Stato, il braccio destro del pontefice. Il nostro Farnese in qualche modo si sdebitò anche con papa Borgia che lo aveva reso cardinale assegnando lo stesso titolo a due dei suoi nipoti.

Paolo iii si era potuto permettere di destinare all'ambito ecclesiastico ben tre nipoti perché ne aveva ancora altri che ebbero modo di distinguersi in ambito civile, tra cui soprattutto un altro Alessandro (evidentemente questo nome era propizio ai Farnese) il quale divenne duca di Parma e poi governatore dei Paesi Bassi alla morte di don Giovanni, il vincitore di Lepanto.

Paolo iii fu appoggiato inizialmente dall'imperatore anche perché aveva promesso di indire un concilio per riformare la Chiesa, cosa che si attendeva da anni e che nessun pontefice aveva avuto il coraggio di fare nel timore di rimetterci la tiara. Paolo, eletto a furor di popolo, e senza dover corrompere i suoi colleghi cardinali, si sentiva più sicuro dei suoi predecessori e così alla fine indisse il famoso Concilio di Trento, che però non fu come se lo era immaginato l'imperatore Carlo v. Costui, alle prese con le rivolte dovute al dilagare della dottrina luterana, sperava in un concilio che portasse riformisti e cattolici a confrontarsi per trovare un punto di accordo e invece Paolo iii non volle saperne di dialogare con Lutero e i suoi. Lui voleva riformare la Chiesa ponendo rimedio alle falle più evidenti ma non aveva alcuna intenzione di mettere in discussione i dogmi fondamentali sui quali essa si fondava. Se questa operazione si fosse svolta prima, probabilmente Lutero non avrebbe avuto tutto il successo che ebbe, ma meglio tardi che mai. A ritardare il concilio non furono solo i papi e i luterani – i primi come abbiamo detto timorosi di essere spodestati dal concilio e i secondi poco disposti ad accettare che fosse un concilio guidato dal papa a decidere della loro dottrina – ma anche le guerre intraprese in Europa che videro coinvolti soprattutto la Francia e l'Impero e che finalmente giunsero a conclusione nel 1544 con la pace di Crépy. Ecco perché anche il Farnese dovette attendere quasi dieci anni per mettere in atto il suo proposito e perché il concilio ebbe effettivamente inizio a Trento solo nel 1545. La città fu scelta perché si trovava in territorio imperiale ma già due anni dopo si tentò di spostare il tutto a Bologna con la scusa di un'epidemia. I rapporti tra il papa e l'imperatore andavano logorandosi e così alla fine il concilio subì una battuta d'arresto.

Se Paolo iii fu colui che diede inizio al concilio non fu però colui che lo concluse. I lavori terminarono, infatti, solo nel 1563, quando era

pontefice Pio iv. Il concilio aveva subìto un'interruzione nel 1549 proprio per volontà di Paolo iii e fu ripreso solo due anni dopo. In realtà questa non fu l'unica interruzione dovuta alle varie guerre in corso ecco perché ci vollero ben diciotto anni per chiudere la questione.

Appena eletto pontefice Paolo iii si era adoperato subito per dare inizio al concilio, che pareva dovesse iniziare nel 1536, dopo l'incontro avvenuto a Roma tra il papa e l'imperatore, di ritorno dalla trionfante impresa di Tunisi, e pare dovesse avere sede a Mantova, ma la questione si concluse con un nulla di fatto. Addirittura Melantone, uno dei fedeli di Lutero, si disse disponibile a partecipare con una delegazione di luterani ma purtroppo, come abbiamo detto, non se ne fece nulla. Altri furono i tentativi operati negli anni seguenti ma bisognerà attendere il 1545 perché si vengano a creare le condizioni favorevoli all'impresa.

Come che sia Paolo iii aveva già fatto capire come la pensava in merito alla possibilità di dialogare con i riformisti. Nel 1542, infatti, aveva emanato una bolla chiamata *Licet ab initio* con la quale fondava il Santo Uffizio, vale a dire l'Inquisizione romana. Aveva inizio così la caccia agli eretici anche in Italia e nessun compromesso sembrava quindi possibile. In realtà l'Inquisizione romana esisteva già ed era dedita soprattutto alla caccia alle streghe, ma nel 1542 essa assunse un carattere ufficiale e fu riorganizzata. Al pari dell'Inquisizione spagnola, essa si contraddistinse per la presenza di un inquisitore generale arcigno: certo non ai livelli di Torquemada ma comunque Gian Pietro Carafa fu un suo degno emulo. Sarà per i meriti conseguiti come inquisitore, fatto sta che il Carafa, dopo aver svolto questo incarico divenne pontefice con il nome di Paolo iv. Secondo alcuni sarebbe stato proprio lui a fare pressioni sul Farnese affinché si rendesse operativa l'Inquisizione romana. A differenza dell'Inquisizione spagnola, che all'epoca di Napoleone scomparve, l'Inquisizione romana esiste ancora oggi, anche se i metodi adottati sono completamente diversi da quelli cinquecenteschi. Il Santo Uffizio, infatti, oggi prende il nome di Congregazione per la Dottrina della Fede ed è pienamente operativo.

Il 1545 era stato un anno di grazia per il Farnese perché oltre a dare inizio al concilio riuscì anche a creare un ducato da consegnare nelle mani del figlio Pier Luigi, vale a dire il ducato di Parma e Piacenza, accrescendo la grandezza della famiglia. Si venne a creare una situazione simile a quella avuta con papa Borgia e il figlio Cesare, solo che Pier Luigi non aveva nessuna delle qualità vantate da Cesare e quindi il suo ducato durò molto poco. Il nuovo duca, infatti, sfogò tutti i suoi peggiori istinti sulla popolazione di cui avrebbe dovuto prendersi cura e così alla fine fu ordita una congiura ai suoi danni che

andò a buon fine nel 1547.

L’assassino fu un tale Giovanni Anguissola ma pare che questi potesse contare sull’aiuto di personaggi molto in vista, secondo alcuni addirittura l’imperatore in persona, che ormai era entrato in rotta con il pontefice non solo per la questione del concilio ma anche per altre faccende, come quella relativa agli indiani d’America di cui parleremo a breve. Pier Luigi era stato pugnalato e gettato dalla finestra e il ducato si frammentò perché suo figlio Ottavio, l’unico in grado di intervenire in una circostanza simile, riuscì a recuperare solo la città di Parma perdendo Piacenza.

L’arrivo di Ottavio a Parma stava comunque bene all’imperatore che era il suocero del ragazzo, avendogli permesso di sposare una sua figlia naturale, Margherita d’Austria, che peraltro portò ai Farnese in dote parte della collezione della famiglia de’ Medici. La ragazza, infatti, appena sedicenne, era stata data in sposa ad Alessandro De’ Medici, figlio di Clemente vii, del quale era rimasta vedova non molto tempo dopo. La breve durata del matrimonio non le aveva impedito di ereditare parte della stupenda collezione che passò poi in dote ai Farnese.

Negli anni tra il 1534 e il 1545 furono per il pontefice molto attivi. Oltre alle iniziative illustrate in precedenza fondò infatti il Monte di Pietà e la Compagnia di Gesù. Il primo, creato nel 1539, fu un’istituzione nata per permettere ai più bisognosi di dare in pegno ciò che avevano per avere in cambio delle cifre di denaro che non fossero gravate da interessi da usura, come invece accadeva fino a quel momento. Spesso ci si rivolgeva agli ebrei e si finiva per non poter pagare più il debito contratto perché decuplicato col passare del tempo. Il pontefice quindi, con questa operazione, non solo tentava di togliere potere agli ebrei e di aiutare i fedeli, ma deviava verso le casse della Chiesa ingenti somme di denaro che prima finivano nelle tasche di privati.

Al 1540, invece, risale la bolla *Regimini militantis ecclesiae* che ufficializzava la fondazione della Compagnia di Gesù voluta da Ignazio di Loyola. Insomma alla stampa, che era il mezzo di diffusione delle idee protestanti, il papa e i suoi rispondevano con le missioni. Rappresentanti del clero furono mandati in giro per il mondo a convertire chi ancora non conosceva la religione cattolica o a recuperare chi se ne era allontanato. I gesuiti andarono da un capo all’altro del mondo e finirono ovviamente anche nelle Americhe. Qui era sorta una questione che interessò il nostro Farnese in maniera diretta.

Da quando gli europei avevano messo piede nel nuovo mondo si era molto discusso circa le capacità intellettive degli indigeni. C’era chi vedeva in loro dei trogloditi dall’intelligenza limitata che non

avrebbero mai potuto comprendere la parola del Vangelo, ma c'era anche chi li vedeva come dei bambini, con un'intelligenza da plasmare ma perfettamente in grado di comprendere la dottrina cattolica. Tra questi ultimi era Bernardino de Minaya il quale decise di far presente al pontefice la situazione degli indigeni d'America e premeva affinché fossero protetti da chi li considerava degli animali da sfruttare semplicemente come schiavi. Paolo iii analizzò la questione e alla fine si espresse nel 1537 con la famosa bolla *Veritas Ipsa* nella quale affermava chiaramente che coloro i quali avessero osato ridurre gli indiani d'America in schiavitù e sottrargli i loro beni sarebbero stati scomunicati. Una presa di posizione chiara che però non piacque all'imperatore. Carlo v non ce l'aveva con Bernardino e il papa perché impedivano la tratta degli schiavi bensì perché Bernardino, avendo interpellato il pontefice in merito a questa questione senza prima consultarsi con lui, aveva scavalcato il suo signore permettendo alla Chiesa di intromettersi in questioni che secondo lui non erano di sua competenza. Anche i privilegi ecclesiastici delle Americhe, infatti, fino ad allora erano stati completamente nelle mani dell'imperatore che in questo modo veniva messo da parte. Ecco perché Bernardino, per la sua difesa degli indiani, si vide ricompensato con ben due anni di prigione.

Il 10 novembre del 1549, poco dopo l'interruzione del concilio, ma soprattutto poco tempo dopo la morte del suo ultimo figlio, il pontefice spirò e fu sepolto nella basilica di San Pietro in una tomba che fece molto discutere e che fu opera di Guglielmo della Porta. Il disegno della sepoltura fu realizzato dall'artista sulla base delle indicazioni fornitegli dallo stesso pontefice, che volle farsi rappresentare come se fosse vivo e non steso e immobile come si usava in genere. Ma soprattutto il papa volle accanto a sé ben quattro donne, due anziane e due giovani sulle quali si scatenò la fantasia popolare. Il sepolcro era stato completato nel 1574 e finì ben presto soggetto alla censura voluta da Clemente viii. Questo pontefice apparve molto attento nel rispettare i nuovi canoni della Controriforma e credeva, opportunamente, che l'arte fosse il mezzo più diretto per trasmettere un messaggio ai fedeli. Considerando ciò decise di censurare le opere più oscene o veicolo di messaggi equivoci e così anche la tomba di Paolo iii fu presa di mira. La sepoltura, che si trovava nella basilica di San Pietro, come abbiamo detto era caratterizzata dalla presenza di quattro donne, due nude e altre due molto discinte. Quelle che creavano più problemi erano le due alla base del sepolcro che peraltro erano anche le più in vista. Si trattava di una donna anziana mezza nuda e di una donna giovane completamente nuda. La leggenda voleva che si trattasse della madre e della sorella del papa, cosa alquanto improbabile. Fatto sta che si

discusse molto in merito alle due sculture. Andavano eliminate o coperte? La donna anziana alla fine fu considerata per l’appunto troppo vecchia per suscitare lascivia in chi la osservava ma la giovane non poteva restare assolutamente così com’era. Per non distruggere la scultura si decise di coprirla e fu chiamato a fare il lavoro il figlio di Della Porta. Questi realizzò una veste in metallo che fu poi dipinta in modo da armonizzare il tutto.

Questione chiusa quindi? Neanche per sogno. Come avviene spesso quando si copre una cosa, a tutti venne voglia di sapere che c’era sotto. In molti sapevano della censura e chi aveva visto la statua nuda ne tesseva le lodi. Fu così che cominciò a spargersi la voce secondo la quale la veste realizzata sulla statua della giovane sarebbe stata removibile. In molti tentarono di corrompere qualcuno per poter vedere di nascosto le beltà nascoste da quel velo di metallo. Addirittura si racconta che ci fu chi si fece aprire la basilica di notte per fare l’amore con la statua in questione. Ovviamente si tratta di racconti ben poco veritieri ma che rendono l’idea di quanto fosse controproducente la censura. Probabilmente se la “donna” del papa fosse rimasta nuda, dopo un po’ nessuno più l’avrebbe notata: così invece divenne una leggenda.

Tra le grandi opere di questo pontefice non si può dimenticare il palazzo Farnese in Campo de’ Fiori e il suo programma decorativo. La famosa collezione Farnese, che si trova oggi sparsa nei vari musei di Napoli, era infatti un tempo posta a decorazione di questo splendido palazzo, che divenne il simbolo della potenza raggiunta dalla famiglia Farnese, e della villa della Farnesina. La collezione in teoria, stando al testamento di Paolo iii, avrebbe dovuto restare sempre a Roma ma fu spostata a Napoli da Carlo di Borbone, ultimo erede dei Farnese per parte di madre.

La costruzione di palazzo Farnese ebbe inizio nel 1514. Gli architetti che lavorarono qui furono tre e di tutto rispetto. Il primo in ordine di tempo fu Antonio da Sangallo, poi fu la volta di Michelangelo e infine quella di un suo allievo, Giacomo della Porta. In questo edificio abbondavano le statue o i dipinti rappresentanti Ercole, una divinità molto cara ai Farnese perché egli, pur non essendo esattamente un dio, con le sue imprese era riuscito a guadagnarsi un posto nell’Olimpo, proprio come aveva fatto il Farnese.

Le statue furono posizionate nel palazzo e nei giardini dello stesso con criteri ben precisi, in modo da esaltare il significato simbolico di ogni scultura. Chi si recava a palazzo Farnese, dopo aver osservato le statue colossali del giardino e i due Ercole, il Farnese e il Latino, ritrovati presso le Terme di Caracalla, saliva lo scalone che conduceva nel salone dei ricevimenti e si trovava di fronte due barbari. L’immagine del barbaro vinto aveva un significato preciso in epoca

rinascimentale così come lo ebbe in epoca romana. Essi simboleggiavano la vittoria della civiltà sulla barbarie, della cultura romana sulle altre, quella di una famiglia su un'altra. Queste statue, infatti, furono prelevate dai Farnese sulla facciata del palazzo Colonna dopo la sconfitta dei loro nemici. I due barbari divennero quindi anche il simbolo della supremazia dei Farnese sui Colonna.

C'è anche un altro livello interpretativo. Il barbaro vinto allude anche alla vittoria della Chiesa sull'eresia. Simbolo molto importante in una fase in cui si combattevano i turchi e il protestantesimo. I Farnese che furono guerrieri e papi insieme, trovarono in queste statue un'ottima forma di espressione.

Michelangelo aveva lavorato molto per papa Paolo iii instaurando con lui anche un rapporto di amicizia. Su sua commissione realizzò il famoso *Giudizio Universale* della Cappella Sistina. In quegli anni furono commissionati all'artista anche la decorazione della Cappella Paolina, che doveva contrapporsi alla Sistina e rendere immortale il Farnese, e la conclusione dei lavori della fabbrica di San Pietro che proseguirono anche dopo la morte del pontefice.

I Farnese continuarono a essere dei mecenati per moltissimo tempo. Ancora nel Settecento li troviamo attivi, come dimostra l'inizio di una serie di scavi, proprio in quel periodo, sul Palatino. Furono riportati alla luce dei frammenti provenienti da un ambiente noto come Aula Regia che faceva parte del palazzo costruito per volontà di Domiziano dall'architetto Rabirio, il che portò ai Farnese un'altra consistente mole di reperti pregiati.

Il sogno di Paolo iii, insomma, si era avverato. La sua famiglia era diventata potente, la sua passione per l'arte si era trasmessa ai nipoti e ai pronipoti. I suoi sforzi non erano stati vani tanto da renderlo immortale ancora ai giorni nostri.

3. I signori della guerra

Ferdinando e Isabella. I re cattolici

Il primo paragrafo del capitolo dedicato ai signori della guerra ha in realtà come protagonista non un solo personaggio bensì due. Si tratta per la precisione di una coppia, quella dei cosiddetti “re cattolici” di Spagna. Ovviamente stiamo parlando di Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia, i quali ebbero il merito non solo di riunificare sotto un unico governo gran parte dell’attuale Spagna, ma anche di aver esteso i loro domini oltreoceano.

Ferdinando e Isabella erano gli eredi di due dei quattro regni che componevano la Spagna del xv secolo. Dopo la massiccia occupazione islamica avvenuta nell’viii secolo, i cattolici di Spagna avevano deciso di riprendersi quanto era stato loro sottratto e in parte ci riuscirono pur essendo molto disuniti. Alla fine, intorno al Quattrocento, si vennero definendo quattro aree di potere nell’ambito di quello che è oggi il territorio della Spagna: il regno di Navarra, quello di Castiglia, quello d’Aragona e l’ultimo baluardo dell’Islam in terra occidentale, vale a dire l’Emirato di Granada. Di questi quattro regni il più grande era decisamente quello di Castiglia che occupava i tre quarti dell’attuale territorio spagnolo mentre il più piccolo era l’Emirato di Granada. L’unione dei regni di Castiglia e Aragona, i due più consistenti e politicamente rilevanti, era ovviamente un obbiettivo importante da raggiungere ma possibile solo in un modo: col classico matrimonio d’interesse. Ovviamente a trarne vantaggio sarebbe stata soprattutto l’Aragona, ma anche la Castiglia ebbe il suo bel guadagno.

Nel 1451, quando Isabella di Castiglia, divenuta famosa anche come Isabella la Cattolica, venne al mondo, il futuro Ferdinando ii d’Aragona non era ancora nato. Ferdinando, infatti, avrebbe visto la luce l’anno successivo e ben presto la sua vita sarebbe stata legata a quella di Isabella in maniera indissolubile. Andiamo per ordine e vediamo di capire come i due si ritrovarono a essere gli eredi di due

regni così importanti.

Il re di Aragona e Navarra, al momento della nascita di Ferdinando, era suo padre, Giovanni ii. Costui aveva ereditato l'Aragona alla morte del fratello, Alfonso il Magnanimo, avvenuta nel 1458. Alfonso aveva solo un figlio illegittimo, Ferrante, al quale concesse il regno di Napoli da lui conquistato anni prima, mentre lasciò a suo fratello i domini spagnoli. Giovanni aveva sposato in prime nozze Bianca di Navarra, divenendo responsabile anche del regno di Navarra, e in seconde nozze Giovanna Enriquez, una castigliana. Ferdinando era figlio di Giovanni e della sua seconda moglie ma non era l'unico erede maschio. Giovanni, infatti, dalla prima moglie aveva avuto un altro maschio che gli creò non pochi problemi. Come Ferdinando in teoria non avrebbe dovuto ereditare la corona d'Aragona, anche a Isabella non sarebbe dovuta toccare quella di Castiglia.

Isabella, infatti, era figlia del re di Castiglia, che, tanto per semplificarci le cose si chiamava come il padre di Ferdinando, Giovanni ii e anche lui, come il suo omonimo aragonese, si era sposato due volte creando un po' di confusione in famiglia per la successione al trono. L'erede ufficiale era il futuro Enrico iv, nato da re Giovanni e dalla sua prima moglie, Maria d'Aragona; dopo di lui venivano i due figli nati dalla seconda consorte, Isabella del Portogallo, vale a dire, Alfonso e Isabella che quindi era la sorellastra del legittimo erede al trono.

Fu la sorte a cambiare le carte in tavola e i destini dei due giovani. Il fratellastro di Ferdinando, Carlo, morì anzitempo e così Ferdinando divenne l'erede al trono ufficiale, mentre Isabella ebbe la fortuna di avere un fratellastro impotente e incapace di generare un erede. O almeno questo dicevano le malelingue. Re Enrico, infatti, divenuto sovrano di Castiglia nel 1454, un erede lo mise al mondo eccome ma in molti misero in discussione la paternità della giovane. Enrico si era sposato una prima volta con una donna dalla quale non ebbe eredi ma la colpa, sempre a detta delle malelingue, fu solo sua perché pare che non l'avesse toccata neppure con un dito. Poi, in seconde nozze, sposò la sorella del re del Portogallo e da lei ebbe una bambina. I nemici del re sostennero che la bambina, Giovanna, fosse figlia di un amico del re e così la legittimità della sua nascita fu posta in dubbio.

Enrico fu accusato a fasi alterne di essere o impotente o omosessuale. Questa seconda accusa gli fu mossa soprattutto per le simpatie che aveva dimostrato verso gli ebrei e gli arabi che si trovavano in Spagna. Anche a queste due categorie venivano spesso attribuiti atteggiamenti poco mascolini e così finiva per essere "contagiato" anche chi li frequentava e favoriva. La moglie di re Enrico fu accusata di aver generato la figlia con un altro uomo e le voci si fecero così insistenti che Enrico, nonostante avesse sempre dichiarato di essere il

padre biologico di sua figlia, fu costretto dai nobili castigliani, i quali avevano acquisito un potere enorme durante il suo regno, a lasciare il regno di Castiglia prima al fratellastro Alfonso e poi, alla morte di questo nel 1468 alla sorellastra Isabella. L'accordo stipulato tra Enrico e Isabella prese il nome di patto dei Toros de Guisando.

Enrico, essendo di fatto il tutore della sorella, aveva facoltà di sceglierle un marito e così si aprono le danze. Il primo prescelto era stato Carlo, fratellastro di Ferdinando, il quale però morì nel 1461 uscendo di scena abbastanza presto. Poi fu la volta di un nobile castigliano, Pedro Giron. Isabella non voleva assolutamente sposare quest'uomo e guarda caso don Pedro morì proprio durante il viaggio che avrebbe dovuto condurlo dalla sua amata nel 1466.

A questo punto Enrico decise di dare la sorellastra in sposa al re del portogallo, Alfonso v, ma tra i pretendenti alla mano di Isabella c'era anche Ferdinando. Quest'ultimo si fece avanti all'insaputa di re Enrico su consiglio di suo padre e alla fine risultò vincitore. I due si sposarono in segreto il 19 ottobre del 1469 a Valladolid, quando Isabella aveva appena diciotto anni e Ferdinando diciassette. La scelta della futura regina di Castiglia cadde su Ferdinando per un semplice motivo: il Portogallo era troppo legato alla figlia di re Enrico e lei con il partito portoghese non avrebbe mai avuto lo spazio necessario per regnare; con gli aragonesi sarebbe invece stata lei a fare la voce grossa e aveva già in mente come agire. Inoltre il re portoghese era vedovo e con dei figli che sarebbero stati i suoi legittimi eredi, venendo prima dei figli avuti con Isabella, il che avrebbe potuto dare vita a delle lotte per la successione. Una situazione poco felice; ecco perché si optò per l'Aragona.

Enrico però, scoperti i piani della sorellastra non ci stette. Costretto dai nobili a dichiarare sua figlia illegittima, ora si ritrova con una sorellastra che sarebbe dovuta succedergli sul trono e che non lo rispettava come sovrano. Enrico a questo punto decise di ritrattare quanto stabilito due anni prima e tentò di restituire il regno a quella che per lui era sempre stata la sua legittima erede, sua figlia Giovanna. La nobiltà si divise. C'era chi sosteneva la figlia di Enrico e chi Isabella. Ambedue le fazioni speravano di poter governare in luogo di due giovani ragazze che ritenevano incapaci di gestire un regno. Ma i sostenitori di Isabella si sbagliarono di grosso. Non avevano capito con chi avevano a che fare.

Isabella sembra quasi un Cesare Borgia in gonnella. Il paragone non si riferisce assolutamente alle scelte sessuali quanto al carattere. Isabella come Cesare viene presentata dalle fonti come una donna di cui era impossibile capire i pensieri. La dissimulazione era la sua arte e la lucidità in ambito politico la sua arma vincente. Fu una regina impeccabile e molte delle scelte operate nella sua corte furono dettate

dal ribrezzo provato verso gli usi della corte del fratellastro Enrico, decisamente troppo libertina per i suoi gusti. Isabella fece di tutto per proporsi come alter ego di Enrico, anche organizzare una propaganda politica contro di lui che lo rese lo zimbello di tutta la Spagna. Di fatto molte delle voci su Enrico furono messe in giro a bella posta dai sostenitori di Isabella che facevano il lavoro sporco mentre lei, invece, si mostrava come una sorella rispettosa e onorevole.

Appena dopo sposati Isabella e Ferdinando dovettero affrontare un periodo particolarmente nero. I loro sostenitori erano pochi e poco potenti, bisognava trovare una soluzione. La luce in fondo al tunnel apparve nel 1472 e aveva un nome molto particolare, quello di Rodrigo Borgia, il futuro papa Alessandro vi. Rodrigo era all'epoca il legato inviato da papa Sisto iv per dirimere la questione spagnola ed era decisamente a favore di Isabella e Ferdinando. Lui fu il primo di una lunga serie di nuovi alleati che alla fine portarono i due alla vittoria.

La sorellastra di re Enrico e suo marito pur essendo molto giovani riuscirono a portare avanti una scaltra politica di alleanze, tanto da condurre dalla loro parte molti dei nobili che un tempo sostenevano il re. Lentamente, nell'arco di qualche anno, i due ribaltarono la loro situazione per ritrovarsi finalmente, alla morte di Enrico, avvenuta nel 1474, signori di Castiglia. Quando re Enrico morì Ferdinando era ad aiutare suo padre in Aragona e Isabella ne approfittò per mettere in atto i suoi piani rapidamente. Si fece incoronare in un batter d'occhio e dichiarò che Ferdinando sarebbe stato un semplice principe consorte e non il re di Castiglia: un boccone amaro da inghiottire per il giovane consorte che però non poté opporsi. Se lo avesse fatto avrebbe messo a rischio tutto quello per cui avevano lottato fino a quel momento e così, pur protestando un po', alla fine decise di arrendersi. La resa avvenne anche perché Ferdinando fu tranquillizzato con la promessa che, pur non essendo re di nome, lo sarebbe stato di fatto. Che senso aveva allora non proclamarlo re? Era tutta una questione di successione come vedremo in seguito. I regni di Aragona e Castiglia furono uniti di fatto ma in realtà rimasero sempre separati con due sovrani distinti.

Ecco come J. Perez descrive questa coppia imbattibile subito dopo questa disputa che fu l'unica ombra sul loro matrimonio:

> Da allora in poi Isabella e Ferdinando formarono un blocco che sarà impossibile dividere – "due corpi ed una sola volontà", scrive il cronista Pulgar – blocco contro il quale gli intrighi e le manovre di ogni genere dovranno presto infrangersi. Agiranno sempre di comune accordo, al punto che ancora oggi gli storici sono incerti sull'attribuzione di ciò che spetta all'uno e all'altro nelle grandi realizzazioni del regno.

In realtà, per quanto Isabella e Ferdinando avessero ormai preso

possesso del regno, la situazione non era sotto controllo. C'era ancora chi considerava Isabella un'usurpatrice e c'erano sempre i nobili, che facevano ormai il bello e il cattivo tempo da anni, che volevano manovrare i nuovi sovrani. Ferdinando e Isabella dovevano risolvere questi due grossi problemi per dirsi al sicuro e dedicarsi ad altro.

Tra coloro che ritenevano Isabella un'usurpatrice c'era il re del Portogallo, il pretendente rifiutato. Questi decise di appoggiare la figlia del defunto re Enrico e di muovere guerra alla Castiglia puntando sui conflitti interni che dividevano il regno. Ovviamente l'intervento di Alfonso del Portogallo non era disinteressato. Il 29 giugno del 1475, infatti, aveva preso in moglie la figlia di re Enrico, Giovanna, e così, sostenendo la sua causa non faceva altro che badare ai propri interessi.

Ferdinando, a capo dell'esercito castigliano, e Alfonso diedero inizio a un conflitto che inizialmente non vedrà prevalere nessuno dei due, tanto che si pensò di risolvere la questione addirittura con un duello tra i due sovrani. Il duello non si tenne perché il re del Portogallo rifiutò la sfida. I momenti critici furono diversi, anche perché all'interno del regno c'erano ancora molti che sostenevano gli avversari dei sovrani, ma alla fine, durante una battaglia che ebbe luogo a Toro nel 1476, i castigliani ebbero la meglio sui portoghesi. Il re fuggì e così la questione si chiuse definitivamente solo dopo altri tre anni, nel 1479 con la pace di Alcáçovas, dopo molte altre scaramucce di poco conto che però tennero impegnati Isabella e Ferdinando.

Ci volle molto tempo per stipulare degli accordi perché molte erano le questioni da discutere e che richiesero lunghe trattative. La questione più spinosa fu il destino della figlia del re Enrico. Giovanna, ormai separata dal re del Portogallo poiché non aveva mai consumato le nozze, aveva diciassette anni ed era ancora un potenziale pericolo. Attorno a lei si sarebbero potuti riunire dei ribelli e per chiudere la questione era necessario stabilire che fine farle fare. A Isabella fu proposto di sposare la giovane al suo primo maschio, Giovanni, ma la sovrana non aveva nessuna intenzione di prendersela per nuora. Allo stesso tempo voleva chiudere le trattative e così accettò di sposare il figlio alla ragazza ma impose tante di quelle clausole che alla fine la povera promessa sposa, visto come si mettevano le cose, decise di chiudersi in convento per la sua quiete. L'accordo tra Spagna e Portogallo portò anche alla restituzione dei territori occupati da ambedue le parti, ripristinando la condizione esistente ai tempi di re Enrico e soprattutto garantì l'amnistia a tutti quei nobili spagnoli che avevano sostenuto i portoghesi.

Già durante la guerra contro il Portogallo i due sovrani si erano dovuti occupare non solo di un nemico proveniente dall'esterno dei loro domini ma anche di nemici interni.

Come abbiamo detto i nobili castigliani erano ormai fuori controllo. Re Enrico aveva dato loro troppo spazio e, essendo il regno di Castiglia molto vasto, molti di loro sfuggivano al controllo della corona. Alcuni di questi si allearono col Portogallo durante la guerra tra re Alfonso e la Castiglia, altri tentarono di consolidare il loro potere approfittando dei problemi che avevano Ferdinando e Isabella. Nonostante ciò non riuscirono ad avere la meglio e loro, come i portoghesi, dovettero capitolare.

Ricordiamo che Ferdinando e Isabella, quando nel 1480 riuscirono, grazie alle loro capacità politiche e militari, a porsi alla guida di un regno molto più stabile di quello che avevano ereditato, non avevano ancora trent'anni. I due, pur così giovani, avevano le idee chiare e avevano capito che la loro unione sarebbe stata la loro forza. Non dovevano esserci crepe, non dissapori, né discordia. Dovevano filare d'amore e d'accordo se volevano vincere. Soprattutto dovevano governare senza avvalersi del sostegno dei nobili, altrimenti avrebbero fatto la fine del loro predecessore, il quale praticamente aveva consegnato il regno ai vari favoriti di turno. I soli a governare sarebbero stati loro due, tutti gli altri dovevano considerarsi sudditi.

Nel 1479 peraltro Ferdinando aveva ereditato la corona d'Aragona diventando re anche di nome. I regni d'Aragona e di Castiglia erano ora uniti, ma solo perché i loro sovrani erano sposati; una vera unione culturale e politica non vi fu mai. In realtà nessuno si preoccupò di rendere un'unica nazione tutti i possedimenti spagnoli e comunque un'operazione del genere non era poi tanto auspicabile nel xv secolo. Quest'idea dell'unità culturale è un concetto moderno che non si addiceva molto al Rinascimento.

Per consolidare sotto la stessa corona la Castiglia e l'Aragona i due sovrani speravano in un loro erede che avrebbe unito le due casate, ufficializzando il sodalizio delle due corone anche a livello legale e non creando alcun problema nell'ambito della successione, come era accaduto invece con Isabella.

I re cattolici ebbero diversi figli, per la precisione cinque, tutti sposati a personalità di spicco del tempo e tutti possibili eredi considerando il tasso di mortalità a quei tempi.

La primogenita fu Isabella, nata nel 1470 e sposata prima all'erede della corona portoghese e poi in seconde nozze proprio a re Manuele i del Portogallo.

Dopo ben otto anni arrivò il secondo figlio, il primo e unico maschio, Giovanni. Per la legge castigliana ogni figlio legittimo era un possibile erede. La precedenza veniva data ai maschi, per il resto si procedeva in ordine di età. Giovanni sposò la figlia dell'imperatore Massimiliano i ma morì giovanissimo, all'età di diciannove anni, si dice per una luna di miele un po' troppo focosa, ma esattamente non si è capito

mai cosa fosse realmente successo.

La terzogenita fu Giovanna, nata nel 1479 e sposata con Filippo d'Asburgo detto il Bello. Alla morte della madre, avvenuta nel 1504, fu lei a ereditare il trono di Castiglia perché era la prima in linea di successione tra i figli sopravvissuti mentre Ferdinando conservò solo il titolo di re d'Aragona e perse quello di principe consorte di Castiglia. La ragazza, però, aveva seri problemi mentali – o almeno così sostenevano in molti – come li aveva avuti del resto anche sua nonna, la madre di Isabella, e così di fatto il regno di Castiglia fu guidato ancora dal padre Ferdinando in veste di tutore. Alla morte di Ferdinando, Giovanna non poté regnare sull'Aragona e non avrebbe comunque potuto farlo a prescindere dalla sua salute mentale. In quel regno, infatti, vigeva la legge salica che permetteva solo ai maschi di ereditare. Passò quindi tutto al futuro Carlo v che alla morte della madre riunificò i due regni.

Nel 1482 nacque Maria che alla morte della sorella Isabella sposò Manuele i del Portogallo; infine nel 1485 nacque Caterina. Quest'ultima sarà la futura regina d'Inghilterra, moglie di Arturo d'Inghilterra prima e poi del famigerato Enrico viii.

Ferdinando e Isabella avevano vissuto un periodo molto frenetico dal loro matrimonio fino al 1480 e nonostante ciò avevano avuto, come visto, il tempo di mettere al mondo tre figli. Dopo ave ristabilito l'ordine nei loro possedimenti, processo avviato già durante la guerra, i due sovrani dovettero occuparsi dell'organizzazione del regno.

Come prima cosa istituirono la *Santa Hermandad* nel 1476. Si trattava di un organo di polizia basato su un sistema preesistente, di epoca medievale, ma gestito ora dalla corona. Ferdinando e Isabella avevano eliminato i loro nemici più pericolosi ma nel Paese restavano ancora molti delinquenti, briganti, che andavano tenuti sotto controllo. La Santa Hermandad si occupava di crimini di vario genere e aveva quindi il compito di proteggere tutti i sudditi. Messa così sembra che questo corpo di polizia fosse perfetto. Tuttavia vanno considerati due fattori: i sovrani avevano istituito la Santa Hermandad facendola passare per un corpo di polizia ma in realtà avevano dato vita a un vero e proprio esercito permanente. Avevano insomma mascherato un lupo da pecora. Inoltre a questo organo di polizia fu affidata anche la riscossione di alcune imposte e possiamo immaginare come essa avvenisse.

Furono poi realizzate delle riforme che andarono a limitare il potere degli aristocratici senza però annientarli in modo tale da mantenere attiva la categoria. Soprattutto si tentò di far rientrare in mano ai sovrani molti territori impropriamente attribuiti ai nobili castigliani e che erano necessari al mantenimento della corte. La borghesia fu quella che beneficiò maggiormente delle tensioni tra corona e

aristocratici perché, agendo da contrappeso, ottenne un bel po' di privilegi. A fianco di tutto ciò Isabella e Ferdinando non dimenticarono di ricompensare i propri partigiani per i loro servigi. Dispensarono così titoli e possedimenti avendo però l'accortezza di evitare di concentrare troppo potere nelle mani di pochi.

La giustizia fu amministrata con fermezza e correttezza, il che non fece che aumentare il prestigio dei sovrani.

Molte furono le cose che dovettero essere modificate ma alla fine si ottennero ottimi risultati su tutti i fronti. I sovrani cattolici non furono degli innovatori ma ebbero un merito notevole e cioè quello di mettere in pratica ciò che molti dei loro predecessori avevano solo tentato di fare.

Ovviamente non fu tutto rose e fiori. Per mantenere la Santa Hermandad e la corte le imposte aumentarono in numero e consistenza, ma è anche vero che le entrate dei cittadini erano ormai più cospicue grazie alle migliorie apportate nel regno.

Nel 1480, anno della vittoria definitiva sul Portogallo, nel regno di Castiglia fu introdotto anche un particolare tribunale, che diventerà noto con il nome di Inquisizione spagnola, da non confondersi con l'Inquisizione romana di cui abbiamo già parlato. Questo tribunale, che nel 1484 fece la sua comparsa anche in Aragona, fu voluto dai sovrani per risolvere il problema delle false conversioni. Molti ebrei, infatti, accettavano di convertirsi e farsi battezzare ma poi continuavano a professare la loro religione mettendo così in discussione la religione cristiana. Questi falsi cristiani, definiti marrani, divennero l'obbiettivo del tribunale. Isabella e Ferdinando non volevano fraintendimenti, per quanto in diverse occasioni avessero accettato denaro dagli ebrei: doveva essere ben chiaro che in Spagna l'unica religione consentita sarebbe stato il cristianesimo e che imbrogliare i re poteva portare alla morte. I decessi furono moltissimi: solo per Siviglia in sette anni si parla di più di settecento morti. Grazie al sostegno di un domenicano, Tomás de Torquemada, cui Isabella aveva dato grande fiducia, l'Inquisizione spagnola divenne uno dei tribunali più temuti della Storia. Papa Sisto iv, che aveva concesso ai sovrani di Castiglia di gestire autonomamente questo tribunale, pur essendo esso a carattere religioso, si pentì ben presto della sua scelta. Tentò di rimediare ma Isabella e Ferdinando gli impedirono ogni mossa. La questione si spinse a limiti estremi tanto che nel 1492 furono espulsi dal regno tutti gli ebrei che si rifiutavano di convertirsi e moltissimi furono i marrani bruciati sul rogo. L'Inquisizione aveva contribuito notevolmente al progetto della conquista dell'Emirato di Granata. I patrimoni dei *conversos* condannati venivano, infatti, in parte consegnati alla corona spagnola che doveva utilizzarli per la guerra contro gli infedeli. In sostanza i re cattolici liberarono la

Spagna dai nemici della vera fede per mezzo di torture e uccisioni.

Ferdinando e Isabella entrano di diritto nella nostra selezione dei signori della guerra non solo per aver sconfitto nemici come il Portogallo e i nobili ribelli, ma anche e soprattutto per aver segnato un altro capitolo importante della storia del regno di Castiglia, vale a dire la riconquista dell'Emirato di Granada.

Abbiamo detto all'inizio che l'Emirato era l'ultimo baluardo dei mori in territorio spagnolo ed è abbastanza ovvio che i sovrani cattolici, dopo aver messo in sicurezza i confini dei loro possedimenti ed essersi occupati della riorganizzazione del governo, volessero riconquistare quel piccolo lembo di terra ancora nelle mani degli infedeli.

L'Emirato di Granada, per quanto abitato da musulmani, era comunque in comunicazione con le città cristiane che si trovavano sul confine, tanto che molti furono i nobili e non che, affascinati dai colori e dal lusso della cultura dei mori, decisero di farla propria. Attaccare l'Emirato di Granada significava per Ferdinando e Isabella concentrare le frustrazioni dei nemici che ancora risiedevano nel loro regno contro un nemico comune.

La fortezza più famosa dei mori era la famosissima Alhambra. La cosiddetta Cittadella Rossa costituiva una vera e propria città fortificata nella città. Chi abitava nell'Alhambra aveva a disposizione all'interno delle mura tutti i servizi necessari alla sopravvivenza fisica e spirituale. L'arte andalusa raggiunse qui il massimo del suo splendore. La cittadella fu costruita a partire dagli anni trenta del xiii secolo e quando fu espugnata dai sovrani cattolici fu trasformata in un vero e proprio palazzo reale, pur conservando le sue caratteristiche artistiche. Fu come se un pezzo di Islam rimanesse ancora vivo nella nazione spagnola.

La riconquista dei territori cristiani finiti sotto il giogo degli infedeli iniziò nel 1482 con la presa della città di Alhama e proseguì per circa dieci anni fino alla capitolazione di Granada. Ogni anno, tra la primavera e l'estate, i sovrani sceglievano un obbiettivo e lo attaccavano per poi fermarsi durante l'inverno. In genere ci si dedicava all'assedio di qualche fortezza e per farla cadere si sfruttavano le artiglierie e la tecnica delle devastazioni. In sostanza si distruggevano le terre attorno alla fortezza presa di mira, per impedire agli assediati di procurarsi rifornimenti, e poi si proseguiva bombardandoli. I mori erano in inferiorità numerica e molto divisi da faide interne eppure riuscirono a resistere per tanto tempo. Non solo Ferdinando ma anche Isabella erano spesso presenti nell'accampamento insieme ai loro figli per ricordare a tutti, soldati inclusi, chi fosse a comandare.

La prima fase del conflitto non fu favorevole ai due sovrani, che registrarono molte perdite nel loro esercito. In effetti, in questi dieci

anni di lotte i due monarchi impararono come migliorare il loro esercito e alla fine di questa lunga guerra l'apparato militare spagnolo poteva dirsi completamente rinnovato e molto più efficiente rispetto a prima. Tra le tappe più importanti del conflitto ci furono: la presa di Malaga, avvenuta nel 1487 e quella di Baza, avvenuta dopo sei lunghi mesi di assedio nel 1489. Il 9 giugno del 1491 fu inoltre fondata la città di Santa Fe. Costruito nel giro di soli tre mesi, il nuovo insediamento, più che altro un accampamento, ebbe una pianta a croce latina, simbolo della vittoria che i cristiani stavano riportando sugli infedeli.

L'ultima fortezza a capitolare fu proprio Granada che diede filo da torcere all'esercito castigliano. Il problema non era solo la fortezza ma gli stessi assediati. Qui, infatti, si erano riuniti tutti coloro che nel corso del tempo erano sopravvissuti agli attacchi degli spagnoli e così piano piano si era formato un gruppo di irriducibili. Eppure l'ultima fase della guerra non si svolse sul campo di battaglia ma sui tavoli della diplomazia.

Nel gennaio del 1492 si giunse finalmente a un accordo e l'emiro consegnò quindi le chiavi della città a Isabella e Ferdinando salvando il salvabile. Certo, le condizioni dell'accordo non erano favorevoli ai mori ma si era evitata una strage e questo non era cosa da poco considerando come si erano ormai messe le cose. Ai musulmani venne addirittura concesso di continuare a professare la loro religione ma ciò doveva avvenire lontano dalle città principali dell'antico emirato. I mori potevano stabilirsi nelle campagne dove sarebbero stati liberi di fare come meglio credevano. Ovviamente questo trattamento era riservato solo ai mori di Granada perché quelli che erano stati sconfitti in altre città durante la guerra non avevano goduto dello stesso trattamento. Molti erano stati fatti schiavi e venduti o usati per scambi con schiavi cristiani detenuti dai mori; altri ancora si erano comprati la libertà a suon di monete d'oro mentre altri erano stati uccisi.

Il 1492 non fu solo l'anno della conquista definitiva dell'emirato di Granada. Questa data, infatti, riporta immediatamente alla memoria la scoperta dell'America avvenuta a opera di Cristoforo Colombo, il quale era stato finanziato proprio da Isabella e Ferdinando che ovviamente beneficiarono della scoperta. Le tappe di questo viaggio avventuroso saranno trattate nell'ambito del paragrafo dedicato a Cristoforo Colombo: per il momento vale la pena soffermarci sul famoso trattato di Tordesillas. Questo, firmato il 7 giugno del 1494, stabiliva una linea di demarcazione per dividere i domini spagnoli oltreoceano da quelli portoghesi. Siglato grazie all'intervento di Rodrigo Borgia, ormai da due anni papa, l'accordo stabiliva che tutti i territori a ovest di una linea posta a trecentosettanta leghe dalle isole di Capo Verde sarebbero appartenuti alla Spagna; quelli a est al

Portogallo. Quest'ultimo ovviamente subiva uno smacco notevole dato che praticamente quasi il solo Brasile rimaneva nella sua sfera di influenza.

Il Nuovo Mondo non fu il solo obbiettivo di Isabella e Ferdinando. I due, infatti, dopo anni di scontri e alleanze con la Francia decisero di accordarsi con l'allora sovrano Luigi xii per spartirsi il regno di Napoli. Quest'ultimo, come già ricordato, era stato lasciato da Alfonso il Magnanimo a un suo figlio illegittimo, Ferrante, il quale a sua volta lo aveva trasmesso ai suoi eredi. Dal 1496 il regno era nelle mani di re Federico, figlio di Ferrante, subentrato al nipote Ferrante ii morto senza eredi. Federico non si sarebbe mai aspettato un tradimento simile dai suoi parenti spagnoli ma Ferdinando non esitò ad accordarsi con il re di Francia e a stipulare nel 1500 un trattato noto come patto di Granada. Il territorio da Napoli fino ai confini settentrionali del regno sarebbe toccato a Luigi, mentre la Calabria e le Puglie a Ferdinando. A Federico fu concesso di scegliere dove ritirarsi e lui, profondamente deluso dai suoi congiunti, scelse la Francia. Ovviamente la pace tra Spagna e Francia nel regno di Napoli durò poco. Subito ebbe inizio un conflitto tra le due potenze che culminò nel 1503 con l'ingresso del primo viceré spagnolo a Napoli, Consalvo da Cordova, che prese il potere in nome del re di Spagna. Consalvo era noto col soprannome di Gran Capitano ed era stato proprio lui, abilissimo guerriero, a portare l'esercito spagnolo alla vittoria. Dal 1503 al 1707 il regno di Napoli fu quindi un semplice vicereame alle dipendenze della Spagna. Fu questa dunque un'altra conquista da inserire nel novero di tutte quelle riportate da Isabella e Ferdinando, ma fu anche l'ultima cui assistette Isabella la quale morì il 26 novembre del 1504 a causa di un tumore all'utero.

Al 1503 risale anche una rivolta dei mori ancora presenti a Granada, che fu repressa violentemente da Ferdinando e che portò alla cacciata definitiva degli ultimi infedeli dal territorio spagnolo. Coloro che nel 1492 avevano potuto godere di un trattamento privilegiato erano ora costretti ad allontanarsi.

A questo punto la storia dei re cattolici si interrompe. Isabella era morta e noi non possiamo che occuparci del solo Ferdinando che le sopravvisse per circa dodici anni, morendo il 23 gennaio del 1516 all'età di sessantacinque anni.

Deceduta Isabella il regno passò nelle mani di sua figlia Giovanna (Giovanni il primo maschio era morto e così pure la primogenita Isabella) e di suo marito, Filippo il Bello. In realtà la questione era più complessa di quanto potesse sembrare. Isabella, già prima di morire, si era resa conto che la figlia non era in grado di governare ma non voleva screditarla apertamente, così decise di redigere un particolare testamento: Giovanna sarebbe stata l'erede ufficiale ma, se non avesse

potuto regnare per qualsivoglia motivo, sarebbe dovuto subentrare Ferdinando e non Filippo, il consorte. Quest'ultimo tentò di intromettersi in ogni modo però non sopravvisse a lungo: morì infatti nel 1506 e così il potere di fatto tornò nelle mani di Ferdinando, che finì per sostituire in tutto e per tutto sua figlia Giovanna le cui condizioni psicologiche non erano consone a una donna di governo. Quando Filippo era ancora vivo, approfittando della situazione instabile, molti aristocratici, che si sentivano defraudati dai re Cattolici, tentarono di recuperare parte del potere che avevano un tempo. Decisero quindi di appoggiare le pretese di Filippo il Bello al trono di Castiglia contro Ferdinando, sperando poi in un secondo momento di poterlo manovrare, cosa impossibile con il re d'Aragona. Ferdinando per qualche tempo, isolato e abbandonato da tutti, dovette effettivamente rinunciare alla Castiglia ma fu cosa di poco. Il potere tornò ben presto saldamente nelle sue mani perché, come abbiamo detto, Filippo morì anzitempo. Fu proprio durante lo scontro con il genero che Ferdinando decise di risposarsi. Si trattava di un matrimonio d'interesse, come lo era stato quello con Isabella, ma i risultati furono ben diversi. Nella speranza di firmare un accordo con la nemica storica, la Francia, Ferdinando chiese a re Luigi di poter prendere in moglie la nipote, Germana de Foix. La scelta della ragazza non fu casuale. Il padre di lei e Ferdinando avevano collaborato in occasione della guerra di Navarra, che ebbe luogo tra il 1484 e il 1494 ed erano rimasti in buoni rapporti. Da questo secondo matrimonio nacque un figlio, Giovanni. Questi non ebbe una sorte migliore del Giovanni nato a Ferdinando dall'unione con Isabella, infatti morì a poche ore dal parto.

Nel 1508 Ferdinando aderì alla Lega di Cambrai contro Venezia ma mentre si occupava di questioni che coinvolgevano l'Italia e le altre potenze europee continuò a concentrarsi sulla politica interna della Castiglia. Temendo che la figlia Giovanna potesse essere vittima di macchinazioni ordite da chi, approfittando della salute instabile della donna, avrebbe ambito prendere il potere, Ferdinando fece ciò che Isabella non aveva avuto il coraggio di fare: rinchiudere la figlia. La prigionia di Giovanna iniziò nel 1509 ed ebbe fine solo più di quarant'anni dopo, nel 1555 quando la morte le portò finalmente la pace.

Nel 1511 i rapporti con la Francia cambiarono nuovamente. Ferdinando decise, infatti, di aderire alla Lega Santa voluta dal papa contro i francesi e di proporsi quindi nuovamente come nemico della corona gigliata.

Ferdinando morì il 25 gennaio del 1516 lasciando la Castiglia e l'Aragona nelle mani del nipote Carlo, il quale di fatto divenne re del regno di Aragona, come voleva la legge salica che lo poneva davanti

alla madre in linea di successione, ma solo reggente del regno di Castiglia.

I corpi di Ferdinando e Isabella furono sepolti nella Cappella Reale di Granada dove si trovano ancora oggi insieme a quelli di Giovanna la Pazza, Filippo il Bello e Isabella la loro primogenita.

Come ogni sovrano che si rispetti anche Isabella e Ferdinando ebbero la loro propaganda. Scrittori, poeti e artisti di ogni genere li elogiarono come i salvatori di Castiglia e Aragona. I due, considerati usurpatori durante i primi anni del loro governo, grazie alla loro politica finirono per diventare quasi due santi da venerare. Effettivamente fecero molto per i loro sudditi ma soprattutto misero ordine là dove il caos e l'anarchia regnavano sovrani. Diedero una guida a un popolo che per molto, troppo tempo si era sentito allo sbando e in cambio ottennero grandi elogi.

Ludovico il Moro. Il più astuto degli Sforza

Nei libri che trattano del Rinascimento italiano, Ludovico il Moro viene spesso presentato come colui che divenne duca di Milano dopo aver assassinato il nipote e colui che aprì le porte dell'Italia allo straniero.

Bel modo di banalizzare una delle figure più influenti e complesse del Quattrocento. Il soprannome di Ago della Bilancia fu giustamente attribuito a Lorenzo il Magnifico ma di fatto sarebbe stato bene anche a Ludovico il Moro. I due però tennero in equilibrio le potenze italiane in maniera diversa: Lorenzo sempre alla ricerca della pace; Ludovico cambiando continuamente bandiera e frenando così chi stava acquisendo troppo potere. Del resto non poteva fare altro.

La casata degli Sforza aveva cominciato a distinguersi con il nonno di Ludovico, tale Muzio Attendolo Sforza, famoso condottiero vissuto a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento. Muzio, che in realtà si chiamava Giacomo, da cui Giacomuzzo e quindi Muzio, aveva servito tra gli altri la regina di Napoli Giovanna ii ed era morto gloriosamente così come era vissuto. Era, infatti, annegato nel tentativo di salvare uno dei suoi uomini durante il guado di un fiume.

La famiglia Sforza si era trovata a capo del ducato di Milano qualche tempo dopo la dipartita del condottiero grazie al classico matrimonio di interesse, riuscito più che bene in questo caso e organizzato proprio dal nostro Muzio: costui infatti aveva assicurato al figlio, Francesco Sforza, una sposa di tutti rispetto, vale a dire Bianca Maria, l'ultima erede dei Visconti. I Visconti a quel tempo erano i signori di Milano, e così Francesco, alla morte del suocero, non essendoci eredi maschi che potevano succedergli, ereditò il ducato.

Ludovico Maria era uno dei figli legittimi di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. Bianca Maria era la terza moglie di Francesco e in linea teorica Ludovico non avrebbe mai potuto aspirare al ducato perché era il quinto figlio della coppia e solo il quarto maschio. Prima di lui venivano il primogenito Galeazzo Maria, padre di Caterina Sforza, Ippolita, Filippo Maria e Sforza Maria. Nonostante ciò, un po' per l'incapacità del fratello maggiore, Galeazzo Maria, un po' per le sue doti politiche, alla fine Ludovico riuscì a diventare signore di Milano.

Ludovico Maria Sforza era nato a Milano il 27 luglio del 1452 e fu detto il Moro (Maurus) per i colori che lo caratterizzavano. Aveva, infatti, una folta capigliatura scura, degli occhi neri molto penetranti e una carnagione olivastra che gli valsero il suddetto soprannome. Ludovico andava talmente fiero di questo appellativo che decise di dargli vita portandosi dietro, quando si presentava in pubblico, uno schiavo di colore, un moro. Per tutta l'infanzia e l'adolescenza Ludovico visse con i genitori e i fratelli, legittimi e non, e fu educato da ottimi precettori. Durante questo periodo si ammalò due volte abbastanza seriamente: addirittura quando aveva cinque anni si temette per la sua vita, tanto che la madre fece un voto a sant'Antonio per ottenere la sua guarigione. Fu educato, come un qualsiasi giovane di alto rango, sia alle lettere che all'arte della guerra. Sebbene in teoria non fosse destinato a governare avrebbe comunque dovuto aiutare il fratello nella gestione del ducato quando il padre fosse morto e per essere un valido consigliere bisognava essere preparati.

Quando aveva quattordici anni, nel 1466, Ludovico perse suo padre e vide il fratello, Galeazzo Maria, appena ventunenne, diventare duca. Inizialmente i rapporti con il fratello furono buoni ma poi cominciarono a logorarsi soprattutto quando Galeazzo cominciò a dimostrare la sua inettitudine. Ludovico fremeva perché si considerava più ferrato di suo fratello nell'arte di governare e si innervosiva nel vedere il ducato alla deriva nelle mani di un incompetente. Galeazzo effettivamente era un tipo molto impulsivo e poco pratico. Anziché occuparsi del governo del ducato perdeva tempo nel tentativo di dimostrare ai signori dell'Italia del tempo quanto valesse come condottiero, finendo però per collezionare un fallimento dietro l'altro. Viveva la guerra quasi fosse un gioco e non prestava alcuna attenzione alla preparazione delle varie campagne. Agiva senza consultare i suoi alleati e finiva per infilarsi in situazioni ingarbugliate dalle quali era poi difficile tirarsi fuori. Peraltro era anche molto prepotente e poco rispettoso verso sua madre, che addirittura morì per i dispiaceri datigli dal figlio, e fu così che alla lunga Ludovico lo prese in odio. Addirittura pare che in un'occasione, per non farsi scoprire dalla moglie, Galeazzo avesse appioppato al fratello una delle sue amanti,

mettendo il ragazzo in seria difficoltà con la cognata.

Nel periodo in cui andava ancora d'accordo col fratello, Ludovico ottenne diversi incarichi importanti che gli permisero di imparare tutto ciò che era necessario sapere per poter governare. Più che altro si trattava di ambascerie ma ciò non toglie che il contatto con i più importanti personaggi dell'Europa del tempo si dimostrasse un'ottima palestra. Nel 1467 riuscì anche a salvare la città di Cremona dalle insidie del condottiero Bartolomeo Colleoni diventando famoso in tutto il ducato. Nel 1471 partecipò a ben due viaggi insieme alla corte del fratello che lo portarono prima a Firenze, al cospetto di Lorenzo il Magnifico, e poi a Mantova.

Quando i rapporti tra Galeazzo e Ludovico cominciarono a incrinarsi, quest'ultimo si trasferì alla corte del re di Francia, dove nel 1476, esattamente a dieci anni dalla morte del padre, venne a sapere dell'omicidio del fratello avvenuto il 26 dicembre di quello stesso anno. Una coincidenza particolare considerando che anche Galeazzo si trovava in Francia quando morì suo padre. Pare, infatti, che l'erede al ducato avesse avuto dei problemi a rientrare in patria; alcuni nemici degli Sforza avevano addirittura tentato di aggredirlo ma lui era riuscito a mettersi in salvo.

Gli assassini del duca, che avevano agito per motivi diversi, chi per questioni personali, chi per alti ideali di libertà, furono tutti assicurati alla giustizia e subito si provvide ad acclamare col titolo di duca il primogenito di Galeazzo Maria, Gian Galeazzo, il quale all'epoca però aveva appena sette anni. Il bambino, infatti, era nato il 20 giugno del 1469 e quindi non era ancora in condizioni di regnare. Ecco perché sua madre dovette prendere in mano le redini della situazione e fungere da tutore del figlio. La consorte di Galeazzo, Bona di Savoia, era nota a tutti fino a quel momento solo per la sua bellezza ma ben presto dimostrò di avere ben altre capacità. Riuscì a farsi valere per molto tempo sia con i nemici esterni che con quelli interni al ducato e seppe tenere testa a Ludovico e ai suoi fratelli che reclamavano il potere, ma alla fine dovette capitolare.

Inizialmente il governo di Bona fu solido anche perché la donna accettò come consigliere tale Cicco Simonetta, un calabrese che aveva lavorato già con Francesco e con Galeazzo e che era molto competente. Il suo unico difetto era il caratteraccio. Intrattabile e sgarbato risultava antipatico per i suoi modi e soprattutto per la sua arroganza. Basti pensare che quando molti anni dopo cadde in disgrazia e fu accusato di mirare al titolo di duca di Milano, egli rispose che non aveva bisogno del titolo dato che era già duca di fatto.

Di certo Cicco Simonetta sapeva il fatto suo e Ludovico aveva capito che per far crollare Bona bisognava staccarla da lui. Così, nei mesi che seguirono la morte del fratello, Ludovico non poté fare molto, anche

perché aveva firmato un patto di non belligeranza con la cognata in cambio di una rendita annuale e diversi possedimenti, proprio come avevano fatto anche gli altri suoi fratelli. Alcuni, come Filippo Maria, decisero di non opporsi alla cognata, altri invece sostennero le pretese di Ludovico, come ad esempio lo stesso Ascanio, il famoso cardinale che permise a papa Borgia di ascendere al soglio pontificio. Nonostante l'accordo però i fratelli organizzarono una vera e propria rivolta: attaccarono Milano con i loro uomini ma furono sconfitti. Tutti patteggiarono con la cognata tranne Ottaviano che fuggì per riorganizzare i suoi uomini ma morì come il nonno, guadando un fiume. Questa volta il fiume in questione era l'Adda e Ottaviano morì perché aveva sottovalutato la corrente e non per salvare qualcuno: si trattò insomma di una morte molto meno eroica.

Gli altri tentarono di riappacificarsi con la cognata che accettò le loro scuse ma li fece esiliare per essere più tranquilla. Fu così che Ludovico si ritrovò a vivere un anno e mezzo di noia a Pisa.

Da lì lo salveranno altri nemici di Bona, vale a dire il papa e il re di Napoli. Questi miravano al ducato e per creare problemi alla loro nemica avevano tentato di aizzarle nuovamente contro i cognati, garantendo loro il sostegno di due notevoli potenze. Ludovico e gli altri ovviamente colsero la palla al balzo ma anche questa volta le cose volsero al peggio, soprattutto perché gli aiuti promessi dal papa e dal re di Napoli furono molto più modesti di quanto ci si aspettasse. Fu così che nel 1479 Ludovico si spostò nel Sud Italia avendo ereditato dal fratello, Sforza Maria, deceduto forse per avvelenamento, il ducato di Bari.

Qui conobbe una donna che gli diede una figlia, Bianca Giovanna, che amò al punto da portarsela a Milano quando rientrò e da allevarla forse anche meglio dei figli legittimi avuti in seguito. Dopo questo secondo "esilio", nel settembre del 1479, Ludovico si organizzò nuovamente per attaccare la cognata e questa volta riuscì finalmente ad averla vinta. Bona era stanca e i nemici erano ormai troppi. Ludovico ebbe gioco facile anche perché si diceva che l'ex duchessa fosse ormai poco attenta alle cose del ducato e molto di più a un certo signore che le scaldava il letto. Il vero errore di Bona non fu quello di essersi trovata una distrazione, bensì quello di credere che una volta scesa a patti con Ludovico avrebbe potuto poi gestirlo come stava facendo con il figlio. Purtroppo aveva fatto male i suoi conti. Il cognato impiegò pochissimi giorni per rivelare la sua vera natura e cominciare a farle terra bruciata attorno. Il suo scopo era, infatti, quello di isolarla. Il primo alleato che Bona perse fu ovviamente Cicco Simonetta. Ludovico non avrebbe mai potuto governare liberamente con quell'uomo tra i piedi e quindi doveva eliminarlo. Simonetta, quando aveva scoperto che Bona voleva trattare con il cognato la

avvisò di quanto sarebbe accaduto, confermando le sue notevoli capacità. Le disse chiaramente che se avesse accettato di fare un accordo, lui ci avrebbe rimesso la vita e lei il ducato. E così fu. Simonetta in un primo momento finì in carcere e poi, il 30 ottobre dell'anno seguente, il 1480, venne decapitato pubblicamente. Il secondo a scomparire fu l'amante di Bona, il quale venne accusato di aver preso parte a una congiura ai danni del piccolo Gian Galeazzo. Questa provvidenziale congiura, palesemente inventata, permise a Ludovico di togliere a Bona ben due alleati in un colpo solo. Infatti, non solo fu esiliato il suo amante ma le venne anche sottratto il figlio con la scusa di volerlo proteggere.

Ludovico apparve così agli occhi del popolo milanese come un salvatore e questo lo si dovette soprattutto a un'accorta propaganda. Attraverso questa, egli appariva come colui che giammai si era levato contro la cognata, intento piuttosto a colpire il solo Simonetta che stava portando il ducato alla rovina. Secondo tale lettura, Ludovico figurava anche come colui che si era preso la briga di mettere al sicuro il nipote che avrebbe provveduto a crescere come un figlio, salvo poi però impedirgli di governare il ducato. Gian Galeazzo effettivamente crebbe all'ombra dello zio, che per molti anni amò come un padre. Lo stimò a tal punto da rivoltarsi contro sua madre solo perché così aveva voluto Ludovico. Il voltafaccia del figlio fu il colpo più duro per la povera Bona che ormai non aveva più nessuno di cui fidarsi. Ludovico pubblicamente la trattava con rispetto ma di fatto appena poteva tentava di metterla in difficoltà. Dato che non riusciva a togliersela di torno, il Moro ricorse ancora una volta all'*escamotage* della falsa congiura. Stando ai testimoni, opportunamente imbeccati, questa sarebbe stata ordita ai danni dello stesso Ludovico proprio da Bona e così alla fine la donna fu costretta ad andare a vivere "di sua spontanea volontà" presso la residenza degli Sforza ad Abbiategrasso. Di fatto da questo momento Ludovico diventava il tutore del nipote e il tutto avveniva nella più totale legalità. Nel testamento di Galeazzo Maria, infatti, era stata prevista una soluzione nel caso in cui Bona, per un qualsiasi motivo, non avesse potuto fare da tutrice al figlio. Questa soluzione era affidare il ragazzo alle cure di uno degli zii e Ludovico si era volenterosamente sobbarcato questo difficile onere. Del resto il giovane Gian Galeazzo non avrebbe potuto scegliere nessun altro anche se avesse voluto.

Ludovico intanto, mentre saldava i conti con i suoi nemici che ancora erano a corte, creava lo scompiglio in tutta Italia mettendo in discussione le alleanze allora in corso tra i vari signori. Come prima cosa tentò di aizzare tutti contro Venezia ma non ci riuscì. Ottenne però che si formasse una lega con Napoli, Firenze e il papa, databile al marzo del 1480, che lo avrebbe reso ancora più stabile al governo del

ducato. Dopo neanche un mese però, il papa, Sisto iv, che aveva ancora il dente avvelenato con Lorenzo il Magnifico per la questione della congiura dei Pazzi, si alleò con Venezia irritando non poco Ludovico. La guerra sembrava alle porte se non fosse che Maometto ii decise di attaccare le coste pugliesi e così l'attenzione di tutti i signori italiani si concentrò sul nemico comune: i turchi.

La tregua però durò poco perché ben presto Maometto ii, l'uomo che a soli ventun anni, appena salito al potere, aveva preso Costantinopoli (1453), morì riportando l'attenzione dei signori italiani sulle questioni interne alla penisola. Venezia e il papa decisero di attaccare Ferrara mentre Milano, Firenze e Napoli si schierarono a sostegno del duca Ercole. Ludovico non avrebbe potuto fare diversamente dato che nel 1480 si era fidanzato con una delle figlie del duca di Ferrara che avrebbe poi sposato qualche anno dopo. La lega composta da Milano, Firenze e Napoli addirittura ingaggiò il famoso Federico da Montefeltro, duca di Urbino, per assegnargli il comando delle truppe pagando al condottiero uno dei compensi più alti della sua vita, ma purtroppo Federico morì dopo qualche mese e così la guerra si arenò. A causa di problemi interni ed esterni al ducato alla fine Ludovico decise di scendere a patti con il nemico e firmò un accordo con Venezia nell'agosto del 1484.

Ma come? Direte voi. Fu Ludovico a firmare l'accordo? E il povero Gian Galeazzo, ovvero il detentore del titolo di duca che fine aveva fatto? Il ragazzo di fatto era succube dello zio e non era neanche nelle migliori condizioni fisiche. Soffriva di continui dolori allo stomaco, peggiorati da una pessima alimentazione e continui eccessi nel bere. Gian Galeazzo crescendo avrebbe creato sicuramente non pochi problemi allo zio ma purtroppo non ebbe né il tempo né il modo di agire. Nel 1488, all'età di vent'anni, sposò la figlia del duca di Calabria, il futuro Alfonso ii di Napoli, Isabella d'Aragona. Il matrimonio tra i due fu un'unione d'amore oltre che d'interesse. Poteva capitare che una coppia messa insieme dai genitori per forza finisse per innamorarsi, e non era nemmeno così raro: ma questi due piccioncini addirittura si innamorarono prima delle nozze. Fin da quando si erano fidanzati, i due presero l'abitudine di scriversi delle lettere molto romantiche e finirono così per trovare conforto uno nelle parole dell'altro. Isabella venne a Milano nel 1488 e tutto sembrava far presagire che il matrimonio sarebbe andato a gonfie vele. Purtroppo però non fu così. Gian Galeazzo era talmente frustrato per la sua condizione di duca fantoccio che non riuscì a consumare le nozze prima di otto mesi. Fu una notizia che corse sulla bocca di tutti, compresa la madre della sposa che si lamentò di questo inconveniente in un lettera, prendendosi anche la briga di canzonare lo sposo. Alla fine, là dove fallirono i rimproveri riuscì la sfacciataggine di Isabella.

La ragazza, per nulla rassegnata a lasciare tutto in mano al Moro, volendo dare un figlio al duca che ereditasse il potere alla sua morte, decise di fare sfoggio di tutto quello che sapeva sull'arte del sesso e riuscì finalmente a risolvere il problema. Che i due si fossero finalmente conosciuti in senso biblico fu provato dalla nascita, nel 1491, del primo figlio della coppia, Giovanni Francesco, che sarà poi seguito da due femminucce, Ippolita e Bona. Durante il periodo in cui i due sposi non riuscivano ad avere rapporti normali si diffuse a corte un pettegolezzo che vedeva coinvolti la moglie del duca e Ludovico. Le malelingue sostenevano che Gian Galeazzo non riuscisse a unirsi con sua moglie perché questa era diventata l'amante dello zio; altri ancora la vedevano intenta a evitare i continui attacchi del Moro completamente invaghito di lei. Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa storia ma, considerando l'odio da sempre nutrito da Isabella verso il Moro, colpevole di aver usurpato il potere del marito, sembra di fatto impossibile che ci fosse stata una relazione tra i due. A meno che non ci immaginiamo Isabella rifiutata dall'amante, il che non sembrerebbe il caso in questione.

Nel 1491, in contemporanea con la nascita del piccolo Giovanni Francesco, ebbe luogo un altro evento di grande importanza: il primo e unico matrimonio di Ludovico il Moro. Questi era fidanzato da diversi anni con una delle figlie di Ercole d'Este, signore di Ferrara. La ragazza, Beatrice, non fu la prima scelta di Ludovico, il quale aveva a suo tempo chiesto la mano della primogenita del duca, Isabella d'Este. Tuttavia il Moro dovette optare per Beatrice, sorella minore di Isabella, perché quest'ultima era stata da qualche mese promessa a Francesco Gonzaga, con grande rammarico di Isabella che avrebbe preferito vivere alla corte di Milano e per questo invidiò non poco la sorella. Apparentemente sembrava che Isabella fosse molto più adatta di Beatrice a quel matrimonio ma, come vedremo, quest'ultima seppe dare tanto al duca di Milano contribuendo alla sua grandezza.

Beatrice, seguita dalla madre, dalla sorella e dal fratello Alfonso, promesso sposo di Anna Sforza, sorella del duca Gian Galeazzo, giunse a Vigevano nel 1491, dove furono celebrate le doppie nozze: quelle del Moro con Beatrice e quelle di Alfonso con Anna.

Effettivamente anche Ludovico ebbe qualche problema a consumare le sue nozze, solo che questa volta fu mantenuto un religioso silenzio in merito. Per la verità l'omissione non fu tanto efficace visto che oggi siamo qui a parlarne ma di certo l'episodio non fu molto pubblicizzato. Pare che la piccola Beatrice, allora appena quindicenne, fosse restia a concedersi e preferisse andarci piano. Inizialmente Ludovico non fece problemi ma poi si stancò di questo tira e molla e decise di rivolgersi nuovamente a una delle sue amanti più famose, Cecilia Gallerani. La donna gli aveva dato da poco un figlio, uno dei

tanti illegittimi, e Ludovico, che pure aveva promesso di non toccarla più, decise di sfogare la sua frustrazione con lei. Alla fine però, anche questo matrimonio ritrovò il suo equilibrio. Ludovico e Beatrice riuscirono a trovare un'intesa e addirittura a innamorarsi. Ciò non toglie che il Moro continuò ad avere numerose amanti tra cui la bellissima Lucrezia Crivelli. Anche in questo caso va tenuto presente che i rapporti degli uomini con le donne a quei tempi erano diversi e non vanno quindi giudicati considerando la morale e il costume attuale. Molte mogli, soprattutto quelle di uomini potenti, sapevano che avrebbero dovuto dividere il loro uomo con altre donne, soprattutto quando erano incinte. Ovviamente la stessa libertà non era concessa alle donne ma questo non deve meravigliarci.

Da Beatrice Ludovico ebbe due figli. Il primo nacque nel 1493 e inizialmente fu chiamato Ercole come il nonno ma poi il nome fu cambiato in Massimiliano, in onore dell'imperatore, anche lui parente di Ludovico. Il secondogenito, Francesco, nacque, invece, due anni dopo consolidando la linea di successione al ducato. Nessuno, infatti, aveva dubbi sul fatto che se pure un giorno ci fosse stato un altro Sforza al potere, sarebbe stato di certo un figlio di Ludovico e non di Gian Galeazzo.

Passiamo ora a considerare la prima delle due accuse che da sempre vengono mosse a Ludovico e cui ho accennato all'inizio del paragrafo. Ludovico è considerato generalmente come l'assassino del nipote Gian Galeazzo. Eppure è strano dover constatare che quasi nessuno storico che parla del Moro lo consideri un assassino. Aveva effettivamente usurpato il potere e messo il nipote in un angolo, anche in senso fisico, isolandolo in uno dei castelli di famiglia, ma pare non fosse responsabile della sua morte. Gian Galeazzo soffriva di problemi allo stomaco, il che avrebbe potuto benissimo far pensare a un avvelenamento, se non fosse che la cosa durava da anni. Nel 1495, anno della sua morte, il duca continuò imperterrito a non rispettare le prescrizioni mediche in merito alla dieta da seguire e alle bevande da bere, ma soprattutto al vino da evitare, e così, conscio del fatto che si stava distruggendo, praticamente si suicidò.

A conferma del fatto che Ludovico non dovette entrarci nulla con la morte del nipote c'è un documento firmato dall'imperatore Massimiliano nel 1494. In questo scritto Massimiliano assegnava di fatto il titolo di duca a Ludovico, nonostante Gian Galeazzo fosse ancora vivo. A rendere possibile la cosa contribuì il fatto che l'imperatore e il Moro si erano inventati un *escamotage* articolato che almeno a livello teorico avrebbe potuto reggere. Ludovico era il primo maschio nato da quando suo padre, Francesco Sforza, era diventato duca: quindi di fatto era l'unico porfirogenito come avrebbero detto gli antichi. Galeazzo, essendo nato prima, non aveva alcun diritto di

assumere il titolo di duca e quindi di trasmetterlo ai figli.

Con la morte di Gian Galeazzo, Ludovico non diventava duca di nome e di fatto perché lo era già; come appena detto quindi, il Moro non aveva alcun interesse a far scomparire il nipote, soprattutto se consideriamo che non lo riteneva in grado di ribellarsi. Indipendentemente da ciò Milano divenne la corte più spettacolare di tutta Europa. Qui lavorarono due grandi esponenti dell'arte rinascimentale, vale a dire Leonardo da Vinci e Bramante, che produrranno per Ludovico opere, architettoniche e pittoriche, di valore inestimabile. Fu in questi anni che Leonardo realizzò la famosissima *Ultima cena* che ancora oggi rappresenta una delle opere più famose e apprezzate in tutto il mondo. La corte pullulava di poeti, artisti, musicisti, tutti onorati di poter lavorare per un mecenate del calibro di Ludovico il Moro.

Molti conoscono lo splendore raggiunto da Milano negli anni in cui governò il Moro ma pochi conoscono davvero fino a dove si spinse quest'uomo per migliorare la propria terra. Un esempio viene dalla cosiddetta Sforzesca. Si tratta di una frazione del comune di Vigevano, città nella quale si trovava il famoso castello degli Sforza che Ludovico rese spettacolare. Qui si trovava un edificio, la Sforzesca appunto, da cui il nome della frazione, famoso per essere una cascina modello. Di forma quadrangolare, caratterizzata da quattro torri, la Sforzesca ospitava al suo interno i locali nei quali dormivano i braccianti e i depositi in cui venivano conservati i prodotti coltivati nelle terre circostanti. In queste terre Ludovico aveva introdotto la coltivazione del riso, che portava grandi introiti nelle casse del ducato, e del gelso. Le terre destinate alla coltivazione del riso erano disposte in modo che l'acqua passasse da un terrazzamento all'altro permettendo al riso di crescere sano e buono. Si prestava grande attenzione alla qualità del prodotto e soprattutto al funzionamento delle strutture. I gelsi divennero parte del panorama lombardo tanto che si pensò che Ludovico avesse preso il soprannome di Moro proprio da questa pianta, detta anche mora. In realtà questo soprannome compare nei documenti ufficiali già prima dell'introduzione di questa coltivazione per cui siamo certi che non vi sia alcun nesso.

In questa cascina fu anche avviato l'allevamento dei bachi da seta che pure diede ottimi risultati. La cascina divenne un modello per i contadini e gli allevatori del ducato che presero esempio "dall'azienda" di Ludovico per crescere e migliorare. Il ducato non fu mai così ricco e prospero.

Anche se era dispendioso mantenerla, la corte di Ludovico era sontuosissima. Tutto era grande, sfarzoso e lussuoso e per assurdo sembrava che nessun suddito avesse a lamentarsene. Al contrario ognuno sembrò essere soddisfatto del proprio signore e continuò ad

apprezzarlo fino alla fine del suo ducato. Intanto Ludovico e Beatrice sembravano essere una coppia perfetta: si influenzavano a vicenda e a loro volta illuminavano anche i loro sudditi che beneficiarono quanto loro di questa unione.

Passiamo ora alla seconda accusa mossa a Ludovico, quella di aver permesso agli stranieri, per la precisione i francesi, di entrare in Italia e di conseguenza di consegnare l'Italia ai forestieri.

L'Italia al tempo di Ludovico era divisa in tanti Stati, i più potenti dei quali erano sicuramente il regno di Napoli, lo Stato Pontificio, Firenze, Venezia e Milano. Ora, considerando che il regno di Napoli era il più grande di questi domini e che i re di questo regno erano spagnoli, si può dire che gli stranieri erano già al potere in Italia. Per quanto riguarda i francesi, tentavano di riprendersi questo regno dai tempi dei Giovanna d'Angiò per cui stiamo parlando di cose vecchie di almeno un secolo. Detto ciò, sicuramente Ludovico agevolò la discesa di Carlo viii e probabilmente anticipò i tempi di un qualcosa che sarebbe comunque accaduto ma anche di questo non si può fargliene una colpa.

Inizialmente Ludovico temeva i francesi e così tentò di stringere un'alleanza con la tanto odiata Venezia, promettendole aiuto contro i turchi. Il duca di Milano temeva, oltre che i francesi, anche il re di Napoli, il quale da sempre mirava a occupare il suo ducato. Due nemici molto forti che Ludovico tentò di tenere a bada fino a che la situazione caracollò. Questo accadde perché Venezia decise di temporeggiare e non firmare l'accordo col Moro mentre il papa e il re di Napoli si univano contro Ludovico, tanto da scacciare da Roma suo fratello, il cardinale Ascanio Sforza. A tutto questo si deve aggiungere la morte di re Ferrante e dell'ascesa al trono di Napoli dell'odiato Alfonso ii.

La morte di Ferrante in linea teorica avrebbe dovuto agevolare Ludovico ma in realtà non fu così. L'odio che i napoletani provavano nei confronti del suo successore fu tale da spingere re Carlo di Francia a velocizzare le manovre per la sua discesa in Italia e Ludovico non poté fare granché per fermarlo.

Carlo viii ormai era deciso a portare a termine la sua impresa e il fatto che alla fine Ludovico e il duca d'Este decisero di allearsi con lui non fece di loro i responsabili della sua azione. Se proprio dobbiamo cercare delle colpe esse vanno allora distribuite tra tutti i signori italiani che persero moltissimo tempo trattando e tardando nel mettersi d'accordo. Quando il re di Francia aveva ormai raggiunto Napoli finalmente i potenti d'Italia si organizzarono e lo scacciarono via: se solo l'avessero fatto prima i francesi non avrebbero neanche messo piede in Italia.

Il re di Francia ebbe anche la possibilità di incontrare Gian Galeazzo

che però giaceva nel suo letto moribondo all'epoca di questo incontro. Appena divenuto duca "ufficialmente", il primo gesto di Ludovico fu proprio quello di riunire le potenze italiane per rimandare a casa i francesi.

Fu a questo punto che Ludovico imboccò la parabola discendente. Avrebbe potuto fermarsi qui e diventare un eroe ma invece tentò di riavvicinarsi al re di Francia e così Venezia e Napoli si allearono contro di lui. Questo sodalizio avrebbe potuto non essere un problema se non fosse che il re di Francia abbandonò Ludovico dopo averlo illuso e così lui si ritrovò isolato, proprio come era successo a sua cognata Bona.

Il 2 gennaio del 1497 sua moglie Beatrice, la donna che aveva amato di più in assoluto morì nel tentativo di partorire il terzo figlio. Ludovico da quel momento diventò intrattabile e cominciò a non occuparsi più del governo del ducato. Sembrava giunta la fine ma nel 1498 morì anche re Carlo di Francia e così Ludovico ebbe un po' di tempo per riprendersi e rimettersi in carreggiata. Sperava che il nuovo sovrano gigliato lo lasciasse in pace ma quando scoprì che Carlo, non avendo figli, aveva lasciato tutto al duca d'Orléans, salito al potere col nome di Luigi xii, si rese conto che i problemi in realtà sarebbero aumentati. Luigi, infatti, era un erede dei Visconti, la famiglia che aveva regnato su Milano prima dell'arrivo degli Sforza e così vantava pretese sul ducato. Circondato da nemici, Ludovico non poté fare altro che ritirarsi temporaneamente nel Tirolo in attesa di tempi migliori mentre Milano si arrendeva al nemico. Ludovico e suo fratello Ascanio attesero con pazienza che i francesi, come avevano fatto già in occasione della discesa di re Carlo, si facessero prendere in odio dalla popolazione. In effetti, comportamenti scorretti e tasse alle stelle erano ormai all'ordine del giorno. Fu così che Ascanio con le sue truppe riuscì a rientrare in città e Milano poté accogliere con giubilo anche Ludovico giunto poco dopo.

Il duca era stremato ma aveva ancora voglia di prendersi una rivincita su Venezia e questo desiderio gli fu fatale. Lo scontro con l'esercito francese e quello veneziano, avvenuto nei pressi di Novara, si rivelò decisivo. Dopo due giorni in cui Ludovico e i suoi mercenari erano riusciti a resistere con onore, quegli stessi mercenari del duca decisero di scendere a patti col nemico perché ormai stremati. Nonostante la resa, questi uomini tentarono di aiutare Ludovico a fuggire travestendolo da uno di loro. I nemici però non si fecero gabbare e quando Ludovico capì che avrebbero fatto una strage per trovarlo si fece avanti spontaneamente per consegnarsi.

La cattura del duca avvenne il 10 aprile del 1500 e la sua prigionia durò diversi anni. Ludovico fu portato in Francia dove cominciò a soffrire di depressione a causa dell'inattività. Tentò anche la fuga ma

purtroppo l'unica cosa che ottenne fu una prigionia più dura e controllata. Morì solo e malato il 27 maggio del 1508 all'età di cinquantacinque anni.

Ludovico il Moro fu sicuramente uno dei personaggi più importanti del Rinascimento italiano ed europeo e come tale merita un posto di diritto in quest'opera. Nonostante i tanti difetti che lo caratterizzarono fu un ottimo politico, un grande mecenate e un signore della guerra.

Caterina Sforza. Una donna al comando

Molti conoscono Caterina Sforza per essere stata una delle poche persone a tenere testa a Cesare Borgia, ma la sua vita non si limitò a quei pochi giorni di assedio. Prima dell'incontro-scontro con il figlio di papa Borgia, Caterina aveva avuto una vita intensa, fatta di ben tre matrimoni, otto figli, diverse congiure e molte prove di coraggio. Il capitolo Borgia per Caterina fu solo uno dei tanti che costellarono la sua vita e non necessariamente il più importante.

Ma cominciamo dall'inizio. Caterina Sforza, nata a Milano nel 1463, era la figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, il fratello di Ludovico il Moro per intenderci.

Come ricorderemo nell'ambito di altre biografie, in Italia i figli illegittimi non erano considerati come figli di secondo livello ma venivano cresciuti con quelli legittimi e potevano portare il cognome paterno senza alcun problema. Ovviamente c'erano delle differenze a seconda della classe sociale di riferimento. Nel caso di Caterina non ci furono problemi: figlia del duca di Milano e della sua amante, Lucrezia Landriani – dalla quale, sebbene opportunamente sposata a un altro per questioni di apparenza, Galeazzo ebbe anche altri figli –, non ebbe difficoltà a vedersi assegnato il cognome paterno e assicurata un'ottima educazione. Caterina portò sempre con grande orgoglio il suo cognome tanto da affiancarlo sempre a quello dei suoi mariti.

Galeazzo fu l'uomo più importante nella vita di Caterina, nel bene e nel male. Fu lui a educarla e lui a rovinarla. Caterina imparò dal padre l'amore per le arti e per la guerra diventando una donna completa, molto più che semplicemente colta, come lo erano anche altre donne facoltose del Rinascimento italiano: grazie a ciò risulterà essere in grado di difendersi da sola da eventuali nemici, anche del calibro di Cesare Borgia. Nonostante le avesse dato tanto, fu proprio il padre a procurarle il suo primo marito che pretese da lei un po' troppo considerando la sua giovane età al momento delle nozze. L'infanzia di Caterina, infatti, durò giusto dieci anni perché nel 1473, volente o nolente dovette diventare una donna. Nel 1471 era asceso al soglio

pontificio Sisto iv e la famiglia Sforza, nel tentativo di allacciare dei solidi legami con Roma, decise di organizzare un bel matrimonio combinato. Lo sposo era Girolamo Riario, nipote del papa, in quanto figlio di una sorella di quest'ultimo; la sposa era Costanza Fogliani, una cugina di Galeazzo Sforza. Sembrava tutto concluso quando il trentenne Girolamo pretese di poter consumare il matrimonio subito, nonostante la giovanissima età della consorte. In genere la sposa doveva compiere quattordici anni affinché ciò avvenisse, età ben lontana da quella che all'epoca aveva Costanza. Così avvenne l'imponderabile: la mamma della sposa disse no, intimando che Costanza non avrebbe sposato un pervertito di tal fatta.

A questo punto Galeazzo Sforza, per non inimicarsi il papa, decise di proporre uno scambio: la sua stessa figlia, Caterina, al posto della Fogliani; il tutto pur sapendo come sarebbero andate le cose per la povera Caterina.

La figlia di Galeazzo Sforza si sposò quindi a dieci anni, nel gennaio del 1473 e Girolamo, proprio come aveva fatto in precedenza, pretese di consumare subito il matrimonio. Caterina non poté rifiutarsi e così dovette subire passivamente quella che anche per l'epoca era una violenza a tutti gli effetti.

Dopo ciò Girolamo, pur essendo diventato da poco signore di Imola, che aveva ottenuto in dote dalla sposa, andò a vivere a Roma dallo zio: Caterina rimase così a Milano per altri quattro anni prima di raggiungere il consorte. Forlì fu aggiunta ai domini dei Riario solo nel 1480.

Il trasferimento della sposa a Roma avvenne nel 1477 poco dopo la drammatica morte del padre cui Caterina dovette assistere suo malgrado, senza sapere che non sarebbe stato l'ultimo dei suoi uomini a morire in maniera così atroce.

Galeazzo negli ultimi anni del suo governo si era fatto molti nemici a Milano e così accadde che tre dei suoi sudditi, Girolamo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnani, impregnati di quella cultura romana tanto di moda nel Quattrocento e sentendosi come dei novelli Bruto e Cassio, decisero di porre fine al ducato di Milano. Effettivamente la morte di Galeazzo, così come raccontata dalle fonti sembra proprio ricordare quella di Giulio Cesare: la moglie che non voleva fargli presenziare i riti di Santo Stefano perché preoccupata per la sua incolumità; lui che rinunciava alla protezione dell'armatura che portava solitamente; i congiurati che si avvicinarono a lui come per una supplica per poi colpirlo con dei pugnali. C'è tutto il necessario per pensare a una replica delle idi di marzo. Purtroppo per loro però, i cospiratori fecero la stessa fine degli assassini di Cesare e non dovettero nemmeno aspettare tutti quegli anni per ricongiungersi al Creatore ma al massimo qualche ora.

Fu così che il fratello di Caterina, il giovane Gian Galeazzo, all'età di appena sei anni divenne duca di Milano, anche se in realtà il ducato fu tenuto prima dalla reggente ufficiale, la moglie di Galeazzo, Bona di Savoia, e poi da uno dei fratelli del defunto duca, Ludovico il Moro.

Il matrimonio tra Caterina e Girolamo durò ben quindici anni, anche se i due vissero insieme per dieci anni. In questo torno di tempo Caterina diede alla luce ben sei figli: Ottaviano, Cesare, Bianca, Giovanni Livio, Galeazzo Maria e Francesco. Se pensiamo che all'epoca mettere al mondo un figlio maschio era fonte di orgoglio e che Caterina su sei figli ebbe ben cinque maschi, sopravvivendo peraltro a tutte le gravidanze, la si può quasi considerare la consorte perfetta secondo i parametri del tempo.

Caterina fu praticamente quasi sempre incinta in questa seconda fase della sua vita e questo è un dato da tenere a mente perché nonostante le varie gravidanze fu in grado di compiere azioni che neanche molte donne di oggi farebbero.

Al contrario Girolamo non poteva essere considerato un marito perfetto, né tanto meno un uomo valoroso. Passò quasi tutta la sua vita a tramare contro qualcuno per accrescere le proprie sostanze, con un solo risultato: tanti e tanti nemici e pochissima gloria.

Caterina era arrivata a Roma da poco quando Girolamo si procurò il primo avversario, Lorenzo il Magnifico. L'inimicizia con il signore di Firenze era cominciata dopo l'acquisizione da parte del papa di Imola, concessa poi a Girolamo. Quest'ultimo si era quindi alleato con i Pazzi, avversari di Lorenzo che avevano aiutato il papa a ottenere il nuovo feudo, e con loro aveva organizzato la famosa congiura che portò all'uccisione del fratello di Lorenzo, Giuliano, e che però non si concluse come previsto dato che il Magnifico riuscì a scampare all'agguato.

Poi fu la volta degli Ordelaffi, eredi legittimi della signoria di Forlì, che nel 1480 furono scacciati dalla loro città dai Riario. Gli Ordelaffi tenteranno più volte di recuperare i loro domini e lo faranno non solo con le armi, ordendo congiure miseramente fallite e ricorrendo anche alla seduzione. L'ultimo membro della casata, infatti, Antonio Maria Ordelaffi, provò a farsi sposare da Caterina dopo la morte di Girolamo, recuperando i propri domini con il minimo dispendio di energie e con suo immenso piacere, dato che Caterina era molto bella. Tuttavia si trattava di un'unione impossibile. Caterina aveva avuto diversi figli da Girolamo, come abbiamo detto, ed erano loro ormai gli eredi legittimi della signoria di Forlì. Antonio Maria, quale eventuale consorte della contessa, avrebbe potuto solo creare problemi e non portare pace. Per cui non se ne fece niente.

Come se tutti questi avversari non bastassero Girolamo si era anche messo in testa di occupare Faenza. La città si trovava proprio in mezzo

ai suoi possedimenti, tra Forlì e Imola, ma era retta dalla famiglia dei Manfredi che era molto amata e che peraltro era alleata degli Este, i potentissimi signori di Ferrara.

Diciamo che Girolamo se la stava cercando, ma per sua fortuna la prima vera congiura contro di lui fu sventata da un suo uomo fidato. Gli Este, insieme ai Medici, avevano sostenuto l'impresa di alcuni sudditi di Girolamo che avevano ordito un piano per ucciderlo. Questo complotto prese il nome di congiura degli artigiani ma come già detto fallì miseramente.

Spulciando l'elenco dei nemici di Girolamo si potrebbe credere che fosse un uomo coraggioso per aver tentato di spodestare famiglie tanto influenti, invece non era così. Il conte di Forlì era solito ordire congiure alle spalle dei suoi avversari ma assolutamente non si sognava di affrontarli faccia a faccia. Girolamo aveva dato diverse volte prova di viltà e Caterina, degna erede degli Sforza, si vergognava non poco di questo suo difetto. Difetto che purtroppo ereditò anche il suo primogenito che, con grande disappunto della madre, dimostrò di avere ben poco sangue Sforza nelle vene tanto da rinunciare, senza colpo ferire, ai domini tanto duramente difesi da lei per molti anni.

La fortuna dei Riario dipendeva molto dal papa in carica, Sisto iv. Caterina, essendo molto lungimirante, si preoccupava, come lo stesso pontefice, di consolidare la posizione di Girolamo per far sì che la famiglia potesse continuare a mantenere i propri domini anche dopo la scomparsa di Sisto iv, che non sembrava essere lontana ormai. Girolamo, anziché aiutare moglie e zio, continuava a combinare guai mettendosi contro anche la potentissima famiglia dei Colonna. Il Riario, infatti, attaccò i possedimenti dei Colonna e arrivò persino a uccidere, dopo avergli procurato atroci sofferenze, uno dei membri della famiglia, Lorenzo.

Nel 1484 giunse per Caterina e Girolamo il momento tanto temuto: Sisto iv morì e i nemici dei Riario si attivarono nel tentativo di distruggere Girolamo. Ci sarebbero riusciti se costui non avesse avuto una virago per moglie.

Mentre Girolamo tentava di fronteggiare i suoi avversari con le armi e con scarsi risultati, Caterina decise per l'astuzia. Incinta di sette mesi riuscì a introdursi con alcuni uomini nella fortezza di Castel Sant'Angelo e a occuparla tendo sotto scacco i cardinali riunitisi a Roma per eleggere il nuovo papa. Caterina riuscì a resistere per ben undici giorni e a costringere il nuovo papa, Innocenzo viii, a firmare le carte che confermavano il possesso di Imola e Forlì alla famiglia Riario.

A questo punto comincia a sorprenderci un po' meno il fatto che l'erede degli Sforza abbia tenuto testa all'esercito di Cesare Borgia e che questa non fu la sua unica impresa degna di nota compiuta prima

di quel famoso Natale.

Con l'ascesa di Innocenzoviiial soglio pontificio, Caterina e il marito si trasferirono definitivamente a Forlì, dove li attendevano tempi pessimi. Alla fine del 1484, infatti, la contessa si ammalò per la prima volta di febbre quartana. Questa malattia si ripresentò più volte nella sua vita fino a ucciderla. Per questa volta però l'aveva scampata, così poté occuparsi della gestione dei suoi possedimenti al posto di Girolamo il quale, come suo solito, stava facendo un pessimo lavoro. Nel timore di essere ucciso, infatti, decise di circondarsi di armati e farsi vedere poco, ma propose anche una forte riduzione delle tasse per ingraziarsi i sudditi che però portò le casse della città a prosciugarsi molto rapidamente. Girolamo e la moglie dovettero ben presto trasferirsi a Imola perché i forlivesi avevano ordito una congiura ai danni del loro conte e quindi si riteneva non fosse più sicuro restare lì.

Caterina si rese conto che se il marito fosse morto la sua posizione e quella dei suoi figli sarebbe stata molto precaria e così cominciò a organizzarsi. Inizialmente l'unica cosa che poté fare fu rinsaldare vecchie alleanze e crearne di nuove. Si recò quindi a far visita allo zio, Ludovico il Moro, signore di Milano, per risanare la frattura creata con lui da Girolamo che lo aveva offeso più volte impedendo alla moglie di recarsi nella città natia a far visita ai parenti che l'avevano invitata spesso nel corso degli ultimi anni. Poi la contessa prese contatti anche con i Bentivoglio di Bologna, una delle famiglie più potenti in Romagna. Le iniziative di Caterina furono più che opportune: alla fine infatti, dopo tanti tentativi falliti, Girolamo fu effettivamente assassinato.

A causarne la dipartita fu la congiura ordita nel 1488 dai membri della famiglia forlivese degli Orsi. Dalle urla Caterina comprese subito cosa stava accadendo ma non riuscì a mettersi in salvo e fu presa prigioniera. Fu in questa occasione che diede nuovamente prova delle sue capacità tattiche e di comando. Nessuno per il momento osava toccare la contessa e i suoi figli nel terrore che milanesi e bolognesi intervenissero in loro soccorso. Così si aprirono le trattative. Gli Orsi volevano che Caterina accettasse di cedere i propri domini ma la contessa contava ancora sul sostegno dei suoi fedeli che si trovavano chiusi nella fortezza forlivese chiamata Ravaldino e così rifiutò di cedere. Dopo un periodo di stallo la donna riuscì a ottenere un colloquio con Tommaso Feo, suo alleato e responsabile del Ravaldino, con la scusa di volerlo convincere a cedere agli Orsi, sapendo bene che lui avrebbe preso ordini solo da lei. Tuttavia, una volta dentro la fortezza, Caterina si affacciò a una delle finestre per dire ai suoi nemici che ormai era al sicuro e che non avrebbe ceduto per nessun motivo al mondo. Quando gli Orsi gli fecero presente che avevano

ancora in mano i suoi figli, la donna rispose in maniera memorabile. Lasciamo alla penna di Machiavelli il racconto di quegli aventi:

> Ammazzarono alcuni congiurati forlivesi il conte Girolamo, loro signore, presono la moglie e i suoi figliuoli che erano piccoli, e non parendo loro potere vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promise ai congiurati, che se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessoro a presso di loro i suoi figlioli per istatichi. Costoro, sotto questa fede, ve la lasciarono entrare; la quale, come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro.

Gesto molto poco aggraziato quello di alzarsi la gonna e mostrare i propri genitali ma comprensibile per chiunque: «Ho ancora modo e mezzo per fare altri figli», questo voleva dire. Peraltro, alcune fonti sostengono che Caterina, per intimorire i suoi nemici, avesse dichiarato in quell'occasione non solo di poter generare altri figli, ma di essere incinta di un figlio di Girolamo e quindi di avere al sicuro almeno uno degli eredi dei Riario. Machiavelli sostiene che Caterina abbandonò i suoi figli ma è anche possibile che si stesse giocando il tutto per tutto con un *bluff*. Non sapremo mai cosa le stava passando per la testa in quel momento, certo è che riuscì a battere con l'astuzia i suoi avversari senza rimetterci neanche un figlio.

Durante gli scontri, intanto, il palazzo della famiglia Riario era stato seriamente danneggiato, tanto da non essere più abitabile. Tanto meglio. Caterina, infatti, aveva ormai deciso di risiedere stabilmente nella fortezza del Ravaldino così nessuno avrebbe più potuto sottrargliela e lei si sarebbe potuta sentire al sicuro. Ovviamente la fortezza richiedeva delle modifiche per fungere anche da residenza di una contessa e così cominciarono i lavori.

Caterina aveva vissuto per ben quindici anni da donna sposata con un uomo che non amava ma che aveva sempre affiancato con rispetto e fedeltà rispettando il suo ruolo. Erano stati anni in cui aveva dovuto subire delle scelte che altri avevano fatto per lei, il che era normalissimo per quei tempi, ma lei lo aveva fatto senza battere ciglio, senza la minima lamentela. Aveva fatto il suo dovere insomma: ora toccava al piacere, e così si susseguirono due matrimoni, uno di passione e uno d'amore, che compensarono Caterina per la sua rettitudine.

Il matrimonio di passione fu quello con il ventenne Giacomo Feo, fratello del già menzionato Tommaso, il quale doveva somigliare molto a quelli che oggi vengono definiti *toy boy*: bello, aitante, ma dalla cultura molto limitata, soprattutto se paragonata a quella di Caterina. La contessa aveva otto anni in più rispetto al suo innamorato

il quale, peraltro, non era praticamente nessuno. Uno stalliere, assurto al ruolo di castellano del Ravaldino dopo essere diventato cavaliere a tutti gli effetti, non poteva di certo essere il miglior candidato per sposare la contessa di Imola e Forlì. Ecco perché i due amanti tennero il loro matrimonio segreto. Segreto si fa per dire. Nessuno sapeva che i due avevano sottoscritto un atto ufficiale, ma della loro relazione erano a conoscenza tutti i muri della città e non solo. Fu la passione a travolgere Caterina che, accecata da questo sentimento, non si rese conto che Giacomo le stava facendo terra bruciata attorno comportandosi da arrogante e inimicandosi molte persone in città tra cui il suo stesso figliastro, Ottaviano. A peggiorare la situazione ci fu la nascita di un erede. Caterina, agli sgoccioli della gravidanza, per salvare le apparenze dovette lasciare la città e partorire in segreto, anche se tutti sapevano che il piccolo Bernardino altri non era che il figlio della contessa e di Giacomo Feo. E così siamo a sette maschi su nove gravidanze.

Il 1494 fu un anno decisivo. Carlo viii aveva cominciato la sua discesa in Italia e Caterina, su consiglio del nuovo consorte si era in un primo momento alleata con il papa e i napoletani. Tuttavia dato che questi ultimi non avevano provveduto a inviarle degli uomini per difendere il suo territorio dai soldati francesi come da accordi, la contessa e il suo amato decisero di passare dalla parte dei francesi. Peccato che Carlo viii dopo non molto dovette ritirarsi in buon ordine e Caterina si ritrovò abbandonata al suo destino rischiando seriamente rappresaglie da parte dei suoi nemici. I sudditi di Caterina erano convinti che fosse colpa della cattiva influenza di Giacomo se ci si era venuti a trovare in quella condizione. Peraltro la brama di potere dell’amante/marito della contessa mettevano a rischio anche il legittimo erede, Ottaviano, il quale nel 1495 aveva compiuto sedici anni ed era quindi pronto a governare. Si rischiavano seri problemi se non una vera faida interna se non si fosse trovata una soluzione e così si cominciò a congiurare. La sconfitta di Carlo viii a Fornovo avvenne il 6 luglio del 1495 e il 27 agosto di quello stesso anno, mentre Caterina, Giacomo, Ottaviano e altri due suoi fratelli erano di ritorno da una scampagnata, un gruppo di uomini aggredì Giacomo e lo assassinò.

I sicari, convinti di aver fatto un favore a Caterina e che lei stessa, resasi conto di quanto Giacomo la stesse danneggiando fosse favorevole al complotto, si presentarono orgogliosi al cospetto della signora per scoprire drammaticamente che avevano fatto male i loro conti. Alla morte del primo marito Caterina rispose da contessa, punendo i responsabili con durezza ma nell’ambito della legalità. Questa volta Caterina reagì come una donna. Una donna innamorata che aveva perso il suo uomo. La vendetta fu violentissima e coinvolse

molte persone. Caterina aveva impiegato tanti anni per farsi apprezzare dai suoi sudditi ma bastarono pochi giorni per perdere irrimediabilmente la stima di tutti. Quando Caterina scoprì che in qualche modo anche il figlio Ottaviano era coinvolto nella congiura decise di metterlo sotto chiave, come del resto fece con chiunque avesse provato a farle notare che la sua reazione fosse sproporzionata e indegna di lei.

Caterina si chiuse nella sua fortezza come se volesse morirci per il dolore e ci volle quasi un anno perché vi uscisse e tornasse a essere la vecchia Caterina. Dovette rimettere piano piano insieme i pezzi della sua vita e sanare la frattura con tutti quelli con i quali aveva rotto in seguito alla morte di Giacomo. Dovette riguadagnarsi anche la fiducia dei sudditi pure se non vi riuscì mai completamente.

Si riappacificò anche con il figlio Ottaviano e si dedicò con grande impegno alla carriera di lui. Prima tentò di farlo sposare, ma ci furono molte difficoltà. La sposa prescelta, un'erede dei Bentivoglio di Bologna, preferì farsi monaca; un'altra donna, proposta dal papa a Caterina, non era per niente degna dello sposo, almeno stando ai parametri della contessa. La donna era niente meno che Lucrezia Borgia, la figlia del papa. Caterina rifiutò indignata di far sposare il figlio con una che si era appena separata dal marito, e che quindi non era più né vergine né vedova. Non bastarono le proteste del papa che ricordò alla Sforza che il marito di Lucrezia era stato dichiarato impotente, e che quindi il matrimonio non era stato consumato: Caterina sapeva bene che la prima moglie di Giovanni Sforza, peraltro suo parente, era morta di parto. Quindi Giovanni era in grado di avere rapporti sessuali e la contessa non dubitava che ce ne fossero stati tra lui e la legittima consorte. Per cui nulla di fatto. Caterina decise quindi di abbandonare temporaneamente i progetti matrimoniali e preferì procurare al figlio una condotta per addestrarlo a diventare un soldato degno degli Sforza: anche in questo caso i risultati non furono dei migliori. La condotta fu concessa dai fiorentini ma Ottaviano non brillò per le sue capacità di condottiero.

In tal modo, privò la madre di un importante mezzo da utilizzare nell'amministrazione dei suoi domini. Se infatti gli uomini in epoca rinascimentale avevano vari modi per guadagnare denaro attraverso cui gestire i loro possedimenti, tra cui appunto le condotte, per le donne che diventavano tutrici dei propri figli le possibilità apparivano assai più ridotte. Quando possibile dunque si doveva "approfittare" dei propri figli e ottenere per loro delle condotte o delle doti consistenti.

Il 1496 era stato l'anno della rinascita per Caterina anche perché a Forlì comparve un fiorentino molto particolare, forse l'unico vero amore della sua vita.

Si trattava di Giovanni de' Medici, membro di un ramo cadetto della famosa famiglia fiorentina e avversario dei discendenti di Lorenzo il Magnifico. Giovanni era venuto a Forlì per commerciare e così entrò in contatto con Caterina. Non era solo bello ma era anche colto e quindi non fu solo la passione a travolgere Caterina, ma un sentimento assai più profondo. L'idillio tra i due purtroppo durò poco. Giovanni, infatti, morì nel 1498 a causa delle conseguenze della gotta: non prima comunque di aver donato a Caterina un figlio che fu battezzato col nome di Ludovico, in onore dello zio di Caterina, Ludovico il Moro, ma che poi divenne noto al mondo come Giovanni dalle Bande Nere.

Quando nel 1499 Cesare Borgia si presentò alle porte di Forlì Caterina aveva già perso tre mariti, era diventata madre di ben otto figli di cui sette maschi, aveva fronteggiato diversi nemici e aveva anche sconfitto la peste, salvando la sua città dalla micidiale piaga. Era ormai all'apice del suo successo e mancava solo lo scontro con il figlio del papa per renderla immortale.

Il signore di Imola e Forlì all'arrivo delle truppe del Valentino era, in quanto erede del padre Girolamo, Ottaviano Riario, il primogenito di Caterina. Costui, nel lontano 1478 era stato tenuto a battesimo da Rodrigo Borgia, proprio colui che ora, attraverso suo figlio, stava tentando di portare via tutto al ragazzo. Non c'era di che meravigliarsi conoscendo i Borgia e Caterina di certo non si aspettava niente di diverso da loro.

Le due città capitolarono molto rapidamente: nessuno aveva intenzione di subire ritorsioni da parte dei soldati del Borgia per difendere Caterina e la sua famiglia, e così la contessa, con pochi fedeli, si rinchiuse ancora una volta nel Ravaldino per tenere testa ai suoi nemici. Alla fine dovette capitolare ma lo fece con grande dignità e dopo aver portato all'esasperazione il famoso e tanto temuto Valentino.

Le fonti ricordano ben tre episodi che dimostrano la grandezza di Caterina in quell'occasione. Il primo riguarda uno dei primi incontri tra la contessa e il duca. Cesare Borgia si era presentato sotto il Ravaldino per convincere Caterina a cedere la città in cambio di altri favori e onori per lei e la sua famiglia. La contessa lasciò fare al Borgia il suo bel discorso, lasciando che questi si pavoneggiasse come suo solito e alla fine, quando ormai tutti erano convinti che il suo silenzio fosse indice di cedimento, rispose molto pacatamente che non avrebbe mai ceduto a un Borgia la cui parola valeva ben poco. Non contenta di averlo offeso, tentò anche di assassinarlo. Dopo qualche ora, infatti, mandò a dire al duca di ritornare perché aveva cambiato idea e voleva arrendersi. Gli chiese quindi di entrare con parte del suo seguito nel Ravaldino e poco ci mancò che il Borgia cadesse nella mani dei sicari

della contessa, che lo aspettavano proprio dietro le porte della fortezza.

In un'altra occasione Caterina riuscì a far entrare nel Ravaldino dei rinforzi facendo passare i suoi per dei pellegrini e prendendosi nuovamente gioco del Valentino.

Purtroppo però gli uomini di Cesare erano molto più numerosi di quelli sui quali poteva contare la contessa, così Caterina alla fine dovette capitolare. Prima di cedere però tentò il tutto per tutto e fece credere ai suoi nemici di stare per ricevere aiuti consistenti da Venezia. Il trucchetto le diede la possibilità di recuperare qualche ora per riorganizzarsi ma fu ben presto scoperto. L'unico risultato ottenuto fu quello di mandare nel panico più totale il figlio del papa e questo era già sufficiente a soddisfare la contessa.

Nonostante una taglia consistente che pendeva sulla sua testa nessuno osò mai tradirla. Caterina cadde nelle mani dei francesi e questa fu la sua salvezza. I transalpini, infatti, avevano un codice molto preciso per quanto riguardava le prigioniere di sesso femminile, che non combaciava per niente con la morale, o meglio la non morale, dei Borgia. Caterina fu consegnata a Cesare solo dopo che questi aveva assicurato di trattarla dignitosamente, ma ciò non avvenne, anche se la donna poté assicurarsi salva la vita. Pare che addirittura il Borgia avesse abusato di lei per poi spedirla a Castel Sant'Angelo dove rimase per circa un anno e mezzo.

Per evitare che succedesse quello che era accaduto molti anni prima, quando si era chiusa la prima volta nel Ravaldino, Caterina aveva mandato i suoi figli a Firenze da alcuni parenti affinché fossero protetti e lontani dal campo di battaglia. I ragazzi non dovettero apprezzare molto il gesto della madre, né la fedeltà di lei nei loro confronti. Infatti, nonostante lei avesse deciso di subire una dura prigionia per non cedere i domini dei Riario ai Borgia, i ragazzi continuarono a scriverle solo per chiedere soldi.

In realtà all'inizio Caterina non fu condotta immediatamente a Castel Sant'Angelo ma rimase "ospite" del papa in uno dei suoi palazzi. Poi però, avendo tentato la fuga, fu punita e segregata nella fortezza. A quel punto, fu solo grazie all'intervento dei francesi e alla cessione dei suoi domini, di cui i figli non sembravano interessarsi, che riuscì a ottenere la tanto agognata libertà.

Si ritirò quindi a Firenze dove dovette affrontare l'ennesima prova della sua vita: stavolta non sul campo di battaglia, bensì in tribunale.

Il fratello del suo ultimo consorte, infatti, volendo impadronirsi dell'eredità del piccolo Ludovico, tentò di diventare suo tutore, giocando sul fatto che la madre era assente: Caterina, una volta rientrata, fu dunque costretta a rimettere le cose a posto, cosa che gli riuscì sebbene a costo di tempo ed energie. Ciò fatto, la sua vita fu

completamente dedicata al piccolo Ludovico, che decise di trasformare, riuscendovi, in un condottiero di fama mondiale.

Caterina morì nel 1509 a causa di una polmonite, probabilmente causata dalle continue febbri cui era soggetta da una vita. La sua tomba fu collocata presso il monastero delle Murate di Firenze ma fu successivamente distrutta.

Dopo la morte dei Borgia molti in Romagna riuscirono a recuperare i domini persi tranne i Riario. A contrastarli intervenne infatti il nuovo papa, Giulio ii, che aveva deciso di occuparsi personalmente di Imola e Forlì.

Caterina durante la sua vita era stata in contatto con un altro personaggio di rilievo, vale a dire Girolamo Savonarola. La donna si sentiva tormentata per tutto ciò che aveva compiuto dopo la morte di Giacomo Feo, in modo particolare per i peccati commessi in quell'occasione ma anche per altri, e voleva trovare un modo per salvare la sua anima. Fu così che decise di mettersi in contatto con il frate che le consigliò di pentirsi e dedicarsi ai più bisognosi. Caterina effettivamente cominciò a fare ingenti donativi a diversi ordini monastici, ma per quanto riguardava la sua vita privata non divenne mai il modello di vedova tanto esaltato dal rigido frate. Non visse mai come se fosse l'ombra del consorte defunto, non rinunciò mai ai piaceri della vita né tanto meno rinunciò a essere se stessa.

La storica Joyce De Vries fa notare come Caterina, nel corso dei secoli, sia stata descritta in vari modi a seconda delle fonti e dei tempi. Se Machiavelli aveva esaltato le sue doti sia femminili che maschili, raccontando anche aneddoti scandalosi sul suo conto e rendendola immortale come virago, la famiglia de' Medici, dopo la sua morte, tentò di mantenere salda la sua fama pur stemperando la sua figura, eliminando aneddoti osceni e addirittura un marito scomodo in quanto non di rango. Fu così che Caterina divenne per tutti Caterina Sforza Riario Medici perdendo il cognome Feo. Quando però il nipote di Caterina, Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, divenne duca di Firenze nel 1537, decise di cambiare versione. Non voleva assolutamente sminuire la grandezza della sua ava ma allo stesso tempo non voleva presentarla al mondo come una virago attratta dai piaceri della vita. Meglio tramandare l'immagine di una tranquilla signora, degna moglie e madre, che però con Caterina aveva ben poco a che vedere. Bisognerà attendere il xviii secolo perché la figura di Caterina torni ad essere riproposta così com'era in realtà: con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, con tutta la sua umanità e la sua forza.

Cesare Borgia. Il Valentino

Cesare Borgia è uno di quei personaggi di cui non si vorrebbe mai dover scrivere. È il classico cattivo di cui non si possono non apprezzare le "virtù": prode guerriero ma anche assassino, razionale ma anche senza scrupoli, deciso ma anche approfittatore. Per far capire che tipo era Cesare Borgia basta menzionare il suo motto: *Aut Caesar aut nihil!* O Cesare o niente!

Nato a Subiaco nel 1475 da Vannozza Cattanei e Rodrigo Borgia, alla giovane età di otto anni poteva vantare un curriculum ecclesiastico da fare invidia a qualsiasi porporato di Roma.

Cresciuto nella consapevolezza di dover diventare un grande, divenne ben presto molto arrogante. Nel 1489 andò a studiare legge a Perugia e nel 1491 si spostò a Pisa dove probabilmente conobbe Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che diventerà papa con il nome di Leone x. A Pisa si laureò in diritto civile e canonico con il famoso giurista Filippo Decio, dimostrando fin da subito le sue capacità. Si trovava qui quando ricevette la notizia dell'elezione del padre al soglio pontificio.

Grazie ai maneggi di Rodrigo e a ingenti somme di denaro, bruciò tutte le tappe ritrovandosi, molto prima dei vent'anni, arcivescovo. Si prospettava davanti a lui una carriera che probabilmente lo avrebbe portato al soglio pontificio, se non fosse che questo Cesare, come quello romano, non si sentiva per niente portato per la vita religiosa. Giulio Cesare da giovane era stato insignito, anche se contro la sua volontà, del titolo di *flamine dialis*. Questa carica presentava così tante limitazioni che Cesare non avrebbe mai potuto diventare un grande guerriero, come invece desiderava, se non se ne fosse liberato. Lo stesso problema si presentò anche al giovane Borgia il quale decise, come il suo predecessore, di correre ai ripari.

Nel 1493 Rodrigo Borgia, ormai papa, riuscì a ottenere per il figlio Cesare il titolo di cardinale di Valencia e per rafforzare la sua posizione firmò una bolla nella quale dichiarava ufficialmente di essere il padre del ragazzo. Cesare però non si rassegnava: lui voleva combattere e non indossare una tonaca e alla fine ebbe la meglio. Nel 1497 Juan, il figlio prediletto del papa, quello destinato alla carriera militare tanto desiderata da Cesare, venne assassinato e il suo corpo ritrovato nelle acque del Tevere, violato da diversi colpi di pugnale. Fu così che la carriera ecclesiastica di Cesare venne messa da parte e la tonaca fu sostituita dall'armatura. Del resto anche suo padre quando era giovane aveva dato sfogo alle sue capacità militari. Durante il pontificato di Callisto iii infatti, il futuro Alessandro vi era stato mandato ad Ancona per ricondurre all'ordine una zona in subbuglio riportando una splendida vittoria.

Nel 1497, quando era ancora ufficialmente un cardinale, Cesare dovette fare i conti con una grave e diffusa malattia venerea. Si diceva

a quei tempi che Carlo viii, oltre al bottino abbandonato sul campo di Fornovo, avesse lasciato agli italiani anche un altro bel regalo, la sifilide. I più a quel tempo credettero che fosse stata colpa dei soldati francesi e delle loro abitudini sessuali se quel male si diffuse a macchia d'olio sul territorio e comunque molti furono i contagiati. Tra questi appunto anche Cesare Borgia. I danni provocati dalla malattia furono tali che il giovane fu costretto a indossare per qualche tempo una maschera per coprire il suo bel volto deturpato dalle pustole, sintomo tipico della sifilide. Pare che Cesare avesse contratto la malattia a Napoli, quando vi soggiornò in occasione dell'incoronazione di re Federico d'Aragona. Era lui il legato papale che officiò la cerimonia ma quando non aveva da fare con questioni che doveva risolvere con indosso la tonaca, pensava bene di togliersela e darsi alla pazza gioia.

A proposito di Carlo viii va ricordato un episodio in cui Cesare fu in grado di prendersi gioco del re francese provocandone l'ira ma cavandosela senza alcun danno. Quando papa Alessandro vi aveva concesso ai francesi il libero passaggio sui territori della Chiesa per raggiungere il regno di Napoli, Carlo viii aveva chiesto come ostaggio proprio il giovane Borgia. Questi ufficialmente accompagnò il re nella veste di legato pontificio ma la verità era che il re di Francia non si fidava del papa e così aveva preteso delle garanzie. Carlo viii non poteva minimamente immaginare che l'allora ventenne Cesare fosse ben più pericoloso di suo padre. Giunti a Velletri, infatti, l'ostaggio scomparve improvvisamente. Quando gli uomini di Carlo andarono a cercarlo si accorsero che aveva abbandonato i suoi bagagli per fuggire via e così decisero di aprirli, salvo scoprire che questi contenevano pietre. Fu abbastanza semplice capire che la fuga era stata programmata fin dall'inizio e che il re era stato giocato per bene.

Nel 1498, anno della morte di Carlo viii e dell'ascesa al trono di Luigi xii, Cesare rinunciò finalmente alla carica di cardinale e ai voti per diventare un guerriero a tutti gli effetti. Come sappiamo papa Alessandro vi era stato uno dei peggiori nemici di Carlo viii ma alla morte di questi decise di rivedere le sue alleanze e di abbandonare gli aragonesi di Napoli in favore dei francesi. Luigi xii poteva offrire tanto a Cesare ma ovviamente pretendeva qualcosa in cambio.

Luigi xii era diventato re perché alla morte del predecessore non vi erano eredi diretti in grado di sostituirlo. Tutti i figli maschi di Carlo viii erano deceduti anzitempo, e Luigi era il primo in linea di successione. Il nuovo monarca voleva liberarsi della sua prima moglie, Giovanna di Valois, che oltre a essere ormai inutile era pure brutta, e così si rivolse al papa che vide in questa separazione un'occasione propizia: l'annullamento del primo matrimonio e la dispensa per sposare Anna di Bretagna in cambio di un favore per Cesare. Fu così

che il primogenito di papa Borgia sposò Carlotta d'Albret, principessa francese, e ottenne il titolo di duca di Valentinois, da cui il nome Valentino.

Non si deve però immaginare che il giovane Cesare riuscisse sempre a ottenere ciò che voleva e fu proprio una donna una dei pochi a dirgli no. Carlotta, figlia di re Federico di Napoli, era stata prescelta come sposa per Cesare, ma il padre, inaspettatamente per quei tempi, decise di non imporle il matrimonio e così le chiese di decidere liberamente. Lei rifiutò affermando di non volere Cesare Borgia e per questo suo diniego anni dopo pagherà la popolazione di Capua. Si dice, infatti, che il saccheggio subìto dalla città di Capua nel 1501, di cui riparleremo in seguito, non fosse stato altro che la vendetta di Cesare per quel famoso rifiuto mai digerito.

Il matrimonio con la d'Albret ebbe luogo nel maggio del 1499 e fu breve ma intenso, perché dopo non molto lo sposo partì alla volta dell'Italia per non rivedere mai più sua moglie alla quale però ebbe il tempo di lasciare qualcosa di sé: una bambina di nome Luisa.

Cesare si muoveva al seguito delle truppe di Luigi xii che aveva deciso di scendere in Italia per conquistare il regno di Napoli.

Prima tappa, Milano.

Se il papa aveva cambiato alleati, lo stesso aveva fatto il re di Francia che, da amico, divenne nemico degli Sforza tanto da decidere di occupare la città ambrosiana.

Mentre era al servizio di re Luigi xii, Cesare cominciò a elaborare il piano per la conquista della Romagna e la riunificazione dello Stato Pontificio sotto l'egida dei Borgia, cacciando via tutti quei signorotti che si erano insediati, in maniera illegittima, nelle varie città dello Stato, sottraendo alla Chiesa parte dei propri domini. Cesare alternerà le conquiste in Romagna alle campagne con Luigi xii, che lo manderà a chiamare sempre nei momenti meno opportuni.

Prima di proseguire oltre però vale la pena fare un piccolo excursus sulla condizione dello Stato Pontificio all'alba della conquista di Cesare.

Nel 1309 papa Clemente v, in seguito ad alcuni scontri tra il papato e l'aristocrazia romana, aveva deciso di spostare la sede papale ad Avignone dando inizio a quella che viene comunemente chiamata cattività avignonese. I successori di Clemente v rimasero ad Avignone fino al 1377, quando Gregorio xi, persuaso da santa Caterina da Siena e consapevole del fatto che i rischi di un tempo erano ormai superati, decise di rientrare a Roma. In realtà la questione non si concluse così perché il successore di Gregorio riportò ancora una volta la sede del papato ad Avignone e questa verrà stabilita nuovamente e definitivamente a Roma solo nel 1420 da papa Martino v.

Durante questi cent'anni e più di latitanza del papa però, le cose

erano un po' cambiate all'interno dei confini dello Stato Pontificio. L'allontanamento del pontefice aveva spinto molti signorotti a tentare la conquista di alcune delle città della Romagna. Fu così che per evitare la perdita totale e definitiva dei territori occupati, il cardinale Egidio Albornoz decise nel 1357 di intervenire. Le Costituzioni da lui redatte assegnavano in gestione ad alcuni vicari, per lo più rappresentanti delle grandi famiglie aristocratiche del tempo, lo Stato Pontificio. Il papa rimaneva formalmente il signore indiscusso mentre i vicari, in cambio del pagamento di un censo annuale, si garantivano il potere effettivo su vaste zone del centro Italia. Molte di queste famiglie col tempo consolidarono il loro potere tanto da renderlo ereditario e da continuare a gestirlo senza alcuna supervisione, e spesso senza neanche pagare il censo pattuito, anche dopo il rientro del papa a Roma. La famiglia dei Riario si era assicurata il dominio delle città di Forlì e di Imola, quella dei Manfredi gestiva Faenza, gli Sforza tenevano Pesaro, i Montefeltro Urbino e gli Este Ferrara. Fu contro queste grandi famiglie che si erse Cesare Borgia e la sua campagna ebbe inizio proprio da Imola, dominio dei Riario.

Imola e Forlì all'epoca erano rette da Caterina Sforza, acerrima nemica di Cesare e poco amata dai suoi sudditi, i quali decisero che non valeva la pena farsi uccidere per lei. Fu così che le due città aprirono le porte al Valentino e che Caterina, dopo una breve resistenza chiusa nella sua roccaforte, dovette cedere.

Le conquiste continuarono a suon di rese e distruzioni. Cesare e il suo esercito erano temutissimi e molto potenti, soprattutto perché a pagare, come si suol dire, era Pantalone. Alessandro vi, infatti, non potendo cimentarsi più in prima persona nell'arte della guerra, provvedeva a raccogliere denaro per finanziare le costose campagne militari del figlio. Dopo i territori dei Riario fu la volta di Pesaro, appartenente agli Sforza e all'epoca nelle mani dell'ex cognato di Cesare, primo marito di Lucrezia, Giovanni Sforza. Cesare, prima di cominciare la conquista della Romagna, aveva dovuto sostenere, come da accordi, l'attacco di Luigi xii ai danni di Ludovico il Moro. Fu in cambio del suo sostegno in questa operazione che ottenne gli uomini necessari alla sua impresa. Tuttavia, proprio mentre si accingeva a occupare Pesaro fu richiamato dal re di Francia, per affrontare nuovamente Ludovico Sforza che non aveva intenzione di lasciare la sua città nelle mani di Luigi xii senza tentare il tutto per tutto. Giovanni Sforza probabilmente sperò di salvarsi ma in realtà lo zio Ludovico non aveva mai avuto alcuna *chance* di successo e così, risolto nuovamente il problema di Milano, Cesare poté tornare alla sua campagna e occupare finalmente Pesaro. Questa seconda fase della conquista della Romagna fu caratterizzata da un notevole cambiamento nell'esercito di Cesare. Se prima il figlio del papa

dipendeva completamente dai francesi, questa volta poté vantare un buon numero di mercenari che gli garantirono una certa indipendenza.

Dopo Pesaro anche Rimini, dominio dei Malatesta, si arrese. Il nuovo obbiettivo di Cesare a questo punto divenne Faenza. Finora Cesare aveva potuto contare sul supporto della popolazione che spesso, se non sempre, avendo in odio i propri signori, aveva deciso di evitare di versare il proprio sangue per chi non lo meritava e di aprire le porte della città ai conquistatori. A Faenza però fu tutto diverso. Astorre Manfredi, signore della città, era molto amato e rispettato e così la resistenza fu maggiore. Si trattò di uno sforzo notevole ma pur sempre vano, che si concluse con un accordo: la capitolazione della città in cambio della salvezza per Astorre e tutti gli altri che avevano combattuto il Valentino. Quest'ultimo però non poteva permettersi di lasciare libero uno come Astorre, carismatico e in grado di organizzare un nuovo esercito per combatterlo e dargli del filo da torcere, ma non poteva neanche perdere altro tempo con Faenza. Così accettò l'accordo ma, dopo non molto, il corpo di Astorre fu ritrovato cadavere nelle acque del Tevere, il cimitero preferito del Valentino. Fu sempre in questo periodo che papa Borgia assegnò a Cesare le cariche che un tempo erano state del fratello Juan, vale a dire il titolo di Gonfaloniere e di capitano generale della Chiesa.

La campagna in Romagna era conclusa. Cesare fu chiamato da tutti duca di Romagna ma non era ancora pago di conquiste e così rivolse la sua attenzione verso Firenze e altre città della Toscana. Il Valentino non fece neanche in tempo a sparare un colpo che dovette interrompere ancora la sua campagna per tornare al servizio del re di Francia. Luigi xii, infatti, nel 1500 aveva firmato il trattato di Granada con i sovrani di Spagna e aveva ottenuto parte del regno di Napoli. Bisognava andare a prendere possesso dei nuovi domini e Cesare doveva essere al fianco del re. Nel 1501, come abbiamo detto, Capua tentò di resistere ai francesi e pagò tale scelta a caro prezzo. Anche questa volta le cose andarono pressappoco come a Faenza: dopo ben quattro giorni di resistenza, la città fu costretta a capitolare e a pagare una taglia per garantire la sopravvivenza della popolazione. Mentre veniva messo insieme il denaro da devolvere ai francesi, Cesare fece credere ai capuani di voler essere magnanimo e così gli furono aperte le porte della città. Giunto nella piazza principale però, anziché concedere salva la vita agli abitanti fece una strage. Le stime parlano di circa cinquemila morti tra uomini, donne e bambini. Tra stupri, torture e omicidi, il sacco di Capua verrà ricordato per i secoli a venire e il Valentino non potrà più togliersi di dosso il marchio di uomo spietato.

Cesare poté quindi tornare ai suoi affari in Toscana. Lo scopo era

veder capitolare Firenze ma si doveva fare molta attenzione perché i fiorentini potevano vantare un alleato di tutto rispetto, vale a dire lo stesso re di Francia, Luigi xii.

Come fare a risolvere il problema? Cesare decise di non attaccare la città direttamente ma di conquistare le sue vicine per spaventare i fiorentini e spingerli a capitolare senza colpo ferire. Tra le città attaccate alcune tentarono di difendersi, ma altre si arresero prima ancora di veder arrivare Cesare con le sue truppe all'orizzonte. I fiorentini effettivamente si spaventarono ma anziché sottomettersi pensarono bene di mandare una delegazione a parlamentare con il figlio del papa. Fu così che si incontrarono per la prima volta il Valentino e il suo più famoso estimatore, Niccolò Machiavelli. Firenze però non si affidò solo a Machiavelli; contemporaneamente, infatti, fu chiamato in causa il re di Francia il quale alla fine interverrà costringendo Cesare a ritirarsi dalle città toscane occupate e ad accantonare i suoi progetti di conquista, almeno per quanto riguardava Firenze. Cesare non poté che piegarsi alla volontà del suo protettore: sapeva bene di non essere sufficientemente potente da "mettersi in proprio". Gli mancavano truppe e fondi per raggiungere i suoi obbiettivi, per cui fu costretto a fare buon viso a cattivo gioco.

A questo punto ebbe inizio la terza fase della campagna di Cesare e fu allora che furono prese di mira le città di Camerino, Senigallia e Urbino. In questo periodo Cesare assunse un nuovo ingegnere militare, un uomo dalle mille idee e dalle capacità illimitate: Leonardo da Vinci. Costui, affascinato come Machiavelli, da Cesare, lavorò per lui per diverso tempo mettendo a punto mappe e macchine da guerra. La collaborazione non durò molto ma fu significativa.

Con le ultime conquiste il Valentino rischiava di inimicarsi nuovamente il re di Francia, presso il quale giunsero le lamentele dai vari signori spodestati dai Borgia. Cesare decise quindi di incontrare Luigi xii a Milano e ricordargli il bisogno che avevano l'uno dell'altro per portare a termine i loro piani. L'alleanza tra i due fu quindi rinnovata e ognuno poté riprendere le proprie attività con grande delusione di molti.

Nel dicembre del 1502, però, Cesare dovette risolvere un altro problema. Alcuni dei suoi comandanti decisero infatti di ordire una congiura ai suoi danni che lui fortunatamente scoprì:

Era tornato el duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie li erano state date da' Fiorentini per la ribellione d'Arezzo e delle altre terre della Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava fare alto con le sue genti e fare la impresa contro messere Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perché voleva ridurre quella città sotto el suo dominio e farla capo del suo ducato di Romagna. La quale cosa, sendo intesa da e Vitegli e gli Orsini e altri loro seguaci, parse loro come el duca diventassi troppo potente, e che fussi da temere occupata Bologna e' non cercassi di spegnerli per

rimanere solo in su l'armi in Italia.

Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpaolo Baglioni, Paolo e Francesco Orsini, da sempre uomini di fiducia di Cesare, spaventati all'idea che il Valentino potesse un giorno togliere loro le terre come stava facendo con i signori della Romagna, decisero di assassinarlo. Più facile a dirsi che a farsi con uno come Cesare. I ribelli erano convinti di poter riuscire nell'impresa perché a conoscenza delle tattiche e del modo di agire di Cesare, ma ben presto si resero conto del guaio in cui si erano cacciati e tentarono di recuperare la fiducia del loro signore scendendo a patti con lui. Michael Mallett ricorda che non tutti però si fecero abbindolare dalle promesse di Cesare. Gianpaolo Baglioni, infatti, signore di Perugia, si rese conto che con Cesare non poteva finire tutto con un serafico perdono e così rifiutò il patteggiamento. E fece bene. Cesare, infatti, non tardò a mettere in atto la sua vendetta. Avevamo detto che i suoi ultimi obbiettivi erano stati Camerino, Urbino e Senigallia. Le prime due città erano state conquistate ma mancava ancora Senigallia. Cesare chiese a tutti i suoi condottieri di partecipare alla conquista dell'ultima fortezza e una volta ottenuta la vittoria, li convinse a entrare all'interno della città con un piccolo seguito lasciando i loro eserciti accampati fuori dalle mura. Ma ad attenderli nella fortezza non c'erano onori e gloria bensì gli uomini di Cesare che li arrestarono. Ovviamente per Vitellozzo e gli altri non era stata preparata una buia cella ma direttamente il laccio del carnefice:

venuta la notte, e fermi e tumulti, al duca parve di far ammazzare Vitellozzo e Liverotto: e conduttogli in un luogo insieme, gli fe' strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro vita passata; perché Vitellozzo pregò che si supplicasse el papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo e el duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per fino che il duca intese che a Roma el papa aveva preso el cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Iacopo di Santa Croce: dopo la quale nuova, a' dì diciotto di gennaio, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Intanto per Cesare e suo padre era cominciato un periodo difficile. Sempre vincolati a qualcuno per raggiungere i loro obbiettivi, si trovarono in difficoltà quando, dopo il patto di Granada del 1500, i sovrani di Spagna e Luigi xii decisero di spartirsi il regno di Napoli sottraendolo a Federico d'Aragona, fratello di Alfonso ii e ultimo re della dinastia aragonese. Federico aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e ritirarsi in buon ordine ma non ci volle molto perché le due super potenze entrassero in conflitto tra loro e non rispettassero i patti sottoscritti. Con chi ci si doveva alleare dunque? La situazione non era ancora chiara per cui bisognava aspettare ed evitare di prendere posizione. In realtà i Borgia si schierarono con tutti e con

nessuno perché Cesare continuava a restare agli ordini del re di Francia mentre il papa faceva credere agli spagnoli di simpatizzare per la loro causa. L'attesa non fu molto lunga perché la bilancia sembrava pendere decisamente a favore degli spagnoli e quindi il papa e suo figlio cominciarono a pensare di abbandonare Luigi xii quando avvenne l'irreparabile.

Il 6 agosto del 1503, dopo una cena, Cesare e suo padre cominciarono a sentirsi male. Ci fu chi parlò di malaria e chi di avvelenamento; fatto sta che papa Alessandro morì e Cesare la scampò per il rotto della cuffia. Con la morte di Alessandro vi, Cesare perse oltre che un padre anche il suo più importante sostenitore. Il nuovo Stato Pontificio non era ancora consolidato e non essendo il papato ereditario, alla morte di Rodrigo Borgia le carte in tavola mutarono completamente. Cesare riuscì a garantirsi ancora un po' di tempo ottenendo l'appoggio del successore di Rodrigo, Pio iii, ma questi morì nel giro di una trentina di giorni lasciando l'erede del papa in balia di uno dei suoi peggiori nemici, Giuliano Della Rovere. Questi, che aveva da sempre osteggiato i Borgia, divenne papa nel 1503 col nome di Giulio ii, decretando di fatto la fine politica e militare di Cesare Borgia.

Dopo aver perso tutte le terre sulle quali aveva dominato per qualche anno, il Valentino perse anche la libertà. Gli spagnoli, che avrebbero dovuto sostenerlo, non sapevano più cosa farsene di lui: del resto non era più il figlio del papa. Così fu catturato dal futuro viceré di Napoli, Consalvo da Cordova, allora uno dei migliori comandanti dell'esercito spagnolo, e imprigionato. Cesare era corso a Napoli in cerca di rifugio ma qui aveva scoperto che gli spagnoli avevano preso accordi con Giulioiie così dovette cedere. Fu rinchiuso temporaneamente a Castel dell'Ovo e poi trasferito in Spagna.

La sua prima cella spagnola si trovava presso la fortezza di Chinchilla ma poi fu spostato a Medina del Campo, nel castello della Mota. Di certo non si può pensare che l'ex duca di Valentinois si lasciasse morire in una fetida cella senza tentare la fuga. Ci aveva già provato senza successo quando era ancora a Chinchilla ma ci riuscì solo nel 1506, quando, calandosi dalla finestra della sua cella con una corda, fu capace di guadagnarsi a scapito di qualche osso la tanto agognata libertà. Stava, infatti, scendendo dalla finestra quando una guardia si rese conto di quello che stava succedendo e tagliò la corda prima che Cesare riuscisse a toccare terra facendolo schiantare al suolo. Nonostante questo "piccolo" inconveniente, l'ex duca di Valentinois, aiutato da alcuni amici che lo raggiunsero a cavallo riuscì ad allontanarsi e a trovare rifugio in Navarra presso il cognato, Giovanni d'Albret. Qui, in attesa di tempi migliori, decise di aiutare il cognato a combattere contro dei signorotti locali che gli si erano ribellati e

durante uno scontro avvenuto alle porte della città di Viana, cinta d'assedio dalle truppe di Cesare, quest'ultimo morì colpito dalle spade nemiche.

Sembra assurdo che un uomo del genere sia uscito di scena così… banalmente. Aveva appena trentun anni quando spirò ponendo fine a un'esistenza vissuta intensamente.

Cesare fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Viana ma dopo trent'anni i suoi resti, considerati indegni, furono spostati in terra sconsacrata per poi essere riportati al loro posto nel 2007 dall'arcivescovo di Pamplona.

Come sappiamo a Cesare furono attribuiti diversi omicidi, dei quali ovviamente fu solo il mandante. Le mani in genere se le sporcava un suo servo fedele conosciuto come Michelotto, abile nello strangolamento con il laccio.

Tra le morti più discusse attribuite all'erede di papa Borgia, oltre quella del fratello Juan, vi era anche quella del cognato Alfonso d'Aragona, secondo marito di Lucrezia. Chissà che anche la sua morte non sia stata in parte una vendetta per il rifiuto di Carlotta d'Aragona. Di certo come alleato non serviva più, né lui né la sua famiglia e così tanto valeva toglierselo dai piedi per poter usare ancora una volta Lucrezia come pedina politica. Fu così che il povero Alfonso fu tolto di mezzo secondo le modalità narrate in precedenza. Molto si è detto di Cesare Borgia e di suo padre ma i due, anche se agirono come un sol uomo per il raggiungimento di un obbiettivo comune, in realtà erano molto diversi. Rodrigo era un abile politico e come tale fu in grado di sopravvivere sia quando ebbe dei validi protettori, come lo zio Callisto iii, sia quando ne fu privo. La sua *forma mentis* lo spingeva ad accettare più bonariamente del figlio le critiche che gli venivano mosse e soprattutto, quando circolavano voci assurde sul suo conto, faceva finta di niente. Sapeva bene che i nemici ci sarebbero sempre stati e i pettegolezzi pure: non valeva la pena perderci troppo tempo. Lo stesso Savonarola se la sarebbe cavata se non avesse insistito tanto. Con Cesare, invece, c'era poco da scherzare. Si racconta che una volta, a un uomo che aveva osato diffondere maldicenze sul suo conto, avrebbe fatto amputare la lingua e la mano per esporle in pubblico.

La natura dei due uomini è definita in maniera sintetica da Francesco Guicciardini il quale disse che Alessandro vi non faceva mai quello che diceva mentre Cesare non diceva mai quello che faceva. Il primo era un politico nato, che prometteva anche quando non avrebbe potuto mantenere le promesse; il secondo era un uomo di guerra, astuto e silenzioso, che parlava poco e quando necessario agiva.

I Borgia sono stati stigmatizzati nel corso dei secoli quasi fossero gli unici pessimi soggetti residenti nel palazzo del Vaticano e in tutta Roma durante il Rinascimento. Certo, dire che come loro molti altri si

comportarono in maniera discutibile non serve a redimerli ma quanto meno a limitare il clamore che hanno suscitato. Quando si analizza un personaggio vissuto in un'epoca molto diversa dalla nostra bisogna fare attenzione a non giudicarlo con i parametri e soprattutto con la morale del nostro tempo. Gli uomini con cui aveva combattuto Cesare in Romagna non erano delle povere anime pie. Si trattava di signorotti che con la forza avevano occupato delle città che non gli appartenevano e che dopo la caduta di Cesare, una volta tornati nelle loro terre, si vendicarono con ferocia dei loro avversari.

Se si decide di partecipare a un gioco, come nel caso di Cesare, o si viene coinvolti in esso senza volerlo, come sua sorella Lucrezia, l'unico modo per sopravvivere è stare alle regole. Machiavelli aveva intuito un particolare nel Valentino che lo aveva colpito e cioè la consapevolezza del suo ruolo. Cesare Borgia sapeva che per vincere doveva usare la ragione. Non c'era posto per le passioni e i sentimenti, per il perdono e la compassione. Cesare Borgia non voleva insomma fare la fine di Giulio Cesare, ucciso dagli uomini ai quali aveva lui stesso concesso il perdono.

Molto spesso Machiavelli è stato criticato per le parole con le quali ha descritto il suo principe, che peraltro vengono spesso fraintese. Il portavoce di Firenze sostenne semplicemente che chi voleva ricoprire un ruolo di potere doveva farlo in un certo modo per raggiungere il successo. Non si trattava di un giudizio ma di una semplice constatazione.

L'amore per le armi e l'irruenza furono allo stesso tempo la fortuna e la rovina di Cesare. Se fosse stato figlio di uno qualsiasi dei sovrani europei del tempo si sarebbe garantito una fortuna e un regno consistenti, ma quello del papa era un regno atipico. Non essendo ereditario, infatti, il soglio pontificio poteva passare da una fazione all'altra in poco tempo e questo era uno dei limiti che Cesare riuscì a comprendere solo in parte. Non era con la forza che si riusciva a sopravvivere in un covo di vipere come era allora Roma ma con l'astuzia. Ecco perché Rodrigo riuscì ad accumulare cariche e a resistere fino a settant'anni raggiungendo tutti gli obbiettivi che si era prefissato, mentre Cesare era stato costretto ad assistere al fallimento della sua impresa e a morire a trentun anni.

Enrico viii e le sue mogli

Leggere un libro sui personaggi del Rinascimento serve un po' a capire meglio quegli uomini e quelle donne di cui spesso crediamo di sapere tutto, quando in realtà conosciamo solo una parte della loro vita e sulla base di queste conoscenze li giudichiamo, spesso anche in

maniera molto dura. L'errore più diffuso è quello di osservare i protagonisti del Quattrocento e del Cinquecento, come d'altronde di altre epoche storiche, con occhi moderni. Per comprendere davvero uomini del calibro di Enrico VIII dobbiamo entrare nella loro testa e nel loro mondo. Non dobbiamo giustificare i loro comportamenti, non spetta a noi giudicare: dobbiamo semmai comprendere il perché di determinate scelte o cambiamenti.

Generalmente Enrico VIII è conosciuto come il re dello scisma e una specie di Barbablù inglese. Intesa così, però, la figura di questo famosissimo sovrano viene svilita notevolmente e liquidata con ben poche parole. Andiamo quindi a conoscerlo meglio e a capire il perché dei significativi mutamenti che sono intercorsi nella sua vita.

Enrico VIII nacque il 28 giugno del 1491 da Elisabetta di York e da Enrico VII Tudor. I figli di questa coppia, quattro in tutto, Arturo, Margherita, Enrico e Maria, erano la sintesi perfetta di due grandi casate: quella degli York, cui apparteneva Elisabetta, e quella dei Lancaster, cui apparteneva Enrico. Per molti anni l'Inghilterra era stata funestata dalla lotta per il potere tra queste due casate, rappresentate da due rose, la bianca e la rossa: Enrico VII sposando una York aveva messo la parola fine a questo conflitto. Con i suoi figli cominciava una nuova dinastia reale, quella dei Tudor, la quale ahimè non ebbe lunga vita. Per quanto la guerra delle Due Rose fosse conclusa, in realtà la posizione di Enrico VII non era molto stabile, come dimostrarono le varie rivolte avvenute durante il suo regno e la necessità di assentarsi spesso da Londra per tenere sotto controllo i sudditi turbolenti.

Suo figlio Enrico non era il primogenito maschio ma essendo il secondo in linea di successione era probabile che un giorno diventasse re, soprattutto considerando il tasso di mortalità del suo tempo. Fin dall'adolescenza fu comunque chiaro che sarebbe diventato un uomo molto alto, forte e affascinante. A un aspetto fisico imponente, Enrico sembrava unire una mente molto sveglia, apprezzata anche da grandi umanisti del suo tempo come Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moro. Il Signore di York – questo era il titolo ufficiale di Enrico – era un giovane amante della lettura, delle arti e del divertimento e finché fu vivo il fratello Arturo, legittimo erede al trono, non si preoccupò minimamente della gestione del regno, anche se non era mai assente alle cerimonie pubbliche. Enrico fu cresciuto da due persone in particolare, che gli insegnarono tutto ciò che era necessario a un secondogenito del re. Si trattò di John Skelton, il suo precettore, e Margaret Beaufort, sua nonna paterna. Il primo insegnò a Enrico il latino e le altre lingue correnti del tempo, per non parlare dell'amore per la musica, l'arte e la lettura. La nonna, invece, trasmise al nipote una notevole capacità di ragionamento e un forte rispetto per il

Padreterno. Margaret apprezzava questo suo nipotino molto più degli altri tre, tanto che decise di designarlo quale erede universale dei suoi averi, che non erano cosa da poco.

In generale Enrico, come tutti i principi del suo tempo, fu educato nella maniera più completa possibile. Lo studio dei classici si univa a quello del cerimoniale di corte e all'attività fisica, che avrebbe dovuto irrobustire il fisico già notevole del ragazzo. Caccie e giostre erano il mezzo migliore per ottenere buoni risultati ed Enrico rimase sempre molto legato a queste attività che continuò a praticare anche quando ormai era abbastanza "vecchio".

Durante tutta la prima fase del suo regno, Enrico fu molto amato dai suoi sudditi e apprezzato dagli umanisti e dai grandi dignitari del suo tempo. Sembrava incarnare l'ideale del sovrano perfetto, colto, religioso, leale. Tutto questo era però destinato a mutare. Intorno ai quarant'anni, un'età considerata avanzata a quell'epoca, Enrico cominciò a cambiare trasformandosi lentamente da sovrano a dittatore: un dittatore che in pochi ormai tolleravano ma che per sua fortuna, se così vogliamo dire, morì nel suo letto a causa di una malattia che lo tormentava da anni e non per mano di un sicario.

La vita di Enrico può essere divisa in due fasi, prima e dopo l'incontro con Anna Bolena. Indubbiamente la storia d'amore tra lui e questa donna influenzò le sue scelte in maniera decisiva in un periodo molto delicato della sua vita. Ma andiamo per gradi.

Come sanno un po' tutti, Enrico viii ebbe ben sei mogli e quattro di queste non fecero una bella fine. La prima consorte di Enrico fu Caterina d'Aragona, figlia dei re cattolici, Isabella e Ferdinando.

Enrico vide per la prima volta la futura regina d'Inghilterra nel novembre del 1501, quando andò ad accoglierla in vista del suo matrimonio con il primogenito di Enrico vii, suo fratello Arturo. Caterina all'epoca aveva sedici anni e aveva un temperamento regale, perfetto per il ruolo che era chiamata a ricoprire. Purtroppo per lei non seppe mai adeguarsi allo stile di vita dei suoi nuovi sudditi e così rimase sempre molto isolata, circondata dai soli spagnoli e in seria difficoltà quando doveva esprimersi in inglese.

A qualche giorno dal loro primo incontro Enrico accompagnò Caterina all'altare della cattedrale di Saint Paul per consegnarla al suo promesso. Arturo e Caterina rimasero sposati per circa cinque mesi. L'erede al trono, infatti, cominciò a mostrare ben presto i segni di uno strano male – quasi sicuramente si trattava di tubercolosi – che lentamente lo portò nella tomba. A questo punto si venne a creare una situazione alquanto incresciosa, soprattutto per Caterina. La donna non sembrava essere incinta e a quanto diceva sua madre Isabella, non aveva mai consumato il matrimonio. Era dunque libera di sposare il giovane Enrico: bastava una semplice dispensa papale che non tardò

ad arrivare. Nonostante ciò la questione non si risolse così semplicemente. Mentre Caterina rimaneva relegata in un palazzo quasi fosse una prigioniera, Enrico passava sempre più tempo con suo padre, per imparare l'arte di governo. Mentre si aspettava di capire che fine avrebbe fatto la povera Caterina, accadde una cosa inaspettata. Anziché annunciare la gravidanza della ex nuora, Enrico vii dovette constatare quella della trentasettenne Elisabetta di York. Probabilmente tutti sapevano come sarebbe andata a finire data l'età avanzata della donna ma si attese comunque il termine della gravidanza. Elisabetta partorì nel febbraio del 1503 ma morirono sia lei che la bambina appena nata a causa delle conseguenze del parto. Se anche fosse sopravvissuta, la bambina non avrebbe potuto minare in alcun modo la posizione di Enrico: tuttalpiù avrebbe potuto diventare l'ennesima merce di scambio per un matrimonio d'interesse e anche se si fosse trattato di un maschio sarebbe comunque venuto dopo Enrico in linea di successione.

Lo situazione di stallo continuò per diverso tempo ancora fino a quando Enrico vii entrò in contrasto con il re di Spagna, Ferdinando. Il monarca inglese, infatti, si era invaghito della bella Giovanna, erede legittima al trono di Castiglia, che aveva visto nel 1506. Rimasta vedova, Enrico ne aveva chiesto la mano ma Ferdinando, considerando lo stato di salute mentale della donna, – e assai più probabilmente per non cedere la Castiglia al sovrano inglese – rifiutò. Enrico fu molto piccato da questa risposta e sfogò la sua frustrazione su Caterina che fu costretta a pazientare fino alla sua morte per poter coronare il suo sogno, ovvero diventare regina d'Inghilterra. Quando Enrico vii morì, nell'aprile del 1509, era ancora contrario alle nozze tra il figlio e Caterina; eppure il ragazzo, il suo erede, decise di onorare il suo impegno e dopo qualche settimana sposò la vedova di suo fratello. Ebbe così inizio un'unione che durò ventiquattro anni e che fu caratterizzata, almeno all'inizio, da una evidente serenità che venne meno solo negli ultimi tempi. Caterina durante il matrimonio con Enrico rimase incinta sei volte e solo in una occasione riuscì a dare alla luce una neonata sana. Il primo parto ebbe luogo nel 1510. La bambina nacque prematura e morta con grande disappunto di tutti. La seconda gravidanza si concluse l'anno seguente con la nascita di un maschio che però sopravvisse ben poco. Le cose si mettevano decisamente male. Enrico per distrarsi si concentrò sulla guerra che voleva muovere agli odiati francesi e che ebbe luogo nel 1513 quando Caterina rimase incinta per la terza volta.

Tutto era cominciato due anni prima quando Enrico era entrato a far parte della Lega Santa con il papa e altri signori contro la Francia. I membri della Lega Santa avrebbero dovuto attaccare simultaneamente i francesi ma alla fine l'unico ad agire fu Enrico, che si portò a Calais

per cominciare la sua campagna. Caterina, rimasta in Inghilterra, fu insignita del titolo e della responsabilità di reggente e dovette fare i conti con alcuni nemici del marito, che ancora rivendicavano diritti sulla corona inglese, e una rivolta in Scozia.

Prima di rientrare in Inghilterra Enrico distrusse ben sette fortezze francesi tra cui Thérouanne e Tournai, il tutto senza portare alcun vantaggio alla corona inglese ma con grande dispendio di denaro e forze. Una vera e propria vittoria, invece, la riportarono gli uomini di Enrico a Flodden contro gli scozzesi, che avevano tentato di attaccare il confine inglese approfittando dell'assenza del sovrano. Sul campo di Flodden ci rimise le penne anche il re di Scozia, Giacomo iv, al quale Enrico fino a poco tempo prima era stato legato da un trattato di alleanza. Un primo patto di non belligeranza tra la Scozia e l'Inghilterra risaliva al 1502, quando a firmare l'accordo c'erano Enrico vii e Giacomo iv. Una volta asceso al trono d'Inghilterra, Enrico viii ratificò l'accordo nel 1509 ma ben presto lui e il re di Scozia entrarono in contrasto. I motivi di attrito erano diversi, soprattutto questioni economiche e religiose. Se a tutto questo aggiungiamo che Scozia e Inghilterra erano una amica e l'altra nemica della Francia, era facile prevedere come sarebbe andata a finire. Quando la Francia e l'Inghilterra cominciarono a farsi la guerra, la Scozia tentò di tenersi fuori o al massimo di fare da paciere, ma l'intento non riuscì. Costretta a prendere una posizione, si ritrovò a fare la guerra all'Inghilterra e per questo Enrico non perdonò gli scozzesi. Nella sua ottica costoro erano venuti meno agli accordi stipulati anni addietro ma in realtà le cose furono più complicate; anche Enrico, infatti, ci aveva messo del suo per alimentare un'ostilità tanto latente quanto antica. Di fatto, con la morte di Giacomo iv sul campo di Flodden, anche se Enrico non ereditava la corona di questi si comportò sempre come se fosse il tutore legale dell'erede al trono irritando non poco gli scozzesi. Se gli inglesi speravano così di mettere le mani sulla Scozia di fatto avvenne il contrario. Quando, infatti, Elisabetta i lascerà il suo regno al nipote Giacomo, questi diverrà re di Scozia col nome di Giacomo vi, ma anche re d'Inghilterra col nome di Giacomo i.

Torniamo al 1513. Se dal punto di vista bellico Enrico ebbe delle notevoli soddisfazioni, da un punto di vista familiare le cose procedevano malissimo. La terza gravidanza di Caterina si concluse con un altro parto prematuro e lo stesso avvenne anche per la quarta nell'anno successivo. Il 1514 fu un anno pessimo per Enrico anche perché sua sorella Maria e il suo migliore amico, Charles Brandon, la combinarono grossa. Maria era stata data in moglie al vecchio re di Francia, Luigi xii, col quale Enrico aveva firmato una tregua. Le nozze durarono pochi mesi perché il re morì e Maria si ritrovò prigioniera del genero che la voleva in moglie. La donna però, prima di partire

alla volta della Francia, aveva fatto un patto con suo fratello e cioè che, morto il suo primo marito, avrebbe potuto sposare chi voleva, nella fattispecie Charles Brandon. Enrico e Charles erano amici d'infanzia e quando il re scoprì che il suo caro amico aveva sposato sua sorella senza il suo consenso fu un pandemonio. Sembrava quasi che per Brandon fosse giunta l'ora del patibolo ma alla fine la scampò. Il re impose ai due neosposi una multa per il loro gesto e tutto sembrò tornare come prima.

Intanto, ormai, non si credeva quasi più alla possibilità che Caterina potesse mettere al mondo dei figli sani e ovviamente la colpa di tutto questo fu attribuita a lei, stando almeno ai commenti di molti uomini del tempo. All'epoca Enrico era molto frustrato ma viveva ancora serenamente con sua moglie che rimase incinta altre due volte: una nel 1516, quando mise al mondo la figlia Maria, l'unica sopravvissuta, e poi ancora nel 1518 quando abortì per la quinta volta.

Ormai era chiaro che da Caterina non ci si poteva aspettare niente di più e così Enrico intensificò i suoi rapporti con le tante amanti che aveva a corte. Una di queste, nel 1519, riuscì là dove la regina aveva fallito, cioè garantire al re la nascita di un figlio maschio. La donna era Elizabeth Blount e il bambino fu chiamato Enrico Fitzroy. In lui e nell'eventuale consorte della figlia Maria, il re ripose tutte le aspirazioni per il futuro del regno. Eppure la speranza di avere un erede maschio legittimo non si era mai sopita e proprio questo ardente desiderio portò Enrico alla rovina.

L'erede ufficiale non c'era ancora ma Enrico stava finalmente per concludere l'ennesimo accordo di pace con i francesi, un accordo che verrà ricordato per sempre per lo sfarzo con cui fu celebrato. L'incontro tra i due sovrani fu architettato nei minimi dettagli dal cancelliere del re, il cardinale Thomas Wolsey. Quest'uomo, che aveva fatto carriera in pochissimo tempo destando l'invidia dei suoi contemporanei, soprattutto per via delle sue umili origini, era ormai il braccio destro di Enrico viii. Egli progettò di far incontrare i due sovrani nella Val d'Or, in territorio neutrale ma soprattutto dovette occuparsi di ogni singolo dettaglio, per evitare che uno dei due monarchi potesse sentirsi surclassato dall'altro e facesse saltare gli accordi per una formalità. Tutto andò per il meglio, anche perché il denaro profuso per accogliere le due corti fu ingentissimo. I due sovrani se ne tornarono a casa come fossero fratelli ma la quiete non durò a lungo. Enrico, infatti, si mise subito in contatto con Carlo v, re di Spagna, imperatore del Sacro Romano Impero, nipote di Caterina d'Aragona e acerrimo nemico dei francesi.

Al 1521 risale la prima condanna a morte di uno dei consiglieri del re. Col passare degli anni molte furono le vittime del comportamento dispotico di Enrico ma di certo il duca di Buckingam fu colui che

inaugurò tale triste pratica. I suoi nemici avevano preparato il campo per la sua caduta e quando fu riferito al re che il duca stava architettando di ucciderlo, la conseguenza fu ovvia: eppure la condanna a morte fu deprecata da molti.

Qualcosa cominciava a cambiare nella personalità di Enrico ma il peggio doveva ancora venire. Sempre nel 1521 il re organizzò una nuova campagna contro i francesi, ponendosi come obbiettivo la conquista di Parigi. Inizialmente sembrò che andasse tutto bene perché i rivali erano impegnati anche sul fronte italiano contro gli uomini dell'imperatore Carlo; alla fine però gli inglesi dovettero ritirarsi a causa del gelo che quell'anno aveva colpito la Francia.

Frattanto la nascita di Maria aveva spinto Enrico a una riflessione. Il re era molto intelligente e dotato e non gli sfuggì che se Caterina aveva potuto generare una figlia sana, evidentemente la morte degli altri figli non doveva essere imputata a lei. A questo punto è d'obbligo una digressione.

Le studiose Catrina Banks Whitley e Kyra Kramer nel 2010 si sono occupate di Enrico da un punto di vista medico e analizzando i sintomi della malattia che lo tormentò per tutta la vita, ma soprattutto la scarsa fortuna nel generare figli, hanno sviluppato una diagnosi. Effettivamente il tasso di mortalità degli eredi di Enrico era altissimo anche per il Cinquecento: due figli sani su dieci è praticamente un record. Secondo le due studiose è dunque possibile che Enrico viii fosse positivo all'antigene Kell. In sostanza, ci sono diversi antigeni sulla membrana esterna dei nostri globuli rossi tra cui il Kell. Se Enrico avesse avuto un Kell positivo, e le sue due prime consorti un Kell negativo, si potrebbe spiegare la morte dei suoi molti eredi con una semplice malattia emolitica del feto. In pratica, dopo una prima gravidanza andata a buon fine, la madre sviluppa degli anticorpi che dalla seconda gravidanza in poi spingono il suo corpo a reagire contro i globuli rossi del feto, provocandone la morte prematura. Nel caso di Anna Bolena effettivamente la prima gravidanza andò a buon fine mentre le altre furono disastrose. Nel caso di Caterina, invece, la prima gravidanza fu funestata da un parto prematuro mentre quella che andò a buon fine fu la quarta. Questo non toglie che la teoria delle due studiose sia comunque valida poiché le spiegazioni a questa incongruenza sono diverse. Il primo parto, infatti, potrebbe essere finito male per tanti altri motivi. Nel Cinquecento il test di Coombs indiretto, che stabilisce questo genere di incompatibilità, non esisteva, né tantomeno la cura, per cui anche volendo non si poteva risolvere il problema.

La positività al fattore Kell potrebbe aver sviluppato in Enrico anche una sindrome, nota come sindrome di McLeod, tipica del cromosoma x, che avrebbe portato al re i seguenti sintomi: anemia, alterazione dei

globuli rossi e atrofia muscolare. Il cambiamento nel comportamento e nelle condizioni fisiche del sovrano dopo i quarant'anni potrebbe quindi essere dovuto a un fattore genetico oltre che sociale.

Enrico, non essendo a conoscenza della malattia emolitica del feto, riflettendo sulle pessime gravidanze della prima moglie giunse alla conclusione più ovvia per un uomo del suo tempo: Dio era contrario a quell'unione, che non portava quindi alcun frutto se non una femminuccia pressoché inutile ai fini della successione. Enrico cominciò a studiare in maniera ossessiva il suo caso e a chiedere consiglio a degli esperti, convincendosi che il problema doveva essere l'aver sposato la moglie del fratello. La dispensa papale poteva risolvere il problema agli occhi degli uomini ma evidentemente non l'aveva risolto agli occhi di Dio che ora si stava vendicando. Enrico doveva comunque amare sua moglie o provare per lei un sentimento forte se fino al 1524 continuò a cercare di trovare una soluzione al suo problema che non danneggiasse Caterina. Peraltro in quegli anni Enrico era ancora fortemente legato all'imperatore Carlo, il quale era come lui, un acerrimo nemico dei francesi. La situazione cambiò completamente nel 1525 per due motivi: Enrico incontrò Anna Bolena e ruppe con il nipote Carlo.

Tutto era cominciato quando gli uomini di Carlo erano riusciti a prendere prigioniero il re di Francia, Francesco i, nel febbraio del 1525, durante una battaglia che ebbe luogo a Pavia. Enrico era al settimo cielo quando seppe cosa era accaduto. Finalmente lui e l'imperatore suo nipote avrebbero potuto sferrare il colpo di grazia al loro nemico storico. Purtroppo però il re d'Inghilterra aveva fatto i conti senza l'oste. Carlo, infatti, voleva siglare una pace con la Francia per chiudere almeno uno dei tanti fronti di guerra nel quale era coinvolto il suo impero. Quando Enrico lo seppe divenne una furia, si sentì tradito e da allora per molto tempo i rapporti col nipote furono pessimi. Questo di certo non giovava alla povera Caterina che si veniva a trovare in una posizione assai scomoda. A peggiorare le cose, come dicevamo, ci fu l'incontro tra Enrico e Anna Bolena che dal 1525 in poi divenne la sola favorita del re.

Stando ai racconti, il loro fu un amore platonico inizialmente. Anna, sapendo bene come Enrico trattava le sue amanti, anche perché sua sorella Maria era stata una di queste, voleva avere delle garanzie prima di concedersi. Anna era stata educata in Francia alla corte della regina Claudia e poi era diventata dama d'onore di Caterina. Purtroppo però fu coinvolta in prima persona in uno scandalo e quindi allontanata dalla corte per qualche anno per volontà di Wolsey; ecco perché Enrico non ebbe modo di incontrarla prima. La ragazza aveva avuto una relazione con un giovane già fidanzato e questa relazione fu considerata disdicevole. Wolsey costrinse il giovane a sposarsi con la

donna con cui era fidanzato ufficialmente e allontanò Anna dalla corte. Gli anni passati in “esilio” le servirono per imparare a essere meno disponibile e soprattutto a odiare profondamente Wolsey, con il quale poi si prese la sua rivincita.

Siamo nel 1527 e la relazione tra Anna ed Enrico era ormai sulla bocca di tutti. Tuttavia in Inghilterra, come nel resto d’Europa, tutti gli occhi erano puntati altrove, per la precisione su Roma. La Città Eterna, infatti, era stata devastate da truppe di lanzichenecchi al soldo dell’imperatore Carlo, il quale si disse estraneo a questo atto. Il papa era prigioniero e così Wolsey decise di assumersi l’onore di guidare la Chiesa mentre il Santo Padre era impossibilitato. Mentre si cercava di capire come sarebbe andata a finire questa brutta storia, Enrico passava gran parte del suo tempo a studiare testi di teologia che trattavano di matrimoni. Voleva lasciare Caterina e aveva bisogno di un appiglio per ottenere la dispensa papale. Alla fine furono messe insieme diverse prove che testimoniavano la non validità dell’unione tra Enrico e Caterina, come un passo del *Levitico* e l’usanza di considerare uniti, anche se la sposa era ancora vergine, gli sposi che si erano uniti in matrimonio in pubblico, cosa che era avvenuta nel caso di Caterina e Arturo. Il papa, pressato da Carlo che non voleva questo divorzio, tentò di temporeggiare; il popolo inglese parteggiava per la docile Caterina, che continuava a dichiarare di essere la legittima consorte del re e di non volersi ritirare in convento mentre Enrico era al culmine della frustrazione.

In quegli anni, nonostante fosse considerato ancora un campione della cristianità, Enrico chiese una consulenza anche a Lutero. Il re era sicuro che l’agostiniano gli avrebbe dato il suo appoggio ma non fu così. Anzi, pare che Lutero avesse detto a Enrico che secondo lui era meglio se prendeva una seconda moglie, dato che nell’Antico Testamento non si negava questa possibilità, anziché ripudiare la propria legittima consorte. Il papa, messo alle strette per prendere tempo propose di riunire un tribunale per analizzare il caso e di affidare la questione ai cardinali Wolsey e Campeggio. Quest’ultimo tentò di dilazionare i tempi il più possibile ma alla fine Enrico ne ebbe abbastanza e finì per minacciare il papa apertamente: se non lo autorizzava a risposarsi avrebbe trovato qualcun altro disposto a farlo. Si parlava di rottura, di scisma, ma il papa continuò a tentennare. La prima testa che cadde fu quella di Wolsey. Avendo fallito nel dare al re quello che lui voleva, cadde in disgrazia e fu arrestato. Avrebbe dovuto subire la condanna a morte ma per sua fortuna morì prima a causa dei suoi acciacchi. Al suo posto fu scelto come cancelliere il grande Tommaso Moro. Costui aveva accettato di servire Enrico ma solo a patto di poter essere tenuto fuori dalle questioni matrimoniali del sovrano e soprattutto di non essere costretto a fare cose contrarie

alla sua morale. Questo privilegio gli fu accordato, ma solo temporaneamente.

Nel 1533, poco prima delle nozze tra Anna ed Enrico, la situazione era dunque la seguente: morto Wolsey molto del lavoro che questi faceva un tempo ricadde sulle spalle di Enrico; quest'ultimo cominciò a essere afflitto da quell'ulcera che aperta sulla sua gamba lo avrebbe tormentato per il resto della vita; Anna Bolena era praticamente odiata da tutti tanto che fu organizzato anche un piano per ucciderla e la questione del divorzio era ancora in alto mare. Fu per questo motivo, che dopo sei anni di tribolazioni, Enrico decise di proclamarsi capo della chiesa inglese e liberarsi da solo di Caterina. Così, l'11 luglio del 1533 Enrico fu ufficialmente scomunicato.

Come detto, erano passati sei anni dal loro incontro e Anna aveva promesso a Enrico un erede, assicurandogli che gli avrebbe dato quello che Caterina non poteva dargli. Però, ora che l'ex moglie di Enrico era relegata in un castello lontano dalla corte e da sua figlia, ora che la corona era stata messa con difficoltà sul suo capo e che lei era la regina, ora che a causa sua l'Inghilterra aveva rotto con la Chiesa di Roma, Anna non riusciva a mantenere la sua promessa. La sua prima gravidanza si concluse con la nascita di una femmina e tutte le altre con dei parti prematuri o degli aborti.

Se provassimo per un attimo a indossare i panni di Enrico e ragionassimo per un secondo con la testa di un re vissuto nel Cinquecento, forse riusciremmo non dico a giustificare, ma quanto meno a capire il suo livello di avvilimento. I principali compiti di un sovrano erano quelli di difendere i propri domini e assicurare ai sudditi una successione serena e priva di complicanze. Enrico stava fallendo proprio in uno di questi e la sorte sembrava accanirsi contro di lui. Se fosse confermata la diagnosi relativa alla positività del fattore Kell si può dire che effettivamente il poveretto fu alquanto sfortunato.

Enrico cominciò a riversare su chi gli stava vicino questa frustrazione e uno dei primi a rimetterci le penne fu Tommaso Moro. Il re aveva ordinato che tutti i suoi sudditi firmassero due importanti documenti: l'Atto di Supremazia e l'Atto di Successione. Il primo lo indicava come capo della Chiesa inglese e il secondo dava solo ai figli avuti con Anna Bolena il titolo di eredi legittimi. Tommaso Moro non avrebbe avuto problemi a firmare il secondo documento, ma il primo proprio non gli andava giù. Enrico lo fece rinchiudere in prigione con la speranza di piegarlo ma ciò non accadde e Moro fu quindi condannato a morte. Come nuovo cancelliere, nel 1534, fu eletto Thomas Cromwell, il quale non ebbe maggior fortuna dei suoi predecessori come vedremo.

Enrico, col passare del tempo cominciò a sentirsi sempre più al di sopra di tutti e tutto, un prescelto da Dio. Tutto questo lo portò a

trasformarsi in un tiranno e a far dimenticare quello che era stato un tempo. Pochi oggi sanno che Enrico fu un ottimo sovrano nei suoi primi anni di regno ma tutti ricordano i morti che si portò sulla coscienza e le mogli che si susseguirono a tamburo battente nella sua vita. In ambito religioso, per quanto Cromwell fosse vicino ai luterani, non dobbiamo pensare che l'Inghilterra divenne protestante. Se in un primo momento la rottura con la Chiesa portò a un avvicinamento alle teorie luterane, ben presto tutto tornò nei canoni dell'ortodossia e quindi a cambiare era stato fondamentalmente solo il capo. A dimostrazione di ciò ci furono i Sei Articoli con i quali, nel 1539, Enrico stabilì i canoni della dottrina che gli inglesi avrebbero dovuto seguire. Attraverso di essi si confermava il celibato per i preti, la transustanziazione, le messe per salvare le anime del purgatorio e altri elementi del credo cattolico. Diciamo che se Enrico appariva come un protestante perché rifiutava la superiorità del papa, di fatto era ancora cattolico.

Nel 1536 arrivò la notizia della morte di Caterina ma Anna non ebbe modo di gioire. La sua relazione con Enrico ormai era agli sgoccioli e la sua nemesi era in arrivo. Il destino stava per farle provare l'amaro che lei aveva riversato nella bocca di Caterina. Come lei non era riuscita a dare un maschio al re e come lei era ora costretta a subire pubblicamente tutti i tradimenti del sovrano. Solo che se Caterina morì di malattia, Anna non ebbe la stessa "fortuna". Fu infatti accusata di aver tradito Enrico e ordito piani contro di lui. Rinchiusa nella torre di Londra ricevette qui la notizia della sua condanna a morte, che fu eseguita il 19 maggio del 1536.

Dopo tanti anni passati accanto ad Anna Bolena, una donna difficile da gestire, Enrico decise di sposare una giovane di carattere completamente opposto, la docile e mansueta Jane Seymour. Il fidanzamento avvenne il giorno dopo l'esecuzione di Anna e il matrimonio dopo altri dieci giorni. Il re aveva fretta, voleva un erede. Jane Seymour fu l'unica a dargli ciò che lui desiderava e per questo lui continuò ad amarla anche dopo la sua morte. A un anno dalle nozze la donna diede alla luce un maschietto sano che però la mandò al Creatore. Il parto, infatti, avvenuto con taglio cesareo, la spossò al punto da provocarne la morte. E meno male che nacque questo maschietto, Edoardo, perché subito dopo l'incoronazione di Jane Seymour era morto all'età di diciassette anni anche il figlio illegittimo di Enrico, Enrico Fitzroy.

Il 1536, insomma, si era rivelato essere un anno disastroso per Enrico. Jane non era ancora incinta; l'unico erede in lizza era morto e Maria ed Elisabetta erano state dichiarate illegittime. A tutto questo si aggiunse una violenta rivolta popolare che ebbe inizio a seguito della legge emanata dal Parlamento per volontà del re che portò alla

distruzione di moltissimi monasteri inglesi. I monaci erano stati additati come debosciati e ladri e così, per incamerare le loro proprietà, si decise di procedere in maniera diretta, forse anche troppo. La rivolta fu sedata solo nel 1537, anno in cui nacque Edoardo.

Nel frattempo sembrava che l'imperatore Carlo e il re di Francia si stessero organizzando per attaccare l'Inghilterra ma di fatto non accadde mai nulla. Circa due anni dopo la morte di Jane Seymour i consiglieri di Enrico erano di nuovo alla ricerca di una consorte per il loro sovrano. Vennero vagliate diverse candidate, signore avvenenti come Cristina, la duchessa di Milano, la quale però garbatamente rifiutò nel timore di fare la fine delle prime due consorti di Enrico, Caterina che fu abbandonata e Anna che fu condannata a morte. Alla fine la scelta cadde su Anna figlia del duca di Clèves. I possedimenti del duca erano prossimi a quelli degli Asburgo e si sarebbero rivelati utilissimi in caso di guerra, come utilissimi si sarebbero rivelati tutti i mercenari della zona che invece di combattere per Carlo sarebbero stati ora arruolati da Enrico. Il re aveva accettato questo fidanzamento sulla base del fatto che Anna gli era stata descritta come una bellissima donna. Niente di più falso e purtroppo Enrico se ne rese conto solo quando lei ormai era già in Inghilterra. Non potendo evitare la cosa, il sovrano la sposò ma poi riuscì a trovare un cavillo relativo al primo fidanzamento di Anna che gli permise di annullare le nozze. La donna, nel timore di essere uccisa, accettò di buon grado e incassato un consistente "assegno di mantenimento" si ritirò. La storia di questa maldestra unione segnò la fine di Cromwell. Enrico lo considerò responsabile di tutta la questione e considerando che il rapporto tra i due era ormai logoro, questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Se Moro era stato compianto da molti, Cromwell quando fu condannato a morte e ucciso non incontrò la simpatia di nessuno. Lui come Wolsey si era inimicato moltissime persone, soprattutto per la brutalità e la ferocia dei suoi comportamenti.

Allontanata Anna di Clèves, una nuova donna si prese l'onere di riscaldare il letto del re: Caterina Howard. Cugina di Anna Bolena, Caterina aveva appena diciassette anni quando divenne l'amante e poi la moglie di Enrico VIII. Il sovrano, in piena crisi di mezza età, era completamente ammaliato da questa giovane donna con la quale passava gran parte del suo tempo estraniandosi dal mondo. L'idillio però durò solo due anni, perché nel 1542 vennero fuori tutti i trascorsi di Caterina: la ragazza aveva avuto diverse relazioni prima di incontrare il re, per cui non era proprio una santarellina. Se queste informazioni le avrebbero garantito un posto in convento, la scoperta di un suo adulterio segnò per lei la fine. Enrico scoprì che la ragazza intratteneva una relazione da qualche mese con un uomo del suo

seguito, Thomas Culpepper e perse le staffe. I due e tutti quelli che avevano avallato la relazione furono condannati a morte e così Enrico rimase solo per la quinta volta. Per Caterina non si prospettava comunque una buona fine perché, a quanto pare, in due anni di matrimonio non era mai rimasta incinta e questo non era un buon segno.

Voi penserete che a questo punto il re si fosse rassegnato a vivere da solo gli anni che gli restavano, che considerando le sue condizioni non dovevano essere moltissimi, e invece no. Cominciò la ricerca della sesta moglie che si concluse nel 1543 quando Enrico impalmò la terza Caterina della sua vita, Caterina Parr.

Si trattava di una vedova di trent'anni di fede luterana. Per il suo credo, durante i cinque anni di matrimonio con Enrico rischiò addirittura la morte, ma grazie alla sua intelligenza e alla sua lungimiranza riuscì a scamparla e a restare al fianco del sovrano fino alla sua morte. Così, fu l'unica a sopravvivergli.

Nonostante le sue condizioni fisiche Enrico non smise mai di pianificare guerre. Nel 1542 era riuscito a riportare una vittoria contro gli scozzesi e a provocare la morte del re Giacomov. La Scozia, ormai priva di una guida, dovette fare affidamento solo su una piccola regina, Maria Stuarda che fu promessa a Edoardo Tudor in cambio di una pace duratura. Chiusa la questione col fronte scozzese Enrico si rimise a tramare contro la Francia insieme all'imperatore Carlo. La guerra si prospettava necessaria perché i francesi si erano ancora una volta messi tra l'Inghilterra e la Scozia portando a un annullamento dell'accordo stipulato nel 1542 e tirando ancora una volta gli scozzesi dalla loro. Enrico era vecchio e malato ma volle prendere comunque parte al conflitto e, con grande stupore di tutti, soprattutto dell'imperatore, che credeva si sarebbe rivelato un peso più che un sostegno, Enrico sembrò quasi ringiovanire e si comportò come un valoroso condottiero. Inizialmente sembrò che gli inglesi stessero ottenendo risultati migliori dei tedeschi di Carlo. Boulogne stava per capitolare il che avrebbe portato a Enrico una notevole gloria. Tuttavia dopo qualche tempo le cose cambiarono. Se Enrico, per non tradire il suo alleato, aveva rifiutato di firmare una pace separata con il re di Francia, Carlo non si fece tanti scrupoli e accettò, deludendo ancora un volta il suo sodale inglese. Enrico dovette rinunciare alla campagna con la sola consolazione di aver preso Boulogne, e fu costretto a rientrare in Inghilterra dove le sue condizioni ripresero a peggiorare.

Nel 1545 i francesi vollero ricambiare Enrico tentando uno sbarco in Inghilterra, che però non riuscì grazie al pronto intervento della potente flotta inglese.

Enrico passò gli ultimi mesi della sua vita chiuso in camera perché

non era più in grado di muoversi. La gente lo odiava perché le guerre che aveva condotto non avevano fruttato niente e avevano impoverito tutti.

Il sovrano aveva rischiato di morire in diverse occasioni: ferito durante una giostra o a causa di un'infezione alla gamba, ma alla fine era sempre riuscito a riprendersi. Resistette fino all'inizio del 1547 per spirare il 28 gennaio dopo aver stilato le sue ultime volontà. Chiese di essere sepolto a Windsor insieme alla sua Jane Seymour e stabilì che il regno sarebbe stato guidato da un consiglio composto da esperti e da uomini fidati che avrebbero accompagnato Edoardo fino alla sua maggiore età… ma le cose non andarono esattamente così.

Solimano il legislatore

Solimano, nato nel 1494, fu sultano dell'impero ottomano dal 1520 al 1566. Nato da Valida e da Selim il Crudele era nipote di Bayazet ii, di cui abbiamo già parlato nel paragrafo dedicato a papa Borgia. Per evitare guerre civili, nell'impero ottomano capitava molto spesso che il sultano in carica decidesse di eliminare i fratelli, soprattutto i fratellastri che il padre aveva avuto da altre compagne. Questi, infatti, potevano tentare di assassinare il neo sultano per impossessarsi del potere ed è quanto avvenne a Bayazet. Quando salì al potere, suo fratello Gemin tentò di eliminarlo ma fu scoperto e dovette lasciare il paese. Bayazet allora, anziché mettersi a caccia del fuggiasco, decise di pagare niente di meno che il papa affinché gli facesse da carceriere. Il Santo Padre, infatti, aveva ottenuto dai Cavalieri di Rodi questo prezioso prigioniero e così contrattò con i turchi per ottenere quanto più possibile da questa fortunata situazione. L'ostaggio passò a Rodrigo Borgia quando questi divenne pontefice, quasi facesse parte dei beni della Chiesa, e fu proprio al Borgia che Bayazet propose una bella somma per l'omicidio del fratello. Pagare per tenerlo prigioniero era troppo oneroso e non eliminava la possibilità che scappasse e tornasse a Costantinopoli per minacciarlo. Meglio farlo fuori. Il veleno fece il resto.

Per sua fortuna Solimano non ebbe di questi problemi dato che il padre, a parte lui, non ebbe altri maschi. Anche perché se uno dei fratelli avesse ereditato l'indole paterna sarebbero stati guai per Solimano che già una volta aveva rischiato di rimetterci le penne. Pare che avesse osato criticare il genitore in pubblico e così questi aveva tentato di eliminarlo. Stando ai racconti infatti, Solimano ricevette dal padre una veste impregnata di veleno. Velida, conoscendo bene il compagno e gli usi di corte, decise saggiamente di farla indossare a un servo prima che arrivasse al figlio, servo che morì tra atroci tormenti. Sarebbe stata dunque la madre di Solimano a salvarlo e poi a intercedere per lui risolvendo la questione.

Come qualsiasi figlio maschio di un sultano, Solimano era stato educato in maniera molto rigida non solo all'uso delle armi ma anche ad arti quali poesia, musica e canto. Alla giovane età di sedici anni divenne governatore della provincia di Kaffa. Il suo lavoro dovette essere più che buono se il padre si fidò a lasciarlo come reggente a Costantinopoli quando fu costretto a partire per delle campagne militari.

Nel 1520, quando Solimano fu informato della morte di suo padre dovette lottare contro il tempo per arrivare a Costantinopoli prima di

essere destituito. Da chi direte voi, se non aveva fratelli? Ebbene, nell'impero ottomano esisteva un corpo militare noto in tutta Europa con il nome di giannizzeri. Questa speciale unità si contraddistingueva per efficienza e crudeltà. Si trattava di giovani cristiani che venivano sottratti alle famiglie quando erano ancora adolescenti e cresciuti per diventare macchine da guerra. Pare che ogni tre anni circa alcuni membri del corpo dei giannizzeri venissero mandati alla ricerca dei migliori giovani cristiani del regno per comprarli e metterli al servizio del sultano. Per molti la perdita dei figli, che ovviamente non avrebbero più rivisto e che sarebbero dovuti diventare per obbligo musulmani, era un dramma; per altri una possibilità di compiere quella scalata sociale che la povertà gli avrebbe altrimenti reclusa. In effetti, quando i giannizzeri prelevavano questi ragazzi non li portavano direttamente nelle caserme ma a scuola. Erano previste tre fasi nell'iter culturale di questi giovani. Chi non superava la prima fase e dimostrava quindi solo buone doti fisiche finiva nel corpo dei giannizzeri. Chi riusciva a passare oltre poteva aspirare alle più alte cariche dell'impero dato che il sultano, anziché avere dei liberi cittadini musulmani al suo fianco, preferiva avere degli schiavi convertiti che gli dovevano obbedienza. Ciò non toglie che questi schiavi fossero altamente specializzati ed efficienti. Chi riusciva a superare anche il secondo livello nella scuola voluta dal sultano accedeva alla terza fase che avrebbe permesso loro anche di aspirare al titolo di gran visir e quindi divenire braccio destro del sultano.

I giannizzeri come dicevo erano famosi per la loro crudeltà. La loro vita era strettamente connessa alla guerra: senza guerra non c'era bottino e senza bottino non c'era ricchezza. I giannizzeri, però, alla morte di un sultano, potevano diventare pericolosi. Un po' come i pretoriani romani, infatti, potevano imporre un nuovo sultano confidando nel potere delle armi. Solimano per fortuna arrivò in tempo per prendere in mano le redini dell'impero lasciatogli dal padre prima che i giannizzeri agissero, ma comunque durante la sua vita ebbe non pochi problemi con costoro. Solimano, peraltro, fu il primo a intaccare la rigidità di questo corpo militare permettendo ai suoi appartenenti di sposarsi e mettere su famiglia. Era difficile essere sempre in guerra per tenerli a bada e quindi bisognava trovare un'altra soluzione per renderli innocui. Questo però toglieva loro quella crudeltà insita nell'addestramento che piano piano ridusse il loro rendimento. Sembra assurdo ma è così. Una macchina da guerra per funzionare bene deve essere tenuta in attività e se la guerra manca ne risente anche l'esercizio.

Prima di continuare è bene fare un chiarimento. Il titolo di Magnifico è stato attribuito a Solimano dagli occidentali; i suoi lo chiamavano Solimano il Legislatore. Egli, infatti, aveva riformato il sistema

giuridico dell'impero ottomano migliorandolo notevolmente e rendendo più rapidi e giusti i processi. Gli occidentali gli attribuirono il titolo di Magnifico perché si dimostrò un sovrano lungimirante, giusto e colto. Diciamo che aveva molte di quelle caratteristiche che in epoca rinascimentale facevano di un sovrano un buon sovrano. Quelle che noi, dall'alto della nostra morale moderna potremmo considerare azioni crudeli, erano atti perfettamente comprensibili, come vedremo, se volti a salvaguardare il potere.

Solimano non fu un uomo perfetto ma fu un buon sultano. Mise in discussione molto della sua cultura per migliorare il proprio Paese ma restava comunque legato alle sue tradizioni, il che può rendere difficile emettere un giudizio imparziale.

Appena salito al potere Solimano decise di punire quelli che avevano abusato delle loro cariche sotto il regno di suo padre, ma a quel tempo non poté dedicare troppo tempo alla giustizia perché dovette subito fare i conti con una di quelle classiche ribellioni che si verificano ai vari cambi della guardia. Selim il Crudele aveva ampliato l'impero ottomano a dismisura e Solimano non aveva ancora sufficiente esperienza per governarlo, per cui alcuni suoi sudditi decisero di approfittare di questo momento delicato per recuperare la libertà. La prima rivolta, organizzata dai siriani, fu domata grazie all'aiuto di fedeli servitori ma la seconda, quella dei giannizzeri, fu un successo tutto di Solimano. I militari, infatti, minacciavano di mettere a soqquadro la città se il sultano non avesse dato loro una guerra in breve tempo e così lui pensò bene di presentarsi in mezzo a loro senza alcuna protezione. I soldati avevano già teso gli archi quando lui arrivò ma furono costretti a fermarsi quando si resero conto che il loro signore si sarebbe fatto ammazzare pur di non retrocedere. Anche Solimano voleva la guerra ma doveva essere lui a decidere come e quando farla non i suoi subalterni, ecco perché si comportò in quel modo.

All'epoca il sultano non se ne stava di certo con le mani in mano. Stava pianificando una spedizione ma era indeciso se attaccare prima l'Ungheria, che era l'ultimo baluardo prima di entrare in Europa sul confine terrestre, oppure se attaccare Rodi e i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni che gli davano il tormento nel Mediterraneo. Solimano nella sua carriera fece diverse campagne militari, sicuramente più di dieci, eppure la sua storia cominciò con gli ungheresi e con loro finì.

Si decise di attaccare l'Ungheria perché il re di quelle terre aveva rifiutato di pagare il tributo dovuto al sultano e così la macchina da guerra turca si mise in moto e fu la fine per la città di Belgrado. Come al solito i turchi misero in campo uomini e macchine in quantità e riuscirono a vincere non solo per la superiorità numerica, che permetteva loro di andare avanti quasi a oltranza con gli attacchi, ma

anche a causa del traditore di turno che rivelò i punti deboli della fortezza. Ai superstiti era stata garantita la salvezza ma in realtà appena uscirono furono uccisi. C'è chi crede che Solimano fosse all'oscuro di questo massacro il che però sembra alquanto improbabile, soprattutto considerando che pretendeva di avere tutto sotto controllo. Sarebbe meglio dire che all'epoca, quando non era ancora un sultano potente, avesse preferito lasciare ai giannizzeri il loro premio per ingraziarseli, e solo dopo, una volta consolidato il suo potere, imporre con pugno di ferro le sue idee e la sua protezione sui vinti.

Belgrado era caduta nel 1521, quando Carlo v era alle prese con Lutero e quindi poco attento ad altre questioni che non fossero la Riforma. Rientrato a Costantinopoli Solimano organizzò subito una nuova campagna e questa volta ovviamente l'obbiettivo fu Rodi.

Pessima scelta. Doveva pur esserci un motivo se fino ad allora nessuno aveva battuto quei cavalieri. Esperti guerrieri, cattolici e votati alla causa al punto da non avere né moglie né figli per non dover dividere con loro l'amore per Cristo, i cavalieri erano imbattibili. L'isola resistette agli attacchi di Solimano per diverso tempo, tanto che il sovrano stava per ritirarsi senza aver conquistato l'ambita preda. Fu un ultimo decisivo attacco a portarlo alla vittoria, una vittoria costata la vita a moltissimi soldati turchi, molti di più di quanti ne avessero persi gli sconfitti. I sopravvissuti dell'Ordine ebbero la possibilità di lasciare l'isola e di cercare rifugio altrove. Altro catastrofico errore perché i cavalieri scelsero Malta e lì i turchi prenderanno una bella batosta negli anni a venire.

La conquista di Rodi, avvenuta nel 1522, fu una specie di replica delle Termopili e anche in questo caso ci furono i soliti traditori che aiutarono gli assedianti a entrare. Soprattutto, anche in questo caso, i pochi difensori della fortezza ebbero il loro Leonida, il Gran Maestro Auguste de Villiers de L'Isle-Adam. Questi, nonostante fosse stato abbandonato dalle grandi potenze europee cattoliche e nonostante avesse una settantina d'anni combatté con tutte le sue forze. A differenza di Leonida però non morì. Dette ascolto alle richieste degli ultimi sopravvissuti e parlò con Solimano per garantire loro la salvezza. Dovette lasciare l'isola e purtroppo non ebbe la soddisfazione di vedere i suoi prendersi la rivincita a Malta molti anni dopo. Solimano mostrò sempre grande stima verso i guerrieri fedeli e corretti e stimò molto de Villiers per il suo comportamento inappuntabile durante la guerra a Rodi.

Inizialmente il sultano non era venuto a Rodi; era rimasto a Costantinopoli ma dovette presentarsi sul fronte quando venne a sapere che i suoi, dopo ripetuti assalti falliti, avevano deciso di ritirarsi ribellandosi ai loro comandanti. Arrivato sull'isola fece capire

ai soldati che l'unico modo per riscattarsi ai suoi occhi era vincere o morire in battaglia e così alla fine riuscì a ottenere la vittoria.

Tra il 1522 e il 1524 l'impero ottomano visse un periodo di pace che però non andava a genio ai giannizzeri che si ribellarono. Abbiamo già parlato di questa rivolta, che fu sedata da Solimano con grande coraggio, ma comunque in seguito a essa si dovette provvedere a cercare un nuovo teatro di guerra per evitare che la crisi si ripetesse. Anche questa volta l'obbiettivo fu l'Ungheria.

Solimano approfittava del fatto che l'Europa era indaffarata con i riformisti e soprattutto molto disunita per metterla sotto pressione.

La battaglia decisiva di questa campagna, avvenuta nel 1526, ebbe luogo presso la pianura di Mohács. Era il 29 agosto e l'esercito di Solimano dovette vedersela con quello del re Luigi ii d'Ungheria, abbandonato dai suoi alleati e deciso a vendere cara la pelle per difendere il suo popolo.

Il sultano, su consiglio di uno dei suoi uomini, diede ordine al suo esercito di aprirsi al passaggio dei nemici per chiuderli in una morsa ma non tutto andò secondo i piani. Solimano e i suoi non avevano calcolato la forza d'urto degli uomini di Luigi e così i turchi stavano quasi per essere sconfitti se non fosse stato, come al solito, per la superiorità numerica. Superate le prime file gli ungheresi avrebbero dovuto essere fermati dai giannizzeri che però fallirono, tanto che alcuni uomini riuscirono quasi ad arrivare allo stesso sultano. Si trattò di un'impresa sucida e alla fine i turchi ebbero la meglio. Tra i morti sul campo di quella giornata c'era anche re Luigi che lasciava un vuoto difficile da colmare. Buda e Pest erano ormai nelle mani dei turchi e con esse una buona fetta dell'intera Ungheria.

Morto Luigi d'Ungheria senza figli chi sarebbe diventato sovrano? Un re fantoccio che necessitava dell'approvazione di Solimano per poter governare. Si contesero il trono il re Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore Carlo, e Giovanni Zápolya. Quest'ultimo era tra quelli che avevano promesso aiuti a Luigi d'Ungheria e che poi non si presentarono al momento della battaglia. Forse per questa sua "prodezza" o per le capacità dei suoi ambasciatori, fu proprio Zápolya a ottenere la tanto agognata corona, con il beneplacito del sultano.

Anche Solimano per assurdo, così come gli europei, ebbe il suo Lutero. Si trattava di un giurista musulmano, tale Kabis, che si era convito, dopo lunghi studi, del fatto che Gesù fosse più importante di Maometto perché vissuto prima. Non l'avesse mai detto. Cosa credeva di essere in Europa? Solimano non era come il papa o come l'imperatore che tentarono, inutilmente, di mettere a tacere la cosa senza fare di Lutero un martire. A Costantinopoli, Kabis subì un processo, fu condannato e ucciso, fine della storia.

Nel 1529 Solimano tornò con il suo esercito in territorio ungherese e

lo attraversò per raggiungere Vienna. Cinta d'assedio la città, il sultano le provò tutte per piegarla ma non ci fu verso. Con l'arrivo del rigido inverno i turchi dovettero ritirarsi dopo aver perso circa quattordicimila uomini a fronte dei poco più di mille persi dai difensori della città. Una bella batosta.

La sensazione che si ha leggendo delle campagne di questo sultano è sempre la stessa: si puntava più sulla quantità che sulla qualità, il che molto spesso non pagava. A Vienna la batosta fu doppia perché non solo il sultano dovette ritirarsi ma alcuni degli assediati all'ultimo momento erano riusciti a uscire e a riprendersi alcuni dei prigionieri che i turchi si stavano portando a casa.

Il rientro a Costantinopoli fu di breve durata. Solimano, infatti, dovette tornare in Ungheria dopo poco perché Ferdinando d'Austria, approfittando della sconfitta subita dal sultano alle porte di Vienna, aveva tentato di riprendersi la città di Buda e così i turchi tornarono alla carica. Ferdinando fu sconfitto ma anche questa volta il sultano non riuscì ad avanzare oltre i territori già conquistati e così rivolse la sua attenzione verso un nuovo obbiettivo, la Persia.

Nel 1533 cominciò la campagna che portò l'esercito del sultano ad addentrarsi in territorio persiano, superando mille difficoltà dovute soprattutto al clima e alla conformazione del territorio. L'acme di questa spedizione fu raggiunto nel 1534 quando Solimano riuscì a conquistare Bagdad. La vecchia Babilonia fu l'ultima soddisfazione del sultano che dovette ritornare nelle proprie terre perché seppe che lo Scià aveva ottenuto rinforzi e si apprestava ad attaccarlo. Effettivamente l'attacco ci fu e avvenne mentre l'esercito di Solimano era ancora in territorio persiano e stava attraversando un valico. I turchi subirono una notevole sconfitta e dovettero tornare a casa con la coda tra le gambe più che da vincitori nonostante le vittorie riportate fino a poco prima.

A questo punto facciamo un salto temporale e arriviamo al 1540, anno dell'ennesimo intervento turco in Ungheria. Giovanni Zápolya era appena morto lasciando un erede di pochi mesi mentre Ferdinando d'Austria reclamava la corona per sé. La moglie di Giovanni chiese a Solimano di aiutarla a combattere Ferdinando e così egli intervenne. L'ordine fu ripristinato ma per Isabella Jagellona, ovvero la moglie del defunto, le cose non andarono come avrebbe sperato. Lei e il figlio furono mandati a governare la Transilvania in attesa che il ragazzo avesse l'età giusta per ereditare il regno paterno, cosa che poi di fatto avvenne, per cui niente reggenza per la signora.

Solimano fu sempre molto duro con i suoi subalterni ma vi furono tre persone che ebbero "un trattamento di favore" in virtù dei servigi resi. Si trattava del gran visir Ibrahim, del corsaro Barbarossa e della sultana Rosselana.

Ibrahim era uno di quei ragazzi cristiani presi prigionieri e portati nel Serraglio del sultano per essere educato a servire il suo padrone. Fu convertito e istruito e divenne uno dei migliori amici di Solimano. Anzi, il migliore in assoluto. Solo lui poteva permettersi certe libertà e l'unica che poteva contendergli l'affetto del sultano era Rosselana, di cui parleremo dopo. Ibrahim servì il sultano fedelmente per moltissimi anni ma alla fine dovette soccombere allo stesso destino che toccava la quasi totalità dei visir ottomani. Accusato di aver mal consigliato il sovrano e di averlo spinto a condannare a morte un valido generale per invidia, alla fine Ibrahim fu ucciso da un sicario di Solimano che lo pugnalò.

Barbarossa non era altri che il corsaro Kheyr-ed-din, di origini greche e detto Barbarossa ovviamente per la sua barba ramata. Costui era riuscito a dare all'impero ottomano quello che gli mancava: una flotta, veloce ed efficiente che rese i turchi fortissimi anche in mare. Barbarossa e altri corsari al soldo del sultano, tra cui Dragut, che ereditò poi le cariche di Barbarossa, misero a soqquadro il Mediterraneo seminando il terrore tra i cattolici. Con rapidissimi raid colpivano le città costiere per fare bottino e procurarsi schiavi da rivendere, oppure attaccavano le navi cariche di ogni ben di Dio per depredarle. Le scorrerie di questi uomini portarono nelle casse dell'impero ottomano notevoli introiti. Come possiamo notare anche in questo caso Solimano non si differenziò molto dai suoi colleghi europei che fecero largo uso della guerra di corsa.

Barbarossa oltre che corsaro fu anche il comandante della flotta turca che nel Mediterraneo riuscì a riportare notevoli successi, soprattutto mettendo in difficoltà l'imperatore Carlo v al quale furono sottratte le città di Tunisi e di Algeri. L'ammiraglio serviva l'impero ottomano dai tempi di Selim il Crudele, padre di Solimano e trovò in un europeo il suo peggior nemico, il genovese Andrea Doria. I due si inseguirono più e più volte ma uno scontro diretto si ebbe solo nel 1538 a largo dell'isola di Corfù. Dopo una lunga battaglia Barbarossa uscì vincitore, per la gioia di Solimano, anche se questa azione non decretò assolutamente la fine della flotta cristiana. Barbarossa morì quasi novantenne senza mai interrompere la propria attività, esattamente come il suo avversario, Andrea Doria, di cui parleremo in un paragrafo a parte.

Rosselana, infine, era una schiava come Ibrahim. Russa o ucraina, non ne siamo certi, era nata nel 1500 ed era conosciuta in Turchia con il nome di Hurrem Sultan. Entrò a far parte dell'harem di Solimano quando lui era ancora solo l'erede al trono e lei poco più che adolescente. La donna riuscì ad attirare l'attenzione del sultano e a farsi scegliere per passare con lui una notte: da allora in poi fu la sola compagna di questo potentissimo uomo.

Per lei Solimano fece di tutto, anche contravvenire alle usanze ottomane in materia di favorite. Di solito i sultani, una volta avuto un figlio maschio da una donna, non la frequentavano più. Quest'ultima, infatti, ottenuto il titolo di *cadina*, quando il figlio sarebbe stato abbastanza grande da governare una provincia lo avrebbe seguito e sarebbe tornata a Costantinopoli solo nell'eventualità in cui il figlio fosse divenuto sultano e quindi col titolo di "regina madre". Il sultano non si sposava mai e tutti i suoi figli erano quindi legittimi. Con Rosselana tutto questo sistema andò a farsi benedire.

La donna ebbe da Solimano cinque maschi: Mehmed e Abdullah, nati rispettivamente nel 1521 e nel 1522 e morti ambedue giovani; Selim, nato nel 1524, Bayazet, nato nel 1525, Jihangir, nato nel 1531 e storpio. A questi si deve aggiungere una bambina, Mihrimah nata nel 1522 circa. Rosselana non seguì mai i suoi figli maschi nelle loro province ma rimase sempre al fianco del sultano che, nel 1553, riuscì a sposare. Se a tutto questo aggiungete che anche quando ormai aveva passato i cinquanta il sultano la continuava a tenere con sé anziché sostituirla con giovani più belle e dedicandosi alla monogamia, è facile capire che qualcosa di speciale doveva pure averlo. In effetti Rosselana era una bella donna, intelligente e molto intuitiva, ma soprattutto aveva capito a che gioco giocare per sopravvivere in un mondo come l'harem del sultano. Qui invidie e gelosie potevano portare anche all'omicidio e quindi la lotta era per la sopravvivenza più che per il potere.

La cosa triste è constatare che Solimano, nonostante avesse ucciso un figlio, come vedremo tra poco, per salvaguardare sé stesso e il suo regno, per le sue tante doti fu detto il Magnifico; Rosselana, invece, pur essendo stata anche lei una mecenate e una donna di grandi capacità politiche, fu bollata come una strega per aver organizzato la caduta dei suoi nemici. Eppure Rosselana non aveva fatto niente di diverso dal suo compagno: si era ricavata il suo posto nell'harem e lo aveva difeso dai nemici; aveva giocato allo stesso gioco di tutti gli altri, solo che aveva vinto e questo non dovette andare a genio a molti dei membri del sesso forte suoi contemporanei che la ingiuriarono in ogni modo.

La carriera di questa donna cominciò abbastanza presto con un colpo da maestro. Solimano prima di lei aveva avuto un'altra donna che gli aveva dato un figlio maschio. La donna era una circassa che all'arrivo di Rosselana si sentì minacciata e così pensò bene di aggredire l'avversaria. Quel gesto segnò la sua fine e l'inizio di una lunga carriera per Rosselana. Che merito ebbe la nuova fiamma di Solimano nella caduta della circassa? Be' semplice, dopo l'aggressione, anziché vendicarsi, quando il sultano la mandò a chiamare pensò bene di dirgli che non poteva accontentarlo perché era stata ridotta in pessime

condizioni dalla rivale. Solimano insistette e vedendola tutta piena di ferite mandò a chiamare la circassa che ebbe una vera e propria esplosione di gelosia. La donna fu cacciata via seduta stante e Rosselana rimase l'unica signora incontrastata dell'harem.

L'astro di questa donna non declinò mai, riuscendo a ottenne tutto quello che si era prefissata. Era diventata la favorita del sultano, aveva eliminato ogni rivale, era riuscita a farsi sposare e a spingere il sultano alla monogamia e infine era riuscita a mettere uno dei suoi figli alla guida dell'impero ottomano. Morta serenamente nel suo letto ebbe una vita a dir poco perfetta.

Eppure tutto avrebbe potuto essere diverso se una delle incursioni di Barbarossa non fosse fallita. Il corsaro, dopo aver attaccato Sperlonga, organizzò una spedizione di terra per entrare nella città di Fondi e conquistare una delle donne più belle del suo tempo, Giulia Gonzaga, signora di quei luoghi. La donna riuscì a sfuggirgli ma se l'avesse presa Barbarossa aveva intenzione di donarla al sultano e chissà come sarebbero andate a quel punto le cose con Rosselana.

Come abbiamo detto Solimano ebbe diversi figli da Rosselana ma aveva già avuto un altro maschio dalla sua precedente favorita. Il ragazzo si chiamava Mustafà e ovviamente era un ostacolo non indifferente per Rosselana la quale voleva uno dei suoi figli al potere dopo la morte di Solimano.

Mustafà, come ogni giovane erede del sultano, fu mandato a governare una provincia, quella di Karamania. È ovvio che stando lontano da suo padre non poté difendersi dalle macchinazioni della sua acerrima nemica che tentava di screditarlo costantemente agli occhi di Solimano. Dopo anni di intrighi Rosselana si vide servita la testa di Mustafà su un piatto d'argento. Pare che il ragazzo avesse chiesto in sposa la figlia dello scià di Persia, nemico di Solimano, e prove alla mano, Rosselana si era recata dal marito. Per essere sicura che il sultano recepisse il messaggio gli fece anche presente che i giannizzeri negli ultimi tempi preferivano il suo giovane figlio a lui.

Insomma ormai Mustafà era un morto che camminava.

Solimano, approfittando di una spedizione contro la Persia, passò nella provincia dove si trovava il figlio e pretese di vederlo. Ci fu chi tentò di avvisare il ragazzo del rischio che correva ma lui volle fidarsi del padre e si presentò all'incontro disarmato. Pessima idea. Mustafà era sicuro che il padre gli avrebbe dato modo di spiegarsi ma nella tenda, ad attenderlo non c'era il genitore, bensì i suoi sicari che, a mani nude, lo uccisero senza dargli neanche il tempo di parlare.

Ovviamente il delitto fu tra le tante meschinità attribuite a Rosselana ma c'è un piccolo dettaglio che tutti sembrano sottovalutare. Solimano non offrì mai la possibilità a suo figlio di discolparsi, di spiegarsi, di dire la sua. Aveva dato per scontato che le parole della sua donna

fossero rispondenti a verità dimostrandosi alquanto credulone. Non è quindi esente da colpe, anzi.

Alla morte di Mustafà i giannizzeri si ribellarono confermando effettivamente il loro affetto e rispetto nei confronti del ragazzo. Tuttavia, anche questa volta Solimano fu capace di mantenere il controllo delle truppe.

A questo punto i possibili eredi dell'impero erano i figli di Rosselana, Bayazet e Selim. I due non impiegarono molto per cominciare a farsi la guerra. Bayazet era molto amato dai giannizzeri e un personaggio molto piacevole. Selim, dedito a vizi di ogni genere che suo padre deplorava, aveva però una mente lucida e calcolatrice come quella della madre, ecco perché uscì vincitore da questo confronto.

Bayazet essendo più piccolo di Selim avrebbe dovuto liberarsi di lui per governare ma lo fece in modo troppo sfacciato, ordendo congiure e attirando la collera del padre su di lui. Dopo essere stato perdonato una prima volta Bayazet non esitò a mettersi ancora una volta in contrasto con Selim e così lo scontro fu inevitabile. Le truppe del sultano, messe a disposizione di Selim, misero in fuga gli uomini di Bayazet. Quest'ultimo riuscì a rifugiarsi in Persia chiedendo aiuto al nemico storico di suo padre e lasciando la moglie e il suo ultimogenito nei confini dell'impero.

Cercare rifugio presso lo scià di Persia fu un errore che, ad esempio, Selim non avrebbe mai commesso. Lo scià volle togliersi dai piedi il sultano che minacciava continuamente i suoi confini e così trattò la consegna di Bayazet in cambio della restituzione della città di Bagdad.

Bayazet quindi morì per mano di sicari mandati dallo scià e con lui anche i suoi figli. Non se ne salvò nessuno, neppure il piccolo rimasto a casa con la madre che fu invece raggiunto dagli assassini inviati da Solimano. Nessun potenziale nemico doveva restare in giro e poter un giorno contendere il potere a Selim dando inizio a una guerra civile.

Rosselana per sua fortuna era morta senza assistere a questa carneficina. Si era spenta nel 1558 ma possiamo essere pur certi di una cosa: se non assistette alla morte di suo figlio Bayazet l'aveva ampiamente prevista. Selim era il suo preferito e sapeva bene che solo uno dei suoi maschi sarebbe diventato sultano e che come da prassi, gli altri sarebbero stati eliminati. L'importante era che uno dei suoi regnasse.

Solimano poteva "vantare" un'altra cosa in comune con i sovrani europei del Rinascimento: la gotta. Anche lui fu tormentato da questa malattia che tanti ne portò nella tomba ma nonostante ciò non si lasciò fermare. Continuò a tentare di espandere i domini del suo impero e negli ultimi anni della sua vita dovette rivedersela con due vecchi nemici di sempre: i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni e gli ungheresi.

Quando Solimano decise di attaccare i cavalieri nel loro nuovo rifugio, Malta, quelli erano lì ad attenderlo asserragliati dietro possenti mura. Le cose andarono più o meno come a Rodi diversi anni prima, con una piccola, significativa differenza: stavolta Solimano perse.

Molti furono gli attacchi mossi ai danni degli assediati ma il risultato fu sempre lo stesso: in pochi tenevano a bada i numerosi turchi che tentavano l'assalto esasperandoli oltre misura. Il Gran Maestro ora era Parisot de la Valette, anche lui uomo forte e coraggioso, che spinse i suoi a sacrifici estremi che furono abbondantemente ripagati. Questa volta la superiorità numerica dei turchi non servì a niente contro il coraggio e la tecnica dei cavalieri. Anche Dragut, ormai capitano della flotta turca, erede di Barbarossa, fu tra le vittime di questo conflitto, colpito a morte da una palla di cannone.

Dopo la sconfitta di Malta, Solimano aveva dato il via ai lavori di riparazione della flotta per poter riprendere il conflitto con i cavalieri il prima possibile ma al danno si aggiunse la beffa. I cavalieri, infatti, lo anticiparono. Avendo saputo delle manovre in atto al porto di Costantinopoli, fecero un raid nella capitale dell'impero ottomano distruggendo, sotto lo sguardo attonito del sultano, l'arsenale cittadino e mettendo la parola fine alla questione Malta.

Fu così che Solimano decise di compiere la sua successiva impresa, l'ultima, in territorio ungherese. Gli ungheresi, proprio come la prima volta che li aveva combattuti, si rifiutarono ancora di pagare il tributo dovuto ai turchi e così l'esercito ottomano si mise in marcia. Siamo nel 1566 e lo scontro tra i due eserciti avvenne nella città di Szeged, anche nota col nome di Seghedino. Le truppe ottomane riuscirono a riportare una splendida vittoria ma Solimano non fece in tempo ad assistervi. Dopo aver arringato i suoi uomini morì nel pieno della battaglia colpito da apoplessia.

Il corpo del sultano fu riportato a Costantinopoli dove fu sepolto accanto a quello della sua Rosselana presso la moschea di Solimano.

Le differenze tra l'occidentale Europa e l'impero ottomano sono evidenti. Ci sono pro e contro in entrambe le culture anche se quella occidentale, con tutti i suoi difetti, sulla lunga distanza riuscì a resistere meglio. È oggettivo che i turchi fossero riusciti a raggiungere un tale livello di ricchezza da attirare nel loro mondo anche molti cristiani. È oggettivo che fossero più tolleranti dei cristiani a quel tempo. Basta pensare che mentre i cattolicissimi sovrani di Spagna avevano scacciato mori ed ebrei dal territorio spagnolo, i turchi accettavano nella loro terra persone di ogni religione permettendogli di professare liberamente il loro credo. Certo i non musulmani dovevano pagare delle tasse in più e a volte erano visti con un certo sospetto, ma sicuramente la situazione era meglio che altrove. È

oggettivo inoltre che la servitù della gleba non esisteva, i processi erano più rapidi e chiunque, a prescindere dalla condizione sociale, poteva prosperare e arrivare ad alti livelli. Tuttavia il sovrano era un vero e proprio tiranno al di sopra di ogni legge ed essendo il dominatore assoluto e incontrastato tutto dipendeva dalla sua indole. Con Solimano l'impero si era sviluppato in ogni campo, con i suoi successori questo avvenne raramente. Solimano fu decisamente un sultano anomalo e molto ma molto colto. Fu Magnifico sì, da non confondersi con Magnanimo. La magnanimità non era una delle qualità tipiche dei sovrani, gente che per tenere saldo il potere, o per salvaguardare la propria testa, non sempre poteva permettersi di perdonare. Solimano fu un grande legislatore, un amante delle arti e un mecenate. A lui si deve, tra le altre cose, la splendida moschea di Istanbul che prende il suo nome. L'edificio, come moltissimi altri voluti dal sultano, fu opera del più grande architetto turco mai conosciuto: Sinan. Solimano non fu perfetto, come non lo fu nessuno dei suoi contemporanei, ma fu uno dei pochi sovrani orientali a poter competere con i grandi del Rinascimento europeo.

Carlo v. Il padrone del mondo

Avendo scelto di procedere in ordine cronologico purtroppo sono costretta a fare dei salti da un punto all'altro dell'Europa: questo potrebbe farci perdere il filo del discorso, ecco perché è bene fare un breve riepilogo. Carlo, al quale per ora non daremo nessun “numero” dato che come vedremo, ne ebbe diversi, poteva vantare dei genitori e dei nonni di tutto rispetto. Nato a Gand nelle Fiandre nel 1500, Carlo era figlio di Giovanna la Pazza e Filippo il Bello e dunque nipote da parte di madre dei sovrani cattolici di Spagna, Isabella e Ferdinando, e da parte di padre dell'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano i e di sua moglie Maria di Borgogna. È bene ricordare tutto ciò perché dai nonni materni Carlo ereditò la Spagna, la Sicilia, il Regno di Napoli e le terre del Nuovo Mondo divenendo così Carlo i di Spagna e Carlo iv di Napoli, mentre dal nonno paterno ereditò i possedimenti degli Asburgo nel sud della Germania. Al pari di Massimiliano, Carlo riuscì anche a farsi eleggere imperatore del Sacro Romano Impero, prendendo il nome di Carlo v, quello cioè con cui è più comunemente noto. Anche la nonna paterna riuscì a lasciargli qualcosa, anche se morì quasi vent'anni prima della sua nascita. Maria di Borgogna, infatti, aveva portato in dote al marito Massimiliano il ducato di Borgogna e questo passò poi di diritto al giovane Carlo che fu quindi anche Carlo ii di Borgogna. Ecco perché Ludovico Ariosto, a proposito dell'impero di Carlo disse che: «Mai né al sol né all'anno

apre il sentiero».
I genitori di Carlo furono due personalità molto particolari. La madre, soprannominata la Pazza, non ebbe una vita per niente serena. Innamoratissima del bel marito, il quale anche dopo le nozze continuò a godere dei favori di molte donne, era gelosa di lui fino alla follia. C'è chi ha detto che l'allontanamento dalla famiglia e gli anni vissuti nelle Fiandre l'avessero fatta cadere in depressione e chi, sapendo che anche la nonna ebbe seri problemi psicologici, credette invece che fosse schizofrenica. Di certo Giovanna non poté mai godere della clemenza dei suoi uomini, che pure aveva amato moltissimo. Giovanna e Filippo si sposarono nel 1496 ed ebbero sei figli: Eleonora, Carlo, Isabella, Ferdinando, Maria e Caterina, partoriti nell'arco di soli nove anni.
Per Carlo non fu facile ereditare tutti i domini che abbiamo elencato sopra. La Borgogna gli venne concessa in quanto unico erede maschio in vita del defunto duca di Borgogna, nonché imperatore Massimiliano. Quando questi morì nel 1519, infatti, il figlio Filippo, padre di Carlo, era già morto da diversi anni. L'Aragona gli venne concessa per lo stesso motivo alla morte di nonno Ferdinando, mentre la Castiglia gli toccò per vie un po' più articolate. In Castiglia, infatti, la legge salica non era in vigore e così si seguiva l'ordine degli eredi diretti di sesso maschile, ma in assenza di questi si optava tranquillamente per le donne. Morti i fratelli maggiori di Giovanna la Pazza, e pure l'unico figlio di una di essi, Giovanna divenne erede del regno di Castiglia e quindi Carlo, essendo il suo primo maschio, era candidato a succederle. In realtà però, dato lo stato mentale della madre e la scomparsa prematura del padre Filippo e del nonno Ferdinando, tutore legale della figlia fino alla sua morte, egli divenne re di Castiglia ben prima della morte della sua genitrice. Per quanto riguarda il Sacro Romano Impero, in quel caso, come vedremo, non essendo il titolo ereditario, Carlo dovette guadagnarselo, concorrendo contro il re di Francia, Francesco di Valois e soprattutto senza l'appoggio del papa, Leone x.
Uno dei momenti più significativi della vita di Carlo, anche se all'epoca lui non fu coinvolto direttamente, fu la morte della nonna Isabella di Castiglia avvenuta nel 1504. Alla morte della regina, infatti, il padre di Carlo, Filippo, e il nonno, Ferdinando d'Aragona, si scontrarono per assicurarsi il governo della Castiglia. In questo tiro alla fune a farne le spese fu la povera Giovanna, che tutti volevano tentare di interdire per poter governare liberamente senza dover essere dei semplici tutori. Cominciarono ad arrivare così in Spagna resoconti che provavano l'incapacità di Giovanna a governare, come ad esempio quello che raccontava di un'aggressione della donna ai danni di una dama di corte che lei sospettava essere un'amante del

marito. Filippo aveva radunato attorno a sé molti sostenitori, soprattutto tra coloro che desideravano la chiusura del tribunale dell'Inquisizione spagnola e tra i riformatori; purtroppo si fece anche un buon numero di nemici concedendo privilegi quasi esclusivamente agli uomini del suo seguito, tutti provenienti dalle Fiandre. La lotta era al culmine quando improvvisamente Filippo morì nel 1506. A questo punto Ferdinando divenne di nuovo responsabile della Castiglia, in nome di sua figlia, che almeno inizialmente sembrò voler collaborare. Partecipò per qualche tempo al governo del regno ma ben presto le furono attribuite diverse stranezze che la portarono, nel 1509, a essere rinchiusa in un monastero come fosse una prigioniera. Le stranezze in questione furono diverse ma molte sono state spiegate, come ad esempio la scelta di svolgere di notte il corteo funebre per la morte del marito. Questa, infatti, non era stata né la prima né l'ultima cerimonia funebre condotta al calare delle tenebre per evitare il caldo del giorno e quindi non vi era niente di straordinario se non nella mente di chi voleva approfittare di dettagli come questo per isolare ancora di più Giovanna. Purtroppo la sfortuna più grande di questa donna non fu la mente labile, bensì un fisico fin troppo resistente, tanto da farla sopravvivere in quella prigione fino al 1555.

Morto Filippo, deceduto Ferdinando e rinchiusa Giovanna, Carlo ottenne le corone di Castiglia e Aragona. Sembra tutto così semplice ma in realtà non lo fu. Carlo, pur essendo l'erede legittimo di tutti questi domini stava per essere spodestato e proprio da suo nonno. Ferdinando d'Aragona, infatti, avrebbe voluto vedere come suo erede un altro nipote, l'omonimo Ferdinando, fratello minore di Carlo. Ferdinando era sì un membro della dinastia degli Asburgo ma a differenza di Carlo era nato in Spagna ed era vissuto sempre qui mentre, invece, il fratello maggiore era nato nelle Fiandre e cresciuto lì. Ferdinando era uno spagnolo e Carlo in sostanza uno straniero. Quest'ultimo non era neanche in grado di parlare spagnolo a dirla tutta. A Carlo era stato insegnato il francese e quindi lo spagnolo e il tedesco, lingue necessarie per lo svolgimento delle sue mansioni dovette impararle col tempo. A dire il vero non era un tipo che parlava molto a prescindere dalle conoscenze linguistiche. In tutti i suoi ritratti e in molte descrizioni scritte appare evidente che egli aveva la parte inferiore della mandibola molto sporgente il che gli rendeva difficile articolare le parole e parlare in maniera chiara; ecco perché non era un grande oratore.

Carlo era rimasto solo alla morte del padre Filippo. All'epoca dei fatti aveva solo sei anni e sua madre ormai era bloccata in Spagna, per cui fu cresciuto dalla sorella del padre, Margherita, nelle Fiandre. Se sembrava uno straniero agli occhi degli spagnoli, non era benvisto neanche dai suoi conterranei. Questi, abituati al carattere aperto e

gioviale di Massimiliano, non potevano che fare un duro un paragone con il taciturno e solitario nipote.

Nel 1515 Carlo divenne duca di Borgogna e a quanto pare era molto bravo nel gestire gli affari di governo anche se lo criticavano spesso perché era solito rimettersi troppo arrendevolmente al suo consiglio. Il che è un assurdo considerando che successivamente fu criticato spesso per la sue tendenza a prendere decisioni senza consultarsi con nessuno. Carlo era quindi austero e come tale non riscuoteva molti consensi.

Dicevamo che nel 1515 aveva avuto inizio la sua carriera politica che proseguì rapidamente negli anni successivi. Nel 1516, anche se il nonno aveva tentato più e più volte di spodestarlo, alla fine Carlo divenne re di Castiglia e Aragona. O meglio divenne re d'Aragona e reggente per il regno di Castiglia, perché sua madre era rinchiusa sì ma viva e vegeta e i castigliani ci tenevano che mantenesse, anche se solo formalmente, il titolo di regina. Nel 1519 poi divenne anche imperatore e di fatto l'uomo più potente del suo tempo.

Carlo riuscì a raggiungere la Spagna solo nel 1517, un anno dopo essere diventato reggente; nel frattempo a fare le sue veci c'era stato il futuro papa Adriano vi, vale a dire Adriano di Utrecht, che era stato tutore del piccolo Carlo dalla morte del padre. Adriano, che era da un anno anche Inquisitore Generale del regno di Aragona, divenne poi anche Inquisitore Generale della Castiglia. Egli rimase al fianco di Carlo per tutti e tre gli anni in cui rimase in Spagna e cioè fino al 1520, e con lui affrontò le *cortes* delle varie città spagnole per trovare un accordo su come governare la Castiglia e l'Aragona. A Carlo gli spagnoli chiedevano: di non metterli da parte per dare le cariche più importanti, sia civili che ecclesiastiche, a uomini del suo seguito provenienti dalle Fiandre; di sposarsi e di dare loro un erede.

Quando il re fu costretto ad allontanarsi nel 1520 nessuna di queste questioni era stata risolta e così Adriano di Utrecht dovette far fronte a una rivolta, nota come rivolta dei *comuneros*. I ceti medi spagnoli volevano sottomettere nuovamente la corona alle cortes, come era prima del regno di Isabella e Ferdinando, e quindi vincolare il sovrano alle autonomie cittadine per prendere qualsiasi decisione. Nel fare ciò speravano di trovare l'appoggio della regina Giovanna, che fu liberata temporaneamente dalla sua prigionia e usata ancora una volta come pedina politica. La disorganizzazione e la mancanza di unitarietà portarono però al fallimento della rivolta che fu repressa definitivamente da Carlo in circa due anni.

Ma torniamo all'elezione. Il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero era uno dei più ambiti in tutta Europa; soprattutto da Carlo, il cui regno andava già da est a ovest fino poi a superare l'oceano. Il suo più grande rivale in questa decisiva elezione era il re di Francia,

Francesco i, che, in linea teorica, sarebbe dovuto diventare suo suocero di lì a qualche anno. Carlo, infatti, per poter prendere possesso dei regni di Castiglia e Aragona senza dover rischiare un attacco da parte dei francesi, nel 1517 aveva stipulato una pace con Francesco e aveva accettato di sposare sua figlia Luisa quando fosse stata in età da matrimonio. Peccato che la fidanzatina avesse solo un anno all'epoca dell'accordo e Carlo già sapeva che la questione sarebbe finita in un nulla di fatto. Non avrebbe mai potuto aspettare più di un decennio per dare un erede agli spagnoli.

Non vi furono mai altri candidati oltre a Carlo e Francesco, ma vi fu chi tentò di insinuarsi. La zia di Carlo, Margherita, sperava di poter candidare il nipote Ferdinando, quello che Ferdinando d'Aragona aveva sperato di mettere sul trono del regno di Aragona, ma Carlo frenò ogni entusiasmo. Nel frattempo papa Leone x tentò di convincere Federico di Sassonia a candidarsi, promettendogli di salvare in qualche modo il suo protetto, Martin Lutero, sul quale pendeva un'accusa di eresia. Federico rifiutò l'offerta e così la partita fu giocata da due soli giocatori. Carlo ebbe la meglio il 28 giugno del 1519 ma fu incoronato ad Aquisgrana solo il 23 ottobre del 1520.

Nel 1521 Carlo affrontò subito il suo primo impegno in veste di imperatore, la sua prima dieta. Le diete non erano altro che incontri tra l'imperatore e i signori dell'impero per decidere di questioni di una certa rilevanza. All'epoca della prima dieta di Carlo, quella di Worms, gli stati dell'impero erano in subbuglio a causa delle teorie di Martin Lutero ma l'imperatore fremeva per risolvere altre questioni che lo interessavano maggiormente. Quindi, un po' il suo disinteresse, un po' la caparbietà di Lutero, al quale l'imperatore aveva concesso udienza durante la dieta per permettergli di ritrattare, portarono alla mancata risoluzione della questione religiosa per cui Carlo dovette confermare il bando di Lutero già chiesto dalla Chiesa di Roma.

Il comportamento dell'imperatore in merito al problema del luteranesimo fu apparentemente incoerente, ma in realtà una logica c'era eccome. Egli si proclamò più volte paladino della cristianità e anche durante gli ultimi anni della sua vita disse sempre a suo figlio, l'erede Filippo, di trattare con durezza gli eretici. Eppure in alcune circostanze, come vedremo, fu aperto al compromesso. Che senso aveva tutto questo? Carlo era un uomo molto credente, tanto che pensò più volte di abdicare e ritirarsi in monastero prima di farlo effettivamente nel 1556. Tuttavia egli era anche un sovrano e come tale doveva affrontare le problematiche relative ai suoi domini. La questione religiosa non faceva che creargli problemi continui e impedirgli di affrontare altri grattacapi ben più rilevanti come ad esempio la pressione esercitata da francesi e ottomani sul suo regno. Ecco perché tentò di mettere d'accordo i contendenti.

Con la sua elezione a imperatore Carlo aveva di fatto un nuovo nemico: il re di Francia. Contro quest'ultimo l'imperatore aveva deciso di avviare una campagna garantendosi il sostegno del papa e del re d'Inghilterra, Enrico viii, e subito fu possibile registrare un primo successo, la presa di Milano. Purtroppo però la fortuna durò poco. Leone x morì dopo non molto e il conclave si riunì per eleggere il nuovo papa. Nell'alleanza a tre con l'Inghilterra, il papa aveva un peso notevole e quindi era importante averlo come alleato. Quando il conclave decise di eleggere al soglio pontificio Adriano di Utrecht, che prese il nome di Adriano vi, Carlo tirò un sospiro di sollievo. Eppure non sapeva quanto sbagliava. Il nuovo papa, infatti, pur avendo ricevuto ogni bene dall'imperatore, decise di non aderire all'alleanza antifrancese mettendo in seria difficoltà il suo ex figlioccio. Adriano fece penare Carlo per diverso tempo e solo pochi mesi prima di morire, nel 1523, finalmente si decise a dargli il suo sostegno. Dopo la vittoria di Milano, Carlo era tornato in Spagna e aveva continuato a seguire la questione dell'Italia dalla Castiglia, dove rimase fino al 1529.

Carlo, come molti dei signori delle guerra, fu tormentato da problemi economici. Ci volevano tantissimi soldi per portare avanti una guerra e ormai non ce ne erano più, almeno in Spagna. Intanto, morto papa Adriano, era asceso al soglio pontificio un nuovo vicario di Cristo che avrebbe portato a un ribaltamento totale della situazione. Papa Clemente vii, il secondo Medici sul trono di San Pietro, era un uomo dai mille tentennamenti. Inizialmente tentò di portare la pace tra Carlo e Francesco ma avendo fallito decise di schierarsi con la Francia e questo avvenne, guarda caso, proprio poco dopo la presa di Milano da parte delle truppe francesi avvenuta nell'ottobre del 1524. Le truppe di Carlo in quell'occasione dovettero cercare rifugio a Pavia, dove rimasero per circa due mesi fino all'arrivo dei soccorsi. Nel febbraio del 1525 finalmente arrivarono i lanzichenecchi di Carlo: questi andarono a Pavia e riuscirono a spingere le truppe di re Francesco allo scontro frontale. Il sovrano francese era convinto che gli uomini di Carlo si fossero ingenuamente collocati in una posizione sfavorevole e che le sue truppe avrebbero avuto gioco facile ma aveva fatto decisamente male i suoi conti. Non solo fu sconfitto ma fu anche preso prigioniero.

Carlo a questo punto aveva il nemico in pugno ma si lasciò gabbare. Si fece portare Francesco in Spagna, per trattare direttamente con lui un accordo di pace in cambio della tanto agognata Borgogna e quando Francesco, anche se restio, accettò, egli pensò di aver vinto sotto tutti i fronti. Peccato che appena rientrato in Francia il re dichiarò nullo l'accordo con l'imperatore, perché diceva che gli era stato estorto con la forza e quindi si tornava drammaticamente al punto di partenza.

Anzi, la situazione era anche peggiorata per Carlo, dato che i suoi nemici, tra cui re Francesco e il papa, si erano riuniti nella Lega di Cognac per combatterlo; l'alleanza poteva contare anche su un indiretto appoggio del re d'Inghilterra, ex alleato dell'imperatore rivoltatoglisi contro perché aveva liberato il re di Francia. Sembrava quasi che ad aver vinto a Pavia fossero stati i francesi e non l'imperatore.

Nel 1526 Carlo sposò a Siviglia una sua cugina, Isabella d'Aviz, figlia del re di Portogallo, Manuele i, e di Maria d'Aragona, figlia a sua volta di Isabella e Ferdinando e quindi sorella della madre di Carlo, Giovanna.

I due rimasero insieme fino al 1539, anno della morte di lei ed ebbero sette figli. Carlo amò Isabella di un amore sincero ma ciò non gli impedì di avere relazioni extraconiugali dalle quali nacquero vari figli, tra cui due giovani che forse divennero anche più famosi dei figli legittimi di Carlo. Sto parlando di Margherita d'Austria, nata nel 1522, e di Giovanni d'Austria, nato nel 1547. Margherita nel 1536 sposerà prima un membro della casa dei Medici, Alessandro, il quale però sarà assassinato l'anno seguente lasciando la ragazza libera di sposarsi con un altro scapolo d'oro della nobiltà italiana, vale a dire Ottavio Farnese. La donna porterà in dote al secondo consorte la collezione d'arte della famiglia de' Medici che sarà così unita, come già raccontato, alla famosissima collezione Farnese. All'epoca di questo secondo matrimonio Margherita aveva appena diciotto anni e Ottavio all'incirca tredici.

Giovanni d'Austria sarà invece il famosissimo comandante della flotta della Lega Santa che sconfiggerà gli infedeli a Lepanto nel 1571.

Carlo anticipò di molto Napoleone nel suo modo di gestire la propria famiglia. Fratello e sorelle saranno destinati a governare in sua vece alcuni dei territori che si trovavano sotto il suo dominio mentre i figli saranno indirizzati a consolidare il potere paterno per mezzo di matrimoni di interesse. Torniamo alla politica. Carlo era rimasto senza fondi e il suo esercito in Italia scalpitava. Non si riuscivano più a controllare i lanzichenecchi che ormai volevano sfogare la loro frustrazione sul papa e su Roma. Fu così che ebbe inizio la lunga marcia che li portò a Roma nel maggio del 1527 dove daranno vita a uno dei saccheggi più devastanti per l'Urbe. Il papa non era riuscito a fermarli a causa delle sue incertezze e non ci era riuscito neppure uno dei più grandi condottieri italiani di quel tempo, Giovanni dalle Bande Nere, sul quale molti facevano affidamento. L'avanzata dei lanzichenecchi fu rapida e inesorabile. Roma fu messa a ferro e fuoco per giorni e ancora oggi, nel Vaticano, si possono scorgere i segni del passaggio di questi soldati.

Carlo dichiarò più volte di non essere coinvolto nel sacco e di non

aver potuto fare niente per evitarlo; fatto sta che però approfittò della situazione, tanto più che le sue truppe avevano spinto il papa a cercare rifugio in Castel Sant'Angelo dove in buona sostanza era ormai prigioniero. Il Santo Padre sarebbe potuto tornare libero se fosse sceso a patti con l'imperatore. Clemente vii non ebbe molta scelta e così riuscì a riacquistare la libertà solo fuggendo. Alfonso de Valdés scrisse che secondo Carlo il sacco di Roma sarebbe stata la giusta punizione per le mancanze degli ultimi vicari di Cristo e di coloro che li circondavano: Roma era diventata un luogo di perdizione e i lanzichenecchi non avevano fatto altro che compiere la volontà di Dio.

Nel frattempo in Europa erano cambiati decisamente gli scenari e l'Inghilterra ora appoggiava apertamente la Francia. In quegli anni, infatti, Enrico viii, zio acquisito di Carlo dopo aver sposato Caterina d'Aragona, era in cerca di sostenitori per la sua causa di divorzio. Non riuscendo ad avere un erede maschio dalla sua consorte più vecchia di lui, decise di rivolgere il suo interesse alla più giovane Anna Bolena. Il papa non voleva concedere questo divorzio e la situazione si stava facendo difficile, così Enrico decise di allearsi col suo storico nemico, il re di Francia, Francesco.

Dopo il sacco di Roma quindi la situazione era la seguente: la guerra in Italia proseguiva e gli obbiettivi principali continuavano a essere Milano e il regno di Napoli; i francesi potevano vantare l'appoggio dell'Inghilterra ma non quello del papa e di un vecchio e valido alleato quale il comandante Andrea Doria, passato dalla parte di Carlo.

Erano anni che l'imperatore voleva organizzare un viaggio per venire in Italia e finalmente, nonostante le guerre e i pericoli vari, nel 1528 ciò divenne una realtà. La partenza avvenne però solo nel 1529 e quando Carlo giunse in territorio italiano le sue truppe avevano già sconfitto quelle francesi. La Spagna era stata lasciata nelle fidate mani di Isabella che fu un'ottima reggente, come del resto un po' tutti i familiari di Carlo, e l'imperatore poté godersi il temporaneo trionfo.

Prima dell'arrivo in Italia Carlo aveva firmato due accordi di pace separati con il papa e con re Francesco. Con il Santo Padre però ci furono dei problemi: Carlo, che fino ad allora aveva dichiarato di voler raggiungere l'Italia solo per indire un concilio che riformasse la Chiesa e ponesse fine all'eresia luterana, decise di rinunciare a questo concilio. Era stato il papa a imporre questa clausola nell'accordo che però avrebbe restituito a Carlo tutti i diritti sul regno di Napoli messi in discussione dai francesi.

Il 5 agosto del 1529 a Cambrai fu firmato il secondo accordo, quello tra Carlo e re Francesco. Anche in questo caso l'imperatore decise di sorvolare su uno degli obbiettivi perseguiti per lungo tempo, pur di mettere la parola fine alla questione italiana. Egli, infatti, rinunciò al

possesso della Borgogna, che rimase ai francesi, e accettò una dichiarazione del re di Francia che pubblicamente ricusava ogni diritto della sua casata in Italia, Milano e Napoli incluse. L'accordo si concluse con il rilascio dei figli di re Francesco, che erano ancora nelle mani dell'imperatore dall'epoca della battaglia di Pavia, quando furono scelti come ostaggi per garantire la liberazione del padre, e con un matrimonio d'interesse tra il re di Francia e la sorella di Carlo, Eleonora.

Carlo a questo punto venne in Italia solo per discutere con il papa di alcune questioni molto importanti e per farsi incoronare; per il resto non poté fare altro e dovette ben presto recarsi nei territori del Sacro Romano Impero minacciati dagli ottomani.

Carlo giunse a Genova scortato dalle navi di Andrea Doria nell'agosto del 1529 e si spostò a Bologna alla fine dell'anno trattenendosi in città per circa quattro mesi. Durante quel periodo la città felsinea non fece solo da sfondo alle trattative tra papa e imperatore, ma fu scelta anche come sede per l'incoronazione ufficiale dell'imperatore avvenuta nel giorno del suo compleanno, il 24 febbraio del 1530 nella basilica di San Petronio. Carlo aveva esattamente trent'anni e, anche se avrebbe voluto visitare il martoriato regno di Napoli prima di lasciare l'Italia, dovette rinviare questo suo proposito e rientrare al più presto per indire una nuova dieta.

La Dieta di Augusta, svoltasi nel 1530, non andò esattamente come Carlo sperava, soprattutto se si considerano gli obbiettivi iniziali. L'imperatore aveva delle priorità ben precise: organizzare la difesa dell'impero minacciato dagli ottomani; far eleggere suo fratello Ferdinando re dei Romani (e quindi designarlo quale suo erede) e infine risolvere i problemi religiosi interni all'impero. Queste priorità furono di fatto ribaltate e la questione religiosa prese il sopravvento. Carlo voleva trovare una soluzione rapida per poter tornare a occuparsi tranquillamente di politica ma le sue speranze svanirono presto. Non potendo ricorrere a un concilio, egli tentò di trasformare la dieta in una specie di concilio ufficioso. Inizialmente si propose quale arbitro tra protestanti e cattolici. I primi, sperando in una nuova possibilità di successo presentarono alla dieta la loro confessione di fede, la cosiddetta *Confessio Augustana* redatta da Melantone. I cattolici però si rifiutarono di scendere a patti: loro erano i detentori della verità e non dovevano confrontarsi con nessuno, tantomeno con delle persone che non erano neanche d'accordo sulla linea religiosa da seguire. A questo punto Carlo, pressato dai cattolici, dovette passare da arbitro a campione della cristianità e così, piano piano, ogni possibilità di accordo fallì. La dieta si concluse con l'imposizione rivolta ai protestanti di rientrare nei ranghi ma di fatto nulla di tutto ciò avvenne. Carlo pensò bene di fare finta di niente: a parte chiedere

al papa per l'ennesima volta un concilio, che avrebbe risolto la questione riformando la Chiesa, tenendo però presente anche le richieste dei protestanti. L'imperatore si era espresso contro i protestanti ma di fatto non si accertò mai che le sue disposizioni venissero applicate e così tutto rimase come prima. I principi protestanti, molto più intraprendenti dei conservatori, decisero peraltro di riunirsi in una lega nel 1531 detta la Lega di Smalcalda.

La dieta però non fu un fallimento totale. L'elezione di Ferdinando a Re dei Romani, infatti, avvenne come da copione il 5 gennaio del 1531, anche se non fu unanime.

Restava in piedi la terza questione, quella relativa alla difesa contro gli ottomani. Anche in questo caso le cose non andarono troppo male. Proprio quando il turco Solimano stava per marciare su Vienna, l'esercito di Carlo riuscì a metterlo in fuga liberando i territori dell'impero da questo scomodo invasore.

Da quando i musulmani erano stati cacciati dalla Spagna questi non avevano mai smesso di essere un problema. I fronti caldi erano due: l'Europa dell'Est, dove i turchi premevano minacciando l'impero e il Mediterraneo, in cui imperversavano i corsari di Barbarossa. Solimano era stato sconfitto e quindi ora spettava a Ferdinando mantenere l'ordine sul confine orientale; i corsari erano invece un problema di Carlo.

Il corsaro Kheyr-ed-din Barbarossa, che da anni svolgeva questa onorata professione, era riuscito a prendere possesso di tutto il Nord Africa e così Carlo sperava di riuscire a portarlo dalla sua parte con un'abile azione diplomatica. Se fosse riuscito nell'intento avrebbe inflitto un duro colpo al sultano turco per il quale lavorava il corsaro e avrebbe ottenuto l'interruzione degli atti di pirateria ai danni dei suoi sudditi nel Mediterraneo. Due piccioni con una fava insomma e anche col minimo sforzo. Troppo bello per essere vero e, infatti, Barbarossa rifiutò ogni proposta di accordo e lo fece in modo eclatante, assassinando l'ambasciatore inviato da Carlo per parlamentare. Un atto di una barbarie inaudita. Carlo rispose organizzando una spedizione contro la città di Tunisi, roccaforte di Barbarossa. Si recò in prima persona sul campo di battaglia e nel 1535 riuscì a riportare una clamorosa vittoria, che però non fu completa dato che Barbarossa riuscì a darsela a gambe. Cosa da non sottovalutare perché continuò a dare filo da torcere all'imperatore. La presa di Tunisi fu dunque un bel risultato ma incompleto. Non si riuscì a consolidare il potere in Nord Africa e così la questione rimase aperta. Ciò non tolse che da quel momento Carlo fu considerato un grande condottiero e quando nel novembre del 1535 fece il suo ingresso a Napoli fu accolto trionfalmente.

Nel 1536 l'imperatore fece tappa a Roma dove conobbe il nuovo

pontefice, Paolo iii, al secolo Alessandro Farnese. Il papa inizialmente decise di tenersi fuori dalle beghe tra Carlo e Francesco. I due continuarono per altri due anni a farsi la guerra per poi concordare una pace che di fatto non cambiava molto le cose rispetto a quanto stabilito con la pace di Cambrai.

Il problema di Carlo era proprio quello di avere troppi fronti caldi. La Francia, gli ottomani, i protestanti, la politica dinastica: era decisamente troppo da controllare e infatti, dopo tanti anni di fatica, i frutti raccolti furono decisamente pochi. Dopo la vittoria di Tunisi Carlo si sentiva forte e così decise prima di attaccare Costantinopoli e poi Algeri. La prima impresa risale al 1538 ma in realtà non fu mai portata a termine e si ridusse a qualche scaramuccia tra la flotta del Barbarossa, sempre al servizio del sultano, e quella imperiale della quale faceva parte anche Andrea Doria. La questione si chiuse nel settembre di quello stesso anno con una bella sconfitta subita dalla flotta imperiale a Prevesa. Dell'impresa di Algeri parleremo tra un po'. Diciamo che dopo Prevesa Carlo mise da parte temporaneamente il problema turco perché dovette occuparsi ancora della questione luterana che divideva l'impero al suo interno e lo rendeva troppo debole per poter affrontare un nemico come il sultano. Se Carlo non si fosse riconciliato con i sovrani protestanti o filoprotestanti non sarebbe mai riuscito ad avere forze sufficienti per combattere i turchi e quindi si decise a indire un'altra dieta, quella di Ratisbona del 1541. Si doveva trovare un accordo a prescindere da quel benedetto concilio che anche il nuovo papa tardava a convocare, così Carlo tentò di riunire i rappresentanti dei due schieramenti e di metterli in condizione di confrontarsi. Ci fu chi fin dal principio si rifiutò di accettare quanto veniva deciso a Ratisbona se non vi fosse stato un concilio a convalidare il tutto, ma in molti accolsero con piacere l'atteggiamento positivo di Carlo. Sembrava che si fosse quasi riusciti a risolvere la cosa quando alcuni rappresentanti più rigidi, sia dalla parte dei cattolici, sia da quella dei protestanti, fecero saltare tutti gli accordi. Carlo da parte sua aveva bisogno dell'appoggio dei principi protestanti e così decise di tenere un piede in due scarpe. Avrebbe continuato a essere il difensore della cristianità ma non avrebbe rinunciato a fare delle concessioni importanti ai protestanti per tenerseli buoni. Fu così che poté organizzare un'altra spedizione contro i turchi, questa volta però di nuovo in Nord Africa. L'obbiettivo era Algeri.

Ci doveva essere un motivo se in genere le guerre si combattevano d'estate, soprattutto se c'era di mezzo la flotta: Carlo dovette imparare a sue spese questa importante lezione. Partito alla volta di Algeri a fine ottobre fu intralciato in ogni modo da continue tempeste che non riuscirono a impedirgli lo sbarco ma lo misero talmente in difficoltà

da dover abbandonare il campo e ritirarsi prima ancora di combattere. La vittoria di Tunisi a questo punto era stata vana e Barbarossa e i suoi ricominciarono a imperversare nel Mediterraneo come qualche anno prima.

Come al solito, chiusa anche se solo temporaneamente e in malo modo una questione, se ne apriva una nuova. La Francia, approfittando dell'assenza di Carlo, aveva attaccato i Paesi Bassi e il regno di Navarra e l'imperatore dovette intervenire. Siamo nel 1542 e proprio in quell'anno gli stessi turchi si affacciarono anche loro alle porte dell'impero. Carlo aveva bisogno di fondi e di sostegno e così nel 1543 stipulò un accordo segreto con Enrico viii e nel 1544 presenziò alla Dieta di Spira nella speranza di raccogliere consensi e fondi per contrastare sia i turchi che i francesi. L'imperatore riuscì a ottenere ciò di cui aveva bisogno ma solo abbandonando il suo ruolo di difensore della fede cristiana. A re Enrico, infatti, dovette promettere di accettarlo in quanto capo della Chiesa anglicana e ai protestanti del Sacro Romano Impero dovette fare non poche concessioni inimicandosi molti conservatori e lo stesso papa.

Carlo aveva in mente di portare la guerra in territorio francese e ci riuscì anche se il suo obbiettivo, Parigi, non fu mai raggiunto. All'arrivo dell'esercito imperiale re Francesco si ritirò lasciando la difesa della nazione alle roccaforti sparse un po' dappertutto. Carlo dovette rendersi ben presto conto di non avere né mezzi né tempo per una guerra d'assedio e così, dopo qualche tentennamento, diede inizio alle trattative per una pace.

Il 1544 fu un anno decisivo per l'imperatore perché finalmente, dopo tanto penare, il papa decise di indire un concilio, di cui purtroppo Carlo non vedrà mai la fine. Stiamo parlando del famosissimo Concilio di Trento indetto da papa Paolo iii, iniziato ufficialmente nel dicembre del 1545 e chiuso solo nel 1563. Effettivamente ci voleva tempo per riformare la Chiesa e a questo bisognò aggiungere diversi ritardi causati da fattori esterni. Il concilio fu comunque una vana speranza perché, indetto troppo tardi, non riuscì mai a sanare la rottura tra cattolici e protestanti come invece si era sperato. In realtà si era capito già in partenza come sarebbero andate a finire le cose per due motivi sostanziali: prima di tutto il papa voleva perdere tempo a parlare di teologia mentre Carlo voleva si discutesse di questioni pratiche che separavano le due correnti religiose; secondo, proprio mentre indiceva il concilio, il papa proponeva all'imperatore di dichiarare guerra ai protestanti. Si partiva decisamente col piede sbagliato.

Carlo in un primo momento accettò di muovere guerra ai ribelli ma poi tergiversò fino al 1546 quando effettivamente ebbe inizio il conflitto. L'imperatore era in inferiorità numerica ma alla fine riuscì comunque ad avere la meglio, anche grazie alla rapidità con cui si

mosse presso Mühlberg dove riportò una vittoria schiacciante nel 1547, costringendo i principi della Lega di Smalcalda alla resa. In quello stesso anno Carlo riuscì a raggiungere anche Wittenberg, la città adottiva di Lutero e dalla quale questi aveva fatto tremare la Chiesa di Roma dalle fondamenta. Secondo una leggenda l'imperatore sarebbe andato a vedere la tomba di Lutero, morto nel 1546, e quando alcuni dei suoi gli proposero di disseppellire il cadavere e bruciarlo come si faceva con gli eretici, Carlo, in tutta la sua magnanimità avrebbe detto di no. Non c'era bisogno che gli uomini lo condannassero, di certo ci aveva già pensato Dio nell'aldilà.

Carlo era al culmine del successo ma purtroppo è proprio raggiunta la cima che comincia la ripida discesa. I problemi che lo avevano afflitto fino ad allora persistevano e si acuirono. La salute era pessima a causa della gotta; la successione non era sicura perché il fratello Ferdinando continuava a creare non pochi problemi in merito; gli ottomani, con i quali nel 1547 era stata stabilita una tregua si rimisero all'opera e ricominciarono con le azioni di pirateria guidate dal corsaro Dragut, degno allievo di Barbarossa; la Francia, con il nuovo re Enrico ii, erede di Francesco, era tornata alla carica; i principi dell'impero fremevano. Carlo doveva essere esausto e lo dimostrò proprio l'impegno che profuse nello stabilire una successione sicura. Sembrava proprio che stesse per cedere il testimone ed effettivamente è ciò che avvenne di lì a poco. I suoi nemici si unirono nel tentativo di farlo crollare, infliggendogli una cocente sconfitta a Metz nel 1552. L'esercito imperiale aveva tentato di far capitolare la fortezza della città ma dopo un lungo assedio era stato costretto a ritirarsi con somma umiliazione.

Carlo a questo punto cominciò a pensare di abdicare ma la decisione ufficiale fu presa solo nel 1556, un anno dopo la Dieta di Augusta durante la quale, in sua assenza, il fratello Ferdinando e gli altri principi si accordarono per il principio del *cuius regio eius religio*. La questione religiosa era chiusa. Ogni principe poteva scegliere il proprio credo e i suoi sudditi potevano decidere se accoglierlo o trasferirsi in un altro Stato in cui era stata scelta la religione da loro professata. Era chiaro che il Concilio di Trento, peraltro ancora in alto mare, non avrebbe portato a nessuna soluzione decisiva quindi questo era l'unico sistema per risolvere il problema.

Molto probabilmente Carlo attese fino al 1556 anche per un altro motivo: sua madre, ovvero l'ufficiale detentrice della corona di Castiglia sopravvisse fino al 1555. Di fatto Carlo si dimise poco dopo essere diventato ufficialmente re di Castiglia, quando cioè poteva lasciare effettivamente al suo erede anche questo regno.

Chiusa la Dieta di Augusta Carlo ufficializzò il suo desiderio di "andare in pensione". Voleva ritirarsi, nel senso letterale della parola,

ma doveva sistemare delle cose prima di poterlo fare.
Chi doveva succedergli? Era una questione che non era mai stata risolta e così andavano chiariti alcuni punti. Quando la cerimonia di abdicazione ebbe luogo a Bruxelles, Filippo, l'erede maschio di Carlo, ricevette dal padre i Paesi Bassi, la Castiglia, l'Aragona, la Sicilia e il cosiddetto Nuovo Mondo. Per quanto riguardava l'impero però, come abbiamo già detto, l'ereditarietà non esisteva e Carlo era il primo imperatore a cedere lo scettro prima di morire per cui nessuno sapeva come sbrogliare la situazione. Di fatto Ferdinando, essendo re dei Romani, era il candidato ufficiale alla successione: bisognava solo convalidare il tutto con l'elezione a imperatore, un affare più semplice a dirsi che a farsi. La cosa andò talmente per le lunghe che di fatto la sua elezione avvenne solo a due anni dall'abdicazione, nel 1558.
Risolta la questione successione, Carlo nel settembre del 1556 si mise in viaggio alla volta del monastero di San Geronimo di Yuste in Estremadura e concluse qui la sua vita tormentato dalla gotta. Inizialmente visse in un villaggio nelle vicinanze del monastero ma poi si trasferì in una villa costruita appositamente vicino alla chiesa del monastero, accompagnato da cinquanta persone del suo seguito tra cui il suo medico, che non riuscì mai a impedirgli di mangiare e bere come voleva limitando i danni della malattia. Questa lo costrinse spesso a letto tanto che si fece in modo che da una delle sue camere fosse visibile l'altare della chiesa in modo da poter assistere alle varie messe svolte durante la giornata senza muoversi da casa. Un po' come si faceva per le monache di clausura ammalate. Nessuno riuscì mai a capire come mai Carlo si fosse ritirato in un posto così isolato, tanto che il suo seguito si lamentò spesso di questa forzato esilio che li vide coinvolti. Di certo si sa che Carlo aveva pensato più volte nella sua vita di ritirarsi ma non l'aveva fatto sino a quel momento perché non aveva potuto. Solo quando le circostanze glielo permisero abbandonò tutti. In realtà l'isolamento in cui visse fu relativo perché le sorelle Eleonora e Maria stettero con lui per qualche tempo e molti delegati dei figli vennero spesso a consultarlo per questioni politiche.
Carlo morì il 21 settembre del 1558 dopo aver patito molto a causa della malattia. La sua testardaggine e il non voler seguire le diete prescritte lo portarono anche in una specie di coma per diverse ore del giorno e in diverse circostanze. Pare però che negli ultimi istanti della sua vita fosse lucido e avesse chiesto di essere sepolto con la moglie sotto l'altare della chiesa di San Geronimo. Dopo qualche tempo però il suo corpo e quello di Isabella furono portati dal figlio presso l'Escorial, insieme alle salme degli altri familiari.
Fondamentalmente Carlo inseguì un grande sogno, quello di creare una monarchia universale. Purtroppo questa chimera era e rimase tale per le forti opposizioni con cui dovette fare i conti. Il problema

principale era mettere insieme e unire regni e popoli molto diversi tra loro e fino ad allora indipendenti: gli elettori del sacro romano impero, le *cortes* spagnole, la casata degli Asburgo. Basta portare un solo esempio per comprendere come sarebbe stato impossibile per Carlo realizzare il suo sogno. Egli aveva, una volta divenuto imperatore, firmato un accordo con i grandi elettori dell'impero nel quale prometteva di non istituire mai nell'impero una monarchia ereditaria e di continuare con il sistema dell'elezione. Anche solo questo dettaglio era sufficiente a garantire il fallimento del suo piano. Oltre a tutto questo bisogna aggiungere che i sudditi di Carlo, quelli di tutta Europa, non esitavano a rimproverare il loro re/imperatore per le continue assenze. Non era mai troppo spesso da nessuna parte e così tutti erano scontenti. L'imperatore avrebbe dovuto riunirli tutti e soprattutto avrebbe dovuto diventare il simbolo della difesa della cristianità e neanche quello gli riuscì di fatto. L'abdicazione di Carlo fu in sostanza una resa dopo un lungo combattimento.

Caterina de' Medici. Madre più che regina

Caterina nacque a Firenze il 13 aprile del 1519 da Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, e Maddalena d'Auvergne. Una principessa francese e il nipote di Lorenzo de' Medici erano una coppia perfetta dalla quale nascere, se non fosse che i due morirono poco dopo il parto, molto probabilmente a causa delle conseguenze della sifilide che Lorenzo dovette trasmettere a Maddalena. E così Caterina si ritrovò orfana.

Era stato il re di Francia Francesco i a procurare una consorte di alto livello al giovane Lorenzo, lo stesso sovrano che sceglierà poi Caterina come sposa per suo figlio Enrico. Ma andiamo per gradi.

Caterina rimase orfana praticamente subito dopo la nascita e venne affidata dal capo della famiglia Medici, all'epoca Giovanni nonché papa Leone x, alle cure delle donne di casa. La prima a prendere in carico la piccola Caterina ancora in fasce fu la nonna, Alfonsina Orsini, poi subentrarono le zie. La bambina fu educata con la massima attenzione; del resto era l'ultima rappresentante legittima della famiglia e avrebbe dovuto essere usata per il classico matrimonio d'interesse, anche se all'epoca nessuno avrebbe mai osato puntare al trono di Francia. Caterina passò così i suoi primi due anni di vita a Roma, all'ombra del papa, ma ritornerà nella città natale alla morte di questi, insieme a suo zio Giulio de'Medici. La bambina rimase a Firenze anche quando Giulio, divenuto papa nel 1523 col nome di Clemente vii, dovette fare ritorno nella Città Santa. Tutto sembrò procedere tranquillamente fino al 1527, anno del famoso sacco di

Roma, quando il pontefice fu preso prigioniero e la città di Firenze ne approfittò per ribellarsi alla grandiosa famiglia di banchieri che da tempo la governava. Caterina fu presa in ostaggio e messa nelle mani delle suore del convento di Santa Lucia ma a salvarla giunse la peste. Come, direte voi, la peste? Ebbene sì. A causa di un'epidemia, infatti, Caterina fu spostata e finì nel convento delle Murate, lontano dalla zona più a rischio, dove si trovava anche la tomba di Caterina Sforza. Se le monache di Santa Lucia erano state come delle carceriere, quelle delle Murate furono delle amorevoli madri. La coccolarono, la viziarono ma soprattutto la introdussero ai piaceri della buona tavola che Caterina continuò a gradire anche quando si trasferì in Francia. Amava molto i dolci e la sua passione per la buona cucina finì per renderla quasi obesa col passare del tempo.

Finita la prigionia nel 1530, quando i Medici ripresero possesso di Firenze, Caterina tornò a Roma a casa della zia dove, a detta di alcuni, avrebbe dato inizio a una relazione con il cugino Ippolito.

È strano notare che Caterina e il suo futuro marito furono imprigionati, anche se in condizioni molto diverse, quasi nello stesso periodo. Il futuro Enrico ii, infatti, era stato mandato con il fratello a Madrid come ostaggio in cambio della libertà del padre e lì rimase fino al 1530 quando fu liberato. La prigionia di Enrico fu decisamente più dura di quella di Caterina e questo influì notevolmente sul carattere già malinconico del ragazzo. Appena ritornato a casa, Enrico incontrò la donna con cui Caterina dovette contenderselo, Diana di Poitiers. Moglie del gran siniscalco di Francia, costei era una donna statuaria, in tutti i sensi. Bella come una statua ma anche fredda come il marmo. Nonostante ciò era riuscita a dare a Enrico l'affetto di cui aveva bisogno al suo ritorno da Madrid e da madre amorevole, alla morte del marito ovviamente, divenne poi l'amante del giovane delfino. Dico ovviamente perché Diana non era donna da far sparlare di sé e soprattutto suo marito era un tipo pericoloso per cui meglio essere cauti, anche se l'amante di turno era il figlio del re. Del resto poi, all'epoca di questo incontro Enrico era ancora un adolescente. Solo quando compirà diciannove anni, e Diana ben trentanove, diventeranno amanti a tutti gli effetti.

Sempre nel 1530 giunse in Italia il messaggero del re di Francia con la proposta di matrimonio che avrebbe cambiato la vita di Caterina. Francesco i la voleva come moglie del suo secondo maschio, Enrico appunto. La proposta sembrò incomprensibile ai francesi. Caterina, per quanto potesse vantarsi del titolo di duchessa di Urbino, era l'erede di una famiglia di banchieri e quindi non poteva aspirare a un matrimonio di quel calibro. Francesco però non volle saperne di cambiare idea e confermò la proposta fatta al papa. Ci vollero tre anni per concludere l'accordo, questo perché il papa nel frattempo trattava

anche con l'imperatore per far sposare il suo figlio illegittimo, Alessandro il Moro, con la figlia illegittima di Carlo, Margherita d'Austria. Dovendo barcamenarsi tra due acerrimi nemici il pontefice impiegò qualche tempo a concludere ma alla fine ne uscì vincitore. Da degno erede di banchieri era riuscito a mettere a segno ben due affari di grossa portata e con due personaggi inconciliabili tra loro. Un colpo da maestro.

Nel 1533 finalmente Caterina partì per la Francia per non fare mai più ritorno in Italia. Il matrimonio di Caterina ed Enrico avrebbe potuto essere felice, considerando che la sposa era innamoratissima dello sposo: il problema è che in genere le danze a tre non funzionano. Tra lei e suo marito, infatti, era onnipresente la bellissima Diana che sembrava non voler cedere al passare del tempo pur essendo lei vent'anni più vecchia di Enrico. Questo *ménage à trois*, anche se non diede a Caterina la felicità sperata, in qualche modo funzionò. Caterina accettò la rivale con la consapevolezza di non poter fare altro se non attendere giorni migliori e Diana, a differenza di Anna Bolena, seppe comprendere quale fosse il suo posto e manovrò Enrico pur non acquisendo mai una posizione ufficiale se non quella di favorita.

Enrico dal canto suo non aveva occhi che per lei e anche in pubblico appariva ben chiaro chi fosse la sua donna. Detto ciò Caterina seppe imparare tutto quello che c'era da imparare sulla politica osservando sia suo suocero che Diana e mise a frutto quelle lezioni quando morì suo marito e divenne regina madre di Francia.

Caterina poteva e doveva puntare sull'ufficialità della sua posizione perché per il resto non era né affascinante né francese, il che la metteva decisamente in una posizione scomoda. Se a questo aggiungiamo che il suo matrimonio fu sterile per ben dieci anni, possiamo capire le difficoltà che dovette affrontare. In molti avrebbero voluto che Enrico la ripudiasse, ma re Francesco la difese a oltranza raccogliendo i frutti di questa sua fedeltà.

La mancanza di figli inizialmente fu attribuita a un difetto congenito di Enrico: l'ipospadia. In sostanza chi soffre di tale disturbo risulta avere il foro di uscita dell'uretra collocato non nella parte terminale del pene ma in un altro punto dello stesso. Questa malformazione può comportare una curvatura dell'organo genitale, la cui gravità dipende dalla collocazione del foro dell'uretra. Enrico dovette soffrire di un'ipospadia lieve ma abbastanza evidente se è vero che si sapesse che il suo pene non fosse perfettamente diritto. Alcuni credevano che questa malformazione gli impedisse di avere figli ma nel 1537, mentre si trovava in Italia per conquistare Milano, riuscì a procreare una figlia. A questo punto Caterina fu considerata la responsabile effettiva dei problemi della coppia e quindi dovette subire ulteriori umiliazioni. La verità è che Enrico e Caterina erano proprio male assortiti. Lei,

infatti, dopo aver consultato astrologi vari, come era solita fare per ogni cosa, finalmente si decise a ricorrere a un medico degno di questo nome che le diagnosticò a sua volta una malformazione genetica all'apparato genitale: questa, combinata con quella del marito, non permetteva la procreazione. Come risolvere dunque? Le fu consigliato di assumere posizioni particolari durante l'atto sessuale. Una diagnosi con terapia strampalata direte voi. Eppure quando diedero inizio alla "cura", i due coniugi non ebbero più problemi e in undici anni vennero ben dieci figli. Il tutto in barba agli astrologi precedentemente consultati!

Nel 1536 il fratello maggiore di Enrico, Francesco, era morto lasciando a lui il titolo di erede al trono, ma il primo figlio di Enrico e Caterina venne solo nel 1544. Re Francesco doveva apprezzarla davvero tanto per averla voluta ancora come nuora, e quindi regina di Francia, pur sapendo che essendo sterile (almeno sino a quel momento) avrebbe potuto creare problemi per la successione. Ovviamente al suo primogenito Caterina non poté dare altro nome che Francesco. Gli altri pargoli, come abbiamo detto, vennero a breve distanza uno dall'altro: Elisabetta, Claudia, Luigi, Carlo, Enrico, Margherita, Ercole, Giovanna e Vittoria. Luigi morì che aveva solo pochi mesi e le ultime due, gemelle, morirono una poco dopo la nascita e l'altra mentre era ancora nel ventre materno, tanto che dovette essere asportata in maniera alquanto brutale.

Caterina era decisamente una donna tosta: il suo unico problema fu che si comportò molto più da madre che non da regina. Amante della pace e della tolleranza avrebbe potuto dare molto di più alla Francia se non avesse protetto troppo i suoi figli, anzi se li avesse protetti meglio da loro stessi.

Il 31 marzo del 1547 Francesco i morì e suo figlio Enrico diventò re. Caterina era quindi regina. Più di nome che di fatto dato che Diana di Poitiers era viva e vegeta e più potente che mai. Durante il regno di Enrico la donna accumulò immense ricchezze. Si dimostrò sempre imperturbabile, il che non doveva riuscirle troppo difficile essendo lei la dominatrice nel trio che la coinvolgeva col re e la regina. Era facile essere impeccabile nel ruolo di dominatore; il difficile fu per Caterina mantenere dignità nel ruolo di sottomessa. Quando penso alla situazione di Caterina durante gli anni del suo matrimonio mi torna alla mente un aforisma: «Siediti lungo la riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico». Fu esattamente quello che fece la regina di Francia. Attese che venisse il suo momento e alla fine ebbe il suo premio: il trono di Francia.

Enrico, ovviamente, odiò come suo padre l'imperatore, con il quale aveva un conto in sospeso risalente all'epoca della sua prigionia a Madrid. Morto Carlo v, il nuovo nemico della Francia divenne suo

figlio Filippo ii col quale, soprattutto Caterina, dovette confrontarsi per tutta la vita.

Francia e Spagna combattevano sempre per il possesso dell'Italia ma già dalla fine del regno di Francesco erano subentrate anche questioni religiose che degenerarono col passare del tempo.

Mentre tutti i letterati dell'epoca chiedevano una Riforma della Chiesa e lo stesso facevano anche diversi rappresentanti del clero, alcuni con una certa veemenza, la Chiesa restava impassibile e così i riformisti ebbero modo di diffondere le loro idee un po' dovunque tranne che in Spagna. Se nell'impero avevano fatto capolino i luterani, in Francia si stava diffondendo il calvinismo e questo Filippo non poteva permetterlo. Né Enrico, né Caterina però furono disposti a lasciargli campo libero, tantomeno a permettere l'introduzione della Santa Inquisizione in territorio francese.

Di fatto, almeno sul campo di battaglia, la vittoria fu decisamente a favore di Filippo, il quale, dopo molte vittorie, riuscì a imporre alla Francia la famosa pace di Cateau-Cambrésis, siglata nell'aprile del 1559. L'Italia era ormai in mani spagnole e il sogno dei sovrani di Francia, da Carlo viii in poi, era definitivamente infranto. La pace fu suggellata da un matrimonio tra la figlia di Enrico, Elisabetta, e il re di Spagna.

Questo fu l'ultimo atto di Enrico come sovrano. Durante i festeggiamenti in onore delle reali nozze, infatti, decise di partecipare ai tornei che si svolgevano in queste occasioni e fu colpito a morte. Il suo avversario era il capo della guardia scozzese, Gabriel de Montgomery, il quale aveva più volte chiesto di essere liberato dall'onere di confrontarsi col sovrano ma fu praticamente costretto a gareggiare. Al momento dello scontro la lancia di Montgomery si ruppe e finì nell'occhio del sovrano prima e poi nel cervello. I medici fecero di tutto per salvarlo ma fu impossibile. Tra costoro vi furono Ambroise Paré e Andrea Vesalio i quali fecero anche l'autopsia in seguito al decesso. Furono loro a constatare che le schegge della lancia erano sparse nell'occhio, mentre un ematoma premeva sul cervello ormai ridotto in condizioni pessime. Morto il sovrano saliva al trono il figlio Francesco ii. Caterina perdeva il titolo di regina per acquisire quello di regina madre e tutrice del re, ma di fatto cominciava a comandare solo ora.

Era giunto il momento di veder passare il cadavere del nemico. Per fortuna di Diana, Caterina non aveva alcuna voglia di macchiarsi le mani del suo sangue e così si limitò a farle capire che non era più gradita a corte.

Francesco ii, quindicenne all'epoca dell'ascesa al trono, aveva sposato Maria Stuart, la cugina scozzese di Elisabetta d'Inghilterra che come vedremo, non fece una bella fine. Maria era la regina di Francia

ma solo nella forma, perché nella sostanza era Caterina a occuparsi di tutto, nonostante il figlio, considerata l'età, avrebbe potuto governare anche da solo, sostenuto dai suoi consiglieri. Il ragazzo però non era una cima e non godeva neanche di buona salute. Quindi tutto passava nelle mani di sua madre e dei membri della famiglia Guisa, che avevano cominciato la scalata ai tempi di Enrico ed erano ancora sulla cresta dell'onda.

Non passarono che pochi mesi dalla morte di Enrico che già c'era chi complottava contro i nuovi sovrani. Jean Godefroy du Barry, signore de La Renaudie, insieme ad altri riformisti voleva sequestrare il re e per fare questo chiese aiuto agli inglesi. La notizia trapelò e giunse alle orecchie di Caterina che alzò il livello di allarme. La corte fu spostata ad Amboise e fu qui che le truppe di du Barry scoprirono che i loro nemici erano al corrente dei loro piani. I riformisti dovettero darsi alla fuga ma il loro capo fu catturato e giustiziato. Caterina non aveva niente contro i riformati ma se questi si mettevano a ordire colpi di Stato diventava un problema. Far capire ai più che du Barry era stato giustiziato perché ribelle e non perché eretico fu difficile.

Caterina tentò per tutta la sua vita di far coesistere cattolici e riformati, un po' come avvenne nell'Inghilterra di Elisabetta ma forse proprio la sua incapacità di comprendere chi era profondamente credente, cattolico o riformato che fosse, non le permetteva di decidere con lucidità. Molto più moderna dei suoi contemporanei Caterina davvero non riusciva a capire come ci si potesse ammazzare per questioni religiose. Come faceva la gente a non capire che quelli che lei puniva erano solo dei ribelli e come tali considerati?

Francesco regnò per appena un anno. Nel dicembre del 1560, infatti, dopo essere scampato al sequestro, morì. A questo punto se ci fossero stati eredi maschi la nuova regina madre di Francia sarebbe stata Maria Stuart e suo figlio sarebbe stato re. Ma di figli non ce n'erano e quindi tutto passava al fratello minore di Francesco, Carlo, asceso al trono come Carlo ix, mentre Maria Stuart dovette tornarsene buona buona in Scozia.

Caterina in tutto ciò che fine fece? Di fatto non le sarebbe spettato più alcun titolo perché quello di reggente le era stato concesso dal marito per il primo figlio. Sarebbe in teoria dovuto subentrare il parente maschio più stretto ma Caterina comprò il suo appoggio affidandogli il titolo di luogotenente generale e così rimase signora indiscussa di Francia.

Il problema religioso restava invariato. Il clima era rovente e Caterina tentò di placare gli animi ma inutilmente. Il problema di questa regina, come detto, erano i figli. I suoi intenti erano simili a quelli di Elisabetta d'Inghilterra ma lei non doveva barcamenarsi tra il popolo e degli eredi inetti. L'altalena che questi fecero tra calvinismo

e cattolicesimo alla lunga finì per renderli poco credibili e quindi poco influenti.

Nel 1562 Caterina dovette vedersela anche con i membri del Parlamento francese che non sembravano voler collaborare per dirimere la questione religiosa. La regina, infatti, aveva fatto stilare un documento, noto come editto di Tolleranza, che riconosceva agli ugonotti (i riformisti francesi) la possibilità di professare il loro culto con qualche limitazione. Tuttavia il Parlamento provò a rifiutare la sua approvazione e così Caterina dovette costringerli a farlo.

Se Elisabetta si era professata luterana ma disponibile alla tolleranza verso i cattolici, dando una linea ben precisa alla sua politica, Caterina non prese mai posizione. Era cattolica perché era stata educata in Vaticano ma di fatto non aveva alcuna fede. Questo veniva avvertito dai suoi sudditi che finirono tutti per esserle ostili. I cattolici dicevano che lei era troppo disponibile con gli ugonotti mentre questi ultimi vedevano le concessioni reali come briciole e quindi non se ne venne mai a capo. Oltretutto, per questioni politiche, Caterina dovette barcamenarsi anche tra i principi riformati dell'impero e il cattolicissimo Filippo, il che le complicò non poco la vita. Il suo voler risolvere sempre tutto parlamentando l'avrebbe resa debole agli occhi dei suoi avversari; avrebbe fatto meglio, in alcune circostanze, a essere più incisiva.

Gli scontri più violenti avvennero con gli ugonotti per il semplice fatto che questi volevano minare l'autorità dei Valois e quindi Caterina di fatto non combatté loro in quanto riformisti ma in quanto ribelli. L'esercito protestante in Francia era guidato da due personaggi di spicco, Luigi di Borbone, principe di Condé, e Gaspard de Coligny. Questi due uomini crearono moltissimi problemi a Caterina, tanto più per il fatto di essere abili militari, poco propensi a parlamentare. I due inoltre potevano contare sull'appoggio degli altri protestanti d'Europa, soprattutto gli inglesi di Elisabetta.

La Francia insomma divenne una questione di principio per tutti. Caterina voleva difenderla, Filippo non voleva che cadesse in mani inglesi e gli inglesi volevano occuparla. Ciò minò l'unita della nazione: molte città nodali finirono nelle mani degli ugonotti e tra queste la più importante era La Rochelle. Gli ugonotti puntavano alle città portuali soprattutto per permettere ai loro alleati stranieri lo sbarco ed era questo che spaventava di più Caterina.

La cosa più difficile quando si analizza il "regno" di Caterina è tenere il passo con i continui cambi di alleanze che resero davvero confusa la situazione. Pensate che l'uomo chiave dell'esercito di Caterina, il duca Francesco di Guisa, fu assassinato da Gaspard de Coligny e questo, pur essendo nemico dei Valois e mandante di un omicidio, alla fine si ritrovò a essere uno dei consiglieri più fidati di Carlo ix, almeno per

un certo periodo di tempo.

Nel 1564 Caterina decise di intraprendere un viaggio che avrebbe toccato tutte le province del regno e avrebbe permesso al figlio di conoscere e farsi conoscere dai sudditi. Le tappe furono tante, in tutto la corte impiegò due anni per tornare all'ovile, ma tra queste ve ne fu una un po' particolare. Caterina, che come abbiamo detto dipendeva dai suoi astrologi e da coloro che erano in grado di prevederle il futuro, volle fermarsi nella città di Salon per rivedere il più famoso astrologo di tutti i tempi, Nostradamus. Questi tempo addietro aveva predetto il futuro a Caterina e lei voleva una conferma di quel vaticinio, che purtroppo ebbe. Pare che l'astrologo, il quale in realtà di professione faceva il medico, le avesse detto che un giorno il figlio Enrico sarebbe salito al trono ma che sarebbe morto senza eredi; per cui tutto sarebbe passato nelle mani del figlio della sua più acerrima nemica, Giovanna d'Albret. Il ragazzo era Enrico di Navarra ed era il nipote di Margherita, la sorella di Francesco i.

Durante il viaggio, Caterina aveva anche siglato un accordo a Troyes con Elisabetta d'Inghilterra la quale rinunciò ufficialmente al possesso di Calais. Dopo questo successo Caterina pensò di poter convincere ancora una volta la regina d'Inghilterra a fare il suo volere e così da allora in poi non smise mai di proporle i suoi figli, tutti decisamente troppo giovani, come possibili consorti.

Caterina era troppo indulgente con i suoi figli, o meglio lo era con tutti quelli sopravvissuti tranne che con Margherita, che proprio per questo finì per odiarla e combatterla. Margherita, meglio conosciuta come la regina Margot, fu anche protagonista di un romanzo di Dumas. Donna molto sensuale e astuta fu molto amata, in maniera poco ortodossa direi, dai suoi fratelli che riuscì a manipolare a suo piacimento in molte circostanze. Sarebbe diventata regina alla morte di suo fratello Enrico, perché sua madre a un certo punto decise, sapendo grazie a Nostradamus – o forse per semplice intuito femminile – che Enrico di Navarra sarebbe diventato re, di sposarla a quest'uomo, condannandola a un matrimonio infelice cui la donna non si rassegnò mai.

I figli di Caterina sopravvissuti fino a quel momento e presenti a Parigi erano quattro: Carlo, il re; Enrico, eletto luogotenente del regno a sedici anni e preferito di sua madre; Francesco, che in origine si chiamava Ercole ma essendo un nano fu poi graziato con un cambio di nome e Margherita. Elisabetta e Claudia erano fuori dalla sua custodia essendo lontane da casa. I quattro non furono mai uniti, anzi, si fecero la guerra a oltranza afflitti da una gelosia cronica. Carlo era crudele; Enrico molto, troppo stravagante; Francesco soffriva di crisi di inferiorità e quindi era sempre alla ricerca della rivincita; Margherita era considerata dalla madre una poco di buono. Davvero un bel poker

d'assi.

Considerando la posizione ostile assunta dagli ugonotti nei confronti della corona, alla fine Caterina si decise ad allontanarli dal regno. L'editto però non fu rispettato e i riformisti continuarono a farle la guerra abbandonandosi ad atti di immane crudeltà seguiti dalle rappresaglie dei cattolici. Fu il caos, dunque.

L'esercito imperiale guidato dal figlio di Caterina, Enrico, e quello degli ugonotti, guidato da Coligny, si scontrarono a Jarnac dove Enrico, grazie all'aiuto di militari ben più esperti di lui, riportò una notevole vittoria. Il successo purtroppo non fu decisivo e non risolse assolutamente il problema religioso, perché molti dei capi ugonotti erano ancora in buona salute e operativi. Le vittorie di Enrico e i suoi furono mandate in fumo dalla smania di re Carlo di dimostrarsi più abile del fratello, il che costrinse, dato il pessimo risultato, Caterina a parlamentare col nemico. Ecco uno dei tanti casi in cui fu troppo indulgente con i figli.

Solo con Margherita la dolcezza, come anticipato, mancava. Forse perché era l'unica a tenerle testa e a non adorarla come lei avrebbe desiderato. Mentre Caterina trattava per farla sposare a Enrico di Navarra lei iniziò una relazione con il figlio di Francesco di Guisa, Enrico (ci sono decisamente troppi Enrico nella vita di Caterina). Una notte la ragazza riuscì a far fuggire l'amante prima che i suoi parenti lo scoprissero ma ormai la relazione era nota. Caterina addirittura picchiò la figlia riempiendola di lividi quando scoprì la tresca e poi pretese che Enrico di Guisa prendesse moglie per evitare che il matrimonio della figlia con Enrico di Navarra saltasse. Nonostante questo inizio turbolento, Enrico di Guisa fu uno degli uomini di punta dell'esercito cattolico ma, pur essendo un sostenitore dei Valois, come vedremo creò loro parecchi grattacapi.

La smania di Carlo di superare Enrico, il figlio prediletto di Caterina, lo fece avvicinare a Coligny. Questi approfittò ovviamente dell'ascendente che aveva sul ragazzo e lo mise in rotta di collisione con sua madre, il cui potere si basava fondamentalmente sulla sua capacità di influenzare le azioni del figlio.

Intanto, il 18 agosto del 1572 Caterina coronava uno dei suoi sogni: unire la figlia a Enrico di Navarra. Questi, che poi divenne re di Francia, fu sposato con Margherita per circa ventisette anni senza avere con lei neanche un erede. Le nozze furono dichiarate nulle nel 1599 quando la coppia ormai ne aveva passate di tutti i colori. Enrico fu molto più simile a Caterina di quanto non lo fosse la sua stessa figlia. Come la sovrana, lui cercava la pace e per questo si convertì per ben dieci volte, cinque al calvinismo e cinque al cattolicesimo. Tuttavia in alcune circostanze non disdegnò la guerra quando questa fu necessaria. Concluse la sua vita da cattolico: questo era il prezzo

della corona di Francia e lui lo capì tanto da pronunciare la famosa frase «Parigi val bene una messa».

Mentre si svolgevano i preparativi per le nozze, Caterina si occupava anche di organizzare un omicidio, quello di Coligny. La regina, per evitare di comparire come mandante, chiamò in causa Enrico di Guisa, il già citato figlio di Francesco, che aveva un conto in sospeso con Coligny, vale a dire l'assassinio del padre. Il sicario scelto da Enrico però mancò l'obbiettivo e così il re Carlo, fino ad allora all'oscuro dei piani della madre, scoprì tutto. Caterina fu tanto abile da convincerlo della pericolosità di Coligny per la loro famiglia, mostrandogli le prove di un complotto da lui ordito ai danni del re, che anche Carlo si fece coinvolgere in quella che ancora oggi è nota come strage di San Bartolomeo.

C'è chi attribuisce tutta la responsabilità della mattanza a Caterina, chi tenta di scagionarla dicendo che lei voleva solo la morte dei capi ugonotti e che tutte le altre morti furono inaspettate. Fatto sta che Caterina non ci fa una bella figura in nessun caso: nel primo appare crudele, nel secondo poco intelligente.

La notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572 alcuni sicari di Caterina e Carlo uccisero i capi ugonotti presenti a Parigi e in un attimo la città si trovò inondata di sangue. L'attacco sferrato contro Coligny e i suoi spinse i parigini a sfogare le frustrazioni e le paure represse e così migliaia di ugonotti, venuti in città per le nozze di Enrico e Margherita, furono massacrati. Dalla città la smania di sangue si propagò nelle province e fu un disastro. Enrico di Navarra all'epoca la fece franca solo perché protetto dal re Carlo e perché accettò di convertirsi al cattolicesimo.

La situazione per re Carlo e sua madre anziché migliorare andò peggiorando: sia i cattolici che i protestanti ce l'avevano con loro. Caterina fece di tutto per cancellare questa macchia disonorevole dal suo curriculum ma i suoi nemici fecero altrettanto perché ciò non avvenisse.

A peggiorare la situazione ci si mise Francesco, l'altro figlio di Caterina, il quale voleva uscire dall'ombra e lo fece complottando contro sua madre e suo fratello e alleandosi con gli ugonotti; il tutto con l'appoggio della sorella Margherita. Una situazione al limite dell'assurdo, per Caterina.

A discapito di ciò, la regina madre nel 1573 riuscì a coronare un altro sogno al quale aveva dedicato diversi anni: suo figlio Enrico era diventato re. Non di Francia, visto che il legittimo sovrano Carlo godeva ancora di ottima salute, bensì di Polonia. Lì infatti il trono si raggiungeva per via elettiva e Caterina era riuscita a farlo ottenere proprio a Enrico. Mai unione fu più catastrofica. Enrico non amò mai i suoi sudditi e loro non riuscivano a capire questo sovrano così strano.

Per fortuna la “prigionia” polacca durò poco. Il 30 maggio del 1574 Carlo morì all’età di ventiquattro anni e così Enrico divenne re con il nome di Enrico iii.

Superati i cinquant’anni Caterina sperava finalmente di governare serena al fianco del suo figlio prediletto, che l’avrebbe ascoltata e riverita. Tanto più che gli altri suoi figli erano stati messi in condizione di non nuocere: dopo aver ordito un complotto ai danni di re Carlo, Francesco infatti era prigioniero in compagnia del suo degno sodale Enrico di Navarra; quanto a Margherita era tenuta, seppur libera, sotto stretta sorveglianza.

Purtroppo però il cocco di mamma, che fino ad allora era sembrato il più devoto della nidiata, non sopportò ulteriormente la stretta materna e così le si ribellò.

Risultò talmente ostile a Caterina che decise persino di sposarsi senza la sua approvazione con Luisa di Vaudémont, una parente dei Guisa. Questi ultimi riuscirono a fare di Enrico un fervente cattolico, durissimo contro i riformati.

Intanto Margherita organizzava la fuga del fratello Francesco e quella del marito. Con Francesco tutto filò liscio mentre Enrico dovette arrangiarsi un po’ da solo approfittando di un momento di libertà durante una battuta di caccia per tornarsene in Navarra, il suo regno, dove era libero e sovrano. Di fatto, due dei più pericolosi nemici del re Enrico erano ora a piede libero. L’alleanza tra Margherita e suo marito non deve farci pensare che i due andassero d’amore e d’accordo. Tutt’altro. Semplicemente si aiutavano quando i loro interessi convergevano. A tempo debito Margherita tenterà anche di far uccidere il marito.

Caterina continuava a stipulare accordi con i nemici e a stilare editti di tolleranza ma questi venivano puntualmente disattesi e la pace finiva per essere più una tregua che altro.

Esasperata, decise di appoggiare il figlio Francesco che stava organizzando l’occupazione dei Paesi Bassi, una vera e propria dichiarazione di guerra a Filippo. In un primo momento le cose sembrarono volgere a favore della Francia ma il vento cambiò rapidamente. Ritornato in Francia, Francesco si ammalò e morì nel giugno del 1584.

Morto Francesco, se Enrico non avesse avuto figli il regno sarebbe passato a Enrico di Navarra. Così i Guisa, seguiti da tutti i cattolici francesi, si ribellarono alla possibilità di avere un sovrano calvinista. Cosa voleva Enrico di Guisa, capo di questa rivolta? Era interessato al regno? Nel dubbio Caterina decise di ostacolare i suoi piani.

Enrico di Guisa in realtà non mirava al trono; anzi, lo stava vendendo al re di Spagna con il quale si era alleato. Aveva costituito una lega cattolica che era riuscita a prendere il potere a Parigi e

quindi gli ugonotti erano considerati ufficialmente dei fuorilegge. La guerra intanto continuava e il re di Francia pensava solo a una cosa: liberarsi di Enrico di Guisa. Lo aveva sempre odiato e ora non ne poteva più di lui. Così ordì una congiura, senza tenere conto però di un dettaglio: Enrico di Guisa era il paladino dei parigini. Caterina lo sapeva e per questo motivo non voleva che si agisse contro di lui. Tuttavia Enrico macchinò alle sue spalle e Caterina scoprì il misfatto quando ormai era avvenuto.

Fu il colpo di grazia: ne aveva passate troppe; i suoi figli gliene avevano combinate troppe. Il 5 gennaio del 1589, quando ormai si avvicinava alla soglia dei settant'anni, un'età record per una Medici, si abbandonò a tutti i malanni che la torturavano da tempo e morì. Appena in tempo per evitare di vedere suo figlio Enrico assassinato e il regno di Francia cadere nelle mani di Enrico di Navarra.

Fin da quando Caterina era ancora viva, i suoi nemici fecero circolare delle voci sul suo conto che si trasformarono in quella che è nota come la leggenda nera di Caterina. La regina ci viene presentata come succube dei suoi astrologi (e in parte lo era ma non tanto da farsi manipolare), avvelenatrice e opportunista. Tutti i mali del mondo sembravano concentrarsi in questa donna. In realtà ben poche sono le crudeltà che le possono effettivamente essere attribuite. Più che altro fece degli errori grossolani che non aiutarono certo a riabilitarla. Fu troppo indulgente con i figli, come abbiamo visto; temporeggiò decisamente troppo in certe circostanze mentre in altre agì senza riflettere adeguatamente, perdendo il controllo della situazione come nel caso della notte di San Bartolomeo. Insomma fu più madre che regina; più Medici che non Valois; più erede di banchieri che non sovrana.

Filippo ii. Il burocrate

Filippo ii di Spagna fu l'erede ufficiale di parte dei domini del padre Carlo v. Quando questi decise di abdicare si rese conto che i suoi possedimenti erano troppo vasti e difficili da gestire per cui pensò fosse meglio dividerli tra il figlio e il fratello Ferdinando. A quest'ultimo fu trasferito, anche se rispettando apparentemente il sistema per elezione, il Sacro Romano Impero. A Filippo, invece, toccò tutto il resto, vale a dire la Spagna, il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna, i Paesi Bassi e le colonie del Nuovo Mondo. Diciamo che l'impero di Carlo fu diviso in modo iniquo: il grosso restava nelle mani di suo figlio che non ebbe vita facile come forse il vecchio sovrano sperava.

Filippo nacque a Valladolid il 21 maggio del 1527 da Carlo v e

Isabella del Portogallo. Durante la sua infanzia il ragazzo non ebbe modo di passare molto tempo con i suoi genitori perché la madre morì quando lui era ancora molto piccolo e il padre era quasi sempre lontano dalla Spagna. Carlo, avendo tanti popoli così diversi da tenere sotto controllo, decise di spostarsi in continuazione da un dominio all'altro per gestire in prima persona la situazione. Filippo non condivise mai questo suo modo di fare, questo suo modo di essere un re guerriero e così decise di inventare un nuovo sistema di amministrazione dei suoi domini, sempre molto centralizzato come quello di suo padre ma fondato più sulla burocrazia che non sulla sua presenza costante in loco.

L'inevitabile comparazione tra Filippo e suo padre ha portato alla luce una interessante serie di differenze e somiglianze.

La prima importante difformità che possiamo riscontrare e che influenzò molto soprattutto il rapporto degli spagnoli col loro nuovo re fu che Filippo era nato e cresciuto in Spagna, mentre Carlo, come abbiamo già detto, essendo nato nelle Fiandre e in Spagna fu sempre considerato come uno straniero. Come il padre, Filippo era molto credente e non assisteva ai rituali ecclesiastici solo per apparire pio e devoto, bensì per un forte amore verso la religione. Se Carlo parlava poco per via di un difetto fisico, l'osso della mandibola inferiore molto pronunciato, Filippo parlava poco perché a parte lo spagnolo non era in grado di esprimersi bene nelle altre lingue del suo tempo, come il francese e il tedesco. Con il padre, Filippo aveva inoltre in comune un forte amore per la caccia e le passeggiate all'aria aperta e ahimè anche la gotta. I due furono, infatti, tormentati da questa malattia che avrebbero benissimo potuto gestire se solo si fossero attenuti alle prescrizioni mediche. La gotta, detta anche podagra, era una delle infermità più diffuse in epoca rinascimentale, come si può dedurre anche solo leggendo le biografie dei personaggi scelti in questo libro. L'alimentazione, basata su un forte consumo di cacciagione e bevande alcoliche, influiva sicuramente sull'aumento di acido urico nel corpo e così molti sovrani finirono per soffrire di artrite, uno dei principali sintomi della gotta. Addirittura re Filippo, negli ultimi anni della sua vita, fu costretto a letto a causa dei lancinanti dolori alle articolazioni. Geoffrey Parker ci riporta una giornata tipo di Filippo, il quale pare avesse un'alimentazione poco varia e pessima in termini qualitativi:

> Solo due pasti al giorno (colazione e pranzo) e la lista dei cibi era sempre la medesima nell'una e nell'altra occasione: frittura di pollame, di pernici o di piccione, un pezzo di selvaggina, arrosto di pollo, una fetta di carne di daino e un pezzo di manzo (quasi quattro libre), fatta eccezione il venerdì quando gli veniva servito del pesce. Ad ogni pasto servivano anche minestre e pane. Nel pasto della colazione era possibile che ci fosse anche della frutta, mentre in quello della sera comparivano anche delle insalate, ma di fatto erano ben poche le verdure servite e la contabilità della corte palesa che ben scarsa era la frutta consumata.

Questo giovane dall'alimentazione così "equilibrata" aveva anche un aspetto ben poco sano. Pare, infatti, che avesse la pelle molto chiara e lo stesso valeva per i capelli, per cui dovette sembrare a molti un tipo un po' anemico. La sua immagine ci è nota attraverso i tanti ritratti che gli fecero diversi artisti tra cui lo stesso Tiziano Vecellio, molto apprezzato anche dal padre Carlo. In generale Filippo fu sempre molto affascinato dall'arte in tutte le sue forme. Amava la natura e chi era in grado di piegarla al suo volere creando stupendi giardini; amava l'arte, soprattutto quella fiamminga; si dilettava di architettura ed era un divoratore di libri.

Le descrizioni relative al carattere di Filippo sembrano molto contraddittorie e questo perché lui effettivamente non si comportava sempre alla stessa maniera. Assecondava le persone che aveva davanti e così, con i burocrati e i cortigiani era austero, come richiedeva il cerimoniale, mentre era molto più rilassato e bonario con le persone del popolo con le quali amava molto intrattenersi.

Filippo, come dicevamo, fu educato alla corte spagnola ma suo padre, volendo evitare che si trovasse anche lui a dover guidare un Paese di cui non sapeva niente, come era successo nel suo caso quando aveva dovuto sostituire il nonno Ferdinando nel 1516 alla guida della Castiglia e dell'Aragona, nel 1548 lo convinse a fare un viaggio nei Paesi Bassi per presentargli l'altra metà dei suoi sudditi, quelli che con le usanze spagnole non avevano niente a che vedere e che pure lui avrebbe dovuto governare. Fu un viaggio illuminante. Filippo rimase affascinato sia dal cerimoniale che dalle architetture e dall'arte di quelle terre.

Carlo non fu di certo il tipo di padre che coccolava i figli in età infantile, ma fu un ottimo insegnante per Filippo. Trasmise al figlio tutte le sue conoscenze e prima di morire fece in modo che il ragazzo fosse iniziato al governo di quel vasto impero che gli era appartenuto, per non lasciarlo solo e sprovveduto al momento della sua morte. Filippo imparò così, proprio dal genitore, a essere una persona integerrima, devota e soprattutto diffidente. I due sovrani, infatti, in questo si somigliarono molto. Filippo, come suo padre, non volle mai delegare alcunché perché non si fidava neppure dei suoi più stretti collaboratori. Fu così che si ritrovò per gran parte della sua vita oberato di lavoro, finché sia per stanchezza che a causa della malattia, non riuscì più a svolgere con efficienza i propri incarichi. A differenza del padre, che era sempre in giro per i suoi domini, Filippo si spostò pochissimo creando una macchina di governo del tutto nuova. Fece in modo che l'intera amministrazione di quella enorme macchina che era il suo regno ruotasse attorno a lui, permettendo al massimo di essere coadiuvato da diversi consigli preposti alla discussione di questioni di svariata tipologia. In realtà i consigli potevano, al massimo,

consigliare Filippo, il quale voleva avere sempre l'ultima parola su tutto.

Con lui si comunicava solo per iscritto. Non che non incontrasse personalmente funzionari, ambasciatori e popolo ma preferiva dei resoconti stilati in merito a quanto discusso, in modo da riflettere bene sul problema in privato e stabilire la soluzione. Al tempo di Filippo insomma la burocrazia la fece da padrona. Questa nuova forma di governo funzionò in maniera efficiente solo finché Filippo fu in grado di lavorare in prima persona; col tempo divenne ingestibile e farraginosa provocando notevoli rallentamenti nella gestione dell'impero.

Messe così le cose appare chiaro che la giornata del re fosse quasi completamente destinata al lavoro e ben poco restasse per lo svago. L'unico cui il sovrano concesse di dargli una mano fu Mateo Vázquez che gli si propose come segretario e che egli accettò di buon grado.

Il viaggio nei Paesi Bassi durò tre anni e al termine di questo corso dal tema "come diventare un buon sovrano", Filippo fu ufficialmente affiancato al padre nella gestione del regno. Ovviamente Carlo aveva sempre l'ultima parola ma Filippo doveva pur cominciare ad applicare quanto imparato.

L'abdicazione di Carlo fu graduale e non improvvisa come si può pensare e, infatti, i vari domini del regno furono affidati a Filippo nel corso di un triennio preparatorio. Nel 1554 l'erede di Carlo ebbe in gestione il regno di Napoli e la Sicilia; l'anno successivo ottenne i Paesi Bassi e infine, nel 1557 il trono di Castiglia e Aragona. Prima del 1555 non avrebbe potuto mai avere la corona di Castiglia perché di fatto era ancora della nonna che, per quanto pazza e rinchiusa, era viva e vegeta: di fatto neppure lo stesso Carlo poteva dirsi possessore di quel regno.

Prima di diventare sovrano, Filippo era già stato sposato una volta e, al momento dell'ascesa al trono, era al suo secondo matrimonio. In totale Filippo si sposò quattro volte ma non fu molto fortunato per quanto riguarda la successione. Soffermiamoci per ora sui primi due matrimoni. La prima consorte fu Maria Manuela d'Aviz, figlia del re del Portogallo e cugina di primo grado di Filippo. I due si sposarono nel 1543, quando la ragazza aveva sedici anni. La prima e unica gravidanza giunse due anni dopo e la donna mise alla luce un maschietto per poi morire a causa delle conseguenze del parto. Il ragazzo era don Carlo, l'erede legittimo di Filippo, il quale ebbe una vita molto tormentata e morì giovanissimo nel 1568. Fin dall'infanzia erano state riscontrate delle anomalie nel suo comportamento e subito si pensò a una forma di pazzia, (presumibilmente schizofrenia) che purtroppo sembrava essere una tara di famiglia. La prima a mostrare i segni di questo male era stata la bisnonna di Carlo, Isabella del

Portogallo, che fu rinchiusa così come la madre di Carlo, Giovanna, detta appunto la Pazza. Carlo era il terzo della famiglia a mostrare segni di squilibrio mentale e nello specifico pare fosse un tipo molto aggressivo. A questo punto è d'obbligo una digressione su questo personaggio così controverso che la letteratura rese ancora più enigmatico di quanto già non fosse. Lo stesso Verdi realizzò un'opera che lo vedeva protagonista, *Don Carlos*, il principe infelice.

Il ragazzo era palesemente problematico. Tardo di comprendonio e iracondo diede molti problemi sia al padre che ai precettori. Peraltro non godeva neanche di buona salute e quindi non lasciava ben sperare. La sua situazione sembrò peggiorare nel 1562 quando ebbe un brutto incidente mentre si trovava all'università di Alcalà de Hernanes. Stando ai racconti, il ragazzo cadde da una scala per aver messo un piede in fallo e finì a terra battendo violentemente la nuca contro una porta chiusa che si trovava alla fine della scala. Ci volle più di un mese e ben dieci medici per scongiurare il rischio di una dipartita.

Le fonti raccontano che non perse mai i sensi dopo la caduta e che tra i vari medici consultati spiccasse il belga Andrea Vesalio, all'epoca famosissimo. Questi, che aveva già assistito anche Enrico ii di Francia dopo il suo mortale incidente, propendeva per una terapia d'urto che prevedeva la trapanazione del cranio per riscontrare se vi fossero infezioni interne. I più però decisero di seguire una linea meno aggressiva. Il cranio non era rotto e quindi i medici erano certi che l'infezione non si fosse propagata all'interno. Il problema, infatti, era l'infezione sorta attorno al taglio che il ragazzo si era procurato alla testa al momento della caduta. La situazione si fece davvero critica, tanto che Carlo rischiò pure di perdere la vista per degli ascessi sviluppatisi vicino agli occhi e che dovettero essere curati con dei tagli. Dopo una lunga degenza, durante la quale si era disperato per la vita del ragazzo, questi improvvisamente cominciò a migliorare. Come al solito in queste circostanze, se il ragazzo fosse morto sarebbe stata colpa dei medici incompetenti, ma essendo sopravvissuto nessuno diede il merito alle loro capacità, bensì a un miracolo. Al capezzale di Carlo, infatti, erano state portate delle reliquie e fu proprio al contatto con queste che fu attribuita la prodigiosa guarigione.

I rapporti tra padre e figlio, che erano stati ottimi nei primi anni, si deteriorarono col tempo e alla fine, nel 1568, anche Carlo fu rinchiuso come Giovanna e Isabella. Qualche mese dopo, nel giugno di quello stesso anno, il ragazzo fu trovato morto alla giovane età di ventidue anni e, per quanto fosse stata accertata la morte naturale, non mancò, soprattutto tra i protestanti, avversari irriducibili di Filippo, chi parlò di avvelenamento. Sappiamo che nei suoi ultimi anni di vita il ragazzo fu avvicinato dai ribelli dei Paesi Bassi per cui c'è chi ha pensato che

Filippo lo avesse fatto rinchiudere per renderlo innocuo, ma di fatto non aveva nessuna necessità di ucciderlo. Le malelingue allora si sbizzarrirono e inventarono una storia assurda: Carlo era grande amico della matrigna Elisabetta di Valois, terza moglie di Filippo e sua coetanea. I due si frequentavano, spesso per giocare a carte, per cui non fu difficile immaginare un'improbabile tresca che avrebbe spinto Filippo a uccidere il figlio. Tuttavia basta ragionare un po' sulla questione per rendersi conto di quanto fosse poco credibile. Se mai ci fosse stato qualcosa di vero perché Elisabetta sarebbe stata risparmiata? Come era possibile che con tutti i cortigiani che la circondavano nessuno fosse venuto a conoscenza della sua *love story* col figliastro? Certo è che, nonostante l'assurdità della storia, questa si diffuse a macchia d'olio tra i nemici del re tanto da sembrare quasi vera col passare del tempo.

La seconda moglie di Filippo, sposata nel 1554 quando aveva già trentasette anni e quindi aveva già superato abbondantemente l'età da marito, fu Maria Tudor, la figlia di Enrico viii e Caterina d'Aragona, zia di Carlo v. In questo caso niente eredi, né folli né sani. Il matrimonio tra Filippo e Maria infatti durò circa quattro anni ma non diede alcun frutto, forse anche a causa del tumore che alla fine, all'età di quarantadue anni, portò Maria nella tomba. Si deve anche dire che doveva essere difficile mettere al mondo un erede se il marito non c'era mai. I due, infatti, erano stati fisicamente insieme per circa un anno: considerando l'età della regina e il suo stato non sorprende dunque che Domineddio non li avesse benedetti con la nascita di un erede. La donna comunque, essendo regina di Inghilterra, sposando Filippo gli permise di fregiarsi del titolo di principe consorte fino alla sua morte, avvenuta nel 1558.

A quell'epoca Filippo era ormai sovrano da qualche tempo, aveva trent'anni e aveva un solo figlio della cui sanità mentale si dubitava seriamente, per cui bisognava correre ai ripari. Intanto però aveva anche altri due grossi problemi. Da quando aveva sostituito il padre sul trono aveva ereditato tutti i grattacapi che avevano assillato Carlo negli ultimi anni della sua vita, *in primis* la mancanza di denaro. Molti soldi erano stati spesi in guerre varie nel corso del regno di Carlo e se a questo si aggiunge la crisi dovuta al lungo protrarsi di questi conflitti, il quadro è completo. Ad approfittare della situazione fu, manco a dirlo, la Francia. Quando Filippo era diventato re si stavano ancora combattendo le guerre d'Italia ma almeno questo capitolo fu chiuso abbastanza presto, cosa che non era riuscita a re Carlo. Filippo, infatti, era stato capace di sconfiggere lo storico nemico della Spagna, la Francia appunto, e a costringerlo a firmare una pace nel 1559, quella di Cateau-Cambresis che pose di fatto fine alle guerre nella Penisola. Filippo era stato più bravo di Carlo? Forse. Di certo c'era

stato un drammatico cambio della guardia anche sul trono di Francia che aveva messo in difficoltà i francesi. Enrico ii era morto e suo figlio Francesco ii, aiutato dalla madre Caterina de' Medici, aveva preso in mano le redini del regno con scarsi risultati.

Nonostante i conflitti italiani fossero conclusi, di sicuro non si erano sopiti i motivi d'attrito tra francesi e spagnoli. I grattacapi continuarono soprattutto perché la diffusione del protestantesimo nel regno dei vicini di Filippo avveniva a una velocità impressionante. Il re di Spagna intervenne spesso nell'ambito delle guerre di religione francesi e fece di tutto per evitare che il cattolicesimo venisse messo da parte. Di fatto in Francia il cattolicesimo rimase la religione di Stato ma la diffusione delle ideologie protestanti fu comunque inarrestabile.

Nel 1559 dunque, uno dei pericoli maggiori per la Spagna era stato eliminato ma restavano ancora la crisi finanziaria e il problema della successione. Ecco perché proprio allora, dopo un anno di vedovanza, Filippo sposò la sua terza consorte, Elisabetta di Valois, figlia del defunto re di Francia Enrico ii e di Caterina de' Medici. Anche questo matrimonio fu un fiasco, almeno per quanto riguardava la successione. Elisabetta, infatti, rimase incinta diverse volte ma ebbe almeno due aborti e per il resto mise al mondo solo due figlie femmine, Isabella e Caterina. Il padre amò molto le due ragazze e apprezzò la loro compagnia soprattutto quando furono abbastanza grandi da poter discutere con lui di questioni importanti. Il maschio tanto desiderato non venne e Elisabetta morì in seguito all'ennesima gravidanza a poco più di vent'anni. Il frutto di quest'estrema fatica nacque morto e comunque, trattandosi ancora di una femmina, non avrebbe risolto i problemi di Filippo.

Gli anni Sessanta del Cinquecento furono molto frenetici per il sovrano il quale dovette far fronte a problemi molti simili a quelli che angustiarono suo padre. Il regno sul quale dominava era troppo esteso e difficile da controllare, e il fatto che Filippo preferisse restare in Spagna e gestire tutto da lì, per la precisione dalla Castiglia, non aiutò. In questo terribile decennio Filippo dovette far fronte al pericolo turco e all'inizio della rivolta dei Paesi Bassi. Il fulcro di questa sollevazione sembra essere la persecuzione operata ai danni dei protestanti da parte del governo spagnolo. Una repressione dura che non piaceva a nessuno. Filippo, infatti, aveva introdotto nel territorio dei Paesi Bassi la tanto odiata Inquisizione spagnola che spadroneggiava senza tenere alcun conto dei privilegi nobiliari locali. Le divergenze religiose, infatti, furono usate solo per celare, come accade il più delle volte, questioni ben più venali e meno spirituali. Stanchi di un re lontano e assolutista, e della continua perdita di potere, i nobili dei Paesi Bassi, che volevano una maggiore

indipendenza, decisero di sfidare il re in quello che era il campo in cui si dimostrò più intransigente, quello religioso. Il problema con i Paesi Bassi fu che per quanto Filippo fosse stato soprannominato il re Prudente, in questa circostanza fu irremovibile: sulla religione non si facevano concessioni, di nessun genere. Fu così che la questione andò avanti per anni e anni stremando il re e le sue finanze già molto provate.

A metà degli anni Sessanta del Cinquecento i ribelli si riunirono attorno a Guglielmo d'Orange che riuscì a mettere alle strette Margherita di Parma, sorellastra di Filippo e governatrice dei Paesi Bassi in sua vece. La donna, spaventata dalle insistenze dei facinorosi, decise di concedere loro quanto chiedevano e cioè la libertà di culto e l'interruzione dell'attività del tribunale dell'Inquisizione spagnola sul loro territorio. Tuttavia si trattò di una vittoria alquanto fugace perché ben presto Filippo ribadì il suo ordine e il tribunale tornò operativo. Con l'Orange, nel 1568 ebbe ufficialmente inizio la cosiddetta guerra degli Ottant'anni, che durò fino al 1648 e portò all'indipendenza dei Paesi Bassi. Ma al momento si era ben lungi da questo agognato traguardo.

Nel 1567 le truppe di Filippo sconfissero quelle dei ribelli a Oosterweel ma purtroppo gran parte dei capi riuscirono a scappare e quindi la vittoria non poté dirsi definitiva. Dal canto loro i ribelli tentarono più volte di averla vinta ma non riuscirono mai a imporsi veramente, almeno finché Filippo fu sul trono. Come abbiamo visto, infatti, la guerra era destinata a continuare ancora per molto, anche oltre la morte dei principali protagonisti, tra cui lo stesso Guglielmo d'Orange, che fu assassinato nel 1584. L'assassinio, se pur indirettamente, fu attribuito a Filippo. Fu lui infatti a mettere una taglia sulla testa di Guglielmo, spingendo molti nell'impresa che alla fine fu compiuta da un francese di nome Balthasar Gérard. Questi riuscì a farsi invitare a casa della sua preda e gli sparò uccidendolo. Invece di riscuotere la taglia però, l'assassino fu scorticato vivo e sottoposto a ogni tormento possibile prima di morire decapitato per mano dei sostenitori di Guglielmo. E così Filippo risparmiò anche i soldi della taglia.

Facciamo un piccolo salto indietro e torniamo al 1568, un anno che per Filippo fu davvero pessimo. Oltre ai problemi sorti nei Paesi Bassi, il sovrano dovette fronteggiare anche la rivolta dei *moriscos*. Abbiamo già scritto, nella biografia di Isabella e Ferdinando, che dopo la conquista di Granada, avvenuta nel 1492, i mori residenti in Spagna furono costretti a lasciare le loro terre, salvo convertirsi e quindi diventare moriscos. Queste conversioni forzate avvennero negli anni seguenti alla riconquista ma non portarono a un reale mutamento culturale tra i mori. La scelta di permettere loro di continuare a vivere

in Spagna non era priva di interessi ovviamente. I moriscos, infatti, erano molto abili in diversi mestieri, tra cui l'allevamento dei bachi da seta e quindi costituivano un'importante forza lavoro che non poteva andare persa.

I moriscos quindi continuavano a praticare molti dei loro culti e non riuscivano a integrarsi con il resto della popolazione cattolica che ormai, dopo aver allontanato gli ebrei, aveva bisogno di un nuovo capro espiatorio. In molti temevano che tra loro potessero nascondersi delle spie dei turchi, che proprio in quegli anni avevano ripreso a imperversare nel Mediterraneo. La situazione nel 1568 era ormai ingestibile e così i moriscos si ribellarono a tutte le leggi che erano state emanate contro di loro. Una rivolta che avrebbe dovuto essere domata nel giro di poco tempo, considerando che a capo dell'esercito di Filippo c'era il suo fratellastro, don Giovanni d'Austria, il futuro vincitore di Lepanto, e che invece si protrasse per circa tre anni e si concluse solo con la deportazione forzata di tutti i moriscos che erano ancora a Granada. Per evitare che, come era avvenuto con gli ebrei quando furono riuniti nei ghetti, i moriscos si riunissero in gruppi troppo grandi e quindi non in grado di integrarsi con le popolazioni locali, si decise di sparpagliarli per il regno rendendoli meno pericolosi e più propensi al cambiamento. Questa soluzione però dovette rivelarsi poco incisiva perché nel 1609 Filippo iii, figlio ed erede di Filippo ii, optò per una tattica molto più sbrigativa. L'espulsione definitiva dei moriscos dalla Spagna.

Nel 1570 Filippo aveva sposato la sua quarta moglie, Anna d'Austria. Carlo, l'unico maschio, era morto due anni prima e le due femmine non davano alcuna garanzia per la successione; ecco perché a quarantatré anni il re si era visto costretto a prendere di nuovo moglie. Costretto, sì, perché ammettiamolo, Filippo non era questo grande amante delle donne e per quanto ne sappiamo neanche degli uomini. Diciamo che non era un tipo sanguigno come gli Sforza e che si era sposato per dovere più che per piacere. Anna era nipote di Carlo v ed era stata promessa inizialmente al povero don Carlos. Alla morte di questi, Filippo aveva deciso di tenerla per sé nel tentativo di generare un maschio. Il sovrano trovò così non solo una compagna che amò per tutti e dieci gli anni in cui furono sposati, ma soprattutto una donna in salute che gli diede ben cinque figli, di cui però ne rimasero in vita ben pochi. Purtroppo a quei tempi la mortalità infantile era molto alta e colpiva anche i membri delle case reali. Dei tre maschi avuti dalla donna, Ferdinando, Diego e Filippo, sopravvisse solo quest'ultimo che successe al trono di Spagna col nome di Filippo iii.

Siamo ora nel 1571. La rivolta dei moriscos era stata domata, la situazione nei Paesi Bassi era in stallo ma i turchi erano ancora molto

forti e pericolosi. L'Europa era talmente spaventata che le più grandi potenze che si affacciavano sul Mediterraneo o che vi erao vicine, decisero di allearsi per combattere il nemico comune. Venne così costituita una Lega Santa cui presero parte la Spagna, Venezia, il papa e tanti altri. Oltre a salvare il cattolicesimo dalla minaccia degli infedeli, l'alleanza si assunse un compito più immediato: proteggere la città di Famagosta, di proprietà dei veneziani e collocata sull'isola di Cipro, che era minacciata dalla flotta ottomana. I turchi ormai erano fin troppo potenti e andavano fermati. Ci furono diversi scontri ma quello conclusivo fu quello di Lepanto, combattuto il 7 ottobre 1571. Qui la flotta della lega, guidata dal fratellastro di Filippo, don Giovanni d'Austria, registrò una vittoria schiacciante che portò grande prestigio sia al protagonista dello scontro che all'intera Spagna.

Filippo aveva scoperto dopo la morte del padre dell'esistenza di questo fratellastro e dovette, soprattutto dopo la vittoria di Lepanto, tenerlo sotto stretta osservazione. Don Giovanni era utile perché era un ottimo comandate ma allo stesso tempo era anche un tipo pericoloso. Voleva un dominio tutto suo e Filippo temeva che avrebbe potuto escogitare di tutto per raggiungere il suo obbiettivo.

Nel 1572 intanto ecco ripresentarsi il problema dei Paesi Bassi. I ribelli tornarono alla carica approfittando questa volta del sostegno di inglesi e francesi. Dalla Francia in realtà vennero solo aiuti dalla fazione dei protestanti che, proprio in quello stesso anno, subì una violenta batosta col massacro della notte di San Bartolomeo.

Tutte queste guerre costavano alla corona un occhio della testa e la scelta di Filippo di non scendere a patti con i ribelli portò il debito statale a livelli così alti che nel 1575 il re fu costretto per la prima volta nella storia della Spagna a dichiarare la bancarotta. La situazione migliorerà qualche anno dopo con l'arrivo di un consistente carico di oro dalle Americhe che permise al re di pagare alcuni dei suoi debiti e di poter chiedere un nuovo prestito ma al momento la crisi era delle più nere.

Non era per niente un buon periodo per re Filippo. La bancarotta, i ribelli dei Paesi Bassi che ne approfittavano per rimettersi all'opera e per concludere il sultano turco che, come se niente fosse successo a Lepanto, allestiva una nuova flotta e occupava Tunisi nel 1574. La città africana era stata da poco presa un anno prima da don Giovanni d'Austria, e già era ritornata nelle mani degli ottomani. Insomma non ne andava una per il verso giusto.

Don Giovanni dopo queste ultime imprese fu mandato a governare i turbolenti Paesi Bassi e qui morì a causa di un'epidemia nel 1578. Fu sostituito da un altro parente del re, Alessandro Farnese, duca di Parma, che si dimostrò un'ottima scelta. Egli, infatti, riuscì a tenere sotto controllo la situazione permettendo a Filippo di gestire un'altra

questione spinosa sorta proprio quell'anno.

Il re del Portogallo era morto lasciando il regno in eredità al vecchio fratello cardinale. Morto anche questo poco dopo, Filippo risultava essere l'erede maschio più diretto e quindi a lui sarebbe spettato il trono del Portogallo, se non fosse che si presentarono altri contendenti a rivendicare la corona. Fu così che Filippo dovette guadagnarsi con la forza quanto gli spettava di diritto ma alla fine poté fregiarsi anche del titolo di re del Portogallo. Quando pensiamo al Portogallo ovviamente, non dobbiamo considerare solo alla nazione attuale ma a un regno molto più vasto che comprendeva anche colonie nel Nuovo Mondo e alle quali Filippo era notevolmente interessato. Era infatti da quelle terre al di là dell'oceano che arrivavano gli ingenti quantitativi di oro e argento indispensabili per riempire le casse spesso vuote della corona.

Per Filippo comunque non c'era mai pace e questo proprio a causa dell'estensione del suo regno. Chiusa la questione Portogallo cominciarono gli attriti con Inghilterra e Francia. Apparentemente, fino ad allora, i rapporti con questi due regni erano stati se non altro "civili", ma di fatto i tre sovrani interferivano frequentemente uno nelle questioni degli altri provocando scintille. Gli inglesi ad esempio erano intervenuti in sostegno di uno dei pretendenti al trono del Portogallo all'epoca dello scontro con Filippo e si erano quindi di fatto schierati contro la Spagna. Insomma Inghilterra e Francia non smettevano di creare problemi: sia foraggiando i ribelli dei Paesi Bassi sia praticando la pirateria lungo le coste del Nuovo Mondo. La situazione si era fatta molto tesa e nel 1586 Filippo decise di seguire il consiglio di alcuni suoi uomini e di organizzare un attacco diretto all'Inghilterra.

Analizzando alcuni documenti dell'epoca, soprattutto le lettere degli ambasciatori, sembra che nessuno sapesse con certezza quale obbiettivo avrebbe avuto la flotta che il sovrano stava facendo mettere a punto né da quante navi fosse composta. Si dice che il progetto iniziale fosse mastodontico, tanto che la flotta avrebbe dovuto essere così numerosa da essere chiamata appunto *Invencible Armada*. In realtà, i piani e le dimensioni dell'Armada cambiarono talmente frequentemente da poter giustificare abbondantemente i dubbi e le inesattezze riportate dagli ambasciatori. A determinare quei continui cambiamenti concorsero vari fattori: in primis il denaro, che non era mai sufficiente; poi c'era da considerare quali fossero gli obbiettivi davvero alla portata della flotta; infine c'era l'indecisione del re.

Nel 1587 però il piano d'accatto subì un'accelerazione. Il papa aveva promesso aiuti in termini di denaro se la spedizione fosse partita entro la fine di quell'anno e così Filippo pressò a tal punto i suoi uomini che l'Armada salpò nonostante fosse allestita solo parzialmente. La

partenza avvenne nel 1588 e stando al piano, una parte delle centotrenta navi della flotta avrebbe dovuto recuperare gli uomini del duca di Parma, che avrebbero dovuto farsi trovare a Calais ma arrivarono in ritardo, mentre il resto sarebbe sbarcato in Inghilterra per poi cominciare una marcia verso Londra che avrebbe portato alla conquista della città e alla deposizione della regina.

Lo scontro navale segnò la vittoria dell'Inghilterra. Gli spagnoli tentarono di abbordare le navi inglesi per costringere i loro avversari a combattere come se fossero sulla terra ferma ma i cannoni delle navi inglesi continuarono a sparare a ripetizione mettendo in seria difficoltà la flotta di Filippo, che alla fine dovette ritirarsi. Molte navi erano ancora intatte e volendo il progetto poteva essere ripreso, se non fosse che sulla via del ritorno, una via molto lunga dato che la flotta spagnola dovette circumnavigare la Gran Bretagna, ben tre tempeste devastarono le navi spagnole disperdendole. Fu una delle sconfitte più cocenti subite da Filippo che comunque non intaccò in alcun modo l'estensione dei suoi domini che rimasero intatti.

L'unica soddisfazione che Filippo ottenne negli anni Ottanta del Cinquecento fu la conclusione dei lavori al monastero dell'Escorial. Abbiamo detto che il sovrano era un fervente credente e che sotto molti aspetti somigliava a suo padre. Egli si sentiva molto vicino a Dio e all'ordine dei Girolamini e così decise di unirli in questa costruzione. L'Escorial era un monastero con tanto di mausoleo reale, nel quale furono sepolti i corpi di molti parenti di Filippo, tra cui anche quelli del padre e della madre. A queste due strutture furono unite una biblioteca e un seminario e per concludere un palazzo. Questo edificio aveva una caratteristica che solo il figlio di Carlo avrebbe potuto richiedere. Filippo, infatti, volle che le finestre della sua camera affacciassero sull'altare della chiesa, proprio come era stato per la casa di Carlo a Yute. Questo per poter seguire la messa anche quando le condizioni fisiche non lo avrebbero permesso. Filippo soffriva dello stesso male del padre e sapeva, date anche le sue condizioni a quel tempo, che prima o poi anche lui avrebbe avuto difficoltà a muoversi. Il sovrano era ormai invecchiato molto e non era più in grado di tenere testa ai problemi del regno i quali non fecero altro che peggiorare. I ribelli dei Paesi Bassi tornarono alla carica; in Francia salì al trono un re protestante e anche gli aragonesi si ribellarono per l'eccessiva pressione fiscale che il re stava esercitando ormai dal 1575 per far fronte ai debiti contratti.

Tutte queste questioni andavano risolte prima di un'eventuale dipartita che ormai Filippo doveva sentire vicina. Gli aragonesi furono ricondotti all'ordine con la forza; con la Francia fu siglato un accordo di pace a Vervins nel maggio del 1598 e la questione dei Paesi Bassi fu chiusa col classico matrimonio d'interesse. Gli olandesi volevano

essere indipendenti dalla Spagna e Filippo in qualche modo li accontentò. Il dominio di queste terre non sarebbe passato al figlio Filippo, come la Castiglia, l'Aragona, il Sud Italia e il Nuovo Mondo, ma sarebbe andato alla sorellastra di questi, Isabella, che avrebbe sposato un nipote del re, Alberto d'Austria. L'indipendenza era solo parziale perché Filippo aveva specificato che se la coppia fosse deceduta senza avere figli, i Paesi Bassi sarebbero tornati nelle mani della Spagna. Cosa che peraltro avvenne.

Tutto era stato messo in ordine. Filippo poteva morire in santa pace. Si fa per dire visto che soffrì atroci tormenti prima di passare a miglior vita il 13 settembre del 1598.

Elisabetta i. La temporeggiatrice

A questo punto abbiamo conosciuto tutti i signori della guerra: non ci resta che parlare di Elisabetta i d'Inghilterra.

Figlia di Enrico viii e di Anna Bolena fu la peggiore delusione di suo padre prima ancora di emettere il suo primo vagito. Nata il 7 settembre del 1533 Elisabetta aveva una sola colpa, quella di essere una femmina. Il padre, dopo un lungo matrimonio con Caterina d'Aragona, aveva addirittura rotto col Santo Padre pur di sposare la Bolena, che, gli aveva assicurato, avrebbe partorito dei figli maschi: e invece era nata lei; capelli rossi, molto carina, una tenera creatura da amare ma pur sempre una femmina. Che se ne faceva Enrico di un'altra femmina? Ne aveva già una e, per quanto la legge salica permettesse loro di accedere al trono, alla fine erano tutte costrette a sposarsi e a cedere alle pressioni del marito che poteva essere, nell'ordine: uno straniero che avrebbe finito per colonizzare il paese in nome della madrepatria; un inglese arrampicatore sociale che avrebbe potuto fare più danni che bene.

Una visione alquanto catastrofica della situazione ma purtroppo abbastanza realistica. Fino ad allora nessuna donna aveva mai governato da sola: prima o poi era sempre subentrato un uomo e tutto dipendeva dal rapporto instaurato con quest'ultimo.

Dei primi tre anni di Elisabetta non sappiamo molto. Come era consueto le fu assegnata una residenza e una governante e visse gran parte del suo tempo lontana dalla sua famiglia. Cresceva bene ed era di fatto l'erede al trono d'Inghilterra dato che Maria, la figlia che Enrico ebbe da Caterina d'Aragona, era stata dichiarata illegittima mentre sua madre, Anna Bolena, era la consorte ufficiale del re.

Nel maggio del 1536 però tutto cambiò. Sua madre fu accusata di adulterio e stregoneria e condannata a morte. Elisabetta si ritrovò dall'essere la legittima erede a fare la stessa fine di Maria, e cioè

essere definita illegittima e abbandonata quasi al suo destino. Dalla corte, infatti, le veniva inviato il minimo indispensabile per la sua sopravvivenza e nessuno si curava più di lei. Niente più bei vestiti, cibi prelibati, niente più giochi, niente di niente. Ora Enrico era tutto concentrato sulla gravidanza della sua terza moglie, Jane Seymour, che alla fine mise al mondo il tanto desiderato maschio.

Voi crederete che a questo punto Enrico si fosse tranquillizzato: dopo aver contratto tre matrimoni, e aver messo al mondo due fanciulle, finalmente giungeva il maschio. Certo non era stato prolifico come altri suoi colleghi ma volendo poteva andare bene. Eppure il sovrano non ebbe pace. Il maschio c'era ma era uno solo e siccome il re aveva già perso un figlio avuto da un'amante, non voleva rischiare con un solo erede. Purtroppo la madre del piccolo Edoardo, Jane Seymour, era morta di parto e quindi Enrico si era messo alla ricerca di una nuova moglie. Di eredi non ne arrivarono più ma Elisabetta vide passare dalla corte altre tre matrigne di cui una ripudiata e un'altra condannata a morte. L'ultima, Caterina Parr, divenne per lei qualcosa di simile a una madre, tanto che alla morte del padre decise di continuare a vivere con lei.

I rapporti con i fratelli erano molto delicati. Con Edoardo, quasi suo coetaneo, andava d'accordo ma con Maria si procedeva a fasi alterne. Maria vedeva riflessa in Elisabetta l'immagine di Anna Bolena, la donna che aveva portato alla rovina lei e sua madre, e proprio non ce la faceva ad andare d'accordo con la sorella. L'unico periodo in cui le due si erano sentite particolarmente vicine fu in seguito alla nascita del piccolo Edoardo quando erano ambedue considerate come delle illegittime e in condizioni alquanto disagiate. La sfortuna condivisa insomma le aveva avvicinate, ma solo per poco.

Alla morte di re Enrico, avvenuta nel 1547, Edoardo, che all'epoca aveva dieci anni, divenne re e fu circondato da un gruppo di consiglieri che, così come voleva suo padre, lo avrebbero aiutato a governare fino al raggiungimento della maggiore età. Seconda in linea di successione era Maria e terza Elisabetta, tutte e due riabilitate.

Elisabetta continuò a portare avanti i suoi studi a casa della Parr ma qui venne insidiata da un soggetto alquanto pericoloso, Thomas Seymour. Thomas era il fratello del reggente Edward Seymour, il quale si occupava del regno in vece di Edoardo, quasi fosse lui il vero sovrano. Il suo protetto lo aveva preso in odio e lo stesso valeva per il fratello che provava per lui immensa invidia.

Thomas Seymour voleva governare e sperava di ottenere il trono approfittando del suo fascino. Maria era troppo bigotta e lui non se la sentì proprio di sposarla, neanche per interesse e così puntò dritto a Elisabetta, alla quale si propose come consorte. Il fidanzamento non andò in porto perché il re non aveva dato il suo consenso, spinto

ovviamente dal fratello di Thomas, Edward. A questo punto Thomas cambiò tattica e tirò in ballo Caterina Parr. L'arrampicatore si era proposto alla donna prima che questa sposasse re Enrico e una volta diventata vedova le rinnovò l'offerta di sposarlo. Questa volta non c'erano avversari del calibro del re e la donna fu libera di accettare. Thomas si ritrovò quindi in casa con la Parr e con Elisabetta e instaurò un rapporto alquanto strano che ha fatto pensare a molti a un intreccio amoroso poco appropriato. La Parr inizialmente bollò le attenzioni del marito per la giovane Elisabetta come stupidaggini ma quando poi rimase incinta e si accorse che Elisabetta davvero spasimava per il marito, pretese l'allontanamento della ragazza dalla sua proprietà. Caterina morì di parto dopo qualche mese mettendo alla luce una bambina e così Thomas tornò alla carica con Elisabetta che per la prima volta in vita sua temporeggiò, non accettando né rifiutando la proposta del suo spasimante. Intanto Thomas, che non aveva il dono della pazienza come Elisabetta, decise di pianificare un colpo di Stato ma venne scoperto, imprigionato e ucciso. Elisabetta rischiò la pelle in quell'occasione. C'era chi la credeva coinvolta in un *ménage* con il reo. La questione si risolse proprio grazie alla freddezza con cui la ragazza rispose all'interrogatorio cui venne sottoposta. Lei non aveva niente a che fare con Thomas Seymour; l'aveva ripetuto più e più volte e non essendoci prove che dimostrassero il contrario alla fine venne liberata.

Nel 1553 Edoardo morì a causa della tubercolosi e, anche se alcuni suoi consiglieri tentarono di spodestare Maria Tudor, questa riuscì a prendersi ciò che le spettava anche con l'aiuto di Elisabetta. Del resto a lei non conveniva che la successione si spostasse su altri eredi perché altrimenti ne sarebbe stata estromessa. Maria era già oltre i trenta e senza marito, le possibilità che morisse senza mettere al mondo un erede erano buone.

Il popolo era terrorizzato all'idea di avere una sovrana così fortemente cattolica, e a ragione. Maria non impiegò molto a dare inizio alla sua crociata contro i protestanti, quella crociata che le valse il soprannome di Sanguinaria, scatenando quei roghi che divennero una costante nel paesaggio inglese durante i suoi anni di regno. L'odore di carne bruciata invase le strade di tutta l'Inghilterra e la gente, spaventata, cominciò a riporre tutte le sue speranze in Elisabetta. Del resto, come abbiamo detto, Maria aveva trentasette anni ed era zitella: le probabilità che avesse un erede erano poche. Tuttavia, proprio mentre si pensava ciò ecco arrivare dalla Spagna un'inaspettata proposta di matrimonio. Filippo ii, figlio dell'imperatore Carlo, decise di sacrificarsi per la patria e sposò la donna. Dopo un anno e mezzo di convivenza Maria non diede alcun segno di essere incinta, tranne un falso allarme, e così Filippo se ne

tornò in Spagna a gestire i suoi affari abbandonando Maria al tumore che la uccise.

Durante i cinque anni di regno della sorella, Elisabetta era in un primo momento al suo fianco, poi piano piano, quando si cominciò a capire che la regina non avrebbe avuto figli e che tutto sarebbe finito nelle mani di una protestante, i rapporti tra le due peggiorarono. Elisabetta fu costretta a convertirsi ma non partecipando con sufficiente trasporto alle messe e alle altre cerimonie religiose fu continuamente redarguita dalla sorella che giunse addirittura a minacciarla.

Elisabetta quindi si allontanò dalla corte avendo capito che la sorella le era ormai apertamente ostile: ciò avvenne nello stesso momento in cui il popolo inglese cominciava a ribellarsi a Maria a causa del suo matrimonio con Filippo. Nel 1554 una rivolta, guidata da un tale di nome Thomas Wyatt, mise in allarme la regina. I ribelli furono subito neutralizzati ma Elisabetta fu accusata di essere tra gli organizzatori del complotto. Non c'erano prove ma la donna fu comunque portata alla Torre di Londra, il luogo in cui la madre aveva passato le ultime ore della sua vita e dove anche Elisabetta temette di morire. Riuscì però a mantenere il controllo e a non fare passi falsi. Non sapeva niente del complotto, non c'erano prove per accusarla. Nonostante ciò rimase nella Torre per qualche tempo e poi fu trasferita in una delle residenze di campagna dove continuò a essere trattata come una prigioniera. A salvarla sarà per assurdo il marito della sorella, il cattolicissimo Filippo. Questi, consapevole del fatto che la moglie non sarebbe mai rimasta incinta, voleva allacciare buoni rapporti con la futura sovrana, anche se si trattava di una protestante. Elisabetta poté tornare a corte ma dopo qualche tempo di vita monacale trascorsa accanto alla "devota" sorella sarà lei stessa a voler tornare in campagna, ovviamente da donna libera e non da prigioniera.

L'11 novembre del 1558 Maria morì ed Elisabetta venne raggiunta dai lord inglesi che le portarono l'anello simbolo del potere. Ora era regina d'Inghilterra e tutti si aspettavano da lei qualcosa. I protestanti chiedevano vendetta per quanto Maria aveva fatto loro e i cattolici volevano vedere altri protestanti sul rogo. Elisabetta però rispose con la tolleranza. Tutti erano ben accetti nel suo regno, soprattutto i protestanti in fuga dagli altri Paesi. L'Inghilterra sarebbe stata protestante ma i cattolici non avrebbero avuto nulla da temere da lei.

A quel punto i suoi consiglieri e il popolo la volevano sposata e con un erede. Le donne non erano fatte per governare da sole: bastava guardare cosa aveva combinato Maria con un marito lontano. Elisabetta rispose che aveva già un marito, l'Inghilterra, così come aveva già dei figli, gli inglesi, e questo le bastava. L'unico uomo che le rimarrà accanto per quasi tutta la vita sarà William Cecil, il suo fedele

consigliere.

Questi, scelto da Elisabetta stessa, godeva della totale fiducia della sovrana. Era un uomo lucido e competente, ma soprattutto era l'unico a potersi permettere di parlare con franchezza.

La scelta della sovrana di governare da sola non toglieva che vi fossero dei pretendenti alla sua mano. Uomini convinti di poter far cambiare idea anche a una sovrana, uomini che in realtà vennero trattati come burattini da Elisabetta. Sembrava quasi che la regina seguisse un detto di Shakespeare: «Ama tutti, credi a pochi, non far male a nessuno». Elisabetta si comportava come se fosse disponibile con ogni pretendente ma in realtà non si fidava quasi di nessuno e se poteva evitare repressioni o uccisioni inutili le evitava. Il che non era poco considerando i tempi.

Le proposte di matrimonio venivano da tutta Europa ma soprattutto da Francia e Spagna che però imponevano sempre la stessa clausola: la possibilità per il consorte di restare cattolico.

Intanto, i problemi da affrontare erano molti: disordini dovuti alla religione, crisi economica, questioni dinastiche. C'era chi avrebbe voluto la cattolica Maria Stuart, futura regina di Francia e già di Scozia, al posto di Elisabetta ma la sovrana riuscì a fronteggiare anche questo problema come vedremo.

La crisi economica si risolse naturalmente con una serie di buoni raccolti e l'arrivo di molti artigiani e commercianti protestanti, in fuga dalla loro terre, che diedero un forte impulso all'economia del Paese.

Intanto la Scozia si era ribellata alla reggente e quindi di fatto alla regina Maria. Elisabetta non aiutò apertamente i ribelli ma li sostenne e alla fine nel 1560, quando la reggente venne messa alle strette e costretta ad arrendersi, impose agli scozzesi un trattato di pace che rese vana ogni pretesta della Stuart al trono inglese.

In quello stesso anno tutta l'Inghilterra aveva gli occhi puntati sullo scudiero della regina, Robert Dudley. Per quanto lo si voglia negare fu palese che Robert fosse a tutti gli effetti il favorito della regina e molti malignarono sulla possibilità di un matrimonio poco appropriato. Elisabetta, però, non sembrò volersi sposare anche se fu evidente che non volle rinunciare ai piaceri dell'amore. Quella che sembrava una tresca, di per sé scandalosa ma accettabile, finì per diventare un vero e proprio intrigo quando la moglie di Robert Dudley venne ritrovata morta in fondo a una scala. Omicidio? Suicidio? Incidente? Non si è mai capito. Fatto sta che i sospetti su Robert furono notevoli. Forse voleva liberarsi della moglie per contrarre un nuovo matrimonio ben più importante e così Elisabetta fu costretta ad allontanarlo dalla corte anche se solo temporaneamente. L'affetto che Elisabetta nutrì per il suo favorito divenne evidente nel 1563 quando, costretta a letto a causa del vaiolo e in pericolo di vita, lasciò la reggenza del Paese

proprio a lui, contro ogni logica.

Il 1560 non fu decisamente un anno buono per Elisabetta. A dicembre morì il marito di Maria Stuart e il cognato di questa divenne re di Francia. Da ex regina, la donna dovette tornarsene in Scozia, Paese che a mala pena conosceva dato che, pur essendovi nata, era stata educata e cresciuta in Francia. Con l'arrivo della Stuart in Scozia iniziò un duello tra lei ed Elisabetta che finirà solo molti anni dopo e con una condanna a morte.

Maria era cattolica e la Scozia troppo vicina all'Inghilterra. Il matrimonio della Stuart con un principe o un sovrano cattolico avrebbe potuto voler dire la fine per il regno di Elisabetta e il protestantesimo inglese. Per allontanare ogni pericolo Elisabetta pensò di lasciare in eredità il suo regno a Maria, la quale però avrebbe dovuto sposare un uomo da lei scelto e diventare protestante. Si trattava ovviamente di proposte eccessive e difficilmente accettabili ma comunque le due mantennero, almeno inizialmente, un rapporto equilibrato.

Maria restava cattolica ma Elisabetta intervenne ugualmente nella scelta di un consorte per lei. Vennero rifiutati tutti i figli dei grandi sovrani cattolici tra cui lo stesso don Carlos, figlio di Filippo di Spagna, e di cui abbiamo già parlato per via della sua instabilità mentale. Elisabetta a questo punto propose un suo uomo o meglio… *il* suo uomo, vale a dire Robert Dudley. In molti hanno creduto che fosse una mossa mirata o a offendere Maria, proponendole il suo scudiero, o a metterle nel letto una spia. Fatto sta che Maria rifiutò e decise di sposare un altro dei possibili pretendenti alla corona inglese alla morte di Elisabetta, vale a dire Enrico Stuart, lord di Darnley. I due si sposarono nel 1565 senza l'approvazione della regina d'Inghilterra e non ebbero un matrimonio felice. Enrico non era altro che il classico signorotto che voleva godere dei privilegi di essere re ma di fatto non fu capace a farlo. Intanto Maria rimase incinta e fu costretta, in piena gravidanza, a far fronte a un colpo di Stato cavandosela egregiamente. Nel 1566 mise al mondo un figlio, Giacomo, che poi diventerà l'erede di Elisabetta e non solo di Maria. In molti credettero che Giacomo non fosse figlio di Maria ed Enrico ma di un'altra coppia. Si diceva che il figlio di Maria fosse morto e che una coppia di suoi cortigiani le avesse fornito un altro bambino. Indipendentemente da chi avesse generato Giacomo, fatto sta che nessuno sopportava più Enrico, nemmeno Maria, e così si cominciò a congiurare per farlo fuori. Del resto non c'era altra soluzione per una sovrana cattolica. Di divorzio neanche a parlarne; anche l'annullamento sembrava impossibile dato che il matrimonio era stato consumato eccome: non restava dunque che l'omicidio.

Nel piano fu coinvolto, o meglio, ne fu l'organizzatore, l'amante della

regina, James Hepburn, conte di Bothwell, il quale aveva iniziato una relazione con la donna al solo scopo di diventare re. Enrico fu effettivamente ucciso e benché tutti sapessero di chi fosse la colpa nessuno osò fiatare e si lasciò che Maria sposasse James nel 1567. A questo punto vi chiederete il perché di questa digressione su Maria: essa appare necessaria per comprendere come la donna si sia trovata in territorio inglese e prigioniera di Elisabetta, perciò continuiamo.

James si fece prendere in odio dagli scozzesi, proprio come il suo predecessore, che non riuscivano ad avere un re degno di questo nome. Una rivolta popolare si scatenò e Maria questa volta non fu in grado di far fronte alla situazione. Fu presa prigioniera dai suoi vecchi consiglieri e costretta ad abdicare in nome del figlio Giacomo con cui di fatto non aveva avuto mai niente a che fare. Nel maggio del 1568 riuscì però a evadere e a darsi alla fuga. Fu a questo punto che entrò in gioco Elisabetta. Maria non sapeva se cercare rifugio in Francia o in Inghilterra ma alla fine furono le correnti a decidere per lei e a farla approdare in territorio inglese. Elisabetta inizialmente si disse felice di averla tra i suoi sudditi ma non ci volle molto a capire che quella che si considerava ancora la regina di Scozia, avendo ritrattato l'abdicazione, non fosse altro che un problema. In attesa di incontrare Elisabetta il tempo passò e Maria da ospite divenne una prigioniera.

Maria prenderà parte a diversi complotti ai danni di Elisabetta, contro cui i cattolici si scateneranno, ma ogni piano finirà per fallire e portarla sempre più vicina al patibolo.

Elisabetta a un certo punto era diventata così potente e apprezzata dal suo popolo per la sua capacità di accettare tutti senza darsi alla caccia alle streghe che quando il papa la scomunicò nel 1570, anche i cattolici si schierarono compatti dalla sua parte. Gli inglesi la amavano, tutti, senza distinzione. L'unica occasione in cui Elisabetta si dimostrò inflessibile fu nella lotta ai gesuiti. Il papa aveva spesso tentato di spodestare Elisabetta con le buone o con le cattive. A un certo punto un gruppo di gesuiti fu mandato in Inghilterra per diffondere la vera fede ma di fatto per cospirare contro la regina. Ecco perché lei reagì di conseguenza mettendo a morte un bel po' di quegli evangelizzatori e mandando un segnale chiaro a chiunque avesse intenzione di spodestarla.

Nel 1572 Elisabetta firmò un accordo di pace con la Francia e Caterina de' Medici da allora in poi continuò a proporle i suoi figli come possibili consorti, anche quelli che erano decisamente troppo giovani per la sovrana. Il candidato che riuscì quasi a far capitolare la Regina Vergine fu Francesco Ercole di Valois, noto come duca d'Alençon e ottavo figlio di Caterina de' Medici ed Enrico. Le trattative per questo matrimonio sopravvissero al drammatico evento che segnò i protestanti nel 1572, ovvero la strage della notte di San Bartolomeo.

Francesco si presentò persino in Inghilterra in incognito, per volere di Elisabetta, per conoscere di persona la promessa sposa con la quale entrò in sintonia nonostante i vent'anni di differenza. Proprio quando sembrava che il matrimonio fosse andato in porto qualcosa però accadde. Gli inglesi, che avevano dato il tormento alla loro regina perché si sposasse, ora le chiedevano di rimanere nubile. Era chiaro che non avrebbe più potuto avere figli: che senso aveva ipotecare un regno in perfetta forma con un sovrano straniero, peraltro non disposto a convertirsi? Quindi, nulla di fatto.

Se con la Francia si riuscì a trattare, con la Spagna le cose non furono altrettanto facili. Elisabetta non aveva mai sostenuto apertamente alcuna rivolta protestante all'esterno dei confini del suo regno. Così, quando ebbe inizio la rivolta dei Paesi Bassi contro il re di Spagna, la regina si limitò a foraggiare segretamente i ribelli senza concedere di più. Filippo però sapeva bene che il denaro inglese affluiva nelle casse dei suoi nemici ma soprattutto sapeva che molto del denaro che avrebbe dovuto affluire nelle sue di casse, finiva invece in quelle di Elisabetta. Come? Grazie ai corsari. Questi pirati al soldo dei vari sovrani erano diventati una vera e propria piaga nel XVI secolo e tra i migliori c'erano proprio quelli inglesi. Uomini del calibro di Francis Drake fecero affluire ingenti somme nelle casse della regina Elisabetta col il minimo dispendio di energie e denaro. Se la Spagna doveva svenarsi per tenere attive le colonie in America e per tenerle sotto controllo, accollandosi peraltro il viaggio per portare le ricchezze americane in Europa, i corsari si limitavano a intercettare le imbarcazioni spagnole a largo dell'oceano e a depredarle, dirottando il loro contenuto altrove. Certo non tutti riuscivano a svolgere per bene questa onorabile professione ma ad alcuni veniva naturale.

Nel 1584 la situazione generale precipitò. Un cattolico riuscì a uccidere il capo dei ribelli nei Paesi Bassi, il principe d'Orange e l'anno successivo l'ennesima cospirazione ai danni di Elisabetta venne scoperta dalle sue spie. A questo punto Elisabetta decise di esporsi maggiormente e non temporeggiare più. Mandò un esercito a sostegno dei ribelli olandesi e fece rinchiudere Maria per tenerla sotto stretta sorveglianza.

Nel 1586 la prigioniera scozzese, credendo di aver trovato un sistema infallibile per comunicare con i suoi sostenitori, inviò una lettera compromettente che la collegava a un complotto ordito ai danni della cugina Elisabetta. Per la regina ebbe inizio a questo punto un periodo di grande travaglio che si concluderà con la morte di Maria. I consiglieri e il popolo esigevano la testa della traditrice, già più volte risparmiata, ma Elisabetta non se la sentiva di condannarla. Maria venne anche sottoposta al classico processo farsa e quello che disse in occasione dell'interrogatorio era ciò che Elisabetta temeva di più.

Maria sostenne che gli inglesi non avevano alcun diritto di giudicarla essendo lei la sovrana di un altro regno e di fatto non una suddita inglese. Era tutto vero perché Maria aveva rigettato l'abdicazione in favore del figlio, sostenendo che le fosse stata estorta, ma di fatto il re della Scozia era ormai un altro. Inoltre c'era una legge che prevedeva punizioni estreme anche per chi era semplicemente a conoscenza di una congiura ai danni della regina e taceva. E di questo sicuramente Maria era colpevole. Comunque la si vedesse si trattava di una situazione molto incresciosa che spinse Elisabetta a temporeggiare più di quanto avesse mai fatto. I consiglieri alla fine la convinsero a firmare l'atto di condanna a morte ma lei chiese di attendere per procedere. Avendo compreso il dramma vissuto dalla regina, il suo consigliere di fiducia, Cecil, e altri, decisero di agire a sua insaputa e di procedere con l'esecuzione prima del definitivo via libera. Elisabetta aveva bisogno di qualcuno a cui addossare questa colpa che non riusciva a sopportare e loro avevano trovato la soluzione. Maria morì in maniera atroce l'8 febbraio del 1587, colpita dall'ascia del boia per ben tre volte prima che la testa si staccasse completamente dal corpo. Si chiuse così un capitolo alquanto tragico della vita di Elisabetta.

In quello stesso anno la regina dovette fare i conti anche con gli spagnoli che si stavano preparando per attaccare l'Inghilterra. Il progetto della famosa Invincibile Armata aveva fatto la fine del "segreto di Pulcinella": nessuno avrebbe dovuto sapere ma tutti sapevano. L'Inghilterra si preparava così ad accogliere come si deve le navi spagnole e furono chiamati a partecipare alla guerra anche i due più famosi corsari del periodo elisabettiano: John Hawkins e Francis Drake. Nel marzo del 1587, Drake prese il largo con una ventina di navi con un compito arduo ma preciso: distruggere i galeoni spagnoli mentre erano ancora nei loro porti. L'Armata insomma non avrebbe dovuto neppure riuscire a partire. A Cadice, Drake si ricoprì di gloria. Riuscì a trovare parte dell'Armata e a distruggerla durante un rapidissimo raid.

Il viaggio del resto dell'Armata fu rallentato e rinviato ma non annullato dopo questa batosta. Un anno dopo, infatti, ecco la flotta di Filippo in partenza alla volta dell'Inghilterra. Elisabetta e gli inglesi si salvarono anche grazie alle capacità dei comandanti ma soprattutto grazie alla divina provvidenza e al maltempo. La flotta spagnola incappò in una burrasca che ne pregiudicò in parte l'efficienza nei successivi scontri con gli inglesi. Questi ultimi, infatti, approfittarono della maggiore gittata dei loro cannoni per infliggere danni ulteriori alle navi iberiche e poi abbordarle con i loro sperimentati equipaggi; inoltre i vascelli della regina erano troppo agili e veloci per permettere al nemico di raggiungerli e assalirli. Gli spagnoli finirono

per darsi alla fuga, e si trattò di una fuga lunga e disperata alla volta dell'Irlanda cattolica. Ma il maltempo continuò e alla fine rientrarono in patria solo un terzo delle navi e degli uomini. Le correnti della Manica, che gli spagnoli non conoscevano bene mentre Drake sì, insieme a una serie di navi, dette brulotti, cariche di esplosivi e mandate contro la flotta nemica, furono fatali per gli uomini di Filippo tanto quanto il maltempo e la riduzione dello spazio di manovra. Le componenti che influirono su questo famoso scontro navale furono tante e tali da non poter essere prevedibili. Filippo, infatti, non si ritenne mai di fatto responsabile della sconfitta degli spagnoli e dichiarò che non era colpa sua se i suoi uomini erano partiti per combattere contro gli inglesi e si erano ritrovati a combattere contro la furia di Nostro Signore.

I festeggiamenti per la vittoria furono però seguiti da una grave perdita per la regina: la morte del suo amato Dudley. Nonostante l'allontanamento seguito al decesso della moglie, Dudley era tornato subito nelle grazie di Elisabetta e aveva ottenuto anche un titolo nobiliare. La gran parte degli inglesi lo odiava ma la regina lo amava sinceramente e provò un immenso dolore quando questi si risposò e soprattutto quando morì. La questione con gli spagnoli peraltro, non era per niente chiusa ed Elisabetta ne era cosciente al punto da fare realizzare una flotta per attaccare i suoi nemici direttamente sul loro territorio, sperando di ripetere l'impresa di Cadice. Purtroppo però stavolta Drake restò con un pugno di mosche in mano. La spedizione non andò a buon fine e la regina decise quindi di chiudere la questione, soprattutto perché erano stati investiti molti soldi in questo tentativo e per una parsimoniosa come lei in merito a questo genere di questioni, non valeva la pena di svenarsi oltre.

In seguito alla morte del suo favorito, Elisabetta, ormai cinquantenne, si legò a un giovane appena ventenne di nome Robert Devereux che condivise con lei gli ultimi anni della sua vita. A parte chiamarsi come il suo ex amante, questo secondo Robert aveva un'altra cosa in comune con il vecchio favorito della regina: era infatti il suo figliastro. Robert ricevette dalla regina dimostrazioni di grande stima. In diverse occasioni gli furono assegnati incarichi delicati, soprattutto sul fronte di guerra e lui tutte le volte si dimostrò un incapace. Nonostante ciò i suoi modi di fare gli permisero di accattivarsi le lodi e l'affetto degli inglesi che lo considerarono quasi un eroe del suo tempo. Questi furono gli anni in cui un terzo Robert entrò a far parte della vita della regina. Si trattava di Robert Cecil, figlio di William Cecil. Il padre lo aveva introdotto a corte per insegnargli il suo mestiere e permettergli di diventare un ottimo consigliere per la regina, così come lo era stato lui. I due Robert non erano per niente in buoni rapporti ma Elisabetta ripose nel figlio di

Cecil la stessa fiducia che aveva accordato al padre, nonostante le rimostranze dell'amante.

Gli anni Novanta del Cinquecento furono decisamente pessimi per Elisabetta. La crisi imperversava nel regno a causa della carestia; gli spagnoli nel 1595 avevano attaccato la costa sud provocando diversi danni e nel 1596 Calais era caduta in mani spagnole. Per tutta risposta Elisabetta mandò i suoi uomini, tra cui il suo favorito, a tentare la conquista di Cadice. Il piano riuscì ma Robert, in pieno delirio di onnipotenza, si scordò di posizionare la flotta in modo da potersi impossessare di alcune navi provenienti dalle Americhe cariche di bottino; così gli spagnoli, per non farle cadere in mani nemiche, ebbero il tempo di bruciarle. Questa non fu né la prima né l'ultima dimostrazione di incompetenza da parte di Robert il quale, nonostante la sua palese incapacità, continuerà a chiedere alla regina nuovi incarichi che purtroppo gli venivano regolarmente concessi.

Nel 1598 morì William Cecil, che ormai da qualche tempo era stato sostituito dal figlio come consigliere della regina. Ciò non toglie che Elisabetta restò colpita dal decesso dell'amico di una vita e cominciò a sentirsi sempre più abbattuta. Anche i rapporti con Robert si erano deteriorati. I due una volta, mentre discutevano in pubblico di una questione politica, diedero spettacolo. In preda a una crisi di nervi Elisabetta schiaffeggiò il favorito che ovviamente se la legò al dito. Dopo un po' i due si riconciliano ed Elisabetta promise a Robert di fargli guidare la campagna contro gli irlandesi ribelli che nel 1599 si concluse con l'ennesimo fiasco inanellato dal povero favorito. Robert a questo punto fu accusato di tradimento perché secondo alcuni si sarebbe accordato col capo dei ribelli per realizzare un colpo di Stato in Inghilterra ai danni della regina. Venne istituito una specie di processo ed Elisabetta ancora una volta ricadde nella stessa confusione che l'aveva attanagliata al tempo della condanna della cugina, Maria Stuart. Voleva punire Robert ma allo stesso tempo lo amava. Come sempre finì per capitolare e liberarlo ancora una volta ma a quanto pare la lezione non era bastata. Robert decise di ordire una vera congiura, per "salvare la regina" a suo dire, dai suoi pessimi consiglieri. Sperava che il popolo, che lo amava tanto, lo sostenesse ma così non fu. Catturato e imprigionato fu condannato a morte e decapitato il 25 febbraio del 1601. Anche lui, come Maria, dovette subire ben tre colpi di ascia prima di morire.

Gli ultimi anni di regno di Elisabetta furono segnati anche da un peggioramento dei rapporti con la Francia. Nel 1589 era salito al potere Enrico di Navarra, un protestante, e questo faceva ben sperare. I cattolici però gli si rivoltarono contro e dopo che Elisabetta ebbe profuso ingenti somme per aiutarlo, Enrico pensò bene di convertirsi per placare gli animi e non perdere l'ambito titolo di re di Francia

liquidando coloro che contestarono questo suo voltafaccia con un… *Parigi val bene una messa!*

Con la morte del suo favorito ebbe inizio il declino per Elisabetta. Stanca, malata e ormai senza più nessuno dei suoi vecchi e nuovi amici o amanti, cominciò a lasciarsi andare fino a che, il 24 marzo del 1603 il suo corpo venne trovato privo di vita. La dinastia Tudor era giunta al capolinea, mentre Giacomo, il figlio di Maria Stuart, veniva proclamato re d'Inghilterra col nome di Giacomo i.

Nonostante i tanti problemi che Elisabetta dovette affrontare durante il suo regno, l'Inghilterra in quei quarant'anni e passa visse una vera e propria età dell'oro, non solo da un punto di vista economico ma soprattutto culturale. Per una donna che aveva ricevuto un'educazione umanista in tutto e per tutto uguale a quella destinata ai maschi, fare del mecenatismo era il minimo. Il lusso la faceva da padrone in ogni campo e le arti in generale fiorirono come non mai. Non si può non ricordare lo splendore raggiunto in questi anni soprattutto dall'arte teatrale, tanto che si parla ancora oggi dello spettacolare teatro elisabettiano. I maggiori esponenti di questo periodo furono ovviamente William Shakespeare ma anche Christopher Marlowe e tanti altri. Elisabetta non si limitò a finanziare i grandi talenti del teatro del suo tempo ma addirittura diede vita a una sua compagnia teatrale con la quale si esibiva personalmente, ovviamente solo a corte. L'Inghilterra, fino ad allora un piccolo regno, si aprì al mondo esterno e si preparò a diventare una grande potenza soppiantando la grande Spagna ormai in declino.

Ciò che appare evidente a questo punto è un dato significativo: le notevoli differenze che intercorsero tra le condotte adottate da un lato dai membri della casa reale degli Asburgo, Carlo e Filippo, dall'altro da quelli della dinastia Tudor. I primi seguirono un cerimoniale più rigoroso e legato alla religione e di conseguenza risultarono, almeno in apparenza, più rigidi dei Tudor, i quali al contrario risultarono essere molto meno rigidi. Enrico ed Elisabetta furono degli ottimi politici ma non presentarono alcun freno inibitorio che li abbia spinti a comportarsi diversamente da come avrebbero voluto dinanzi ai loro sudditi. Gli Asburgo, viceversa, manifestarono raramente il loro lato "umano" e privato, concedendo tale spettacolo a pochissime persone della propria cerchia. I Tudor invece diedero costantemente bella mostra di sé, adottando spesso e volentieri comportamenti sopra le righe come quando, ad esempio, imprecavano e urlavano davanti a tutti. Maria Tudor in effetti costituì un unicum in tal senso. Era stata infatti educata da sua madre, Caterina d'Aragona, a comportarsi come una spagnola: devota fino all'estremo, contenuta e rigida. Se anche aveva preso i geni del padre non lo diede mai a vedere, se non nelle occasioni in cui pretese di essere obbedita senza se e senza ma.

La studiosa Larissa J. Taylor-Smither della Brown Univesity, nel 1984 ha tentato un'analisi psicologica di Elisabetta per spiegare la sua tendenza a evitare matrimonio e maternità. La dottoressa sostenne che la regina non fosse mai riuscita, a causa di tutto quello che era accaduto durante la sua infanzia, a superare il cosiddetto complesso di Edipo. La madre, nemica nella prima fase di tale complesso, era morta prima di essere stata riabilitata, come normalmente avviene al termine di questa fase e si era venuta a creare così per Elisabetta una questione irrisolta che l'aveva spinta a identificarsi sempre più nella figura maschile del padre che non in quella femminile della madre.

Effettivamente la scelta di Elisabetta di restare senza un marito e di non generare figli può apparire oggi normale ma non lo era affatto nel Cinquecento. In molti hanno sostenuto che la regina avesse un ciclo irregolare e che quindi fosse sterile, perciò aveva sempre evitato di sottoporsi all'umiliazione di un matrimonio che non avrebbe portato poi alla nascita di un erede. Non doveva esserci molto di falso in questa accusa. Elisabetta ebbe diversi amanti e a meno che non si fosse trattato sempre di amori platonici, cosa di cui è lecito dubitare, è strano che non sia mai rimasta incinta. Di certo il suo rapporto con la femminilità e le gravidanze non doveva essere dei migliori. La madre era stata uccisa perché non aveva saputo dare al marito un maschio; la sua amata matrigna, Caterina Parr era morta di parto e come lei anche Jane Seymour, che però almeno aveva messo al mondo un maschio che aveva ricevuto più attenzione di chiunque in casa sua per il solo fatto di essere tale. Che vantaggi c'erano a essere una donna? Elisabetta rimase sempre molto femminile nel modo di abbigliarsi e presentarsi ma di fatto regnò come un uomo, seguendo e migliorando la linea di governo del padre.

Come abbiamo evidenziato, se Enrico viii non si fosse impantanato con la questione dell'erede, sarebbe stato un ottimo sovrano, come dimostrano i suoi primi anni di regno. Con lui Elisabetta aveva in comune una cultura notevole, un forte amore per il bello e per le cose preziose, ma soprattutto un forte egocentrismo. Elisabetta come il padre amava essere adulata ed essere al centro della situazione. Essendo in pochi, ma soprattutto poche, quelli che potevano competere con lei, va da sé che quando capitava un rivale o una rivale degni di questo nome Elisabetta ne fosse invidiosa.

Riuscì là dove molte donne avrebbero fallito: convinse cioè il suo popolo di essere più che sufficiente come sovrano senza alcun bisogno di un consorte. Di nemici la regina ne aveva tanti e il gran numero di congiure ordite ai danni della sua persona ne sono la prova, ma era ben protetta da consiglieri e popolo che continuarono ad amarla e stimarla. La migliore guardia del corpo di cui la regina potesse dotarsi.

Marcantonio Colonna. L'incrollabile

Ultimo, ma solo per una questione cronologica, è Marcantonio Colonna. Erede di una delle famiglie più in vista della Roma rinascimentale e non solo, fu un famosissimo e abile uomo d'arme dal carattere poco docile e accomodante, proprio come suo padre.

Quella dei Colonna è stata per secoli una delle famiglie più potenti dell'antica Urbe; una schiatta che però, molto spesso, entrò in contrasto con la Chiesa e i suoi rappresentanti, fatta eccezione ovviamente per papa Martino v, il quale altri non era che Oddone Colonna e quindi un membro della famiglia. L'inimicizia tra i Colonna e molti detentori delle chiavi di San Pietro era dovuta alla volontà di questi ultimi di limitare il potere delle grandi famiglie romane, un potere che queste si erano guadagnate quando la sede del governo pontificio era stata spostata ad Avignone e che era cresciuto a discapito della Chiesa stessa. I Colonna, che erano tra i signori più ricchi della zona e che si erano impossessati di molte terre un tempo appartenute allo Stato Pontificio, non accettarono mai di sottomettersi e così si schierarono nel corso del tempo più o meno apertamente contro i vari pontefici. Dieci anni prima della nascita di Marcantonio, i Colonna erano diventati così potenti da potersi vantare addirittura di manovrare a loro piacimento l'allora papa Clemente vii che, nel 1527, aveva ricevuto una sonora batosta dal più potente alleato dei Colonna, vale a dire l'imperatore Carlo v.

L'acrimonia con il papato crebbe ulteriormente quando i Colonna si allearono con la Spagna, che spesso fu in contrasto con gli occupanti del trono di San Pietro. Durante il Rinascimento, come abbiamo avuto modo di constatare studiando gli altri signori della guerra, i vari pontefici si allearono a fasi alterne con la Spagna e con la Francia e di conseguenza anche con i sostenitori di queste ultime. A Roma tutti sapevano che i Colonna parteggiavano per gli spagnoli e i loro più acerrimi nemici, gli Orsini, erano invece sostenitori dei francesi. Le due famiglie si ritrovarono così a fronteggiarsi spesso, fatta eccezione per un'unica occasione: quando Cesare Borgia tentò la sua scalata al potere e riuscì là dove nessun altro era riuscito, vale a dire portare la pace tra le varie famiglie nobili romane che, di fronte a un nemico comune che avrebbe potuto danneggiarle seriamente, fecero buon viso a cattivo gioco e si allearono.

I Colonna, in quanto alleati degli spagnoli, riuscirono ad accrescere il loro potere quando il re di Spagna, Ferdinando il cattolico, conquistò, dopo anni di guerra contro i francesi, il regno di Napoli. Fu proprio a partire dalla fine di quel conflitto, intorno al 1504, che i Colonna estesero il proprio potere anche alla città di Napoli oltre che a Roma e

accrebbero oltremodo la loro influenza.

Marcantonio Colonna era dunque membro di una prestigiosa casata e poteva vantare dei parenti di tutto rispetto. Nato il 25 febbraio del 1535, Marcantonio era figlio di Ascanio Colonna e di Giovanna d'Aragona, una coppia decisamente male assortita. I due, sposatisi nel 1521, riuscirono a resistere insieme per circa trent'anni, non certo pochi, ma poi finirono per separarsi. Avevano avuto sette figli, Fabrizio, Prospero, Vittoria, Maria, Geronima, Agnese e Marcantonio, ma quest'ultimo fu l'unico a diventare famoso per le sue imprese. Molti degli uomini della famiglia Colonna hanno segnato il Rinascimento italiano ma ci fu anche una donna, di cui parleremo in seguito, che diede prestigio alla famiglia, vale a dire la zia di Marcantonio, la famosa Vittoria Colonna.

Marcantonio era il terzo maschio ma ben presto, a causa della morte prematura dei due fratelli, finì per diventare l'ultima speranza dei suoi, o meglio di sua madre. Quando i genitori si separarono, infatti, Giovanna portò i figli prima a Napoli e poi a Ischia per cui questi, e in particolare il piccolo Marcantonio, crebbero sotto la sua influenza e in forte contrasto col padre che era un tipo particolarmente intrattabile. La sua indole e la sua tendenza a mettere i propri interessi prima di ogni altra cosa, soprattutto prima della fedeltà dovuta ai suoi alleati, lo portarono a perdere tutto ciò che aveva. Ma andiamo per gradi.

Marcantonio aveva quattro anni e da uno era a Ischia con la madre quando Ascanio, il padre, fu coinvolto nella famosa guerra del sale iniziata nel 1539. Papa Paolo iii aveva deciso di imporre una tassa sul sale nel territorio dello Stato Pontificio ma Ascanio, che era proprietario di molte terre all'interno di quello Stato, si rifiutò di pagare dando inizio a una vera e propria guerra contro il pontefice, portando dalla sua molti altri. Purtroppo però nel 1541 dovette arrendersi all'esercito di Pier Luigi Farnese, il figlio del papa. La sconfitta non lo rese di certo più disponibile, ma lo limitò almeno temporaneamente.

Intanto Marcantonio cresceva lontano dal padre e nel 1548, all'età di tredici anni, grazie all'intervento della madre riuscì a ottenere di entrare a far parte del seguito di Filippo ii, il figlio dell'imperatore Carlo che si stava recando nelle Fiandre per un viaggio alla scoperta di uno dei regni che componeva l'impero del padre. Un incarico di prestigio, il primo al fianco di Filippo che diventerà il più grande alleato di Marcantonio.

Quello stesso anno i rapporti tra la madre e il padre di Marcantonio peggiorarono ulteriormente. Giovanna e Ascanio cominciarono a farsi una guerra senza esclusione di colpi per il titolo di capofamiglia. Può sembrare strano ma Giovanna tentò di spodestare il marito e di assumere il controllo. La donna riteneva il marito incapace di gestire

la sua prole e suoi possedimenti per cui aveva tentato di sottrarglieli. Giovanna fallì nel suo intento solo parzialmente perché non riuscì a ottenere per sé il titolo di capofamiglia ma riuscì a farlo assegnare a suo figlio, Marcantonio. Per tutta risposta Ascanio diseredò il ragazzo nominando la figlia maggiore, Vittoria, nuova erede, creando una crepa anche tra lei e fratello, ma soprattutto tra Marcantonio e il cognato.

Gli scontri tra padre e figlio durarono per moltissimi anni ma il momento peggiore fu sicuramente quando nel 1554 Marcantonio, di ritorno da Siena, dove era andato a combattere al soldo dell'imperatore Carlo, attaccò i possedimenti di suo padre per sottrarglieli, forte del fatto che essendo ormai lui il capofamiglia, era a lui che doveva spettare la proprietà di quelle terre. Ascanio, essendo un nobile di una grande casata alleato dell'imperatore, non avrebbe mai dovuto subire la sorte che gli toccò: eppure fu abbandonato a se stesso, pagando così lo scotto del suo carattere incostante e ingestibile. L'imperatore ripose le sue speranze nel più giovane dei Colonna abbandonando il padre che morì qualche anno dopo, nel 1557, nelle segrete di Castel dell'Ovo a Napoli dove era stato imprigionato. Si chiuse così definitivamente un capitolo della vita di Marcantonio. Ascanio, che aveva diseredato il figlio anni addietro e che per molto tempo si rifiutò di rendere al figlio l'eredità, cedette solo poco prima della sua morte dichiarando così la sua sconfitta.

Un nuovo nemico però, tenace quanto Ascanio, apparve proprio in quel periodo. Nel 1555, infatti, era asceso al soglio pontificio papa Paolo iv, al secolo Gian Pietro Carafa. Questo pontefice era in pessimi rapporti con l'imperatore e così Marcantonio si venne a trovare in mezzo a questo scontro. Paolo iv infatti, nel tentativo di danneggiare l'imperatore e ampliare i propri domini, puntò al regno di Napoli, forte del sostegno dei francesi. Il suo piano però andò in fumo quando nel 1556 la Francia e la Spagna siglarono una tregua. Senza i francesi l'attacco a Napoli era impossibile e così, per scaricare la propria frustrazione e pungolare in qualche modo l'imperatore, il papa decise di prendersela con i Colonna e in particolare con Marcantonio che si era dimostrato uno dei suoi peggiori nemici durante l'organizzazione della campagna contro Napoli. Con la scusa che Marcantonio non si era presentato alla chiamata del fisco, il pontefice fece sequestrare tutti i suoi beni provocando l'ira del condottiero. Marcantonio, che ormai da anni svolgeva il mestiere di uomo d'arme, reagì mettendo a punto un piano per attaccare il papa e riprendersi le sue proprietà. In realtà non dovette agire da solo perché ben presto il pontefice stesso fece caracollare la situazione a suo sfavore. Il papa, infatti, pensò bene di dichiarare decaduti Carlo e suo figlio Filippo non riconoscendoli più come sovrani, il che ovviamente provocò una reazione da parte di

questi ultimi. Marcantonio, in quanto alleato dell'imperatore, era certo di riuscire a recuperare le sue terre, ma si sbagliava di grosso. Dopo una serie di scontri l'imperatore e il papa scesero a patti e l'unico che rimase a bocca asciutta fu proprio il povero Colonna che fu costretto ad accettare che le sue terre non sarebbero tornate in suo possesso in quanto promesse ad altri per questioni di quieto vivere.

Marcantonio tra il 1557 e il 1559 andò spesso a corte da Filippo per perorare la sua causa e riavere le sue terre ma ottenne solo il famoso Toson d'Oro che gli fu concesso più per toglierselo dai piedi che non per dimostrargli un reale apprezzamento. Nel 1559 finalmente Paolo iv morì cedendo il posto a Pio iv. L'ascesa di quest'ultimo non garantì a Marcantonio l'immediata restituzione delle sue terre ma col tempo portò al raggiungimento di questo obbiettivo.

Negli anni tra il 1560 e il 1570 Marcantonio si trasformò da uomo d'armi in politico. Per recuperare il prestigio perso negli anni precedenti, iniziò a tessere una tela diplomatica basata anche su accordi matrimoniali che piano piano gli permise di riposizionarsi nei piani alti della scala sociale. Se fino a poco prima la sua influenza era stata minima, d'ora in poi diventerà uno degli uomini di spicco della politica rinascimentale. L'ascesa sociale però non coincise con la ripresa economica. Lo stile di vita di un uomo come Marcantonio comportava delle spese notevoli che non sempre era facile sostenere. In questi dieci anni la vita di Marcantonio fu quindi caratterizzata da tentativi vari, riusciti o meno, di recuperare prestigio per sé e la sua famiglia ma soprattutto denaro. Denaro che cominciò a essere meno carente quando finalmente, grazie all'intervento di re Filippo, riuscì a ottenere la restituzione delle sue proprietà. Dall'atteggiamento ambiguo che il sovrano tenne sempre con Marcantonio si può dedurre che, pur non considerandolo tra i suoi alleati principali, Filippo stava sempre ben attento a tenersi buono il Colonna per evitare che quest'ultimo si abbandonasse a colpi di testa come ad esempio prendere le armi in pugno per ottenere ciò che voleva, rovinando così il duro lavoro dei diplomatici imperiali per mantenere stabili gli equilibri con la Santa Sede. Proprio per questo il sovrano a un certo punto si adoperò per far restituire a Marcantonio almeno una parte dei suoi possedimenti. Ecco come Nicoletta Bazzano, nel suo libro dedicato al condottiero, descrive l'inganno ideato da Filippo per convincere il pontefice a restituire al Colonna i suoi beni:

> L'irrigidimento di Pio iv sulla questione non fa presagire nulla di buono a Filippo ii, convinto che colpire gli interessi dei Colonna equivalga a minacciarlo, seppur larvatamente, e preoccupato per la partenza di Marco Antonio per Nettuno: lontano da Roma l'aristocratico potrebbe operare per assaltare la città. Della tensione che si profila sempre più netta fra il soglio pontificio e i Colonna sembrano essere consapevoli tutti gli osservatori, in primo luogo Filippo ii. La risposta al pericolo che si profila a Roma è immediata. Il duca di Alcalà, viceré di Napoli, deve fingersi

molto allarmato del pericolo turco incombente sulle coste adriatiche, convocare a Napoli Marco Antonio e, previa dispensa papale, porlo a capo di un esercito, con il titolo di luogotenente generale del regno, con il compito di pattugliarne le coste. Marco Antonio, con la scusa di non poter rientrare a Roma a causa del pericolo di scorrerie ai danni delle coste abruzzesi, si trova quindi alla guida di truppe che possono minacciare di fatto lo stato pontificio.

Insomma si fece in modo di fornire un esercito a Marcantonio allo scopo di esercitare pressioni sul pontefice, il tutto però senza dichiarargli ufficialmente guerra e senza fare niente di contestabile o scorretto. Fu così che Marcantonio ottenne nuovamente le sue proprietà e molto di più. Il papa, infatti, volle dimostrare la sua disponibilità verso il Colonna dando in sposa sua nipote al primo maschio di Marcantonio, Fabrizio, il secondogenito avuto da Felice Orsini. Il matrimonio contratto a suo tempo con questa, capace di unire due famiglie storicamente rivali, era stato organizzato dal padre di Marcantonio nel 1552. Il condottiero, nonostante l'astio dimostrato nei confronti del genitore non si ribellò mai a questa unione e dalla moglie ebbe ben sette figli, quattro maschi e tre femmine.

In questi anni i rapporti con la Santa Sede si consolidarono e lo stesso valeva anche per quelli con la Compagnia di Gesù, alla quale Marcantonio si era legato grazie a sua madre; suo padre, invece, era di vedute ben diverse. Ascanio, discendente dei Colonna da parte di padre e di Federico da Montefeltro da parte di madre, era legato al circolo degli spirituali di cui riparleremo a breve. Il padre di Marcantonio, infatti, era fratello della celebre Vittoria, la quale fu tra i principali rappresentanti di questa corrente religiosa, molto discussa perché ritenuta troppo vicina al luteranesimo. Gli spirituali, infatti, erano aperti alle proposte dei futuri protestanti volte a riformare la Chiesa per cui avevano ben poco in comune con i membri della Compagnia di Gesù che invece si proponevano come protettori del cristianesimo ortodosso e come nemici giurati dei luterani. Insomma, Marcantonio e sua madre erano in disaccordo con Ascanio anche da un punto di vista religioso.

Nel 1569 Marcantonio partì per Madrid con suo figlio nella speranza di ottenere da Filippo l'incarico di governatore di Milano; tuttavia, non solo rischiò di morire in una tempesta che distrusse parte della sua flotta durante il viaggio, ma non ottenne neanche il tanto agognato incarico.

Tornato in Italia tentò di farsi coinvolgere nell'impresa che stava portando avanti il nuovo pontefice, Pio v, asceso al soglio nel 1566. Il papa, terrorizzato dai turchi che negli ultimi anni spadroneggiavano senza controllo nel Mediterraneo, messo in allarme dai veneziani cominciò a pensare di unire i sovrani europei in una coalizione che avrebbe dovuto fronteggiare gli ottomani. Filippo era poco propenso a

prendere parte a questo progetto per cui tentò di nascosto di ostacolarlo ma Marcantonio non era dello stesso avviso e premeva per farsi eleggere ammiraglio della flotta pontificia, pur non avendo alcuna esperienza in mare. Alla fine ottenne l'incarico e partì alla volta di Cipro che, a quanto pare, nel 1570 era in grave pericolo. All'impresa prese parte anche Gian Andrea Doria, nipote del grande ammiraglio Andrea Doria, con il titolo di ammiraglio della flotta spagnola. Gian Andrea aveva ricevuto due ordini diversi. Ufficialmente doveva mettersi agli ordini del Colonna e sostenere la flotta pontificia. Ufficiosamente però, gli fu detto di dare la priorità alla flotta spagnola e preservala a tutti i costi. Ecco perché, una volta in mare, quando Marcantonio sembrò voler compiere una manovra azzardata entrando in azione d'inverno per poi ritirarsi ad aspettare nuovi ordini a Corfù, Gian Andrea lo abbandonò e nonostante le tante proteste di Marcantonio e dei suoi sostenitori ricevette solo una piccola ramanzina da Filippo. Effettivamente Marcantonio era poco pratico di cose di mare e in quell'occasione lo dimostrò chiaramente perdendo gran parte della flotta pontificia, circa nove navi su dodici. L'inesperto ammiraglio peraltro non perse le navi in battaglia, cosa che sarebbe stata quanto meno onorevole, ma durante il viaggio di ritorno a casa. Un disastro insomma.

Tutto questo accadeva durante il 1570 e mentre Marcantonio era per mare i membri più influenti della sua famiglia e i suoi sostenitori macchinavano per fargli ottenere un incarico ancora più prestigioso di quello di ammiraglio della flotta pontificia. Il condottiero, infatti, sperava nel comando generale della flotta della lega antiturca ma ahimè dovette rinunciare a questo sogno perché quell'incarico fu assegnato a don Giovanni d'Austria, un fratellastro di re Filippo. A questo punto Marcantonio poteva sperare solo nel titolo di capitano in seconda, assumendo il comando generale della flotta in caso di assenza del comandante. Un titolo più onorifico che altro, che però era difficile da ottenere tanto quanto quello di comandante generale. L'impresa divenne ancor più ardua in seguito alla perdita di gran parte della flotta pontificia: azione che aveva dimostrato la scarsa competenza di Marcantonio in ambito marittimo. Il Colonna fece ritorno a Roma agli inizi del 1571 e sembrava che tutto fosse ormai perduto quando fu chiamato a fare da mediatore tra spagnoli e veneziani che erano entrati in conflitto e rischiavano così di far saltare l'alleanza antiturca. Marcantonio dimostrò la sua grande abilità diplomatica rimettendo insieme i cocci e convincendo i veneziani a scendere a patti con gli spagnoli per il bene di tutti ma soprattutto per il loro bene, essendo quelli maggiormente minacciati dall'invasione ottomana. L'impresa diplomatica e una fitta rete di conoscenze permise a Marcantonio di mantenere il titolo di ammiraglio delle

galere pontificie, nonostante le gravi perdite subite, di ottenere l'ambito titolo di luogotenente di don Giovanni d'Austria e quindi di prendere parte alla famosa battaglia di Lepanto, combattuta nell'ottobre del 1571.

La vittoria ottenuta in quel frangente portò a Marcantonio più guai che onori. Il successo, infatti, fu festeggiato a Roma con troppo sfarzo, secondo re Filippo, il che comportò un raffreddamento da parte del sovrano e del suo fratellastro nei confronti del Colonna. A tutto questo si deve aggiungere che nel 1572 Pio v morì e fu eletto un nuovo papa, Gregorio xiii, caldamente raccomandato da re Filippo. Il cambio della guardia in Vaticano comportò per Marcantonio la perdita anche del suo ultimo alleato, il pontefice, con un conseguente isolamento. Per i Colonna fu un disastro, acuito ulteriormente dalla pessima campagna del 1572. Don Giovanni d'Austria, che pur nel 1571 aveva apprezzato molto l'operato di Marcantonio, entrò in rotta con l'ammiraglio pontificio e scaricò su di lui la responsabilità del disastroso andamento della campagna per mare del 1572, che invece era dovuto ai forti contrasti esistenti tra i vari componenti della lega,che non permisero di sfruttare al meglio le forze in campo.

Un periodo nero si profilava all'orizzonte ma il nostro Colonna non voleva accettarlo. Continuò, infatti, per diversi anni a tentare di ottenere un incarico di rilievo presso la corte asburgica ma tutte le sue macchinazioni si scontravano contro un muro di interessi ben al di sopra di lui. Marcantonio credeva di poter avere ancora un certo valore ma non si rendeva conto di essere usato come una semplice pedina da quelli che lui continuava a blandire e che erano vicini al sovrano. Incapace di arrendersi, fece di tutto per restare sulla cresta dell'onda e alla fine l'incarico tanto agognato arrivò nel 1574 ma non era assolutamente del calibro desiderato. Fu infatti nominato capitano delle armate del regno di Napoli, una carica di livello notevolmente inferiore a quelle ricoperte finora e che avrebbe dovuto far sentire Marcantonio umiliato. Tutti al suo posto avrebbero protestato e si sarebbero proclamati indignati ma lui preferì agire diversamente. Fece buon viso a cattivo gioco e svolse l'incarico assegnatogli con grande solerzia, nella speranza di dimostrare ancora una volta il suo valore e ottenere in futuro qualcosa di più. Fu così che nel 1577 fu nominato finalmente viceré della Sicilia. Una nomina di tutto rispetto che però ben presto rivelò la magagna. La Sicilia, infatti, era in pessime condizioni, sia a causa della cattiva gestione operata dal predecessore di Marcantonio, che diventerà uno dei suoi più acerrimi nemici, sia a causa della peste. Il Colonna anche in questo caso non si fece spaventare e si mise al lavoro per risolvere ogni singolo problema, dimostrando così al sovrano le sue capacità e tentando di rendersi indispensabile. Cominciò mettendo a punto delle misure di sicurezza

per debellare la peste che stava devastando l'isola da un paio d'anni e poi passò a tutti gli altri settori della vita civile e militare per rendere l'amministrazione dell'isola più efficiente e produttiva. I risultati riportati furono eclatanti.

I primi tre anni di governo furono impeccabili ma molte cose cambiarono all'inizio del 1580. Nel tentativo di rimettere in sesto la Sicilia, Marcantonio era entrato in rotta con molti nobili e soprattutto con il tribunale dell'Inquisizione, attivo sull'isola da circa un secolo. Gli inquisitori siciliani negli anni addietro avevano ampliato sempre di più i loro poteri finendo per occuparsi anche di questioni che non rientravano nella loro area di competenza e andando così a limitare i poteri del viceré. Ecco perché Marcantonio si adoperò affinché l'attività del tribunale venisse ridimensionata e riportata nei vecchi limiti, scatenando le ire di molti.

Tra il 1577 e il 1580 nessuno riuscì a trovare il modo di mettere il viceré in cattiva luce agli occhi del sovrano ma nel 1580 accadde qualcosa di molto particolare. Marcantonio scoprì il fianco ai nemici per via di una donna. All'età di quarantacinque anni il viceré iniziò una relazione extraconiugale con una diciassettenne, tale Eufrosina Siracusa Valdana. Fin qui niente di eccezionale se non fosse che il marito di questa ragazzina a un certo punto fu mandato per una missione a Malta e fu rinvenuto cadavere al suo arrivo, ucciso a pugnalate da ignoti. Per quanto Marcantonio sostenesse che l'omicidio fosse opera dei suoi nemici che volevano screditarlo, la macchina del fango si era ormai messa in moto e i suoi avversari erano arrivati fino a Madrid per denunciarlo presso Filippo ii. A corte purtroppo Marcantonio aveva più nemici che amici, i quali si coalizzarono per mettere a punto un piano mirato a farlo allontanare dalla Sicilia al termine del suo secondo mandato, vale a dire nel 1583, al compimento del secondo triennio da viceré. L'intento era quello di sostituirlo con Gian Andrea Doria e per ottenere ciò si fece di tutto per screditare il Colonna agli occhi del sovrano durante tutto il triennio. Nel 1583, nel timore che Marcantonio venisse riconfermato in carica nonostante le accuse mosse ai suoi danni, si decise di organizzare una "visita" di controllo sull'isola. Si trattava di una procedura abbastanza comune, solo che questa volta il funzionario addetto al controllo era uno degli uomini della fazione ostile a Marcantonio che entrò in rotta con il viceré pochi giorni dopo il suo arrivo in Sicilia.

Ebbe inizio così un biennio alquanto movimentato, forse più dei precedenti, perché i nemici di Marcantonio continuavano a tentare di metterlo in cattiva luce mentre lui opponeva una strenua resistenza pur avendo pochi sostenitori alla corte spagnola. Il Colonna addirittura ebbe un richiamo dal famoso ecclesiastico Roberto Bellarmino, questo a causa delle sue continue ingerenze in questioni

ecclesiastiche volte a ridurre il potere della Chiesa in Sicilia; ma non si fece intimorire.

Il dubbio amletico che in quegli anni tormentava sia gli amici che i nemici di Marcantonio, e cioè se il Colonna sarebbe stato riconfermato o meno come viceré della Sicilia per un altro triennio, rimase irrisolto. Nel 1584, infatti, Marcantonio partì alla volta di Madrid per incontrare il sovrano e rendergli conto di alcune accuse mosse ai suoi danni ma giunto a Medinaceli si ammalò e morì.

Le redini della sua famiglia finirono nelle mani di una donna che fino ad allora era rimasta nell'ombra, vale a dire sua moglie, Felice Orsini. Costei si trasferì a Napoli niente di meno che con l'amante di Marcantonio, Eufrosina, che le aveva chiesto aiuto. Felice le trovò un buon marito ma la donna non ebbe una vita molto più lunga e prospera di quella che l'attendeva se fosse rimasta in Sicilia. I figli di suo marito, un vedovo, indignati dalla scelta di quella ragazzina come seconda moglie del padre, la assassinarono nel 1585.

Marcantonio, pur essendo una piccola pedina nello scacchiere dei potenti del Rinascimento, riuscì sempre a restare sulla cresta dell'onda. Questo non tanto per le sue capacità, che in alcuni casi, soprattutto in qualità di ammiraglio o diplomatico, lasciarono a desiderare, quanto per la sua tenacia. Molti al suo posto avrebbero ceduto in diverse occasioni alla sorte avversa e alle macchinazioni dei nemici; lui invece affrontò sempre ogni situazione con coraggio e forza. Riuscì a rialzarsi più di una volta e chissà che non sarebbe riuscito a convincere il sovrano a rinnovargli il mandato in Sicilia se solo lo avesse raggiunto a Madrid.

4. Gli artisti

Filippo Brunelleschi. L'architetto

Filippo Brunelleschi potrebbe quasi essere considerato un *outsider* in questo libro. Nato nel 1377 e morto nel 1446 in teoria non cade in quello che comunemente viene chiamato Rinascimento. Questo periodo storico, che prende il nome dalla rinascita culturale che lo caratterizzò, comprende in genere i secoli xv e xvi: ne consegue che il nostro Brunelleschi si trovò a vivere solo in parte questa parentesi storica, avendo però il merito di introdurla. Ecco perché è stato inserito comunque in questo lavoro: non si può infatti considerare alcun fenomeno storico senza analizzare coloro che ne sono stati gli apripista.

Brunelleschi fu una di quelle personalità fondamentali per lo sviluppo del Rinascimento, uno di quelli che pur nascendo nel vecchio mondo cominciarono a porre le basi per quello nuovo, permettendo a chi nascerà nei decenni successivi di avere un nuovo punto di partenza, un gradino in più su cui salire per osservare meglio la realtà. Fu insomma uno di quei giganti sulle cui spalle salirono in molti.

Brunelleschi, come vedremo, fu uno degli architetti più innovativi della sua epoca ed ebbe la fortuna di incontrare persone che gli diedero la possibilità di mettere in pratica le sue idee, per quanto folli potessero sembrare all'apparenza.

Nato a Firenze nel 1377 da padre notaio e da una tale Giuliana di Giovanni Spinelli, Brunelleschi era destinato a una carriera ben diversa rispetto a quella che intraprese. Il padre lavorò in diverse occasioni al servizio della città di Firenze ed ebbe da sua moglie altri due figli, Tommaso e Giovanni, tra i quali non corse mai buon sangue per questioni di denaro. Filippo, durante l'infanzia studiò diverse materie, soprattutto quelle necessarie a diventare un buon notaio. Era normale a quei tempi che un genitore premesse per trasmettere la propria attività ai figli, come del resto lo è ancora oggi; quello che non

rientrava esattamente nella norma fu la scelta di accettare pacificamente che il proprio erede scegliesse una strada decisamente al di sotto della propria condizione sociale, proprio come fece il padre di Brunelleschi. Filippo, infatti, chiese di potersi dedicare all'oreficeria e suo padre accettò di buon grado la scelta. A quindici anni Filippo fu così mandato a bottega da un amico di famiglia, tale Lotti Benincasa, dal quale imparò velocemente l'arte di creare gioielli tanto da guadagnarsi fama di buon maestro prima ancora di diventare il grande architetto della cupola di Santa Maria del Fiore.

Brunelleschi era molto portato per il lavoro manuale e quando era a bottega, stando ai racconti di Manetti, che però non sono suffragati da prove, realizzò degli splendidi orologi tra i quali uno che, a quanto pare, era dotato addirittura di una sveglia. Il primo o uno dei primi esemplari del genere se davvero fosse esistito.

Dopo essere stato orafo, Filippo decise di dedicarsi anche alla scultura. Fondamentalmente, ciò che attirava il nostro protagonista non era tanto l'arte nelle sue diverse forme quanto quello che oggi definiremmo la capacità di *problem solving*. Brunelleschi aveva una capacità innata di inventare e trovare soluzioni a problematiche soprattutto di tipo meccanico. Non ci stupirebbe quindi, se fosse vero, che si fosse dedicato alla creazione di orologi. Filippo più che fare l'architetto, a Santa Maria del Fiore si preoccupò di risolvere problemi considerati irrisolvibili.

Come molti dei personaggi menzionati in questo libro, egli si distinse per la sua capacità di andare oltre il semplice utilizzo delle tecniche comunemente note ai suoi tempi. Fu grazie a questi personaggi che si superarono le paludi della consuetudine. A Brunelleschi, nello specifico, si devono varie invenzioni e innovazioni, tra cui la più conosciuta fu sicuramente quella della prospettiva lineare.

Il futuro architetto recuperò una tecnica già nota agli antichi, alla quale però applicò un metodo scientifico. La prospettiva, conosciuta dai romani, era andata completamente persa come tecnica in epoca medievale e fu quindi recuperata e perfezionata dal Brunelleschi. La prima opera nella quale egli mise in pratica la sua nuova tecnica fu realizzata nel 1413 su una tavoletta quadrata di trenta centimetri per lato sulla quale l'architetto rappresentò il battistero di Firenze visto da un punto ben preciso. Questo punto, scelto dopo un'attenta analisi, si trovava poco dietro la porta di ingresso del duomo cittadino, per la precisione a sessanta centimetri dall'ingresso. Non si trattava del classico quadro realizzato osservando l'edificio a occhio nudo ma di un lavoro frutto di misurazioni dirette e di calcoli accurati. Brunelleschi scelse un punto di vista, che era per l'appunto nel duomo e da qui tirò delle linee che gli permisero di riportare in scala il battistero sul foglio. Poi realizzò un foro nella tavoletta in modo che

l'osservatore, con l'aiuto di uno specchio, potesse mettere a confronto il disegno e l'opera reale cogliendo la spettacolarità del lavoro. La seconda tavoletta realizzata dall'architetto era caratterizzata da una vista di piazza della Signoria con tanto di edifici che la circondano.

Nel 1401, quando Filippo aveva ventiquattro anni, fu indetto un concorso per la realizzazione di una seconda porta in bronzo presso il battistero della città di Firenze. La peste del 1400 aveva fatto moltissimi morti in città e si credette necessario fare un voto per salvarsi. La Storia parla di un concorso che coinvolse diversi artisti. Antonio Manetti, l'autore della prima biografia su Brunelleschi databile al xv secolo, spesso poco attendibile per via della sua passione per l'oggetto delle sue ricerche, sostiene che i giudici osservarono attentamente i lavori dei concorrenti e che alla fine si stabilì di mettere a confronto solo i due considerati migliori, vale a dire quello di Filippo, da tutti chiamato Pippo di Firenze, e quello Lorenzo di Cione Ghiberti, suo coetaneo e uomo molto chiacchierato per via della sue origini. Lorenzo, infatti, era ed è noto come figlio di Cione Buonaccorso ma in realtà, secondo alcuni, sarebbe stato il figlio illegittimo di un famoso orafo di Firenze, Bartoluccio Ghiberti, presso il quale fu a bottega.

A Lorenzo e Filippo fu chiesto di realizzare una formella in metallo, come quelle che avrebbero dovuto decorare la porta, con una rappresentazione della scena del sacrificio di Isacco; i due lavori risultarono essere entrambi molto belli e così la gara finì a pari merito. I due artisti avrebbero dovuto lavorare fianco a fianco ma Filippo si rifiutò categoricamente di dividere il lavoro con chiunque. Si tentò di convincerlo a cambiare idea ma non ci si riuscì. L'artista preferì che il lavoro venisse assegnato al solo Ghiberti anziché dividere la gloria con lui. Fu così che la porta fu ultimata dal Ghiberti e di Brunelleschi non ci resta che la formella realizzata in occasione della partecipazione al concorso.

I concorrenti inizialmente erano almeno sette e tra i trentaquattro giudici responsabili del concorso c'era anche Giovanni di Bicci, capostipite della famiglia de' Medici. Brunelleschi, a quanto pare stava lavorando a Pistoia quando seppe del concorso e rientrò nella sua città natale per prendervi parte. In un'autobiografia di Ghiberti è raccontata una storia un po' diversa rispetto a quella riportata dal Manetti e ovviamente a tutto vantaggio dell'autore, il quale affermava di essere stato proclamato unico vincitore del concorso e per questo di essersi guadagnato il lavoro. Purtroppo le nostre informazioni poggiano su racconti come quello del Ghiberti e del Manetti e solo in alcuni casi abbiamo dei documenti ufficiali che confermano o confutano le varie tesi. In questo caso dobbiamo accontentarci di quanto raccontato dai biografi del Quattrocento e restare nel dubbio.

Di certo Filippo e Lorenzo erano entrambi molto bravi e questo li metteva necessariamente in competizione: una competizione che si protrarrà per lungo tempo.

Brunelleschi, deluso dal risultato del concorso, si trasferì quindi a Roma con l'intento di studiare le antichità romane ancora visibili nella Città Eterna. Pur non essendo ancora stati inaugurati i numerosi scavi che porteranno alla scoperta di nuovi edifici e spingeranno il grande Raffaello a tutelare il patrimonio archeologico di Roma, c'era comunque molto da vedere. Brunelleschi e il suo amico Donatello che venne con lui nella Città Eterna, furono tra i primi a occuparsi delle rovine dell'antico impero romano e lo fecero mettendosi al lavoro in prima persona. I due vivevano al limite della decenza e passavano molto del loro tempo a lavorare, a caccia di informazioni. Brunelleschi studiò non solo le tecniche murarie e l'architettura romana in generale, ma anche i macchinari usati secoli addietro per ottenere quei risultati così sbalorditivi.

La gente che vedeva Brunelleschi e Donatello scavare e studiare edifici antichi, stando a quanto racconta il Manetti, si era convinta che i due fossero a caccia di tesori, come del resto facevano in molti a quei tempi. Non erano in grado di capire per quale altro motivo ci si potesse interessare a quei vecchi muri. Brunelleschi imparò tutto dell'architettura dell'antica Roma, dai diversi tipi di opere murarie agli stili ereditati dai greci per le colonne. In sostanza Brunelleschi non fece altro che porre le basi per il lavoro che avrebbe realizzato negli anni a venire e che lo avrebbe reso famoso. Donatello, che era uno scultore, come lo fu per tutta la vita anche Brunelleschi, rientrò nel 1404 a Firenze per aiutare il Ghiberti nella realizzazione delle formelle per il battistero mentre Filippo si trattenne a Roma ancora per diversi anni.

Nonostante ciò Brunelleschi tornò diverse volte a Firenze chiamato per delle consulenze o dei lavori. Era diventato un'autorità nel settore e così non stupisce che in molti volessero chiedergli un parere o averlo a servizio. Prima del suo rientro definitivo fu consultato anche in merito alla questione della cupola della chiesa di Santa Maria del Fiore che diventerà di lì a poco il "suo" cantiere.

Nel 1418 era da poco rientrato da Roma ed era tornato a vivere nella casa paterna che aveva ereditato e che era a pochi passi dalla cattedrale della città. Fu allora che decise di partecipare al concorso indetto nell'agosto di quell'anno per la realizzazione della cupola della cattedrale. Progettata quasi un secolo prima, questa aveva creato notevoli problemi. All'epoca a Firenze le cupole avevano forma ottagonale e si realizzavano con il supporto di un'armatura. Quest'ultima era una struttura in legno edificata per sorreggere la volta fino al suo completamento e che permetteva agli operai di

lavorare in sicurezza. Le operazioni di assemblaggio e smontaggio dell'armatura erano molto delicate e potevano rovinare l'intero lavoro se svolte in maniera scorretta. La cupola di Santa Maria del Fiore risultò essere troppo grande: ci si rese ben presto conto della difficoltà di realizzare un'armatura adatta a quelle dimensioni e dell'impossibilità di reperire materie prime sufficienti. È stato calcolato che sarebbero stati necessari circa settecento alberi per avere il legno necessario a realizzare la struttura. La cosa insomma si prospettava ardua e dispendiosa.

La cupola di Santa Maria del Fiore non a torto viene spesso paragonata a quella del Pantheon di Roma: e chi, se non Filippo Brunelleschi, grande conoscitore dell'architettura romana, avrebbe potuto gareggiare con un simile modello?

La chiesa di Santa Maria del Fiore era stata iniziata nel 1296 su progetto di Arnolfo di Cambio, l'architetto che aveva realizzato anche Palazzo Vecchio e le fortificazioni della città di Firenze. Fu lui a pensare a questa mastodontica cupola che però rimase a lungo un sogno. Non si sapeva da dove cominciare per costruirla e così, come già detto, il 19 agosto fu indetto un concorso nella speranza che qualche architetto presentasse un progetto valido. Tra i tanti che si presentarono attratti dal lauto compenso promesso vi era appunto Brunelleschi. Il nostro architetto realizzò un modello in mattoni, aiutato dal suo amico Donatello, che richiese molti giorni per essere ultimato. Il modello era abbastanza grande da entrarci dentro e stupì tutti. Brunelleschi spiegò che era sua intenzione costruire la cupola senza armarla ma non volle svelare i suoi progetti. Ovviamente i committenti rimasero titubanti; fidarsi sulla parola di un architetto che, per quanto bravo, non aveva mai ancora fatto lavori di così grosso calibro e che peraltro proponeva una cosa assurda, era una richiesta alquanto eccessiva.

Brunelleschi discusse per lungo tempo con una squadra di esperti per stabilire come procedere nei lavori ma dovette scontrarsi duramente soprattutto con gli operai del cantiere, i quali sostenevano che la cupola andava armata, come al solito, ma che date le dimensioni ciò era impossibile e di conseguenza il lavoro non era fattibile. Stiamo parlando di una cupola destinata a diventare la più alta e la più larga esistente a quei tempi: era normale che la tensione fosse alle stelle.

Brunelleschi tentò di spiegare loro che si poteva procedere senza un'armatura ma continuò a non voler mostrare i suoi progetti; il Manetti racconta che addirittura fu portato fuori dalla chiesa di peso perché considerato pazzo. Manetti ci racconta inoltre che l'architetto gli disse di essersi vergognato e non poco per il trattamento subìto ma alla fine fu ricompensato perché fu scelto come vincitore del concorso, anche se non sappiamo come mai, o meglio come fosse riuscito a

convincere la commissione senza svelare il proprio progetto.

Ross King, nel suo libro sulla costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore riporta un aneddoto relativo alla fase finale del concorso. Si dice che Brunelleschi avesse proposto alla commissione di scegliere il vincitore tra quelli che sarebbero stati in grado di far stare fermo un uovo su un tavolo senza farlo rotolare: in pratica un'anticipazione del cosiddetto “uovo di Colombo”. La commissione accettò. Ovviamente nessuno riuscì nell'operazione tranne il nostro Filippo, che pensò bene di rompere leggermente il fondo dell'uovo per dargli una superficie piana e stabile. Quando gli altri architetti videro come Brunelleschi aveva risolto il problema dissero che aveva barato, che in quel modo sarebbero stati capaci pure loro di risolvere il problema: a quel punto, pare che lui abbia risposto che, se solo avessero visto i suoi progetti per la cupola non armata, avrebbero detto la stessa cosa.

Anche in questa occasione Filippo dovette vedersela con Lorenzo Ghiberti il quale come lui si era presentato al concorso e anche questa volta si era dimostrato uno dei migliori, contendendo il lavoro al suo vecchio nemico. I due avevano presentato entrambi ottimi progetti solo che quello di Filippo non prevedeva l'armatura: così si trattava di scegliere non più tra due architetti ma tra due tecniche, una classica e una decisamente nuova.

Per quasi un anno non si parlò più della cupola e così Brunelleschi decise di accettare commissioni che gli venivano da alcuni privati tra cui il capostipite della futura e prestigiosa famiglia dei Medici, Giovanni di Bicci, che aveva già avuto modo di ammirare il lavoro di Brunelleschi quando era nella giuria per la porta del battistero della città. Questi aveva fatto cominciare i lavori per una cappella di famiglia nella chiesa di San Lorenzo, oggi nota come la Sagrestia Vecchia, e chiamò Brunelleschi per una consulenza in merito al lavoro fatto fino a quel momento. L'architetto fece un'attenta disamina del tutto e propose a Giovanni delle modifiche che avrebbero migliorato decisamente l'opera. Fu così che il committente decise di far abbattere quanto realizzato fino a quel momento e di procedere con il nuovo progetto proposto da Brunelleschi. Nel 1428 il Giovanni morì e così furono i figli, Cosimo, nonno di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo, a finanziare la conclusione dei lavori.

Nel 1420 fu nominato un nuovo capomastro per i lavori della cattedrale ma questi non era un architetto e così si riproponeva il problema di trovare qualcuno che progettasse e supervisionasse i lavori. Fu così che, messi alle strette, i committenti della cupola finirono per riproporre quanto avvenuto per la commissione del battistero: scelsero entrambi gli architetti in gara, Brunelleschi e Ghiberti e gli chiesero di lavorare insieme. Il progetto scelto di fatto era quello del Brunelleschi, che però non ebbe mai il piacere di essere

proclamato vincitore del concorso, che fu chiuso senza un vincitore ufficiale. Filippo questa volta non poteva permettersi di cedere il lavoro all'avversario: era una cosa grossa, che lo avrebbe reso immortale e lo sapeva. Fu così che decise di accettare e di dimostrare la sua netta superiorità rispetto al collega.

All'inizio i committenti avevano imposto a Brunelleschi un limite: avrebbe potuto lavorare solo a una parte della cupola, fino a un'inclinazione di circa 30 gradi; poi, se il lavoro fosse proceduto bene, avrebbe potuto continuare. Così facendo, la commissione della cattedrale si era dimostrata molto lungimirante. Accordare a Brunelleschi la possibilità di mettere alla prova le sue idee nell'ambito di un lavoro così delicato e costoso non era cosa da poco: significava avere una mente aperta al cambiamento, un atteggiamento affatto scontato. Chiedere delle garanzie non era poi così assurdo, ecco perché il Brunelleschi aveva accettato.

Quando si parla di Brunelleschi si finisce per disquisire quasi sempre e solo della cupola perché fu il suo lavoro più spettacolare. Tuttavia, nell'ambito di quello stesso progetto egli riportò anche altri successi. Fu in grado di risolvere problemi pratici di ogni tipo migliorando e velocizzando i lavori. All'epoca, ad esempio, per portare i materiali in alto si usava una ruota, un argano, che veniva azionato dagli uomini. Brunelleschi propose per la prima volta di sfruttare gli animali, aumentando la potenza della macchina ma soprattutto progettando un macchinario dalle dimensioni spettacolari, che fu tanto apprezzato quanto la cupola stessa. Insomma dimostrò in più occasioni di sapere il fatto suo e così coloro che gli avevano commissionato il lavoro col tempo gli lasciarono carta bianca. L'argano non fu l'unico macchinario inventato da Brunelleschi per il cantiere della cupola. L'architetto fece di tutto per semplificare e velocizzare i lavori e la sua mente si dimostrò in grado di immaginare cose che all'epoca erano impensabili, soprattutto se si considera che Filippo, non essendo una cima col greco e il latino, non poteva, come altri, sfruttare i testi degli antichi come base per le sue conoscenze.

Nel 1421 sappiamo che inventò un'altra macchina che però non ebbe molto successo. Serviva del marmo di Carrara per la decorazione della cattedrale ma c'erano problemi nel trasporto lungo l'Arno, in relazione al tratto tra Pisa e Firenze. In alcuni periodi il fiume era troppo basso, in altri eccessivamente pieno, per cui non era possibile trasportare il materiale con una certa costanza. Brunelleschi allora inventò un'imbarcazione particolare, di cui però non restano disegni e per la quale nel 1421 chiese di "registrare il brevetto". Ovviamente all'epoca non esisteva tale pratica ma pare che Brunelleschi avesse registrato un contratto per cui solo lui poteva applicare la sua invenzione a delle navi: chiunque avesse osato fare lo stesso senza il suo permesso

avrebbe visto la sua imbarcazione distrutta. Il battello "badalone", detto anche il Mostro dell'Arno, fu completato nel 1424 ma fece il suo primo viaggio solo nel 1427 quando purtroppo non riuscì a fare che parte del tragitto perché affondò o si ruppe. Sappiamo solo che il carico andò perduto. Un flop non indifferente per Brunelleschi, il quale purtroppo risultò non essere l'unico. In realtà pare che Brunelleschi fosse effettivamente riuscito a consegnare una parte del carico come aveva promesso ma non sappiamo se questa consegna fu effettuata col badalone oppure no.

Per la cupola della cattedrale Brunelleschi inventò anche dei mattoni *ad hoc* la cui realizzazione venne seguita passo dopo passo dall'architetto che giustamente voleva assicurarsi la buona riuscita del progetto.

La cupola di Brunelleschi, come abbiamo detto, non poggiava sulla classica armatura per cui dobbiamo chiarire come fu possibile realizzare la struttura. Filippo non lasciò alcun appunto o progetto della cupola per cui è necessario basarsi sull'analisi diretta della struttura. Essa in realtà appare formata da due cupole, una più interna e una più esterna sostenute da archi in mattoni, disposti a spina di pesce e anelli concentrici in legno e pietra disposti orizzontalmente. Le due strutture erano autoportanti e a fare da sostegno erano proprio i mattoncini disposti a spina di pesce che bilanciavano le spinte in modo da poter procedere con la costruzione senza l'aiuto di un'impalcatura di base. I mattoni, disposti in maniera impeccabile, furono probabilmente messi in opera seguendo le linee guida segnate da delle corde disposte appositamente.

Brunelleschi era ormai il signore indiscusso del cantiere ma il suo collega Lorenzo Ghiberti percepiva il suo stesso stipendio pur facendo ben poco rispetto a lui: questo naturalmente a Filippo non andava a genio. Mentre lavorava, pensava costantemente a come togliersi dai piedi il fastidioso intruso e così un giorno, sempre secondo il racconto di Manetti, decise di darsi malato per dimostrare a tutti che senza di lui il Ghiberti non sarebbe stato in grado di mandare avanti i lavori perché incapace. Effettivamente, durante questa finta malattia, il Ghiberti non fece una bella figura con i suoi uomini. Non dava ordini per non fare danni ma allo stesso tempo non si abbassava a chiedere consiglio al collega. La situazione sembrava in stallo quando alcuni detrattori di Brunelleschi cominciarono ad accusarlo di fingere di essere malato. Avevano indovinato ma non avevano compreso a fondo il perché di quella sceneggiata. Questi, infatti, erano convinti che Brunelleschi si fosse finto malato per paura di non essere in grado di portare a termine il lavoro. Fatto sta che l'architetto tornò sul cantiere ma trovò un altro sistema per mettere in difficoltà l'avversario. Erano o no tutti e due capomastri e allora perché non dividere il peso della

gestione del cantiere? Ghiberti fu costretto ad accettare. Gli fu assegnato il compito di realizzare la catena necessaria per l'innalzamento della cupola ma il suo lavoro fu pessimo e così fu messo in ridicolo da Filippo, che dopo qualche tempo riuscì a ottenere un salario decisamente più alto rispetto al suo senza però riuscire a toglierselo dai piedi come sperava. Ghiberti fu dichiarato decaduto come capomastro solo nel 1425 quando i lavori alla cupola erano in una fase di stallo che durò fino al 1427. In tutto i lavori andarono avanti dal 1420 al 1436 intervallati da alcune pause. La seconda di queste, significativa, si ebbe nel 1429.

Quell'anno Brunelleschi aveva ricevuto una brutta notizia relativa alla fabbrica della cattedrale. Man mano che la costruzione della cupola andava avanti si erano affacciate delle crepe nel muro della struttura che la sosteneva. Fu così che l'architetto decise di proporre come soluzione il rifacimento della cattedrale stessa, proposta che fu peraltro accolta. Si stava provvedendo a ciò quando la città di Firenze entrò in conflitto con Lucca. La guerra non si metteva per niente bene per i fiorentini che mandarono a chiamare Brunelleschi affinché si occupasse delle questioni militari.

Con lui c'era anche Donatello che partecipò quindi all'impresa più fallimentare della storia di Brunelleschi. Come vedremo anche con Leonardo da Vinci è normale che un inventore vada incontro a degli insuccessi. Quando si tenta di compiere nuove imprese, non sempre si ha la garanzia che tutto fili liscio. Brunelleschi ebbe molte soddisfazioni ma dovette anche lui fare i conti con la sconfitta.

Arrivato nel 1430 sul campo di battaglia presso Lucca decise di ideare un piano per permettere ai fiorentini di vincere la rivale, cinta d'assedio ormai da qualche tempo. Pensò di realizzare un sistema di chiuse che gli permettesse di deviare il fiume Serchio in modo da allagare Lucca e costringere gli abitanti alla resa. Purtroppo la sua arma letale gli si rivoltò contro. Aperte le chiuse a conclusione del progetto, l'acqua invece di invadere Lucca deviò sul campo dei fiorentini allagandolo.

Nel 1431 quindi Brunelleschi se ne tornò alla sua cupola, con una figuraccia alle spalle ma ancora la fiducia dei committenti che, bontà loro, era rimasta immutata.

Tra il 1432 e il 1434 fece un viaggio attraverso alcune delle città più importanti dell'Emilia Romagna ma poi ritornò all'ovile.

Nel 1434 dovette affrontare un'altra situazione difficile: fu infatti arrestato. La storia è alquanto ambigua. L'accusa era quella di non aver pagato la quota di iscrizione alla gilda alla quale appartenevano i lavoratori della pietra e del legname. La cifra contestata a Brunelleschi era irrisoria, inoltre molti altri come lui erano morosi, a volte di cifre ben più considerevoli. E allora perché arrestare solo lui? È chiaro che

l'intento fosse quello di danneggiare la sua carriera. Brunelleschi era un uomo sicuro di sé e poco disposto a lasciare spazio ai suoi colleghi. Per questo motivo si fece molti nemici nel corso del tempo e non meraviglia che questi avessero cercato a più riprese di metterlo in cattiva luce. Solo che stavolta c'era di mezzo il carcere. Il nostro architetto sarebbe rimasto al fresco per qualche tempo se non fossero intervenuti i membri dell'Opera del Duomo, vale a dire i committenti della cupola di Santa Maria del Fiore. Poco dopo la sua scarcerazione, Cosimo de' Medici, che come abbiamo visto aveva sostituito il padre come datore di lavoro di Filippo, tornò a Firenze dopo un periodo di esilio e divenuto più forte che mai rinnovò all'architetto la sua protezione.

Quando la cupola fu ultimata il Brunelleschi era ormai famosissimo e riceveva commissioni da ogni dove. Nonostante ciò, quando finalmente nel 1437 si decise di aggiungere una lanterna alla cupola di Santa Maria del Fiore, l'Opera del Duomo, che lo aveva visto lavorare per sedici anni al progetto, pensò bene di non assegnargli il lavoro direttamente ma di indire un concorso. La lanterna, da apporre in cima alla cupola, aveva la funzione di illuminare l'interno della struttura e di conferirle un'estetica migliore e più elegante. Al concorso, manco a dirlo, partecipò pure lo storico avversario di Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, e tra gli altri, anche un capomastro che per qualche tempo aveva lavorato con Brunelleschi e che poi aveva deciso di presentare un suo progetto plagiando in parte quello del collega. Alla fine comunque Brunelleschi ebbe la meglio, cimentandosi nella realizzazione della lanterna che richiese moltissimi anni per essere ultimata. Fu, infatti, cominciata nel 1437 e terminata solo nel 1471 quando ormai l'architetto era bello che morto.

Brunelleschi era un tipo molto sospettoso e per certi versi vendicativo. Come abbiamo visto all'epoca della costruzione della cupola, era in grado di tramare piani elaborati per levarsi di torno un nemico o per vendicarsi di qualche torto subìto. La più famosa delle sue macchinazioni resta quella nota come la beffa del grasso carpentiere. Nel 1409 Brunelleschi e alcuni amici vollero vendicarsi di un carpentiere di nome Manetto Ammanatini che a quanto pare aveva la sola colpa di non aver partecipato a una cena organizzata da Filippo e i suoi sodali. Lo scherzo ordito da questi somigliò molto a quello rappresentato nel film *IlMarchese del Grillo* interpretato da Alberto Sordi. Nella pellicola il marchese fa vestire per un po' i propri panni a un umile carbonaio suo sosia, instillando nel malcapitato la convinzione di essere improvvisamente diventato un nobile servito e riverito. Brunelleschi fece qualcosa di simile: con l'aiuto di moltissime persone fece credere al carpentiere di avere assunto un'altra identità, confondendolo a tal punto che il poveretto alla fine dovette lasciare la

città per ritrovare un po' di serenità mentale.
Brunelleschi come molti altri suoi colleghi era così impegnato che non si trovò mai una moglie e non ebbe mai dei figli. L'unica persona che visse con lui per diverso tempo fu un suo allievo, Andrea Cavalcanti, detto il Buggiano, che entrato a servizio quando aveva sette anni rimase a fianco dell'architetto fino al momento della sua fuga. A quanto pare il nostro eroe si era scordato di pagare non solo l'iscrizione alla gilda ma anche lo stipendio al giovane allievo che pensò bene, dopo quindici anni di sopportazione, di fare armi e bagagli e andarsene a Napoli con i beni del suo maestro. Il ragazzo però non aveva considerato che all'epoca ci si emancipava dai tutori a ventiquattro anni e lui ne aveva solo ventidue. Fu così che Brunelleschi decise di chiedere al papa di intervenire in merito alla questione inviando alla regina Giovanna una lettera nella quale chiedeva la restituzione del reo e della refurtiva. Il ragazzo ovviamente dovette rientrare a testa bassa a Firenze, ma forse Brunelleschi si passò una mano sulla coscienza perché lo riprese a lavorare presso la sua bottega e lo nominò anche suo erede.
Brunelleschi morì nell'aprile del 1446 e naturalmente fu sepolto in Santa Maria del Fiore. Fu un grande architetto e scultore ma, a quanto pare, anche un ottimo scenografo. I macchinari che aveva inventato durante la sua vita furono utili sia nei cantieri che dietro le quinte.

Sandro Botticelli. L'enigma

Botticelli fu uno degli artisti più enigmatici del suo tempo e questo non perché la sua vita sia stata particolarmente complessa da analizzare, quanto per le sue opere, la cui interpretazione ancora oggi crea non pochi problemi. Alessandro, figlio di Mariano di Vanni Filipepi e di una donna nota come Monna Smeralda, nacque nel 1445 a Firenze. Il padre faceva un mestiere che ancora oggi è molto apprezzato nel capoluogo toscano, vale a dire il conciatore di pelli, e doveva mantenere una famiglia composta da ben sei persone: lui, sua moglie e quattro figli maschi. Alessandro era il quarto e i suoi fratelli erano quasi tutti molto più grandi di lui. I primi due, Giovanni e Antonio, avevano uno ventiquattro e l'altro sedici anni quando lui nacque: l'unico che si poteva considerare suo coetaneo era il terzogenito, Simone, di appena due anni più grande.
Il nostro Alessandro è comunemente noto con il nome di Sandro Botticelli; ovviamente Sandro è un diminutivo di Alessandro, ma da dove viene il soprannome Botticelli? Secondo alcuni si tratta di un soprannome ereditato dal fratello maggiore, Giovanni. Amante della buona tavola e del vino, questi doveva avere una stazza che

probabilmente ricordava appunto quella di una botticella. Sandro, per quanto ne sappiamo, non era così fisicamente ma ereditò comunque questo soprannome, come a dire Sandro, il fratello della “botticella”. Secondo altri, Battigella era il nome portato da un orafo con il quale Sandro lavorò per qualche tempo quando aveva tredici anni e da una storpiatura di questo sarebbe poi nato il soprannome Botticelli.

Quando era un ragazzino, Sandro non doveva essere proprio sano come un pesce. Si sa, infatti, da alcune dichiarazioni rilasciate dal padre al catasto cittadino, che il povero ragazzo era «di salute malferma». Oltre a questo, il caro Mariano ci informa del fatto che il fanciullo sapeva leggere, tuttavia non voleva saperne di studiare più di tanto mentre invece era più propenso a dedicarsi all’arte. Fu per questo che prima finì a bottega da un orafo, di cui abbiamo già detto, e poi da uno degli artisti più famosi del Cinquecento, vale a dire Filippo Lippi. Per correttezza costui dovrebbe essere chiamato fra Filippo perché per l’appunto era un frate, anche se di un tipo molto particolare, visto che il il saio dovette stargli stretto, quanto meno in merito alla questione della castità. Aveva, infatti, un’amante, e non una qualsiasi, bensì una suora, dalla quale ebbe peraltro un figlio, chiamato Filippino e che come lui divenne un grande artista. Una situazione piuttosto ingarbugliata della quale Savonarola avrebbe detto peste e corna. Come vedremo in seguito, in effetti, quest’uomo influirà molto sulla vita di Sandro tanto da cambiarla radicalmente.

Abbiamo detto che Sandro era poco incline allo studio: eppure se pensate che di lì a poco sarebbe diventato uno degli artisti più apprezzati della coltissima corte medicea e del circolo neoplatonico fiorentino l’informazione stona. Molto probabilmente il pittore colmò le sue lacune e ampliò le sue conoscenze proprio grazie alla frequentazione di determinati circoli, ai quali riuscì ad accedere grazie alle sue capacità artistiche. Col tempo dovette imparare così bene le teorie neoplatoniche e tutto quanto fino ad allora si conosceva in merito alla mitologia, l’arte antica e la cultura greca e romana in generale da diventare il massimo esponente dell’arte medicea, un’arte basata fondamentalmente su questo tipo di conoscenze.

Sandro rimase con Filippo Lippi per quattro anni, dal 1460 al 1464, anno in cui si mise in proprio. In questa fase e per tutto il periodo in cui lavorò per Lorenzo il Magnifico, Sandro fu un uomo molto allegro, amante delle feste e degli scherzi, una persona solare insomma. Purtroppo però, come vedremo, le cose cambiarono radicalmente a partire dal 1492.

La prima commissione che viene registrata a suo nome risale all’agosto del 1470. L’artista lavorò a una delle spalliere dei seggi dei giudici del tribunale della Mercatanzia in cui rappresentò l’*Allegoria della Fortezza*. Eppure, per procurarsi questo lavoro il nostro caro

fiorentino aveva dovuto giocare sporco. La decorazione del tribunale, infatti, era stata commissionata a Piero del Pollaiolo il quale però, durante un ritardo nella consegna, si vide soffiare uno dei seggi da Sandro, che subito dopo tuttavia dovette rientrare nei ranghi e lasciare al Pollaiolo il completamento del lavoro.

L'opera realizzata per il tribunale dovette fruttargli una buona pubblicità perché due anni dopo la sua bottega risultava essere molto attiva e il suo nome compariva finalmente tra gli artisti della Compagnia di San Luca.

Sandro per un certo periodo lavorò anche presso la bottega del Verrocchio, dove rimase per poco ed ebbe la possibilità di incrociare uno degli artisti più famosi della Storia, Leonardo da Vinci.

Della vita di Sandro Botticelli sappiamo pochissimo, ma diverse informazioni si possono evincere dalle sue opere. Le lacune sono dovute al fatto che pochi contemporanei si dedicarono a lui e quindi, se pure è vero che non si sono diffusi falsi miti e informazioni errate, è anche vero che i dati a nostra disposizione sono scarni.

Sappiamo che nel 1475 doveva già essere entrato nelle grazie dei Medici, per la precisione di Lorenzo il Magnifico, perché a quanto pare realizzò un'opera di grande importanza per suo fratello Giuliano. Il ragazzo, infatti, il 29 gennaio di quell'anno si sarebbe presentato alla giostra tenutasi in piazza Santa Croce, usata spesso per questo tipo di manifestazioni, per il suo debutto in società, con uno stendardo realizzato proprio da Sandro. Di questo stendardo non restano tracce ma si dice che vi fossero rappresentati Pallade, la dea della saggezza, e Amore, rappresentato in ceppi. Secondo alcuni, il volto di Atena sarebbe stato quello di Simonetta, amante di Giuliano e di cui riparleremo a breve e il tema della rappresentazione quello della saggezza che vince sull'amore terreno.

L'anno seguente Sandro lavorò per un committente che alcuni mesi dopo sarebbe divenuto alquanto scomodo. L'artista, infatti, realizzò i disegni di base per la decorazione di alcune stanze del palazzo di Urbino di Federico da Montefeltro. Come sappiamo, il condottiero due anni dopo fu coinvolto, anche se indirettamente, nella congiura dei Pazzi e fu quindi ritenuto anche lui responsabile dell'aggressione a Lorenzo il Magnifico e della morte di Giuliano, i due mecenati di Sandro. Fu proprio in occasione della congiura che il nostro artista si vide commissionare un lavoro alquanto macabro, vale a dire la raffigurazione dei congiurati impiccati sulla facciata di Palazzo Vecchio. Per realizzare quest'opera che più che commemorativa era ammonitiva, Sandro si mise in tasca ben quaranta fiorini.

Un anno prima, nel 1477, aveva realizzato una delle sue opere più famose e sicuramente la più controversa, vale a dire *La Primavera*. Secondo i più, la tavola sarebbe stata realizzata per la villa di Castello

di Lorenzo il Magnifico; tuttavia, circa vent'anni dopo, fu di sicuro in un altro posto, vale a dire la dimora di Lorenzo il Popolano, meglio noto come Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, datore di lavoro di Amerigo Vespucci e cognato di Caterina Sforza. Lorenzo il Popolano era un cugino di Lorenzo de' Medici e molti credono che fosse lui il mecenate di Botticelli e non il suo più famoso cugino.

"Leggere" la *Primavera* non è cosa semplice. Partiamo dal presupposto che dopo la sua morte nessuno si è più occupato di Sandro fino agli inizi del Novecento. A partire da questo momento l'interesse per i suoi quadri e la sua vita è cresciuto in maniera esponenziale e le sue opere, caratterizzate da un certo alone di mistero, hanno attirato l'attenzione di molti. Sandro, essendo legato ai neoplatonici e al circolo dei Medici sapeva bene che quello che gli veniva richiesto fosse quasi sempre realizzare opere che fossero "comprensibili" solo a una certa élite, a degli iniziati, quali appunto i neoplatonici erano. *La Primavera* dimostra quanto appaia arduo cogliere il significato o i significati di un'opera realizzata con questi presupposti.

Vi propongo quattro delle tante teorie sorte in merito all'interpretazione di questa splendida tela. Cominciamo col dire che generalmente i personaggi nella scena vengono interpretati in questo modo: partendo da destra abbiamo il vento Zefiro che ingravida la ninfa Cloris, che si trasforma poi in Flora, posizionata alla sua sinistra. Al centro della scena c'è Venere con sopra Cupido che scocca una freccia verso una delle tre grazie che sono a sinistra, per la precisione quella che sta guardando Mercurio, l'ultimo personaggio a sinistra, che scosta delle nubi. Ora, secondo la prima teoria il quadro sarebbe stato realizzato per celebrare le nozze di Lorenzo il Popolano con la moglie Semiramide Appiani e per questo si sarebbe trovato poi in possesso di quest'ultimo. Il Mercurio che è sulla sinistra avrebbe quindi le sembianze di Lorenzo e la Castità, la Grazia che è di spalle e lo guarda, sarebbe Semiramide. Tuttavia c'è un dettaglio che rende problematica questa interpretazione e cioè che all'epoca in cui fu realizzata l'opera, Lorenzo il Popolano era un adolescente e mancavano ancora cinque anni perché sposasse Semiramide. Questa vecchia teoria è quindi da scartare.

Secondo altri il quadro sarebbe stato realizzato prendendo spunto o da Ovidio o da Dante. Sandro Botticelli era un amante di Dante e realizzò anche dei disegni rappresentanti scene della *Divina Commedia* che sono giunti fino a noi, quindi siamo certi che oltre a un classico come le *Metamorfosi* di Ovidio, Sandro conoscesse bene anche l'opera del suo concittadino. Se prendiamo in considerazione Ovidio, la scena presenterebbe i personaggi che ho già citato e sarebbe una semplice allegoria delle stagioni; nel caso in cui si facesse riferimento a Dante

la lettura sarebbe diversa. L'uomo a destra dovrebbe essere interpretato come Lucifero che insidia Eva, mentre la seconda donna a sinistra sarebbe Matelda, un personaggio incontrato da Dante nel Purgatorio. Matelda è la personificazione dell'essere umano privo di peccato originale: è lei a purificare Dante e questo è importante considerando come viene interpretato il dipinto dai fautori di questa tesi. La donna al centro, a questo punto sarebbe ovviamente Beatrice e a sinistra ci sarebbero le virtù e Dante, che si è ormai purificato.

Una terza lettura vede nel quadro un'allegoria politica. Flora sarebbe Florentia, cioè Firenze, che ormai è salva da una possibile guerra e questo grazie a Lorenzo il Magnifico che da buon diplomatico tra il 1476 e il 1485 era riuscito a riportare la pace in Italia.

L'ultima lettura sembra risolvere alcuni degli enigmi che caratterizzano il quadro, ovvero: perché le donne sono tutte incinte? E perché le figure di destra hanno tutte le mani abbassate e quelle di sinistra alzate mentre Venere che è al centro ha il braccio sinistro abbassato e il destro alzato?

La scena, nel linguaggio neoplatonico, rappresenterebbe le nozze tra Mercurio, cioè l'intelletto, e la Filologia che è al centro. Le donne incinte rappresenterebbero la rinascita fisica e spirituale e le braccia alzate e abbassate i grandi princìpi della filosofia che dall'alto discendono sulla Terra.

Complicato vero? E se vi dicessi che due dei personaggi rappresentati hanno le sembianze di due persone realmente esistite che potrebbero aggiungere altro alla lettura? C'è chi vuole vedere, e sono molti, nel volto della Castità, quella delle grazie che è di spalle, la bella Simonetta Cattaneo, sposata con un cugino di Amerigo Vespucci e amante di Giuliano de' Medici. La donna, nel quadro guarda Mercurio, che avrebbe le sembianze proprio di Giuliano. Simonetta/Castità sta peraltro per essere colpita da una freccia di Cupido, il che lascerebbe pensare che si voglia alludere alla relazione tra i due.

Nell'anno in cui fu realizzato il dipinto, Simonetta però era già morta. La tubercolosi se l'era portata via l'anno precedente quando era all'apice della fama in quanto compagna di Giuliano. La donna fu la musa di Sandro anche dopo morta. Bellissima ed eternamente giovane era il soggetto perfetto per rappresentare l'ideale di bellezza neoplatonico, ecco perché incontreremo ancora le sue chiome bionde e la sua pelle color latte in molte altre tele del nostro Botticelli.

Abbiamo detto che probabilmente *La Primavera* finì tra le proprietà di Lorenzo il Popolano perché gli fu donata. C'è però chi non crede a questa versione e pensa che sia passata nelle sue mani per via di una questione giuridica. Lorenzo il Popolano e suo fratello erano rimasti orfani quando erano ancora giovani per cui Lorenzo il Magnifico era diventato loro tutore. Tuttavia il famoso cugino aveva amministrato

male il loro patrimonio causandogli delle perdite. Fu così che nel 1478 entrarono in rotta e il Magnifico fu costretto, nel 1485, a cedere alcune delle sue proprietà ai cugini, tra cui forse anche alcuni quadri come ad esempio *La Primavera*. C'è infine chi sostiene che le opere siano state commissionate a Sandro direttamente da Lorenzo il Popolano, che era il suo vero mecenate e non da Lorenzo il Magnifico, il che almeno per *La Primavera* sembra essere improbabile data la giovane età di Lorenzo il Popolano nel 1477, anno in cui venne realizzata l'opera.

Sandro Botticelli usò spesso, oltre al volto di Simonetta, anche quelli di Lorenzo e Giuliano nelle sue opere. Ad esempio abbiamo una *Adorazione dei Magi* databile al 1475 in cui i due fratelli compaiono tra gli adoranti mentre il volto della Vergine non è altro che quello di Simonetta. Nel dipinto spicca però anche un altro viso. In realtà si tratta di una figura intera rappresentata nell'angolo in basso a destra della tela. L'uomo, tutto ammantato e con il viso circondato da una corona di riccioli biondi è uno dei pochi che invece di guardare Gesù guarda lo spettatore. Quella faccia seria non è altro che l'autoritratto dell'artista di cui finalmente possiamo immaginare i tratti del viso.

Sandro risiedette a Firenze per tutta la vita, salvo un breve periodo in cui lasciò la città per recarsi a Roma. Siamo nel 1481 e Sisto iv, che aveva favorito la congiura dei Pazzi, si era finalmente riappacificato con Lorenzo il Magnifico. Sandro fu quindi invitato nell'Urbe insieme ad altri artisti, tra cui il Perugino, per decorare la Cappella Sistina. In questo ambiente, che di lì a poco verrà segnato dalla mano di Michelangelo, Botticelli realizzò alcuni dei pontefici rappresentati sulle pareti e tre affreschi: *Le prove di Cristo*, *Le prove di Mosé* e *La punizione dei ribelli*. Il lavoro nel 1482 era stato completato e così Sandro se ne tornò nella sua città natale dove rimase fino alla morte.

L'opera che più probabilmente si può collegare al matrimonio di Lorenzo il Popolano con Semiramide Appiani è *La Pallade col Centauro*, completata proprio nel 1482, anno delle nozze. Sulla veste della dea, infatti, si possono notare degli anelli intrecciati che sembrano rinviare all'unione felice.

Nel 1483 Sandro completò un'altra opera che doveva essere usata come dono di nozze, vale a dire i quattro dipinti destinati alla camera da letto di due sposi nei quali è rappresentata una delle storie del *Decamerone*, la novella di Nastagio degli Onesti. Non era proprio il classico tema che si sceglieva per festeggiare un matrimonio ma rende l'idea della cultura del tempo. Secondo il racconto di Boccaccio, Nastagio era innamorato di una donna che non solo non lo corrispondeva ma si divertiva anche a girare il coltello nella piaga rifiutandolo bruscamente ogni qual volta lui tentava di impressionarla con banchetti e feste. Un giorno Nastagio decise di andarsene in

campagna per tentare di dimenticare l'amata ma proprio mentre passeggiava in un bosco nei pressi gli capitò di assistere a una scena alquanto singolare, ovvero un cavaliere che inseguiva una donna tutta nuda. Quest'ultima, raggiunta dai cani dell'uomo, venne prima morsa e poi colpita a morte dal suo persecutore che le asportò con un coltello gli organi interni e il cuore. Nastagio chiese spiegazioni all'uomo che gli disse di essere un fantasma. Il cavaliere si era suicidato perché la donna che amava lo aveva rifiutato crudelmente e, non essendosi lei mai pentita delle sofferenze infieritegli, una volta morta era stata condannata a quel tormento cui lui aveva assistito e che si replicava ogni venerdì. Nastagio allora decise di organizzare per il seguente venerdì un banchetto in quello stesso bosco, al quale fu invitata anche la donna che amava. La ragazza, assistendo al dramma del cavaliere e della sua preda, capì di essersi comportata male con Nastagio e lo sposò. Chissà che il tema non fosse un memento per la sposa alla quale dovevano andare in dono le tele.

Al 1483 risale anche la famosa *Nascita di Venere*. Questo titolo non è proprio corretto considerando che il messaggio che Sandro voleva trasmettere non era relativo alla nascita della dea ma il suo approdo a terra. In questo dipinto Sandro usò una tecnica che di lì a poco verrà considerata completamente superata, vale a dire quella della tempera magra. I colori mischiati con il bianco dell'uovo avevano delle potenzialità ridotte rispetto a quelli mischiati con gli oli ma permisero, in questo caso, di ottenere una maggiore luminosità. Il messaggio trasmesso era il seguente: Venere, nuda nella sua conchiglia, approda a terra, come è approdato sulla terra l'uomo.

Sandro continuò a lavorare per chierici e privati per altri dieci anni, sempre sotto l'ala protettrice di Lorenzo: tutto però cambiò l'8 aprile del 1492 quando il suo mecenate morì. A questo punto, così come il Magnifico lo aveva influenzato per tutto il periodo in cui fu la personalità più importante e carismatica di Firenze, allo stesso modo Sandro si lasciò irretire dal suo sostituto, Girolamo Savonarola. Sebbene questi fosse dotato di unna personalità magnetica e dimostrasse di avere le doti per gestire Firenze era però di gran lunga meno colto di Lorenzo, per non dire meno attratto dall'arte e dalla filosofia. Al contrario, il frate era tutto concentrato su questioni spirituali e non aveva tempo per altro.

Sandro potrebbe aver incontrato per la prima volta il domenicano di Ferrara verso la fine degli anni Ottanta del Quattrocento. In quel periodo, infatti, ricevette una commissione per la decorazione di una cappella nella chiesa di San Marco, vale a dire la chiesa annessa al convento in cui a partire dal 1489 visse Savonarola. Sappiamo inoltre che il fratello maggiore di Sandro, Simone, quello che aveva solo due anni più di lui, era un fervente seguace del frate e potrebbe essere

stato lui a proporre al fratello un valido sostituto per colmare il vuoto lasciato da Lorenzo il Magnifico.

Botticelli passò così dall'essere il pittore del bello, delle allegorie, della mitologia, a essere il pittore dei "piagnoni". Le prediche di Savonarola diventeranno il tema centrale delle sue opere, così come l'apocalisse. Il risultato fu un calo delle commesse e una lunga serie di debiti che lo accompagnò fino alla morte, avvenuta nel 1510 a sessantacinque anni. Sandro era povero e malato quando morì e i suoi debiti erano talmente tanti che i suoi parenti preferirono rinunciare all'eredità anziché accollarsi tutti quegli oneri. Si racconta di un Botticelli che poco prima della sua morte, quasi zoppo, appoggiato a delle stampelle, vagava per Firenze in cerca di cibo.

Sappiamo anche che il 7 febbraio del 1497, quando Savonarola organizzò il famoso Falò delle Vanità per dare alle fiamme tutto ciò che allontanava l'uomo da Dio, Botticelli bruciò alcuni suoi disegni e opere che ormai disconosceva. Una perdita catastrofica per noi posteri.

Cosa sia successo nell'animo di Sandro in quegli anni non ci è dato sapere. Cosa abbia provocato una crisi così profonda da fargli sentire il bisogno di mondarsi fino all'estremo rimarrà per sempre un mistero. Sappiamo solo che il suo spirito era tormentato e lo possiamo comprendere ancora meglio analizzando alcune delle ultime opere da lui realizzate.

Cominciamo con un quadro risalente al 1496. Il titolo della tela è *La Calunnia*. Nella scena si vede sulla destra il re Mida nelle cui orecchie di asino parlano la personificazione del Sospetto e dell'Ignoranza. La prima insinua e la seconda rafforza tali insinuazioni. Di fronte al re stanno altre personificazioni: il Livore che è un uomo sporco e malvestito, il quale si accompagna alla Calunnia imbellettata per sembrare più bella. La Calunnia tiene un malcapitato per i capelli e lo trascina lontano dalla bellissima donna nuda che si trova a sinistra della tela e che rappresenta la Verità. Non si può non notare in quest'ultima un richiamo alla splendida Venere nella conchiglia, come non si può non riconoscere il viso di Simonetta Cattaneo. L'opera è ancora una volta un inno al classicismo: pare, infatti, che il primo a realizzare questo tema fosse stato il pittore Apelle per difendersi da un nemico che lo calunniava.

Perché Sandro sceglie questo tema? Chi è il malcapitato stretto nelle grinfie della Calunnia?

Il "calunniato" potrebbe essere il suo amico Antonio Segni oppure lo stesso Sandro, che in quegli anni fu accusato a torto di essere un omosessuale. Accusa che a quei tempi, soprattutto con Savonarola in giro, poteva diventare pericolosa. Infine c'è chi ha pensato anche che il "calunniato" potesse essere proprio Savonarola, che dovette subire

accuse di ogni genere per questioni politiche. La mitologia e l'allegoria la fanno ancora da padrona e anche i colori e lo stile sono gli stessi. Il taglio netto lo si può notare analizzando altre due opere, vale a dire la *Crocifissione Mistica* e la *Natività Mistica*.

La prima opera risale al 1498, anno in cui morì Savonarola. A destra del Cristo crocifisso si può notare un cielo pieno di fiaccole mandate da Dio per punire Firenze, così come l'angelo che in basso a destra colpisce con un bastone un leoncino simbolo di Firenze stessa. A sinistra, invece si può vedere sullo sfondo una città con alle spalle un cielo azzurro e Dio che la sovrasta. Si tratta sempre di Firenze ormai libera dal peccato e dal male.

Per quanto riguarda la *Natività Mistica*, questa risale al 1500. La scena è occupata nella parte centrale dalla capanna in cui sono la Madonna, San Giuseppe e Gesù. Tutto intorno, sia ai lati che sopra, ci sono moltissimi angeli che festeggiano la venuta del Salvatore mentre nella parte bassa del quadro possiamo vedere degli angeli che abbracciano degli esseri umani, riconoscibili perché privi di ali. Questo abbraccio è anch'esso simbolo di vittoria divina. Il divino che abbraccia l'umano per riconciliarsi. In cima al quadro c'è una scritta che sembra essere stata inserita in maniera forzata, tanto che è molto piccola e stretta. L'iscrizione recita: «Questo dipinto sulla fine del 1500 durante i torbidi d'Italia io Alessandro dipinsi nel mezzo del tempo dopo il tempo secondo l'undicesimo di San Giovanni nel secondo dolore dell'Apocalisse nella liberazione di tre anni e mezzo del diavolo; poi sarà incatenato nel dodicesimo e lo vedremo (precipitato?) come in questo dipinto». Vi propongo di seguito la lettura che Barbara Meletto ha proposto per questo passo:

> Nel secondo dolore dell'undicesimo libro del testo di Giovanni viene profetizzata l'oppressione della Città Santa per lo spazio di quarantadue mesi da parte dei Gentili; nel dodicesimo libro l'altra previsione è quella che Satana sarà precipitato sulla Terra, e con lui i suoi angeli. Il termine tempo va decifrato come "anno", in questo modo pare che il pittore voglia dire che alla fine del 1500 è già trascorso un anno e mezzo ("mezzo tempo dopo il tempo", un anno e mezzo dei tre destinati a essere dominati dal maligno) e mancano due alla sconfitta del Diavolo, ovvero alla fine di quei torbidi. Nel 1503 morirà papa Alessandro vi Borgia, da molti indicato come l'Anticristo, alcuni sostengono che proprio a quest'ultimo vi sia un'esplicita allusione e che, dunque, l'iscrizione venne aggiunta all'opera in un secondo momento.

Considerando che ignoriamo cosa intendesse Sandro con l'espressione «torbidi d'Italia», non sappiamo a quale avvenimento correlare l'inizio della dominazione del maligno. Stando a quanto detto nell'iscrizione, l'avvento di questo periodo dovette risalire a metà del 1499. Sappiamo però che Savonarola morì un anno prima quindi non può essere questo l'evento. Si potrebbe trattare allora dell'inizio della conquista dell'Emilia da parte di Cesare Borgia.

Tuttavia la campagna cominciò nell'inverno del 1499 per cui saremmo troppo avanti. Probabilmente Sandro fece riferimento al matrimonio tra Cesare Borgia e Carlotta d'Albret che segnò l'inizio della collaborazione tra Francia e papato e che avvenne nel maggio del 1499 per cui coinciderebbe con i tempi. È anche possibile che, trattandosi di una profezia a posteriori, cioè fatta quando ormai gli eventi si erano compiuti, pur di far coincidere i tre anni con la morte di papa Borgia, Sandro avesse deciso di parlare di torbidi in generale senza specificare un evento preciso.

Siamo comunque di fronte a un uomo chiaramente spaventato dagli avvenimenti che coinvolsero la sua città e che cercava nella fede un conforto che non riusciva a trovare altrove.

L'autore de *LaPrimavera* dal 1505 sembrò essere scomparso: da allora nessuno parlò più di lui, tranne i documenti di Firenze che ne certificarono la morte nel 1510. A parte il Vasari, che lo annoverò ancora tra i grandi del Rinascimento, Sandro sembrò essere caduto nell'oblio, un oblio che durerà più di tre secoli.

Leonardo da Vinci. Il mito

Effettivamente, quello di Leonardo altro non è che un mito. Quello del pittore filosofo descritto nell'Ottocento, del grande artista dei papi osannato nei romanzi recenti, come pure quello del genio amato da tutti non sono altro che suggestioni, peraltro false. In sostanza, il Leonardo che molti di noi conoscono non esiste. A cominciare dalla sua immagine.

I più quando pensano all'artista fiorentino tendono a riportare alla mente un ritratto in sanguigna di un vecchio con barba e capelli lunghi, vale a dire il disegno che ancora oggi è conservato alla Biblioteca Reale di Torino e dietro al quale, nel Cinquecento stesso, qualcuno scrisse prima il nome di Leonardo da Vinci e poi una nota che ricordava che l'opera altro non fosse che un autoritratto. Eppure sono ormai in molti i critici che hanno definitivamente scartato l'ipotesi che quello ritratto su quel foglio sia il vero volto di Leonardo. Si crede che quel volto anziano sia nient'altro che la bozza di uno degli apostoli del famoso *Cenacolo* oppure, stando ad altri, un semplice studio di un volto segnato dalle rughe. C'è anche chi ha voluto vedere in questa immagine una previsione che l'artista stesso fece di quello che sarebbe stato il suo volto di lì a qualche decennio ma, come al solito, le ipotesi sono tante e le certezze poche.

Anche perché, se c'è una costante nella vita di Leonardo quella è proprio l'enigma.

La sua storia, il suo volto, il suo pensiero non appaiono quasi mai

lineari e chiari: e come potrebbe essere altrimenti, considerando quanto fu particolare una personalità come la sua? Buona parte del fascino di questo artista risiede nel fatto che gran parte delle sue opere sono rimaste incompiute, di altre non si conosce datazione o soggetto mentre altre ancora rimasero solo allo stato embrionale. In buona sostanza, Leonardo è diventato famoso, soprattutto presso i moderni, perché era un visionario. La sua mente è stata in grado di anticipare scoperte e invenzioni che sono diventate reali solo molti secoli dopo la sua morte. Anche se queste invenzioni facevano capo alle conoscenze degli antichi lui seppe ridare loro vita e migliorarle. Le sue ricerche furono costellate da fallimenti ma dietro ognuno di essi gli studiosi hanno saputo vedere il successo di una mente viva, curiosa e aperta al nuovo.

Se anche il disegno di Torino fosse effettivamente un autoritratto dell'artista avremmo comunque una visione alquanto falsata di questo personaggio, esattamente come accadde per gli studiosi dell'Ottocento. Questi, trovandosi di fronte questo volto anziano, saggio, molto simile al Platone della *Scuola di Atene* di Raffaello, che pure si crede fosse un ritratto dell'artista fiorentino, hanno cominciato a immaginare un Leonardo filosofo, quasi non fosse mai stato giovane. Eppure egli fu giovane, un giovane di particolare bellezza stando alle descrizioni che ne fanno molti.

Quest'uomo, di cui purtroppo non conosciamo le fattezze, la cui eleganza sarà particolarmente ammirata nel periodo in cui vivrà a Milano, era nato il 15 aprile del 1452 alle dieci e mezza di sera. Come facciamo a saperlo? Be' suo nonno, erede di una famiglia di notai, aveva annotato su un registro la nascita del nipote nel dettaglio. È questo quindi uno dei dati certi della vita di Leonardo.

La sua famiglia, da parte di padre, poteva vantare molte generazioni di notai: l'unico ad aver deciso di non praticare questa professione fu suo nonno, che si ritirò nel paesino di Vinci dove si occupò della propria famiglia e di alcune sue proprietà. Il figlio di Antonio da Vinci, Piero, padre di Leonardo, riprese la tradizione di famiglia e divenne anche lui notaio. Come mai Leonardo allora divenne un artista? Forse, come suo nonno, non amava la professione? Se anche fosse stato così comunque il padre gli avrebbe impedito di svolgere un mestiere tanto infimo per uno del suo livello. E allora cosa accadde? Semplicemente Leonardo era uno dei tanti figli illegittimi messi al mondo nel Cinquecento e, non essendo l'erede di un sovrano, ai quali tutto veniva perdonato, fu costretto a subire tutte le restrizioni dovute a questa sua condizione, a partire dall'allontanamento della madre e poi anche l'interdizione dalla professione di notaio. Eppure qualcosa dal padre l'aveva imparata. I taccuini che l'artista redasse nel corso della sua vita sembrano proprio ricordare i documenti di un notaio:

brevi annotazioni, schematiche e prive di ogni genere di ornamento. Quei fogli sono per noi una fonte inesauribile di informazioni circa le passioni e gli studi di Leonardo che avevano un vastissimo raggio.

Il nome della madre ci è noto per pura casualità. Il nonno paterno di Leonardo, Antonio, che crebbe il bambino nella sua casa subito dopo lo svezzamento, aveva fatto richiesta di esenzione fiscale per il nipote a carico. Per poterla ottenere bisognava indicare nei documenti anche il nome della madre ed è così che scopriamo che si chiamava Caterina e che nel 1454 sposò un tale noto come Attaccabriga, a cui probabilmente il padre di Leonardo pagò la dote, e dal quale ebbe diversi figli.

Leonardo crebbe con il nonno e la nonna e con l'unico zio che ancora viveva nella casa paterna: Francesco. Antonio da Vinci e sua moglie Lucia avevano avuto tre figli: Piero, il padre di Leonardo, che poco dopo la nascita del figlio sposò la prima di quattro mogli dalla quale però non ebbe eredi. Piero viveva a Firenze, lontano da casa, così come sua sorella Violante. A Vinci era rimasto solo il terzogenito Francesco, che all'epoca della nascita di Leonardo era adolescente e fu molto legato a questo nipotino, tanto da lasciargli in eredità tutti i suoi beni alla sua morte.

Leonardo crebbe senza una figura paterna quindi e con una madre che molto probabilmente comparve solo a tratti nella sua vita. La sua istruzione fu carente ed ebbe inizio veramente solo quando si trasferì a Firenze ed entrò come allievo nella bottega di Andrea del Verrocchio. Non sappiamo esattamente quando ebbe inizio il suo apprendistato ma da un documento del padre sappiamo per certo che nel 1469 era a Firenze. C'è chi vuole anticipare la data dell'arrivo del ragazzo in città perché sembra molto tardivo l'ingresso in bottega a diciassette anni ma non vi sono dati certi. Il suo trasferimento probabilmente avvenne in seguito alla morte dei nonni e fu proprio il padre a parlare col Verrocchio affinché lo prendesse con sé.

Tra allievo e maestro ebbe così inizio una collaborazione come poche a quel tempo. Come vedremo in seguito, Michelangelo, nel tentativo di dimostrarsi migliore del suo maestro, entrò in rotta con lui e questo accadeva spesso. Leonardo, invece, era un allievo modello. Imparò dal maestro diverse arti e lo rispettò quasi fosse lui il padre di cui aveva sempre avuto bisogno. Anche quando ormai era un artista a tutti gli effetti, Leonardo ebbe difficoltà a lasciare la bottega del mentore e vi si trattenne ancora un po' prima di andarsene.

Come tutti i giovani allievi Leonardo aveva dovuto imparare a preparare tutto il necessario per lavorare, dai colori alle tele, dalla fusione dei metalli alla realizzazione dei modelli. Fin dai primi anni di apprendistato si dimostrò un giovane molto curioso. Passava il tempo libero a studiare tutto ciò che lo affascinava e allo stesso tempo ebbe

modo di confrontarsi con altri allievi che frequentavano la bottega, come ad esempio Sandro Botticelli. La sua curiosità era alimentata proprio dalla vicinanza con il suo maestro il quale, come lui, sembrava non riuscire a concentrarsi su una sola arte. Dal Verrocchio, Leonardo imparò a occuparsi contemporaneamente di diverse arti, imparò a sperimentare sempre nuove tecniche, ma soprattutto da lui imparò a non porsi dei limiti, a immaginare e tentare di mettere in pratica ciò che la sua mente elaborava. Il problema era che se la mente del Verrocchio elabora idee fattibili nel Cinquecento, Leonardo andava decisamente oltre.

Restò al fianco del suo maestro per più di un decennio e con lui partecipò alla realizzazione di diverse opere d'arte ma soprattutto partecipò a molte feste. Nella Firenze in cui visse il nostro artista le feste erano un *must*. Più erano spettacolari e più se ne parlava. Tutti cercavano quindi di stupire gli ospiti con scenografie, costumi ed effetti particolari che restassero impressi a lungo nella mente degli invitati. Leonardo in questo campo si rivelò insuperabile. Forse, tra i pochi committenti che non ebbero di che lamentarsi, ci furono proprio coloro che organizzavano le feste. Quando lavorò in questo settore Leonardo poté dare libero sfogo alla sua fantasia: inventava macchine, effetti speciali, costumi. Nell'ambito delle feste di cui si occupava le sue fantasie, che potevano sembrare follie quando applicate ad altri campi, diventavano realtà e gli garantirono gloria immensa.

Nel 1472, all'età di vent'anni era diventato ufficialmente maestro, come attesta la presenza del suo nome nell'elenco degli artisti della Confraternita di San Luca di Firenze. Tuttavia, come già detto, continuò a lavorare con Verrocchio senza mettersi in proprio pur essendo di fatto un artista libero e non più dipendente dal controllo altrui. Un anno dopo, nel 1473, firmò il suo primo lavoro e la sua firma comparve alla rovescia.

Sulla scrittura di Leonardo è stato detto di tutto. Mancino, l'artista non si limitava a scrivere con la sinistra ma scriveva anche andando da destra a sinistra in maniera speculare. Per decenni si è pensato che avesse scelto questo modo di scrivere, leggibile solo con l'uso di uno specchio, per difendere le sue invenzioni da chi voleva rubargliele o per nascondere qualche mistero ma è già da qualche tempo che queste teorie sono state scartate. Leonardo scriveva così perché semplicemente è così che scrive un mancino che non viene "corretto" e quindi spinto a scrivere come fosse destrorso. A conferma di ciò vi è proprio la scritta sul suo primo disegno. Si tratta semplicemente di un'annotazione senza alcun valore per i contemporanei. Cosa avrebbe dovuto celare d'altronde? Non c'era nessun segreto che avrebbe potuto spingere l'artista a scrivere in tal modo per proteggerlo.

Mentre era ancora a Firenze Leonardo si dedicò alla cartografia e alla

geometria, materie che saranno fondamentali durante la sua attività di ingegnere. Come vedremo anche con Michelangelo, molti artisti del Cinquecento erano versatili al punto di occuparsi di arti diverse contemporaneamente, anche se ben pochi riuscivano poi a eccellere in più di una. Michelangelo ad esempio fu un ottimo pittore, architetto e ingegnere. L'ecclettismo di Leonardo fu sicuramente estremo. Pittore, scultore, ingegnere civile e militare, inventore e chi più ne ha più ne metta.

Eppure, in teoria, dovremmo dirlo un fallito se il metro di giudizio per qualificare il suo lavoro fosse basato esclusivamente sui risultati ottenuti. Fatta eccezione per alcuni dei suoi quadri e per gli appunti, corredati di piante e disegni, niente è rimasto di quanto da lui teorizzato e\o realizzato. Mai nessun grande artista della Storia ha lasciato dietro di sé così poco. La penuria di opere è dovuta a diversi fattori, molti dei quali legati alla sua voglia di sperimentare cose nuove, di innovare. Basti pensare che proprio per la sua voglia di sperimentare tecniche nuove per realizzare grossi quadri senza far uso dell'affresco, abbiamo rischiato di perdere anche *Il Cenacolo*.

Quando Leonardo giunse ai trent'anni la situazione era la seguente: il suo livello culturale era decisamente migliorato, soprattutto grazie al Verrocchio; le sue capacità artistiche erano già notevoli anche se poco apprezzate dai signori di Firenze e la sua sessualità era poco chiara.

Nel 1476, quando lavorava ancora presso il Verrocchio, Leonardo fu accusato di sodomia. Un'accusa grave, considerato che ai quei tempi per il reato di sodomia si rischiava di essere arsi vivi sul rogo; e allo stesso paradossale, visto che i gusti sessuali dei fiorentini si dimostrarono essere ampi al punto da non permettere che mai alcuno venisse condannato a morte per essi.

La denuncia era anonima e probabilmente Leonardo non ne era neppure l'obbiettivo principale. Nel gruppo degli accusati insieme a lui, infatti, c'era anche un parente dei Medici ed era probabilmente a lui che si mirava. L'intento era comunque gettare discredito sugli accusati e non certo vederli condannati a morte dato che, come dicevamo, questa soluzione era alquanto inusuale. Furono istituite due inchieste ma alla fine Leonardo e gli altri furono prosciolti. Non sappiamo come reagì l'artista a questa storia: sappiamo però che nei suoi taccuini gli sfoghi contro le malelingue che seminano zizzania e cattiveria furono diversi. Probabilmente a Leonardo non interessava che i suoi concittadini entrassero nel merito della sua vita privata ma sicuramente non dovette essere contento dello scandalo in cui era stata coinvolta la sua famiglia. L'accusa, per quanto anonima, era stata molto dettaglia: «questi (i tre rei tra cui Leonardo) anno avuto a soddomitare decto Iacopo (un tale Iacopo Saltarelli)». Leonardo venne quindi presentato non solo come omosessuale, il che a quei tempi era

di per sé disdicevole, ma anche avvezzo a pratiche considerate contro natura. Considerando che per la Chiesa il sesso deve avere come solo scopo quello di procreare è abbastanza semplice comprendere perché tale comportamento fosse stigmatizzato. Un altro famoso fiorentino fu accusato, come vedremo, di darsi a pratiche sessuali poco consone, vale a dire Machiavelli. Solo che il caro Niccolò si era dato alla pazza gioia con una donna dai facili costumi, una differenza che comunque non pesava molto nella Firenze del tempo.

In molti hanno immaginato che Leonardo fosse stato umiliato dalle accuse mossegli in quell'anno: eppure, considerando lo scarso peso dato dai fiorentini a certe cose e la libertà con cui si godevano la vita, sembra alquanto improbabile che Leonardo si sia applicato più di tanto alla questione, anche perché non ci furono conseguenze serie.

Ma Leonardo era davvero omosessuale? Di fatto non abbiamo prove certe. C'è chi ritiene che a favore di questa tesi vi sia il suo modo di disegnare il corpo maschile rispetto a quello femminile e il suo rapporto con i suoi allievi, tutti giovani, belli, maschi e in alcuni casi anche privi di talento… quindi perché tenerli con sé se non per il puro piacere della loro compagnia?

C'è anche chi ha ipotizzato che fosse impotente, spiegando così l'assenza di relazioni serie o anche di amanti di breve durata, maschi o femmine che fossero. Ovviamente Freud, che tentò di psicanalizzare l'artista sulla base dei suoi appunti e delle sue opere, stabilì che la sua sessualità così poco chiara fosse il risultato del trambusto subito in famiglia durante i suoi primi anni di vita: madre lontana, padre disinteressato, mancanza di punti di riferimento insomma. Eppure l'impressione che si ricava, anche leggendo i sui appunti è quella di totale disinteresse. Leonardo sembra troppo indaffarato per avere il tempo anche solo di pensare all'amore. Probabilmente appagava e come i suoi bisogni ma si è guardato bene dal trovarsi una compagna o un compagno. Quello che appare evidente da alcune lettere da lui scritte, è che aveva un rapporto alquanto strano con la procreazione. La sua idea del legame tra genitori e figli fu ovviamente alterata e probabilmente anche questo gli impedì di farsi una famiglia.

Due anni dopo l'accusa di sodomia Leonardo assistette a una delle tragedie più significative della storia di Firenze, la congiura dei Pazzi. Visse in modo molto diretto la questione perché, nella speranza di ricevere dai Medici una commissione per la realizzazione di un quadro che ricordasse la loro vittoria sui nemici o la caduta di questi ultimi, disegnò e annotò ogni dettaglio utile a riprodurre ogni scena possibile, compresi i corpi dei condannati a morte. La commessa però non arrivò mai.

Leonardo fu infatti il classico artista al quale stava a pennello il detto *nemo profeta in patria*. Se i milanesi, come vedremo, lo adorarono, e lo

stesso faranno i francesi, i fiorentini lo considerarono alla stregua di molti altri preferendogli decisamente Michelangelo.

Leonardo continuò a lavorare a diverse opere a Firenze, alcune delle quali verranno ultimate, come ad esempio il ritratto di Ginevra Benci, ma ad attenderlo c'era l'ennesima delusione. Papa Sisto iv selezionava proprio in quel periodo tra gli artisti fiorentini coloro che avrebbero dovuto occuparsi della decorazione della cappella che prendeva il suo nome, la Sistina, e Leonardo non fu tra i prescelti. A scapito della stima che tributiamo a questo grande genio, bisogna ammettere che di porte in faccia ne ha prese eccome.

Nel 1481 decise di lasciare Firenze e cercare fortuna altrove puntando dritto verso Milano, approfittando di una commissione affidatagli da Lorenzo de' Medici. Come ogni comune mortale in cerca di lavoro mandò un curriculum con la speranza che non fosse cestinato. Il testo in questione non sappiamo se sia mai stato consegnato a Ludovico il Moro, ma ciò non toglie che Leonardo e il signore di Milano cominciarono a collaborare ben presto. Leonardo si propose allo Sforza in qualità di ingegnere militare più che di artista, il che può apparirci strano, soprattutto se si considera che Lorenzo de' Medici lo inviò al suo alleato con un'altra funzione, quella di musicista. Stando ai racconti, Leonardo avrebbe inventato un nuovo strumento musicale a fiato che era in grado di suonare alla perfezione e così il Magnifico decise di mandare in dono a Ludovico il Moro sia lo strumento che il musicista.

Tutta questa confusione in merito alla professione svolta da Leonardo può essere alla base della sua incapacità di portare a termine i lavori. È possibile che Leonardo non avesse le idee chiare su cosa volesse fare da grande? È piuttosto plausibile che la sua curiosità, che lo spinse a occuparsi di quasi tutto lo scibile umano, creasse nella sua mente tensioni tali da da farlo lavorare serenamente. Se a questo si aggiunge il fallimento di quelle imprese che lo interessarono maggiormente si può comprendere meglio la situazione.

Leonardo arrivò quindi alla corte di Milano come musico e, dopo aver lavorato per qualche tempo per vari privati, finalmente trovò una certa sintonia con il mecenate dei suoi sogni: Ludovico il Moro.

Ora è lecito chiedersi perché Leonardo pensò di proporsi al signore di Milano in veste di ingegnere militare. È possibile che l'artista, alla ricerca disperata di un mecenate, avesse deciso di presentare la sua candidatura per quello che sembrava l'ambito lavorativo più attivo a quel tempo: la guerra. Per ottenere l'incarico, giunse addirittura a vantarsi di esperienze che non aveva ancora e che si farà solo in un secondo momento. Alla fine fu assunto come artista e come ingegnere civile per cui probabilmente o il suo curriculum non giunse a destinazione o non convinse il signore di Milano.

Il progetto che impegnò l'artista per più tempo a Milano fu quello del cavallo di bronzo. Ludovico il Moro voleva realizzare una statua equestre in bronzo del padre Francesco Sforza e Leonardo si propose come esecutore. Il progetto lo tenne impegnato per moltissimo tempo ma, e stavolta non per colpa sua, rimase incompiuto. In questa occasione Leonardo aveva davvero dato fondo alle sue energie per dare alla luce una statua realizzata a fusione unica ma la guerra pose fine al lavoro. Leonardo fece in tempo a presentare solo un modello dell'opera alto più di sette metri che destò l'ammirazione di tutti e che poi andò distrutto. Quando venne il momento di dare inizio alla fusione il metallo destinato all'opera fu dirottato sul fronte di guerra dove era più utile per combattere i francesi che minacciavano i confini.

Una delle prime opere che Leonardo realizzò per il suo mecenate fu molto probabilmente la famosa *Dama con l'ermellino*. La bellissima donna ritratta nel quadro sarebbe una delle più celebri amanti del signore di Milano, vale a dire Cecilia Gallerani.

Ovviamente Leonardo organizzò anche per il Moro delle feste spettacolari con tanto di effetti speciali degni di nota. Piano piano riuscì così a farsi apprezzare a Milano fino a diventare il centro dell'arte cittadina. L'artista veniva consultato per questioni di ogni genere che andavano dall'arte all'ingegneria e, a prescindere dalle commissioni che riceveva, continuava a dedicarsi privatamente a tutti gli altri suoi interessi, tra cui spiccarono in questa fase l'idraulica e l'anatomia.

Nel 1488, dopo essere sopravvissuto alla pestilenza che aveva colpito Milano tra il 1484 e il 1485, Leonardo fu raggiunto da una pessima notizia che veniva dritta da Firenze: il suo amato maestro, Andrea del Verrocchio, era morto. La cosa dovette colpirlo molto dato che l'uomo gli aveva fatto praticamente da padre. Guarda caso, solo un anno dopo la morte del maestro, quasi fosse una forma di rispetto, Leonardo aprì una bottega tutta sua, la prima, con dei discepoli, dei quali nessuno divenne famoso e di cui alcuni, come già detto, dalle dubbie capacità.

Nella bottega, a partire dal 1493 venne a vivere una donna sulla quale si è molto discusso. Effettivamente di donne se ne vedevano assai poche nelle botteghe dei pittori ma il problema qui non era il genere, bensì il nome dell'ospite, Caterina. Il pensiero non può non tornare al nome della madre di Leonardo. Che non fosse proprio lei? Leonardo potrebbe averla accolta in casa per assicurarle una degna vecchiaia nel momento in cui la sua condizione economica era al meglio. Non lo sapremo mai perché oltre al nome della donna, alla data del suo arrivo in bottega e a quella della sua morte, avvenuta un paio d'anni dopo, non sappiamo altro.

Il 1498 segnò l'inizio della fine del primo periodo milanese di

Leonardo. I francesi cominciavano a organizzarsi per scendere in Italia e niente sembrava poterli fermare, tantomeno il Moro che era stato tra i maggiori sostenitori dell'intervento francese sul suolo italico.

Mentre era a Milano, Leonardo, come se non avesse già abbastanza da fare, decise di imparare il latino. Come abbiamo già detto l'artista non aveva avuto la possibilità di seguire un classico percorso di studi e quindi la sua cultura era quella tipica di un autodidatta, mancava cioè di quelle che erano considerate le classiche basi. Il latino gli serviva: doveva impararlo perché gran parte dei trattati sull'architettura, l'ingegneria e le altre scienze erano scritti in quella lingua e lui non sapeva leggerli. Sempre a causa della sua scarsa "istruzione" pare che Leonardo avesse preso l'abitudine a fare una cosa molto particolare. In pratica cominciò a trascrivere negli appunti delle parole, quelle che probabilmente non capiva e di cui aveva ricercato il significato, finendo così per creare una sorta di dizionario

Mentre era a Milano realizzò una delle sue opere più famose che ancora oggi è meta di molti turisti, *Il Cenacolo* nel refettorio della chiesa di Santa Maria delle Grazie. La scena rappresenta l'ultima cena, per la precisione il momento in cui Gesù ha appena comunicato agli apostoli che uno di loro lo tradirà. I dodici apostoli, divisi in quattro gruppi da tre, reagiscono ognuno a modo proprio. C'è chi resta attonito, chi sembra già rassegnato e chi si vergogna consapevole della malefatta che ha già compiuto. Giuda, infatti, viene rappresentato in ombra, a differenza degli altri apostoli, e tiene vicino al petto la borsa con i trentatré denari, frutto del suo tradimento. Il messaggio che Leonardo vuole trasmettere all'osservatore è reso grazie a un sapiente gioco di gesti. La mimica facciale e la posizione delle mani sono molto incisive.

L'opera fu realizzata con una nuova tecnica pittorica che avrebbe dovuto dare a Leonardo molto più tempo rispetto all'affresco per rifinire i personaggi ma che si rivelò una pessima scelta. Non ci volle molto perché le prime crepe facessero capolino e rendessero il dipinto quasi illeggibile. In seguito a un accurato restauro è oggi possibile rivedere le figure di Leonardo nel loro massimo splendore ma per puro miracolo. L'opera, infatti, ha rischiato di andare distrutta più volte, una delle quali durante la seconda guerra mondiale quando la chiesa fu bombardata e praticamente rimase in piedi solo la parete dove si trovava il dipinto. Secondo la tradizione, l'opera, cominciata nel 1495, richiese molto tempo per essere ultimata perché Leonardo non riusciva a trovare un volto che fosse adatto a rappresentare Giuda. Ci voleva una persona malvagia e Leonardo forse ne conosceva troppe per sceglierne una sola.

Fu sempre in questi anni che Leonardo diede inizio ai suoi studi relativi al volo. Le macchine da lui progettate e immaginate rimasero

sempre allo stadio di modellini. Probabilmente qualcuna di queste fu effettivamente realizzata e usata per fare delle prove ma non sono registrati voli di successo per cui si deve supporre che gli esperimenti fallirono tutti.

Nel 1499 il mecenate di Leonardo cadde in disgrazia: Luigi xii e i suoi uomini entrarono a Milano, e così il nostro artista decise di lasciare la città. Si spostò dunque a Mantova dove incontrò una sua ammiratrice, Isabella d'Este. La donna, amante dell'arte e del bello, fu una dei mecenati più famosi del Rinascimento e tra le poche donne a cimentarsi in questo ruolo. Nonostante fosse solita spendere notevoli cifre per quadri, statue e quant'altro Leonardo non volle mai diventare uno dei suoi protetti. Pare che Isabella fosse molto invadente, nel senso che metteva bocca sulle opere da lei commissionate con una certa insistenza e in molti si erano lamentati di questo suo modo di fare. Leonardo potrebbe aver preferito cercare fortuna altrove e, infatti, dopo un solo inverno, lasciò la città. A Isabella rimase ben poco dell'artista se non un disegno preparatorio per un ritratto che non fu mai neanche cominciato.

Nel 1500 troviamo Leonardo a Venezia dove pare fosse stato consultato come ingegnere militare e avesse messo a punto un piano, alquanto complesso, per contrastare gli attacchi dei turchi che ormai da tempo impensierivano la Serenissima. Proprio per la complessità dell'idea il progetto non venne mai realizzato e Leonardo se ne tornò, probabilmente a malincuore, a Firenze. La città offriva poco e così nel 1502 lo troviamo per circa tre mesi al seguito di uno dei personaggi più discussi della storia del Rinascimento, Cesare Borgia.

Leonardo lavorò per il figlio del papa in veste di ingegnere militare. Fu in questa fase che redisse tutta una serie di carte topografiche ma soprattutto disegni di armi da guerra molto pericolose. Sembra che Leonardo, per quanto animalista convinto tanto da essere vegetariano, non fosse poi molto interessato al genere umano e alla sua sorte. Altrimenti come giustificare il fatto che progettasse armi del genere? In realtà, come sappiamo, nessuna di queste macchine da guerra fu mai realizzata veramente. Al Borgia Leonardo offrì più che altro consulenze tecniche e il fatto che lo abbia abbandonato dopo soli tre mesi potrebbe voler dire che non se l'era sentita di continuare a lavorare per un soggetto del genere. In realtà tre mesi con Cesare Borgia erano pure troppi per farsi venire degli scrupoli di coscienza. A mio parere, è più probabile che Leonardo in quei mesi abbia lavorato lontano dai campi di battaglia, senza preoccuparsi troppo in merito all'uso che sarebbe stato fatto delle sue invenzioni. Queste costituivano per lui più un esercizio mentale che non delle macchine da costruire veramente. A un certo punto Leonardo deve essersi reso conto di cosa sarebbe potuto succedere se le sue armi fossero state

effettivamente realizzate e così ha deciso di andarsene.

C'è anche un'altra ipotesi da valutare. È possibile che Leonardo abbia lasciato Cesare Borgia perché tardava a corrispondergli la retribuzione pattuita per il lavoro: quindi niente scrupoli di coscienza ma semplici affari.

Nel 1503 l'artista tornò a Firenze e qui scrisse un'altra lettera di presentazione per candidarsi ancora per un posto come ingegnere militare. Si rivolse niente di meno che ai turchi proponendogli di realizzare un ponte sul Corno d'Oro, progetto che verrà presentato al sultano ma mai preso realmente in considerazione. Dopo l'ennesima delusione sembrò che effettivamente si affacciasse per il povero Leonardo la possibilità di lavorare come ingegnere militare e proprio nella sua città natale. Pare che a perorare la sua causa per la realizzazione di un progetto nell'ambito della guerra tra Firenze e Pisa sia stato Machiavelli. Il letterato sosteneva che l'idea di Leonardo per costringere i pisani a cedere fosse valida. Pisa aveva un porto che impediva ai nemici di realizzare un assedio, risultando inaccessibile per i fiorentini. Allora perché non deviare il corso dell'Arno per togliere il porto ai pisani? Più facile a dirsi che a farsi. Il progetto fu messo in pratica ma a causa delle continue piene del fiume fu abbandonato dopo non molto, così come il progetto per la realizzazione di un canale che collegasse Firenze al mare.

Dopo qualche tempo Leonardo fu assunto nuovamente come pittore. Nell'ottobre del 1503 infatti al nostro artista venne commissionato un grosso affresco da realizzarsi nella sala del Consiglio Maggiore in Palazzo Vecchio. Si voleva celebrare la città con una scena di battaglia e fu scelta quella di Anghiari del 1440, quando i fiorentini ebbero la meglio sui milanesi. Leonardo era così famoso per la sua incapacità di portare a termine i suoi lavori che in questa occasione fu stilato un contratto particolare che lo obbligava a risarcire il denaro ricevuto in anticipo se non avesse portato a compimento l'opera. Secondo voi come andò a finire? L'affresco non fu mai ultimato, soprattutto per un problema tecnico che Leonardo ebbe con l'olio usato per realizzare i colori e che lo avrebbe costretto a ricominciare tutto il lavoro da capo se avesse voluto ultimarlo. Sulla parete di fronte a quella su cui lavorava Leonardo avrebbe dovuto cimentarsi un altro grande fiorentino, Michelangelo, ma neanche lui portò a termine il lavoro commissionatogli.

Mentre stava lavorando alla *Battaglia di Anghiari*, Leonardo fu invitato a Milano dai francesi e, siccome il lavoro non procedeva bene e lui ne aveva ormai abbastanza, decise di lasciare Firenze per la seconda volta preferendole ancora Milano. Leonardo in realtà ottenne dal governo fiorentino solo tre mesi di pausa: questi diventeranno anni, per la precisione dal 1506 al 1513. Il re di Francia riuscì col

tempo a ottenere che Leonardo restasse a Milano ma i fiorentini la spuntarono almeno in merito a una questione. Come da contratto, infatti, pretendevano la restituzione di quanto corrisposto all'artista per la *Battaglia di Anghiari* e alla lunga riuscirono a ottenere quello che spettava loro.

Leonardo tornerà a Firenze per qualche mese durante il secondo soggiorno milanese perché, come molti comuni mortali, aveva problemi in famiglia. Il padre era morto nel 1504 senza redigere un testamento, il che sembra abbastanza strano dato che di professione faceva il notaio. Fatto sta che i figli legittimi di Piero da Vinci cominciarono a farsi la guerra ma su una cosa concordavano alla perfezione: Leonardo il bastardo non doveva avere niente. Effettivamente l'artista restò con un pugno di mosche ma di lì a poco si riscatterà. Alla morte dello zio Francesco, che non aveva eredi e come abbiamo detto era stato molto legato al nipote, questi gli lasciò tutti i suoi averi scatenando l'ira dei nipoti legittimi. Questi ultimi tenteranno di togliere a Leonardo anche questo lascito ma stavolta dovettero fare i conti con i protettori dell'artista, i francesi. Questi ultimi ormai erano molto potenti e si permisero di intervenire in suo favore per risolvere al più presto la questione e riaverlo il prima possibile a Milano con loro.

Fu comunque a Firenze che, nel 1503, Leonardo cominciò la sua opera più famosa, *La Gioconda*. Identificata da molti con Lisa Gherardini, moglie di Francesco del Giocondo, da cui i nomi di Monna Lisa e Gioconda, è in realtà una figura ancora avvolta nel mistero. Lo schema del ritratto fu quello nuovo inventato da Leonardo, con le mani a vista. Le mani, un tempo assenti in questo genere di opere, vennero inserite per trasmettere un messaggio, spesso legato alla virtù che caratterizzava il soggetto. *La Gioconda,* secondo alcuni, potrebbe anche essere un ritratto ideale o addirittura un autoritratto di Leonardo in vesti femminili, anche se c'è chi ha ipotizzato che Monna Lisa potesse essere in realtà la signora Caterina, ovvero la madre dell'artista.

L'alone di mistero che avvolge il dipinto dipende non tanto dal soggetto ritratto quanto dallo strano rapporto intrattenuto da Leonardo con questa sua opera. Lavorò al dipinto per circa dieci anni, dal 1503 al 1513, senza mai consegnarlo al committente, se pure ce ne fu uno. Come mai? Perché se lo portò in giro in tutti i suoi viaggi fino all'ultimo in Francia? Perché lo modificò così tante volte? Sono tutte domande prive di risposta che hanno fatto pensare che il soggetto rappresentato fosse molto caro all'autore del dipinto. In realtà non è l'unica opera che Leonardo si portò dietro in Francia e potrebbe anche essere che il committente non l'avesse più voluta una volta finita. Tutto è possibile.

Così come ci appare, *La Gioconda* risulta essere mutila: mancano, infatti, alcuni centimetri ai lati e questo lo sappiamo per via di alcuni disegni realizzati dai contemporanei di Leonardo che presentavano delle colonne che ad oggi mancano.

Rientrato di nuovo a Milano Leonardo trovò un nuovo mecenate, Carlo d'Amboise, governatore francese della città. Per il nostro fiorentino cominciò un nuovo periodo felice, fatto di commissioni, feste e gente che lo ammirava e lo apprezzava. La vita gli sorrideva di nuovo ma nel 1513 la ruota girò ancora. I francesi vennero cacciati da Milano e così Leonardo fu costretto a lasciare la città. La sua prossima tappa sarà allora Roma, la Città Santa.

Leonardo arrivò nell'Urbe proprio al momento del cambio della guardia. Papa Giulio ii era appena morto e al soglio pontificio era salito Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, col nome di Leone x. Considerando che i Medici non erano mai stati grandi estimatori del loro concittadino, non stupisce che Leonardo dovette mettersi sotto la protezione del fratello del papa, Giuliano de' Medici, e non direttamente del pontefice per ottenere peraltro poco e niente in sostanza.

A Roma Leonardo visse un periodo pessimo, durante il quale più che un genio dell'arte sembrava un vecchio ormai in declino e completamente sopraffatto dalle giovani leve che invece circondavano il papa, tra cui Michelangelo e Raffaello.

È strano immaginare Leonardo in questa veste ma fondamentalmente questo succede perché, nel momento in cui si crea un mito, si tenta di renderlo perfetto: quando questa perfezione viene meno subentra la delusione. Eppure bisognerebbe guardare Leonardo in un'altra ottica. A differenza dei suoi colleghi che ebbero grandi soddisfazioni in vita, Leonardo seppe andare avanti senza mollare anche quando le delusioni lo subissarono, anche quando molti altri avrebbero ceduto. Questo perché per lui l'arte, la cultura, le scienze non erano un lavoro ma una passione.

Leonardo trascorse a Roma tre anni, dal 1513 al 1516 ma come già detto non realizzò niente di particolarmente eclatante anche se continuò a lavorare ad alcune sue opere che continuava a portarsi dietro, come *La Gioconda*, e ai suoi studi sull'anatomia umana.

Nel 1516 il suo protettore morì e quindi non aveva più senso restare a Roma. Fu così che il nostro Leonardo decise di andarsene a servizio del re di Francia, Francescoi, che aveva avuto modo di incontrare a Bologna nel 1515 durante un breve viaggio al seguito del papa e di suo fratello. Il re, come altri francesi prima di lui, provava grande stima nei confronti dell'artista, al punto che la sua sola presenza a corte era per il sovrano motivo di vanto.

Quando arrivò in Francia, nella primavera del 1517, Leonardo aveva

sessantaquattro anni e aveva anche diversi problemi fisici. Non vedeva più bene, tanto che doveva fare uso di occhiali, e c'era chi parlava anche di una parziale paralisi alla mano destra. Di certo non poteva più lavorare come prima e così si appoggiava ai suoi collaboratori più stretti. In quel periodo fece più che altro il consulente, soprattutto in ambito architettonico dato che il re di Francia aveva una passione per i castelli.

Leonardo rimase oltralpe fino al 1519 quando morì poco dopo aver fatto testamento. Gran parte dei suoi averi li lasciò ai due più stretti collaboratori: un giovane soprannominato Salaì e un milanese di nome Francesco Melzi; due uomini così diversi che sembra difficile potessero convivere entrambi col maestro. Salaì era uno scapestrato che procurò molti grattacapi a Leonardo ma aveva il pregio di essere molto bello e quindi un ottimo modello. Francesco Melzi era un ottimo collaboratore anche se le sue capacità artistiche erano alquanto limitate. Salaì lasciò Leonardo poco prima che morisse, per tornare a Milano; Melzi, invece, restò accanto al maestro fino alla fine e ne raccolse gli appunti che poi, purtroppo, andarono dispersi, tanto che fu difficile rimettere insieme tutto il materiale di cui manca ancora una buona parte.

Michelangelo. Il tormento e l'estasi

Come non sarà sfuggito ai più, mi sono permessa di prendere in prestito il titolo di un famoso film del 1965 per il paragrafo su Michelangelo Buonarroti. Il film in questione portava sul grande schermo il rapporto intercorso tra papa Giulio ii e Michelangelo al tempo della decorazione della Cappella Sistina. Per quanto il film non sia fedele alla reale biografia dell'artista, i due termini usati nel titolo sintetizzano perfettamente la storia del nostro protagonista. Il "tormento" di Michelangelo è stato la sua stessa vita e l'"estasi" ovviamente la sua arte. Mai artista fu così lontano da essa, nel suo modo di vivere e allo stesso tempo così ispirato. Vissuto per decenni in un'apparente indigenza quando sotto il materasso e in banca aveva denaro a sufficienza per vivere come o meglio del pontefice stesso, Michelangelo condusse una vita travagliata, alla quale prestò sempre poca attenzione perché troppo indaffarato con il pennello e lo scalpello. Eppure, nonostante questa disattenzione, a discapito di questa trascuratezza, il suo corpo lo portò alla soglia dei novanta quasi non avesse mai dovuto scontrarsi con la signora sfortuna.

Se vi dicessi che Michelangelo era un avido, sleale e antipatico, *La Pietà* sembrerebbe meno bella? *Il David* sembrerebbe meno imponente? *La Cappella Sistina* apparirebbe meno maestosa? Non

credo proprio. Fatto sta che vale la pena conoscere l'uomo che fu dietro quelle opere e che lo stesso Michelangelo ha tentato di celare al mondo.

Michelangelo Buonarroti nacque il 6 marzo del 1475 a Caprese, vicino Arezzo, da Ludovico Buonarroti e Francesca di Neri. Era il secondo di cinque figli, quattro maschi e una femmina. La sua era una famiglia nobile ormai caduta in disgrazia dai tempi di suo nonno. Sia Michelangelo che suo padre sentirono per tutta la vita il peso della necessità di riscattare la famiglia dalla condizione nella quale era finita, un peso che piegò non poco le spalle del nostro artista.

Intorno ai dieci anni il giovane Buonarroti iniziò la sua carriera, che durerà quindi quasi ottant'anni, a Firenze, città di origine della sua famiglia e presso la quale erano tornati i suoi al termine del mandato di Ludovico come podestà a Caprese. L'artista finì a bottega presso Domenico Ghirlandaio non contro la volontà paterna, come dicono alcuni, ma perché la famiglia non aveva i mezzi per garantirgli soluzioni alternative. Presso il Ghirlandaio Michelangelo imparò l'arte della pittura e della scultura ma già dopo qualche anno abbandonò l'apprendistato per spostarsi prima presso il Giardino di San Marco, famoso per la raccolta di statue antiche realizzata lì da Lorenzo il Magnifico, e poi presso il palazzo di Via Larga, residenza dei Medici. Il signore di Firenze, essendosi reso conto delle capacità del ragazzo, lo volle presso la sua abitazione per fargli da mecenate. Fu così che Michelangelo incontrò per la prima volta Giovanni, poi Leone x, e il cugino Giulio, poi Clemente vii, due dei papi che segneranno maggiormente la sua vita. I due Medici, nonostante l'amicizia maturata in questo periodo e il sostegno dimostrato a Michelangelo negli anni a venire, verranno purtroppo ripagati in maniera pessima dall'artista. Nulla a che vedere comunque con quanto dovette subire Piero de' Medici, fratello maggiore di Giovanni ed erede di Lorenzo. Alla morte del padre, avvenuta nel 1492, Piero si dimostrò incapace di guidare Firenze e riuscì a resistere al potere solo fino all'arrivo di Carlo viii alle porte della città.

I rapporti tra Michelangelo e Piero all'epoca furono così intensi che, conoscendo la passione dell'artista per il corpo maschile, si è sospettato che i due addirittura potessero essere amanti. Non sappiamo quale fosse il legame che li univa né di quale intensità, fatto sta che quando le cose si misero male Michelangelo pensò bene di darsela a gambe e tradire per la prima volta i Medici.

L'artista stette così a Bologna fino alla fine del 1495, quando pensò di poter tranquillamente tornare nella sua Firenze. Qui all'epoca "regnava" incontrastato Girolamo Savonarola, il quale stava plasmando la nuova repubblica di Firenze. Una vera repubblica, non come quella guidata dai Medici, in cui il governo era sostanzialmente

retto da un singolo che, sforzandosi di rimanere nell'ombra, apparentemente evitava di accentrare il potere nelle proprie mani.

Il domenicano, originario di Ferrara, aveva però imposto dei nuovi costumi ai fiorentini che misero in seria difficoltà Michelangelo, il quale agli occhi di Savonarola doveva apparire quasi come l'anticristo. Buonarroti era a tutti gli effetti un emblema del peccato: omosessuale, amante della cultura greca e romana e, peggio ancora, un artista. A quanto diceva Savonarola infatti l'arte era uno dei tanti mezzi usati dal demonio per indurre al peccato: solo quella al servizio della religione era tollerabile; al contrario, tutto ciò che prendeva a modello le culture antiche e quindi personaggi come Venere, Cupido o altre divinità spesso rappresentate con pochissima stoffa addosso non erano altro che porcheria da eliminare. Eppure, nonostante ciò Michelangelo riuscì a sopravvivere e a superare questo brutto periodo, anche perché lui era un repubblicano e quindi la forma di governo elaborata dal Savonarola non poteva che piacergli.

Fu in questi anni che a Firenze l'artista realizzò la statua che lo avrebbe portato a incontrare il primo membro della famiglia Della Rovere, con la quale avrebbe avuto a che fare per quasi tutta la vita. Si trattava del cardinale Raffaele Riario, il quale aveva partecipato anche alla congiura dei Pazzi, e che incontrò Michelangelo perché provò a comprare, per una cifra esorbitante, la scultura di un *Cupido Dormiente* che credeva antica, salvo poi scoprire che era stata realizzata dall'artista il quale l'aveva contraffatta per spacciarla come tale. Il Riario si era reso subito conto delle capacità di Michelangelo, allora poco più che ventenne, e lo volle in casa propria a Roma per commissionargli dei lavori. Anche il Riario fu ripagato in maniera pessima da Michelangelo che parlò malissimo di lui, nonostante il cardinale lo avesse presentato a molte personalità di spicco lodandolo per le sue capacità e procurandogli molte commesse.

Il 1497 fu un anno particolare per Michelangelo perché fu allora che aprì il suo primo conto in banca destinato a lievitare con gli anni, e fu sempre allora che si recò per la prima volta a Carrara per scegliersi dei marmi. Il rapporto tra Michelangelo e gli operai delle cave di Carrara fu molto lungo e anche se si interruppe in malo modo per un certo periodo, come per molti altri legami dell'artista, segnò senza dubbio la sua vita e la sua carriera.

Pur di assicurarsi i marmi migliori e la migliore manodopera finì per passare molto del suo tempo nelle cave, condividendo vitto e alloggio, molto scarni peraltro, con i cavatori. Ogni singolo marmo andava scelto con cura e sbozzato perbene altrimenti si rischiava di fare lavoro inutile e di spendere denaro prezioso.

Michelangelo era un taccagno, non lo si può descrivere diversamente. Il denaro veniva accumulato e raramente speso. Gli

unici che beneficiarono della sua ricchezza furono i suoi familiari, con i quali l'artista ebbe sempre un rapporto molto complesso e burrascoso. Michelangelo amava e odiava la sua famiglia e in particolare suo padre, con il quale arrivò spesso alla rottura ma il suo amore filiale lo spinse sempre a ricucire i rapporti, anche quando a comportarsi male era stato il genitore e non lui. Aiutava sia lui che i suoi fratelli economicamente ma poi pretendeva di controllare le spese e le entrate, il che innervosiva non poco coloro che beneficiavano delle sue elargizioni. Michelangelo dal canto suo non poteva fare a meno di occuparsi di loro, eppure li teneva sempre a debita distanza, quasi non sopportasse la loro vicinanza. Sembrava sostenerli più per senso del dovere che per reale affetto. Lo stesso trattamento subì suo nipote Leonardo, l'ultimo dei Buonarroti rimasto vivo quando Michelangelo era ormai anziano.

Come anticipato, l'artista nel 1497 si recò a Carrara perché aveva bisogno di marmo buono per un lavoro commissionatogli dal cardinale di Saint Denis: la famosa *Pietà* che oggi si trova a San Pietro. Il committente non riuscì mai a vedere finita l'opera perché morì nel 1499, un anno prima del completamento. La scultura fu una delle prime opere che consacrò Michelangelo come uno dei più grandi artisti del suo tempo. Essa rappresenta la Madonna nell'atto di sostenere il corpo esamine del figlio ormai morto. A rendere inarrivabile il complesso statuario fu la maestria con cui l'artista ha saputo rappresentare la fatica avvertita da Maria nel sostenere il corpo del figlio e contemporaneamente il dolore provato per quella perdita.

Nel 1501 Buonarroti decise di tornare a Firenze dove gli fu commissionata un'altra delle sue opere più famose, *Il David*. I rappresentanti della città, ormai una repubblica a tutti gli effetti, chiesero all'artista di scolpire quello che doveva essere il simbolo di Firenze. David, che aveva vinto il gigante Golia, era come Firenze che aveva prevalso sui Medici, su Carlo viii e su Cesare Borgia. E anche se non lo aveva fatto con le armi ma con la politica ciò non toglieva assolutamente nulla a quella spettacolare vittoria.

Quando cominciò il lavoro, Michelangelo aveva ventisei anni e dovette affrontare una situazione alquanto complicata. *Il David* infatti era stato già commissionato ad altri artisti prima di lui e quindi il pezzo di marmo destinato all'opera era già stato sbozzato dal suo predecessore. Michelangelo dovette dunque ricavare da una pietra già in parte lavorata il "suo" David e per fare ciò aveva bisogno di tranquillità. Fu così che decise di nascondersi con la sua creatura dietro un muro che fu tirato giù nel 1504 per mostrare al mondo la splendida e imponente statua ormai ultimata. Michelangelo visse abbastanza a lungo da vedere danneggiato il braccio della statua durante la rivolta che ebbe luogo a Firenze nel 1527 ma anche per

vederlo riparato nel 1543.

Finito il *David* l'artista si dedicò alla realizzazione del cartone per la *Battaglia di Cascina*, che doveva fungere da base per un affresco da realizzare su una parete della sala del Consiglio a Palazzo Vecchio, di fronte a quella dove doveva essere rappresentata la *Battaglia di Anghiari* di Leonardo. I due grandi artisti di Firenze furono messi in competizione ma la gara non giunse mai a conclusione. Leonardo, come abbiamo visto, tentando di usare una tecnica innovativa per realizzare l'affresco che permetteva tempi di lavorazione più lunghi e meno frettolosi dell'affresco vero e proprio, si vide cadere in pezzi l'opera davanti agli occhi. Michelangelo, dal canto suo, realizzò solo il cartone della battaglia, che poi peraltro andò perduto. La copia del cartone, conservata a Norfolk, che rappresentava un episodio della guerra tra Firenze e Pisa del 1364, è tutto ciò che resta di questa opera perduta, la quale, a conti fatti, non ebbe maggiore fortuna di quella di Leonardo. La scena rappresentava in realtà un episodio che precedette la battaglia in questione: un gruppo di soldati fiorentini, intenti a ristorarsi con un bagno in un momento di pausa dai combattimenti, allertati da un loro superiore riuscirono a reagire a un'imboscata dei pisani. Il groviglio di corpi nudi con il quale Michelangelo caratterizzò la scena permise all'artista di dare sfoggio delle competenze anatomiche acquisite.

L'affresco non fu mai realizzato perché Michelangelo nel 1505 tornò a Roma chiamato da Giuliano Della Rovere, ormai da due anni noto come papa Giulio ii. Questo pontefice, ossessionato dall'arte, commissionò a Michelangelo due delle sue più grandi opere: gli affreschi della volta della Cappella Sistina, così chiamata in onore del primo pontefice Della Rovere, Sisto iv, e la sua sepoltura in San Pietro in Vincoli, che è ancora oggi famosa soprattutto per il *Mosè*.

Il progetto della sepoltura fu concordato in pochissimo tempo ma per concludere la tomba Michelangelo impiegherà più di quarant'anni. Il disegno originale infatti fu cambiato moltissime volte e l'artista nel frattempo era sempre troppo impegnato per dedicarsi all'opera con attenzione. La famiglia Della Rovere sborsò una somma ingente, salvo ritrovarsi un prodotto completamente diverso da quella pattuito e per giunta non tutto frutto della mano di Michelangelo. Come vedremo, questa commessa fu un vero tormento per il nostro fiorentino che tentò di liberarsene diverse volte ma non ci riuscì mai perché la sua avidità lo aveva spinto a chiedere troppo ai Della Rovere e a non poter più tornare indietro senza rimetterci di tasca propria. Gli eredi del pontefice dovettero praticamente minacciarlo per spingerlo a portare a conclusione il lavoro che, per quanto ridimensionato, a noi appare comunque spettacolare.

Nel 1506 Michelangelo ebbe una brutta lite con il pontefice. D'altro

canto i due avevano entrambi un carattere intrattabile, tanto che è difficile capire se effettivamente il papa avesse detto all'artista di voler interrompere i lavori della tomba temporaneamente o, cosa più probabile, Michelangelo avesse chiesto tanto di quel denaro da far indignare il vicario di Cristo. Fatto sta che alla fine, quello stesso anno si incontrarono a Bologna per fare pace e qui Michelangelo realizzò per il papa quella statua di bronzo che verrà poi fusa da Alfonso d'Este, nemico del pontefice, che ne farà una bombarda alla quale darà irriverentemente il nome di "Giulia".

Il lavoro richiese due anni e così Michelangelo tornò a Roma solo nel 1508 per dedicarsi contemporaneamente alla tomba del papa e alla Sistina. A un certo punto però l'artista cominciò a lavorare solo ed esclusivamente agli affreschi mettendo da parte le sculture della sepoltura. La decorazione della cappella richiese ben otto anni, i primi dei quali spesi nel reimparare a utilizzare i materiali adatti, dato che Michelangelo non realizzava affreschi dai tempi in cui era ancora un apprendista. Sembra assurdo eppure fu così: l'artista, che per anni aveva fatto lo scultore, si vedeva ora commissionare un enorme affresco dal papa in persona e non aveva le competenze per farlo. Fu la sua avidità, di denaro e di fama, che lo spinsero a raggiungere risultati che ancora oggi meravigliano il mondo intero. Il programma decorativo fu concordato ma a Michelangelo fu lasciata carta bianca circa la modalità di esecuzione. Come sempre, gli uomini e le loro muscolature presero il sopravvento su qualsiasi altro soggetto e l'intera opera apparve innervata da una forte componente pagana. Michelangelo, che per sua indole non amava lavorare con altri, in questa circostanza, come in altre del resto, dovette scegliersi dei collaboratori, gente che sfruttò per poi allontanare in malo modo: un po' per via del suo caratteraccio, un po' per l'avarizia che lo portava a non voler dividere con nessuno né il denaro né la gloria. L'unico che poteva tenergli testa in quanto a comportamenti bizzarri era lo stesso pontefice: pare che addirittura giunse ad arrampicarsi sulle impalcature per sbirciare il lavoro dell'artista, mettendo a rischio la propria salute e il rapporto con Michelangelo.

Questi si rovinò la vista per lavorare alla Sistina ma ne valse la pena, perché quando l'affresco fu reso visibile al mondo intero lui divenne immortale. L'affresco gli permise di accumulare anche tanto di quel denaro da poter acquistare, nel 1512, la prima di una serie di proprietà immobiliari che lo resero sempre più ricco.

Il 1512 però fu anche l'anno del rientro a Firenze dei Medici, avvenuto proprio grazie a papa Giulio ii. Michelangelo, che da tempo ormai sosteneva i repubblicani e criticava gli amici di un tempo, era ancora a Roma per fortuna, sotto la protezione del vicario di Cristo, altrimenti di certo se la sarebbe vista brutta.

Aveva finito di decorare la Cappella Sistina e si era rimesso a lavorare alla tomba del papa quando arrivò la notizia della morte di quest'ultimo. Per Michelangelo fu una grave perdita, soprattutto a livello economico, ma il peggio doveva ancora venire perché colui che fu scelto come nuovo pontefice non fu altri che Giovanni de' Medici, il quale prese il nome di Leone x. Per sua fortuna Michelangelo aveva ancora del lavoro a Roma perché gli eredi di Giulio ii avevano ricevuto, tra le altre cose, un lascito da parte del pontefice affinché si occupassero della sua tomba e si assicurassero che venisse portata a compimento. I tre anni tra il 1513 e il 1516 furono praticamente gli unici in cui Michelangelo lavorò davvero intensamente alla sepoltura del pontefice anche se non disdegnò altri lavori.

Nel 1516 avvenne l'imprevedibile. Papa Leone, che per tre anni aveva boicottato Michelangelo preferendogli Raffaello Sanzio, decise di mandare a chiamare l'artista per commissionargli i lavori di completamento della facciata della chiesa di San Lorenzo a Firenze. Michelangelo, per lo più interessato al guadagno, accettò l'incarico commissionatogli ma fece in modo da escludere tutti gli altri architetti scelti per aiutarlo nell'impresa, rimanendo il solo responsabile dei lavori e facendosi molti nemici.

A quel punto c'erano due problemi da risolvere. Il primo erano gli eredi di papa Giulio, i quali lo tenevano sotto pressione perché finisse la famosa tomba. Questi però, essendo entrati in contrasto con il pontefice in carica, erano almeno temporaneamente fuori gioco. Il secondo problema era il marmo. Papa Leone, infatti, aveva obbligato l'artista a rifornirsi presso le cave di Pietrasanta anziché a Carrara perché più convenienti, essendo queste in territorio fiorentino. Fatto sta che Michelangelo era ormai abituato a lavorare i marmi di Carrara e alle tecniche dei cavatori di quelle cave: a Pietrasanta era tutto diverso e infatti il progetto finì per restare incompleto. Questo, a onor del vero, avvenne anche perché Michelangelo puntava a realizzare una facciata completamente in marmo con colonne cavate da un blocco unico, il che gli creò tanti e tali problemi da far naufragare il progetto, che fu sostituito con uno nuovo commissionatogli dal cugino di papa Leone, l'allora cardinale Giulio de' Medici.

In sostanza si può dire che per quattro anni Michelangelo lavorò a vuoto. Il nuovo progetto però, anche se dopo molto tempo, fu portato a compimento. Si trattava di scolpire le sepolture dei membri della famiglia de' Medici all'interno della Sagrestia Nuova in San Lorenzo. Questa volta Michelangelo dovette avere a che fare con un committente molto più scrupoloso che non Giulioii: Giulio de' Medici infatti volle seguire il progetto con attenzione e continuò a farlo anche quando divenne pontefice ed era a Roma, lontano dal cantiere. Il cardinale diede all'artista carta bianca ma soprattutto fondi illimitati:

ciò dovrebbe farci comprendere quanto bravo e famoso fosse ormai il Buonarroti. Nessuno dei suoi colleghi poteva vantare una libertà di questo genere. Giulio de' Medici sfruttò la sua posizione di vicario di Cristo anche per allentare la pressione esercitata dagli eredi di papa Giulio sull'artista, in modo che potesse dedicarsi al lavoro senza essere distratto da altre questioni e altre opere. Tornato a Roma per indossare la tiara, il nuovo pontefice chiese a Michelangelo di tenerlo aggiornato sui lavori chiedendogli di far eseguire a degli aiutanti dei disegni della tomba in modo che potesse vedere con i suoi occhi lo stato delle cose: ovviamente fu accontentato.

Eppure Michelangelo era destinato a mordere per la seconda volta la mano che lo nutriva. Avvenne nel 1527 quando, in seguito al sacco di Roma, la città di Firenze si ribellò ai Medici e ristabilì la repubblica. All'epoca, infatti, l'artista sostenne i suoi concittadini contro il suo mecenate e addirittura, quando nel 1529 la città fu assediata dalle truppe di Carlo v – che dovevano riprendere la città in nome dei Medici – eletto responsabile delle fortificazioni cittadine le perfezionò a tal punto da permettere a Firenze di resistere all'incirca otto mesi prima di capitolare nel 1530.

Quando gli fu commissionato il lavoro relativo alle fortificazioni Michelangelo aveva scarsa esperienza in materia; fatta eccezione per i suoi interventi sulla facciata di San Lorenzo, che comunque erano cosa ben diversa, aveva fatto ben poco come ingegnere. Eppure, a partire da quel momento, Michelangelo lavorò come ingegnere/architetto in diverse occasioni anche se questa sua competenza è meno nota rispetto alle capacità scultoree e pittoriche. Concluse la sua carriera come responsabile del cantiere della basilica di San Pietro, quindi in qualità di architetto, ma comunque fu e restò sempre prevalentemente uno scultore.

Pur essendosi occupato delle fortificazioni della città Michelangelo non vi rimase per proteggerla. Nel settembre del 1529, infatti, si diede alla fuga con la speranza di raggiungere la Francia, salvo tornare indietro quando ormai l'assedio era finito.

Nonostante il tradimento dell'artista consumato nel 1527, Giulio de' Medici apprezzava a tal punto il suo lavoro che nel 1530, quando riprese il potere a Firenze, decise di perdonarlo e permettergli di proseguire il progetto assegnatogli anni addietro. Michelangelo dal canto suo, pur essendo un repubblicano convinto non si fece il minimo scrupolo a lavorare di nuovo per i Medici, anche se c'è da dire che se avesse rifiutato non aveva altra scelta se non lasciare l'Italia.

La Sagrestia Nuova con le tombe di Lorenzo de' Medici e suo fratello Giuliano, padre di Giulio de' Medici, fu così ultimata nel 1534, anno della morte del committente.

All'età di sessant'anni Michelangelo tornava ancora a Roma per

rinascere come l'araba fenice. Più erano duri i colpi subiti, più grande la gloria della ripresa. Gli ultimi anni con Giulio de' Medici non erano stati molto sereni e ora che era morto bisognava vedere chi sarebbe stato il nuovo pontefice. Per fortuna fu papa Paolo iii, al secolo Alessandro Farnese. Questo papa renderà Michelangelo l'artista più famoso di Roma ma soprattutto, come aveva fatto già il suo predecessore, lo proteggerà dai Della Rovere e gli permetterà di interrompere i lavori alla tomba di Giulio ii che ormai erano diventati un intralcio non indifferente.

Nel 1535 Buonarroti poteva così dedicarsi alla realizzazione dell'ennesima grande opera: il *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina, fortemente voluta da papa Farnese. Quando nel 1541 fu completato, in molti attendevano di veder calare il velo che proteggeva l'affresco per constatare se anche questa volta Michelangelo avesse partorito un capolavoro: nessuno rimase deluso. Qualcuno si indignò per il notevole numero di figure maschili nude (che poi verranno coperte, come vedremo) ma in pochi all'epoca dettero peso a queste critiche.

Durante gli anni Trenta del Cinquecento Michelangelo conobbe una donna che divenne una sua grande amica, Vittoria Colonna. Di lei riparleremo approfonditamente in un paragrafo a parte ma non possiamo non accennare all'amicizia tra i due perché influì molto sulla produzione artistica di Michelangelo.

Vittoria era una delle rappresentanti più influenti di un gruppo di intellettuali e chierici noto come Spirituali, all'epoca guidato dal cardinale Reginald Pole. La dottrina degli Spirituali si basava sui dettami del napoletano Juan de Valdés, il quale voleva tentare di fondere insieme la dottrina luterana e quella cattolica confermando l'importanza dell'autorità ecclesiastica ma allo stesso tempo convalidando la tesi luterana della "salvezza per fede". Ovviamente questo è un modo semplicistico di illustrare la questione ma purtroppo non possiamo dilungarci oltre. Per la sua vicinanza al luteranesimo, la dottrina degli Spirituali fu ben presto sottoposta al vaglio dell'Inquisizione romana e i suoi seguaci non fecero una bella fine. Michelangelo fu uno dei pochi a non essere perseguitato e a non vedere le sue opere distrutte pur essendo un membro attivo del gruppo e pur avendo inserito nelle proprie opere, dal 1541 in poi, simboli che alludevano chiaramente a questa dottrina.

Vittoria Colonna fu una delle poche donne amate, in senso spirituale, da Michelangelo. Convinto misogino non aveva grande stima del gentil sesso, anche per via della sua passione per il corpo umano maschile che fu centrale sia nella sua vita che nelle sue opere. La Colonna però lo affascinava molto per le sue idee e le sue capacità intellettive e ci fu chi addirittura parlò di una relazione sessuale tra i

due tanto era evidente l'intesa.

Concluso il *Giudizio Universale* Paolo iii commissionò un nuovo lavoro a Michelangelo: la decorazione della Cappella Paolina. Per dedicarsi a questo incarico l'artista fu costretto a delegare a un suo collega il completamento di alcune delle statue della tomba di Giulio ii, ormai prossima alla conclusione. La famiglia Della Rovere se ne ebbe a male e così Michelangelo promise loro un'altra statua, oltre a quelle già pattuite: una scultura cominciata quasi trent'anni prima e mai ultimata. Si trattò del famoso Mosè, che oggi ruba la scena alla statua del povero pontefice che in molti neanche notano.

Tra il 1542 e il 1549 Michelangelo fu impegnato con gli affreschi della Cappella Paolina per i quali ebbe carta bianca. I temi scelti furono la *Conversione di San Paolo* e la *Crocifissione di San Pietro*, entrambe rappresentate in maniera innovativa e ai limiti dell'ortodossia. Nel 1549 Paolo iii morì e Michelangelo sperò che il suo caro amico, Reginald Pole, potesse diventare pontefice. Effettivamente era possibile che ciò accadesse se non fosse che proprio durante il conclave in cui Pole avrebbe dovuto essere eletto papa, l'inquisitore generale, Gian Pietro Carafa, lo accusò di eresia. Fu quindi eletto Giulio iii che comunque aveva una grande stima per Michelangelo.

Prima di morire, papa Farnese aveva fatto in tempo ad assegnare a Michelangelo l'incarico che lo tenne occupato per tutto il resto della sua lunga vita, vale a dire quello di capo del cantiere della basilica di San Pietro. Il precedente responsabile era morto nel 1546 e così la scelta cadde, in maniera alquanto ovvia, sul nostro Buonarroti. Più che un onore si trattò di un onere non indifferente. Michelangelo, infatti, dovette passare più tempo a fare il revisore dei conti e a convincere tutti della necessità di ridimensionare il cantiere che a fare l'architetto. Chissà che in questo caso il papa non lo avesse scelto più per la parsimonia con cui amministrava le proprie sostanze che non per le sue capacità artistiche.

Nel 1555 ebbe però inizio il periodo peggiore per il nostro artista, che purtroppo si protrasse fino alla sua morte. Giulio iii morì e, dopo il breve pontificato di Marcello ii, salì al soglio pontificio Gian Piero Carafa, il nemico degli Spirituali che assumeva il nome di Paolo iv. Questo pontefice chiuse i cordoni della borsa e finanziò poco o niente l'attività di Michelangelo a San Pietro, che però proseguì nonostante la situazione. Cosimo de' Medici, intanto, ormai signore di Firenze, tentò di convincere l'artista a tornare nella città natia, ma Michelangelo non volle saperne per due motivi: ormai si era ambientato a Roma, anche se per molti anni si era considerato un emigrante non integrato, e poi perché da buon repubblicano, se pur incoerente in passato, non aveva più intenzione di servire i Medici.

Michelangelo si era rassegnato a lavorare nell'indifferenza più totale del pontefice e della sua cerchia quando, alla veneranda età di ottantun anni, dovette lasciare la sua casa perché Roma rischiava di essere saccheggiata per la seconda volta. Il pontefice era entrato in rotta di collisione con la Spagna e in particolare con l'imperatore Carlo. Tra il 1556 e il 1557 ebbe luogo tra i due la famosa guerra del sale che portò all'assedio di Roma e alla fuga di molti romani tra cui lo stesso Buonarroti. Ritornata la quiete, cioè a circa un mese e mezzo dalla sua fuga, Michelangelo rientrò e prima di morire ebbe il piacere di sentir suonare le campane a morte per Paolo iv.

Il 18 febbraio del 1564, il nostro artista morì prossimo ai novanta. Eppure, per la vita che visse non avrebbe dovuto sopravvivere a lungo. Stenti, fatica, sacrifici, rinunce, eccesso di lavoro, avrebbero dovuto schiantare il suo fisico che evidentemente era più resistente di quanto sembrasse: Michelangelo aveva visto seppellire ben quattordici pontefici e tutti i suoi pochi amici. Tra coloro che lo assistettero negli ultimi giorni della sua vita ci fu anche Daniele da Volterra, suo discepolo divenuto poi famoso come il Braghettone. Sarà lui infatti a coprire le nudità di alcuni personaggi del Giudizio Universale con quei mutandoni che gli varranno, il soprannome. Ovviamente ciò avverrà solo dopo la morte di Michelangelo, altrimenti, ne siamo certi, il maestro lo avrebbe ucciso piuttosto che vedere perpetrato tale scempio.

Il corpo di Michelangelo fu portato via da Roma di nascosto da Leonardo, quel nipote che l'artista aveva amato e odiato, e portato a Firenze, dove più volte Michelangelo si era rifiutato di tornare per la presenza di Cosimo de' Medici. Il giovane Leonardo deludeva quindi lo zio anche dopo la sua morte perché, non contento di quanto ereditato, voleva anche ingraziarsi il signore di Firenze portandogli cadavere colui che non aveva potuto avere da vivo.

Gli ultimi anni della vita di Michelangelo non furono dei migliori a prescindere dall'età avanzata. Da quando aveva compiuto settant'anni il Buonarroti era stato costretto a veder morire tutte le persone che amava di più. Anni addietro aveva perso anche il padre, morto nel 1531 e il fratello, morto nel 1528, ma a segnarlo furono una sequenza interminabile di lutti iniziata nel 1546. Il primo a venir meno fu Luigi del Riccio. Amico di Michelangelo fu prezioso soprattutto in qualità di mediatore tra l'artista e i suoi committenti. Luigi sapeva come trattare lo scorbutico amico e così lo rappresentava nelle questioni più delicate. Nel 1547 fu la volta dell'amatissima Vittoria Colonna e dopo quattro anni anche di Reginald Pole. Nel 1555 morì il fratello Gismondo ma il peggio venne nel 1556 quando morì uno degli uomini che Michelangelo amò di più nella sua vita, un tale detto Urbino. Questi si era guadagnato la stima e l'amore dell'artista, che tempo

addietro aveva già rivolto il suo affetto verso un uomo chiamato Tommaso Cavalieri. Che Michelangelo provasse per loro qualcosa lo dimostra il fatto che regalò a costoro ciò che gli altri dovevano implorare, ovvero alcune delle sue opere, per lo più disegni. La morte di Urbino diede il colpo di grazia al povero Michelangelo che da allora cominciò a pensare con una certa frequenza alla morte e al momento del suo arrivo. Mancavano ancora otto anni al fatidico incontro eppure Michelangelo ormai sentiva che il declino aveva avuto inizio: del resto aveva superato gli ottanta, cosa non da poco a quei tempi in cui raggiunti i cinquanta si era considerati dei vecchi.

Considerando il numero di opere lasciate incompiute, si potrebbe definire Michelangelo il classico tipo che metteva troppa carne a cuocere. Accettava qualsiasi progetto stimolante e ben pagato e così finiva per accumulare impegni incompatibili tra loro che, soprattutto a causa della sua diffidenza e della sua incapacità di delegare, non arrivavano mai a conclusione.

Dalle opere incompiute dell'artista si può comunque desumere un dettaglio molto importante: la tecnica scultorea di Michelangelo era molto diversa da quella dei suoi contemporanei. Questi sbozzavano la statua partendo da un blocco di marmo e procedevano su ogni lato contemporaneamente, in modo che la figura definitiva comparisse a poco a poco nella sua interezza. Michelangelo si concentrava invece su alcuni punti precisi della statua rifinendoli fino a completamento e lasciando il resto ancora intrappolato nel marmo. Questo sistema richiedeva una notevole capacità di valutare i volumi di ogni singola parte della scultura in modo da non sprecare marmo. Capacità che a Michelangelo non mancava.

Abbiamo parecchie informazioni relative a questo artista perché ci sono pervenute molte fonti, dirette e non, che ci permettono di conoscerlo nel dettaglio. Addirittura, mentre era ancora vivo, furono pubblicate ben due biografie, una scritta dal Vasari nel 1550 e l'altra a opera di Ascanio Condivi, nel 1553. La seconda biografia fu la risposta dell'artista (per mano del Condivi) a quella redatta dal Vasari, che egli riteneva imprecisa soprattutto per quanto riguardava i rapporti da lui intrattenuti con la sua famiglia. Lo scritto però si rivelò particolarmente fazioso: in esso Michelangelo raccontò molti degli eventi della propria vita adattandoli al mito che egli stava costruendo attorno alla sua persona. I fatti furono così abilmente modificati per far apparire l'artista sempre dalla parte della ragione e tutto fuorché avido e incoerente.

Le lettere da lui scritte e da lui ricevute, sopravvissute al tempo, ci hanno permesso di scoprire un Michelangelo ben diverso da quello che lui volle presentare al mondo. Quei fogli restituiscono un personaggio molto più umano, forse anche troppo; un essere che nei

suoi ultimi anni di vita fu così profondamente toccato dalla religione da scrivere delle splendide rime:

Giunto è già 'l corso della vita mia,
con tempestoso mar, per fragil barca,
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

Onde l'affectuosa fantasia
Che l'arte mi fece idol e monarca
Conosco or ben com'era d'error carca
E quel ch'a mal suo grado ong'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a duo morte m'avvicino?
D'una son certo, e l'altra mi minaccia.

Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino
ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia

Michelangelo ormai vecchio tirava così le somme della sua esistenza. Sapeva di dover rendere conto di tutto ciò che aveva fatto nella vita. L'arte che era stata sempre il suo unico punto di riferimento si rivelò fatua come tutte le cose materiali dell'esistenza. Né la scultura né la pittura potevano ormai salvarlo da quello che era il suo più grande timore, la dannazione. Michelangelo in questi versi parlava non a caso di due morti: quella fisica e quella dell'anima. Lui non sapeva se sarebbe stato tra i dannati o tra coloro che avrebbero avuto la possibilità di ricongiungersi a Dio e questo lo tormentava. Chissà come sarà andata a finire.

Raffaello Sanzio. L'arte di essere felici

L'ultimo paragrafo sugli artisti è dedicato al giovane urbinate Raffaello Sanzio. Tra i grandi artisti del Rinascimento presenti in questo libro, come avrete notato, ci sono solo italiani e questo non solo per questioni di campanilismo ma perché effettivamente l'Italia fu la culla di un movimento culturale le cui conseguenze avranno una portata mondiale.

È vero che nel corso del Rinascimento molti artisti provenienti anche da altri ambiti geografici hanno potuto vantare scoperte e innovazioni di grosso calibro: basti pensare all'introduzione della pittura a olio da parte dei fiamminghi; ma è anche vero che pochi hanno saputo mettere a frutto queste innovazioni come i personaggi di cui abbiamo parlato in questo capitolo.

Raffaello si discostò molto dai due "giganti" descritti negli ultimi paragrafi: se Leonardo appare perso nel suo mondo fatto di ricerche ed esperimenti e Michelangelo chiuso nella sua bottega a creare grandi opere in una solitudine quasi totale, Raffaello risulta essere invece il perfetto uomo del Rinascimento. Né troppo avanti e visionario come Leonardo, né troppo schivo come Michelangelo: piuttosto l'incarnazione definitiva dell'uomo di corte.

Raffaello era nato a Urbino nella primavera del 1483 da una coppia molto affiatata. Lui, Giovanni Sanzio (o Santi), era un artista molto apprezzato presso la corte di Urbino; lei, Magia di Battista Ciarla, era una donna benestante e molto legata al marito.

L'infanzia di Raffaello fu breve ma decisamente molto più felice degli altri suoi due colleghi. A undici anni rimase orfano ma fino a quel momento fu curato dai genitori con estrema attenzione. La madre lo allattò al seno, cosa alquanto inusuale a quei tempi, e il padre gli insegnò tutto quello che era necessario a renderlo un grande artista.

Giovanni Sanzio era un uomo di immensa cultura e lavorava presso la corte di Urbino come artista e scenografo. Sempre aperto alle novità, come la pittura a olio in sostituzione della tempera, stimolò il figlio a cercare sempre nuove sfide da superare, una caratteristica che diverrà tipica di Raffaello.

Giovanni era in ottimi rapporti con i membri della corte di Urbino i quali a tempo debito aiuteranno il figlio nella sua corsa al successo. Fu talmente apprezzato come artista e scenografo che nel 1487 divenne anche priore della città di Urbino. Insomma non era uno qualunque il padre di Raffaello. Ciò determinò in modo sensibile la carriera del figlio. Grazie al genitore infatti Raffaello poté vantare conoscenze che si riveleranno utili, senza contare il fatto di aver goduto di un maestro di tutto rispetto che gli insegnò tutto ciò che sapeva senza vessarlo, come avveniva spesso con i normali allievi. Ciò non toglie che il padre di Raffello fosse stato un giudice imparziale: fin da quando il figlio era molto piccolo ebbe modo di osservarlo e valutarne le potenzialità: se queste fossero risultate poco promettenti, non c'è da dubitare che, per come viene descritto il personaggio, non avrebbe esitato a consigliare a Raffaello di darsi a qualche altro mestiere. Detto ciò non si può negare che Raffaello fosse nato con la camicia: aveva tutti i mezzi per diventare un ottimo artista e approfittò di questa situazione.

La madre di Raffaello morì quando lui aveva otto anni, vale a dire nel 1491 e così il padre Giovanni, che pure aveva amato moltissimo la sua prima moglie si risposò per avere qualcuno che accudisse il figlio. Due anni dopo però, dopo essere andato alla corte di Mantova su commissione di Elisabetta Gonzaga, moglie del nuovo duca di Urbino, e dopo aver conosciuto la grande Isabella d'Este, si ammalò. Tornato a Urbino provò a rimettersi ma non ci riuscì e spirò nell'agosto del 1494

lasciando il piccolo Raffaello orfano. Da questo momento Raffaello fu solo. La madre, il padre, una sorella e un fratello erano morti. Lui era l'unico erede dell'attività paterna ma rischiò di perdere tutto a causa della giovane età e della presenza di allievi del padre ben più anziani ed esperti. Tuttavia, come il padre, anche lo zio prelato, che lo prese sotto la sua ala protettrice, ebbe fiducia in lui e gli lasciò rilevare la bottega.

Nel 1500, a diciassette anni, Raffaello ricevette così la prima commissione nella quale risultò in veste di maestro, presso Città di Castello. La pala commissionatagli in quest'occasione, di cui una parte si trova oggi al Museo di Capodimonte a Napoli, sancì l'inizio di una splendida carriera, segnata da continue soddisfazioni e pubblici elogi. Raffaello era il classico bambino prodigio ma per fortuna il suo non fu un fuoco di paglia: e chissà cos'altro sarebbe stato in grado di fare se non fosse morto così giovane.

Se ci si ferma a riflettere in merito a cosa riuscì a realizzare nell'arco di soli vent'anni ci si rende conto della grandezza di questo artista che a dispetto di Michelangelo e Leonardo non visse molto ma visse intensamente e felicemente.

La pala di Città di Castello, commissionata da Andrea Baronci, fu la prima di una lunga serie di opere realizzate da Raffaello per il mercato umbro. Molti infatti, dopo aver visto la pala commissionarono al ragazzo dei lavori e nessuno restò deluso. L'unico che non apprezzò l'ascesa di Raffaello fu molto probabilmente il Perugino. Tra gli artisti più stimati dell'Umbria, se non il più amato, costui si vide scalzato da una ragazzino la cui tecnica pittorica era decisamente innovativa rispetto alla sua e dava risultati inaspettati. La vittoria decisiva di Raffaello sul Perugino fu sancita quando una nobile famiglia di Città di Castello chiese a Raffaello di dipingere uno *Sposalizio della Vergine*. Il Perugino aveva realizzato cinque anni prima un dipinto con lo stesso tema a Perugia e Raffaello pensò bene di ispirarsi a quell'opera, sebbene reinterpretandola a modo suo. Un volta realizzata, l'opera del Perugino apparve ormai decisamente superata. Bastava metterle una accanto all'altra, ma anche osservarle a distanza, per rendersi conto che Raffaello aveva ormai delle capacità nuove che gli artisti rimasti alle tecniche quattrocentesche non avrebbero mai potuto padroneggiare.

Non pensate che questa vittoria fosse cosa da poco. Il Perugino era stato un grande artista, convocato anche a Roma per la decorazione della Cappella Sistina: il suo unico demerito fu il non sapersi adattare. I tempi stavano cambiando e lui continuava a dipingere come si faceva un tempo: era ovvio che un innovatore come Raffaello prima o poi dovesse riuscire a superarlo.

Raffaello seppe pian piano crearsi una clientela notevole in Umbria,

senza però interrompere i contatti con la città di Urbino per la quale pure continuò a lavorare. L'unico momento in cui si tenne alla larga dalla città fu quando essa, nel 1502, cadde nelle mani di Cesare Borgia. Era decisamente meglio tenersi lontani da soggetti quali il figlio del pontefice; e poi lui era da sempre legato ai Montefeltro e non poteva assolutamente parteggiare per un personaggio che li stava portando alla rovina.

Nel 1503 papà Borgia morì e così il ducato di Urbino tornò nelle mani dei Montefeltro, ormai legati a un'altra potente famiglia, quella dei Della Rovere. Fu un cambiamento importantissimo per Raffaello perché, apprezzato dai signori di Urbino e in qualche modo legato anche al nuovo papa, Giuliano Della Rovere, noto col nome di Giulio ii, poté contare su una rete di conoscenze notevole. Fu così che decise di chiedere a Giovanna Feltria Della Rovere, moglie del prefetto di Roma e parente del papa, una raccomandazione che gli permettesse di accedere al mercato artistico fiorentino, il più fiorente a quei tempi. La lettera di raccomandazione fu recapitata a Pier Soderini, gonfaloniere della nuova Firenze repubblicana e Raffaello fece così il suo ingresso in città.

Una volta lì giunto, Raffaello si mise a studiare. Cosa vi chiederete, dato che aveva già studiato a sufficienza nella bottega del padre ed era già da tempo un maestro? Si mise a studiare i suoi "nemici". Passò infatti molto del suo tempo a osservare le opere di Leonardo e di Michelangelo nel tentativo di imparare nuove tecniche e stili e riproporli poi ai suoi committenti con i dovuti cambiamenti. Raffaello era capace di prendere il meglio di ogni cosa che vedeva e rimaneggiare il tutto a modo proprio rendendo inconfondibile il suo tocco. In sintesi non copiava, prendeva spunti. Leonardo divenne uno dei più importanti punti di riferimento per Raffaello che si esercitò copiando i suoi disegni per apprendere alla perfezione la tecnica da lui usata. Michelangelo era più geloso dei suoi lavori ma Raffaello fu comunque in grado di vederli e studiarli: sebbene fosse un estimatore sia di Leonardo che di Michelangelo, proprio non riusciva a capire la ruvidezza del secondo.

A Firenze non lo conosceva nessuno ma Raffaello, fedele alla sua indole non cercò mai di imporsi. Continuò a lavorare per coloro che lo cercavano dall'Umbria con professionalità e attenzione e attese con pazienza che fossero i fiorentini a chiedere di lui dopo aver visto i suoi lavori.

La prima commissione fiorentina gli venne dal mecenate Agnolo Doni che volle un doppio ritratto di lui e di sua moglie. Fu un successo. Raffaello aveva imparato a rappresentare i personaggi cui faceva il ritratto non solo in modo che sembrassero rispondenti alla realtà ma vivi. Osservando i ritratti di Raffaello si può notare che i

volti sembrano parlare, sembrano raccontare la storia di chi è stato rappresentato, il suo carattere, le sue passioni, i suoi dolori. Il colore, una posizione particolare, uno sguardo potevano dire tanto e Raffaello li faceva parlare come pochi.

L'artista si specializzò nei ritratti femminili e nella rappresentazione di Madonne. Nella resa delle Madonne, Raffaello mise molto del suo rapporto con sua madre. Fu talmente affettuoso questo legame che, a differenza di Leonardo e Michelangelo, la cui tecnica era perfetta ma fredda, egli seppe trasformare la Vergine Maria in una vera madre. Le posizioni divennero sempre più naturali come pure i gesti. Nella *Madonna dei garofani* questo risultato appare più che evidente. Nel dipinto infatti sia la Madonna che il bambino non sono posizionati frontalmente rispettando il classico schema ma sono posti una di fronte all'altro. Sembra quasi che l'osservatore sia tagliato fuori da questo momento di intimità tra madre e figlio che giocano con dei fiori. Gesù non è mai sembrato così umano nella sua vesti di comune bambino che si diverte con la mamma e lo stesso vale per la Madonna. Solo un giovane cresciuto così da sua madre poteva notare questi dettagli, a differenza di Michelangelo e Leonardo che non avevano potuto godere di questo privilegio.

La più bella delle Madonne di Raffaello a mio parere è la *Madonna della seggiola*. Sarà il cuore di mamma, come si suol dire, ma vedere una donna giovane con un viso splendido che tiene vicino alla sua guancia quello del suo bambino è un'immagine molto tenera, molto umana.

Le donne di Raffaello sono in generale più umane di quelle dei suoi colleghi. Sia Leonardo che Michelagelo, "amando" gli uomini, hanno colto la perfezione del corpo maschile; Raffaello, amante incondizionato delle donne, seppe vedere cose che solo un appassionato del gentil sesso poteva cogliere.

Mentre lavorava a Firenze Raffaello, che mirava a diventare un grande artista, scoprì che a Roma stava maturando l'occasione propizia per il raggiungimento del suo intento. Il nuovo papa, Giulio ii, non volendo vivere negli appartamenti del suo nemico, il Borgia, aveva deciso di trasferirsi in un'altra ala del palazzo Vaticano. A quel punto, chiese al governatore di Firenze di procurargli i migliori artisti affinché decorassero le mura della nuova dimora. Fu quindi da Pier Soderini che dipese il destino di Raffaello. Ma il nostro urbinate non era tipo da lasciare al caso o alla fortuna la sua esistenza e così si rivolse ancora ai Della Rovere per una raccomandazione. A scrivere la lettera di presentazione per il nostro artista questa volta fu niente di meno che Francesco Della Rovere, il nuovo duca di Urbino, e ovviamente fu subito presa in considerazione. Raffaello stava lavorando per alcuni privati quando ricevette la tanto agognata

chiamata per Roma: lui, che di solito non lasciava mai un lavoro incompiuto, mollò tutto per fare armi e bagagli! Appena arrivato nell'Urbe, tra la fine del 1508 e l'inizio del 1509, Raffaello si mise al lavoro con gli altri artisti nelle stanze vaticane, quelle in cui il papa avrebbe concesso udienze, avrebbe incontrato personaggi pubblici di alto livello e dove avrebbe vissuto. Quale vetrina migliore per un artista ancora venticinquenne?

A dispetto di chi lo vedeva già fallire per via della giovane età e della mancanza di buoni collaboratori, si mise all'opera senza dare alcun peso ai colleghi che gli stavano intorno. L'artista rappresentò una *Disputa del Sacramento* nella stanza della Segnatura che lo rese immortale. Vedendo il dipinto, il papa riconobbe subito che il ragazzo aveva un grande talento ma soprattutto che aveva capito cosa lui volesse. Raffaello aveva infatti compreso che il programma propagandistico del pontefice era strutturato su più livelli e necessitava di diversi mezzi di espressione, in primis l'arte. Il papa intendeva esaltare la grandezza della Chiesa e contemporaneamente quella della sua famiglia e voleva farlo amalgamando paganesimo e cristianesimo. Dal mondo antico voleva prendere ciò che poteva essere combinato con il cristianesimo e ottenere un risultato degno di un grande esponente del Rinascimento.

La *Disputa del Sacramento* piacque a tal punto al pontefice che fu deciso di mandare via tutti gli altri artisti che avevano lavorato fino ad allora fianco a fianco con Raffaello e lasciare a questi tutto l'onere di decorare le stanze vaticane. Un trionfo completo che diede modo all'urbinate di dimostrarsi notevole anche come uomo oltre che come artista. Infatti impedì al pontefice di cancellare il lavoro fatto fino ad allora dai suoi colleghi, come invece era stato ordinato, e propose ad alcuni di loro di collaborare con lui ed entrare a far parte della nuova scuola che stava per formare per affrontare il duro lavoro commissionatogli.

Raffaello viveva come se fosse consapevole del fatto di essere un personaggio di rilievo senza lasciarsi scalfire da invidie e competizioni varie. Se gli altri si facevano la guerra lui lavorava placido come fosse già a conoscenza del risultato finale, ovviamente a suo favore. Questa sua mitezza gli permise di fare una cosa che fu impossibile a Michelangelo e Leonardo, e cioè creare una valida scuola di pittori. Se Michelangelo era troppo scontroso e ingrato per farsi degli allievi degni di questo nome, Leonardo i suoi accoliti li aveva scelti più per la compagnia che per le capacità. Raffaello invece fece un'accurata selezione. Per lui l'arte non era solo lavoro o solo passione ma un perfetto mix tra le due cose. Questo lo spingeva a vivere serenamente il lavoro senza ansie né pressioni. Ovviamente questa serenità non poteva non giovare allo stato d'animo dei suoi collaboratori che lui

istruì alla perfezione. Al momento giusto, ognuno di loro divenne completamente autonomo e in grado di preparare o completare il lavoro del maestro.

Dopo la *Disputa* fu la volta del dipinto intitolato *La scuola di Atene*, Realizzato sulla parete di fronte alla precedente opera, è ancora oggi uno dei lavori più famosi di Raffaello, soprattutto perché si è voluto riconoscere nel volto di Platone un ritratto del grande Leonardo da Vinci. La scena vede al centro i due più grandi filosofi dell'antichità di cui ci restano degli scritti, vale a dire Platone e Aristotele. Platone indica il cielo col dito e Aristotele la terra. Leonardo non è il solo che può essere identificato tra i volti dei filosofi. Ad esempio Donato Bramante, essendo architetto, offrì le sue sembianze al filosofo Euclide che è rappresentato nell'atto di mostrare alcuni disegni ai suoi allievi in basso a destra. Sempre a destra del dipinto compare un ragazzo di cui si può vedere solo il volto: si tratta dello stesso Raffaello.

La scelta dei temi rappresentati nella stanza della Segnatura aveva uno scopo ben preciso. Dato che tale ambiente in origine pare fosse stato pensato come biblioteca del pontefice, Raffaello scelse quattro materie fondamentali da raffigurare: Teologia, Filosofia, Giurisprudenza e Poesia. La Teologia era già stata rappresentata nella *Disputa*; la filosofia era ovviamente rappresentata dalla *Scuola di Atene* mentre la Giurisprudenza e la Poesia furono rappresentate dai dipinti aventi come tema uno *Le virtù cardinali e la legge*, l'altra il *Parnaso*.

Da questo momento in poi Raffaello divenne il pittore di corte del papa, anche se continuerà a lavorare anche per molti nobili romani, soprattutto per il potente banchiere Agostino Chigi, del quale fu anche grande amico.

Raffaello realizzò un ritratto del pontefice che fu una perfetta manipolazione della realtà, degna del più grande cortigiano di sempre. Durante la guerra contro i francesi e Alfonso d'Este c'era chi aveva accusato Giulio ii di essere troppo dedito alle attività militari per essere un vicario di Cristo. Fu così che egli decise di mostrare al mondo il suo vero io, o meglio, quel personaggio che lui voleva gli altri vedessero. Raffaello fu quindi chiamato per realizzare un ritratto che mostrasse il pontefice come un capo spirituale che si stava sacrificando per la salvezza dell'anima dei suoi. E così ci appare effettivamente nel dipinto: vecchio, con la barba, stanco, quasi in lacrime per la sorte degli Stati Pontifici. Raffaello, insomma, riuscì a trasformare il possente Giulio in un anziano padre. Di questo ritratto esistono tantissime copie ma le due più note sono conservate una alla National Gallery di Londra e una agli Uffizi di Firenze. Negli anni novanta è nata una disputa tra i due musei su chi dei due fosse in possesso dell'originale ma la questione non è mai stata risolta. Molto probabilmente si tratta di due copie fatte dallo stesso Raffaello:

bisogna solo capire quale fu fatta prima. Di certo quella di Firenze faceva parte del patrimonio artistico dei signori di Urbino.

Le capacità artistiche e intellettive di Raffaello gli permisero di arrivare là dove nessun altro artista era stato in grado di arrivare. Ormai era ricco, affermato e ben inserito a corte. Se pure il lavoro era tanto, molti erano anche i momenti dedicati allo svago e al piacere. L'unico eccesso che Raffaello si concesse e che secondo i più lo portò nella tomba anzitempo furono le donne. Le amava e ne aveva tante che gli giravano intorno. Alla fine ne scelse una che gli rimase accanto fino alla morte ma che non sposò. Considerando che morì a trentasette anni non è escluso che avesse intenzione di accasarsi e fare un figlio ma non lo sapremo mai. Allo zio che gli chiedeva cosa aspettasse a sposarsi Raffaello rispose che attendeva la consorte giusta, vale a dire quella che avrebbe potuto dare un titolo nobiliare a tutti i soldi da lui posseduti. Probabilmente non ve ne erano disponibili o ve ne erano pure troppe data la sua fama per cui attese un po' troppo per scegliere. La sua ultima amante fu probabilmente la mora ritratta nel famoso dipinto noto come *La Fornarina*. La ragazza, bella e con gli occhi scuri, è rappresentata mezza nuda, con un velo che le copre parte del busto. Sembra esserci una certa complicità tra la donna del ritratto e l'uomo che è dietro il cavalletto. I due sembrano conoscersi talmente bene da permettere all'artista di ritrarre la donna in tutto il suo splendore La ragazza sarebbe stata una tale Margherita Luti, la figlia di un fornaio, che Raffaello amò di un amore appassionato tanto da ritrarla in diverse occasioni come fosse una Venere. Divenne la sua musa ispiratrice e c'è chi dice se la portasse sul luogo di lavoro per farsi ispirare dalla sua bellezza. Se mai vi trovaste ad ammirare il ritratto in questione buttate un occhio al bracciale che la donna ha sul braccio e troverete la firma dell'artista che si dichiarava così proprietario del quadro nonché della signora.

Negli anni in cui si occupò delle stanze vaticane Raffaello lavorò anche alla decorazione di una parte della villa di Agostino Chigi, la Farnesina, e realizzò degli affreschi aventi come tema l'amore che generarono l'invidia di molti suoi colleghi. Tra questi, sicuramente Sebastiano del Piombo che pure aveva lavorato presso la Farnesina e che era stato umiliato da Raffaello quando questi aveva dipinto, proprio accanto al *Polifemo* del suo collega, una splendida *Galatea* che aveva oscurato completamente il mitologico mostro.

Il 21 febbraio del 1513 moriva il protettore di Raffaello, papa Giulio ii. Restavano ancora molti, come Agostino Chigi, che lo apprezzavano ma come sarebbero andate le cose col nuovo pontefice? Decisamente bene, considerando che fu eletto Leone x, al secolo Giovanni de' Medici, secondogenito di Lorenzo de' Medici, avversario di Michelangelo e scarso estimatore di Leonardo. A quel punto Raffaello

divenne il signore incontrastato della piazza artistica romana. Il nuovo pontefice gli commissionò diversi lavori e volle che l'urbinate continuasse a essere l'artefice della propaganda papale esattamente come aveva fatto per il vecchio pontefice, solo che ora a risaltare dovevano essere i Medici e non più i Della Rovere. Raffaello, da buon cortigiano, negli anni di pontificato di Leone dovette anche assistere silenziosamente alla lotta che il papa avviò contro i signori di Urbino, da sempre estimatori e amici dell'artista. La sua devozione al nuovo papa lo portò a livelli così alti che il Vasari racconta che stava addirittura per essere fatto cardinale poco prima di morire. Sarebbe stato l'ennesimo paradosso della Chiesa del tempo considerando la scarsa propensione di Raffaello alla castità, per non parlare del fatto che si sarebbe trattato del primo artista a raggiungere un traguardo simile.

Nel 1514 il "dominio" di Raffaello su Roma crebbe maggiormente per via della morte di Donato Bramante. L'architetto si era da sempre occupato del progetto della nuova basilica di San Pietro e aveva dei validi collaboratori che avrebbero potuto sostituirlo ma il papa, con grande sorpresa di tutti, decise di affidare il cantiere a Raffaello che di architettura sapeva ben poco. Come suo solito l'artista si mise subito a studiare e a organizzare il lavoro dei suoi ma soprattutto, ebbe l'umiltà di scegliere dei collaboratori molto validi dai quali imparò moltissimo.

Nel 1515 gli furono commissionati dei disegni che sarebbero poi stati mandati nelle Fiandre dai migliori produttori di arazzi per creare delle opere da collocare nella Cappella Sistina. Le scene rappresentate in questi disegni hanno come protagonisti i due santi più importanti del cattolicesimo, vale a dire san Pietro e san Paolo. Le loro vite sono rappresentate per episodi, tutti ambientati in scene che ricordano l'antica Roma. Da qualche tempo infatti Raffaello era diventato anche commissario alle antichità della città e, essendosi messo a studiare gli antichi edifici, decise di riprodurli in diverse sue opere. L'architettura dell'antica Roma divenne così il suo modello principale per la realizzazione dei progetti di diverse ville e palazzi commissionatigli in quegli anni dai nobili romani, papa incluso. Raffaello aveva progettato anche per sé un palazzo che richiamasse l'architettura classica ma non fece in tempo a costruirlo.

La sua sensibilità nei confronti delle antichità fu notevole. In un'epoca in cui ci si limitava a recuperare semplicemente i pezzi più pregiati e a collezionarli per trasformare in calce il marmo considerato di scarso valore, Raffaello impose regole nuove. I marmi andavano preservati e i nuovi reperti rinvenuti andavano rilevati e studiati con attenzione. Ovviamente non siamo ancora all'archeologia scientifica del xx secolo, ma i passi compiuti in tale direzione furono notevoli.

Raffaello realizzò diversi ritratti ufficiali per i membri della famiglia de' Medici, tra cui uno dedicato a Lorenzo de' Medici, duca di Urbino e uno raffigurante Giulio de' Medici, il futuro Clemente vii. Tuttavia, il più noto e il più discusso fu sicuramente il ritratto del papa affiancato da due cardinali suoi parenti, Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi.

In questo caso specifico il problema non è l'identificazione dei personaggi, che appare fin troppo chiara, ma la destinazione d'uso del dipinto. Si tratta di un ritratto privato o di un ritratto ufficiale?

Sappiamo che fu esposto in occasione delle nozze di Lorenzo de' Medici a Firenze perché ce lo racconta sua madre, Alfonsina Orsini. Papa Leone non avrebbe potuto prendere parte alle nozze, così come i due cardinali, e quindi si decise che i tre importanti parenti dovessero essere presenti quanto meno in effige. Eppure i critici non sono convinti che il dipinto sia stato realizzato appositamente per questa occasione.

Da alcune analisi realizzate sul dipinto nel 1984 è apparso chiaramente che all'inizio il ritratto prevedeva la sola figura di Leone e che solo successivamente furono aggiunti i due cardinali. Oltretutto l'abbigliamento del papa non è quello che era solito indossare nelle occasioni ufficiali e per di più è invernale. Questo significa che il dipinto fu cominciato nell'inverno 1517/1518, molto prima del matrimonio di Lorenzo, che avvenne nel settembre del 1518. Come faceva il papa e così i due cardinali, a essere certo di non poter prendere parte alla cerimonia?

Le teorie in merito a questo dipinto sono diverse ma vediamo di sintetizzare. Secondo alcuni, sarebbe stato realizzato per ricordare un evento molto importante incorso nella vita del papa nel 1517. Il pontefice, infatti, aveva rischiato di essere assassinato su ordine del cardinale Alfonso Petrucci e fu proprio nel luglio del 1517 che fu emessa la sentenza di condanna contro questo traditore. Si è quindi ipotizzato che la scena dipinta da Raffaello fosse quella della lettura della sentenza. Ma questa versione dei fatti convince poco.

Altri studiosi si sono concentrati sulla Bibbia su cui poggia la mano il pontefice. La Bibbia è aperta alla pagina iniziale del Vangelo di Giovanni e una delle frasi leggibili è: «Venne un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni». Il riferimento al nome di battesimo del pontefice è abbastanza chiaro ma secondo alcuni non è questa la pagina del libro su cui soffermarsi. Lo studioso Francesco Paolo di Teodoro sostiene che il pontefice fosse in realtà in cerca di un'altra pagina della Bibbia: si vede il dito pronto a voltare pagina infatti. Leone sarebbe alla ricerca di un passo del Vangelo di Luca dove si giustificano le indulgenze. Se così fosse, il ritratto andrebbe pensato come una risposta alle tesi di Lutero ma, come molti fanno notare, nell'inverno del 1517 Lutero era ancora all'inizio della sua carriera e

Leone scarsamente preoccupato di lui.

A parer mio la lettura più probabile e convincente del ritratto è la seguente. Raffaello cominciò il dipinto nell'inverno a cavallo tra il 1517 e il 1518 con l'intento di realizzare un ritratto ufficiale del pontefice da collocare in qualche chiesa. Successivamente deve essere arrivata la richiesta, forse da parte di Alfonsina Orsini, di un'effige del pontefice da poter collocare nella sala del banchetto nuziale del figlio, data la sua assenza preannunciata, e così l'assetto del ritratto venne cambiato. Visto che neppure i due cardinali, Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi, pure loro parenti dello sposo, avrebbero potuto essere presenti furono aggiunte anche le loro effigi. Il quadro fu mandato a Firenze in tempo per la cerimonia ma alla fine pare che Luigi de' Rossi fu in grado di presenziare alla cerimonia per cui fu in loco sia in carne ossa che in olio su tela.

Al Museo di Capodimonte è conservato anche un ritratto del cardinale Alessandro Farnese quando era ancora molto giovane e molti anni prima che diventasse pontefice col nome di Paolo iii. Ora, considerando che tutti i più grandi del tempo tempestavano di richieste il giovane Raffaello, riuscire ad avere un suo dipinto era cosa notevole. Ecco perché il ritratto del futuro pontefice è considerato un esempio della potenza di Alessandro Farnese. Isabella d'Este e suo fratello Alfonso arrivarono quasi a minacciare Raffaello pur di avere un suo dipinto ma questi fece come Leonardo aveva già fatto con la signora di Mantova: promise, promise e non mantenne mani.

Raffaello fu un grande artista, capace di lavorare senza curarsi degli altri se non per imparare qualcosa di nuovo. Uomo molto versatile si dedicò alla pittura e all'architettura con grande impegno. Seppe lavorare per la Chiesa e i privati senza mai irrigidirsi in uno stile fisso. Per la Chiesa produceva dipinti caratterizzati da un forte simbolismo e una altrettanto forte spiritualità. Per i privati produceva opere dalla carica sensuale fortissima, a volte così passionali da far pensare ai critici che non fossero sue.

Purtroppo però, nell'inverno del 1520, all'età di appena trentasette anni, morì a causa di una febbre che secondo i medici non guariva per via dei suoi eccessi sotto le lenzuola.

Personalmente non sono molto convinta di questa versione dei fatti. Non che pensi a un omicidio o a qualche complotto ma proprio non riesco a immaginare Raffaello, un uomo che ha sempre calcolato e studiato tutto nella sua vita, pesando ogni sua azione, abbandonarsi all'amore in modo così smodato e incontrollato da morirne. Era un uomo passionale certo, considerava l'amore in maniera ben diversa dal lavoro ma da qui a morirne mi sembra eccessivo.

La domanda che resterà eternamente senza una risposta è questa: cosa avrebbe potuto fare se come Leonardo o Michelangelo avesse

avuto il tempo di invecchiare? Avrebbe fatto come il buon vino o avrebbe finito per diventare un astro in declino come molti suoi colleghi?

5. Letterati, filosofi e storici

Giovanni Pico della Mirandola. Monstrum d'intelligenza e sapere

Tutti lo conoscono come Pico della Mirandola, magari dimenticando che il nome di battesimo fosse Giovanni, per cui, la formula completa del nome sarebbe Giovanni Pico, conte di Mirandola.

Giovanni discendeva da una famiglia molto ricca e abbastanza potente che teneva il potere nel feudo di Mirandola nell'attuale Emilia Romagna. Per aumentare il loro prestigio, i Pico nel Trecento si erano inventati una bella leggenda che li faceva discendere addirittura da una figlia dell'imperatore d'Oriente Costanzo ii, ma ovviamente si trattava di un falso cui però tutti ebbero l'obbligo di credere fino al Settecento.

Gli avi di Giovanni erano in realtà dei cavalieri che si erano guadagnati il feudo di Mirandola combattendo con abilità al servizio dell'imperatore Enrico vii. Il feudo rimase in possesso dei Pico dal Trecento al Settecento, per cui quando nacque Giovanni, nel febbraio del 1463, era ben saldo nella mani della famiglia e soprattutto fruttava non pochi introiti.

Avrete notato, scorrendo i personaggi elencati in questo libro, come alcuni di essi appaiano assai noti, mentre altri, per quanto importanti, sembrano essere dei perfetti sconosciuti. Giovanni Pico della Mirandola di nome lo conoscono tutti, in diversi sanno che fu un grande letterato ma in pochissimi conoscono le sue opere. Come mai? Ovviamente risulta più semplice conoscere Leonardo da Vinci o Michelangelo: questo perché l'opera d'arte, per quanto possa avere un significato più nascosto cui pochi accedono, quando la si osserva è in grado di trasmettere delle sensazioni nell'immediato, capaci di raggiungere chiunque, anche le persone meno colte. Un dipinto, una statua risultano essere facilmente accessibili e a dimostrazione di ciò vi è proprio l'uso di queste arti per trasmettere messaggi politici o

religiosi alle masse. Lo stesso discorso vale per le grandi battaglie e le scoperte sensazionali; anche questi eventi sono in grado di attirare un pubblico più vasto, ecco perché tra i personaggi più noti ci sono re, condottieri e conquistatori. Con i libri il discorso cambia. Non ci sono immagini o ce ne sono poche; non sempre ci sono avventure o storie d'amore e quindi, necessariamente il tipo di pubblico a cui essi sono rivolti cambia.

Pensate poi se il libro in oggetto trattasse di dogmi ecclesiastici e filosofia.

Questo però parrebbe essere piuttosto un problema tutto attuale. Oggi infatti siamo abituati a una vasta scelta di generi, tra i quali si propende per lo più per il romanzo. Al tempo di Giovanni, invece, la religione, la filosofia, la storia erano temi molto attuali e considerando la quantità e la tipologia di testi che venivano letti dai più, l'attività svolta dal nostro letterato era tutt'altro che sconosciuta. Anzi, erano in moltissimi ad apprezzarlo e fu uno degli esempi più brillanti del Rinascimento.

In questo paragrafo non voglio assolutamente addentrarmi negli studi del nostro umanista, che sono complessi e consistenti, ma quantomeno introdurvi a essi in modo da comprendere sufficientemente il personaggio.

Giovanni visse solo trentun anni eppure fu conosciutissimo per la sua cultura, la sua intelligenza e la sua versatilità. Tutte doti che acquisì molto rapidamente, come le molte lingue che imparò nel corso della sua breve esistenza. Il conte di Mirandola si distinse anche per aver letto moltissimi dei testi antichi tanto in voga al suo tempo ma aveva un problema, lo stesso di Leonardo da Vinci: era solito mettere troppa carne al fuoco, come si suol dire. Era attratto da così tanti argomenti che in molti casi cominciava delle opere che poi non ultimava, perché distratto da altro.

Giovanni era figlio di Gianfrancesco Pico della Mirandola e Giulia dei Boiardo. Aveva tre sorelle e due fratelli di cui non si conosce la data di nascita ma che dovevano essere più grandi di lui perché destinati alla carriera di condottieri, tipicamente legata ai primogeniti. Fu sua madre a educarlo perché il padre era spesso in guerra, e fu sempre lei a spingerlo a studiare. Giovanni si rivelò uno studente molto dotato e anche a questo proposito in molti avrebbero avuto da ridire. Nell'arco della sua vita infatti, Giovanni verrà criticato spesso oltre che per la ricchezza della sua famiglia anche per la giovane età. Chi leggeva i suoi scritti in alcuni casi li liquidava dicendo che era un privilegiato e uno spavaldo e che quindi i suoi lavori erano frutto di questi suoi "difetti". Secondo altri era riprovevole il fatto che Giovanni si permettesse di parlare di certe questioni delicate alla sua età. Vi ricordo che molte delle sue opere più discusse le scrisse ancora

ventenne.

Queste critiche però non hanno alcun senso. Ovviamente è più facile filosofare e pensare avendo la pancia piena, standosene al caldo d'inverno e non dovendosi preoccupare di procurarsi il necessario per il sostentamento, ma non è altrettanto ovvio che chi è ricco sia anche colto come lo era Giovanni. Come molti suoi coetanei il conte di Mirandola approfittava delle sue ricchezze per godersi la vita e le donne, che non gli mancavano, anche perché in molti ce lo descrivono come particolarmente bello; però non tutte le ricchezze familiari venivano investite in questo modo. La biblioteca di Giovanni era una delle più belle e ricche del suo tempo. Della giornata del conte solo il pomeriggio era destinato al piacere, la mattina e la notte erano dedicate allo studio.

Giovanni era un uomo molto curioso ma le sue ricerche non spaziavano in campi diversi, quanto in autori diversi. Vale a dire che a differenza di Leonardo da Vinci, Giovanni Pico della Mirandola si occupò prevalentemente di religione e filosofia, che esaminò da ogni punto di vista non limitandosi a studiare gli autori classici latini ma tirando in ballo molti altri studiosi di nazionalità e religione diverse che gli permettessero di ampliare le sue conoscenze. Come vedremo successivamente, Giovanni si proponeva di far collaborare i più grandi filosofi e letterati del suo tempo a prescindere dalla loro religione e voleva convincerli del fatto che non c'era una contesa tra letteratura pagana e cristiana ma che queste dovevano essere usate di concerto per il raggiungimento della verità.

Anche le critiche mosse alla giovane età di Giovanni furono sostanzialmente prive di significato e dettate spesso dall'invidia. Si può sbagliare a qualsiasi età come pure a qualsiasi età si può discutere di argomenti di un certo calibro. Non è l'anagrafe a stabilire se si è pronti o meno ad affrontare certe tematiche, bensì la cultura. Se il livello di conoscenza è adeguato si può decidere anche di affrontare sfide simili a quelle affrontate da Giovanni e lo si può benissimo fare a vent'anni. Certo a quell'età c'è un po' più di spavalderia, di senso di onnipotenza ma ciò non toglie che i contenuti possano essere corretti e validi.

A quattordici anni il conte di Mirandola si trovava a Bologna dove frequentava la facoltà di diritto canonico. Essendo un figlio cadetto, sua madre voleva che intraprendesse la carriera ecclesiastica, ma così non fu. Come molti altri suoi coetanei Giovanni fino a un certo punto seguì le direttive impartite dai propri genitori, o meglio sua madre. Appena ebbe la possibilità di scegliere, però, fece di testa sua. Il padre era già deceduto da qualche tempo e quando morì anche la signora Giulia, Giovanni pensò bene di fare quello che più gli piaceva e così si trasferì a Ferrara a studiare filosofia. Ci rimase un anno, dal 1479 al

1480, quindi si trasferì a Padova dove stazionò per circa due anni. Fu in questo periodo che Giovanni imparò il greco, studiò gli scritti di filosofi quali Aristotele ed entrò in contatto con la Cabala. Fu proprio per studiare i testi ebraici che Giovanni imparò l'arabo, l'aramaico e l'ebraico. Lingue che all'epoca erano note a pochi.

Nel 1483 si spostò a Firenze dove per poco mancò Leonardo da Vinci che si era trasferito a Milano qualche mese prima. Giovanni era stato invitato nella città dei Medici dal famoso umanista Angelo Poliziano al quale aveva mandato alcune sue poesie. Poliziano era rimasto così colpito dal lavoro del ragazzo che gli chiese di raggiungerlo. Giovanni non impiegò molto a farsi ben volere anche da Lorenzo il Magnifico al quale nel 1485 scrisse una lettera in cui lo paragonava addirittura a Petrarca, anzi lo definiva migliore di quest'ultimo in una sorta di *captatio benevolentiae*, quella che oggi definiremmo una sviolinata. Sicuramente il Magnifico era un buon poeta ma il paragone restava impensabile a meno che il nostro conte non stesse facendo dell'ironia alle spalle del potente signore di Firenze.

La vita di Giovanni sembrò proseguire felicemente fino al 1486. Era ricco, era bello, era stimato e aveva tutto il tempo e i mezzi per dedicarsi a ciò che amava. Eppure all'improvviso due eventi scombussolarono la sua vita.

Stava viaggiando verso Roma quando giunto ad Arezzo venne coinvolto in uno scandalo. In molti pensano a Giovanni solo ed esclusivamente come uno studioso ma ricordate, come vi avevo accennato, che anche lui, come tutti i giovani della sua età, amava il divertimento e le donne. Una di queste, di nome Margherita, lo portò però a fare cose di cui in seguito il ragazzo si sarebbe pentito. La donna, una vedova molto agiata e bella, aveva sposato in seconde nozze un gabelliere di nome Giuliano di Mariotto de' Medici, membro di un ramo secondario della famosa famiglia fiorentina. Il 10 maggio del 1486 venne rapita da alcuni uomini del conte di Mirandola. I rapitori però furono raggiunti e la donna fu riportata al marito. Voi penserete, Giovanni Pico della Mirandola era impazzito? Come gli era venuto in testa di rapire una donna sposata? Stando ai racconti dei più, i due sarebbero diventati amanti non molto tempo prima e quindi il rapimento fu più una fuitina che altro. Nonostante ciò la storia aveva comunque dell'assurdo. Cosa pensavano di fare i due amanti? Credevano di poter vivere insieme in barba al marito di lei solo in virtù della ricchezza di Giovanni? Non conosciamo tutti i dettagli della storia, ognuno disse la sua all'epoca, data la fama dei protagonisti, ma è difficile capire come stessero realmente le cose. La cognata di Giovanni, ad esempio, per difendere il suo caro parente, decise di far circolare una versione secondo la quale quella poco di buono di Margherita avrebbe circuito il povero Giovanni. A parer mio questa

sembra la spiegazione meno plausibile e più comoda per i signori di Mirandola. È altamente probabile che i due fossero davvero amanti e che, sventato il finto rapimento, si fossero resi conto che non avrebbero mai potuto stare insieme senza destare scandalo o addirittura rischiare la vita. Fu così che ebbe fine la storia d'amore più focosa della vita di Giovanni ma anche la più breve. Peraltro i due dovevano davvero essere innamorati uno dell'altra perché non avevano alcun interesse secondario. Tutti e due giovani, belli e ricchi non erano di certo a caccia di un patrimonio.

Chiuso questo scandalo, quando avrebbe avuto bisogno di un po' di quiete, Giovanni si rimise a lavorare a un progetto che rischiò di portarlo addirittura davanti al famoso inquisitore Torquemada e al rogo, se non fosse stato per le sue conoscenze. Avevo anticipato che il conte di Mirandola stava andando a Roma quando fece tappa ad Arezzo e conobbe Margherita. Il motivo del viaggio era una di quelle dispute all'epoca assai frequenti, anche se questa ebbe dei risvolti inaspettati. Il 17 dicembre 1486 Giovanni Pico, conte di Mirandola, aveva pubblicato un annuncio: dopo il 6 gennaio del 1487, quindi dopo poco meno di un mese, egli si sarebbe reso disponibile per discutere, con chiunque volesse, di ben novecento tesi delle quali aveva scritto. Si trattava di una disputa nella quale venivano presentate in forma molto semplificata delle tesi che poi dovevano essere discusse a voce in maniera più elaborata. Giovanni fece lo spaccone, attirando le ire di molti, dicendo che tutti i dotti che avessero voluto sfidarlo potevano raggiungerlo a Roma a sue spese.

Le novecento tesi furono criticate fin da subito. I temi trattati e il loro numero erano eccessivi per un giovane di appena ventitré anni. A tutto ciò si deve aggiungere che alcune di queste tesi furono considerate eretiche o in odore di eresia. Nel febbraio del 1487 il papa, allora Innocenzo VIII, stabilì che la disputa non poteva avere luogo perché alcune delle novecento tesi erano pericolose e fuorvianti e andavano analizzate con maggiore attenzione da una commissione d'inchiesta.

La questione ovviamente non si chiuse lì. L'opera di Giovanni fu analizzata nel dettaglio da una commissione pontificia che mandò a chiamarlo più volte, inutilmente, per chiarire alcune delle enunciazioni considerate erronee. Giovanni decise di scrivere una lettera in cui spiegava che quelle tesi dovevano essere discusse, che prese così come erano scritte erano incomplete e poi si rimise al giudizio della Chiesa. La questione però sembrò risolversi solo nel luglio di quello stesso anno quando il conte fu costretto, suo malgrado, ad abiurare. Giovanni si era spaventato? Sì e no. Il conte, infatti, proprio mentre firmava l'abiura e prometteva di non pubblicare nessun altro scritto "erroneo", dava alle stampe altri testi discutibili e

così il papa pensò di far intervenire addirittura l'inquisizione spagnola e Torquemada. Ricordiamo che all'epoca il Santo Uffizio non era ancora strutturato così come avverrà nel Cinquecento per volontà di papa Farnese, per cui Giovanni avrebbe dovuto vedersela necessariamente con gli spagnoli.

Prima di continuare analizziamo uno dei testi in questione, vale a dire l'opera redatta in poco meno di un mese e intitolata *Apologia*. In questo scritto Giovanni tentava di spiegare le tesi che la Chiesa aveva condannato e lo fece contrattaccando, non certo sottomettendosi bonariamente. In quest'opera il conte di Mirandola manifestò un pensiero che lo allontanò completamente dall'Umanesimo per scaraventarlo nel pieno Rinascimento. Giovanni sosteneva che non aveva senso imparare i testi antichi a memoria e considerarli quali fonte di verità. Bisognava analizzarli, discuterli, metterli alla prova per potersi evolvere, altrimenti si era di fronte a uno sterile ritorno al passato. Gli antichi dovevano fungere da esempio, stimolo, non certo essere intesi come indiscutibili portatori di verità. A quel punto il papa tornò all'attacco e propose nuovamente di mettere sotto inchiesta Giovanni.

Il conte di Mirandola, che fino a quel momento era rimasto a Roma, preso dal panico cercò rifugio in Francia dove era stato anni addietro e dove poteva vantare conoscenze di tutto rispetto. Divenne quindi un latitante a tutti gli effetti. Ma lo sarà per poco, perché appena arrivato in Savoia venne arrestato. Fu allora che si aprirono le danze. Giovanni avrebbe dovuto essere consegnato al pontefice ma la Savoia doveva ubbidienza al re di Francia, che all'epoca era Carlo viii, guarda caso, uno dei più grandi estimatori del conte di Mirandola. Gli inviati del papa lo reclamarono ma Giovanni fu portato in salvo dai francesi. Intanto in Italia lavoravano per la sua salvaguardia altri sostenitori tra cui Lorenzo il Magnifico, che non esitò a scrivere al pontefice per ottenere l'assoluzione dell'amico. Lo fece peraltro presentando dei validi argomenti, soprattutto ricordando che molti avevano ritenuto le tesi di Giovanni più che valide e niente affatto erronee. Il pontefice però rimase sulle sue posizioni e così il conte pensò di spostarsi in Germania, dove il fuoco della Riforma non era ancora neanche stato acceso, quando ricevette una lettera di Lorenzo il Magnifico che gli garantiva protezione a Firenze. Fu così che rientrò in Italia. Innocenzo viii non poté mettere le mani sul conte ma si rifiutò anche di assolverlo. L'assoluzione verrà dopo anni, per la precisione il 18 giugno del 1493, da parte di papa Borgia che riabiliterà così la reputazione di Giovanni.

Dopo gli eventi del 1486 il conte di Mirandola, per quanto non si fosse piegato ad ammettere ciò in cui non credeva, era diventato comunque un uomo stanco, il che sembrava assurdo considerandone

l'età. Negli ultimi anni della sua vita, dopo la famosa relazione adulterina e il rischio della condanna per eresia, Giovanni si avvicinò molto a Girolamo Savonarola e ai suoi, senza però diventare di fatto un "piagnone". Fu lo stesso frate a ricordare che Giovanni non si fece mai coinvolgere completamente dalle sue idee e che rimase deluso da quel letterato dalle grandi potenzialità sfruttate male.

Era stato proprio il conte di Mirandola a portare a Firenze l'agguerrito ferrarese. Pare che avesse ascoltato una delle sue dispute e ne rimase così affascinato da proporre a Lorenzo il Magnifico di invitarlo in città. Savonarola arrivò nel 1489 e tra lui e Giovanni negli anni tra il 1490 e il 1494 i rapporti furono molto intensi. Il conte di Mirandola stava vivendo un periodo critico che probabilmente una volta superato avrebbe portato alla trasformazione del bruco in farfalla, migliorando ancor di più il grande umanista. Purtroppo però non ebbe il tempo di superare questa crisi perché la signora morte gli venne a fare visita quando aveva solo trentun anni, nel 1494.

Giovanni negli ultimi anni della sua esistenza divenne pio e devoto e fu questa la figura che esaltò suo nipote Gianfrancesco nella prima biografia mai scritta sul grande intellettuale. Questo nipote, che fu anche lui conte di Mirandola e morì assassinato, era un grande estimatore dello zio, ma solo di quello degli ultimi anni di vita, quello più vicino a Dio, per così dire. Gianfrancesco, tanto per capirci, era un "piagnone" a tutti gli effetti, degno seguace di Savonarola. Credeva che la cultura pagana fosse inferiore a quella cattolica e ce l'aveva con i neoplatonici. Voi vi chiederete, che ha a che fare questa persona con il nostro Giovanni? A parte scrivere una sua biografia, per il resto non credo abbia capito molto delle teorie dello zio. Gianfrancesco tentò di minimizzare le criticità della vita dello zio attribuendole spesso a errori di gioventù, discorso che regge ben poco dato che Giovanni non ebbe il tempo di essere adulto o maturo. Nella biografia insomma Giovanni venne preso in considerazione più come filosofo che non come persona.

Lo scritto fu ripreso a inizio Cinquecento niente di meno che da Tommaso Moro, il quale fece una traduzione letterale in inglese. Quest'ultima affermazione che ho riportato è l'esempio lampante di come si possano manipolare le parole e travisarle. Ho detto infatti che la traduzione fu letterale, non che fosse completa. Tommaso Moro, infatti, vuoi perché aveva deciso di donare la traduzione a una sua amica monaca, vuoi per alcune sue idee, pensò bene di fare dei tagli qua e là per meglio descrivere l'uomo che fu il suo modello di riferimento per molti anni. Addirittura c'è chi crede che la scelta di Moro di non farsi monaco fosse da attribuirsi alla lettura della biografia di Giovanni. La traduzione che ne fece il nostro letterato inglese risaliva, infatti, al 1504, quando finalmente decise di sposarsi

abbandonando l'idea di farsi monaco presso la certosa di Londra. La storia degli ultimi anni di Giovanni, anni in cui fu molto pio e devoto senza però mai chiudersi in monastero, diede lo spunto a Moro per decidere di continuare la sua vita da laico pur non sentendosi meno devoto di quanto lo fosse in precedenza.

Stando ad alcuni studiosi Moro avrebbe apprezzato molto anche la scelta di Giovanni di non ricoprire mai cariche pubbliche. Eppure sembrava una contraddizione, considerando che Moro, anche nella sua *Utopia*, tentò di spiegare più volte perché, secondo lui, un uomo saggio e colto avrebbe dovuto mettersi al servizio di un re. Aiutare un sovrano consigliandolo saggiamente non poteva che determinare il bene di un intero popolo. Ed ecco perché alla fine Moro stesso accettò l'incarico di cancelliere alla corte di Enrico viii. Ovviamente non si trattò di una scelta presa a cuor leggero. Moro, proprio come il suo idolo, non amava farsi coinvolgere nella politica cittadina, ma era convinto di poter fare del bene e così si sacrificò.

Giovanni Pico della Mirandola era persuaso del fatto che la conoscenza non fosse per tutti. Alcuni argomenti potevano essere rivelati solo a pochi in grado di comprenderli.

Ed è proprio qui che subentra la Cabala. Secondo Giovanni la Cabala doveva essere intesa come quella pratica di trasmettere la conoscenza tra maestro e allievo in maniera orale, una conoscenza che non era accessibile a tutti. Sono pochi quelli che possono venire a conoscenza di certi misteri e pochi sono in grado di insegnarli, ecco perché si tratta di un qualcosa che passa da maestro ad allievo, ed ecco perché si tratta di tradizione orale e non scritta.

Giovanni diede grande importanza alla lingua e alla cultura ebraiche che considerava fondamentali per comprendere il mistero del creato. Insomma ciò che era scritto non era sufficiente a far capire certi argomenti che necessitavano di una spiegazione orale che doveva però avvenire solo tra "eletti", tra persone che potevano comprendere.

Molte delle opere di Giovanni sono note in tutto il mondo, come ad esempio *l'Oratio de hominis dignitate*. Questo testo fu scritto tra l'estate del 1486 e l'inverno dello stesso anno. Giovanni vi si dedicò quindi nel periodo tra lo scandalo amoroso e la condanna della Chiesa. L'orazione era stata scritta per introdurre la famosa disputa che però non si tenne mai. Ne conseguì la mancata pubblicazione del testo che fu diffuso solo anni dopo in appendice alla biografia scritta dal nipote di Giovanni. In un mondo che di lì a qualche anno sarebbe stato rivoluzionato dalle teorie della giustificazione per fede di Lutero, Giovanni Pico della Mirandola proponeva una visione dell'uomo diametralmente opposta. Il conte sosteneva che Dio aveva creato l'uomo dopo tutte le altre creature, quando ormai tutte le virtù e i vizi erano stati attribuiti. Fu per questo che l'Onnipotente decise di dare

all'uomo un qualcosa di unico: la libertà. In virtù di essa l'uomo potrebbe trasformarsi in qualsiasi specie, persino diventare come Dio: tutto dipende da lui, da cosa decide di essere. Ecco dunque enunciata la teoria del libero arbitrio portata all'ennesima potenza. Quanto sin qui narrato era presente all'inizio dell'opera in funzione introduttiva. Giovanni voleva quindi, prima di cominciare la disputa, ricordare all'uomo le sue potenziali capacità ma soprattutto esortarlo alla collaborazione. Nella seconda parte dell'opera, infatti, l'autore esalterà la cooperazione tra i diversi studiosi, esperti nelle diverse materie come la filosofia e la teologia. L'*Orazione* è quindi da considerarsi come un punto di partenza più che una sintesi delle teorie di Giovanni, cosa che erroneamente in molti hanno creduto.

Non è semplice analizzare le opere di questo grande letterato perché è richiesta una cultura di base non migliore ma diversa da quella che abbiamo oggi; e soprattutto è necessario conoscere il linguaggio che egli usa per evitare di sprecare i suoi insegnamenti, come lui stesso sostiene. Le materie che noi studiamo a scuola oggi sono molto diverse da quelle che costituivano le fondamenta culturali di un giovane del Rinascimento; figuriamoci poi se il giovane in questione fosse uno come il conte di Mirandola. La Bibbia, i testi di teologia, i classici antichi e i testi dei grandi filosofi non rientrano più nel nostro bagaglio culturale, o almeno non in maniera così dettagliata. Non siamo quindi in grado, noi persone comuni, di seguire il complesso ragionamento elaborato da Giovanni e da coloro che hanno analizzato le sue opere.

Come per molti altri grandi della Storia anche la morte di Giovanni Pico della Mirandola fu segnata da una profezia. Stando a quanto racconta il nipote Gianfrancesco nella sua biografia, pare che una monaca avesse detto allo zio che sarebbe morto «al tempo dei gigli»... Effettivamente il nostro conte morì proprio il giorno in cui gli stendardi francesi con i gigli reali di Carlo viii fecero il loro ingresso a Firenze nel 1494.

Niccolò Machiavelli. L'incompreso

Al liceo, quando studiai per la prima volta questo personaggio della Firenze rinascimentale, la prima cosa che pensai fu: che voltagabbana! Dopo essere passato dalla repubblica ai Medici tentò ancora di tornare alla repubblica, e tutto senza alcun pudore. Tuttavia, per quanto tutto ciò sia effettivamente accaduto, mi sono resa conto quanto il mio giudizio sul segretario di Firenze fosse troppo duro.

Per conoscere, ed eventualmente giudicare, un personaggio come Machiavelli non è sufficiente leggere poche righe sulla sua vita e

alcuni passaggi della sua opera più famosa, *Il Principe*. Bisogna approfondire esaminando anche le sue lettere, le poesie, i trattati e le commedie: solo così si potranno comprendere alcune sue scelte e inserirle nel giusto contesto. E visto che siamo in argomento, è bene scardinare la convinzione che Machiavelli sia stato l'enunciatore della celeberrima frase «Il fine giustifica i mezzi». Si tratta in effetti di un'interpretazione falsata del pensiero del nostro Niccolò, il quale a ben vedere peraltro non pronunciò mai quella benedetta sentenza.

Niccolò Machiavelli nacque a Firenze il 3 maggio del 1469 da Bernardo Machiavelli e da Bartolomea de Nelli. La famiglia, tutt'altro che agiata, contava sei membri: padre, madre e quattro figli. Uno ovviamente era Niccolò, gli altri erano suo fratello Totto e le sue sorelle Primavera e Margherita.

Il padre e la madre influirono molto sull'educazione di Niccolò. Entrambi amanti del sapere, lo introdussero al mondo dei classici e della cultura umanistica in voga a quel tempo. Purtroppo però, come dicevamo, le possibilità della famiglia erano limitate e questo avrebbe frenato in qualche modo la carriera del nostro protagonista. Il lignaggio, la nascita, il denaro, erano parametri fondamentali nella Firenze del tempo per giudicare il valore di una persona. Certo il merito non veniva sottovalutato, ma era sempre in secondo piano, almeno per quanto riguardava la politica. Per cui è vero che Machiavelli riuscì a fare carriera ma nei limiti della sua condizione sociale.

Quando la famiglia dei Medici prese il potere cambiando definitivamente la storia di Firenze, il nostro storico non era ancora nato e quando ebbe luogo la congiura dei Pazzi, nel 1478, aveva meno di dieci anni, per cui non fu parte attiva di quegli avvenimenti. Continuò a essere uno spettatore anche negli anni a venire, quando vide Piero de' Medici perdere Firenze, Carlo viii entrare in città con le sue truppe, Savonarola morire appeso a un cappio. Stette a guardare fino a che giunse il momento propizio, quello che avrebbe dato inizio alla sua vita pubblica: ciò avvenne proprio qualche giorno dopo la morte di fra Girolamo, quando Niccolò fu scelto come segretario della Seconda Cancelleria di Firenze e dei Dieci di Libertà e Pace, che si occupavano della politica estera e delle questioni militari cittadine. Siamo quindi nel 1498 e Machiavelli aveva poco meno di trent'anni quando ebbe inizio la sua avventura. Amante del piacere e delle belle cose non poteva che apprezzare tutti i viaggi cui il suo lavoro lo costringeva, anche se risultavano stancanti.

D'ora in poi la vita del nostro personaggio, che fu storico, politico e scrittore, sarà segnata da grandi incontri e noi andremo a ripercorrerli uno per uno.

Nel luglio del 1499 Machiavelli incrociò il suo primo grande

personaggio del Rinascimento, o meglio, la prima grande donna: Caterina Sforza. Ecco l'*incipit* della lettera con la quale ricevette il suo incarico:

> Andrai ad Furlí, o dove intendessi trovarsi quella illustre Madonna et la excellentia del signore Octaviano suo primogenito. Et poi che arai facto reverentia alle loro excellentie et presentato le nostre lettere di credentia, quale arai da noi, et in comune all'uno et allo altro, et di per sé ad ciascuno di epsi, exporrai la causa della andata tua, monstrando essere stata perché più tempo fa li agenti suoi hanno ricerco da noi il beneplacito di questo anno della condocta del signore Octaviano. Al quale tu monsterrai che noi stimiamo non essere tenuti.

In pratica al povero Machiavelli si chiedeva di trattare con Caterina una nuova condotta per il figlio Ottaviano, il quale era già stato assunto tempo addietro da Firenze come condottiero e al quale non era ancora stato pagato il compenso. Considerando che il pagamento non corrisposto risultava già essere inferiore rispetto a quello pattuito in origine fu chiaro che ci sarebbe voluto un miracolo, tanto più se si tiene presente che Caterina non era una donna come le altre e che all'epoca dell'incontro era da tempo la signora incontrastata di Imola e Forlì, titolo che si era guadagnata con le unghie e con i denti. Le trattative durarono qualche tempo e a un certo punto la donna fece capire al segretario fiorentino che era disposta a cedere alle sue richieste. Machiavelli trionfante scrisse a Firenze della sua gloriosa impresa, salvo scoprire il giorno seguente che Caterina aveva cambiato idea. Voleva delle garanzie migliori, altrimenti l'accordo sarebbe saltato definitivamente. Machiavelli fu ferito nell'orgoglio. Aveva già scritto ai suoi superiori quando dovette ritrattare tutto. L'accordo tra Imola e Firenze alla fine saltò, con grande danno soprattutto per Caterina che rimase senza appoggi quando Cesare Borgia la attaccò qualche tempo dopo. Machiavelli allora ottenne la sua rivincita. Quando scrisse i *Discorsi*, infatti, descrisse la signora di Forlì e Imola in maniera rude, intenta dall'alto della fortezza del Ravaldino a mostrare i genitali per farsi beffa dei suoi nemici.

Il secondo personaggio di spicco incontrato da Machiavelli fu addirittura un sovrano, o meglio, uno dei sovrani più potenti del tempo, il re di Francia Luigi xii. I due si incontrarono nel luglio del 1500 per risolvere una questione cominciata esattamente un anno prima. Piero de' Medici, per ingraziarsi re Carlo viii, gli aveva ceduto alcune delle fortezze fiorentine, tra cui Pisa. Il sovrano francese aveva promesso a Firenze che a tempo debito gliel'avrebbe restituita ma di fatto, una volta rientrato in Francia, lasciò semplicemente Pisa al suo destino disgiunto da quello di Firenze. I pisani, infatti, si erano ribellati e felici della ritrovata libertà, non si sarebbero mai più sottoposti al dominio dell'odiata rivale per cui Firenze fu costretta a farle guerra. L'attacco però fallì a causa del comandante delle truppe

fiorentine, tale Paolo Vitelli, almeno questo è quanto sostenne il governo cittadino. Il Vitelli fu sottoposto a processo e condannato a morte per le sue mancanze e Firenze decise di rivolgersi alla Francia per ottenere aiuto, ovviamente in cambio di denaro. Nonostante l'appoggio dei francesi però, Firenze rimase ancora una volta con un pugno di mosche in mano. La città in quelle circostanze aveva commesso due grandi errori: innanzitutto con l'uccisione di Paolo Vitelli si era inimicata il fratello di questi, Vitellozzo Vitelli, uomo di Cesare Borgia, che qualche tempo dopo tentò di prendersi la sua vendetta approfittando delle truppe del duca. Il secondo errore fu quello di fidarsi dei francesi. Re Luigi, infatti, sostenne che l'impresa pisana era fallita a causa dei fiorentini, anche se sapeva bene che i suoi uomini non avevano fatto il loro dovere, e pretendeva comunque il pagamento della somma pattuita pur non essendo riuscito a mantenere la sua promessa.

Fu a questo punto che Machiavelli venne inviato a Lione per parlamentare con il re e convincerlo del fatto che Firenze non avesse alcun debito con lui.

Più semplice a dirsi che a farsi.

Il segretario fiorentino fu mandato in Francia con tante responsabilità e ben poca autorità, per non parlare del denaro. In una corte senza denaro non ci si poteva fare degli amici e senza amici non ci si poteva ingraziare il sovrano. Il risultato fu che Machiavelli e il collega che era con lui furono trattati come fossero delle mosche fastidiose, finché non fu detto loro di riferire ai fiorentini che se non avessero pagato, e subito, si sarebbero ritrovati a essere ufficialmente nemici della Francia. A questo punto Machiavelli fu richiamato in patria per essere sostituito da un ambasciatore che avesse più peso di lui in una discussione del genere.

Machiavelli, pur essendo un esperto nell'arte di blandire, arte che metteva a frutto quando era in missione, non volle mai fare niente per ingraziarsi i suoi superiori. Credeva che tutto ciò che otteneva gli spettasse come premio per i suoi meriti e che quindi non dovesse niente a nessuno se non a se stesso. Eppure, quando cadde in disgrazia, più volte il nostro segretario scrisse ai Medici per chiedere loro aiuto blandendoli. A cosa era dovuto questo cambiamento? Semplicemente al mutare della fortuna. Era stato facile per Machiavelli essere così ligio alle sue idee quando la buona sorte era dalla sua; ma quando il vento cambiò la disperazione lo spinse a fare ciò che gli amici gli avevano consigliato di fare quando era ancora in tempo: blandire e farsi dei protettori.

Rientrato a Firenze, Machiavelli ricevette incarichi di poco conto fino a quando non gli venne affidata una missione che gli cambiò la vita. Cesare Borgia, dopo aver sottomesso l'intera Romagna, aveva deciso di

volgere lo sguardo verso i domini di Firenze e dopo aver occupato alcune città come Piombino, sperava che la città gigliata gli cadesse tra le braccia in preda al terrore.

Nel 1502 Firenze così mandò due dei suoi uomini a trattare col duca: Francesco Soderini e Niccolò Machiavelli. I due appena incontrarono il duca restarono colpiti dal suo carisma. Cesare non usò giri di parole: disse loro chiaramente che dovevano solo scegliere se essergli amici o nemici; lui si sarebbe comportato di conseguenza. Per dimostrare di essere amici del duca i fiorentini avrebbero dovuto accettare di modificare il loro governo e rinunciare alla repubblica. La risposta quindi fu un secco no e così la questione si chiuse almeno temporaneamente. Le minacce del Valentino non ebbero seguito perché Firenze si rivolse al re di Francia, con il quale era nel frattempo tornata in buoni rapporti, ottenendone la protezione. Luigi xii, infatti, venuto a conoscenza delle mire del Valentino sui territori fiorentini gli fece capire che avrebbe dovuto desistere e così fu. Il Borgia non poteva rischiare di perdere il sostegno della Francia e così dovette far buon viso a cattivo gioco. Non per questo desistette dal tentare di stringere un accordo con Firenze, questa volta con le buone. Fu per questo motivo che Machiavelli lo incontrò di nuovo. Si trovava così presso di lui quando Cesare mise in atto il piano per stanare e uccidere alcuni dei suoi comandanti che avevano cospirato per assassinarlo.

Machiavelli ammirò l'operato di Cesare Borgia tanto da dedicargli molti passi della sua opera più importante, *Il Principe*. Lo considerò uno dei migliori esempi di governanti che avessero creato uno Stato nuovo, ma non per questo ne ignorava i limiti. Cesare Borgia dipendeva troppo dalla Francia e da suo padre, papa Alessandro vi, il quale era signore di un regno non ereditario. Morto il pontefice, infatti, Cesare non avrebbe ereditato alcunché, si sarebbe trovato privo del suo più grande alleato e circondato dai nemici. Machiavelli era inoltre consapevole degli errori commessi dal duca nei suoi ultimi anni di vita e non esitò a evidenziarli pur restando sempre un suo grande ammiratore:

> Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna o con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio. Perché lui avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nemici, guadagnarsi delli amici, vincere e per forza e per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infidele, creare della nuova, mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo che ti abbino o a beneficiare con la grazia o offendere con respetto, non può trovare e' più freschi

esempli che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo della creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non possendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui.

Personalmente credo che il più grande errore di Cesare Borgia sia stato dismettere la veste di cardinale. Avrebbe potuto combattere tranquillamente da prelato, come fece Giulio ii, e morto il padre, tentare di occupare il soglio pontificio per rendere ereditario ciò che ereditario non era.

Al di là di queste considerazioni, c'è chi ha proposto una versione alternativa del rapporto tra Niccolò Machiavelli e Cesare Borgia. Lo studioso Renzo Sereno ha analizzato un documento manoscritto di Machiavelli conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Si tratta di una delle copie di un dispaccio che il Valentino inviò ai suoi vassalli per informarli del fatto che uno dei suoi uomini era sfuggito al suo controllo e che lui gli stava dando la caccia. Il manoscritto fu evidentemente redatto dal segretario fiorentino ma la firma sembra essere quella di Cesare. Alcuni hanno ipotizzato che la lettera fosse stata dettata dal Valentino a Machiavelli, uomo di cui aveva grande stima e al quale lo avrebbe legato una forte amicizia, per poi apporvi in calce la sua firma. Se così fosse, si tratterebbe di un documento fondamentale, dato che dell'amicizia tra i due sappiamo solo dalle lettere di Machiavelli. Eppure qualche studioso si è accorto che c'era qualcosa che non quadrava. All'epoca della stesura del documento, infatti, Machiavelli era a Firenze e Cesare a Roma: appare dunque improbabile che per un documento di così poco conto il Borgia si fosse preso la briga di comunicare a Machiavelli di scrivere il testo a Firenze, quindi mandarglielo per firmarlo e infine rispedirlo; decisamente troppo complicata come procedura. Appurato ciò, Sereno si chiede come mai il segretario di Firenze si fosse preoccupato di copiare il documento e la firma di Cesare per poi conservarlo tra le sue carte. Che senso avrebbe avuto tutto ciò? Secondo lo studioso, Machiavelli avrebbe agito così per far sembrare il legame tra lui e Cesare Borgia più stretto di quanto in realtà non fosse e poi avrebbe magnificato il suo amico solo per dimostrare di essere stato un intimo del più grande condottiero del suo tempo. Un po'contorta come giustificazione ma non impossibile.

Uscito di scena il Valentino, Machiavelli dovette fare i conti con un altro grande personaggio, anche lui difficile da trattare dato il caratteraccio. Stiamo parlando di papa Giulio ii. I veneziani, venuto meno Cesare Borgia, stavano tentando di impossessarsi di alcuni domini pontifici in Romagna e così Machiavelli fu mandato a Roma per capire se tutto ciò accadeva con il consenso del pontefice o meno.

Il segretario si fermò poco nell'Urbe e la questione fu lasciata agli ambasciatori ufficiali di Firenze. Non ci volle molto però per scoprire che il papa ce l'aveva a morte con i veneziani e quindi non avrebbe assolutamente collaborato con loro, tanto meno per dargli alcune delle sue terre. Intanto Machiavelli, tornato a casa, cominciò a pensare e a proporre ai suoi superiori un'idea che accompagnerà gli ultimi anni della sua attività: una milizia cittadina per Firenze.

La croce dei fiorentini era sempre stata l'esercito. Pagare dei mercenari che difendessero la città si faceva sempre più difficile, senza contare che costringeva a dipendere dagli altri. Perché allora non creare un esercito formato da persone che avevano a cuore la loro terra e che sarebbero state disposte a difenderla più per amore che per dovere?

Anche se la Signoria non era d'accordo, Machiavelli e il gonfaloniere cominciarono a realizzare il loro piano per dimostrare ai fiorentini la sua validità. Machiavelli si impegnò moltissimo in questa impresa in cui credeva molto, ma involontariamente fu lui stesso a farla fallire. Ragionando attentamente sui pro e soprattutto sui contro relativi a una milizia cittadina tentò di eliminare tutti i possibili difetti col risultato di renderla inefficiente.

Mentre sviluppava questo progetto Niccolò continuava anche col suo lavoro di segretario e si ritrovò così nuovamente presso Giulio ii. Il papa voleva uno dei condottieri ingaggiati da Firenze e Machiavelli aveva il compito di farlo desistere da questo proposito. Solo che stavolta, invece di godersi gli agi di Roma dovette correre dietro al pontefice che alla sua veneranda età e con tanto di tiara pontificia in testa aveva deciso di andarsene a fare la guerra.

Al 1507 risale l'incontro con un altro sovrano, l'imperatore Massimiliano. Girava voce che volesse scendere in Italia e combattere i francesi al fianco del papa ma si doveva capire se l'informazione fosse valida oppure no. Machiavelli come sempre fu la prima scelta del gonfaloniere, ma gli ottimati, ormai apertamente ostili a quest'ultimo e al segretario, vollero mandare un'altra persona: Francesco Vettori. Nonostante ciò i due diventeranno grandi amici e questo accadrà proprio tra i confini dell'impero di Massimiliano. Machiavelli infatti partì comunque, sebbene come inviato di fiducia del gonfaloniere e non come rappresentante ufficiale di Firenze e così presso la corte imperiale incontrò Vettori che finì con il beneficiare del suo aiuto.

Tornato a casa Machiavelli si dedicò nuovamente alla sua amata milizia che era riuscita a riportare un successo presso Pisa. La città fu assediata nel 1509 e vinta nell'estate di quello stesso anno, quando firmò un accordo con Firenze. Nello stesso periodo Niccolò ebbe modo di incontrare l'ultimo personaggio di spicco della storia del suo segretariato: Isabella d'Este, la signora del Rinascimento. I due si

videro a Mantova dove Machiavelli era andato per avere notizie circa la guerra ingaggiata dal papa e i suoi alleati, tra cui Francia e Impero, contro Venezia. Proprio mentre ci si preoccupava di questo conflitto il pontefice decise di cambiare le carte in tavola e firmare un accordo con i veneziani rivolgendo le armi contro i francesi invasori che fino a poco prima erano suoi alleati.

Firenze si venne a trovare quindi in una posizione poco invidiabile. Non poteva allearsi apertamente con la Francia perché il papa era vicino e pericoloso, e non poteva neanche sperare che a vincere fosse il focoso Giulio, perché lui voleva restituire Firenze ai Medici: l'unica era tentare di evitare il conflitto.

Le trattative purtroppo fallirono e i sostenitori dei Medici che si trovavano a Firenze cominciarono a fare la voce grossa, certi di una vittoria. C'era solo da sperare che la Francia uscisse vittoriosa dal conflitto, cosa che però non avvenne. Firenze fu attaccata e la milizia cittadina non poté nulla contro le truppe spagnole al servizio del papa. A Prato fu una strage e così quando i nemici giunsero a Firenze ottennero una resa incondizionata. I Medici rientrarono trionfanti dalla finestra dopo essere usciti anni addietro dalla porta.

Il 1512 segnò così l'inizio della fine per il nostro Machiavelli. Le cattive notizie si susseguirono e quello che per quasi quindici anni era stato il suo mondo si sgretolò sotto i suoi piedi. Prima arrivò il benservito dei Medici, che gli fecero sapere di non aver più bisogno dei suoi servigi, poi l'accusa di cospirazione.

Il nostro Niccolò ovviamente non aveva tramato contro nessuno, aveva solo avuto la sfortuna di conoscere dei folli che, non solo avevano pensato di fare fuori i Medici appena ritornati, ma erano stati anche tanto stupidi da scrivere su un "pizzino" i nomi delle persone da contattare per fare numero. Il nome di Machiavelli era in quella lista e, per dimostrare che non c'entrava niente con tutta quella maledetta faccenda, il nostro storico dovette subire delle brutali torture. I suoi arti furono slogati con un sistema in auge a quel tempo. Le braccia gli furono legate dietro la schiena e poi fu issato con una corda che, portatolo all'altezza giusta, veniva lasciata improvvisamente facendolo cadere di peso verso il basso. Ovviamente le braccia finivano per ritrovarsi in una posizione innaturale e strattonate oltremodo fino alla frattura. Non fu un bel momento per Niccolò ma per fortuna non si concluse con una condanna a morte. L'ex segretario di Firenze, infatti, non confessò niente di quello che i suoi aguzzini volevano sapere da lui, anche perché era ignaro di tutto. La pena capitale era quindi scongiurata ma ciò non toglie che rischiava ancora di marcire in una cella buia e piena di escrementi di topo a vita. La salvezza venne quando morì Giulio ii e ascese al soglio pontificio Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. Il nuovo papa, infatti, decise di

concedere l’amnistia ai carcerati e così Machiavelli rivide la luce del sole.

Uscito dal carcere, dopo qualche tempo, si trasferì in campagna nella vecchia casa del padre a Sant’Andrea in Percussina. Qui scrisse le sue opere più famose nel tentativo di distrarsi e mantenere viva la mente e sempre da qui fece una cosa che aveva sempre abborrito, blandire i suoi superiori per ottenere dei favori. In realtà l’unica cosa che Machiavelli voleva era tornare a lavorare perché in campagna lui non sapeva proprio che fare. Aveva anche tentato di trovarsi dei lavoretti ma non era proprio in grado. L’ozio, che per lui non era un piacere ma una condanna a morte, e tutte le speranze disilluse di tornare in attività gli avevano dato il colpo di grazia. Aveva sperato che le sue opere, soprattutto *Il Principe* e *I Discorsi*, gli avrebbero portato qualche vantaggio presso i Medici e invece ottenne solo molte critiche. Ci fu chi ritenne amorale quello che lui sosteneva nel suo trattato sul principato e questo accadde soprattutto perché in pochi erano in grado di comprendere le sue riflessioni. I più credettero che lui volesse tratteggiare nel testo il principe ideale. Niccolò invece non intendeva affatto proporre un ideale ma un principe reale. Di principi utopici era piena la letteratura: Machiavelli voleva piuttosto spiegare quali fossero le qualità necessarie per tenere uno Stato nell’Italia del suo tempo e così ecco comparire tra le doti di un buon sovrano anche la crudeltà e la mancanza di scrupoli. Ovviamente non si trattava di “cattiveria” fine a se stessa ma della capacità di schiacciare il nemico quando necessario per il bene dello Stato. Machiavelli aveva ben chiaro che non si sarebbe potuto parlare di un principe in generale senza tener conto delle condizioni in cui questo si sarebbe trovato a muovere e così propose vari tipi di principi: quello che eredita un regno, quello che lo conquista ex novo (tra questi ci sono quelli che lo conquistano per fortuna e quelli che lo fanno con le armi) e per ognuno di questi propose soluzioni diverse. Niente è assoluto.

Tra il 1512 e il 1520 la vita sembrò essere un incubo per Niccolò che però continuava a lavorare incessantemente alle sue opere per non abbandonarsi alla depressione. Nel 1520 finalmente le cose parvero volgere al meglio. La *Mandragola*, una commedia che Niccolò aveva scritto nel frattempo, venne rappresentata in diverse città con grande successo; più o meno contemporaneamente gli venne commissionata, niente di meno che dai Medici, la stesura dell’opera che sarà intitolata *Istorie Fiorentine*.

Ma cosa era successo?

Nel 1517 Machiavelli aveva cominciato a frequentare gli Orti Oricellari, dei giardini dove si tenevano delle riunioni culturali. Qui aveva conosciuto diversi personaggi di spicco, uno dei quali lo propose ai Medici come scrittore. A governare Firenze dal 1519 non

c’era più Lorenzo de’ Medici duca di Urbino, figlio di Piero e nipote di Lorenzo il Magnifico, ma un suo parente, Giulio de’ Medici, figlio di Giuliano, fratello del Magnifico. Questi aveva deciso di accettare la proposta di un amico di affidare a Machiavelli la stesura di una storia della città di Firenze e quindi dei Medici.

Per il nostro Niccolò fu una manna dal cielo, anche perché con quell’incarico ne vennero anche altri. Be’ certo non era più il segretario della città ma era meglio di niente. La stesura delle *Istorie* si concluse nel 1525 quando ormai non era più papa Leone x ma un altro membro della famiglia de’ Medici, Giulio, proprio l’uomo che gli aveva commissionato l’opera.

Negli ultimi due anni della sua vita Machiavelli seguì da vicino gli eventi che videro protagonisti Carlo v e il papa Clemente vii per morire poco dopo il famoso maggio in cui Roma fu messa a ferro e fuoco da un’orda di lanzichenecchi. Machiavelli si adoperò come poté per evitare che tutto ciò accadesse ma ovviamente non poté fare granché considerando la sua posizione. Il problema era soprattutto il carattere del papa: temporeggiatore, ma non come il famoso Quinto Fabio Massimo, bensì nella peggiore delle accezioni. Attendere per vedere come si mettono le cose non è mai la scelta migliore e Machiavelli aveva tentato di far capire questo concetto già tante volte ai fiorentini. Sembrava quasi una caratteristica dei suoi concittadini, caratteristica che più e più volte lo aveva fatto esasperare. Quando ormai il pontefice finalmente si decise ad agire non c’era più nulla da fare. Il nemico era alle porte.

Machiavelli si trovò coinvolto in questa questione anche perché all’inizio non si riusciva a capire che direzione volessero prendere i lanzichenecchi e le truppe spagnole: se passare da Firenze o puntare direttamente su Roma. Quando fu chiaro che Firenze sarebbe stata la loro prima vittima si tentò di fortificare la città e metterla in sicurezza. Machiavelli, per via della sua esperienza, venne eletto capo di una nuova magistratura creata apposta, quella dei Procuratori delle Mura, e si occupò quindi personalmente di salvare la città. Incontrò più volte Francesco Guicciardini, suo caro amico e governatore di Reggio Emilia e Parma, nel tentativo di concordare con lui un piano d’azione. I due tentarono di gestire la situazione come poterono ma erano consapevoli che solo un’azione militare concreta avrebbe potuto salvarli perché di parlamentare non se ne parlava proprio. Alla fine si riuscì a concentrare un tale numero di forze presso Firenze che i lanzichenecchi preferirono deviare alla volta di Roma che sembrava una preda più accessibile e che peraltro era il loro vero obbiettivo.

A questo punto dovremmo trovare il nostro Niccolò osannato dai suoi concittadini per l’impresa compiuta ma la fortuna non ne voleva proprio sapere di sorridergli. Firenze era salva ma in rivolta contro i

Medici che persero nuovamente il controllo. Nacque così una seconda repubblica nella quale però Machiavelli non trovò posto. I suoi concittadini, infatti, ammettevano che fosse stato merito suo se Firenze si era salvata da un tremendo saccheggio, ma sostenevano anche che essendo stato lui negli ultimi anni alleato e portaborse di papa Clemente fosse anche colpa sua se la città aveva corso un qualche rischio. Peraltro poi aveva scritto quel trattato sul principe ideale, i cui tratti amorali erano considerati insopportabili.

Insomma il povero Machiavelli, che aveva tanto creduto nella meritocrazia, nella sua vita non ebbe mai il piacere di sentirsi lodare o premiare per i suoi di meriti. Fu nuovamente tagliato fuori dalla vita pubblica cittadina perché non vollero ridargli il suo vecchio incarico di segretario e così la depressione lo attanagliò ancora. Si ritirò a vita privata ma per breve tempo. Morì, infatti, il 21 giugno del 1527 forse a causa di una cura sbagliata per i suoi problemi di stipsi. Prima di morire ovviamente si confessò. Non lo fece secondo il criterio della famosa scommessa di Blaise Pascal per cui conviene credere in Dio e quindi conviene confessarsi perché non si può mai sapere cosa succede dopo. Machiavelli si confessò perché lui in Dio ci credeva eccome, pur essendo un anticlericale. Non credeva nella Chiesa come istituzione, e come dargli torto dati gli alti esempi proposti anche e soprattutto dai papi del tempo. Confessatosi, Machiavelli morì ma non in pace. La sua vita era in rovina per l'ennesima volta e l'Italia ancora di più.

Niccolò Machiavelli come tutti gli uomini non era perfetto ma di certo i suoi difetti non inficiarono minimamente le sue capacità intellettive. Aveva una mente in grado di ragionare senza porsi alcun limite, morale e sociale che fosse. Analizzava le cose in maniera razionale e molto oggettiva, cosa che qualsiasi storico dovrebbe saper fare. In tutte le sue opere è evidente questa sua capacità ma vorrei proporvi un passaggio del *Principe* come esempio:

> E' principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengono quel grado. [...] Li esempli di queste dua diversità di governi sono, né nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi [...] ma el re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli.

Machiavelli trae quindi una deduzione importante di cui ci rende partecipi. Contro gli Stati come quello turco, con un solo signore e tutti gli altri servi, è più difficile vincere ma se ci si riesce è poi più facile mantenere il potere. Tolta di mezzo l'ape regina nessuno ha, infatti, il valore e il seguito sufficiente per sostituirla e combattere gli aggressori. Contro gli Stati come quello francese è invece più semplice

vincere: si trova sempre, infatti, qualche barone scontento che vuole fare le scarpe al re e aiuta i nemici a sconfiggerlo. Però in questo caso non funziona come con le api. Quella che ci si ritrova di fronte è un'idra alla quale, staccata una testa ne spuntano altre due. Ucciso il sovrano, un eventuale conquistatore si dovrebbe ritrovare a fare i conti con i baroni suoi alleati e anche con quelli che lo hanno aiutato nell'impresa che sicuramente gli si rivolteranno contro. Una disamina della Storia e della politica di alto livello insomma.

Machiavelli era noto anche per la sua capacità di godere dei piaceri della vita e in particolare del sesso. Ebbe molte relazioni nella sua vita ma una sola moglie, Marietta Corsini, sposata nel 1501 e dalla quale ebbe ben sette figli: Primavera, Bernardo, Ludovico, Guido, Piero, Baccina e Totto. Machiavelli ebbe un buon rapporto con sua moglie e i suoi figli, anche se nel periodo in cui fu segretario fu spesso costretto a stare lontano da casa. Non mancarono però le amanti. C'era una cortigiana chiamata La Riccia, la sorella di un tale Niccolò Tafani che conobbe mentre era in campagna e una tale Barbara Salutati Raffacani che fu la sua ultima ossessione. A queste vanno aggiunte molte donne dai facili costumi che lo riscaldarono negli inverni passati lontano da casa.

Machiavelli, come molti suoi contemporanei, subì il fascino della riscoperta dei classici greci e romani, sviluppando un amore per la storia antica che appare evidente nelle sue opere. Roma e la sua repubblica diventarono un'utopia irraggiungibile, utopia che poi tanto perfetta non era. Nonostante avesse scritto un'opera come il *Principe* Niccolò era sempre stato un fautore della repubblica, però era anche un realista. In certi momenti, là dove il popolo non era in grado di arrivare, era meglio un principe degno di questo nome per il bene dello Stato.

Molte delle informazioni che abbiamo su Machiavelli sono ricavate dalle lettere che lui scrisse o ricevette. Si tratta di documenti di vario genere che comprendono testi ufficiali e privati. Queste lettere furono raccolte e gelosamente conservate dal nipote di Niccolò, Giuliano de' Ricci. Questi era figlio di Bartolomea Machiavelli e Giovanni de' Ricci e nutrì una grande ammirazione nei confronti del nonno. Nelle copie che lui fece delle lettere originali in alcuni casi operò però delle manomissioni, e questo solo per riabilitare la memoria dell'avo. Brani che avrebbero potuto essere fraintesi, soprattutto in relazione alle idee religiose di Machiavelli, molto poco ortodosse, furono fatti scomparire. Tuttavia col tempo, dal confronto con gli originali ritrovati, è stato possibile colmare le lacune e ritrovare il vero Niccolò.

Baldassarre Castiglione. Il cortigiano

Baldassarre Castiglione è famoso per aver pubblicato un solo libro. Vi chiederete se ciò possa essere possibile, eppure è così. Castiglione era sicuramente un importante letterato del Rinascimento eppure ciò che lo ha reso noto a molti contemporanei, come pure a molti posteri fu la sua unica opera, *Il Cortegiano*. Per la verità non si trattò di un unico libro: l'opera infatti subì tante revisioni e fu mostrato ai letterati amici dell'autore in tante versioni che sembra quasi di avere di fronte più libri anziché uno solo. Ma chiariremo meglio questo punto in seguito.

Baldassarre Castiglione nacque a Casatico, vicino Mantova, il 6 dicembre del 1478, da Cristoforo de Castiglione e Luigia (Aloisa) Gonzaga. La madre, come è evidente dal cognome, apparteneva alla famiglia che governava ormai da tempo Mantova, mentre il padre era il conte di Casatico. Una famiglia benestante insomma che poteva permettersi di dare al figlio una preparazione di alto livello. La prima istruzione Baldassarre molto probabilmente la ricevette nella casa paterna, come avveniva di solito in queste circostanze; successivamente fu inviato a Milano dove completò i suoi studi. La città in cui arrivò il nostro letterato non era ancora la Milano di Ludovico il Moro; essa, infatti, all'epoca era governata ancora da Galeazzo Maria Sforza, il padre di Caterina Sforza per intenderci. Era comunque una città importante e bellissima sebbene non avesse ancora raggiunto il massimo del suo potenziale. Baldassarre si trovava ancora a Milano quando nel 1494 Giangaleazzo venne assassinato e Ludovico il Moro diventava il signore della città in qualità di tutore del nipote, Gian Galeazzo, ancora troppo piccolo per poter governare in prima persona. Ludovico stava di fatto cominciando a usurpare il potere al nipote, dimostrando una capacità di governare che pochi potevano vantare per cui è difficile dire male del suo operato.

Baldassarre ebbe modo di vedere Ludovico il Moro all'opera per circa un anno e sappiamo che avrebbe voluto mettersi al suo servizio tanto apprezzò il suo modo di fare. Tuttavia, purtroppo, nel luglio del 1495 durante la famosa battaglia di Fornovo che vide le forze italiane contrapposte a Carlo viii di Francia, il padre di Baldassarre rimase ferito. Il ragazzo attese ancora un po' a Milano poi, quando divenne palese che la situazione stava precipitando, rientrò a Casatico per assistere il padre nei suoi ultimi istanti di vita. Morto Cristoforo era ora Baldassarre il conte di Casatico e così lo ritroviamo nuovamente a Mantova.

Molto probabilmente, grazie alle parentele materne egli riuscì a entrare al servizio dei signori di Mantova per i quali svolse diverse mansioni. L'ambiente in cui Baldassarre si trattenne fino al 1504 era quello animato da Isabella d'Este, mecenate di cui abbiamo già avuto

modo di parlare. Questa donna, insieme a suo marito, Francesco ii Gonzaga, divenne dunque la datrice di lavoro di Baldassarre che si trovò così a operare in una corte che in molti invidiavano. Spesso si associano il Castiglione e il suo lavoro alla sola Urbino ma dimentichiamo quasi dieci anni di servizio a Mantova in un'atmosfera più che stimolante. Isabella d'Este era riuscita a far arrivare presso la sua corte i più illustri letterati e gli artisti più quotati del suo tempo e Baldassarre poté beneficiare della vicinanza di questi grandi personaggi e apprezzarli ognuno per le sue doti. Nel suo libro, infatti, si premurò di sottolineare un dato: per essere un buon cortigiano, oltre a dire sempre la verità al proprio principe e nascondere la fatica fatta per acquisire determinate doti, quasi fossero parte integrante della persona e non avessero richiesto sacrifici, ci si deve saper distinguere proprio in virtù di queste. Il cortigiano non deve saper necessariamente dipingere o cantare e, seppure a corte ci fossero diversi pittori, ognuno può esprimere le proprie capacità in maniera differente. Baldassarre porta ad esempio i grandi della sua epoca, come Michelangelo, Raffaello e Leonardo: ciascuno di costoro è considerato un artista di livello eccelso, pur dipingendo ognuno in maniera diversa.

Come dicevamo, Baldassarre svolgeva varie mansioni al servizio del marchese di Mantova e di sua moglie, tra cui quella di segretario, consigliere e anche uomo d'arme. Sappiamo, infatti, che Baldassarre seguì Francesco durante la guerra contro Napoli e se non combatté in prima persona si trovò comunque presso il campo di battaglia. Purtroppo però, i rapporti con il marchese Gonzaga non si conclusero nel migliore dei modi, nonostante nove anni di onorato servizio. Nel 1503, infatti, Baldassarre andò a Roma su richiesta di Francesco e qui ebbe modo di incontrare il signore di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro, figlio del famosissimo Federico e della sua amata moglie Battista Sforza. Guidobaldo rimase talmente colpito da Baldassarre e dal suo modo di fare che lo volle al suo servizio. Il Castiglione ovviamente chiese a Francesco di poterlo lasciare e ottenne il suo consenso ma nonostante ciò e considerando anche che difficilmente Francesco avrebbe potuto rifiutare, il loro rapporto poté considerarsi chiuso in malo modo. Negli anni a venire, per tutto il tempo che Baldassarre rimase al servizio dei signori di Urbino, gli fu praticamente vietato di entrare a Mantova se avesse voluto evitare un qualsiasi sgarbo da parte dei Gonzaga.

Il servizio alla corte di Urbino ebbe quindi inizio nel 1504 e terminò nel 1516.

Baldassarre aveva venticinque anni quando si trasferì presso il suo nuovo signore, rimanendo molto colpito sia da Guidobaldo che da sua moglie, Elisabetta Gonzaga. Fu proprio lei il motivo per cui

Baldassarre poté accedere alla corte urbinate. La donna era, infatti, la sorella di Francesco Gonzaga, presso il quale poté intercedere affinché concedesse a Baldassare il trasferimento. Elisabetta fu degna rivale di sua cognata Isabella per quanto riguardava le competenze culturali e la capacità di circondarsi di personaggi illustri. A dirla tutta fu anche meno appariscente e più riservata, il che forse la relegò in un ruolo di secondo piano ma la rese molto più amabile. Baldassarre fu talmente colpito dalla corte di Urbino, presso la quale lavorò per circa nove anni, da farne la corte ideale nel suo libro, *Il Cortegiano*. Il palazzo realizzato da Federico da Montefeltro e la sua splendida biblioteca fecero da sfondo a questa fase della vita di Baldassarre il quale non poté che essere grato per tutto questo.

In questo periodo seguì Guidobaldo ovunque e alla fine del 1504 tornò con lui a Roma dove ebbe la possibilità di conoscere molti uomini illustri tra cui Michelangelo e Raffaello, che divenne un suo grande amico. Circa dieci anni dopo, nel 1514, Raffaello, l'artista più impegnato e caro di Roma, che non aveva avuto tempo neanche ritrarre Isabella d'Este sebbene questa lo richiedesse insistentemente, fece un ritratto di Baldassarre che il letterato apprezzò moltissimo. Nel disegno egli ci appare con il corpo leggermente girato e il viso che fissa lo spettatore. Due occhi intensi compaiono su un viso nascosto quasi per metà da una lunga barba e incorniciato da un cappello molto particolare. È l'immagine più famosa che abbiamo del nostro mantovano e sicuramente la più prestigiosa, tanto che Baldassarre se la portò a Mantova quando vi tornò.

Tra il 1506 e il 1507 compì ben due missioni diplomatiche per Guidobaldo. La prima a Londra, dove avrà modo di incontrare re Enrico vii, il padre del più famoso Enrico viii. Questi aveva deciso di onorare Guidobaldo con l'ammissione all'Ordine della Giarrettiera, il più antico ordine cavalleresco inglese; Baldassarre ebbe l'onere di andare a ritirare il premio al posto di Guidobaldo che non poteva lasciare Urbino. Nel 1507, invece, tornò nella sua amata Milano, ormai nelle mani di stranieri e privata della presenza di Ludovico il Moro, che si trovava in Francia prigioniero dove morì un anno dopo.

Nel 1508 il datore di lavoro di Baldassarre cambiò ma non il suo ufficio. Egli, infatti, era ancora alla corte di Urbino ma, essendo morto Guidobaldo da Montefeltro senza eredi (era di pubblico dominio la sua sterilità), ora governava Francesco Maria Della Rovere. Costui, nipote di Guidobaldo in quanto figlio della sorella, Giovanna da Montefeltro e di Giovanni Della Rovere, costituiva l'emblema dell'unione di due grandi casate del tempo.

Come sempre Baldassarre seguì il suo datore di lavoro un po' ovunque e fu quindi diretto testimone di eventi come la guerra contro Venezia nel 1509 e l'inizio dello scontro tra papa Giulio ii e Alfonso

d’Este, signore di Ferrara.

Baldassarre si era trovato anche ad Agnadello nel maggio del 1509, quando ebbe luogo la famosa battaglia: per la fatica e lo stress dovuto a quegli eventi si ammalò gravemente. Per sua fortuna riuscì a riprendersi e a continuare tranquillamente la sua vita che gli avrebbe riservato ancora molto ma fu indubbio che gli accadimenti di quell’anno lo segnarono profondamente.

Agli inizi del Cinquecento Baldassarre dovette affrontare un’altra questione delicata che riguardava Francesco Maria Della Rovere. All’epoca, uno degli uomini più vicini a papa Giulio ii era il cardinale Alidosi. I rapporti tra quest’ultimo e il pontefice erano così stretti che ci fu chi fece delle illazioni in merito a una possibile relazione omosessuale. Fatto sta che l’Alidosi tentò più volte di mettere in cattiva luce Francesco Maria Della Rovere, ormai responsabile dell’esercito pontificio, e così in un momento di particolare nervosismo per Francesco, avvenne l’irreparabile. Un giorno i due si incontrarono fuori dalle stanze del pontefice. Il cardinale aveva appena finito di istigare ancora una volta Giulio ii contro suo nipote quando incontrò proprio quest’ultimo che, furente, lo colpì con la spada uccidendolo. Fu una vera e propria tragedia. La reazione del papa fu di pura ira e per calmarlo ci volle tutta la bravura di Castiglione che dopo qualche tempo riuscì a ottenere una riappacificazione tra il pontefice e il suo datore.

Tra il 1513 e il 1516 Baldassarre svolse la funzione di ambasciatore per il duca di Urbino a Roma, che proprio nel 1513 festeggiava l’elezione di un nuovo pontefice, Leone x, al secolo Giovanni de’ Medici. Baldassarre e il nuovo papa erano stati anche sul punto di diventare parenti; infatti, sappiamo dalle fonti che, quando il letterato mantovano dovette trovare moglie, gli fu proposta una nipote del pontefice come compagna, vale a dire Clarice de’ Medici. Il matrimonio non andò in porto ma comunque Baldassarre trovò una degna consorte, Ippolita Torelli. La cerimonia ebbe luogo nel 1516, quando ormai Baldassarre era tornato a Mantova, la sua vecchia corte, ed ebbe quindi modo di conoscere l’erede dei Bentivoglio di Bologna. La donna gli diede tre figli, Camillo, Anna e Ippolita ma purtroppo lo lasciò vedovo dopo soli quattro anni. Gli storici ci raccontano che la morte della donna fu una perdita incolmabile per Baldassare, il quale addirittura decise di prendere i voti. Nello stesso anno un altro decesso turbò il povero cortigiano, vale a dire quello di Raffaello Sanzio che era ormai diventato un suo grande amico. Se a tutto questo aggiungiamo che un anno prima era morto il suo ultimo datore di lavoro, Francesco Gonzaga, che aveva già servito anni addietro e che aveva lasciato tutto al figlio Federico, si può facilmente comprendere lo stato d’animo del nostro protagonista.

Baldassarre rimase a Mantova fino al 1524 quando venne nominato nunzio apostolico da papa Clemente che lo mandò in Spagna come suo rappresentante. L'autore del *Cortegiano* fece prima tappa a Madrid – «Io giunsi qui a Madrid, sabato alli xi di questo, dove è lo imp(erato)re, e benché fosse di notte quando entrai, vennero molti signori ad incontrarmi» – e poi andò a Toledo, città che divenne la sua nuova casa. Fu qui che venne a conoscenza del sacco avvenuto a Roma nel 1527 a opera dei lanzichenecchi. La notizia gli fu riferita solo tre mesi dopo l'accaduto e lui si affrettò a scrivere al pontefice per dirsi costernato. Il papa gli fece capire molto chiaramente di essere in collera con lui per non aver saputo intuire cosa stesse per accadere e non averlo avvisato per tempo, ma Baldassarre si disse completamente all'oscuro di tutto. La questione dopo un po' sembrò essersi sanata ma il nostro nunzio preferì restare in Spagna dove morì di peste l'8 febbraio del 1529. I suoi resti rimasero per circa un anno e mezzo a Toledo, poi, per volontà di sua madre, furono trasferiti a Mantova.

Non ci resta che parlare dunque dell'opera per la quale Baldassarre Castiglione è ancora oggi noto al grande pubblico. Iniziato intorno al 1513, *Il Cortegiano* fu pubblicato solo nel 1528 a Venezia dopo aver subìto un notevole numero di modifiche. Nel corso degli anni il testo era circolato in forma privata ed era finito nelle mani di personaggi illustri quali Vittoria Colonna che apprezzò così tanto l'opera da pensare di farla pubblicare a Napoli. La cosa mise in allarme Baldassarre che si rese conto di aver ormai portato troppo per le lunghe la questione al punto di rischiare di veder pubblicata la sua opera prima che fosse rifinita. Ecco perché, come dichiarò lui stesso all'inizio del testo, decise di darsi una mossa e sistemare la grande mole di materiale messo insieme:

> Ritrovandomi adunque in Ispagna ed essendo di Italia avvisato che la agnora Vittoria della Colonna, marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne ava fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere; nientedimento mi confidai con l'ingegno e prudenzia di quella Signora, la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione come cosa divina, bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall'aver obedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava a Napoli in mano di molti; e, come sono gli omini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere. Ond'io, spaventato da questo periculo, diterminaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di publicarlo.

Che Baldassarre tenesse molto alla pubblicazione di questo testo ce lo dimostrano le tante lettere che inviò alla madre dalla Spagna nelle quali faceva sempre menzione del libro, anche quando era sotto pressione perché in rotta con il pontefice a causa degli eventi del

1527.

L’opera è scritta sotto forma di dialogo collettivo, il che ricorda non solo Platone ma anche Boccaccio, tanto per fare degli esempi più recenti. Il gruppo coinvolto nel dialogo si incontra nel palazzo di Guidobaldo di Urbino ma il cicerone della serata non è il padrone di casa bensì la padrona, Elisabetta Gonzaga. Baldassarre dice chiaramente che Guidobaldo, tormentato da molti problemi fisici, la sera andava a dormire mentre la moglie si intratteneva dopo cena con un gruppo di amici con i quali amava conversare di tutto: «Ma perché il signor Duca continuamente, per la infirmità, dopo cena assai per tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell’ora si riduceva». Baldassarre si presenta come un narratore esterno, assente durante i giorni in cui avvengono i dialoghi trattati e quindi estraneo a essi. Non si fa quindi portavoce di alcuna idea e preferisce far parlare gli altri lasciando al lettore il compito di comprendere da che parte stare. Sappiamo che Baldassarre in realtà nei giorni scelti per immaginare il dialogo era a Urbino quindi la decisione di presentarsi come narratore esterno è mirata.

Il dialogo ha luogo nel 1507, in un momento ben preciso: «Così il giorno appresso la partita del papa, essendo l’ora usata ridutta la compagnia al solito loco, dopo molti piacevoli ragionamenti la signora Duchessa volse pur che la signora Emilia cominciasse i giochi». Giulio ii era stato a Urbino proprio in quell’anno e la menzione di quella visita doveva servire a consolidare, agli occhi del lettore, il legame tra Urbino e Roma.

Il libro è caratterizzato da una breve introduzione nella quale Baldassarre è costretto a constatare che i personaggi protagonisti del dialogo sono ormai quasi tutti morti, cosa che lo rattrista molto. A seguire una digressione sulla storia di Urbino o meglio dei Montefeltro, attraverso la quale Baldassarre può tessere un elogio del grande Federico e ovviamente anche di suo figlio, considerati entrambi l’acme della storia cittadina.

I commensali, con la scusa di proporre dei giochi, conversano di vari argomenti che permettono loro di esprimere chiaramente le loro idee su varie questioni.

Nel corso degli anni i critici hanno tentato di interpretare *IlCortegiano* per comprendere quale fosse il messaggio di Baldassarre rivolto ai contemporanei. Secondo alcuni si tratterebbe di un semplice manuale che spiegava come comportarsi correttamente a corte e quindi come essere un perfetto cortigiano. Sebbene tale versione sia ancora oggi la più diffusa non è l’unica valida per interpretare un testo che doveva avere anche altri livelli di lettura. Lo studioso William J. Connell ha proposto perciò una teoria interessante, secondo la quale, tra le altre

cose, *Il Cortegiano* avrebbe anche una funzione iniziatica. Uno dei personaggi più significativi del libro, un tale Gaspare Pallavicino, è un ragazzo dalle idee molto nette: ad esempio è convinto che le donne sono inferiori agli uomini. Nel dialogo, alla sua misoginia si contrappongono Emilia Pio, cognata di Guidobaldo, e Giuliano de' Medici, fratello minore di Leone x e figlio del Magnifico.

Partendo da questo spunto Connell propone di immaginare *IlCortegiano* come un testo educativo nel quale i personaggi hanno il compito di istruire uno di loro, per l'appunto il giovane Gaspare, il quale è ancora in quella fase della vita in cui le idee devono definirsi come pure la personalità. Gaspare propone sempre le sue idee in maniera estrema e molto aggressiva e così va avanti fino al terzo dei quattro libri che compongono l'opera, quando finalmente viene messo a tacere dagli altri. Nel quarto libro il ragazzo partecipa nuovamente al dialogo ma lo fa in maniera diversa e più matura, il che dimostrerebbe da parte sua l'aver compreso e l'esser diventato più adulto.

IlCortegiano è stato molto discusso anche per una questione linguistica. Nell'introduzione Baldassarre spiega come egli ritenga necessario continuare a scrivere in volgare ed evitare che tutti passino al fiorentino, cosa molto diffusa ai suoi tempi ormai. Il nostro autore afferma anche di non essere propriamente favorevole all'uso del latino classico dimostrando come esso sia ormai una lingua morta, incapace di evolversi, stretta in schemi statici che la rendono meno piacevole delle lingue vive e in continua trasformazione. Nonostante tali premesse chiunque può notare come in realtà il volgare non sia dominante nel *Cortegiano* e questo perché l'editore veneziano, prima di pubblicare il testo, lo fece adattare ai canoni dell'epoca per i libri a stampa e fece quindi le dovute modifiche.

Vittoria Colonna. La spirituale

Tecnicamente Vittoria Colonna può essere definita una poetessa: di fatto fu una donna dalla cultura immensa che ascrivere al solo ruolo di poetessa appare alquanto riduttivo.

Vittoria nacque nel 1492 a Marino, nel Lazio, ed era figlia di Fabrizio Colonna e Agnese di Montefeltro. Per via paterna apparteneva dunque a una delle più prestigiose famiglie del Rinascimento. I Colonna infatti, di origini romane, vantavano addirittura una discendenza dalla *gens* Giulia, nonché un notevole numero di cardinali tra cui Oddone, il quale divenne persino papa con il nome di Martino v. La famiglia era così potente che non mancarono gli scontri con diversi pontefici che tentarono di arginarne le mire e la potenza ma soprattutto con altre

grandi famiglie romane come quelle degli Orsini e dei Farnese, scontri inevitabili considerando gli interessi in ballo.

Il retaggio da parte di madre non era meno altisonante. Agnese, infatti, era una delle figlie di Federico da Montefeltro, il famosissimo duca di Urbino di cui abbiamo già parlato e della sua seconda e amatissima moglie, Battista Sforza.

Il padre di Vittoria avrebbe dovuto essere destinato alla carriera ecclesiastica, o almeno così aveva stabilito la famiglia, ma il ragazzo era di ben altro avviso e divenne un ottimo soldato. Dopo aver servito i francesi nella lotta che dal 1501 li vide contrapposti alla Spagna per la conquista del regno di Napoli, passò dalla parte degli spagnoli ai quali rimase fedele per il resto della vita.

Nell'agosto di quello stesso anno, proprio perché era passato dalla parte degli spagnoli, il padre di Vittoria, insieme ad altri membri della famiglia, fu scomunicato da un papa che sulla carta avrebbe dovuto essere un suo alleato, essendo di origini spagnole: papa Borgia però aveva preferito stringere accordi con la Francia e così fu tutt'altro che favorevole a Fabrizio e ai suoi. Allontanati dai confini dello Stato Pontificio i Colonna andarono a vivere a Napoli, in un palazzo situato nel centro storico.

Il trasferimento fu agevolato dalle conoscenze che potevano vantare nella città partenopea, tra cui quella con la famiglia d'Avalos. Fabrizio era legato a questi da un contratto matrimoniale che prevedeva l'unione di sua figlia Vittoria con Ferrante Francesco, figlio del suo caro amico Alfonso d'Avalos. La presenza dei consuoceri nel capoluogo partenopeo e quella della figlia a Ischia, dove la ragazza viveva da tempo, furono sicuramente degli incentivi a scegliere Napoli come nuova residenza.

Vittoria, che era stata promessa a Ferrante quando era ancora una bambina, era stata mandata a Ischia per essere educata da una delle rappresentanti più importanti della famiglia d'Avalos, vale a dire Costanza, governatrice dell'isola, famosa per averla difesa abilmente dai francesi per ben quattro mesi.

Fu lei a trasmettere a Vittoria l'amore per la cultura, avvicinandola all'umanesimo e permettendole di godere di una preparazione che era riservata per lo più agli uomini. In molti, infatti, hanno evidenziato come la donna fosse di temperamento più virile che non femmineo, almeno da un punto di vista culturale. Caratterialmente invece era una giovane molto sensibile, come appare evidente dalle sue poesie, molto diversa dalla volitiva Costanza sebbene anche lei dotata di una tempra forte: una sintesi perfetta di dolcezza e forza, pathos e fierezza.

Vittoria rimase con la sua tutrice fino a sedici anni, quando si riunì alla famiglia, ma tornò più volte a Ischia nel corso della sua vita come vedremo. L'isola rimase sempre un piccolo paradiso, presso il quale

Vittoria trovava rifugio appena possibile o quando necessario.

Il matrimonio tra lei e il suo promesso sposo, Ferrante d'Avalos, non si poté dire certo un'unione felice; non tanto perché secondo alcuni c'era una notevole differenza tra la colta Vittoria e l'affascinante Ferrante Francesco, quanto perché lo sposo era un soldato come il suocero e quindi molto spesso assente da casa. Un uomo molto bello, amante delle armi e della gloria, nonché delle donne, non poteva che dare molti dispiaceri alla povera Vittoria che subì tutto con grande dignità. La loro unione avrebbe dovuto destare qualche preoccupazione fin dal primo momento. Nel 1507, infatti, quando fu redatto l'accordo ufficiale che precedeva il matrimonio, Ferrante era in guerra, e così la zia, Costanza, dovette farne le veci. Le nozze poi, che avrebbero dovuto essere celebrate all'inizio del 1508, furono spostate al dicembre del 1509 sempre perché Ferrante era impegnato sul campo di battaglia. Per la povera Vittoria si prospettava un'esistenza abbastanza infelice e alquanto solitaria. Eppure nei primi due o tre anni di matrimonio i due sposi riuscirono a godersi una relativa quiete nella loro abitazione nei pressi dell'attuale Castel Sant'Elmo; finché a rompere l'idillio sopraggiunse la consapevolezza da parte di Vittoria di essere sterile. L'unico modo per tenere legato a sé il marito sarebbe stata la speranza di mettere al mondo un erede legittimo ma questa ormai era sfumata. Fu per questo che la donna consigliò al marito di eleggere come suo erede un cugino di cui riparleremo a breve.

Ferrante combatteva agli ordini del suocero e con lui fu fatto prigioniero nel 1512 a Ravenna mentre combatteva contro i francesi. I due furono portati a Milano e solo dopo qualche tempo liberati. Ferrante aveva riportato una ferita che, a detta dei più, anziché deturparne la bellezza l'aveva addirittura accentuata.

Mentre questi eventi avevano luogo Vittoria, per non starsene tutta sola a Napoli in attesa del marito, decise di tornare a Ischia da Costanza e qui si dedicò all'istruzione di uno dei cugini di Ferrante che all'epoca aveva solo dieci anni, Alfonso del Vasto. Vittoria, incapace di procreare, riversò su questo ragazzo tutto il suo affetto di madre e soffrì moltissimo anni dopo quando seppe della sua morte, tanto più che Alfonso era stato designato come l'erede di Ferrante. Questi, nel 1520 svolse per qualche tempo il ruolo di ambasciatore e così ricominciò a viaggiare molto e a stare lontano da casa. Vittoria, che non volle seguirlo neppure quando presenziò all'incoronazione dell'imperatore, decise di andare a vivere a Roma dove conobbe molti personaggi famosi tra cui Baldassarre Castiglione e Michelangelo Buonarroti. Del legame tra Vittoria e quest'ultimo avremo modo di parlarne in seguito, quando affronteremo il rapporto intercorso tra Vittoria e gli Spirituali. Per ora anticipo solo che fu un sodalizio molto

intenso e insolito, soprattutto considerando il carattere di Michelangelo e la sua misoginia.

Nel 1525 ritroviamo Ferrante ancora una volta sul campo di battaglia al servizio degli spagnoli di Carlo v, nell'ambito della famosa battaglia di Pavia, durante la quale il d'Avalos e gli altri uomini dell'imperatore riuscirono a catturare il re di Francia, Francesco i.

A questo punto è d'obbligo una digressione. Abbiamo già accennato alla serie di arazzi conservati a Capodimonte che rappresentano le varie fasi della battaglia di Pavia. I pannelli erano stati donati all'imperatore di Spagna ma nel 1571 finirono nelle mani della famiglia d'Avalos, che vedeva in quelle immagini l'elogio non solo dell'imperatore ma anche di Ferrante, il quale aveva preso parte alla famosa battaglia ed era stato tra i più valorosi. Gli arazzi, realizzati a Bruxelles e attualmente esposti al Museo di Napoli, sono in tutto sette e sono solo uno dei fiori all'occhiello che i d'Avalos hanno lasciato in eredità alla città, dato che potevano vantare una collezione spettacolare.

Ferrante ebbe ben poco tempo per godersi la vittoria: qualche mese dopo, infatti, nel novembre del 1525 morì lasciando Vittoria vedova all'età di trentatré anni. Si dice che fosse morto perché le ferite riportate a Pavia si erano infettate ma c'è anche chi afferma che gli avessero proposto di prendere parte a un complotto contro l'imperatore e che, dopo aver accettato in un primo momento, rifiutò sotto forti pressioni della moglie. Per evitare che creasse problemi in seguito al voltafaccia, qualcuno potrebbe averlo avvelenato ma non sappiamo se questa ipotesi sia concreta o meno perché non suffragata da prove. Vittoria non vedeva il marito da diverso tempo quando gli arrivò una sua lettera in cui la chiamava al suo capezzale. La donna partì subito ma quando arrivò a Viterbo seppe della sua morte e fu talmente colpita da quella perdita che non solo non si sposò mai più ma provò anche a farsi monaca. Il proposito fallì solo perché l'allora pontefice, Clemente vii, le negò il permesso. Le fu concesso solo di andare presso il convento di San Silvestro ma non di prendere i voti.

Pur essendo Ferrante decisamente meno colto di lei, Vittoria lo amò sempre sinceramente sopportando il suo carattere con pazienza. Ferrante fu sepolto a Napoli, nella chiesa di San Domenico Maggiore dove anni dopo, in seguito alla sua morte, fu sepolta anche Vittoria. O almeno questa è una delle teorie relative alla conservazione delle sue spoglie che ufficialmente sono in realtà disperse. Ma riparleremo di questo in seguito.

A questo punto la nostra poetessa, a parte scrivere bellissimi versi come ormai faceva da anni, ispirata soprattutto dagli eventi della sua vita, cominciò anche a partecipare più attivamente alla vita politica del suo tempo favorendo la sua famiglia.

Nel 1527 era a Ischia quando seppe che Roma era stata messa a ferro e a fuoco dai lanzichenecchi. Intervenne subito facendo da mediatrice per il recupero dei prigionieri, ruolo che le riusciva molto bene e che svolse in diverse occasioni a beneficio dei Colonna.

Negli anni che seguirono la morte del marito Vittoria andò avanti e indietro tra Roma e Ischia e spesso si fermò anche a Napoli. Fu qui che conobbe Juan de Valdés, un monaco che predicava la Riforma della Chiesa così come faceva Lutero, sebbene su basi diverse. Valdés, infatti, credeva al pari del tedesco nella salvezza per fede ma non escludeva che le opere compiute dagli uomini potessero cambiare la loro sorte. Vittoria si fece irretire da questa nuova dottrina come molti umanisti. Similmente a Erasmo da Rotterdam, pur reclamando un cambiamento nei ranghi ecclesiastici non rinunciò mai al cattolicesimo, anche se alcuni misero in dubbio la sua fedeltà. Vittoria rifiutava la drastica rottura auspicata dai luterani ma non per questo era meno critica nei confronti degli ecclesiastici e del Santo Padre. Insomma, si pose in mezzo al guado, esattamente come Erasmo. Voleva un cambiamento ma senza stravolgimenti; era vicina agli ideali dei riformati, che di fatto erano considerati erronei dalla Chiesa, ma si sentiva ancora parte di quest’ultima. Forse la sua posizione intermedia fu il frutto della paura: paura di abbandonare ciò a cui si era stati educati fin dall’infanzia, paura di stravolgere il proprio mondo.

Nel 1536 Vittoria ebbe modo di avvicinare Carlo v che, trovandosi a Roma per festeggiare la presa di Tunisi, volle incontrarla. Vittoria gli parlò della necessità di indire una crociata che non solo avrebbe portato benefici al giovane Alfonso, suo protetto ed erede dei beni del marito, ma che avrebbe potuto spingere tutti i fedeli a riunirsi per combattere un nemico comune anziché farsi la guerra tra loro. Il progetto fallì e così tra il 1536 e il 1537 Vittoria tentò di organizzare un viaggio in Terra Santa, ma anche quest’altro disegno fallì miseramente. Fu così che la donna si ritrovò, tra il 1537 e il 1538, a Ferrara, una corte molto particolare a quei tempi. Vi risiedeva, infatti, Renata di Francia, la moglie del duca d’Este. La donna credeva molto nelle teorie riformiste che si stavano diffondendo in quegli anni ed era una mecenate di tutto rispetto. Letterati, artisti e chiunque altro avesse idee che andavano protette trovavano accoglienza a Ferrara. Nel 1541, a causa della cosiddetta guerra del sale, che vide protagonisti il papa e la famiglia dei Colonna, Vittoria fu costretta a lasciare Roma, nella quale era tornata dopo il suo soggiorno ferrarese e a trovare riparo a Viterbo, dove rimase per circa due anni. Qui Vittoria rivide un altro riformista che aveva conosciuto a Ferrara, il cardinale Reginald Pole, il quale fu anche sul punto di diventare papa poco prima di essere denunciato con l’accusa di eresia. Pole e Vittoria instaurarono un rapporto molto particolare. Lui in cerca della madre

che gli era stata strappata via e lei in cerca del figlio mai nato si "salvarono" reciprocamente. Fu in quel frangente che nacque quella che divenne nota come *Ecclesia Viterbiensis*. Si trattava di un gruppo di ex seguaci di Valdés che si incontravano per parlare della loro fede e dei dogmi nei quali credere o meno. Gli spirituali, come altrimenti erano chiamati gli appartenenti al circolo che ormai faceva capo a Pole, volevano una Riforma della Chiesa, come del resto desideravano un po' tutti. Ciò che li rendeva pericolosi agli occhi dei più ortodossi era la loro scelta di accettare e fare propria la teoria della giustificazione per fede introdotta da Lutero; la loro volontà di dialogare con gli stessi luterani nonché la forte concentrazione sulla figura di Gesù che finiva per surclassare i prelati di ogni ordine e grado che venivano ridotti quindi a un ruolo secondario, fece di loro dei nemici: se anche non erano usciti apertamente dal seminato si trovavano, come si soleva dire a quel tempo, in odore di eresia.

Un'accusa di eresia, anche se velata, fu mossa anche contro Vittoria; il che era inevitabile considerando il legame tra lei, Pole e molti altri membri della *Ecclesia Viterbiensis* che negli anni subirono feroci persecuzioni. Fu messa sotto controllo ma nulla fu provato a suo carico mentre era ancora in vita. Secondo i più, il processo vero e proprio contro la poetessa ebbe luogo vent'anni dopo la sua morte, avvenuta nel febbraio del 1547.

Pole vide Vittoria per l'ultima volta nel 1546 quando lei era già molto malata e quando seppe della sua morte lasciò Viterbo ponendo fine così all'esperienza degli spirituali. Vittoria diceva che Pole le aveva salvato l'anima, ma evidentemente l'anima del circolo di Viterbo, quel circolo di intellettuali che nella città laziale diede un notevole impulso alla Riforma in Italia, ruotava attorno a lei. Venuta meno Vittoria il circolo cessò di esistere, anche perché ormai erano in molti a essere braccati dal Santo Uffizio, soprattutto il cardinale Pole. Questo anche perché nel 1546, in seguito alle disposizioni del Concilio di Trento, non era più possibile parlare liberamente della teoria della giustificazione per fede, perché farlo significava essere degli eretici a tutti gli effetti.

Abbiamo già anticipato come nel 1538, durante uno dei suoi soggiorni romani, Vittoria avesse conosciuto un altro grande del Rinascimento, Michelangelo Buonarroti, il quale al pari di lei frequentava la cerchia di Reginald Pole. L'artista divenne grande amico nonché confidente di Vittoria, tanto che alla morte di lei fu posto anch'egli sotto controllo dal Santo Uffizio, senza però subire alcun processo.

Considerando che Michelangelo era un vero e proprio misogino, questa amicizia quanto meno ci stupisce. Michelangelo soffrì molto quando Vittoria morì e le dedicò alcune delle sue opere più belle. Era

presente quando la donna emise il suo ultimo respiro a Roma presso la Torre Argentina e accompagnò la salma fino alla chiesa di Sant'Anna dei Funari dove fu deposta in un primo momento.

A quel punto cominciava la vicenda narrata da Nunzio Albanelli nel suo libro *Vittoria Colonna e il suo mistero*. Quando la chiesa di Sant'Anna e il relativo convento furono distrutti non furono rinvenute tracce delle spoglie della donna. Eppure secondo le carte avrebbero dovuto essere lì. In molti hanno tentato di capire che fine avesse fatto il corpo della poetessa e i più concordano nel dire che la deposizione presso la chiesa romana fosse solo temporanea e che il corpo fu spostato segretamente poco dopo la sepoltura. Perché? Come abbiamo detto Vittoria morì in odore di eresia e per i suoi amici e parenti poteva essere pericoloso rivelare dove si trovasse il suo corpo, che però, allo stesso tempo, non poteva essere lasciato a Roma a rischio che venisse trafugato.

Dove fu portato quindi? Le ipotesi sono varie ma l'Albanelli sembra essere convinto del fatto che i resti mortali di Vittoria Colonna si trovino nel sarcofago n. 28 della sagrestia di San Domenico Maggiore a Napoli. Non ci sono prove che convalidino la tesi, se non il ricordo di uno degli ultimi membri della casata che rivelò al figlio come proprio in quella chiesa napoletana andassero ricercati i resti della donna.

Perché proprio San Domenico Maggiore? Be' semplicemente perché lì c'erano i resti di quel marito che lei aveva amato tanto, anche dopo la morte e anche senza essere mai stata ricambiata. I suoi lo sapevano e così la scelta apparve quasi obbligata.

Non abbiamo ritratti certi di Vittoria Colonna: ecco perché non possiamo appurare se avessero ragione coloro che giuravano che fosse bellissima, o quelli, la maggior parte, che la dissero più colta che bella. Nonostante ciò esistono diversi presunti ritratti, di cui uno collocato addirittura nel dipinto di Raffaello noto come il *Parnaso*. Vittoria evidentemente fu molto apprezzata dall'autore, al punto da conferire le sembianze della nostra poetessa alla musa Calliope, posta in altro a destra nel dipinto.

L'altro ritratto non poteva che essere in un'opera di Michelangelo, e non in una qualsiasi, bensì addirittura nel *Giudizio Universale*.

Il legame tra Michelangelo e Vittoria Colonna, come abbiamo già anticipato, fu molto stretto. Resta da appurare "cosa" fu in grado di unire quelle due anime così profondamente.

A parte l'intelligenza di Vittoria e le capacità artistiche di Michelangelo che sicuramente saranno stati dei forti elementi di attrazione reciproca, siamo convinti che un ulteriore punto in comune era costituito dalla religione. Voi direte, certo, erano entrambi cattolici. Sì, effettivamente i due furono cattolici fino alla fine dei loro

giorni, o almeno pretesero di esserlo; ma avevano un modo di concepire la religione molto particolare e in linea con i grandi letterati e artisti del loro tempo. Gli intellettuali del Rinascimento non potevano non avvertire il vento di Riforma che spirava ormai da ogni angolo; non potevano non desiderare un ritorno alle origini di una Chiesa che ormai era tutto fuorché quella che Cristo aveva prospettato. I due ebbero modo di conoscere le teorie di Juan de Valdés e apprezzarle al punto da farle proprie e trasferirle nelle poesia, nella scultura e nella pittura. Dal Vasari sappiamo che Michelangelo donò a Vittoria una *Pietà* e una *Crocifissione*: non si trattò certo delle uniche due opere dedicate dall'artista alla sua cara amica ma furono sicuramente quelle più simboliche.

Se credevate che esistesse una sola *Pietà*, quella che si trova a San Pietro insomma, be' vi sbagliavate. Michelangelo rappresentò più e più volte quel tragico momento con differenze sostanziali tra le prime copie e quelle più mature. Queste ultime furono influenzate da una consapevolezza e da una religiosità diverse che Michelangelo non aveva quando era ancora molto giovane. Caratteristiche che si riversarono su molte altre opere mature dell'artista come ad esempio il *Mosè*.

La *Pietà* realizzata per Vittoria Colonna fu un disegno non una statua. Non ci vuole un esperto d'arte per rendersi conto di quanto sia diversa dalla *Pietà* di San Pietro. Il Cristo non è in braccio a sua madre, sostenuto da lei ma tra le sue gambe, sorretto da due angioletti mentre la donna tiene le braccia rivolte al cielo. Si è voluto spesso vedere in questo cambio di posa una propaganda vera e propria del pensiero valdesiano. Valdés sosteneva, infatti, che ci si potesse salvare solo per fede: una fede che però non poggiava sulla lettura della Bibbia e sulla sua interpretazione, come per i luterani, ma che veniva dal profondo dell'animo umano e che quindi poteva invadere anche chi non era in grado di leggere i testi scritti. A salvare gli uomini è anche il sacrificio di Cristo che sulla croce si era immolato per liberare tutti gli uomini, gravandosi di un tale peso.

Il dottor Bruno Fermariello recentemente, in un articolo apparso sul «Corriere del Mezzogiorno», ha messo in evidenza un particolare della *Pietà* di Vittoria Colonna che nessuno ha mai preso in considerazione. Lo studioso ha notato che unendo i contorni della figura di Cristo e quelli della Madonna viene fuori una salamandra. Ecco quanto riportato nell'articolo dallo stesso autore:

> Michelangelo aveva già fatto ricorso una volta a questo simbolo in una poesia dedicata proprio a Vittoria Colonna! È la Rima 122; ricordiamola: «Se 'l foco al tutto nuoce / e me arde e non cuoce / non è mia molta né sua men virtute / ch'io sol trovi salute / qual salamandra là dove altri muore. / Né so chi in pace a tal martir m'ha volto / da te medesma il volto / da me medesmo il core / fatto non fu, né sciolto /

da noi fia mai il mio amore / più alto è quel signore».

Michelangelo, dunque, già in occasione di questa lirica, aveva fatto uso metaforico della salamandra, riproponendo un'antica tradizione, ispirata alla credenza che questo strano anfibio lacertiforme fosse immune alle fiamme.

In entrambi i casi, tanto, nella poesia quanto nella pittura, quello che il grande artista voleva dire era questo: come la salamandra tra le fiamme si purifica, così l'anima umana si salva solo nell'ardore della fede in Cristo. Anche nella Rima 122, infatti, nonostante l'oggetto della passione a cui soggiace il nostro poeta/salamandra sia inequivocabilmente una donna, si tratta pur sempre di una passione spirituale, in grado di condurre la sua anima sempre più in alto, di avvicinarla a Cristo. Lo stesso Michelangelo ebbe a dire una volta che l'influsso di Vittoria aveva fatto di lui un uomo migliore, aiutandolo nel difficile lavoro di scultura della sua anima. Solo la comune fede in Cristo giustifica così la bruciante passione di Michelangelo per Vittoria Colonna. Ma come la fede in Cristo è un dono, che non si acquista per merito, senza merito di entrambi, confessa il poeta, è il frutto salvifico della loro unione. Torniamo quindi al dipinto di Michelangelo realizzato al tempo del soggiorno di Vittoria Colonna a Viterbo in compagnia del Cardinale Pole e dei suoi sodali. Siamo al principio degli anni '40, un tempo difficile per tutti coloro che anelavano a una Riforma «Spirituale» della Chiesa, costretti a vivere clandestinamente la loro fede. Ma è anche un tempo ancora aperto all'entusiasmo dell'apostolato e alla speranza che l'agognata Riforma potesse venire dall'annunciato Concilio. Fu in questo contesto di speranza e timore che Michelangelo affida nelle mani della sua amica Vittoria un quadro dai contenuti opportunamente celati in quanto potenzialmente devastanti per l'ordine costituito perché avrebbero comportato un ridimensionamento del ruolo della Chiesa nelle vicende umane. E fu in un medesimo contesto, alla vigilia del Concilio, che Vittoria Colonna regala il suo quadro a Reginald Pole, forse convinta che al successo della causa, potessero valere, al di là delle buone parole, anche i poteri propiziatori di una "Salamandra".

Michelangelo aveva quindi donato il disegno alla donna che gli aveva svelato alcuni segreti della religione e lei a sua volta lo aveva donato al suo mentore, l'uomo che lei stessa diceva che le aveva salvato l'anima. Pare che prima di conoscere Pole, infatti, per quanto attratta dalle teorie riformiste, Vittoria fosse ancora legata a pratiche come i digiuni e le mortificazioni corporali, contro le quali la Riforma si abbatteva con violenza. Fu proprio il cardinale Pole a spiegarle l'inutilità di quelle azioni e a differenziare questi gesti da quelli che potevano veramente dirsi redentori.

Vittoria, come possiamo notare, fu quindi al centro di quella Riforma che caratterizzò il Rinascimento, ne fu parte integrante. Partecipava attivamente sia facendo propri i nuovi princìpi che divulgandoli. La sua partecipazione fu tale che, come abbiamo detto, negli ultimi anni della sua vita fu tenuta sotto stretta sorveglianza dal Santo Uffizio.

L'altra opera donatale da Michelangelo è un altro disegno. I disegni erano facili da nascondere e trasportare e queste erano due caratteristiche fondamentali a quel tempo. Le opere riformiste andavano mostrate a chi poteva capirle e tenerle nascoste a chi poteva fare di quegli oggetti delle prove per pesanti accuse. Il secondo disegno fa riferimento a una crocifissione. Anche qui il sacrificio fatto

da Gesù per salvare l'umanità ha un ruolo centrale: Michelangelo ritrae infatti il figlio di Dio ancora vivo e nel pieno del martirio. Fino a quel momento l'immagine stereotipata del crocifisso era caratterizzata dalla figura di Gesù morto sulla croce: con il corpo "pesante" perché la vita lo aveva abbandonato. Michelangelo sceglie un momento più delicato della crocifissione. Non quello in cui ormai tutto è finito e si avverte pietà, ma quello in cui la passione è ancora in corso e si avverte dolore. Probabilmente l'artista ha voluto rappresentare quel momento in cui Gesù pronunciò la famosa frase «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Pur essendo figlio di Dio, una volta diventato umano, anche il Cristo soffre come chiunque altro, tanto da crollare. Questo non fa che conferire maggior spessore al sacrificio da lui compiuto. Non gli è stato risparmiato niente e lui stesso non si è risparmiato per salvare gli uomini. Questo ovviamente non toglieva nulla alla sua natura divina, anzi.

Vittoria Colonna, che oggi è sconosciuta ai più, era al contrario amatissima e molto stimata dai suoi contemporanei. I più grandi letterati e artisti del suo tempo le dedicarono opere d'arte e rime per esaltare la sua peculiare personalità. In sostanza la apprezzarono tutti meno che suo marito.

Anche le opere di Vittoria subirono un mutamento col passare del tempo, così come era accaduto nel caso di Michelangelo. Un'evoluzione abbastanza normale se si considera che l'arte e la letteratura sono fortemente influenzate dalle esperienze e dalle conoscenze dell'artista o del letterato. Non ci meraviglia quindi notare che nelle prime poesie di Vittoria la fa da padrone l'amore, quell'amore appassionato e non ricambiato per suo marito. A questo tema si aggiunse pian piano quello religioso che, in seguito alla morte di Ferrante e ad alcuni incontri fatti dalla poetessa, divenne predominante.

Avevamo accennato a un processo postumo intentato contro Vittoria Colonna. In molti erano convinti che le carte di questo ipotetico processo fossero conservate in Vaticano ma quando una ventina d'anni fa l'Archivio del Vaticano è stato aperto agli studiosi si è scoperto che non ve ne era traccia. Le uniche prove, stando a quanto riporta Carlo De Frede, sembrano essere rilevabili nell'ambito di altri processi, come quello intentato contro il cardinale Morrone. Dagli atti viene fuori come Vittoria, e molti altri come lei, cresciuta nel cattolicesimo fosse restia, per quanto attratta dalla teoria della giustificazione per fede, a negare l'importanza delle opere. L'umanista Pietro Carnesecchi, che pure conosceva Vittoria e fu processato dal Santo Uffizio, quando gli fu chiesto cosa ne pensasse Vittoria Colonna dei dogmi della Chiesa, rispose così:

Non mi ricordo che si sia parlato né trattato tra noi et quella signora (Vittoria)

d'altro dogma che della giustificazione per la fede, et né anche questo saprei dire a punto con che circostantie ella se tenesse, ma basta che l'attribuiva molto alla gratia et alla fede in suoi ragionamenti. Et d'altra parte nella vita et nelle ationi suoe mostrava di tenere in gran conto delle opere, facendo grand'elemosine, et usando chiarità universalmente con tutti, nel che veniva a osservare et seguire il consiglio che ella diceva haverli dato il Cardinale, al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere come se per la fede sola s'havesse a salvare, et d'altra parte, attendere ad operare come se la salute sua consestesse nelle opere.

Vittoria venne dunque citata in molti processi che ebbero luogo negli anni subito dopo la sua morte e spesso sembrò che l'aver comunicato con lei a mezzo lettera o in prima persona fosse un'aggravante per l'inquisito. Si cercava di capire, tramite i vivi, il pensiero di una morta la cui posizione era ormai chiaramente compromessa. È su queste basi che in molti ipotizzano che la donna abbia subìto un processo postumo. In realtà probabilmente non vi fu un vero e proprio procedimento contro di lei ma una serie di piccoli processi secondari nell'ambito di altri procedimenti. Veniva chiesto agli imputati se avessero avuto modo di discutere con Vittoria di dogmi ecclesiastici, se la donna avesse inviato loro delle lettere, se sì cosa ci fosse scritto, se avesse consigliato loro dei libri da leggere. Insomma ci si girava intorno ma l'obbiettivo era sempre lo stesso: capire se la poetessa era morta in seno alla Chiesa cattolica oppure no. Vittoria fu dunque processata ogni volta che fu processato uno dei suoi amici, indirettamente.

Era cattolica? Lei era convinta di sì ma di fatto aveva messo in discussione i dogmi della Chiesa e se fosse stata processata non avrebbe avuto sorte migliore rispetto ai suoi amici, molti dei quali furono condannati.

Giovanni della Casa e le buone maniere

Tutti conoscono il *Galateo* e il suo autore, Giovanni Della Casa: ma chi era davvero quest'uomo e di cosa parla il suo libro? Non si tratta di un semplice manuale su come stare a tavola o fare conversazione in contesti formali; si tratta di un vero e proprio *vademecum* per vivere una vita serena e socialmente attiva. Ovviamente Giovanni si riteneva un modello da imitare e così le regole riportate nel manuale non sono altro che quelle che lui seguì per tutta la sua vita.

Non sappiamo esattamente dove sia nato Giovanni: la famiglia era originaria del Mugello ma il padre e la madre si spostarono spesso tra Firenze e Roma e così si è ipotizzato che una di queste tre località potesse aver visto nascere il futuro monsignore. I più propendono per

il Mugello ma certezze non ve ne sono, in quanto mancano i documenti di battesimo. Di sicuro Giovanni nacque il 28 giugno del 1503 da Pandolfo Della Casa e da sua moglie Lisabetta. Pandolfo lavorò per molto tempo a Roma in un banco e rese la sua famiglia molto ricca, anche se purtroppo ormai, a livello sociale, i Della Casa poteva considerarsi in declino.

Ovviamente Giovanni seguì i genitori nei loro vari spostamenti e trascorse così parte della sua infanzia a Roma. Nel giugno del 1510, pochi giorni prima del compleanno del piccolo Giovanni, Lisabetta morì. Di lì a poco il padre lo portò a Bologna presso degli amici di famiglia e fu qui che ebbe inizio la sua formazione.

Giovanni aveva cinque fratelli: un maschio di nome Francesco e quattro femmine. Purtroppo i rapporti tra lui e il padre non furono mai idilliaci e questo lo influenzò molto. I due erano troppo diversi e non facevano altro che criticarsi. Giovanni incontrava malvolentieri il genitore e non andò meglio quando, in punto di morte, lui lo mandò a chiamare. Per fortuna vissero abbastanza lontani da non darsi fastidio e mentre Pandolfo lavorava a Roma, Giovanni studiava a Bologna. Nel 1524 si iscrisse alla facoltà di legge, l'unica che a quei tempi poteva garantire una carriera e i tempi in cui visse Giovanni non erano dei migliori. Le guerre d'Italia erano già cominciate da tempo, gli stranieri imperversavano nella penisola e il peggio doveva ancora venire. Di lì a tre anni, infatti, Roma, il centro del potere pontificio, a secoli di distanza dall'ultima volta, sarebbe stata nuovamente saccheggiata dai lanzichenecchi dell'imperatore Carlo v, uomo per il quale Giovanni proverà sempre grande astio.

Giovanni non completò mai gli studi ma non per questo disdegnò di farsi chiamare messere, un titolo equivalente a quello dell'attuale dottore di cui però avrebbero dovuto fregiarsi solo coloro che avessero ultimato gli studi. Sappiamo che in gioventù si era fatto la fama di scapestrato. Amante delle lettere, non per questo era un topo da biblioteca È vero che ai tempi in cui visse tutti gli aristocratici e coloro che volevano fare carriera dovevano conoscere i grandi classici antichi e contemporanei. È anche vero che bisognava essere capaci di comporre poesie come anche trattati e racconti. Tuttavia, molto spesso, l'amore per la scrittura poteva condurre a uno stile di vita tutt'altro che appropriato. All'epoca esistevano moltissime accademie nelle quali gli appassionati di lettere si riunivano per scrivere poesie irriverenti dai temi molto scabrosi, il più delle volte. Giovanni, al pari di Pico della Mirandola, fu uno che indulse a tale pratica.

Per dedicarsi alla sua materia preferita, nel 1526 si ritirò al Mugello con il suo amico Antonio Beccadelli. Dopo un anno e mezzo, alla fine del 1527, i due uscirono dal loro "letargo" e si recarono a Padova dove Giovanni riprese gli studi anche se, come abbiamo detto non li

completerà mai. Qui imparò il greco e fece amicizia con il famoso Pietro Bembo. Nel 1529 andò a Roma, la città che suo padre aveva abbandonato ritirandosi in Toscana: qui Pandolfo morì nel 1534 lasciando il banco da lui gestito a Roma al genero, dato che Giovanni non ne voleva sapere di continuare il suo lavoro.

Dopo la morte del padre Giovanni campò di rendita. Aveva trent'anni ma ancora non sapeva bene cosa avrebbe voluto fare da grande e così nel frattempo si godeva i soldi lasciatigli dal genitore e stringeva amicizie che un giorno avrebbero potuto tornargli utili. Per un periodo visse allo sbando completo, in preda a ogni genere di vizio, soprattutto quello di correre dietro alle donne. Roma in questo senso risultava essere il luogo ideale, perché, come vedremo nel paragrafo dedicato a Veronica Franco, pur essendo la città del papa non era assolutamente esente dal problema della prostituzione, anzi: insieme a Venezia si contendeva non solo il primato per il maggior numero di meretrici ma anche per quali fossero le più belle. Ce n'erano per tutti i gusti: italiane, straniere, da strada, cortigiane, bionde, brune. Nessuno poteva dirsi scontento, né tantomeno Giovanni. Ci fu un periodo in cui a causa di una di queste "signore" rischiò di dare di matto, come lui stesso ammise nelle sue lettere e come non lesinarono di fargli notare i suoi amici. Fu sempre in questi anni che cominciò a soffrire di un problema ai reni che lo accompagnerà per tutta la vita.

La sua vita sregolata non gli impedì però di scrivere. Assiduo frequentatore dell'accademia del Vignaio e poi di quella delle Virtù, in tali ambiti maturò un'esperienza che lo portò a redigere un libro di *Rime*, che i suoi contemporanei ebbero modo di conoscere solo perché furono pubblicate con il *Galateo* ma che non riscossero un grande successo.

Considerando che la parte più significativa della vita di Giovanni si svolse in seno alla Chiesa, le accuse che si susseguirono negli anni Trenta del Cinquecento circa i suoi rapporti omosessuali gli nocquero non poco, pur se risultanti assolutamente in linea con il comportamento di molti suoi colleghi.

Giovanni, pur avendo una mania per il gentil sesso, non aveva un'alta considerazione delle donne. In una sua opera, dal titolo *An uxor sit ducenda* nel discutere del matrimonio, fece una descrizione delle donne ben poco edificante e soprattutto poco consona a quello che noi immaginiamo essere un uomo di chiesa. Giovanni immagina un gruppo di giovani intento a conversare con un vecchio senatore. Uno dei ragazzi deve sposarsi ed ecco perché si finisce a parlare del matrimonio, pratica assurda a detta del senatore perché completamente inutile. I figli si possono benissimo fare senza sposarsi, perché allora sobbarcarsi del fardello di una moglie? Le donne puzzano e alla lunga a letto annoiano quindi perché limitarsi a una

sola? Se il matrimonio deve esistere per il bene dello Stato che si sposino i più abbietti: perché i nobili devono sottoporsi a un tale strazio?

Giovanni, in linea con le sue idee, quando si recherà a Venezia avrà un figlio da una donna alla quale, pagato il dovuto compenso, lo sottrarrà per farlo educare adeguatamente.

Il cambio di vita ebbe inizio quando Giovanni diventò un cliente della potentissima famiglia dei Farnese e quando uno dei suoi membri, Alessandro, divenne papa con il nome di Paolo iii. Il pontefice, che lo teneva in gran conto, nel 1537 gli assegnò il titolo di chierico della Camera Apostolica rendendolo ancora più ricco.

La condizione di Giovanni da questo momento in poi non fece che migliorare anche se il traguardo cui il nostro letterato mirò per tutta la vita, vale a dire il cardinalato, non fu mai raggiunto.

Nel 1538 Giovanni ottenne il titolo di monsignore e nel 1539 fu mandato presso Cosimo i come rappresentante del pontefice. Il papa e il signore di Firenze all'epoca erano in pessimi rapporti ma la situazione col tempo migliorò sia grazie a Giovanni e alle sue capacità diplomatiche, sia in virtù delle mutate condizioni politiche. Giovanni andò a Firenze una seconda volta, sempre in missione per il papa, nel 1541 e anche in quel caso riportò un discreto successo.

Nel 1544 l'autore del *Galateo* fu nominato arcivescovo di Benevento e, cosa che potrà stupire, solo a tre anni di distanza da questa nomina prese i voti. Sostanzialmente Giovanni si fece prete per fare carriera quindi non ci meraviglia questo suo modo di agire. Se non fosse entrato nei ranghi della Chiesa le sue possibilità di avanzamento sarebbero state decisamente più limitate e così fece il grande passo.

Nell'agosto del 1544 Giovanni si trasferì a Venezia in qualità di nunzio pontificio e da questo momento in poi divenne l'equivalente di un inquisitore. Venezia avrebbe voluto che Giovanni si occupasse solo di questioni politiche inerenti le relazioni tra la Serenissima e lo Stato Pontificio ma lui aveva avuto ordine dal papa di tenere sotto controllo anche la situazione religiosa nella città lagunare. Questo significava porre un limite alla libertà di cui la città si vantava e ovviamente la cosa non andava a genio ai veneziani. La Serenissima aveva dato spesso accoglienza ai fuoriusciti, per qualunque motivo avessero abbandonato le loro città. Molti, che all'epoca si erano avvicinati alla dottrina protestante trovarono così in laguna non solo un porto sicuro, ma anche la possibilità di godere di un potentissimo strumento di propaganda: la stampa. Come vedremo quando parleremo di Lutero, essa divenne il mezzo di comunicazione per eccellenza dei protestanti e in una città come Venezia, dove gli editori erano tantissimi, ovviamente c'era il rischio che venissero pubblicati libri non proprio in linea con le idee della Chiesa di Roma. Giovanni fu definito da

alcuni un inquisitore molto crudele ma in realtà non è proprio corretto apostrofarlo così. Il ricorso alle torture e le persecuzioni erano tra i doveri dei rappresentanti della Chiesa e lui non fece altro che adattarsi. Oltretutto fu costantemente impegnato in un logorante braccio di ferro con il senato della Serenissima che non sempre, anzi quasi mai, approvava i metodi degli ecclesiastici nell'ambito della caccia agli eretici. Venezia condannava solo di fronte a prove certe mentre Giovanni e i suoi colleghi si accontentavano anche di semplici sospetti.

Nel 1549 il senato cittadino diede mano libera al nunzio del papa affinché stilasse un elenco di opere proibite, ultimato in pochi mesi ma poi accantonato per questioni economiche. Il settore dell'editoria avrebbe risentito notevolmente di questo genere di limitazioni e così non se ne fece più nulla.

Nel 1545 si registrò l'ennesimo scatto di carriera. Giovanni era ancora a Venezia quando venne nominato decano della Camera, diventando così di fatto una delle personalità più influenti della Chiesa. In quello stesso anno ebbe inizio il tanto agognato Concilio di Trento. Finalmente, dopo tanti anni di attesa, chi voleva che la Chiesa venisse riformata ottenne qualcosa di concreto dal pontefice in carica. Eppure le speranze di molti furono disattese. Il papa non aveva alcuna intenzione di sanare la rottura con i protestanti, anzi voleva mettere i puntini sulle "i" e marcare le differenze tra i due gruppi. Giovanni fu invitato a partecipare alla seconda sessione dei lavori ma riuscì a trovare un sistema per evitare di partecipare, dato che considerava il Concilio qualcosa di molto noioso.

Nel settembre del 1547 accade un fatto molto spiacevole che segnò profondamente il pontefice. Suo figlio Pierluigi fu assassinato a Piacenza, città nella quale aveva tentato di creare un feudo gestito per l'appunto dai Farnese. Pierluigi si era dimostrato un inetto e preso in odio dai suoi concittadini fu eliminato. La città, occupata in un primo momento da Ottavio, il nipote del pontefice e figlio di Pierluigi, venne poi presa dall'imperatore.

Giovanni nel 1548 completò due orazioni che sintetizzavano alla perfezione le due strade intraprese dal pontefice per tentare di recuperare Piacenza. Nella prima, indirizzata all'imperatore, Giovanni tentava di convincere il destinatario a lasciare Piacenza a Ottavio; nella seconda, invece, si rivolgeva alla lega antimperiale affinché i partecipanti si ribellassero all'imperatore e liberassero Piacenza. Da una parte la diplomazia, dall'altra le maniere forti.

Nonostante Giovanni avesse servito così bene i Farnese, non riuscì a ottenere il tanto ambito cardinalato perché dopo la conclusione della prima parte dei lavori del Concilio di Trento, il papa aveva stabilito che non avrebbe assegnato il cappello cardinalizio se non a persone

dalla fede indiscussa e dalla condotta di vita impeccabile. E a questo punto intervenne la Nemesi di Giovanni. I bagordi di gioventù diventarono un ostacolo concreto al raggiungimento del cardinalato; il passato di Giovanni era troppo scandaloso e noto per cui neanche il Farnese poté sorvolare.

Le speranze di Giovanni andarono definitivamente in fumo nel 1549 quando il papa morì e lui fu costretto a lasciare Roma perché al soglio pontificio ascese un nemico dei suo patroni, papa Giulio iii. In realtà restò nella Città Eterna il tempo di sistemare alcune questioni legate alla morte del cognato, quello che si occupava del banco di famiglia a Roma e poi nel 1551 tornò a Venezia dopo aver rifiutato l'incarico di nunzio pontificio in Francia. Negli anni che seguirono Giovanni si spostò spesso. Dopo due anni a Venezia andò a vivere presso l'abazia di Vernese, vicino Treviso, dalla quale raggiunse spesso la Serenissima per poi tornare a Roma nel 1555.

Giovanni poté fare ritorno nella Città Santa perché nel frattempo le condizioni erano mutate: papa Giulio iii era morto ed era asceso al soglio pontificio uno degli alleati dei Farnese, un Carafa, vale a dire Paolo iv. Il nuovo pontefice e Giovanni avevano in comune l'odio per gli spagnoli e l'imperatore ed entrarono in contatto grazie ad Alessandro Farnese, nipote dell'omonimo papa e patrono di Giovanni. Il nostro monsignore poté quindi ricominciare a sperare nel cardinalato e nella ripresa della sua carriera bruscamente interrotta anni addietro. Rientrò quindi a far parte dello staff del pontefice fino a raggiungere i più alti livelli. Divenne, infatti, segretario *a litteris italicis*, la terza carica più importante a Roma dopo quella ricoperta dal papa e da suo nipote. Giovanni restò fedele al nuovo pontefice anche quando questi entrò in rotta con il suo patrono, Alessandro Farnese, e decise di sostenerlo nella sua politica antispagnola. Purtroppo però, il papa dovette fare a meno del suo consigliere proprio nei momenti più difficili: Giovanni, infatti, dovette mettersi a letto per diversi mesi a causa di una malattia, e quando si riprese scoprì che ormai i rapporti con l'imperatore erano ai minimi termini e la Chiesa in serie difficoltà. Il re di Francia, oltretutto, aveva stipulato una tregua con l'imperatore rompendo gli equilibri, tregua che si tentò in tutti i modi di far saltare.

Mentre la situazione avvampava, il papa cominciò a fare l'elenco degli uomini che voleva investire del titolo di cardinale e ormai tutti erano convinti che, per i servigi resi, il nome di Giovanni fosse in cima alla lista. Nel 1556 però ci fu l'amara scoperta: niente cardinalato e sempre a causa del suo turbolento passato. La delusione fu tale che il nostro monsignore si abbandonò agli acciacchi che lo tormentavano ormai da anni e il 14 novembre del 1556, all'età di cinquantatré anni, si spense.

L'opera per la quale è diventato famoso Giovanni Della Casa è sicuramente il *Galateo*. Alcuni dissero che non fu poi così fortunata come opera ma in realtà in numeri ci raccontano una cosa ben diversa. Pubblicata per la prima volta postuma nel 1558 dal segretario di Giovanni, Erasmo Gemini de Cesis, il libro fu ristampato circa trentotto volte in quarant'anni. Una seconda edizione fu curata dal nipote di Giovanni, Annibale Rucellai, che aveva intrapreso la stessa carriera dello zio. Annibale non aveva una considerazione troppo alta delle opere dello zio ma essendone l'erede si preoccupò comunque di pubblicarle. A dimostrazione del fatto che l'opera ebbe un notevole successo è bene ricordare che fu tradotta anche in molte lingue e che quindi era particolarmente richiesta.

Il *Galateo*, stando ai dati che vengono fuori dalla lettura del testo, deve essere stato scritto tra il 1551 e il 1555, vale a dire durante il secondo soggiorno veneto di Giovanni.

Il motivo che spinse il monsignore a scrivere un'opera simile è narrato dallo stesso autore, che asserì come l'idea fosse venuta fuori chiacchierando con degli amici.

Cominciamo col dire che il termine che ora noi naturalmente associamo alle buone maniere, e cioè galateo, è un nome proprio e non un nome comune. Galateo è infatti il nome, nella versione latina, di Galeazzo Florimonte, vescovo di Aquino e di Sessa e grande amico di Giovanni. Si racconta che una volta, durante una cena, il Florimonte avrebbe fatto notare a uno dei gentiluomini presenti che, nonostante la sua figura molto elegante, egli risultava fastidioso perché masticava troppo rumorosamente. Il nobile lo avrebbe ringraziato per avergli fatto notare ciò e avrebbe evidenziato come fosse necessario che qualcuno illustrasse ciò che è bene fare e non fare in presenza di altre persone in modo da rendersi graditi. Fu così che nacque l'idea di scrivere il *Galateo*.

Effettivamente si tratta di un manuale in cui vengono evidenziati i precetti utili al buon comportamento in società ma limitare il tutto a questo significa ridurre l'opera a un mero elenco.

Giovanni ironizzava sul fatto che fosse costretto a elencare tutta una serie di cose che non andrebbero fatte né dette ma che lui dovette quanto meno riportare per insegnare le buone maniere al lettore. Ecco dunque stilati consigli come: non guardare nel fazzoletto dopo averlo usato per soffiare il naso; non soffiare sulle pietanze per raffreddarle né tantomeno mangiare senza mai alzare la testa dal piatto.

Al di là di ciò l *Galateo* fu un'opera in cui Giovanni spiegava quale fosse la sua visione del mondo e come si fosse sempre comportato lui per ottenere il massimo da patroni e amici. Il nostro monsignore, in effetti, non immaginò certo che un giorno il suo manuale potesse finire nelle mani di plebei come noi. Egli, infatti, a differenza di quello

che può pensare qualcuno, scriveva per i nobili o comunque per coloro che erano stati in grado di farsi spazio nella buona società: non aveva di certo intenzione di rivolgersi a un contadino qualunque. Anche perché difficilmente quest'ultimo avrebbe potuto trovarsi in una situazione di quelle descritte da Giovanni.

Nel Cinquecento, come abbiamo visto anche parlando di Sandro Botticelli, gli aristocratici ci tenevano a restare ben separati dal popolo comune, anche facendosi realizzare opere d'arte il cui significato fosse comprensibile solo ai cosiddetti eletti. Lo stesso vale per le buone maniere, che erano e rimanevano affare da aristocratici.

Essere aristocratici significava per Giovanni anche essere in grado di dimostrare il proprio livello superiore. Sia ostentando oggetti, simboli di potere, sia soprattutto facendo attenzione ai gesti e alle parole usate in pubblico. I gesti, così come le parole, possono trasmettere dei messaggi chiari e quindi bisogna fare attenzione a come li si utilizza. Ad esempio Giovanni dice che è bene lavarsi le mani a tavola davanti a tutti, anche se queste fossero state lavate da poco perché in questo modo si rassicurano i presenti circa la loro pulizia.

L'apparenza sembra essere importantissima per Giovanni, più della sostanza. A conferma di ciò basta scoprire cosa l'autore pensasse della filosofia. Essa dovrebbe essere rivolta alla ricerca della verità ma secondo Giovanni, se tale ricerca portasse il soggetto a porsi in opposizione al credo comune, be' la filosofia non sarebbe da ritenersi opportuna. Accapigliarsi con gli altri o comunque argomentare con i più per far valere la propria idea, per quanto corretta possa essere apparirebbe disdicevole, o come direbbe il monsignore, non sarebbe educato. La persona educata dunque è quella che concorda sempre con il pensiero più diffuso, evitando scontri e malumori e creando quindi una condizione di serenità nella quale vivere.

Giovanni ha sempre vissuto la sua vita con lo scopo di fare carriera. Anche la scelta di entrare a far parte del clero, come abbiamo visto, faceva parte di questo disegno. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto insegnare come fare a rendersi piacevoli ai propri pari e comportarsi in modo da ottenere il massimo.

Stare in società sembra quasi un lavoro, a questo punto. Ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero dice qualcosa di noi e quindi va pesato in modo da trasmettere il messaggio giusto. Quando si organizza una cena bisogna disporre bene gli ospiti a tavola in modo tale che i più importanti siano sempre seduti accanto al padrone di casa. Bisogna inoltre fare attenzione a quanto si parli e a cosa si dica. Se durante una serata si parla troppo poco si rischia di diventare tediosi; se si parla troppo si potrebbe infastidire l'uditorio. Insomma saper stare in società non è cosa facile, ecco perché è un'"impresa" adatta ai soli aristocratici.

Veronica Franco. La cortigiana onesta

Anche nella Venezia del Cinquecento, così come avveniva nell'antica Grecia, non esisteva una sola categoria di prostitute. C'erano quelle di basso livello, dette anche meretrici, che erano donne libere le quali svolgevano la professione in zone malfamate e a prezzi decisamente economici, e poi c'erano le cortigiane. O meglio le cortigiane oneste, che venivano chiamate così non perché fossero leali e corrette quanto perché erano onorate, molto più delle loro colleghe meno fortunate. Queste donne, simili alle etere greche, si concedevano in cambio di denaro e regali consistenti ma offrivano al loro cliente anche una vasta cultura, non solo del semplice sesso. Capaci di leggere, scrivere, suonare, ricamare, dipingere e chi più ne ha più ne metta, le cortigiane erano costrette a sposarsi per non doversi sentir chiamare meretrici. Come Veronica Franco però ce ne erano poche, anche perché altrimenti non staremmo qui a parlare di lei né tantomeno l'avremmo inserita in un capitolo come quello dei letterati.

Nata nel 1546 da Francesco Franco e Paola Fracassa, Veronica fu una delle cortigiane più famose della storia, sicuramente la più famosa di tutta Venezia. Dimenticata per molti secoli tornò alla ribalta per essere criticata, almeno come poetessa, salvo poi essere elogiata da un personaggio del calibro di Benedetto Croce, il quale sostenne che non la si poteva escludere dal novero delle figure di rilievo della letteratura italiana. Autrice di rime che come vedremo appaiono più interessanti per il loro contenuto che non per lo stile, Veronica Franco fu una pioniera del femminismo moderno. Leggendo le sue poesie e le sue lettere sembrerebbe quasi scontato l'oggetto del suo scrivere ma dobbiamo ricordare che nella Venezia del Cinquecento, tali argomenti non lo fossero affatto. In una città dove di giorno erano tutti santi e contrari alla prostituzione e di notte tutti clienti di Veronica e le sue colleghe, per le prostitute la vita non era di certo semplice.

Venezia e Roma erano le città meglio fornite per chi volesse avvalersi di tali particolari servigi; addirittura, nel caso di Venezia, si è calcolato che ben un decimo della popolazione praticava la "professione", un tasso elevatissimo. I veneziani vivevano in maniera molto contraddittoria la presenza nella loro città di queste donne dalla fama internazionale. Le tasse pagate dalle cortigiane erano così ingenti che ci si poteva mantenere un esercito. La loro attività era considerata motivo di vanto perché permetteva ai veneziani di dirsi liberi e di mentalità aperta ma in realtà le cose non stavano esattamente così. Queste donne, amate ed elogiate in alcuni casi, venivano vessate in molti altri modi e sarà la stessa Veronica a parlarci di queste incongruenze.

Suo padre, con quattro figli a carico, una femmina e tre maschi, fu uno dei tanti veneziani che dovette accettare di essere il marito di una cortigiana. Non potendo permettersi di mantenere la sua famiglia in maniera adeguata, il signor Francesco dovette accettare che la moglie vendesse il suo corpo per denaro e come lei anche sua figlia. Veronica Franco aveva quindi imparato l'arte "dell'intrattenimento maschile" da sua madre. Si sposò quando aveva ancora quattordici o sedici anni, vale a dire tra il 1560 e il 1562, con un medico di nome Paolo Panizza, e rimase sua moglie fino al 1582 quando l'uomo morì. I due in realtà vissero ben poco tempo insieme, all'incirca due anni, perché poi decisero di separarsi e continuare ognuno per la sua strada. Ovviamente il divorzio non era concepibile ma nessuno li obbligava a vivere sotto lo stesso tetto.

Pochi conoscono Veronica Franco e molti pensando a lei immaginano la protagonista del film *Padrona del suo destino* che tratta appunto della vita della nostra cortigiana. In realtà la pellicola, come accade spesso, è molto romanzata e ci presenta una donna ben diversa da quella che Veronica era. Nella versione cinematografica ella è dipinta come una fanciulla che sceglie la professione di cortigiana perché delusa dal suo grande amore, il giovane Venier, che non può sposarla per via della differenza sociale tra i due. Veronica è orgogliosa della professione che svolge e alla fine del film ci appare felice e contenta con il suo amante e ancora fresca come una rosa.

Le cose però non stavano esattamente così, anche se nella realtà la vita della nostra poetessa non fu meno emozionante.

Abbiamo detto che dovette fare la cortigiana per i problemi economici che gravavano sulla sua famiglia: quindi l'amore non c'entrava niente con questa scelta professionale. Veronica avrebbe voluto fare altro nella vita ma non ebbe la possibilità di scegliere.

Come facciamo a saperlo? Dalle sue opere.

Nel 1575 Veronica decise di pubblicare alcune delle sue poesie nella raccolta dal titolo *Terze Rime*. L'opera dimostra tutto l'amore di Veronica per lo stile di Dante là dove a Venezia invece molti preferivano Petrarca. Le copie di questa raccolta di poesie messe in circolazione erano poche ma in molti ebbero l'opportunità di apprezzare le doti poetiche della donna, la quale puntava sulla femminilità anche come artista. La nostra cortigiana, infatti, sembrò riportare su carta quelle che furono le sue doti sotto le lenzuola. Parlava di amore ma lo faceva senza mai essere volgare. Scriveva di sesso ma non lo fece mai usando un linguaggio maschile, mantenendo sempre la propria sensibilità di donna. Le *Rime* in origine dovevano essere dedicate al re Enrico iii di Francia ma alla fine furono rivolte al signore di Mantova, Guglielmo Gonzaga.

Nel 1580 fu la volta delle*Lettere Familiari a Diversi*, una raccolta di

epistole, molte delle quali dedicate al mentore di Veronica, Domenico Venier. In esse, più che la poetessa, compare la donna che era dietro la cortigiana. Fu tra quelle righe che Veronica confessò che se avesse potuto scegliere avrebbe fatto decisamente un altro mestiere. Per quanto avesse incontrato degli amanti degni di questo nome tra i suoi clienti, quando aveva cominciato la sua attività e si concedeva per pochi soldi aveva dovuto subire di tutto. Il timore di furti e violenze era costante, così come quello di contrarre il mal francese, la sifilide, che si era diffuso da qualche tempo in Italia. Malattia a trasmissione sessuale che all'epoca non era curabile, la sifilide segnava la fine della carriera per una cortigiana e quindi anche l'inizio di una vita povera e fatta di stenti. Veronica oltre ai vantaggi del mestiere di cortigiana mostrò anche i numerosissimi svantaggi, fatti di leggi costrittive, approvate da quelle stesse persone che poi la frequentavano, e di paure. Una vita che lei sconsiglia vivamente a una madre che le chiedeva come introdurre la figlia nel giro delle cortigiane oneste. Ecco un passo famoso della Lettera numeroxxiinella quale Veronica esprimeva il suo pensiero in merito alla professione di cortigiana: «Troppo infelice cosa e troppo contraria al senso umano è l'obligar il corpo e l'industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne». La nostra poetessa continuava descrivendo nel dettaglio i problemi cui le cortigiane andavano incontro, ma queste poche righe sono sufficienti a farci comprendere come stessero realmente le cose e quanta sofferenza vi fosse dietro questa "scelta" professionale.

Le due donne che ci appaiono dalla lettura delle due diverse raccolte, le poesie e le epistole, non sono una reale e una fittizia ma semplicemente le due facce della stessa medaglia. Veronica avrebbe voluto fare altro nella vita, sapeva quanto il suo mestiere fosse pericoloso ma dato che era in ballo ballò e lo fece alla grande. Amava circondarsi di persone colte e fu così che entrò in contatto con molti uomini della migliore aristocrazia veneta, tra cui diversi membri della famiglia Venier. Marco Venier esisteva dunque e fu effettivamente un amante di Veronica, uno dei più amati dalla donna, ma di certo doveva essere ben diverso dal romantico personaggio del film. Tra i Venier Veronica trovò amici e nemici. Il suo più grande estimatore fu Domenico Venier, coltissimo ex senatore e aristocratico veneto, nonché zio di Marco, al quale abbiamo già accennato, che introdusse Veronica nel suo giro di conoscenze. Ma anche il suo più grande detrattore proveniva dalla stessa cerchia familiare, come avremo modo di scoprire più avanti.

Veronica, oltre che cortigiana e poetessa fu anche una madre. Una madre molto amorevole a dispetto di quello che si potrebbe pensare. Ebbe ben sei figli e, come molte altre donne del Cinquecento, fece il suo primo testamento proprio poco prima del suo primo parto.

All’epoca non era difficile morire mentre si metteva al mondo un figlio e così si preferiva scrivere nero su bianco le ultime volontà, che il più delle volte riguardavano direttamente il nascituro. La prima gravidanza della donna risalì a quando aveva appena diciotto anni. Dei sei figli, tre sopravvissero all’infanzia ed erano tutti fratellastri. In alcuni casi Veronica sembrò essere certa della paternità, in altri un po’ meno. Quello che più mi ha affascinato è stato tentare di capire come avesse fatto una donna che svolgeva quel tipo di professione a non perdere la sua facoltosa clientela con tutte queste gravidanze. Vi ricordo che nel Cinquecento la gestazione non veniva vissuta come al giorno d’oggi e poteva comportare un certo isolamento per una donna, soprattutto nelle fasi finali. Purtroppo alle mie domande non ho trovato risposta, però mi sarebbe piaciuto scoprire se Veronica avesse continuato a praticare il suo mestiere anche quando era incinta, se sì fino a che mese e se invece avesse interrotto l’attività per ben sei volte come avesse fatto a tenere legati a sé i suoi clienti tanto da farsi attendere così a lungo.

Non è cosa da poco.

Veronica non ebbe figli né dal marito né, a quanto pare, dal suo amato Marco, che fu solo uno dei tanti. Uno che dalle lettere sembra essere stato tra i prediletti è rimasto senza nome. Si tratta di un uomo di chiesa che a un certo punto dovette lasciare Venezia e per il quale Veronica provò una grande passione.

Da buona cortigiana, quando necessario seguiva i suoi clienti anche in trasferta e per loro, come le sue colleghe, si truccava e agghindava, camminando come le altre su delle scarpe con zeppe altissime degne dei migliori acrobati. Sappiamo che era bionda con gli occhi azzurri ma anche molte altre cortigiane lo erano. Quasi tutte trattavano i capelli in modo da schiarirli quanto più possibile e si esponevano poco al sole per avere una pelle bianco latte.

La condizione di cortigiana aveva messo Veronica in una posizione alquanto scomoda. Poteva godere di una libertà concessa a ben poche donne ma il rispetto era tutt’altra cosa e quello era difficile da ottenere. Veronica denunciò, come molte sue colleghe, un trattamento poco equo e tentò di ribellarsi. Addirittura in una delle sue poesie “osò” pretendere per se stessa la medesima dolcezza e il medesimo amore che lei donava ai suoi clienti. Per via del mestiere Veronica si concedeva a tutti ma la sua anima rimaneva riservata a chi fosse riuscito a ottenerla con la poesia e le buone maniere. Solo così il rapporto con lei avrebbe potuto dirsi davvero completo.

Nel 1574 Veronica era sicuramente la cortigiana più famosa di tutta Venezia e abbiamo le prove per dire questo. In quell’anno il figlio di Caterina de’ Medici, Enrico di Valois, che da qualche tempo era diventato re della Polonia e si trovava lontano dalla Francia, aveva

saputo della morte del fratello e della sua incoronazione a re di Francia col nome di Enrico iii. Partito, o meglio, fuggito dalla Polonia, giunse a Venezia dove soggiornò per una decina di giorni. Appena arrivato gli fu proposto un incontro con la cortigiana più apprezzata della laguna e così Enrico e Veronica si conobbero. La cortigiana scrisse anche dei versi per ricordare l’avvenimento e poi dedicò alcune delle poesie da lei pubblicate al sovrano. In occasione del loro incontro Veronica fu a tutti gli effetti ambasciatrice veneziana. Aveva il compito di ingraziarsi il re e a quanto pare vi riuscì. Per quanto Venezia fosse una città molto attiva e trafficata, per diversi mesi non si trovò un argomento più scottante e più interessante della notte d’amore di Veronica e del re.

L’anno seguente Veronica si recò a Roma per il Giubileo e si trattenne nella città eterna per circa un anno. Non era per niente credente, o meglio lo era perché al suo tempo erano tutti credenti o riformati, ma non era praticante né tantomeno dedita a questioni spirituali. Era una donna troppo pratica per dedicarsi a cose simili eppure decise di andare a Roma.

Nel 1575, oltre a recarsi nell’Urbe, diede alle stampe la sua opera *Terze Rime*. Leggendo alcune delle poesie scopriamo che la Franco ebbe una discussione molto aspra con un uomo che l’aveva offesa pesantemente e pubblicamente. Il fatto deve essere avvenuto quindi prima della pubblicazione. All’inizio Veronica si rese conto che era un Venier a ingiuriarla pubblicamente ma erroneamente pensò che fosse Marco, che invece la rispettò se non amò finché fu in vita. Sappiamo di questo malinteso dal suo epistolario. In una delle lettere, infatti, compaiono le scuse della Franco al suo amato cliente e amante che a quel punto risultava essere scagionato.

Chi era allora l’uomo che si accaniva così violentemente contro la nostra cortigiana definendola flaccida, sifilitica e niente di più di una meretrice da quattro soldi? Si trattava di un Venier, questo è vero, ma di un tale Maffio. Arcivescovo dedito alle donne come Veronica, rimase piccato perché la Franco pretese da lui, per un eventuale amplesso, un regolare pagamento, come faceva con tutti del resto. Maffio probabilmente si credeva, per le sue doti di poeta e per il suo lignaggio, al di sopra degli altri clienti di Veronica e quindi pretendeva di essere esentato dal pagamento; ma forse non sapeva che nel letto della veneziana c’erano stati uomini di ben altro calibro e che tutti avevano pagato in qualche modo, sovrani inclusi. Che il problema in sostanza fosse questo fu lui stesso a rivelarlo indirettamente in alcuni dei versi scritti contro Veronica: «no perché vu no sié bella e pulìa / cara, dolce, gentil, costumà, / ma perché mi ho st’umor, sta bizaria: / me tagiaràve el cazzo, e, desperà / de sti cogioni farìa una fotàgia, / cò pagasse una volta, cò ho chiavà».

Maffio scrisse sempre in dialetto veneto e usando parole molto violente e volgari per un prelato: basti pensare ai versi appena citati in cui sostiene molto poeticamente di preferire l'evirazione e la trasformazione dei genitali in "frittata" piuttosto che pagare per far sesso. Veronica gli rispose sempre in italiano e con molta eleganza, proprio a voler marcare l'abissale differenza con il suo avversario. In un'occasione, quando Maffio la definì «ver unica puttana», la Franco gli rispose di essere onorata per essere stata definita «unica», annullando così di fatto l'offesa fingendo di aver compreso tutt'altro.

La sua abilità nel rispondere a tono al suo avversario non toglie che le accuse mossele, a quanto pare in forma anonima inizialmente, le diedero non poco fastidio tanto da spingerla, una volta scoperto il nome del suo nemico, a sfidarlo a duello. Non un duello poetico, quello andava avanti da tempo, ma un vero e proprio duello con le spade, arma che Veronica aveva imparato a usare appositamente per l'occasione. Il Venier però non accettò mai la sfida e morì giovanissimo, a soli trentasei anni, dopo aver inveito inutilmente contro la donna che, a parer suo, l'aveva offeso mortalmente non accettandolo nel suo letto per puro piacere.

Se Maffio aggrediva Veronica per vendetta c'era chi ingiuriava lei e le sue colleghe per motivi più seri. C'era addirittura chi riteneva lei e le altre cortigiane responsabili di pestilenze e catastrofi varie. Era Dio a mandare tutte queste sciagure ma solo per punire quelle come loro e alla fine, nel pandemonio generale, ci andavano di mezzo anche le persone perbene. C'era poi chi le odiava perché vedeva nelle donne degli esseri inferiori che non dovevano osare praticare arti e professioni come quelle maschili, figuriamoci poi pubblicare delle poesie.

«La relazione tra maschio e femmina è per natura tale che il maschio è più alto, la femmina più bassa, l'uomo domina e la donna è dominata». Vi chiederete quale retrogrado bigotto abbia mai pronunciato parole simili. Ve lo dico io: il filosofo Aristotele e ai tempi di Veronica lui e Platone andavano per la maggiore. Secondo tale asserzioni, la donna era vista in sostanza come un essere incompleto, un bambino male cresciuto che non era neanche certo avesse un'anima. Ora vi è chiaro quanto fosse rivoluzionario il modo di parlare e di vivere della Franco?

Chissà se Veronica, date le sue conoscenze, venne a sapere, nel 1577, dell'arresto del signor Giordano Bruno. Filosofo nolano caduto nelle mani del Santo Uffizio, Bruno fu processato una prima volta a Venezia prima di essere "estradato" a Roma dove finì bruciato su un rogo. Un destino decisamente più tragico rispetto a quello della Franco, la quale anch'ella finì sul banco degli imputati del Santo Uffizio.

Nel 1580 Ridolfo Vannitelli, il precettore di uno dei figli della

Franco, pensò bene di denunciarla al Santo Uffizio con diverse accuse, dall'essersi spacciata per donna maritata o vedova per poter vestire come non era concesso alle cortigiane, fino a quella di essere una strega. Perché ovviamente, per far innamorare gli uomini a quel modo bisognava per forza essere delle streghe.

È a questo punto che ci rendiamo conto della potenza e della gloria di cui ancora gode la nostra cortigiana all'età di trentaquattro anni, dopo sei gravidanze e più di vent'anni di onorata professione. In un momento in cui per molte sarebbe giunto il declino Veronica era ancora tanto in auge da godere di protettori di alto livello che intervennero per aiutarla.

Come vedremo anche analizzando il caso di Giordano Bruno, Venezia aveva sempre tentato di mantenere una certa autonomia da Roma, anche per quanto riguardava le questioni religiose. Eppure in alcuni casi, nel Cinquecento la Serenissima fu costretta a cedere alle pressioni esercitate dall'Urbe e a consegnare alcuni prigionieri, come appunto Bruno. Nel caso di Veronica le accuse non erano così gravi come per il filosofo nolano ma non erano neanche cosa da niente. Si finiva sul rogo per molto meno, figuriamoci un'accusa di stregoneria.

Molti degli uomini con cui Veronica aveva intrattenuto rapporti erano tra i personaggi più facoltosi della città, prelati inclusi. Da alcuni di loro aveva avuto anche dei figli. Avrebbero potuto abbandonarla, e probabilmente con una cortigiana qualunque l'avrebbero fatto, ma non fu così. Le pressioni esercitate sul tribunale furono tante e tali che la donna fu liberata.

Durante il processo Veronica decise di difendersi da sola e lo fece attaccando più che presentandosi come una penitente. Disse che sì, alcune delle cose che avevano detto di lei erano vere, come l'aver mangiato carne di venerdì, ma era successo solo quando era malata o incinta, per cui niente di illecito. Se pure aveva commesso qualche altro peccato, sarebbe bastato un *mea culpa*: non era il caso di farla tanto grossa.

Qualche studioso ha notato che alcuni mesi prima del processo Veronica aveva denunciato la scomparsa di alcuni oggetti preziosi dalla sua abitazione. Si è quindi ipotizzato che i suoi domestici, capitanati dal signor Vannitelli, avessero deciso di denunciare la loro padrona perché questa li sospettava di furto, prevenendo quindi una possibile denuncia da parte sua. Eppure c'è qualcosa che non mi quadra e vi spiego perché. I processi relativi al Santo Uffizio, che molto spesso avvenivano in seguito a una denuncia anonima – come deve essere stato inizialmente anche per la Franco –, prevedevano una fase in cui veniva chiesto all'inquisito se avesse inimicizie da segnalare. Se il nome di uno di questi corrispondeva a quello del denunciante o a un suo parente, si poteva sospettare che l'accusa fosse

ingiusta o che avesse il solo scopo di usare l'Inquisizione per una vendetta personale.

Dalle carte del processo scopriamo che anche a Veronica fu chiesto se avesse dei nemici e lei rispose: «Non cognosco li maggior inimici et massara di casa che me robbano, et specialmente Redolpho e una dona borthola messera gravia la qual ho fatto convinzer dala iusticia che me ha tolto quelle forfette che erano tanto politte che valevano 4 o 5 scudi. Et io non so de altri inimici. Ho un sotto di me, che ha nome Checo liganigher, el qual me serve qualche volta in tavola el qual non me è inimico che io sappia».

A che scopo dunque i domestici avrebbero denunciato la loro padrona se sapevano benissimo che alla fatidica domanda Veronica avrebbe fatto i loro nomi, come appunto avvenne? Volevano solo metterle paura oppure speravano che avvenisse ciò che poi realmente accadde, e cioè che il Santo Uffizio continuasse a indagare pur sapendo che forse la donna era stata denunciata per vendetta?

Veronica aveva sospettato subito dei suoi dipendenti a proposito del furto, perché sappiamo che minacciò di non pagarli più se non le avessero restituito il "bottino"; ma da qui a pensare che l'avessero denunciata per il famoso furto ce ne passa. Ne consegue che, molto probabilmente, Veronica non immaginava inizialmente che fossero stati il precettore del figlio e gli altri suoi dipendenti a metterla in quel guaio. Una specie di condanna contro i ladri era stata comunque emessa e si trattava addirittura di scomunica (contro ignoti ovviamente), il che conferma ancora una volta quanto fossero facoltose le conoscenze della Franco. Non era da tutti ottenere una scomunica per un reato che ben poco aveva di religioso.

Il furto comunque, in qualche modo era correlato alla denuncia, come appare evidente dalle carte del Santo Uffizio, tra le quali è conservata proprio la denuncia del Vannitelli:

> Io Ridolfo Vannitelli per discarico della mia coscienza, et non per altro effetto do in notitia al Santissimo Officio dell'Inquisizione come una Veronica Franco pubblica meretrice havendo l'altro giorno perso alcune delle sue robe in casa, et incolpando tutti quei che stavano nella sua casa, tra i quali ero io [...], et non havendo testimonii a proposito di ritrovare un paio di forbici con la guaina d'argento, et un officiolo dorato, et altre robbe, le quali havea perso, ricorse all'incanti delle donne sopertstitiosi, et vani, et fece chiamare una che sta ivi vicino con tre putti quattro putte, et pigliò un anello benedetto, l'oliva benedetta, l'acqua santa in ditta chiesa di S. Giovanni, et cannele benedette, et una inghistera piena d'acqua, et cominciò a far ditti incanti et invocationi di demoni.

Il Vannitelli proseguiva con un dettagliato elenco di illeciti commessi dalla donna:

> Di più fa lei ridutti di giuochi prohibiti ciò è di carte [...] e sa fare molte vigliaccherie in tutti sorti di giuochi [...] Ella non va a messa [...] Dice di più esser

maritata hora, hora esser vedova, hora volersi maritare et fingere tra l'altri un matrimonio falsamente fatto qui con un Romano, et ciò ha fatto solo per ricuperare li perli, le maniglie d'oro, et altre gioie, ch'ella portava contro la disposizione della parte fatta del Serenissimo principe.

In quest'ultima parte del documento si può notare un dettaglio che, di fatto, complicava ancora di più la situazione. Vannitelli accusava Veronica, tra le altre cose, di farsi passare per sposata solo per poter indossare dei gioielli, vezzo proibito alle cortigiane. Ma Veronica era sposata. Certo viveva separata dal marito e si era fatta restituire la dote come se fosse rimasta vedova; questo risultava da uno dei due testamenti, ma di fatto nel 1580 era ancora sposata e lo sarà per altri due anni ancora. Un'incongruenza difficile da comprendere. È possibile che Vannitelli, il quale dichiarava nella denuncia di lavorare per Veronica da circa due mesi e mezzo, non sapesse delle nozze svoltesi circa quindici anni prima, altrimenti la confusione che lui fece in merito risulterebbe inspiegabile.

La Franco uscì sana e salva dal processo ma da allora sfuggì dai radar. Sappiamo che continuò la sua attività letteraria fino alla fine dei suoi giorni ma non fu più la protagonista delle cronache come lo era stata negli anni precedenti e chissà che un po' di tranquillità non le abbia fatto piacere.

Veronica morì nel 1591, all'età di quarantacinque anni, a causa di "febbri", come è scritto nel documento che ne certificava il decesso. Forse era davvero malata di sifilide come diceva Maffio Venier, il che non sarebbe stato assurdo considerando il numero di rapporti che ebbe ma purtroppo non ne siamo certi.

Di Veronica ci restano due testamenti. Uno di cui abbiamo già parlato, che risaliva a quando aveva diciotto anni e che fu il "classico" testamento di una giovane donna. Nel documento si parla del nascituro e di chi avrebbe dovuto prendersi cura di lui e delle sue sostanze nel caso di una sua dipartita. Agli altri si pensava ben poco. Il successivo risale a quattro anni dopo e Veronica ci appare già cambiata, più altruista. Sarebbe stato bello avere un documento del genere ma redatto nei suoi ultimi anni di vita per conoscere la quarantenne cortigiana più che la ventenne.

Da questi documenti sono state ricavate diverse informazioni biografiche su Veronica, alcune delle quali le abbiamo già menzionate, altre meno rilevanti. Tra queste, ad esempio, la cattura di uno dei fratelli. Il ragazzo era finito nelle mani dei turchi e la Franco nel testamento chiese di destinare una parte delle sue sostanze per pagare un eventuale riscatto. Chissà se avesse pensato di destinare quella somma al fratello anche nel caso in cui fosse sopravvissuta e come andò a finire la storia.

Sappiamo che esisteva un ritratto della Franco realizzato dal

Tintoretto e che fu copiato in miniatura come dono per il re di Francia. Il pittore scelse più volte Veronica come modella per i suoi personaggi femminili ma purtroppo non siamo in grado di riconoscerla perché non è mai stata fatta un'identificazione certa del suddetto ritratto. Alcuni hanno voluto vedere Veronica nel dipinto conservato in America al Worcester Art Museum, mentre altri nella bionda discinta che mostra il seno al Prado di Madrid, entrambi opere del Tintoretto. Per quello che abbiamo imparato di lei leggendo queste poche pagine, direi che sarebbe più verosimile ricercarla nella bionda riccamente vestita del museo americano che non nella giovane col seno di fuori. La Franco non è mai stata una donna volgare, per cui sembra improbabile che si fosse fatta fare un ritratto del genere, anche se le due figure effettivamente si somigliano molto.

Tra le lettere di Veronica ce n'è una indirizzata proprio a Tintoretto nella quale la poetessa discute di arte. La donna sosteneva di non condividere l'opinione di molti suoi contemporanei, i quali ritenevano che l'arte antica fosse di gran lunga superiore a ogni altra, soprattutto a quella del secolo in corso. La Franco, infatti, credeva che vi fossero artisti di grandissimo talento anche tra i suoi contemporanei e tra questi proprio il Tintoretto, per il quale aveva posato diverse volte. Pare che quando vide il ritratto fattole dall'artista la Franco avesse detto di aver finalmente capito come doveva essersi sentito Narciso quando vide la sua immagine riflessa, solo che la copia realizzata dal Tintoretto era di gran lunga più spettacolare dell'originale, a suo dire.

Miguel de Cervantes. La penna e la spada

Miguel de Cervantes è considerato il più grande rappresentante della letteratura, spagnola e non, del Cinquecento. Inventore del romanzo moderno, in cui il protagonista diventa anche narratore, fu un uomo molto particolare che ebbe una vita altrettanto straordinaria.

Ci è capitato di incontrare personaggi che hanno avuto una vita intensa e sicuramente ne incontreremo altri ma bisogna prendere atto del fatto che Miguel de Cervantes condusse un'esistenza degna del protagonista di un romanzo, fatta di grandi vittorie e di momenti davvero molto duri, una vita che vale la pena ricordare.

Non sappiamo quando Miguel nacque con precisione: l'atto di battesimo dice che ricevette il primo sacramento il 9 ottobre del 1547. Quindi sicuramente deve essere nato in quell'anno e, considerando che a quei tempi in genere non passavano molti giorni dalla nascita al battesimo, e tenendo presente che si chiamava Miguel, quindi Michele, potrebbe essere nato il 29 settembre del 1547. Purtroppo però quest'ultima è un'illazione non suffragata da prove ma non per

questo poco verosimile.
Il ragazzo era il quarto di sei figli avuti da un cerusico, Rodrigo de Cervantes, e da sua moglie Leonor de Cortinas. Essendo un medico di quelli autodidatti, Rodrigo sapeva fare ben poche cose, tra cui sicuramente i salassi. Ciò comportava una clientela ridotta e in genere anche poco redditizia. Il nonno di Miguel, Juan de Cervantes, invece, era stato un avvocato, responsabile della gestione dei beni di coloro che venivano arrestati dalla Santa Inquisizione. Nonostante la posizione di tutto rispetto, Juan non fu mai un valido sostegno per la sua famiglia che soffrì molto a causa delle ristrettezze economiche. Purtroppo la stessa sorte toccò anche ai figli di Rodrigo. La famiglia de Cervantes, infatti, non era per niente agiata e il fatto che il signor Rodrigo dovesse provvedere a ben otto bocche non migliorava di certo la situazione.
Quando nacque Miguel la famiglia risiedeva ad Alcalà de Hernanes poi, Rodrigo, in cerca di un'occupazione migliore, nel 1551 pensò di trasferirsi a Valladolid. La fortuna non arrideva per niente a quest'uomo e come vedremo Miguel, e non solo lui, erediterà questo "difettuccio". I debiti si accumularono e costrinsero la famiglia a spostarsi ancora diverse volte, prima a Cordoba nel 1553, poi a Siviglia e infine a Madrid. Il signor Rodrigo in alcune circostanze finì anche in galera per i debiti non saldati e le sorelle di Miguel, nel tentativo di migliorare la loro condizione, finirono per farsi una pessima reputazione che ovviamente non giovava né a loro né tantomeno ai membri maschi della famiglia. Una di loro addirittura si lasciò ingannare da un uomo agiato che le promise di sposarla, salvo poi portarsela a letto e abbandonarla incinta dopo qualche tempo.
Dell'educazione di Miguel si sa poco ma non dovette essere particolarmente elevata considerando sia la situazione economica del padre che i continui spostamenti. Tuttavia non si deve assolutamente pensare a Miguel come a un illetterato. A dimostrazione di ciò il fatto che appena arrivato a Madrid si fece molti amici tra i letterati locali e divenne uno dei discepoli di un umanista abbastanza noto dell'epoca, Juan López de Hoyos. Probabilmente studiò in un istituto religioso perché ne parlò in una delle sue opere, e in genere Miguel prendeva spesso spunto dagli avvenimenti personali quando scriveva. La maggior parte delle cose che sapeva le aveva imparate, infatti, per esperienza diretta.
A Madrid Miguel restò circa tre anni, dal 1566 al 1569. Sembrò essere entrato in un giro che poteva portarlo in alto eppure nel 1569 all'improvviso partì per l'Italia. Da alcuni documenti conservati negli archivi si scopre che Miguel aveva avuto un piccolo diverbio con un uomo di nome Antonio de Segura, scontro che da verbale si era trasformato ben presto in armato. De Segura fu ferito e Miguel,

sapendo che sarebbe stato condannato per il reato commesso, decise di fuggire via. Effettivamente la condanna venne e fu sottoscritta quando ormai Miguel era lontano: taglio della mano destra e dieci anni di esilio. La prima parte della sentenza sembrò quasi un vaticinio, considerando che, come vedremo, effettivamente Miguel perderà l'uso di una mano ma in circostanze decisamente più gloriose.

Il nostro fuggiasco si mise al servizio del futuro cardinale di Aquaviva ma riuscì a sopportare questa sistemazione solo per un paio di anni; poi decise di arruolarsi. In realtà più che altro si imbarcò, per la precisione su *La Marquesa*, una delle navi che appartenevano alla flotta che combatté contro i turchi a Lepanto, e così si ritrovò a prendere parte a una delle più grandi battaglie della Storia.

Di Miguel viene evidenziato sempre un lato preciso del suo carattere, vale a dire la perseveranza e la capacità di resistenza. Miguel dimostrò queste sue doti per la prima volta proprio a Lepanto: ammalatosi il giorno prima della fatidica data, secondo alcuni testimoni volle combattere ugualmente preferendo morire con onore che sopravvivere nascosto nel suo letto. La battaglia fu vinta e Miguel effettivamente fu in grado di distinguersi, tanto da attirare l'attenzione del comandante generale dell'impresa don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo v. Purtroppo Miguel si beccò ben tre colpi da arma da fuoco durante l'azione, due in petto e uno alla mano sinistra e mentre le prime due ferite si saneranno completamente durante la degenza presso l'ospedale di Messina, quella alla mano lo lascerà infermo a vita. La ferita gli valse anche un soprannome che rimase negli annali della storia, vale a dire quello di "monco di Lepanto".

Nonostante fosse impossibilitato a usare la mano sinistra continuò a essere un uomo d'arme per altri quattro anni, prendendo parte ad altre importanti battaglie e tornando poi in Italia dove si trattenne qualche tempo. Le sue gesta gli permisero di ottenere, dallo stesso don Giovanni, dei documenti che lo avrebbero riabilitato e quindi gli avrebbero permesso di tornare in Spagna. Si trattava di scritti che esaltavano le sue capacità e il suo ruolo nell'esercito spagnolo negli ultimi anni, che però gli avrebbero procurato più guai che fortuna.

Ottenute le tanto agognate carte, Miguel era sicuro che ormai per lui si prospettava un futuro migliore, una vita sicuramente meno grama di quella vissuta fino a quel momento: non poteva nemmeno immaginare quanto fosse in errore. Partito da Napoli alla volta della Spagna, era insieme a suo fratello minore Rodrigo che aveva combattuto al suo fianco per tutto il tempo che aveva lavorato come uomo d'arme, quando all'altezza del porto di Marsiglia qualcosa accadde. I due erano tranquillamente sulla loro nave a poche miglia dalla meta quando furono attaccati dai pirati guidati da Arnaute Mamì. Ci fu una battaglia ma la nave di Miguel ebbe la peggio. Molti

furono uccisi e i sopravvissuti, nessuno escluso, furono fatti prigionieri. Fu così che Miguel e Rodrigo si ritrovarono ad Algeri prigionieri dei turchi. Non rimasero molto con Mamì perché furono venduti al bey Hassan Pascià che per averli pagò una bella somma.

Ovviamente iniziarono subito le trattative per il riscatto. Era d'uso in questi casi chiedere il riscatto per i prigionieri più facoltosi e Miguel, pure essendo il figlio di un povero cerusico spagnolo, era considerato una preda ambita. Lui pensò: quanto avrebbero mai potuto chiedere gli infedeli per due semplici militari come lui e suo fratello? La risposta fu cinquecento scudi d'oro.

Una cifra esorbitante, che si può spiegare solo in questo modo: i turchi, avendo letto le lettere di raccomandazione di don Giovanni, si convinsero che Miguel doveva essere un pezzo grosso e così agirono di conseguenza. La situazione aveva anche i suoi vantaggi: Miguel, infatti, non era costretto a stare nelle normali prigioni come gli altri; oltretutto aveva diritto anche a una maggiore autonomia. Poteva andare in giro per la città alcune ore al giorno e fu così che ebbe modo di ammirare quel luogo caotico e pieno di gente che era Algeri. La città era abitata da ogni genere di persona e lingue e religioni si accavallavano e intrecciavano.

Miguel rimase prigioniero per circa cinque anni, durante i quali non smise mai di tentare di fuggire. Ci provò per quattro volte, sempre fallendo miseramente. Il primo tentativo ebbe luogo nel febbraio del 1576 a pochi mesi dallo scontro con i pirati. Secondo le fonti, Miguel e suo fratello si organizzarono con altri prigionieri per corrompere una guardia e farsi portare in una città dove avrebbero potuto imbarcarsi alla volta della Spagna. Il piano fallì perché la talpa li abbandonò a metà strada e così i fuggiaschi, non conoscendo la zona dovettero fare dietro front. A questo punto cominciano le stranezze nel racconto. Miguel, infatti, non venne punito e come lui anche gli altri. Oltretutto, come aveva fatto a tenere nascosto il piano quando erano coinvolte così tante persone? Vedremo in seguito di rispondere almeno alla prima di queste due domande.

Mentre Miguel e Rodrigo tentavano di riacquistare la libertà senza dover pagare un riscatto, i loro familiari si adoperavano per racimolare la somma richiesta dai turchi. Per fare ciò la madre dei due mise in atto una frode ai danni di ciò che oggi chiameremmo istituto previdenziale. Si fece passare per vedova, per ottenere dalla Corona spagnola una specie di pensione di reversibilità e pagare quindi il riscatto. I soldi però furono sufficienti a salvare solo uno dei due fratelli e Miguel preferì che fosse Rodrigo, il più giovane. Il ragazzo una volta tornato in patria si rimise a fare l'uomo d'arme e scrisse anche delle relazioni circa i mesi di prigionia trascorsi ad Algeri col fratello.

Miguel, rimasto solo, non demorse. Iniziò così i preparativi per un secondo tentativo di fuga che venne messo in pratica nel settembre del 1578. La nave che doveva mettere in salvo Miguel e alcuni suoi compagni si fece però scoprire nei pressi di Algeri e così il piano saltò. Uno dei compagni di Miguel, chiamato El Dorador, denunciò i suoi amici per salvare la pelle mentre al contrario Miguel, preoccupato per la sorte degli altri prigionieri si autodenunciò, dichiarandosi unico responsabile del piano. La punizione per lui, che la prima volta se l'era cavata senza troppi danni come abbiamo visto, fu la carcerazione. Anche in questo caso però si può dire che gli andò bene essendo un recidivo ed essendo il suo padrone un uomo alquanto crudele.

Dopo qualche mese uscì e si rimise all'opera. Trovato un moro disposto a consegnare una sua lettera a un amico, nella quale era descritto il piano di fuga con tanto di firma, non restava che attendere la risposta; se non fosse che il moro si fece catturare. Il piano fu scoperto e sventato e anche stavolta incredibilmente Miguel se la cavò senza alcuna punizione, anche se inizialmente il bey aveva pensato di fargli dare ben duemila bastonate, il che equivaleva alla morte, immagino, mentre invece il moro che lo aveva aiutato si ritrovò impalato.

Nell'ottobre del 1579, circa un anno prima che fosse pagato il riscatto, Miguel tentò la fuga per l'ultima volta. Il piano fu messo in atto nel maggio del 1580 ma fallì miseramente come tutti gli altri. Miguel finì in prigione e dopo poco seppe che il riscatto era stato pagato grazie all'intervento di alcuni monaci che si adoperavano per salvare i prigionieri nelle mani degli infedeli. Finalmente sarebbe potuto tornare presto a casa.

A proposito della prigionia di Miguel ad Algeri sono stati sollevati molti dubbi. Spesso i piani di fuga sono descritti nel dettaglio ma non sempre si riesce a capire chiaramente come facesse Miguel a tenere nascosti i suoi complici e a nutrirli nei periodi in cui se ne stavano nascosti in attesa del salvataggio. Oltretutto non si capisce come mai un bey come Hassan Pascià, noto per la sua crudeltà, avesse deciso per ben quattro volte di lasciare libero un uomo che aveva tentato la fuga. In molti hanno cercato di dare una spiegazione a questo comportamento e le teorie che sono venute fuori non sono tutte credibili. C'è chi ha sostenuto che il bey non fosse poi così crudele come si diceva, il che è improbabile data la fine che fece il povero moro che aveva aiutato Miguel durante il terzo tentativo di fuga. Altri sostengono che Miguel non fu mai condannato a morte perché si attendeva il riscatto, il che è probabile, e altri ancora credono che Hassan apprezzasse troppo Miguel per farlo uccidere. Secondo alcuni il bey avrebbe semplicemente stimato le doti intellettive dello spagnolo, altri invece parlano di una vera e propria attrazione

sessuale. Considerando che l'accusa di omosessualità veniva mossa spesso contro gli infedeli per denigrali, si potrebbe pensare che questa ipotesi sia pretestuosa ma di fatto non lo è.

Tornato in patria, non fu facile per Miguel trovare un lavoro. Le lettere di raccomandazione erano belle che andate e soprattutto le sue imprese ormai non le ricordava quasi più nessuno. Scrisse per qualche tempo per il teatro ma i suoi concorrenti erano molto più abili di lui nel produrre opere a ritmo serrato. Fu così che andò dal re di Spagna, che all'epoca si trovava in Portogallo, e gli chiese un lavoro. Ottenne un incarico di breve durata e poco remunerativo, tanto che ultimato questo pensò di imbarcarsi alla volta delle Americhe per fare fortuna. Per nostra fortuna, invece, non riuscì a farsi assumere e così dovette cercare altro.

Nel 1582 tornò a Madrid dove riprese a frequentare letterati e uomini colti come aveva fatto molti anni addietro. Ebbe una figlia da un'amante e nel 1584 andò a vivere a Esquivias dove conobbe quella che divenne sua moglie, Catalina Salazar y Palacios. Tre anni dopo ottenne dalla corona un altro incarico che all'apparenza sembrava prestigioso e remunerativo; di fatto non portò che rogne. Miguel doveva occuparsi di procurare gli approvvigionamenti per l'*Invincible Armada* che stava nascendo nei porti spagnoli ma l'impresa era più ardua del previsto. Nessuno voleva cedere con troppa arrendevolezza alle richieste del sovrano e così toccava a Miguel il lavoro sporco.

Nel 1592 lo ritroviamo in prigione. Secondo le fonti avrebbe venduto della merce senza autorizzazione e così stette in carcere per qualche mese. Degno figlio di suo padre potremmo dire.

Una volta fuori divenne responsabile della riscossione dei tributi a Granada e come al solito la sfortuna fece capolino. Miguel aveva depositato i soldi riscossi in una banca che fallì e quindi fu lui a dover pagare con altri mesi di prigione un errore altrui. Nonostante le avversità, e ancora glie ne dovevano succedere a dire il vero, sorprende vedere come Miguel fosse in grado di affrontare la vita con entusiasmo e senza mai arrendersi.

Nel 1604 arrivò finalmente la gloria. Miguel, che pubblicò anche altre opere oltre a questa, scrisse e pubblicò finalmente il *Don Chisciotte*. Il successo fu tale che lo si dovette ristampare più volte per far fronte alle molte richieste pervenute all'editore. Si dice che tra il 1604 e il 1614 furono pubblicate ben 12.000 copie e se si considera l'editoria a quel tempo si può decisamente parlare di un *best seller*.

Eppure Miguel non riuscì mai a uscire dall'indigenza che lo attanagliò per tutta la vita.

L'opera, il cui titolo originale era *L'ingegnoso cavaliere Don Chisciotte della Mancha*, parla di un uomo che, leggendo troppi libri di avventure cavalleresche, molto in voga al tempo di Miguel, finisce per

convincersi di essere un cavaliere e di dover salvare il mondo dai cattivi. Cattivi che sono interpretati da mulini a vento, che altri non sono che dei giganti con le braccia rotanti, da marionette e da altri improbabili oggetti. Don Chisciotte è ufficialmente impazzito e coinvolge in questa sua folle visione della vita anche un aiutante, il povero Sancho Panza che è il suo preciso opposto, anche fisicamente parlando. Don Chisciotte è alto e magro mentre Sancho è basso e rotondetto. Ma vediamo come lo stesso Miguel ci presenta il protagonista della sua opera:

> Il nostro gentiluomo rasentava i cinquant'anni, era di corporatura robusta, asciutto di corpo, col viso magro, gran mattiniero e appassionato di caccia [...] il suddetto cavaliere, nei momenti in cui giaceva nell'ozio, che erano la maggior parte dell'anno, si dedicava a leggere libri di cavalleria, con tanta dedizione e tanto diletto, da dimenticare quasi del tutto l'esercizio della caccia e perfino l'amministrazione della sua proprietà. E crebbe tanto la sua curiosità e la sua sventatezza, al punto da fargli vendere molti ettari di terra da semina per comprare libri di cavalleria, e portarne a casa quanti più poteva.

Don Chisciotte è perso in un mondo fantastico dal quale verrà deluso a tal punto da ritirarsi nelle sue proprietà e morire dopo aver recuperato un barlume di quella sanità mentale di un tempo.

La gloria di Miguel però ebbe breve durata. Nel 1605, appena un anno dopo la pubblicazione del famoso romanzo, finì nuovamente in carcere. Era accaduto che una sera, lui e sua sorella avevano sentito delle urla provenire dall'esterno della loro abitazione. Usciti fuori, trovarono un uomo gravemente ferito e con l'aiuto di altri tentarono di salvarlo senza troppa fortuna. L'uomo era stato abbattuto da un marito geloso che però vantava anche delle ottime conoscenze e così riuscì ad assicurarsi un alleato di tutto rispetto nella persona dell'alcade locale. L'alcade era l'amministratore della giustizia e in questo caso, per salvare l'amico, tentò di far cadere i sospetti altrove e così fece arrestare i soccorritori che quella notte avevano tentato di aiutare il poveretto che dopo poco era deceduto. Tra questi ovviamente anche Miguel che fu alla fine liberato ma mai riabilitato.

In galera, dove chiunque altro si sarebbe abbandonato alla disperazione, Miguel lavorava. Fu proprio durante la prigionia del 1602 che infatti cominciò a scrivere il *Don Chisciotte*, come lui stesso ci ricorda nel prologo:

> Spensierato lettore, senza ch'io te lo giuri, puoi credermi se ti dico che avrei voluto che questo libro, come figlio del mio intelletto, fosse stato il più bello, il più intelligente e geniale che si potesse immaginare. Ma non ho potuto contravvenire alle leggi della natura, secondo le quali ogni cosa genera il suo simile. Pertanto, che cosa poteva generare lo sterile e incolto mio ingegno, se non la storia di un figlio secco, emaciato, bizzarro e pieno di strane idee mai venute in mente a nessuno, proprie di chi è nato in carcere, dove sono di casa i disagi e ogni sinistro rumore?

Il successo del Don Chisciotte fu tale che un altro scrittore, tale Avellaneda, decise, senza ovviamente consultare Miguel, di scrivere un *sequel* del racconto basandosi su alcuni indizi lasciati dall'autore nel primo romanzo. Quel che venne fuori fu una copia della prima opera con qualche modifica, indegna delle capacità di Miguel.

Negli ultimi anni della sua vita il nostro protagonista pubblicò diverse altre opere tra cui un *sequel* ufficiale del *Don Chisciotte*, tanto desiderato dai lettori. In questo nuovo volume il protagonista muore e Miguel, per evitare che altri, come Avellaneda, si impossessassero della sua idea per alterarla, fece addirittura sottoscrivere da un notaio l'avvenuto decesso del suo cavaliere.

La vita del nostro letterato andò avanti senza troppi scossoni per altri dieci anni quando, nell'aprile del 1616, la morte sopraggiunse togliendo alla letteratura uno dei suoi giganti: se si considera che lo stesso giorno, il 23, spirava anche Shakespeare, si può davvero considerare quella data come nefasta.

6. Uomini di scienza

Niccolò Copernico. Il medico astronomo

Leggendo questo titolo qualcuno di voi crederà che sono impazzita ma se mi date un po' di tempo vi spiego esattamente perché ho definito Copernico medico e astronomo.

Niccolò Copernico è diventato famoso già tra i suoi contemporanei per le sue teorie astronomiche, che andremo ad approfondire a breve, ma lui fu tutto meno che un astronomo nel senso stretto del termine. Niccolò osservava le stelle per passione e la sua teoria, definita appunto copernicana, è il frutto di queste osservazioni; di mestiere, però, faceva tutt'altro. Purtroppo per gli studiosi è stato difficile mettere insieme i pezzi della vita di questo personaggio perché i suoi contemporanei, attratti dalla sua teoria sul movimento dei corpi celesti, si sono soffermati più sulla sua opera che non sulla sua storia personale. Il che è anche abbastanza ovvio dato che a quei tempi non si dava molto peso agli avvenimenti personali a meno che non fossero particolarmente eclatanti; ma del resto ancora oggi è così.

Niccolò di certo non condusse una vita di quelle spericolate o particolarmente movimentate che attirano l'attenzione dei biografi, ma non per questo la si deve considerare noiosa.

Cominciamo dicendo che colui che noi chiamiamo Niccolò Copernico, sulla base della latinizzazione del suo nome avvenuta quando era ancora vivo, si chiamava in realtà Mikołaj Kopernik ed era nato il 19 febbraio del 1473 a Toruń in Polonia. Il padre era un mercante molto abile negli affari ed era nato e vissuto a Cracovia fino al 1458 quando si trasferì a Toruń. Qui conobbe la figlia di un importante uomo del posto e la sposò nel 1464. Da lei ebbe quattro figli, due femmine e due maschi: l'ultimo della nidiata era proprio Niccolò.

All'età di dieci anni Niccolò rimase orfano di padre e quindi fu praticamente adottato da un fratello della madre, Lucas Watzenrode,

laureato in diritto canonico presso l'università di Bologna e futuro vescovo di Varmia (Ermeland). Lucas si dovette prendere cura dei due maschi perché le due femmine erano già sistemate: una si era fatta monaca e l'altra si era adeguatamente sposata.

Dell'infanzia e dell'adolescenza di Copernico si sa molto poco; soprattutto per quanto riguarda i suoi studi in questa fase non si hanno molte informazioni.

Per molto tempo si è voluto credere che prima di arrivare in Italia e intraprendere i suoi studi qui Niccolò fosse al limite dell'ignoranza e che quindi l'Italia gli avesse fornito quelle conoscenze che lo avrebbero poi portato a formulare la famosa teoria. In realtà non è così. Tutto ciò che sapeva sulla matematica Niccolò lo apprese in Polonia. Aveva studiato prima di tutto alla scuola di San Giovanni a Toruń, nella sua città natale e poi presso una scuola ecclesiastica. Nel 1491, all'età di diciotto anni, andò finalmente a studiare presso l'università di Cracovia che, a differenza di quello che è stato fatto credere per molto tempo, era tutt'altro che arretrata e inadeguata a formare una mente come quella di Niccolò. Fu proprio qui che il nostro futuro astronomo alzò per la prima volta gli occhi al cielo e cominciò a interessarsi a quelle luci che lo sovrastavano e apparentemente sembravano essere ben fissate in quella calotta che è la volta celeste. Fu qui che Niccolò imparò i segreti della matematica che saranno fondamentali per il calcolo dei movimenti dei corpi celesti e della loro posizione.

Nel 1496 lo zio tentò di farlo diventare canonico di Frauenburg, attuale Frombork, ma dovette attendere l'anno successivo affinché l'operazione andasse in porto. Lucas voleva che al nipote fosse assicurata una rendita in modo tale da renderlo autonomo. Questo non significava che lo voleva lontano o che non volesse occuparsi più di lui; più in là, infatti, apprezzerà molto la vicinanza del nipote e il suo aiuto.

Quando diventò canonico, nel 1497, Niccolò era già a Bologna dove si era trasferito per studiare diritto. In molti credevano che a Cracovia Niccolò non si fosse laureato e che per questo Bologna fosse da considerarsi come fondamentale per la sua istruzione. In realtà a Cracovia Niccolò aveva studiato matematica e aveva completato i suoi studi tanto che a Bologna, mentre studiava diritto, era diventato anche assistente di un professore molto famoso in città, Domenico Maria da Novara. Niccolò si trovò in Italia in un momento pessimo. Vivrà, infatti, in prima persona i risvolti dello scontro tra il papa, Rodrigo Borgia e Girolamo Savonarola, per non parlare dell'inizio delle guerre d'Italia. Il paese era tutt'altro che tranquillo e gli stranieri stavano per fare il loro ingresso.

Il nostro matematico era nel pieno dei vent'anni quando andò a

vivere a Bologna e a quanto pare non era molto più serio di tanti giovani della sua età, tanto che nel 1499 in una lettera allo zio scriveva di essere rimasto senza soldi. Quando era a Bologna, come abbiamo accennato, divenne canonico di Frombork e in teoria avrebbe dovuto tornare in patria per assumere il suo incarico e restare a disposizione del capitolo. Tuttavia nella sua vita Niccolò, anche grazie all'intervento dello zio, poté beneficiare di diversi permessi che gli consentivano di stare lontano da Frombork per motivi di studio.

Nel 1500 lo troviamo nella Città Eterna, dove era ancora pontefice papa Borgia e dove Niccolò tenne delle lezioni di matematica per circa un anno prima di rientrare in Polonia e chiedere un altro permesso per motivi di studio. In Polonia restò solo un anno perché subito dopo lo ritroviamo ancora in Italia, per la precisione a Padova, dove riprese i suoi studi nell'ambito della giurisprudenza senza però conseguire la laurea. Il titolo, infatti, verrà raggiunto non molto dopo, nel 1503, ma a Ferrara.

L'anno successivo tornò a Padova e decise di studiare ancora un'altra materia, vale a dire medicina. Andrea Vesalio non era ancora nato e quindi la rivoluzione in ambito medico che con lui avrebbe avuto luogo era ancora lontana; Padova era comunque da considerarsi un centro all'avanguardia per quei tempi. Niccolò, infatti, divenne un medico come tutti i suoi contemporanei, di quelli che non toccavano più di tanto i pazienti per visitarli e a volte facevano delle diagnosi anche per corrispondenza. Lo potremmo definire un medico senza infamia e senza lode. Non fece nessuna scoperta o mutamento di rilievo in questo settore, eppure lavorò molto in tale ambito, anche al servizio di suo zio. Ecco perché ho esordito definendo il nostro protagonista come medico e astronomo. Era medico di professione e astronomo per passione e come sempre le cose fatte per passione riescono decisamente meglio.

Nel 1506 Niccolò comprese che ormai la situazione in Italia era incandescente e se ne tornò in Polonia, ma non a Frombork dove avrebbe dovuto, bensì presso il castello di Heilsberg da suo zio che ormai era vescovo e che lo volle con lui in veste di medico personale. Ricevette quindi l'ennesima licenza che questa volta durerà ben sei anni. Effettivamente Niccolò si occupò della salute dello zio e degli uomini a lui vicini ma è vero che più che altro svolse anche altre missioni a carattere diplomatico.

Proprio quando il suo soggiorno presso lo zio stava per finire, nel 1512, le osservazioni astronomiche di Niccolò lo portarono a formulare, per iscritto, una nuova teoria che rivoluzionerà il mondo. Egli riportò su carta quello che aveva osservato ma aspettò molti anni per dare alle stampe quei fogli sui quali era sintetizzata la sua scoperta. Questo non significa che la teoria copernicana fosse divenuta

di pubblico dominio solo dopo la pubblicazione. Tutt'altro. Essa, infatti, fece il giro del mondo comunque in forma orale o per mezzo di resoconti ufficiosi. Molti erano curiosi di sapere cosa aveva da dire di nuovo questo matematico polacco e anche se non erano d'accordo con lui erano sicuramente colpiti dal suo metodo di studio.

Tutti oggi, a parte qualche folle, diamo per scontato che sia la Terra a ruotare attorno al Sole insieme agli altri pianeti: eppure nel xvi secolo ciò non era così ovvio. Per tutto il Medioevo e fino alla pubblicazione dell'opera di Niccolò, vigeva la convinzione che la Terra fosse ferma al centro di un sistema e che fossero il sole e gli altri pianeti a girarle attorno. Si trattava nient'altro che della teoria sviluppata da Tolomeo nel iii secolo a.C. In astronomia quindi, così come in ambito medico, e lo vedremo parlando di Andrea Vesalio e di Paracelso, gli antichi erano considerati dei campioni e le loro teorie venivano assimilate senza mai essere messe in discussione. Il Rinascimento si rivelò un periodo storico speciale proprio per la nascita di tanti uomini curiosi e coraggiosi che decisero di dire no a questa tradizione; che decisero di verificare se effettivamente, quanto detto dagli antichi, fosse corretto o meno. Peraltro, non tutti gli antichi erano in errore come nel caso di Tolomeo. Niccolò, infatti, nell'elaborare la sua teoria partiva dalle affermazioni di un contemporaneo di Tolomeo, Aristarco di Samo, il quale aveva già proposto di immaginare un sistema con il Sole al centro e la Terra che gli ruotava attorno. Niccolò aggiunse a questo dato anche la misurazione matematica del moto della Terra e degli altri pianeti visibili, ma soprattutto scoprì che la Terra compiva due moti e non solo uno. Il pianeta sul quale si trovano gli uomini è, infatti, in grado di ruotare attorno al Sole ma anche su se stesso, il tutto contemporaneamente. In questo modo si potevano spiegare tante cose, come la durata del giorno e della notte e quella delle stagioni.

Invertire la posizione della Terra e del Sole non comportava solo dei cambiamenti in ambito astronomico; il grosso problema sorgeva, infatti, in ambito antropologico. Fino ad allora, la Chiesa non aveva fatto altro che parlare di come Dio avesse messo l'uomo al centro dell'universo e ora si scopriva che la Terra, il pianeta sul quale viveva l'uomo, fosse un pianeta come tanti, non più al centro ma in secondo piano. Noi forse non riusciamo a comprendere i risvolti di una scoperta simile ma fu devastante. La teoria di Niccolò spaventava molti, anzi tutti, tanto che quando ebbe inizio lo scontro tra protestanti e cattolici qualche anno dopo la formulazione della teoria copernicana, il risultato fu che cattolici e protestanti furono concordi almeno su una cosa: Niccolò si sbagliava. Il nostro medico astronomo era riuscito a mettere d'accordo due fazioni religiose che neanche l'imperatore e il papa erano riusciti a far dialogare.

Eppure qualcuno si rese conto che i calcoli di Niccolò erano ineccepibili, e tra questi non possiamo non ricordare Galileo Galilei. Altri personaggi trattati in questo libro espressero la loro opinione su Niccolò ma vale la pena ricordarne almeno due. Il primo è Giordano Bruno, che letteralmente venerava Niccolò e l'altro è Cardano che non sembrava ritenere credibile la teoria di Niccolò o almeno parte di essa. Cardano non ne faceva un problema religioso o antropologico – ricordiamo che il libro di Niccolò verrà iscritto nella lista dei libri proibiti dalla Chiesa – ma di ordine pratico. *È mai possibile che la Terra ruoti così velocemente e che noi non riusciamo ad accorgercene?* La domanda a noi può sembrare alquanto ridicola però credo che chiunque al posto di Cardano si sarebbe posto lo stesso quesito considerando le conoscenze dell'epoca. Ricordatevi che la forza di gravità era ancora ignota a tutti e fu scoperta solo qualche tempo dopo da Galileo e poi ripresa da altri studiosi successivamente.

Nel 1512, anno dell'elaborazione scritta della teoria, Niccolò dovette tornare a Frombork perché lo zio vescovo morì e quindi la sua licenza poteva considerarsi conclusa. Fu così che finalmente Niccolò cominciò la sua attività di canonico, carica che aveva ottenuto ben quindici anni prima.

A questo punto dobbiamo soffermarci su una questione che ha infiammato gli animi degli studiosi e che pare sia giunta a conclusione da qualche tempo.

A causa di una lettera inviata da Galileo Galilei alla granduchessa Cristina, nella quale l'astronomo descriveva Niccolò come «non solo cattolico, ma anche prete e canonico», per molti secoli si è pensato che Niccolò fosse un prete. In realtà non esistevano prove, fino a qualche decennio fa, né a favore né contro questa tesi, ma nonostante ciò alcuni studiosi erano arrivati perfino ad affermare con certezza di sapere come e quando Niccolò era stato ordinato sacerdote. Secondo alcuni, questo sarebbe avvenuto nel 1497 a opera dello stesso zio Lucas; altri, invece, datano l'evento al 1502 e lo collocano a Cracovia. Purtroppo però nessuna delle due affermazioni poggia su basi concrete, anzi, entrambi cozzano decisamente con i documenti che collocano Copernico in posti completamente diversi da quelli indicati in quei due anni. Nel 1497, infatti, Niccolò era a Bologna e nel periodo tra il 1500 e il 1506 era in Italia; per la precisione, nel 1502 era a Ferrara dove poco dopo conseguì la laurea, per cui non poteva essere a Cracovia.

Attorno all'affermazione di Galileo si venne a creare una rete di bugie che dovevano servire ad avvalorare la tesi che voleva Niccolò prete, la quale però non corrispondeva alla realtà. Questa immagine di Niccolò prete e pure particolarmente devoto rimase nell'immaginario collettivo, così come nel bagaglio di informazioni di molti studiosi fino

alla fine dell'Ottocento quando un prete polacco, appassionato della teoria copernicana e di Copernico, non si mise alla ricerca di prove che confermassero che Niccolò era stato effettivamente ordinato sacerdote. Lo studioso in questione fu Franz Hipler il quale, non trovando documenti pro o contro decise di analizzare la vita di Niccolò a Frombork e fare dei ragionamenti. Sappiamo che Niccolò fu medico, ma è anche vero che a quei tempi era proibito ai membri del clero di svolgere questa professione. È possibile, quindi, secondo Hipler, che Niccolò avesse ricevuto uno degli ordini ecclesiastici minori, vale a dire che fosse un chierico ma non fosse prete e quindi poteva lavorare come canonico a Frombork e allo stesso tempo essere un medico senza violare alcuna legge ecclesiastica; del resto ci sono molti altri casi del genere attestati. Il dubbio era ormai insinuato e così i sostenitori delle due tesi, quelli che credevano che Niccolò fosse un prete e quelli che credevano il contrario, erano ormai quasi alla pari. Questo fino a che non venne rinvenuto un documento a Bologna. Abbiamo detto che mentre era nella città felsinea Niccolò fu scelto come canonico di Frombork: fu così che, essendo lontano, per accettare l'incarico e chiedere una licenza studio, dovette andare da un notaio con due testimoni per redigere un atto ufficiale. In questo documento, rinvenuto secoli dopo la morte del protagonista, Niccolò viene descritto con le seguenti parole: *presbiter constitutus*. Quindi era prete? Era stata trovata la prova definitiva? La sua ordinazione andava quindi datata tra il 1496 e il 1497? A quanto pare no perché il termine *presbiter* non veniva tradotto da tutti come prete.

Successivamente comparve un altro documento stilato da Niccolò presso un notaio ma questa volta il luogo era Padova e l'anno era il 1503. Nel documento è lo stesso Niccolò che si definisce canonico ma non prete. Esiste un terzo e ultimo documento che sembrerebbe confermare che Niccolò non aveva mai preso gli ordini ed è un documento relativo proprio a Frombork, dove era canonico anche il fratello di Niccolò. Si discuteva proprio di cosa fare dei beni del congiunto defunto da poco a Frombork e per risolvere il problema fu riunita una commissione, composta da tredici persone: un prete, quattro chierici, tre vicari e cinque canonici. Il nome di Niccolò compare in quest'ultimo gruppo. Se fosse stato prete sarebbe sicuramente stato definito come tale, dunque la questione va considerata definitivamente chiusa. A Frombork, Niccolò scelse di risiedere in una torre dalla quale poteva continuare le sue osservazioni. Questo edificio viene ancora oggi chiamato la torre di Copernico ma molti credono che non fosse proprio il luogo ideale dal quale fare osservazioni, più che altro considerando la latitudine di Frombork, decisamente troppo a nord.

Nel 1514 alcuni astronomi tentarono di coinvolgere Niccolò nel

progetto di Riforma del calendario ma lui rifiutò perché sosteneva di essere troppo impegnato con le sue osservazioni, oltre che per le varie attività cui era addetto come canonico.

Tra il 1519 e il 1520 rimase praticamente prigioniero nella cattedrale di Frombork perché all'esterno delle mura si combatteva una guerra. Nonostante ciò continuò a osservare il cielo e finita la guerra, con nostro grande stupore, partecipò al dibattito relativo alla risoluzione dell'inflazione dovuta appunto al conflitto. Degno figlio di un mercante, aveva una buona conoscenza dell'economia ed elaborò quindi un piano per rimettere in sesto le cose e che prevedeva il progetto della prima "moneta unica" della Storia, che però non fu approvato.

Niccolò continuò a lavorare per il capitolo di Frombork per molti anni fino a quando, sentendosi stanco e vecchio chiese di poter essere dispensato da alcuni servizi e di poter beneficiare di un aiutante. Il prescelto fu un suo nipote che lo assistette per qualche mese fino alla morte.

Nel 1539, quando ormai Niccolò aveva abbondantemente superato la sessantina, avvenne la svolta nella sua vita. In quell'anno un giovane protestante, a rischio della sua stessa vita dato che a Frombork i protestanti venivano talvolta arsi vivi, venne da lui per chiedere delucidazioni in merito alla teoria copernicana. Il ragazzo si chiamava Giorgio Johachim detto Retico ed era professore di matematica niente di meno che all'università di Wittenberg. Retico rimase con Niccolò per circa due anni, studiando con lui nei dettagli il moto dei pianeti e poi se ne tornò in patria. Fu lui, principalmente, a convincere Niccolò a dare finalmente alle stampe la sua teoria e a permettere al mondo intero di conoscerla nel dettaglio e non per sentito dire. Il *De revolutionibus orbium coelestium*, pubblicato da un editore di Norimberga, era scritto in latino e diviso in libri. Nel testo viene trattata la teoria copernicana del moto dei pianeti ma si può anche trovare un catalogo delle stelle e un sistema per il calcolo dei movimenti e delle posizioni che in futuro i vari pianeti avrebbero assunto. L'innovazione più importante introdotta da Niccolò fu quella di fondere due campi che all'epoca erano ben divisi, pur essendo entrambi applicati all'astronomia, vale a dire la matematica e la filosofia fisica. I matematici si occupavano all'epoca di svolgere i calcoli necessari a studiare le distanze e i movimenti, i filosofi poi mettevano insieme le informazioni per ricavarne una teoria. Niccolò assunse il ruolo di matematico e filosofo allo stesso tempo e così diede vita a un'opera importantissima che diede inizio a quella che viene ancora oggi definita tecnicamente come Rivoluzione Scientifica.

L'opera venne dedicata al pontefice in carica nell'anno della pubblicazione, vale a dire Paolo iii Farnese di cui abbiamo avuto

modo di parlare.

Nel 1542 Niccolò, un anno dopo la famosa pubblicazione, aveva cominciato a soffrire di emorragie e apoplessia tanto da rimanere parzialmente paralizzato per qualche tempo prima di morire nel 1543. Fu sepolto presso la cattedrale di Frombork ma la sua storia non finì di certo lì.

Retico fu il primo a scrivere una sua biografia ma purtroppo il testo è andato perduto. La biografia più antica giunta fino a noi è quella scritta nel 1588 da Bernardino Baldi. Questi scrisse una raccolta intitolata *Vite de' Matematici*, nella quale era inclusa anche la biografia di Niccolò. Purtroppo però, essendo molti i personaggi da trattare, le vite non sono molto lunghe e a dirla tutta neanche molto precise. Solo grazie al rinvenimento di alcuni documenti si è potuto scoprire qualcosa in più sulla vita di questo grande uomo del Rinascimento la cui mente e i cui occhi riuscirono a vedere là dove altri non potevano.

Andrea Vesalio e l'anatomia umana

È triste constatare quante cose si diano per scontate una volta che sono entrate a far parte del nostro quotidiano. Al giorno d'oggi, qualsiasi persona comune è in grado di dire con una certa precisione dove si trovano alcuni organi interni umani dato che qualche accenno di anatomia viene insegnato già a scuola. Capita ovviamente di incontrare qualcuno che abbia ancora le idee confuse ma per fortuna si tratta di casi eccezionali.

Tutti abbiamo un'idea, seppur vaga, di come funziona quella macchina spettacolare che è il corpo umano. Eppure non è sempre stato così. Per secoli il corpo umano è stato un'incognita, un involucro chiuso che nessuno avrebbe osato aprire. Intorno al iii secolo a.C. alcuni studiosi hanno pensato per la prima volta di aprire questa macchina per buttare un occhio al suo interno ma non sappiamo bene come andò l'esperimento.

L'interno del corpo umano è stato per secoli un tabù. Come vedremo, non è stata la Chiesa a porre il divieto: è stato l'uomo stesso a porsi un freno, un freno dovuto sostanzialmente a questioni psicologiche. Aprire il corpo umano significava entrare a contatto con il sangue e il sangue si sa, per quanto sia fonte di vita, non è mai piaciuto più di tanto a nessuno e soprattutto molto spesso lo si associava alla morte. Un cadavere, il sangue, l'idea della morte hanno spesso spinto molti a considerare il corpo umano come un qualcosa di intoccabile, di peccaminoso e neanche la voglia di scoprire nuove tecniche per curare i mali che affliggono il nostro corpo è mai riuscita a rimuovere questo tabù. Il risultato di tutto questo fu una conoscenza superficiale

dell'anatomia umana che caratterizzò quasi tutto il Medioevo e quindi anche una scarsa conoscenza della medicina.

Per secoli gli uomini hanno preferito affidarsi al sapere degli antichi senza metterlo in discussione e così, ancora nel Quattrocento, le teorie di Ippocrate e di Galeno la facevano da padrone. Il chirurgo esisteva come figura professionale ma pensate che il suo ruolo veniva svolto da barbieri e macellai, niente di più lontano da un medico. I medici si guardavano bene dal toccare il paziente figuriamoci dall'aprirlo come fosse un animale da mangiare.

Tutta la medicina medievale si basava sugli umori. Secondo gli antichi ne esistevano quattro: sangue, flemma, bile gialla e bile nera. Se questi quattro fluidi erano in equilibrio il corpo poteva dirsi sano. Ne consegue che ogni patologia era riconducibile a uno squilibrio tra questi umori: la cura consisteva sostanzialmente nella correzione di tale squilibrio. Purtroppo però le cose non erano così semplici e solo quando finalmente ci si è decisi a vedere cosa ci fosse dietro quella sottile pellicola di cute si è riusciti ad avere un'idea più chiara del funzionamento del corpo umano.

Prima di arrivare allo studio dell'anatomia, i corpi umani venivano aperti solo allo scopo di svolgere un'autopsia. La prima accertata, se escludiamo quelle svolte nell'antica Grecia o a nell'antica Roma, risale al 1286. Lo svolgimento dell'autopsia non era molto diverso dall'analisi anatomica del corpo in termini pratici ma in termini morali la differenza era notevole. Una cosa è aprire un corpo e martoriarlo al solo scopo di studiarlo e altra cosa è aprirlo per appurare le cause di un decesso ed eventualmente svelare un crimine. Si tratta di un piccolo dettaglio ma molto significativo che permetteva a chi svolgeva l'autopsia di non sentirsi un macellaio senza pietà come invece accadeva a quelli che aprivano corpi al solo scopo di studiarli. In realtà la coscienza di quelli che avevano il coraggio di fare anatomia in genere non si turbava più di tanto al pensiero di quello che gli altri pensavano di loro; comunque, per quieto vivere, spesso si cautelavano garantendo alle famiglie dei defunti sottoposti ad anatomia una quota di messe in suffragio per ridurre la pena in Purgatorio del malcapitato.

Cosa c'entra Andrea Vesalio con tutto questo? Andrea fu il primo anatomista della storia. Questo non significa che fu il primo ad aprire un corpo per studiarlo da un punto di vista scientifico ma che fu il primo a svolgere con metodicità e regolarità questa pratica e a capire la sua importanza in ambito medico, tanto da regolamentarla in un manuale e da darle il peso che effettivamente doveva avere.

Andrea Vesalio, al secolo Andreas van Wesel, nato a Bruxelles il 13 dicembre del 1514, era figlio d'arte. Suo padre, Andrea, era il farmacista di corte di Carlo v e di Margherita d'Austria e pure i nonni

e uno dei bisnonni erano stati medici di un certo spessore. Insomma il nostro anatomista alla domanda «cosa vuoi fare da grande?» non avrebbe potuto rispondere altro che: il medico. Nessuno però avrebbe mai immaginato che tipo di medico sarebbe diventato.

Dopo una prima fase in cui studiò a casa, come avveniva per tutti i suoi coetanei, andò a Lovanio quando aveva all'incirca quattordici anni. Per quanto ne sappiamo, il corpo umano, o meglio il suo interno, lo attirò fin da subito. Purtroppo però, almeno inizialmente, dovette contentarsi di studiare l'anatomia degli animali. All'epoca accadeva spesso che quando non c'erano corpi umani a sufficienza per le anatomie si scegliessero degli animali, per lo più cani.

A diciassette anni entrò nel Collegio Trilingue di Lovanio allo scopo di aggiungere l'ebraico alle due lingue che aveva studiato fino ad allora, vale a dire il latino e il greco. Tali conoscenze erano necessarie a lui e ai suoi compagni per leggere e imparare a memoria i testi degli antichi, che sarebbero diventati una specie di vademecum una volta avviata la professione medica. Come dicevamo, infatti, lo studio della medicina si limitava fino a quei tempi allo studio delle teorie degli antichi. Teorie che pochi, come Andrea e Paracelso, di cui parleremo in un altro capitolo, osarono mettere in discussione.

A vent'anni finalmente Andrea cominciò a studiare medicina presso l'ateneo parigino dove si trattenne qualche anno, senza però conseguire la laurea a causa dello scoppio di una guerra che lo costrinse ad allontanarsi anzitempo. Nel 1536 tornò quindi a Lovanio. In realtà non si sarebbe potuto comunque laureare a Parigi, come non vi riuscì a Lovanio. Questo perché, essendo una mente sveglia e analitica, non sopportava di dover seguire tutto ciò che gli veniva insegnato senza poterlo mettere in discussione. Ebbe quindi una disputa con un suo insegnante in merito alla pratica del salasso ed essendo questi uno studioso molto noto a Parigi e a Lovanio, Andrea non avrebbe avuto alcuna speranza di laurearsi nelle due città. Per conseguire la tanto agognata laurea il ragazzo dovette trasferirsi in Italia, terra molto all'avanguardia in ambito medico, e nel 1537 finalmente a Padova divenne dottore in medicina a tutti gli effetti.

Padova, al pari di Bologna, era ciò che oggi definiremmo un polo d'eccellenza soprattutto per quel che riguardava lo studio dell'anatomia umana e quindi Andrea si trovò molto a suo agio nella sua nuova patria, tanto da restarvi a insegnare per qualche tempo. Fu qui che nel 1538 diede alle stampe una delle sue prime opere sull'anatomia dal titolo *Tabulae anatomicae sex*. Si tratta di sei tavole piene di disegni, alcuni dei quali realizzati dallo stesso Andrea, che rappresentavano il corpo umano con tanto di scheletro e sistema venoso e arterioso. In questo caso, come in tutte le altre opere che pubblicherà in seguito, Andrea scelse di rappresentare il corpo umano

come se fosse ancora in vita e privo della pelle per poter vedere appunto cosa si celasse sotto quell'involucro così sottile ma allo stesso tempo così impenetrabile.

L'apice della carriera di Andrea risale però al 1543, anno nel quale diede alle stampe la sua opera più famosa, quella che segnò l'inizio della storia dell'anatomia umana come materia scientifica, vale a dire il testo dal titolo *De Humani Corporis Fabrica*. Nel descrivere il corpo umano in questo enorme libro, Andrea si preoccupava anche e soprattutto di correggere tutti gli errori che aveva rilevato nell'opera di Galeno, che aveva avuto modo di analizzare nel dettaglio non solo durante il suo percorso di studi ma anche tra il 1541 e il 1542 quando partecipò a un progetto per la traduzione dell'immensa opera del famoso medico.

Andrea si pose così contro un sistema rigido sul quale fino a quel momento erano state poggiate le fondamenta della medicina, un sistema che cominciava a vacillare seriamente. Questo suo modo di affrontare la scienza medica gli portò una grande fama ma anche un considerevole numero di nemici, che aumentavano a vista d'occhio a ogni nuovo successo riportato.

Uno degli avversari più accaniti fu Jacques du Bois, un professore dell'università di Parigi. Questo medico aveva protestato contro il modo di Andrea di interpretare e svolgere l'arte medica, rivolgendosi addirittura all'imperatore affinché «fermasse quel pazzo». Du Bois era uno di quelli che non cedono neanche di fronte all'evidenza per non dover ammettere di aver sbagliato. Sappiamo che a un certo punto dovette prendere atto del fatto che Andrea avesse ragione nel credere che le conoscenze di Galeno si basavano sulla sola teoria e che, a differenza di quello che in molti credevano, il medico tanto osannato da tutti non avesse mai messo mano su un corpo o comunque non dovette averlo fatto molto spesso. Niente esperienza diretta dunque. Quando si prese atto di questa realtà, Du Bois, pur di non dare ragione ad Andrea e di non ammettere di aver sbagliato per tutta la vita, sostenne addirittura che col passare del tempo e alle diverse latitudini potevano esserci state delle variazioni all'interno del corpo umano che avrebbero giustificato i presunti errori di Galeno. Ci mancava solo che dicesse che Andrea avesse spostato di proposito gli organi interni del corpo umano per denigrarlo e il quadro sarebbe stato completo.

Non pensiate che la scelta di Andrea di mettersi contro un'intera classe professionale debba essere stata semplice. Essere continuamente ostacolati e presi di mira non fu affatto piacevole né fu agevole esplorare un ambito nuovo come l'anatomia umana in un clima così ostile. Andrea era di fatto un pioniere, capace di addentrarsi nei meandri oscuri del corpo umano con la stessa curiosità con la quale i grandi esploratori di cui parleremo hanno affrontato lo sconosciuto

oceano.

La *Fabbrica* pubblicata da Andrea nel 1543 lo rese famoso in tutta Europa. Il testo, ovviamente, era corredato da tavole che dovevano semplificarne la lettura. Sappiamo che la stesura delle tavole fu alquanto stressante per Andrea e che vide coinvolti, oltre allo stesso Vesalio, anche molti artisti, per lo più membri della bottega di Tiziano. Ebbene sì, lo stesso artista che lavorò sia presso l'imperatore che presso papa Farnese, l'inventore di quella tonalità di rosso unica al mondo che ancora porta il suo nome. Tiziano e i suoi contribuirono alla realizzazione dell'opera dandole un valore aggiunto. Andrea supervisionava il lavoro e in alcuni casi prendeva parte attivamente alla realizzazione delle tavole.

Nel Cinquecento, lo studio dell'anatomia avveniva attraverso le cosiddette anatomie pubbliche e private. Le prime avevano luogo in genere nel periodo di carnevale per due sostanziali motivi: uno di ordine pratico e cioè la conservazione dei corpi. Il carnevale ricorreva e ricorre ancora oggi nel periodo più freddo dell'anno per cui i cadaveri si conservavano meglio. L'altro motivo era di ordine morale. Come dicevamo, lo studio dei cadaveri non era una pratica ben vista e quindi svolgerla nel periodo dell'anno in cui "tutto era concesso" permetteva di viverla in maniera meno seria, per così dire.

I cadaveri da utilizzare per le anatomie pubbliche venivano consegnati al medico responsabile della procedura dalle autorità locali perché si trattava per lo più di corpi di condannati a morte.

Le caratteristiche del "cadavere perfetto" erano diverse. In primis si preferivano gli impiccati ai decapitati per ovvie ragioni di conservazione della testa. Poi si preferivano soggetti giovani perché presentavano un corpo in migliori condizioni, ma soprattutto si dava la precedenza ai forestieri uccisi per un qualche reato commesso. Quest'ultima caratteristica era necessaria per evitare che i familiari della vittima interferissero durante l'anatomia per chiedere la restituzione del corpo o la sospensione della procedura.

Non crediate che solo le persone condannate per reati gravi finissero per essere dei candidati eccellenti. Da uno studio, infatti, è venuto fuori che molti dei soggetti prescelti per le anatomie pubbliche a Bologna erano stati accusati di semplice furto, raramente si parla di omicidio. I condannati però avevano una caratteristica comune, e cioè appartenevano tutti a persone di classi sociali considerate inferiori, per questioni economiche o religiose.

Immaginare il proprio corpo martoriato, seppure per uno scopo nobile come la scienza, non doveva essere il massimo dell'aspirazione per nessuno, tanto che l'anatomia era considerata una pratica punitiva che si andava ad aggiungere alla condanna a morte e ad anteporre alle pene del purgatorio. I medici che decidevano di praticare

pubblicamente il sezionamento di un corpo umano dovevano garantire la sepoltura e una quota di messe in suffragio all'ex proprietario del suddetto corpo, cosa che poi non sempre avveniva.

Veniamo ora alle seconda tipologia di anatomia, quella privata. Sappiamo che alcuni medici, tra cui lo stesso Andrea, riuscivano in qualche modo a procurarsi dei corpi e a organizzare delle lezioni "chiuse" pagate dagli allievi. Era una di quelle pratiche di cui tutti erano a conoscenza ma nessuno provvedeva a condannare. Insomma, la legge le vietava ma nessuno applicava la norma.

È bene ricordare che le lezioni di anatomia non sempre si basavano sui cadaveri. In alcuni casi si sceglieva deliberatamente di usare delle persone vive e vegete, alle quali però veniva somministrato dell'oppio che le intontiva, per scoprire il funzionamento interno di un corpo ancora in vita. In questi casi si dovevano utilizzare esclusivamente degli infedeli. Uccidere tale categoria, del resto, non era un omicidio a quei tempi.

Le leggi contrarie all'anatomia erano solo quelle morali e quelle civili; a livello religioso non vi era alcun impedimento. C'è chi ha voluto vedere nella bolla di Bonifacio viii, pubblicata nel 1299 col titolo *Detestandae feritatis*, una legge contro l'anatomia, ma in realtà appare ormai chiaro che non fu così. Il pontefice non menzionò mai l'anatomia come scienza; semplicemente tentò di porre un freno a una pratica alquanto diffusa tra i nobili del suo tempo, vale a dire quella di seppellire in luoghi diversi, diverse parti del corpo di un defunto. I luoghi prescelti in genere erano quelli più strettamente legati alla vita del defunto ma comunque questa pratica non era ben vista. Di conseguenza possiamo dire che la Chiesa non fu mai apertamente contraria all'anatomia.

Come già detto, Padova e Bologna erano delle città all'avanguardia ai tempi di Andrea e basti pensare che Bologna faceva parte dello Stato Pontificio per capire quanto labili fossero i limiti imposti dalla Chiesa.

In Italia, proprio tra Padova e Bologna, si trovava in quegli anni un altro medico che divenne famoso come anatomista pur non avendo goduto della stessa educazione di Andrea – era infatti un autodidatta –, vale a dire Gabriele Falloppio. Da lui prendono il nome le tube di Falloppio, proprio perché fu il primo a descrivere nel dettaglio questa parte del corpo femminile.

L'opera pubblicata da Andrea nel 1543 finì, ovviamente grazie all'intercessione del padre, nelle mani dell'imperatore che l'apprezzò al punto che alla morte del suo amato farmacista, nonché genitore dell'anatomista, scelse Andrea come sostituto.

Nel 1544, all'età di trent'anni, Andrea era dunque in Spagna, dove oltre a esercitare un incarico di tutto rispetto, trovò anche una moglie, Anne, che gli darà la sua unica figlia, chiamata anche lei Anne.

Nel 1545 Andrea seguì l'imperatore a Bruxelles e qui, guarendolo dall'ennesimo critico attacco di gotta, consolidò la sua fama di grande medico. Da questo momento in poi la famiglia reale fu legata ad Andrea in maniera indissolubile e questo legame si rinsaldò ancora di più sette anni dopo quando il nostro anatomista partecipò alle operazioni per salvare la vita del figlio di re Filippo. Ma di questo riparleremo in seguito.

Andrea trascorse gli ultimi anni della sua vita in Spagna al fianco del sovrano. Tutto filò liscio fino a 1564 quando accadde qualcosa che finì per turbare quella quiete che ormai caratterizzava la vita del medico e della sua famiglia. All'improvviso infatti il nostro protagonista decise di partire alla volta di un pellegrinaggio in Terra Santa. I problemi cominciarono sulla via del ritorno. La sua nave naufragò, non si sa per quale motivo, e Andrea, all'epoca cinquantenne, morì. Il suo corpo finì sulle coste dell'isola greca di Zante e qui fu sepolto da un'anima buona che lo trovò.

A questo punto appare lecito domandarsi perché un personaggio che non fu mai particolarmente devoto decise di partire improvvisamente per un pellegrinaggio. Qualcuno afferma che Andrea, stanco dei continui attacchi dei suoi avversari, fosse desideroso di trovare un po' di pace. Altri però raccontano un'altra storia. In essa si narra di una donna – o di un uomo, le versioni sono tante –, che nel momento in cui stava per essere sezionata dal famoso anatomista, e quindi considerata morta a tutti gli effetti, si svegliò proprio sul tavolo delle sezioni, a causa del secondo taglio praticatole dal medico. La vergogna e la voglia di purificarsi avrebbero spinto dunque Andrea ad allontanarsi e a compiere il pellegrinaggio dal quale non fece più ritorno.

Durante i suoi ultimi anni di vita Andrea ebbe modo di occuparsi di due pazienti di tutto rispetto. Nel 1559 fu chiamato a effettuare l'esame autoptico al re di Francia, Enrico ii, colpito durante una giostra con una lancia in un occhio e morto qualche tempo dopo a causa delle ferite riportate. In questo caso Andrea, insieme a un suo collega, non fece altro che confermare il decesso avvenuto a causa dell'impatto con la lancia, che oltre a trapassare l'occhio del sovrano era arrivata fino al cervello.

Il secondo paziente, per fortuna molto più reattivo del primo in quanto ancora vivo, era don Carlos, figlio dell'imperatore di Spagna. Alla vicenda abbiamo già accennato: il ragazzo era un tipo molto particolare tanto che in molti credettero che fosse pazzo. Un giorno cadde dalle scale procurandosi un notevole ematoma alla testa. Le fonti in genere ci dicono che Andrea riuscì a salvare il ragazzo dopo essere rimasto inascoltato per molto tempo. Altre versioni sottolineano come Vesalio fosse piuttosto propenso per un'operazione alquanto

invasiva, vale a dire la trapanazione del cranio per far fuoriuscire i liquidi accumulatisi all'interno, cui si opposero i colleghi, più propensi per una soluzione meno d'impatto. In questo caso particolare, secondo alcuni l'ebbero vinta gli avversari di Andrea, che erano convinti, e a ragione, che dentro il cranio non vi fosse alcun liquido e che il giovane paziente stentava a riprendersi più che altro per un'infezione sviluppatasi intorno ai bordi della ferita alla testa.

Il fatto che Andrea si fosse trovato coinvolto in casi di questo calibro ci permette di comprendere la fama da lui raggiunta a metà Cinquecento ma anche la forte competizione che lo vedeva contrapposto ai suoi avversari che come lui vivevano a corte.

Si trattò in ogni caso di un personaggio così particolare, così proiettato al futuro e così caparbio nel far valere le sue idee da risultare indubbiamente una delle grandi figure del Rinascimento.

Galileo Galilei. L'illuso

Galileo Galilei è uno di quei personaggi di cui si continuerà a parlare ancora per secoli senza mai mettersi d'accordo. Pusillanime, cauto, furbo: sono tanti gli aggettivi che gli sono stati attribuiti; io preferirei definirlo un illuso. Data l'accezione negativa del termine è meglio chiarire. Galileo si era illuso di poter condurre sulla via della ragione persone che non erano ancora pronte a farlo. Si era illuso di poter spiegare con la ragione quello che è nei cieli senza rendersi conto che i suoi contemporanei a stento erano in grado di comprendere le cose terrene. Si era illuso che bastasse un telescopio per far vedere a chi gli stava vicino il mondo così come lo vedeva lui. Un'illusione che aveva rischiato di pagare con la vita.

Cauto? Non direi. La famosa frase «Eppur si muove!», una specie di tacita sfida a continuare il suo lavoro alle spalle della Chiesa non fu mai pronunciata; però, come vedremo, continuò il suo lavoro a dispetto dei tanti divieti impostigli, quindi non lo direi proprio cauto. Pusillanime? Be' è facile parlare seduti su un comodo divano e ben lontani dalle ingiustizie di un tribunale che ti estorceva confessioni a suon di torture o, nella migliore delle ipotesi, ti concedeva di essere strangolato prima di essere condotto al rogo. Furbo? Neanche. Se lo fosse stato avrebbe capito che Firenze all'epoca non era proprio il luogo in cui rifugiarsi per tener testa alla zChiesa e sarebbe rimasto a Venezia.

Prima di arrivare a parlare del famoso processo ricapitoliamo la storia di questo personaggio che siamo abituati a immaginare vecchio, con la barba e un telescopio in mano ma che a dispetto di molti fu anche giovane, polemico e arrivista.

Galileo Galilei nacque il 15 febbraio del 1564 a Pisa da Vincenzo Galilei, un musicista, e da Giulia Ammannati, una donna di condizione sociale leggermente superiore al marito e che non si rassegnò mai allo stile di vita del suo compagno, che non le permetteva condizioni agiate né tantomeno lo permetteva a quell'orda di bambini che mise al mondo. Galileo, infatti, era solo uno dei sette figli della coppia ma fu di sicuro il più famoso. Non crebbe negli agi: il padre infatti andò a vivere a Firenze per poter lavorare come musicista, senza troppa fortuna, mentre il resto della famiglia rimase a Pisa fino al 1574 quando poi si riunirono. Galileo si dimostrò subito molto sveglio e intelligente, tanto che il padre decise di mandarlo a studiare presso l'abazia di Vallombrosa per arricchire il bagaglio culturale del ragazzo. Tuttavia, Vincenzo non avrebbe mai immaginato che il figlio un giorno potesse esprimergli il desiderio di farsi prete. Il ragazzo era stato con i monaci per circa quattro anni, in un periodo molto delicato, quelli tra gli undici e i quindici anni, in cui la mente di una persona si va formando ed è facile plasmarla. Fu in quel torno di tempo che Galileo sviluppò quel rispetto verso le autorità ecclesiastiche e quel timore per la dannazione eterna che lo spingeranno poi a mettere in discussione il proprio operato.

Quando Vincenzo scoprì che il figlio aveva intenzione di entrare nei ranghi della Chiesa, andò subito a riprenderselo con una scusa. Le doti del ragazzo non potevano essere sprecate in un mestiere poco remunerativo come quello di prete; bisognava sfruttarle in altro modo. Fu così che Galileo finì a casa di uno zio per imparare tutti i segreti del commercio per poi essere spedito a Pisa nel 1581, per studiare medicina.

Galileo accettò tale soluzione perché era quella la volontà del padre ma a lui piaceva la matematica. Non disse al genitore cosa pensasse ma piano piano cominciò a evitare le lezioni di medicina e a intrufolarsi in quelle di matematica. Questo suo atteggiamento era di per sé problematico; se poi aggiungiamo che Galileo era un polemico nato, di quelli che discutono per ogni minima cosa, possiamo immaginare quanto poco fosse benvoluto dai suoi professori. Un uomo però era riuscito a comprendere le reali potenzialità del ragazzo, vale a dire il matematico della corte fiorentina Ostilio Ricci. Questi era quasi riuscito a convincere il padre di Galileo a far studiare matematica al ragazzo ma il piano fallì quando Vincenzo scoprì che il granduca di Firenze metteva a disposizione delle borse di studio per gli studenti di medicina con scarsi mezzi. Galileo accettò di sottoporsi al giudizio della commissione che stabiliva a chi assegnare le borse ma fu tanto polemico che la sua domanda fu rifiutata. Fu così che lasciò l'università senza laurearsi e si mise a dare lezioni di matematica. In sostanza Galileo dava ripetizioni e lo fece per moltissimo tempo.

Nonostante non avesse completato gli studi e per quanto contestasse continuamente i professori universitari e il loro modo di insegnare, Galileo non smise mai di sperare in una cattedra che ufficializzasse le proprie capacità e gli permettesse di insegnare la matematica a modo suo. Nel 1587 sperò di diventare professore presso l'università di Bologna ma non ci riuscì. Fu in quell'occasione che comprese che in ambito accademico non valevano solo le competenze ma anche le conoscenze…

L'unico modo per Galileo di procurarsi delle "raccomandazioni" era approfittare della posizione del padre presso la corte del granduca di Firenze; Vincenzo, infatti, si era creato un suo piccolo spazio e Galileo tentò, riuscendovi, di fare leva sulla passione dell'allora granduca Francesco i per le arti e le scienze. Purtroppo però Francesco ben presto morì e così sia Galileo che suo padre, come tutti quelli che erano stati vicini al nobiluomo, dovettero lasciare la corte perché Ferdinando, fratello e probabile assassino di Francesco, divenuto nuovo granduca non volle avere a che fare con loro. Furono anni duri per Galileo che si vide chiudere in faccia molte porte, anni durante i quali però continuò a coltivare amicizie importanti che finalmente nel 1589, all'età di venticinque anni, gli permisero di ottenere un incarico come professore di matematica presso l'università di Pisa della durata di tre anni.

Galileo non si rese molto simpatico ma di certo era conosciuto, cosa che non capitava a molti professori di matematica dato che questa era considerata una materia secondaria a quei tempi. Si racconta che proprio mentre svolgeva questo incarico a Pisa organizzò uno degli esperimenti più famosi della Storia. Dato che in quegli anni si stava interessando al moto dei corpi decise di salire sulla torre della città e dimostrare come peso e massa di un corpo non influissero sulla sua velocità di caduta ma come fosse invece la gravità a farlo. In seguito a questo e altri esperimenti scrisse l'opera, pubblicata molti anni dopo in versione riveduta e corretta, dal titolo *De Motu*. Perché non la pubblicò subito? Semplice. Leggendo la lettera che Galileo inviò a Keplero per congratularsi delle sue scoperte[17] appare evidente che, per quanto fosse restio ad ammetterlo, egli era molto condizionato dalle opinioni altrui. Non importava che i suoi colleghi a suo parere fossero degli ignoranti; l'idea di essere da loro criticato o addirittura ostracizzato lo frenava oltremodo. Fu sempre per questo che impiegò molti anni ad ammettere pubblicamente di essere a favore della teoria copernicana.

Il comportamento di Galileo in quegli anni fu molto strano. Non si espose apertamente per paura di essere criticato, eppure biasimava i suoi colleghi al punto da indispettirli e spingere l'università di Pisa a non rinnovargli il contratto di lavoro nel 1590.

Due anni dopo mise in moto nuovamente la macchina delle sue conoscenze per ottenere la cattedra di matematica all'università di Padova e riuscì nell'intento garantendosi quattro anni di stipendio sicuro. Peraltro Padova era in territorio veneziano e qui certe cose si potevano dire più liberamente.

Negli anni in cui visse a Padova Galileo fu quanto di più diverso dall'anziano barbuto che siamo abituati a immaginare. Aveva trent'anni e oltre a svolgere il proprio lavoro cercò altri sistemi per scaricare le tante energie che aveva accumulato. Fu così che si rivolse a due categorie ben diverse tra loro per ottenere il risultato sperato: i militari e le cortigiane. I primi gli diedero la possibilità di inventare nuovi marchingegni da utilizzare in ambito bellico e guadagnare qualche soldo; le seconde gli permisero di dare sfogo a quegli istinti che, sebbene forse non ci crediate, anche gli scienziati hanno. Venezia era perfetta per le sue necessità. Non troppo lontana e dalle mille attrattive, la città tenne spesso Galileo lontano da Padova. In laguna Galileo conobbe Marina Gamba, la donna di cui si innamorò e dalla quale ebbe tre figli illegittimi che non riconobbe mai ma che comunque trattò come suoi eredi. Le due femmine, le più grandi, finirono in convento e con la maggiore Galileo ebbe un rapporto molto stretto di cui parleremo in seguito.

Le invenzioni erano, come abbiamo detto, un mezzo che permetteva a Galileo di intascare qualche soldo in più e far fronte ai vari debiti contratti dalla sua famiglia di cui ormai era responsabile, dato che il padre era deceduto. Aveva inventato una specie di termometro ma non gli aveva fruttato molto; la vera svolta, infatti, venne con l'invenzione del compasso proporzionale. L'oggetto fu venduto a moltissime persone interessate soprattutto al suo uso in ambito militare e nautico ma le entrate più consistenti venivano dai corsi di formazione. Galileo, infatti, organizzò dei corsi per permettere a chi fosse interessato di usare al meglio questo strumento, dando vita a un vero e proprio business.

Mentre era a Padova, cominciò a interessarsi di astronomia e a studiare i sistemi tolemaico e copernicano che diventeranno la sua croce. Fu sempre in questi anni che venne a sapere del primo lavoro di Keplero e che espresse la sua vicinanza all'astronomo pur non potendo dichiararsi pubblicamente a favore della teoria copernicana per i motivi già citati.

Che Venezia fosse diversa da Firenze apparve evidente nel momento in cui il contratto di Galileo come professore fu rinnovato per altri sette anni. Venezia era più bendisposta verso gli innovatori e la Chiesa non costituiva un problema troppo grosso. Era comunque un problema, come dimostrò la fine che fece proprio in quegli anni Giordano Bruno che, prigioniero dei veneziani, fu estradato a Roma in

seguito alle notevoli pressioni esercitate sulla Serenissima; ma non lo sarebbe stato per uno come Galileo che si dimostrerà più ben disposto di Bruno durante il suo processo.

Galileo pretese sempre molto dalla città che lo aveva accolto e anche quando le sue richieste furono accettate egli non si dimostrò mai troppo riconoscente.

Nel 1605 Galileo, che brigava per tornare presso la corte del granduca di Firenze, ottenne l'incarico di precettore del futuro Cosimo i. Era un primo passo ma ci si doveva muovere con cautela affinché a Venezia non si rendessero conto delle sue manovre prima che il piano fosse giunto a compimento. Nel frattempo nessuno gli vietava di assillare i veneziani con continue richieste di aumenti di stipendio.

Mentre attendeva, accadde qualcosa che cambiò la sua e la nostra vita per sempre: un fabbricante di occhiali aveva inventato il cannocchiale. Questo oggetto stava per essere portato in Italia per essere mostrato ai grandi della penisola quando Galileo, avendolo saputo, pensò di anticipare l'inventore olandese e creare un oggetto identico ma molto più potente. Un plagio? No. Galileo non si vantò mai di aver inventato il cannocchiale ma effettivamente fu lui a renderlo l'oggetto spettacolare che è e che permise ai suoi contemporanei di osservare la Luna e i satelliti di Giove. La fama e la ricchezza che derivarono a Galileo dalla realizzazione di questa invenzione furono pari ai guai e alle invidie. Venezia accettò di dare a Galileo l'aumento di stipendio che chiedeva ma lui decise di lasciare la Serenissima per stabilirsi finalmente a Firenze. Fu uno smacco non indifferente che purtroppo per lui pagò duramente.

Con il cannocchiale Galileo osservò la Luna e scoprì che non era liscia come tutti credevano, tutt'altro. Osservò anche la Via Lattea, che a quei tempi nei cieli italiani, ancora poco inquinati dalle luci elettriche, doveva essere perfettamente visibile, e scoprì che non era altro che un agglomerato di tantissime stelle luminosissime. Poi puntò le sue lenti verso Giove e scoprì che aveva dei satelliti, esattamente come la Terra aveva la Luna.

Da queste osservazioni nacque il famosissimo *Sidereus Nuncius*, una delle opere più importanti per la storia dell'umanità. I cieli non erano come molti avevano creduto fino a quel momento e tutte le teorie andavano riviste. Galileo divenne sempre meno cauto nell'esprimere le proprie idee, soprattutto perché era convinto di poter dimostrare a tutti di avere ragione. Peccato che quelli con cui aveva a che fare spesso non erano ancora pronti a fare quel salto nel vuoto che Galileo chiedeva loro di fare. Immaginate cosa poteva significare per qualcuno che credeva che la Terra fosse ferma e al centro dell'universo, scoprire che in realtà essa gira ed è solo uno dei tanti pianeti che compongono il sistema solare. Immaginate di dire a quella stessa persona che le

stelle in cielo sono migliaia e che l'universo è tutt'altro che finito. Una notizia scioccante che spinse molti a sostenere che Galileo aveva le allucinazioni e che vedeva cose assurde con quel suo marchingegno. D'altronde chi poteva garantire che quelle che Galileo vide non furono delle macchie sulla lente che aveva usato? Ovviamente si trattò di scuse e obiezioni assurde, il cui unico scopo fu il tentativo di fermare il terremoto provocato dal matematico pisano.

Nel 1611 Galileo non godeva di ottima salute. C'è da dire che non fu mai una persona sana: tra un acciacco e l'altro era spesso costretto a letto e ovviamente le cose peggioravano col passare del tempo. In quello stesso anno le "illusioni" di Galileo raggiunsero l'apice. Si recò a Roma per dimostrare che le sue scoperte erano ineccepibili. Il problema dell'incompatibilità di queste con i dettami delle Sacre Scritture fu sollevato solo qualche tempo dopo ma Galileo era comunque certo di poter dimostrate il contrario. Non riusciva proprio a comprendere quanti problemi avrebbe potuto causargli questo suo atteggiamento. Siamo ancora lontani dal famoso processo ma tutto ebbe inizio da qui.

A Roma conobbe il pontefice, Paolo v, che si dichiarò suo sostenitore e sempre qui rese nota una scoperta che aveva fatto da qualche tempo, vale a dire le macchie solari. Sempre nella Città Santa Galileo fece la conoscenza di un importante collaboratore del pontefice, lo stesso che era stato protagonista del "caso Giordano Bruno", Roberto Bellarmino. All'epoca, le accuse mosse contro l'opera di Galileo erano ancora poche e il matematico gli diede ben poco peso, tanto da tornarsene a Firenze convinto di avere Roma in pugno.

A proposito delle macchie solari, tornato a Firenze Galileo continuò a studiarle per capire a cosa fosse dovuto il fenomeno quando seppe che un uomo, che si faceva chiamare Apelle, si vantava di averle viste per primo. Galileo, che come abbiamo già detto era sempre molto spaventato all'idea di essere criticato o di finire nell'oblio, impazzì letteralmente all'idea che qualcuno potesse rubargli la paternità della scoperta. Fu così che cominciò a lavorare con maggiore intensità, riuscendo a scoprire non solo che le macchie solari erano un fenomeno dovuto all'attività del sole ma anche il principio di inerzia. L'uomo che lo aveva insidiato era un gesuita che per diverso tempo si nascose dietro uno pseudonimo ma che alla fine venne allo scoperto senza ricavare granché dalla sua attività di osservazione degli astri.

I tanti successi riportati da Galileo lo spinsero a essere sempre molto meno cauto. Egli non temeva il giudizio della Chiesa, come appare evidente dalla lettera a Keplero, ma del giudizio dei contemporanei e dei posteri circa le sue opere. Eppure avrebbe fatto bene a preoccuparsi soprattutto della Chiesa. Galileo cominciò a scrivere le sue opere in volgare, una scelta che lo accomunava più ai protestanti

che non ai cattolici, e soprattutto cominciò a esprimere sempre più apertamente il suo appoggio alla teoria copernicana tanto da attirarsi dei nemici molto pericolosi: i gesuiti. Questi non accettavano che Galileo, anziché parlare semplicemente di astronomia si fosse messo a interpretare anche i testi sacri per spiegare che non erano in contrasto con le sue teorie e con quelle di Copernico. Un'invasione di campo bella e buona.

Gli attacchi a Galileo cominciarono ad aumentare fino a diventare pubblici e ad arrivare al pericoloso orecchio della Santa Inquisizione. A questo punto all'accusa di essere un seguace di Copernico se ne aggiunsero altre e la situazione si fece sempre più complicata.

All'epoca, tra i ranghi dell'Inquisizione militava ancora il cardinale Bellarmino, che Galileo aveva conosciuto qualche tempo prima. C'era poco da stare allegri ma, in virtù delle sue conoscenze, Galileo riuscì a sapere in anticipo quali fossero le accuse che gli venivano mosse, cosa in genere impossibile, e così poté preparare la sua difesa. Nel dicembre del 1615 Galileo partì alla volta di Roma per risolvere la sua incresciosa situazione e lo fece sicuro di poter gestire quegli uomini che aveva affascinato qualche anno prima. Effettivamente le accuse contro di lui vennero fatte cadere ma il suo caso attirò l'attenzione sulla questione copernicana. Fino ad allora la Chiesa si era limitata a sostenere la tesi tolemaica senza però condannare ufficialmente quella copernicana. Il caso Galilei portò a una condanna ufficiale della teoria eliocentrica di Copernico e la messa al bando del libro di quest'ultimo. A questo punto chiunque avesse dichiarato che il Sole era al centro dell'universo (perché non parliamo ancora di galassie) e che la Terra vi ruotasse attorno si poneva ufficialmente contro la Chiesa di Roma e a dirla tutta anche contro i protestanti che comunque, come abbiamo già detto, non accettavano la teoria di Copernico. Galileo era quindi avvisato: basta con la teoria copernicana. Tuttavia il nostro matematico non volle desistere e diventò così fastidioso che il granduca di Toscana lo richiamò in patria con un ordine perentorio.

Tornato in Toscana andò a vivere in campagna dove però visse anni decisamente infelici, avendo dovuto interrompere le ricerche che più lo interessavano ed essendosi ammalato per l'ennesima volta.

Tutto però cambiò nel 1621. In quell'anno morì papa Paolo v e salì al soglio pontificio Gregorio xv, al secolo Alessandro Ludovisi; insieme al pontefice morirono anche il granduca di Toscana e il cardinale Bellarmino. Galileo era sicuro che da ora in poi tutto sarebbe andato meglio, ma si sbagliava di grosso. I protagonisti di quegli anni così difficili scomparivano tutti per fare posto a nuovi personaggi che il nostro astronomo credeva fossero più bendisposti ma che in realtà erano molto più pericolosi.

Papa Gregorio purtroppo visse pochissimo e fu seguito da papa

Urbano viii, Maffeo Vincenzo Barberini, grande amico di Galileo. L'ascesa di questo personaggio fece credere a Galileo di poter riprendere i suoi studi e lo spinse a prendersi il lusso di attaccare nuovamente i gesuiti, suoi acerrimi nemici, senza pensare troppo alle conseguenze. Urbano era sì un amico di Galileo ma era anche il capo della Chiesa e se la teoria copernicana continuava a essere proibita voleva dire che il pontefice non era poi contrario a che le cose restassero così. Dopo una prima fase in cui il matematico e il pontefice mantennero inalterato il loro rapporto le cose infatti cambiarono, soprattutto per l'atteggiamento di Galileo.

Nel 1624 i due si incontrarono a Roma e Galileo regalò al papa una sua nuova invenzione, il microscopio, la naturale evoluzione del cannocchiale. Tutto sembra filare liscio fino a che Galileo tornò a Firenze e cominciò a scrivere la sua opera più famosa, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*. Galileo immaginò tre personaggi che nell'arco di alcuni giorni discutevano tra loro dei due sistemi. Peccato che i due preposti a sostenere la teoria copernicana furono tratteggiati tanto intelligenti e colti quanto ignorante e testardo appariva il difensore della teoria tolemaica, non per nulla indicato con il nome di Simplicio. Il nostro matematico era convinto di stare scrivendo un'opera nella quale nessuna delle due teorie prevaleva: doveva trattarsi di un dialogo volto semplicemente a spingere i lettori a ragionare. Di fatto non fu così, nonostante l'autore volesse illudersi del contrario. Era evidente che Galileo propendeva per la teoria copernicana e sbeffeggiava chi sosteneva la tolemaica; il che è anche normale considerando quanto possa essere difficile discutere di un argomento che consideriamo alla base dei nostri studi, ponendoci come figura super partes: anche allo stesso Platone non era riuscito benissimo. Oltretutto, alcune malelingue convinsero il pontefice che la figura di Simplicio era ispirata a lui e così per il papa, oltre che una questione teologica, si apriva anche una questione personale.

La stesura del *Dialogo* richiese circa sei anni, dal 1624 al 1630, durante i quali Galileo si ammalò diverse volte e continuò a essere tormentato dai problemi economici che si portava dietro da anni per via della sua numerosa famiglia. L'unico conforto fu la sua primogenita, suor Maria Celeste, con la quale si incontrava spesso e che addirittura si ammalò e morì pochi anni dopo per il dispiacere dovuto al processo subito dal padre.

Tornando al libro, ci volle molto tempo affinché la Chiesa desse l'approvazione alla pubblicazione ma alla fine questa giunse. Tali *imprimatur* venivano da funzionari ecclesiastici addetti a queste funzioni, non direttamente dal papa e, come volevasi dimostrare, il funzionario che firmò l'approvazione non fu di certo elogiato per la

sua scelta. Come aveva fatto a non rendersi conto di quanto fosse pericoloso quel testo? Ma non si era detto che non si sarebbe più dovuto discutere della teoria copernicana? Galileo voleva far ragionare le persone ma di fatto metteva in dubbio un dogma della Chiesa e quindi la Chiesa stessa.

Il *Dialogo* finì subito sotto la lente dell'Inquisizione e quello fu l'inizio della fine per Galileo. Il papa era arrabbiatissimo perché era convinto che il suo vecchio amico, oltre a mettere in discussione le teorie della Chiesa, di cui lui era il massimo rappresentante, lo avesse anche ridicolizzato in pubblico presentandolo come un sempliciotto ignorante.

Ebbe così inizio ufficialmente il processo a Galileo Galilei.

Il matematico fiorentino venne chiamato a presentarsi al cospetto della Santa Inquisizione ma non era in grado di muoversi perché nuovamente malato. Era possibile spostare il processo a Firenze? In linea teorica sì ma ovviamente il pontefice voleva Galileo nella sua tana: era lì che il matematico doveva essere messo sotto torchio. Galileo fu quindi costretto a raggiungere Roma dove si svolse il processo nonostante i suoi acciacchi. Ufficialmente l'accusa era quella di aver disubbidito all'ordine impartitogli sedici anni prima; di fatto quella era solo una delle tante motivazioni che la Santa Inquisizione avrebbe potuto tirare in ballo per annientare quello sfrontato di Galileo. Inizialmente il matematico risiedette a palazzo Medici come faceva sempre quando andava a Roma, ospite del granduca. Si fece di tutto per tenerlo sulle spine e innervosirlo, soprattutto conoscendo il suo carattere ansioso e paranoico. Anche sottoporlo a quelle forti tensioni faceva parte della punizione in fondo. Nell'aprile del 1633 ebbe luogo il primo di una serie di interrogatori durante i quali Galileo tentò di spiegare la sua posizione e di dimostrare che c'era stato un malinteso e che lui non aveva intenzionalmente disubbidito alla Chiesa. Credeva di non poter affermare che la teoria copernicana fosse corretta ma di poterne comunque discutere.

Intanto Galileo era stato ufficialmente arrestato e rinchiuso in Vaticano: sebbene gli fosse stata concessa una sistemazione di lusso, sempre di prigione si trattava.

Convocato per un altro interrogatorio, Galileo decise di rimettersi subito alla clemenza dei giudici e ammettere di essere in torto, soprattutto per quanto riguardava la teoria copernicana, palesemente errata. Galileo era forse impazzito? No, semplicemente gli era stata paventata la concreta possibilità di essere sottoposto a tortura e così decise di cedere. E qui casca l'asino. Per secoli si è voluto contrapporre Giordano Bruno a Galileo, il coraggio contro la paura, la forza contro la debolezza, il martire contro il pusillanime. Successivamente parleremo anche di Bruno e quindi riconsidereremo

anche la sua figura ma per ora analizziamo i fatti relativi a Galileo. Il nostro matematico all'epoca del processo era quasi settantenne e per una vita intera aveva sofferto di dolori di ogni genere. Molti come lui si sarebbero spaventati al solo sentire la parola tortura, il che non lo rende un pusillanime ma semplicemente umano. Morire, e farlo sul rogo, per le proprie idee è comunque un qualcosa di estremo che pochi per fortuna, nel bene e nel male, sono in grado di fare. Galileo si è comportato come avrebbero fatto in molti. Be' certo sarebbe stato bello se davvero avesse pronunciato la famosa frase «E pur si muove!», ma sappiamo bene che non fu così e che questa leggenda nacque più di un secolo dopo. Se l'avesse detta sarebbe stato chiaro il suo pensiero, quello di un uomo che preferisce rimanere ancorato alle sue idee nonostante tutte le difficoltà che tale presa di posizione avrebbe comportato. Eppure non fu così. Egli preferì sopravvivere anziché farsi uccidere da degli ignoranti e continuare a lavorare serenamente a cose serie… Galileo era un innovatore ma pur sempre intriso delle idee del suo tempo. Era stato cresciuto dai monaci e aveva paura per la sua anima, aveva paura della tortura e non voleva finire nell'oblio come gli altri che avevano osato contrastare la Chiesa. Era un uomo, un grande matematico ma pur sempre un uomo.

Galileo ebbe salva la vita ma comunque dovette subire le conseguenze di quanto aveva fatto. Si parlava di condannarlo al carcere a vita e di bruciare il *Dialogo*, da considerarsi già nel novero delle letture proibite. Una prospettiva disastrosa per Galileo che si vedeva anche proibire il proseguimento della sua attività di astronomo.

Cosa avrebbe fatto della vita che aveva salvato? Come l'avrebbe vissuta?

Galileo non sarebbe stato prigioniero nella Città Santa. Prima fu mandato a Siena e poi, per merito del suo carceriere che si rivelò tenero di animo, fu trasferito ad Arcetri dove visse i suoi ultimi anni. Era tenuto sotto stretto controllo ma nonostante ciò riuscì a far arrivare a Parigi una copia del *Dialogo* affinché fosse pubblicata e diffusa. La Chiesa non alleviò mai la sua prigionia, anzi. Si fece in modo che restasse isolato e che nessuno si prendesse cura di lui tanto che un'infezione agli occhi mal curata lo rese cieco. Morì nel gennaio del 1642, poco più che settantenne, cieco, prigioniero e confortato solo da alcune lettere dei suoi sostenitori che riuscivano a giungere fino a lui e dal pensiero che la sua opera continuava a vivere anche se solo fuori dall'Italia.

La cosa più triste del caso Galileo fu che il nostro più grande astronomo è stato riabilitato solo nel 1979 e per volontà di papa Giovanni Paolo ii. Stiamo parlando di secoli di oblio, durante i quali per fortuna la scienza è andata avanti a dispetto della condanna

ecclesiastica.

Giovanni Keplero. Il copernicano

Seguendo l'ordine cronologico Keplero non può che venire dopo Galileo Galilei, che è più vecchio di lui di sette anni. Tuttavia, da un punto di vista scientifico Keplero andrebbe studiato prima. Questo perché, senza tutti i freni, che come abbiamo visto, condizionarono il lavoro di Galileo, riuscì a raggiungere prima del suo collega dei risultati degni di nota.

Le loro vite corsero parallele e i due, pur non incontrandosi mai, si influenzarono notevolmente a vicenda. Infatti, sebbene non ebbero mai l'opportunità di discutere faccia a faccia delle loro idee, si scrissero molto.

Johannes Keplero, che però noi chiameremo come tutti in Italia Giovanni Keplero, nacque il 27 dicembre del 1571 a Weil der Stadt, nei pressi di Stoccarda. Almeno nei suoi primi anni di vita non dovette subire restrizioni o frustrazioni di alcun genere da un punto di vista religioso. Se nell'Italia di Galileo, infatti, nessuno osava mettere in dubbio la Chiesa, nella Germania di Keplero la Riforma protestante aveva influito moltissimo sulla vita quotidiana delle persone. Per sua fortuna Keplero era nato quando ormai il caos che aveva caratterizzato gli anni tra il 1517 (anno della pubblicazione delle tesi di Lutero) e il 1555 (anno della pace di Augusta) era finito. Ormai vigeva il principio del *cuius regio euis religio* e il signore di Württemberg, lo Stato di cui faceva parte Weil, era molto tollerante: che ognuno credesse in ciò che preferiva purché regnasse la pace. Keplero era dunque abituato a vivere pacificamente con i cattolici, pur essendo lui di fede protestante.

La sua famiglia era composta da otto persone. La madre, Caterina Guldenmann, che conosceremo meglio in seguito e che rischiò di essere bruciata viva con l'accusa di stregoneria; il padre, Heinrich, mercenario che tornava a casa solo per mettere incinta la moglie e che scomparì nel 1589; e cinque fratelli. Tre di questi morirono giovani e gli altri due, Margareta e Christopher, che pure ritroveremo in seguito, vissero sempre abbastanza lontani da Giovanni, il quale sembrò avere un legame fraterno solo con la sorella.

Keplero era fortunato a vivere nello stato del Württemberg perché il signore di questa terra non solo era molto tollerante ma anche molto colto, al punto da comprendere le esigenze dei suoi sudditi e tentare di ovviare a esse. Giovanni era nato in una famiglia povera e se fosse venuto al mondo in un posto diverso da Weil molto probabilmente non sarebbe riuscito a raggiungere i livelli che poi raggiunse. Egli,

infatti, poté studiare solo perché l'istruzione nella sua terra era gratuita, almeno in parte. Se infatti tutti erano tenuti a seguire un corso di scuola basilare, dopo potevano proseguire solo quelli che si dimostravano più dotati e Giovanni fu decisamente tra i più meritevoli. Studiò in diverse scuole nel periodo tra il 1577 e il 1588 e nel 1589 riuscì a entrare presso la Stift dove studiò matematica, filosofia e teologia, tutte materie fondamentali per la sua formazione come astronomo. Voi vi chiederete cosa c'entrano la filosofia e la teologia con l'astronomia, eppure ai tempi di Giovanni queste due materie erano strettamente connesse all'osservazione degli astri e allo studio del loro movimento. Giovanni aveva imparato ad amare le stelle dai genitori e aveva continuato a coltivare questa passione una volta iniziati i suoi studi regolari.

Ottenne ottimi risultati a scuola e la sua speranza era quella di poter restare nella sua terra e studiare astronomia quando gli arrivò una proposta di lavoro. A Graz, in una scuola privata cercavano un professore di matematica. Graz non era proprio l'aspirazione massima di Giovanni, eppure non poteva permettersi di rifiutare il lavoro e così, riordinati armi e bagagli, l'11 aprile del 1594 raggiunse il suo primo ufficio. Qui le cose non andarono proprio al meglio. I rapporti tra Giovanni e i suoi superiori non furono idilliaci ma nonostante ciò seppe farsi rispettare e seppe farsi un nome.

Scrisse molte opere nel corso della sua vita ed è proprio attraverso queste che ci è possibile conoscere il nostro astronomo nella sua veste di pensatore e insegnante. Giovanni, infatti, nei suoi testi registrò tutti i processi e i calcoli che lo portarono a una determinata scoperta ma soprattutto fece in modo che l'astronomia potesse essere studiata e compresa anche dai non addetti ai lavori. Molto spesso scrisse i suoi testi usando termini semplici e proponendo delle similitudini che potessero rendere agevole la lettura del testo. Al testo di base aggiunse poi tutta una serie di note tecniche per gli addetti ai lavori che servivano appunto ad approfondire il tema.

Giovanni era un convinto seguace di Copernico e della sua teoria eliocentrica, eppure a scuola gliel'avevano insegnata perché fosse capace di smontarla di fronte ai suoi sostenitori. La sua fede in Copernico non venne mai meno, tranne in qualche momento nei primi anni in cui si dedicò all'astronomia, e questo di certo non andò a suo favore considerando che Copernico era mal visto sia dai cattolici che dai protestanti e che le sue opere sarebbero finite di lì a poco nella lista dei libri proibiti della Santa Inquisizione.

Giovanni studiò fino alla nausea la teoria copernicana ma quando andò a confrontarla con le sue osservazioni realizzò che i conti non tornavano. Presto scoprì che il problema era la forma data da Copernico alle orbite dei pianeti.

Giovanni era avanti rispetto ai suoi contemporanei anche per quanto riguardava la concezione degli oroscopi. Spesso, nel xvi secolo, astronomo e astrologo erano considerati equivalenti. A chi osservava le stelle e i pianeti veniva chiesto di capire come questi potessero influenzare la vita dell'uomo provocando o evitando eventi di grande rilievo. Giovanni, dal canto suo, credeva sì che le stelle e i pianeti influenzassero la vita dell'uomo ma che lo facessero in maniera scientifica. Giusto per comprendere: Giovanni aveva capito che la luna influenzava le maree; quindi sì, c'era una connessione tra ciò che accadeva in cielo e ciò che accadeva sulla Terra, ma tale legame si limitava a ciò e dunque era privo di qualsiasi implicazione di tipo magico. Ogni tanto però si contraddiceva, come quando sosteneva che i guai cui erano andati incontro i suoi genitori nel corso della loro esistenza fossero frutto della loro nascita avvenuta sotto una cattiva stella.

Giovanni annunciò al mondo la sua fede copernicana per la prima volta nel 1596, due anni dopo il suo arrivo a Graz, quando diede alle stampe la sua prima opera, il *Mysterium Cosmographicum*. In quest'opera Giovanni riportava due importanti scoperte. Prima di tutto spiegava come avesse fatto a comprendere che le orbite dei pianeti non potessero essere circolari, anche se ancora non ne conosceva la forma precisa. Inoltre illustrava come fosse il Sole a fungere da forza motrice dei pianeti e come, non essendo circolari le orbite, questi ultimi non si trovassero sempre alla stessa distanza dal Sole per cui anche la loro velocità variasse.

Questo primo libro non ebbe grandissimo successo però finì nelle mani di un professore di matematica di Padova che lo apprezzò molto: ovviamente stiamo parlando di Galileo Galilei. Questi pensò bene di scrivere all'autore:

Non è da giorni ma soltanto da poche ore che ho ricevuto il tuo libro, che mi fu portato da Paul Hamberger. Poiché lo stesso Paolo mi accennò che stava per tornare in Germania, ho ritenuto che sarebbe stato considerato realmente un atto di ingratitudine se non avessi espresso con questa lettera i miei ringraziamenti per il tuo dono. Pertanto accetta i miei ringraziamenti, e, inoltre la mia gratitudine per esserti degnato di cogliere questa occasione per invitarmi a diventare tuo amico. Del tuo libro finora ho visto soltanto la prefazione, ma da essa mi sono reso conto della tua intenzione. Sono veramente felice di avere un compagno così illustre e così amante del vero nella ricerca della verità. È certo una cosa tristissima che gli uomini amanti della verità e che non perseguono un metodo perverso di filosofare siano così rari. Ma poiché non è questo il luogo per deplorare le miserie del nostro secolo, ma piuttosto di congratularmi con te per le bellissime scoperte nella conferma della verità, aggiungerò e prometterò questo soltanto: che leggerò il tuo libro con cura e con animo sereno, nella certezza di trovare in esso cose bellissime. Questo farà tanto più volentieri, perché già da molti anni ho aderito alla dottrina di Copernico e perché, muovendo da tale posizione, sono stato in grado di dimostrare le cause di molti fenomeni naturali che certamente nell'ipotesi corrente restano inesplicabili. Ho

già scritto molte ragioni e confutazioni degli argomenti contrari, ma finora non ho osato pubblicarle, spaventato dalla sorte toccata al nostro maestro Copernico, il quale, sebbene abbia acquistato fama immortale presso alcuni, è apparso invece a infiniti altri (così grande è il numero degli stolti) ridicolo e da respingersi. Troverei certo il coraggio di rendere pubbliche le mie considerazioni se vi fossero molti uomini simili a te; ma dal momento che non se ne trovano, soprassiederò al mio negozio. Sono pressato dall'angustia del tempo e dal desiderio di leggere il tuo libro.

Giovanni sperava di aver trovato in Galileo un alleato ma si sbagliava. Galileo gli aveva detto chiaramente di non volersi esporre e così fu, tanto che i due da allora non si sentirono più per diversi anni. Giovanni sollecitò anche un commento pubblico al suo testo ma Galileo non rispose mai.

Il *Mysterium* finì nelle mani di un altro studioso di astronomia che a quei tempi era ben più famoso di Giovanni e Galileo, vale a dire Tycho Brahe. Questi si rese subito conto di che pasta era fatto Giovanni e lo volle con sé per portare a compimento alcuni studi ai quali lavorava da anni. Anche Giovanni era attratto da Tycho per questioni di convenienza. Si sapeva, infatti, che quest'ultimo aveva realizzato dei calcoli molto precisi sui pianeti e le stelle e Giovanni voleva studiarli per trovare conferma alle sue teorie. Purtroppo però, se Giovanni era favorevole alla teoria copernicana, Tycho aveva preferito inventare un proprio sistema, detto ticonico e che vedeva ancora la Terra fissa al centro dell'universo.

Tycho era al servizio dell'imperatore Rodolfo ii quando fu raggiunto da Giovanni che aveva dovuto lasciare Graz perché ormai lì i protestanti non erano più ben visti e nemmeno tollerati. La collaborazione tra i due astronomi portò Giovanni a formulare delle importanti teorie ma la cooperazione fu turbolenta, soprattutto a causa del caratteraccio di Tycho. Alla sua morte i suoi eredi diedero non pochi problemi a Giovanni ogni volta che questi ebbe l'esigenza di pubblicare una nuova opera per raccontare al mondo le sue nuove scoperte. Questo avveniva perché, essendo molte di queste scoperte basate sull'uso dei calcoli elaborati da Tycho, gli eredi ebbero sempre la possibilità di intervenire e mettere bocca.

Giovanni raggiunse Tycho nel 1600 e in qualità di suo assistente ricevette subito un compito molto arduo, studiare l'orbita del pianeta Marte. Ora sappiamo che l'orbita di questo pianeta è un'ellisse molto stretta ma come dicevamo, ai tempi di Giovanni si pensava che tutti i pianeti avessero un'orbita circolare per cui i movimenti di Marte apparivano più incomprensibili di tutti gli altri pianeti. Giovanni lavorò per diversi anni allo studio di questo pianeta e alla fine diede alle stampe un'opera, dal titolo *Astronomia Nova*, nella quale non solo confermava la sua adesione alla teoria copernicana ma enunciava anche due delle tre leggi per cui è diventato famoso: 1 – i pianeti si muovono su orbite di forma ellittica; 2 – il segmento che unisce il

centro del Sole con il centro del pianeta descrive aree uguali in tempi uguali. Ne consegue che i pianeti hanno una velocità diversa a seconda della loro distanza dal Sole, che non è quindi fissa. La velocità è inversamente proporzionale alla distanza dal Sole, il che significa che i pianeti si muovono più velocemente quando sono vicini al Sole, maggiore velocità equivale a una minore distanza e viceversa.

L'opera fu pubblicata nel 1609 con grande fatica, anche economica, da parte di Giovanni e peraltro non portò i risultati sperati. Purtroppo, nonostante il rigore scientifico con il quale l'astronomo aveva operato, in pochi furono disposti a credere alle sue teorie, soprattutto alla forma ellittica delle orbite che andava contro i dettami di Aristotele.

Prima di trasferirsi, per la precisione nel 1597, l'anno della pubblicazione del *Mysterium*, Giovanni si era sposato con una giovane vedova – aveva vent'anni e vantava già due mariti alle spalle – di nome Barbara Müller. La donna, prima di morire nel 1611, nonostante si rivelasse una persona problematica ebbe il tempo di mettere al mondo cinque pargoli, di cui due morirono alla nascita e uno nello stesso anno in cui la madre scomparve. Per fortuna la vita familiare di Giovanni non si concluse con questa prima vedovanza.

Giovanni era un uomo molto colto e si interessò a diverse materie oltre che all'astronomia. Era particolarmente attratto dal tema dell'ottica il che non deve meravigliarci dato che proprio in quegli anni veniva inventato il telescopio. Fu proprio grazie all'uso di questo strumento che Galileo nel 1610 pubblicò la sua opera nella quale annunciava di aver scoperto le quattro lune di Giove e che la Via Lattea era frutto di un effetto ottico dovuto a un gruppo di stelle così ravvicinate tra loro da creare questa specie di scia bianca. Sarà Giovanni a battezzare i quattro corpi celesti che ruotano attorno a Giove col nome di satelliti ma sarà anche uno dei pochi ad accogliere positivamente le scoperte del collega. Molti, infatti, credettero che Galileo avesse avuto delle allucinazioni. Giovanni si comportò in maniera molto più benevola nei confronti di Galileo rispetto a quanto quest'ultimo aveva fatto con lui. Quando Galileo, infatti, non si era ancora sentito pronto a esporsi per avallare gli studi del collega, preferì interrompere i rapporti epistolari. Questa volta era Galileo a chiedere a Giovanni un commento pubblico e questi accettò elogiandolo. Nonostante ciò, il tedesco continuava a ricevere dal collega italiano un trattamento poco amichevole. Quando gli chiese un telescopio per poter osservare direttamente ciò di cui lui parlava nelle sue opere Galileo si rifiutò di inviarglielo. Giovanni riuscì comunque ad averne uno in prestito temporaneamente e a verificare così in prima persona le scoperte del collega italiano.

Nel 1611, come abbiamo già detto, Giovanni rimase vedovo e nonostante la moglie gli avesse procurato molti problemi rimase

comunque colpito dalla sua perdita e da quella del figlio. Il bambino era morto per primo provocando una seria crisi di nervi in Barbara che lo seguì a breve nella tomba. Nel 1613 Giovanni aveva già selezionato una nuova consorte. Sì avete capito bene, selezionato. Per paura di prendersi in casa una seconda volta una donna problematica, stabilì una lista di requisiti e si mise a caccia della pretendente perfetta. Scelse Susanna Reuttinger, una ventenne che gli diede sei figli, tre dei quali morti in tenera età. A Giovanni rimasero in tutto cinque figli dei dieci messi al mondo. All'epoca la mortalità infantile era notevole per cui quello che accadde nella sua famiglia era abbastanza normale e purtroppo lo fu ancora nei secoli a venire.

Nel 1618 Giovanni diede alle stampe il libro *Harmonice mundi libriv* nel quale espose la terza legge che porta il suo nome. L'opera fu elaborata in un momento molto difficile della sua vita. Nel 1615, infatti, sua madre Caterina era stata accusata di stregoneria e Giovanni dovette occuparsi della sua difesa e del processo che durò circa sei anni. Qualcuno, leggendo la lettera che Galileo gli aveva mandato nel 1597 potrebbe aver pensato che Giovanni fosse stato più coraggioso di Galileo perché cittadino di uno Stato più tollerante, ma non è così. Il rischio di finire nel braccio della Santa Inquisizione era concreto anche per lui e il processo intentato a sua madre ne è la prova lampante. Giovanni fu sempre convinto che la madre fosse stata accusata per una serie di cause più che per una sola. La prima, la più eclatante, fu uno screzio che Caterina ebbe con una donna che un tempo era una sua amica e che di fatto fu l'accusatrice principale, colei che diede inizio alla procedura che si tramutò poi in un vero e proprio processo. La seconda era un'opera scritta e diffusa da Giovanni quando era ancora giovane e intitolata *Somnium*. In essa Giovanni immagina un uomo in viaggio verso la Luna, satellite dal quale potrà vedere meglio il moto della Terra. Quest'uomo è il figlio di una donna molto complicata, che vive al limite tra la realtà e la magia. Ovviamente in molti dovettero pensare che Giovanni avesse deciso di trattare la sua reale condizione familiare, anche perché Caterina era effettivamente una donna sui generis e oltretutto era stata cresciuta da sua nonna che era morta bruciata viva con l'accusa di stregoneria. Un *pedigree* che di certo non andava a suo favore nell'ambito del processo.

Caterina non doveva essersi fatta amare molto perché, dopo una prima denuncia effettuata dall'amica con cui aveva rotto, ne vennero molte altre. Le venivano attribuite capacità di ogni genere; il più delle volte però ci si lamentava di essersi ammalati o di aver perso una persona cara dopo che questa era entrata in contatto con l'imputata. Giovanni fu impegnato per circa sei anni nell'organizzazione della difesa di sua madre. La riteneva una donna sfortunata ma era sicuro

che, per quanto le streghe esistessero effettivamente, lei non fosse tra queste. I fratelli e la madre in alcune occasioni gli complicarono il compito che aveva assunto, come quando, ad esempio, Caterina tentò di corrompere un giudice per chiudere in fretta la questione. Di fatto, nel 1621 il processo si concluse con una piena assoluzione e questo solo perché Giovanni era riuscito a far spostare il processo in una sede in cui poteva vantare degli amici e dove era lui stesso ben conosciuto. Addirittura gli accusatori furono costretti a pagare parte delle spese processuali insieme all'imputata, il che non favorì la posizione della famiglia Keplero nella loro città d'origine, tanto che non poterono più tornarci. Di lì a sei mesi Caterina morì, ma morì da donna libera e nel suo letto, non tra le fiamme del fuoco purificatore, il che non era cosa da poco.

Giovanni fece moltissimo per sua madre durante questo triste periodo. Oltre a difenderla e a sfruttare la sua fama e le sue conoscenze per salvarla pagò anche le spese per garantirle una camera calda durante la prigionia, iniziata in seguito all'arresto avvenuto nel 1620; senza contare che riuscì anche a evitarle la tortura.

Finita la vicenda, Giovanni poté godere di qualche anno di quiete ma nel 1627 cominciarono nuovamente i guai e come sempre c'era la religione di mezzo. Aveva lasciato Praga per andare a occuparsi a Ulm della pubblicazione di un'altra sua opera quando seppe che tutti i protestanti in servizio presso la corte imperiale erano stati sollevati dai loro incarichi. Convinto di essere stato licenziato, Giovanni si mise in cerca di lavoro per poi scoprire che a Praga era ancora ben accetto, anche se si trattava di una cosa temporanea. Dopo non molto, infatti, il nostro astronomo scoprì qual era il prezzo del suo posto di lavoro, vale a dire la conversione. Rifiutò di definirsi cattolico e così con la sua famiglia dovette lasciare Praga alla volta di Sagan, la città dove morì non molto tempo dopo, per la precisione nel novembre del 1630 a pochi giorni dal suo cinquantanovesimo compleanno.

17Per leggere la versione completa della lettera vedere il paragrafo su Keplero.

7. Eploratori, conquistatori e navigatori

Cristoforo Colombo. Uno, nessuno e centomila

Mi sono permessa di prendere in prestito il titolo di una delle opere più famose di Pirandello per parlarvi di uno dei personaggi più controversi e discussi della Storia. Colombo lo scopritore delle Americhe; Colombo l'incompetente; Colombo dalle origini ignote. È stato detto tutto e il contrario di tutto sul suo conto ma vediamo se dal *mare magnum* di informazioni contrastanti riusciamo a tirare fuori il vero Colombo o quanto meno quello più verosimile.

Fino alla fine dell'Ottocento dire "Cristoforo Colombo era un navigatore genovese che scoprì l'America" sembrava essere un assunto indiscutibile ma nell'ultimo secolo il dubbio è sorto praticamente quasi su ogni dato della vita di quest'uomo, a partire dalle origini.

Cominciamo dicendo che la gran parte delle notizie in merito a Cristoforo Colombo ci vengono fornite da alcune biografie scritte da contemporanei, come ad esempio il figlio, Ferdinando Colombo, e il famosissimo Bartolomeo De Las Casas, il quale realizzò una *Storia delle Indie* nella quale riportò passi del *Diario di Bordo* del primo viaggio di Colombo ormai perduto. A queste biografie si accompagnano dei documenti ufficiali ma purtroppo ci sono dei vuoti incolmabili che, nel tentativo di essere forzatamente colmati, hanno portato a una confusione notevole. Documenti autografi dell'ammiraglio ce ne sono ma coprono solo il periodo tra il 1492 e il 1506, anno della sua morte.

Vi potrei dire che Colombo nacque nel 1451 a Genova da Domenico Colombo, un tessitore, e da Susanna Fontanarossa ma sarebbe anche questa un'informazione scorretta. Il nome dei genitori come il luogo di nascita non vengono messi in dubbio; fu lo stesso Colombo a menzionarli. Quanto all'anno di nascita le cose non sono così semplici. Non abbiamo nessun atto di nascita per cui la data viene ricavata da

informazioni indirette. Il problema è che molti all'epoca facevano confusione sulle date e pochi sapevano esattamente quando fossero nati, per cui, stando alle informazioni che l'ammiraglio ci fornisce nei suoi documenti, la possibile data di nascita coprirebbe un arco temporale notevole, dal 1436 al 1451. Per convenzione manteniamo quest'ultima data ma è bene che sappiate che non si tratta di un dato certo. Anche sul mestiere del padre dell'ammiraglio si è molto discusso. C'è chi vorrebbe Colombo figlio di un aristocratico, per via della sua cultura e della sua capacità di entrare in contatto con i sovrani del suo tempo ma questa seconda ipotesi sembra un po' campata in aria. Colombo poteva essere benissimo figlio di un tessitore, cosa che viene riferita anche in molte biografie del suo tempo, ma di un tessitore agiato, impegnato nel commercio e che quindi poteva permettersi una certa istruzione per i propri figli. Anche la questione della capacità dell'ammiraglio di essere accolto a corte non tiene, perché sappiamo che ebbe sempre bisogno di conoscenze per avvicinare i sovrani con i quali ebbe a che fare; ma soprattutto, se fosse stato un aristocratico, non avrebbe avuto bisogno di sposare un'aristocratica per "crescere" socialmente, cosa che, come vedremo, invece fece.

Colombo era figlio di tessitori e aveva diversi fratelli minori tra cui Bartolomeo e Diego, che parteciparono direttamente e indirettamente alla sua impresa. Bartolomeo fu sicuramente quello con il quale il futuro ammiraglio era più in sintonia. Sappiamo però che Colombo nacque quando i genitori erano ormai sposati da sei anni per cui, casi eccezionali a parte, è possibile che la coppia avesse avuto anche altri figli che però non sopravvissero a lungo.

Colombo nacque a Genova e su questo non sembrano esserci dubbi. Fu lo stesso Colombo ad affermare di essere nato a Genova e qui si trovava ancora la sua famiglia quando lui redasse il testamento e destinò ai parenti genovesi una parte dei suoi averi. Eppure, nonostante ciò, le teorie sulle origini di Colombo sono decine e decine. Spagnolo, portoghese, francese, ce n'è per tutti i gusti. È possibile effettivamente che la famiglia Colombo, e quindi gli antenati dell'ammiraglio, non fossero genovesi e che fossero emigrati in Liguria dalla Francia ad esempio, dove sembrano esserci tracce di un cognome che rinvia a quello del genovese; ma tutto questo non toglie che Colombo sia nato genovese e che quindi lo fosse di fatto, a prescindere dalle origini dei suoi avi. Sarebbe come dire che Napoleone, nato nella Corsica francese, non fosse francese perché i suoi avi vissero nella Corsica italiana. Un'assurdità.

Si è parlato anche di un Colombo ebreo, figlio di convertiti in realtà, emigrati dalla Spagna a causa delle persecuzioni. Vi riporto un passo di uno studioso per farvi capire quali sono le prove addotte in favore

di questa tesi e perché sono poco convincenti a mio parere:

> Nel suo (di Colombo) *Diario di viaggio* si possono leggere delle frasi come questa: «La scoperta delle Indie non fu l'opera della religione e della matematica, ma il compimento della profezia di Isaia». Nel suo testamento, Colombo dispose un legato di mezzo marco d'argento a favore di un ebreo che abitasse alle porte del ghetto di Lisbona o di qualunque altro ebreo designato da un sacerdote. Queste ed altre circostanze concorrerebbero a dimostrare, secondo il Goldberg, che Cristoforo Colombo era un ebreo convertito, nato nella Spagna e trasferitosi poi con la famiglia in Italia, al tempo delle persecuzioni religiose contro gli ebrei.

Il dettaglio del lascito testamentario non può essere spiegato se non con un atto di pietà ma, tralasciando questo singolo elemento, tutta la storia sembra un po' forzata. La famiglia di Colombo non avrebbe avuto motivo di andare via dalla Spagna se davvero fosse stata composta da convertiti; infatti, il problema sarebbe sorto per quegli ebrei che volevano restare tali e allo stesso tempo soggiornare in Spagna. Non avrebbe avuto neanche senso registrare la presenza della sua famiglia, nonno incluso, a Genova negli atti cittadini. Oltretutto ricordiamo che Colombo partì dalla Spagna per il suo primo viaggio proprio mentre stava avvenendo la cacciata degli ebrei imbarcati presso il porto di Cadice nel 1492 (ecco perché lui dovette partire da Palos) e non sembrava proprio il momento ideale di affidare un'impresa così importante a un ebreo convertito.

Colombo fu genovese e cattolico, come dimostra il suo modo di vivere la fede in maniera intensa, forse anche troppo; cercare di ipotizzare un qualcosa di diverso sembra una forzatura notevole.

In generale, le informazioni sulla prima parte della vita di Colombo, vale a dire fino al 1477, sono poche e confuse per cui è difficile mettere insieme i pezzi. Abbiamo assodato che l'ammiraglio era genovese, anche se non sappiamo quando nacque precisamente, e abbiamo assodato che era figlio di un facoltoso tessitore. Sappiamo anche che la famiglia nel 1461 si trasferì a Savona: secondo alcuni per questioni politiche, vale a dire la caduta della famiglia Fregoso a Genova alla quale i Colombo erano legati; secondo altri per questioni economiche. Sappiamo che a un certo punto rientrarono tutti a Genova ma non quando esattamente, di sicuro prima del 1474.

A questo punto c'è chi vuole vedere Colombo impegnato in mare come semplice agente di commercio e chi invece in veste di corsaro al soldo del governo francese. Comincia così la questione della battaglia di capo San Vincenzo del 1476. Colombo venne coinvolto in quell'anno, al largo del Portogallo, in un fatto d'arme che culminerà con la distruzione della sua nave e la fuga a nuoto, attaccato a un remo, verso la riva distante circa due miglia. Questi sono i dati di base. C'è chi sostiene che vi siano le prove che Colombo fosse lì in veste di corsaro francese e che quindi fu coinvolto nella battaglia a

ragione, e chi invece crede che fu aggredito dai pirati e quindi coinvolto suo malgrado nello scontro.

Poco dopo ritroviamo Colombo a Lisbona con il fratello Bartolomeo in veste di disegnatore di carte geografiche. Vendere questi oggetti, oltre che realizzarli, era all'epoca il mestiere del futuro ammiraglio. Passati un anno o due, Colombo si trasferì a Madeira dove conobbe Felipa Moñiz Perestrello, un'aristocratica che divenne sua moglie. I due ebbero un figlio, Diego, che fu poi l'erede universale del patrimonio e dei titoli paterni. Probabilmente Diego, che seguì il padre in uno dei suoi viaggi, non era l'unico figlio della coppia ma era l'unico sopravvissuto. In una lettera, infatti, Colombo parla di «moglie e figli» che avrebbe lasciato per partire. L'ammiraglio continuò a viaggiare anche dopo il matrimonio e già sei mesi dopo le nozze era in partenza per un viaggio che lo avrebbe portato in Islanda e presso le coste della Groenlandia.

Da quanto riportato dallo stesso Colombo nel suo diario di viaggio, sembra possibile che in questi anni egli fosse partito anche alla volta dell'Africa, che del resto era una delle mete dei portoghesi a quel tempo, anche se non abbiamo informazioni dettagliate. Di certo tra il 1483 e il 1484 salpò in direzione della Guinea.

In quel periodo avviene anche un altro fatto importante. Colombo ricevette due lettere dal matematico e astronomo fiorentino Paolo del Pozzo Toscanelli. Il futuro ammiraglio scoprì così che Toscanelli credeva come lui che l'Asia potesse essere raggiunta da occidente e così gli scrisse nel 1481 chiedendogli delucidazioni. Toscanelli gli mandò in risposta la copia di una lettera spedita nel 1474 al confessore del re del Portogallo, Fernando Martins de Roriz, nella quale spiegava per filo e per segno le sue teorie con tanto di carta geografica del mondo conosciuto da lui redatta. In molti hanno pensato che questa cartina fosse quella che Colombo disse di aver portato con sé durante il primo viaggio verso le Indie, ma sappiamo che doveva essere stata modificata se pure si trattava di questa.

Nel xv secolo nessuno metteva più in dubbio che la Terra fosse sferica, anche se, come vedremo, Colombo interverrà in merito a questo argomento. Tuttavia non si conoscevano bene alcune distanze, in particolare quelle del mare che separava a occidente l'Europa dall'Asia. Stando ai racconti di Marco Polo, che furono un'altra delle fonti cui attinse Colombo, l'Oriente offriva moltissimo in termini di ricchezze per cui bisognava fare dei calcoli e capire bene come raggiungerlo da ovest. Ma perché preoccuparsi di raggiungere da ovest le Indie se il percorso da est era ben noto? Come ricorderemo anche nella biografia di Magellano, all'epoca il percorso da est era blindato dai turchi che pretendevano dazi per il passaggio e a volte lo impedivano completamente; ecco perché ci si mise in cerca di un

percorso alternativo. Mentre il Portogallo puntava a circumnavigare l'Africa, Colombo pensava a una strada più breve. Toscanelli proponeva una distanza di 3000 miglia dalle Canarie al Giappone e 5000 dalle Canarie alla Cina. Colombo riduceva le due rispettive distanze a 2400 e 3550 miglia; peccato che in realtà la distanza effettiva fosse di 10.600 e 11.766 miglia... nessuno all'epoca immaginava che di mezzo ci fosse un continente.

Tra il 1484 e il 1485 Colombo propose all'allora re del Portogallo, Giovanni ii, di intraprendere un viaggio nella rotta da lui ipotizzata ma ricevette una risposta negativa. Il Portogallo era già impegnato a tentare la circumnavigazione dell'Africa, impresa che riuscirà nel 1488 con Bartolomeo Diaz, per cui non poteva permettersi altri investimenti.

Considerando che la moglie era morta da poco, il futuro ammiraglio decise di trasferirsi in Spagna col figlio piccolo per proporre ai sovrani di quest'altro regno la sua teoria. Stando alle fonti, Colombo partì di nascosto e i più credono che lo fece per non essere arrestato per dei debiti non saldati ma potrebbe esserci anche una questione politica dietro.

Lasciato il figlio nel convento di La Rábida in Spagna, Colombo riuscì, tramite conoscenze, a farsi presentare a corte e a esporre la sua teoria ai sovrani. Isabella sembrò colpita ma, come di consueto in queste circostanze, fece istituire una commissione che valutasse il progetto. Il piano di Colombo venne rifiutato più volte e nel 1488 ripresentato al re del Portogallo che, avendo ormai scoperto la via per raggiungere le Indie circumnavigando l'Africa, si disse non interessato. In quello stesso anno nacque il secondo figlio del futuro ammiraglio, Ferdinando, colui che scriverà la biografia del padre e che di fatto era un illegittimo. Il fanciullo, infatti, era nato dalla relazione con Beatriz Enriquez de Herana, una donna non aristocratica che proprio per questo rimase sempre l'amante di Colombo e non ne divenne mai la legittima consorte.

Il rifiuto della commissione spagnola era più che giustificato. I calcoli del genovese erano sbagliati ma per fortuna di Colombo subentrò la cieca fortuna. Nel 1491, infatti, Isabella, avendo saputo che Colombo voleva lasciare la Spagna per mettersi al servizio del re di Francia, decise di avallare l'impresa e rischiare. Questo fu possibile grazie all'intervento di molti uomini potenti e vicini ai sovrani che avevano visto nel progetto del genovese notevoli possibilità di riuscita.

All'epoca si diceva che Colombo fosse sicuro di trovare l'Asia a così "poche" miglia perché un pilota suo amico, tale Pedro Velasco, avrebbe effettivamente toccato terra a quella distanza, viaggiando verso ovest e spinto da una tempesta; ma la storia di questo pilota misterioso non aveva mai convinto nessuno.

Come che sia, in pochi mesi Colombo riuscì a ottenere dai sovrani tutto ciò di cui aveva bisogno per il viaggio e diversi privilegi. Le *Capitolazioni* e il *Titulo* conferivano a Colombo il rango di Ammiraglio dell'Oceano e di viceré delle terre eventualmente scoperte. Non si trattava di titoli puramente onorifici: essi comportavano tutta una serie di privilegi economici molto consistenti, tanto che successivamente la corona spagnola fu costretta a revocarne gran parte con delle scuse. Ecco un elenco delle capitolazioni così come riportate dallo storico Samuel E. Morison:

1 – le Loro Altezze nominano il detto Don Cristóbal Colón loro Ammiraglio di tutte le isole e continenti "che saranno scoperti o conquistati per effetto della sua opera e industria"; dispongono perché questo titolo, con tutte le prerogative e i diritti ad esso inerenti, venga goduto dai suoi eredi e successori in perpetuo; 2 – il predetto Don Crisóbal è nominato Viceré e Governatore generale di tutte le isole e terreferme che egli sia per scoprire e acquistare nei detti mari; egli potrà designare, per ogni ufficio, una terna di persone, tra le quali i sovrani opereranno la loro scelta; 3 – egli prenderà e tratterà per sé la decima parte di tutto l'oro, l'argento, le perle, le gemme e le altre mercanzie prodotte o acquistate per via di baratto, o scavate entro i confini di quei domini, libera da ogni tassa; 4 – qualsiasi controversia insorta intorno a queste mercanzie o prodotti sarà giudicata e decisa da lui, o da un suo rappresentante, nella sua qualità di Ammiraglio; 5 – gli è concessa la facoltà di anticipare l'ottava parte delle spese necessarie per armare ogni nave che faccia vela verso quei nuovi possedimenti, e di trattenere per sé l'ottava parte dei profitti.

Per fortuna le navi, due caravelle e una caracca, vale a dire la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa Maria*, partirono in ritardo, a settembre e non a giugno come previsto; in questo modo, paradossalmente, riuscirono a navigare in condizioni decisamente migliori. Gli uomini a bordo in tutto erano circa novanta. Si è discusso molto sul perché Colombo fosse partito da Palos e non da Cadice come avveniva di solito in quegli anni. Presto detto: Cadice era piena di navi che portavano gli ebrei che non volevano convertirsi lontano dalla Spagna e non poteva ospitare altri scafi. Palos fu l'alternativa più logica dato che, oltre a essere sul mare, aveva di recente ricevuto una multa per delle irregolarità e, anziché pagare la suddetta multa, fu costretta a contribuire economicamente all'allestimento della flotta. A Palos cominciarono anche i problemi però. Qui si trovava un famoso comandate di nome Martín Alonso Pinzón. Lui e i suoi fratelli erano molto conosciuti a Palos e decisero di prendere parte all'impresa di Colombo procurando all'ammiraglio la gran parte dell'equipaggio. Nessuno, infatti, all'epoca voleva partire alla volta di un mondo ignoto, percorrendo una distesa di mare di cui non si conosceva l'ampiezza, e tantomeno voleva farlo al seguito di uno straniero. Ecco perché a parte qualche parente, Colombo dovette fare affidamento sui Pinzón per riempire le navi. Sulla *Niña* c'erano ventiquattro uomini (questa caravella si dimostrò la migliore imbarcazione tanto che fu

usata da Colombo anche in altri viaggi), sulla *Pinta* ventisei e sulla *Santa Maria* quaranta.

La partenza non fu delle migliori: le tre imbarcazioni non erano neanche arrivate alle Canarie, dove si doveva fare sosta per rifornimenti prima di affrontare l'Oceano, che già sorsero i primi problemi. Alla *Pinta* era uscito fuori sede il timone e inoltre, insieme alla *Niña*, aveva cominciato a imbarcare acqua perché non era stata rivestita bene di catrame. Si dovettero risolvere queste magagne prima di partire per cui si perse un po' di tempo. Ecco perché si finì per partire a inizio settembre.

Durante il viaggio, siccome era stata promessa una ricompensa a chiunque avesse scorto per primo la terraferma, si ebbe una lunga serie di avvistamenti fasulli. Colombo inoltre ebbe dei problemi con i membri dell'equipaggio che, ormai stanchi di navigare senza una meta sicura, cominciavano a innervosirsi. Per sedare gli animi, riferì di aver percorso meno miglia di quante in realtà ne aveva registrate. Ironia della sorte anche in questo caso Colombo aveva fatto male i suoi conti, cosa che invece non era accaduta a uno dei piloti delle altre navi. Per cui la cifra che aveva riferito ai suoi uomini era molto vicina a quella reale, come si potrà constatare successivamente, e non sottostimata. Il 10 ottobre, quando le navi erano ancora per mare, poco lontano dalla metà, si verificò un vero e proprio ammutinamento che però Colombo riuscì a gestire.

Appena arrivati a destinazione le nuove terre scoperte furono battezzate con i nomi dei sovrani e di alcuni santi. Così Long Island fu battezzata Ferrandina e Crooked Island Isabela. La prima isola in cui Colombo mise piede prese però il nome di San Salvador, in onore di Gesù Cristo.

Questo primo viaggio alla scoperta delle isole del Centro America fu caratterizzato non solo dall'incontro con gli indios e con paesaggi completamente nuovi che affascinarono Colombo e i suoi ma anche e soprattutto da una vera e propria febbre dell'oro. Gli spagnoli, e lo stesso Colombo, volevano dimostrare che il viaggio era stato fruttuoso e che c'era oro in abbondanza in queste terre. In questo modo si poteva dimostrare di aver raggiunto le Indie, note per la loro ricchezza, e continuare l'esplorazione del territorio anche in futuro. Pare che Colombo volesse far confluire buone quantità di oro nelle casse della Corona anche per un altro motivo e cioè spingere i sovrani a cominciare una nuova crociata per la liberazione di Gerusalemme dagli infedeli, ma questa è un'altra storia.

Il 21 novembre, mentre le imbarcazioni erano ormeggiate a Cuba, Colombo dovette subire la prima grossa delusione. Per quanto i rapporti tra lui e Pinzón non fossero idilliaci mai l'ammiraglio si sarebbe aspettato quello che accadde. Il capitano della *Pinta*, con tutto

l’equipaggio, prese il largo alla ricerca di oro abbandonando i colleghi.

Pinzón e Colombo si rividero solo il 6 gennaio del 1493 quando il capitano della *Pinta* tornò con un ben magro bottino e cercò di giustificarsi per il suo pessimo comportamento. Fondamentalmente pare che Colombo avesse deciso di riappacificarsi con lui per non dover affrontare il viaggio di ritorno da solo, il che non è improbabile. La *Pinta* non era quindi presente quando avvenne il secondo episodio tragico di questo viaggio.

Purtroppo, proprio nella notte a cavallo tra Natale e Santo Stefano la *Santa Maria* finì sulla barriera corallina danneggiandosi irrimediabilmente. Il responsabile della nave, Juan de la Cosa, che quella notte avrebbe dovuto vigilare, vedendo che era tutto tranquillo se ne era andato a dormire lasciando lo scafo nelle mani di un mozzo. Quando la *Santa Maria* cominciò a imbarcare acqua per tutta risposta lui e alcuni dell’equipaggio tentarono di raggiungere la *Niña* per mettersi in salvo ma furono rispediti indietro con l’accusa di vigliaccheria. La nave fu portata a riva ma era ormai irrecuperabile. L’equipaggio della *Santa Maria*, non potendo essere imbarcato sulla caravella rimasta, perché troppo numeroso, fu lasciato a guardia di un forte realizzato dagli spagnoli a Santo Domingo. La *Santa Maria* fu finita a colpi di cannone e così si concluse la storia di una delle navi più famose di sempre.

Il 16 gennaio del 1493 ebbe inizio la traversata di ritorno. Il 4 marzo Colombo entrò in acque portoghesi e fu costretto a fare vela verso il porto di Lisbona. Qui incontrò il famoso Bartolomeo Diaz che era stato mandato sulla *Niña*, la nave che ormai da tempo ospitava l’ammiraglio, per chiedergli di sbarcare e consegnare le carte del viaggio. Ovviamente Colombo si rifiutò ma poco dopo ricevette un invito a corte dal re Giovanni e dovette accettare. L’incontro fu alquanto pacifico ma nonostante ciò Colombo preferì declinare l’invito del sovrano a raggiungere la Spagna via terra scortato dai suoi uomini, nel timore di essere ucciso.

Colombo ripartì il 13 marzo alla volta della Spagna e riuscì ad arrivare in Spagna prima di Pinzón, il quale aveva tentato di precederlo per portare lui la lieta novella ai sovrani circa la buona riuscita dell’impresa. Pare che Pinzón fosse riuscito a far pervenire una lettera ai re cattolicissimi ma che questi avessero rifiutato di riceverlo a corte perché in attesa dell’ammiraglio. Pinzón dopo questo viaggio si ritirò in campagna e lì morì poco dopo deluso e amareggiato.

Colombo, una volta giunto in Spagna, si godette il meritato trionfo e una fama che di lì a poco sarebbe declinata miseramente. Era all’apice del successo e ciò è dimostrato dal fatto che subito fu organizzato un secondo viaggio e questa volta non ci fu difficoltà a trovare i circa

duemila uomini necessari alla colonizzazione, anzi, i candidati risultarono essere fin troppi.

I sovrani di Spagna non solo confermarono a Colombo i privilegi e le cariche concessigli alla vigilia della sua prima partenza ma si preoccuparono anche di sollecitare il pontefice, all'epoca Alessandro vi Borgia, a sottoscrivere quello che poi divenne noto come trattato di Tordesillas, che divideva il mondo conosciuto in due parti, rispettivamente di proprietà del Portogallo e della Spagna, in modo da proteggere dai vicini le nuove conquiste.

In occasione dei festeggiamenti che seguirono il rientro dell'ammiraglio si sarebbe verificata la famosa questione dell'uovo. Mentre era a tavola con alcuni nobili spagnoli, alcuni di questi cominciarono a parlare dell'impresa di Colombo sminuendola e descrivendola come una scoperta che chiunque altro avrebbe potuto fare al suo posto. Fu allora che l'ammiraglio sfidò i presenti a far stare un uovo diritto sul tavolo senza supporti. Gli astanti tentarono ma alla fine si arresero. Colombo allora prese l'uovo e lo batté leggermente sul tavolo in modo da appiattire una delle estremità e far mantenere l'uovo dritto. A quel punto tutti compresero quello che voleva dire loro l'ammiraglio: è facile affermare che una cosa è semplice quando ormai è stata fatta; il difficile è pensare l'impresa prima. Ovviamente si tratta di una leggenda ma utile a chiarire quale fosse la situazione di Colombo a quel tempo.

La seconda spedizione fu organizzata a una velocità impressionante, tanto che Colombo fu pronto a partire già il 25 settembre del 1493. Aveva con sé diciassette navi con a bordo duemila uomini che avrebbero dovuto stanziarsi in circa quattro città. Questa volta con marinai e coloni c'erano anche dei preti, che avrebbero dovuto convertire gli indiani, e alcuni funzionari regi col compito di amministrare le colonie.

Appena arrivati a destinazione Colombo e i suoi ebbero la possibilità di conoscere un secondo gruppo di indigeni, di cui gli avevano parlato durante il primo viaggio, i quali non erano per niente remissivi e pacifici come quelli conosciuti l'anno precedente. Questi erano chiamati Caraibi e dal loro nome deriva anche il termine cannibale, proprio perché erano soliti mangiare carne umana. Purtroppo Colombo fu anche costretto a prendere atto del fatto che la guarnigione che era stata lasciata a Santo Domingo era stata sterminata perché si era inimicata gli indigeni sottraendo loro oro e donne.

Durante questo secondo viaggio, che durò fino al 1496, i nuovi coloni si comportarono in maniera pessima con gli indiani e nonostante ciò Colombo prese le loro difese, il che portò, per sua stessa ammissione, a una drastica riduzione della popolazione locale.

In realtà non erano state le esecuzioni a provocare questa strage, o meglio non solo. A uccidere molti indiani furono anche le tante malattie introdotte in America dai conquistatori e contro le quali il sistema immunitario degli indigeni era inefficace.

Colombo ebbe problemi anche con i suoi, non solo con gli indigeni, come dimostra la rivolta capitanata da Mosén Pedro Margarite. Questi era un uomo d'arme mandato da Colombo a esplorare l'entroterra della colonia di Isabela con qualche centinaio di uomini ma senza provviste. Fu così che lui e i suoi uomini si diedero ad atti così malvagi da spingere il fratello di Colombo, Diego, lasciato a controllare la colonia, a scrivere a Margarite per redarguirlo. Per tutta risposta quest'ultimo rubò tre caravelle e partì con alcuni uomini alla volta della Spagna. Giunto a destinazione pensò bene di denigrare Colombo e i suoi fratelli facendo un quadro della situazione delle colonie in America molto più disperato di quanto fosse in realtà.

Per fortuna Colombo uscì indenne da questa storia ma il 10 marzo del 1496 si preparò comunque a rientrare con due caravelle: la *Niña* e un'altra chiamata *India*.

Questa volta il rientro non fu trionfale come tre anni prima. I sovrani erano ancora soddisfatti di Colombo ma non erano più tanto entusiasti da organizzare un altro viaggio in pochi mesi. Ci vollero due anni, infatti, per far partire la terza spedizione il che rivelava quanto scarso fosse l'interesse dei monarchi.

Si ripartì il 30 maggio del 1498 e questa volta a bordo c'erano anche delle donne, per la precisione una ogni dieci uomini. La *Niña* e l'*India* facevano ancora parte della flotta ma stavolta l'obbiettivo della missione cambiò. Da tempo in Portogallo si parlava dell'esistenza di un continente all'altezza dell'equatore nella zona in cui stava navigando Colombo e così l'ammiraglio si mise alla ricerca di questo luogo e anche se in maniera inconsapevole riuscì nell'impresa. Infatti, durante questo terzo viaggio finalmente mise piede sulle coste del continente sudamericano e non solo su delle isole.

L'isola di Isabela però era destinata a essere sempre la più movimentata: anche durante questo terzo viaggio vi fu una rivolta, capitanata da Francisco de Roldàn, l'*alcaldemayor*, vale a dire la massima carica giudiziaria presente in loco. Con lui si schierarono quelli che ritenevano la disciplina di Colombo troppo rigida e che erano frustrati dalla scarsità di oro finora trovato. Colombo anziché prendere di petto il ribelle gli propose di trattare e così questi, resosi conto di avere il coltello dalla parte del manico affondò come meglio poté. Impose a Colombo delle condizioni umilianti in cambio del ritorno alla quiete e l'ammiraglio fu costretto ad accettare.

Proprio mentre la situazione tornava sotto controllo giunse in America con le sue navi Alonso de Ojeda. Quest'uomo, che conosceva

bene Colombo, aveva pensato di poter aizzare nuovamente i ribelli contro di lui – del resto la rivolta era stata sedata da poco –, ma non riuscì nell'intento. Fu anche fatto prigioniero ma riuscì a fuggire. A bordo della nave che aveva portato Ojeda nel Nuovo Mondo c'era un personaggio che all'epoca era ancora sconosciuto al grande pubblico ma il cui nome ancora oggi denomina ben due continenti: Amerigo Vespucci.

La sua presenza fu certa, anche se non fu coinvolto nella questione, tanto che il suo nome non comparve nei racconti successivi.

Il peggio comunque per Colombo doveva ancora venire. L'ammiraglio si era effettivamente rivelato incapace di gestire le nuove colonie e la voce arrivò in Spagna. I sovrani decisero quindi di mandare un loro uomo a controllare come stavano effettivamente le cose, tale Francisco de Bobadilla. Giunto in America questi trovò solo il fratello di Colombo, rimasto a sostituire temporaneamente l'ammiraglio, e così decise di mettere sotto sequestro le carte e l'abitazione di Colombo. Al suo rientro l'ammiraglio fu arrestato da Bobadilla e spedito in Spagna in catene. Una mossa decisamente esagerata ma che rende l'idea di quanto fosse in declino la fama del grande scopritore.

Arrivato a Cadice, Colombo fu costretto a rimanere agli arresti diverse settimane prima che i sovrani trovassero il tempo di riceverlo a corte e per quanto dicessero di averlo perdonato e compreso, in realtà non erano più suoi fervidi sostenitori come all'epoca del secondo viaggio. A Colombo fu confermata la revoca dei titoli e dei privilegi, tutti già trasferiti a Bobadilla, ma nonostante ciò lui decise di ripartire una quarta volta e lo fece comunque col beneplacito dei sovrani.

Prima di seguire Colombo nel suo quarto viaggio è bene ricordare un evento relativo al terzo viaggio che risultò essere molto singolare. Come abbiamo anticipato Colombo intervenne in merito alla questione della forma della Terra. Ebbene, a causa di alcuni calcoli errati, effettuati durante il terzo viaggio, il navigatore si convinse del fatto che la Terra fosse a forma di pera e che sulla parte più sporgente vi fosse il paradiso terreste, vale a dire il Sud America:

> Ho sempre letto che il mondo – terra e acqua – era sferico nei passi dei dotti e nelle esperienze di Tolomeo, e quant'altri ne scrissero, adducevano e riferivano a conforto di ciò […]. Ma ora, come ho detto, ho visto tanta difformità; e in ragione di ciò mi sono fatto questa opinione del mondo e ho scoperto che non era rotondo come sta scritto, ma piuttosto a forma di una pera rotonda assai, salvo lì dove si diparte il picciolo, che è il punto più rilevato, ovvero a forma di palla rotonda essa pure, in un punto della quale fosse posto un capezzolo di donna.

Questa deduzione non deve portarci a sminuire la fama di Colombo ma solo a inserirlo correttamente nel suo tempo. Colombo visse a

cavallo tra due secoli che possiamo definire dei veri e propri spartiacque. Era ancora un uomo del Medioevo ma si affacciava in un mondo nuovo che era quello del Rinascimento. Vivere in una fase di passaggio comporta essere un personaggio ambiguo, in questo caso al limite tra la scienza e la credulità. Il quarto viaggio di Colombo, che ebbe luogo tra il 1502 e il 1504, fu funestato da ogni tipo di guaio. Uragani, tempeste, scontri con indigeni violenti e come se non bastasse anche un naufragio. La flotta all'epoca era composta da quattro caravelle, due delle quali distrutte durante la prima parte del viaggio e due che purtroppo a metà del tragitto rimasero arenate a Santa Gloria. Trovandosi in un luogo dove era difficile che qualcuno passasse per trarli fortuitamente in salvo, si decise di organizzare una spedizione con alcune delle canoe degli indigeni per chiedere soccorsi. Purtroppo questi ultimi furono inviati mesi dopo l'arrivo dei messi di Colombo e così l'ammiraglio dovette fare i conti anche con una ribellione. Quarantotto dei suoi uomini tentarono di mettersi in salvo con delle canoe ma la traversata non era così semplice e furono costretti a rientrare. Anche gli indiani, che inizialmente avevano procurato viveri ai naufraghi, dopo qualche tempo decisero di abbandonarli al loro destino ma Colombo trovò una soluzione alquanto scenica per costringerli a ravvedersi. In possesso di un testo che permetteva di prevedere le eclissi attraverso dei calcoli, l'ammiraglio si rese conto che di lì a poco se ne sarebbe verificata una. Fu così che fece credere agli indiani che se non lo avessero aiutato il sole sarebbe rimasto oscurato per volontà del suo Dio.

I soccorsi arrivarono nell'estate del 1504 e Colombo e i suoi poterono organizzare il rientro in Spagna. Purtroppo Isabella di Castiglia morì nel 1504 e così l'ammiraglio perse la sua più importante sostenitrice, l'unica che avrebbe potuto restituirgli i titoli e i privilegi che lui voleva indietro. Il processo intentato per questa questione si concluse solo nel 1536 e Diego, il figlio di Colombo, poté ottenere solo il titolo di Ammiraglio e quello di Governatore di Hispaniola. Insomma Diego si era saputo accontentare là dove il padre non aveva mai voluto cedere. Durante il processo, per sminuire l'impresa di Colombo, alcuni testimoni sostennero che se non avesse fatto lui quella scoperta l'avrebbe fatta Pinzón, l'uomo che partì con Colombo la prima volta, e che secondo alcuni aveva già in mente di fare da solo il viaggio che poi fece col genovese.

Colombo morì il 20 maggio del 1506 a Valladolid. Il suo corpo fu portato a Santo Domingo dove fu sepolto all'interno della cattedrale; il tempio fu saccheggiata anni dopo da Francis Drake, il corsaro di Elisabetta i, il quale, molto probabilmente, portò via, tra le altre cose, anche le spoglie mortali dello scopritore. Al momento non c'è nessuna tomba dedicata a Colombo né tanto meno si sa dove siano i suoi resti.

Amerigo Vespucci. Il baro

Ovviamente dopo aver parlato di Cristoforo Colombo è d'obbligo parlare di Amerigo Vespucci, anche per una questione cronologica.

Amerigo Vespucci è noto al grande pubblico come l'uomo che comprese che l'America era un continente a se stante, il quarto scoperto fino a quel momento, e non parte dell'Asia, come invece credeva Cristoforo Colombo. Ecco perché il continente prese il suo nome.

A parte questo cos'altro sappiamo di lui?

Facciamo una piccola premessa, che vale ovviamente in generale per tutti i personaggi storici e che riguarda le fonti. Da dove prendiamo le informazioni sui personaggi che hanno fatto la Storia? Oggi esistono molti testi che riportano biografie di uomini famosi ma le informazioni che sono scritte in questi testi, come pure nel mio saggio, da dove vengono? In generale le fonti principali dalle quali si ricavano i dati necessari a elaborare una biografia sono documenti storici, lettere, e biografie d'epoca. Purtroppo però non sempre le informazioni pervenuteci sono attendibili o complete. Nel caso di Amerigo Vespucci il caos è notevole. Molte delle informazioni giunte fino a noi sul suo conto sono ricavate sostanzialmente dai seguenti documenti: due lettere a stampa, note col titolo di *Mundus Novus* e *Lettera al Soderini*; alcune lettere private rinvenute negli archivi storici nel Settecento e alcuni documenti ufficiali che menzionano il nostro uomo direttamente o indirettamente.

Tutto questo materiale avrebbe potuto essere una miniera d'oro se non fosse che nelle lettere ci sono delle incongruenze che hanno creato una confusione indicibile. Se a questo aggiungiamo che le biografie scritte a partire dal Cinquecento sono tutte decisamente di parte il quadro è completo e quello che ne viene fuori sono ben due Amerigo Vespucci: uno è l'eroe fiorentino che scoprì l'esistenza di un nuovo mondo e l'altro un impostore che si prese dei meriti non suoi vantandosi di scoperte e viaggi mai fatti.

Amerigo Vespucci nacque nel marzo del 1454 a Firenze da Nastagio Vespucci e sua moglie, Lisa di Andrea Mini. La coppia aveva avuto cinque figli, quattro maschi, di cui Amerigo era il terzo, e una femmina, nata per ultima e morta per prima. Amerigo portava il nome di suo nonno paterno ed ebbe un'infanzia abbastanza serena. Il nonno e il padre avevano sempre ricoperto cariche pubbliche a Firenze facendosi un certo nome, per cui ad Amerigo non mancò sicuramente il denaro né tantomeno la possibilità di farsi una cultura degna del migliore Rinascimento fiorentino. Della sua infanzia, un po' come per molti dei personaggi di cui abbiamo trattato e tratteremo in questo

libro, si sa ben poco. Degli avi di Amerigo si sa ancora meno ma sicuramente una parente del nostro futuro navigatore era ben nota a Firenze prima che lui anche solo pensasse di avventurarsi in acque oceaniche. Si tratta di Simonetta Cattaneo Vespucci, moglie di un cugino di Amerigo, che altri non era che l'amante di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, e musa ispiratrice di molte opere di Botticelli tra cui la famosa Venere[18].

I due parenti non avevano molto in comune; la loro vita andò avanti su binari diversi e così, mentre Simonetta era una delle donne più invidiate di Firenze, Amerigo doveva studiare per trovare il suo posto nella società.

Sappiamo che il padre di Amerigo aveva tentato di avviare il figlio a una carriera ben diversa da quella che poi intraprese in età matura. Il ragazzo, infatti, ebbe come educatore uno zio, Giorgio Antonio Vespucci, che era esperto di lettere e legge e non di navigazione. Amerigo imparò da suo zio l'arte della diplomazia e della contrattazione, conoscenze che gli tornarono molto utili quando intraprese la carriera di agente commerciale.

Il fratello minore di Nastagio, che faceva da educatore di Amerigo, nel 1478 partì alla volta della Francia come ambasciatore di Lorenzo de' Medici presso il re e si portò dietro il nipote in qualità di segretario. Amerigo stette in Francia per circa due anni, dato confermato da alcuni documenti, tra cui una sua lettera, e tornò quindi a Firenze nel 1480 ma non sappiamo di cosa si occupò nella città natale subito dopo il rientro. Di certo si separò dallo zio che si recò a Roma per questioni di lavoro.

Nel 1482 perse suo padre e anche due dei fratelli che si allontanarono dalla città con la loro parte di eredità in cerca di fortuna. Lui dal canto suo decise di mettersi al servizio dei Medici, ma non del ramo di Lorenzo il Magnifico ma quello di un altro Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, cugino del ben più famoso nipote di Cosimo.

Amerigo cominciò a lavorare per la moglie del suo datore di lavoro. In sostanza si occupava della casa che i suoi padroni avevano a Firenze e ne gestiva l'andamento generale. Col tempo le sue mansioni cambiarono e si fecero sempre più importanti tanto che nel 1491 fu scelto come agente di commercio addetto ad affiancare il responsabile della filiale del Banco de' Medici a Siviglia. Un bel salto di qualità che però richiese tempo e pazienza. In questa fase Amerigo non poteva certo immaginare quanto sarebbe cambiata la sua vita di lì a qualche anno, anche perché non poteva nemmeno sognare che un giorno si sarebbe recato lungo le coste di una terra che ancora nessuno aveva scoperto.

Amerigo arrivò a Siviglia all'inizio del 1492 e aveva il compito di svolgere solo alcune delle mansioni che l'allora responsabile del

Banco, Giannotto Berardi, era tenuto a portare avanti. Quest'ultimo era molto impegnato, anche con la prima spedizione di Cristoforo Colombo che era in fase organizzativa, e aveva bisogno di una mano. Colombo, come tutti dopo di lui, per organizzare i suoi viaggi oltreoceano ebbe bisogno di soldi e finanziatori e il Berardi aveva aderito alla sua impresa non solo con i soldi del Banco de' Medici ma anche con alcuni dei suoi fondi personali, ecco perché seguiva così da vicino la vicenda.

Quando i Medici furono cacciati da Firenze, i cugini per i quali Amerigo lavorava, pur mantenendosi neutrali e conservando la benevolenza del popolo subirono una forte contrazione nei loro affari, con un conseguente declino che coinvolse anche il Banco di Siviglia. Amerigo fu quindi costretto a cercare degli altri impieghi, sebbene continuasse a operare anche per conto del suo ex datore di lavoro. Amerigo e Lorenzo rimasero sempre in contatto, come dimostrano le lettere private di Amerigo pervenuteci e che sono appunto indirizzate a Lorenzo, ma ora il nuovo *boss* di Amerigo era un altro, vale a dire Giannotto Berardi. Fu così che si trovò a vivere più direttamente l'avventura di Colombo, per la precisione dal punto di vista organizzativo. I rapporti tra Berardi e Colombo erano così stretti che l'ammiraglio, di ritorno dalla prima spedizione, pensò bene di fare visita al suo finanziatore come prima cosa e lasciargli qualche souvenir dalle "Indie". Fu sempre il Berardi a occuparsi anche della seconda spedizione del genovese e fu durante i preparativi per questa seconda partenza che molto probabilmente Amerigo cominciò a interessarsi all'oceano e a ciò che c'era oltre questa immensa distesa di acqua. Le scoperte di Colombo avevano entusiasmato molti, non solo Amerigo, per cui era abbastanza normale tutto questo interesse.

Quando Colombo partì per la sua seconda spedizione a un certo punto non fece più avere notizie di sé in Spagna e così i suoi nemici riuscirono a convincere i sovrani, Ferdinando e Isabella, a non lasciare a lui l'esclusiva per i viaggi nelle Indie e il commercio con quelle terre ma a estenderlo a chiunque volesse e potesse. Un bel guaio per il genovese che avrebbe perso tutti i diritti acquisiti nel 1492 ma una vera manna per gli altri, che si erano evitati le incertezze di un viaggio alla scoperta di terre poste al di là di un mare ignoto e le difficoltà di questo stesso viaggio, approfittando invece degli indubbi vantaggi che erano seguiti alla scoperta. Berardi decise allora di organizzare la partenza di un gruppo di caravelle quando morì nel 1495 lasciando ad Amerigo e a un altro collaboratore il compito di completare l'impresa. Il nostro fiorentino riuscì a far partire quattro delle dodici navi che avrebbero dovuto raggiungere l'America in diversi momenti, e forse si era imbarcato anche lui su una di queste, ma purtroppo l'intera flotta dovette rientrare a causa di una tempesta che risparmiò l'equipaggio

ma devastò le navi tanto da renderle inservibili e da spingere Amerigo a vendere l'azienda del Berardi e cercarsi un altro lavoro.

Per tre anni Amerigo Vespucci scomparve. Dal 1496 al 1499 non sappiamo cosa fece o meglio si discute ancora oggi su quello che fece. In teoria qualche informazione ce l'abbiamo ma qui cominciano i problemi. Nella *Lettera al Soderini*, infatti, si parla di un fantomatico primo viaggio alla volta delle Americhe cui però pochi credono:

> e a questo mi si offerse tempo e luogo molto oportuno: che fu che 'l Re don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per Sua Altezza che io fussi in essa flotta per adiutare a discoprire. E partimmo del porto di Calis a dì 10 di maggio 1497, e pigliammo nostro cammino per el gran golfo del Mare Oceano; nel qual viaggio stemmo 18 mesi e discoprimmo molta terra ferma e infinite isole, e gran parte di esse abitate, che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perché non n'ebbono notizia: che, se ben mi ricordo, in alcuno ho letto che teneva che questo Mare Oceano era mare senza gente, e di questa opinione fu Dante nostro poeta, nel xxvi capitolo dello Inferno, dove finge la morte di Ulyxe. Nel qual viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà Vostra Magnificenza.

Il problema di base è che di questo primo viaggio, come di un presunto quarto viaggio, si parla solo nella cosiddetta *Lettera a Soderini*; nessuna delle lettere familiari lo cita.

Le teorie in merito a questo viaggio sono moltissime. La storica Ilaria Luzzana Caraci, che riporta molte di queste, fa un'ottima disamina dei fatti e conclude dicendo che è molto probabile che il viaggio così come lo ha descritto Amerigo nella sua lettera, sempre che sia stato lui a scriverla, non sia mai avvenuto. Le ipotesi possibili sono dunque due: o il fiorentino ha sdoppiato il suo secondo viaggio per un qualche motivo, come ad esempio sembrare più esperto di quanto era di faccende di mare; oppure, cosa probabile, Amerigo fece effettivamente un viaggio in America tra il 1497 e il 1498 ma con una spedizione clandestina e per parlare di questo viaggio dovette alterare alcuni dati per non correre rischi: di qui la confusione che ne caratterizza il racconto. In effetti gli esperti, analizzando date, latitudini e informazioni geografiche varie, si sono resi subito conto che alcune misurazioni non tornavano. Secondo i nemici di Amerigo i dati erano dunque stati alterati perché il fiorentino era un incompetente che aveva tentato di appropriarsi della scoperta di Colombo facendo una gran confusione. Nella lettera, infatti, si lascia intendere che durante questo primo viaggio Amerigo avrebbe raggiunto la terraferma del Sud America prima di Colombo, che vi arrivò solo nel 1498.

A rendere ancora più complicata la questione c'è un documento che attesta la presenza di Amerigo nel computo dei membri a carico di suo fratello Antonio a Firenze nel 1498. In quegli anni però Amerigo doveva essersi sposato. La Caraci menziona una procura firmata a Siviglia in favore della moglie, Maria Cerezo, nel maggio del 1499, in

vista della partenza di quello che viene conteggiato come il secondo viaggio verso le Americhe. A questo punto sorge un problema. Se Amerigo si era sposato poco prima di sottoscrivere la procura, come è possibile che a Firenze risulti solo lui a carico del fratello? Quando è rientrato a Siviglia? Quando ha conosciuto sua moglie e dov'era lei mentre lui era a Firenze dai suoi?

Effettivamente la confusione è molta.

Di sicuro Amerigo Vespucci compì due viaggi tra fine e inizio Cinquecento, uno tra il 1499 e il 1500 su ordine dei sovrani di Spagna e uno tra il 1501 e il 1502 al soldo del Portogallo. Questi due viaggi sono gli unici a non essere mai stati messi in discussione.

Durante il primo Amerigo partecipò come membro dell'equipaggio. Si trattava di una delle missioni organizzate all'epoca da comandanti ben più esperti di lui, nel caso specifico Alonso de Ojeda e Juan de la Cosa. Ojeda, come visto in precedenza, fu colui che fomentò la rivolta ai danni di Cristoforo Colombo. Evidentemente Amerigo riuscì a tenersi fuori da questa brutta storia perché sappiamo che rimase in buoni rapporti con Colombo anche dopo i turbolenti avvenimenti. Esiste, infatti, una lettera scritta dall'ammiraglio al figlio nella quale sosteneva che Amerigo era disposto a dargli una mano per la causa intrapresa contro re Ferdinando di Spagna per recuperare i privilegi concessigli anni addietro sulle nuove terre scoperte, segno questo di reciproco rispetto. Alcuni studiosi parlano di attriti tra i due italiani, dovuti al presunto tentativo di Amerigo di sottrarre a Colombo il merito della scoperta dell'America continentale; come vedremo però lo scontro avvenne più tra i loro sostenitori che non tra i due diretti interessati.

Il viaggio del 1499-1500 portò Amerigo lungo le coste orientali dell'America Centrale e di parte dell'America del Sud. Il fiorentino rimase molto colpito dal paesaggio, così come accadde a molti che vedevano quei luoghi per la prima volta in quegli anni. Animali, piante e uomini erano molto diversi da quelli che era solito vedere un europeo e non potevano dunque che destare curiosità. Gli incontri con i rappresentanti delle popolazioni locali non furono sempre cordiali e in un caso Amerigo parlò addirittura di uomini e donne giganteschi, dato riportato anche da Magellano in uno dei suoi viaggi in relazione ai Patagoni. Sicuramente in entrambi i casi si trattò di esagerazioni dovute all'incontro con popoli nuovi ma un fondo di verità forse c'era: qualche centimetro in più riscontrato negli indigeni era più che sufficiente a far sentire gli spagnoli bassissimi e a far immaginare i loro interlocutori come dei giganti. Un altro dato che colpì molto Amerigo fu l'usanza di alcuni autoctoni di mangiare carne umana, tanto da spingerlo a riferire quanto segue:

> Mangion poca carne, salvo che carne di uomo: che saprà Vostra magnificenza che

in questo sono tanto inumani che trapassano ogni bestial costume, perché si mangiono tutti e loro nimici che amazzano o pigliano, sì femine come maschi, con tanta efferità che a dirlo pare cosa brutta, quanto più a vederlo, come mi accadde infinitissime volte e in molte parti vederlo. E si maravigliorono udendo dire a noi che non ci mangiamo e nostri nimici, e questo credalo per certo Vostra Magnificenza: son tanto gli altri loro barbari costumi, che el fatto al dire vien meno.

Durante questo viaggio Vespucci sarebbe giunto con Ojeda ad Haiti, dove accadde l'irreparabile. Ojeda tentò di riaccendere una rivolta da poco sedata dagli uomini di Colombo; questo solo per sminuire ulteriormente il genovese agli occhi dei sovrani di Spagna. Vespucci citò approssimativamente la questione e in una lettera si limitò a dire che quando si fermarono in questa terra ebbero "qualche problema" con gli altri spagnoli che erano in loco ma assolutamente tacque del braccio di ferro avvenuto tra il suo comandante e gli uomini di Colombo.

Amerigo tornò in Spagna all'inizio del 1500. Al suo rientro non era molto più ricco di quando era partito; stando, infatti, ai suoi racconti, il guadagno ricavato da questo viaggio, frutto della vendita delle merci, schiavi inclusi, non era stato poi molto consistente.

Fu così che decise di spostarsi in Portogallo, per la precisione a Lisbona. Come già detto e come ripeteremo ancora, i rapporti tra la Spagna e il Portogallo in quegli anni erano molto tesi. I due regni si contendevano il dominio dei mari e solo il trattato di Tordesillas aveva portato un po' di ordine in quella che era diventata ormai una caccia al tesoro. Un tesoro fatto di spezie, più che di oro. Come vedremo successivamente, la scelta di Ferdinando Magellano di passare dal Portogallo alla Spagna comportò non pochi problemi per il povero esploratore. Servire una delle due potenze per poi passare all'altra significava essere bandito a vita. Eppure ad Amerigo Vespucci questo non successe. Era stato in Spagna per diverso tempo, passò in Portogallo ma poi tornerà in Spagna senza problemi. Verrebbe da chiedersi come ciò sia stato possibile. I più hanno voluto credere che fosse una spia, spagnola o portoghese non importa. Altri, invece, hanno spiegato questa sua libertà di movimento con i tanti contatti che vantava in entrambi i regni per via della sua amicizia con i Medici e altri banchieri. In realtà Amerigo non era né spagnolo né portoghese di origine per cui il suo cambio di bandiera bruciava meno di quello di un Magellano che era nato e cresciuto in Portogallo. Si badava agli interessi a quel tempo e quando Amerigo andò a Lisbona era sì conosciuto ma non era ancora il grande esperto che divenne poi e che la Spagna non disdegnò di accogliere quando decise di abbandonare il Portogallo.

Se non era una spia portoghese che aveva navigato con gli spagnoli solo per riferire quanto visto sulle coste americane, perché Amerigo

andò in Portogallo? Secondo la Caraci la spiegazione potrebbe essere la seguente: mentre viaggiava alla volta del Centro America, una flotta portoghese era giunta in Brasile; purtroppo però, nessuno era in grado di stabilire se le nuove terre scoperte fossero a est o a ovest della linea di demarcazione fissata nel trattato di Tordesillas e quindi se i portoghesi potessero appropriarsene o meno. Sappiamo che Amerigo, durante il viaggio del 1499-1500, aveva tentato di mettere a punto un sistema per il calcolo della longitudine in mare, calcolo ancora impossibile a quei tempi. Sarebbe per questa sua capacità che secondo la Caraci fu chiamato in Portogallo, per risolvere la questione del posizionamento delle nuove terre scoperte. Peccato che il sistema di Amerigo, basato sull'osservazione della posizione di alcuni astri in diversi punti della terra, non fosse poi così preciso.

Amerigo partì da Lisbona alla volta del Brasile nel maggio del 1501 con tre navi; neppure in questo caso era il comandante della spedizione ma solo uno dei responsabili a bordo scelto per le sue conoscenze. Arrivato in America dovette subito fare i conti con alcuni indiani che non sembravano essere contenti di vedere lui e i suoi compagni. Se si considera poi quanto la dieta "particolare" di alcuni indigeni avesse già colpito il nostro eroe, è facile presumere con quale stato d'animo Amerigo dovette vivere quegli incontri. Tre marinai mandati in avanscoperta durante una delle soste non tornarono più indietro; fu così che un loro compagno decise di sbarcare e capire che fine avessero fatto. L'equipaggio scoprì quale fosse la sorte toccata agli incauti esploratori nel modo più raccapricciante: appena sbarcato, infatti, l'uomo fu catturato, ucciso e mangiato dagli indigeni, proprio sotto gli occhi dei compagni rimasti a bordo.

Dopo aver costeggiato il Sud America per diversi mesi la flotta si preparò a rientrare a Lisbona.

Le merci riportate in Portogallo furono poche ma il peggio fu che non si era riusciti a stabilire se la terra cui era interessato il re del Portogallo fosse da attribuire alla sfera di competenza portoghese o spagnola. Per ovviare al problema il sovrano "diede l'appalto" per lo sfruttamento di queste terre a dei privati, ottenendone in cambio degli utili e scaricando sugli stessi privati l'onere di difendersi nel caso fosse stata contestata la loro presenza in zona. Amerigo aveva riportato poco da questo viaggio in termini materiali; nonostante ciò l'esperienza recava in dote una scoperta che sebbene in un primo momento ebbe scarsa risonanza, era comunque destinata a renderlo immortale: l'America non era parte dell'Asia ma un continente a se stante. O meglio, Amerigo credeva ancora che l'America del Nord fosse collegata all'Asia ma era sicuro che l'America del Sud fosse una nuova terra.

Nella *Lettera al Soderini* si fa menzione di un quarto viaggio in

America che sarebbe avvenuto tra il 1503 e il 1504. Si trattò di una spedizione disastrosa durante la quale non si riuscì a scoprire granché di nuovo, la merce riportata in patria fu poca e le navi che fecero ritorno furono più che dimezzate, erano due su sei. In molti, sempre a causa delle imprecisioni riscontrate nelle fonti principali, hanno messo in discussione anche questo viaggio, sostenendo che Amerigo non vi avesse mai preso parte e che fosse stato inserito nei suoi racconti per fare numero. Fatto sta che avrebbe avuto poco senso aggiungere un viaggio così catastrofico solo per accrescere la fama di Amerigo. In questo caso non c'era molta gloria da guadagnare, se non la possibilità di annoverare nel curriculum un numero maggiore di viaggi e un po' di esperienza in più.

Nel 1504 fu pubblicata la prima lettera a stampa, vale a dire quella intitolata *Mundus Novus*. Nell'opera, pubblicata ad Augusta, si parlava appunto di un Mondo Nuovo e non più delle Indie Occidentali. L'America del Sud era ormai chiaramente considerata come un continente a sé che non aveva niente a che vedere con l'Asia. In questa lettera i viaggi di Amerigo furono raccontati a mo' di romanzo e fu proprio questa innata capacità divulgativa che farà di Amerigo l'idolo di molti contemporanei. Il fiorentino veniva dipinto come colui che era riuscito là dove molti altri avevano fallito e le sue avventure erano narrate in modo da appassionare il lettore, tanto che i suoi scritti divennero molto più noti di quelli di Colombo. Un vero e proprio best seller *ante litteram*.

Quanto raccontato sinora, spiega perché Amerigo sia diventato uno di quei personaggi che o si amano o si odiano, senza mezze misure. Nei secoli i critici si sono divisi tra strenui difensori dell'onore del fiorentino e feroci avversari. Vespucci fu un eroe o un impostore? Andò veramente in America? Se sì, quante volte?

Il problema sostanzialmente risiede nelle due lettere pubblicate quando Amerigo era ancora vivo. Fino alla fine del Settecento costituivano l'unica fonte di informazioni sulla vita del nostro personaggio e nessuno mise mai in discussione la loro autenticità. Di conseguenza, tutto quello che vi era scritto veniva preso per oro colato e se qualcosa non tornava era sicuramente colpa di Amerigo, accusato da molti di aver voluto manipolare la realtà dei fatti a proprio favore e a discapito del povero Colombo.

Alla fine del Settecento furono rese pubbliche alcune lettere manoscritte di Amerigo Vespucci che però hanno cambiato di molto la situazione. Voi direte che finalmente queste riuscirono a mettere un po' d'ordine nelle varie questioni ancora aperte e invece, se possibile, esse contribuirono ad aumentare il caos. I dati delle lettere pubblicate nel Cinquecento non sempre coincisero con quelli riportati nelle lettere familiari, tutte indirizzate, come già detto a Lorenzo di

Pierfrancesco de' Medici. L'unico elemento comune sembra essere, anche se solo in parte, il linguaggio usato. Amerigo, da buon emigrante, quando scriveva in fiorentino inseriva anche dei termini spagnoli che ormai facevano parte del suo linguaggio comune. Utilizzava insomma una sorta di *slang* che non fece che intorbidire ulteriormente le acque. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, dato che non si sapeva quali delle lettere fossero più attendibili e dato che molti continuavano a dare credito alle sole opere pubblicate, si decise di affrontare con maggiore serietà la questione e si cominciò a pensare alla possibilità che le lettere pubblicate fossero state manipolate. A che pro? Ovviamente per presentare il fiorentino come una gloria nazionale e quindi evidenziare il ruolo avuto dai fiorentini nella questione della scoperta dell'America. Ruolo praticamente inesistente nella realtà dei fatti dato che Amerigo non navigò sotto bandiera fiorentina ma spagnola e portoghese.

La questione resta ancora aperta anche se i più continuano a ritenere reali solo due dei quattro viaggi descritti nella *Lettera a Soderini* e quindi a sottintendere che l'opera sia stata falsificata o meglio sia stata realizzata sulla base di documenti realmente scritti da Amerigo ma mettendoli insieme in maniera alquanto confusionaria. A questo punto però sorge spontanea una serie di domande alle quali purtroppo non c'è risposta. Se Amerigo non fu l'autore di queste lettere, sapeva della loro pubblicazione? Del resto era ancora vivo. Se sapeva, come aveva reagito?

Nel 1505 ritroviamo nuovamente Amerigo in territorio spagnolo dove rimase fino alla sua morte.

Tornato in Castiglia, si mise subito al servizio del sovrano, all'epoca Ferdinando d'Aragona, il quale, rimasto vedovo, in realtà più che re di Castiglia era il tutore della legittima erede, sua figlia Giovanna. Ferdinando voleva che Amerigo si mettesse a capo di una nuova spedizione e così si diede inizio ai preparativi. Purtroppo però, nel 1506, Filippo il Bello, genero di Ferdinando in quanto marito di Giovanna, venne in Castiglia a reclamare il suo ruolo di tutore della moglie: Ferdinando glielo dovette cedere dopo qualche piccolo scontro. All'epoca dei fatti la flotta non era ancora pronta per partire e servivano altri soldi per completare l'allestimento. Fu così che si decise di mandare Amerigo a corte da Filippo per spiegargli la situazione, ovvero quanto ancora mancava perché la spedizione avesse luogo, sia in termini di tempo che di denaro. Filippo era ben disposto per cui sembrava che tutto procedesse senza grossi intoppi quando improvvisamente morì. A questo punto si doveva attendere il ritorno di Ferdinando in Castiglia per risolvere la questione ma non c'era il denaro per tenere quell'enorme circo in piedi durante l'attesa e così i lavori furono sospesi.

Il progetto di raggiungere le Indie da occidente venne ripreso in seguito, quando Ferdinando, rientrato nei suoi poteri, convocò i piloti più noti del suo tempo e altri esperti di navigazione come Vespucci per portare a termine il piano. Gli ordini erano chiari: bisognava partire alla ricerca di un passaggio per le Indie ma Amerigo non fu tra quelli che si imbarcarono. Per lui era stata creata apposta una carica nuova, che valorizzasse molto di più la sua capacità organizzativa e divulgativa. Amerigo, infatti, nel marzo del 1508 venne proclamato*piloto mayor*, vale a dire responsabile dei piloti che lavoravano per la corona spagnola. Non si poteva diventare pilota senza un attestato rilasciato da Amerigo che accertava le capacità del richiedente e, qualora queste capacità fossero state scarse e il richiedente fosse stato interessato a migliorarle, quest'ultimo avrebbe potuto, a sue spese ovviamente, avere il piloto mayor come maestro. Tra i compiti di Amerigo c'era anche quello di tenere aggiornate le carte nautiche reali che ovviamente andavano modificate ogni volta che qualcuno tornava da un viaggio esplorativo.

Amerigo Vespucci lavorerà senza troppi problemi come piloto mayor fino al 1512, senza più imbarcarsi. In quello stesso una malattia, quasi sicuramente la malaria, che lo affliggeva dal 1500, lo uccise. Dalle disposizioni lasciate nel suo testamento, redatto nel 1511, si possono dedurre ulteriori informazioni. Prima di tutto che non ebbe figli dalla moglie, anche se probabilmente ne ebbe due da una schiava e lo si deduce dal trattamento di favore riservato loro nel documento. Secondo, che era rimasto molto legato alla sua famiglia. Amerigo, infatti, sottoscrisse di voler lasciare alcuni dei suoi beni alla madre qualora fosse ancora viva al momento della sua morte; in caso contrario ai suoi fratelli.

Amerigo non era un impostore ma neanche un esploratore del calibro di Colombo. Era un uomo colto che ebbe la possibilità di prendere parte a quella grande avventura che fu la scoperta dell'America e ne parlò in maniera tale da attirare su di sé l'attenzione di molti. Probabilmente l'America non avrebbe dovuto portare il suo nome ma ciò non toglie che fu lui che comprese la reale portata della scoperta di Colombo.

Andrea Doria. Il corsaro cattolico

In questo capitolo abbiamo incontrato e incontreremo per lo più conquistatori ed esploratori. Andrea Doria non fu né l'uno, né l'altro: fu un guerriero, che esercitò la sua arte su un campo di battaglia particolare, il Mediterraneo. Il *marenostrum* era ormai considerato come secondario rispetto all'Oceano, che tanto aveva da offrire agli

uomini più avventurosi; ma Andrea Doria non voleva scoprire nuove terre: lui era un uomo d'armi, combatteva per fama e denaro.

Nato a Oneglia, non lontano da Genova, il 30 novembre del 1466 da Ceva Doria e una sua lontana parente Caracosa Doria, era il secondo di quattro figli, tre maschi e una femmina. La sua famiglia era nota a Genova da almeno tre secoli ma il padre non era proprio all'apice quando lui nacque. Il ragazzo però prometteva bene, aveva un fisico notevole, tanto che raggiungerà quasi il metro e novanta in età adulta, ed era molto intelligente.

Il padre di Andrea reggeva un feudo a Oneglia insieme a un cugino ma quando morì, vale a dire quando il figlio aveva ancora dieci anni, la moglie decise di lasciare il feudo in gestione al cugino, che secondo alcuni l'avrebbe ingannata per impossessarsi della proprietà, lasciando quindi i figli del suo parente senza niente. I fratelli di Andrea, infatti, dipenderanno tutti da questo cugino paterno per sopravvivere, ma al nostro futuro ammiraglio di fare il mantenuto proprio non andava giù.

Andrea passò l'adolescenza con i suoi fratelli e sua madre conducendo una vita abbastanza comune per un giovane di quel tempo. Studiava e imparava a maneggiare le armi ma tra tutte le materie che gli venivano insegnate, l'arte della navigazione era sicuramente la sua preferita. Molti biografi, spesso esagerando nel voler vedere nel bambino l'eroe che sarebbe diventato da adulto, ce lo presentano come onnipresente nel porto della città a osservare navi e marinai.

Quando aveva diciassette anni e la sua educazione era ormai completa, Andrea perse anche la madre e così si trasferì a Genova in cerca di fortuna. Ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo prima che il ragazzo diventasse l'eroe noto a tutti, anzi molto tempo; infatti, dopo essere stato per un po' a Genova, città afflitta da continue lotte intestine, decise di viaggiare e diventare un uomo d'arme per poter mettere da parte un po' di denaro e farsi un nome prima di tornare a casa e di inserirsi nella difficile vita politica cittadina.

Genova a quel tempo non era più la repubblica marinara potente e autonoma che era stata in anni addietro. Era una città allo sbando e dipendente dai suoi conquistatori, spagnoli o francesi che fossero a seconda dei periodi. Non offriva molto insomma e Andrea se ne rese conto abbastanza presto. Ecco perché andò via. Questa sarebbe la versione dei fatti proposta da chi vuole vedere in lui già il calcolatore che divenne successivamente. Altri, giustamente, pensando a lui come a un diciassettenne e sapendo che il suo primo incarico gli fu fornito da alcuni membri del clan Doria, hanno pensato che il ragazzo fosse stato mandato all'estero per non doverlo mantenere e per trovare una valvola di sfogo a tutta la sua energia.

Durante questi anni in cui girò per l'Italia e non solo, in totale venti,

incontrò molti dei personaggi di cui abbiamo trattato in questo libro finora. All'inizio andò a Roma, dove trovò lavoro come ufficiale della guardia del papa grazie a un parente che allora era capo delle guardie pontificie di Innocenzo viii, anche lui ligure. Nel 1492 fu eletto un nuovo papa, Rodrigo Borgia, il quale sostituì tutto lo staff vaticano del predecessore con uomini fidati di origini spagnole e così Andrea preferì lasciare Roma per passare al servizio di un altro grande guerriero del suo tempo, Federico da Montefeltro. A Urbino stette poco perché nel giro di qualche mese passò al soldo di un alleato di Federico, vale a dire Ferrante d'Aragona, re di Napoli. Andrea servì così nell'esercito napoletano quando questo era intento a difendere il regno dall'arrivo dei francesi di Carlo viii.

Nell'arco della sua vita, come vedremo, Andrea Doria non solo entrò in contatto con molti grandi personaggi del suo tempo ma fu testimone oculare e in alcuni casi protagonista degli eventi più significativi del Rinascimento. Per ora lo troviamo coinvolto in quello che fu l'esordio delle guerre d'Italia ma ben altro lo attendeva ancora, come ad esempio il famoso sacco di Roma.

Andrea era ancora al servizio di Ferrante quando nel 1494 sul trono successe Alfonso ii, figlio del re. Sebbene il nuovo sovrano finisse ben presto per essere poco amato dai napoletani fu al contrario parecchio apprezzato dal Doria; al punto che, oltre a combattere con passione per lui e per la difesa di Napoli, quando il monarca decise di abdicare e andarsene in esilio in Sicilia, chiese di poterlo seguire. Alcune fonti sostengono che sarebbe stato il re a liberarlo da ogni vincolo nei suoi confronti ma altri non concordano: fatto sta che Andrea lasciò Napoli e si diresse alla volta di Gerusalemme dove divenne un templare.

Leggendo la parola «templare» immagino che molti di voi sobbalzeranno sulla sedia, considerando che il venerando ordine era ormai scomparso da quasi duecento anni. Eppure nelle fonti relative a Doria si specificava che questi entrò a far parte proprio di quest'ordine. Il biografo Paolo Lingua sembra aver fornito un'ottima spiegazione:

> L'equivoco è quasi certamente risolto dalla considerazione ovvia di un errore, o meglio d'una imprecisione di Sigonio e Capelloni. Andrea ricevette le insegne, per aver combattuto probabilmente con gli Aragonesi "cristianissimi", dell'Ordine degli Ospitalieri Gerosolimitano (guerriero e religioso) che era subentrato, in parte, nelle funzioni dei Templari: al punto da ereditare, a Parigi, la medesima sede.

Ecco probabilmente risolto l'arcano.

Non sappiamo molto di quello che accadde ad Andrea Doria in questi anni, nei quali, sebbene il nostro eroe andasse per la trentina, stava attraversando ancora una fase di formazione.

Dopo essere stato a Gerusalemme, dove imparò a conoscere i suoi futuri nemici, i musulmani, Andrea tornò a Napoli ma questa volta per

combattere al fianco dei francesi che contendevano agli spagnoli il dominio nel regno di Napoli. Un cambiamento di bandiera difficile da motivare.

In realtà Andrea era al servizio dei Della Rovere che sostenevano i francesi e non direttamente al soldo di questi ultimi e, in quanto dipendente dei Della Rovere era responsabile di una delle roccaforti di proprietà della famiglia, vale a dire Roccaguglielma. Contro di lui si scatenò niente di meno che Consalvo da Cordova, il futuro primo viceré di Napoli. Andrea diede prova di aver imparato a dovere il mestiere di uomo d'arme. Per assicurarsi un numero maggiore di soldati decise di proporre alla gente di Roccaguglielma di far rifugiare donne e bambini nella fortezza, in vista dell'arrivo delle truppe spagnole, arrivo di cui lui sapeva da tempo grazie alle sue spie, che userà spesso durante tutta la sua vita. I contadini ovviamente accettarono senza rendersi conto di aver consegnato i loro cari nelle mani di un uomo che avrebbe poi sfruttato questo vantaggio per costringerli a combattere al suo fianco.

L'assedio non durò molto perché nel frattempo Spagna e Francia avevano firmato una tregua e così Andrea e Consalvo si incontrarono ed ebbero modo di apprezzarsi a vicenda, soprattutto perché si dice che il Doria, senza farsi troppi problemi, aveva fatto notare al comandante spagnolo che se avesse posizionato meglio l'artiglieria, avrebbe sicuramente avuto la meglio.

L'elenco dei potenti che Andrea conobbe e servì quando aveva circa trent'anni continua ancora. Il suo signore, infatti, Giovanni Della Rovere, avendo apprezzato il lavoro fatto per lui, in punto di morte decise di affidargli suo figlio e sua moglie, Giovanna da Montefeltro, sorella di Federico, signore di Urbino. Andrea fu nominato co-tutore insieme al fratello di Giovanni, che era niente di meno che Giuliano Della Rovere, il futuro papa Giulioii.

Giuliano Della Rovere era uno dei più acerrimi nemici di papa Borgia e quando il figlio di quest'ultimo, Cesare, decise di conquistare le città dell'Emilia per ricongiungerle ai domini della Santa Sede, anche i possedimenti della sua famiglia furono presi di mira. In particolare Senigallia, proprietà proprio del fratello Giovanni.

Agli inizi del Cinquecento la città stava per essere occupata e Andrea all'epoca era ancora il tutore del piccolo Francesco e di sua madre. Avendo saputo che gli uomini di Cesare Borgia stavano per arrivare e sapendo come erano andate le cose nelle altre città, avendo poche truppe a sua disposizione decise di optare per la fuga. Doveva portare in salvo Francesco e sua madre e ci riuscì. Francesco lasciò la città per recarsi a Venezia prima dell'arrivo dei nemici, anche se qualcuno lo vuole al fianco della madre fino alla fine di questa brutta storia; Giovanna e Andrea, invece, rimasero bloccati nella fortezza. Quando il

Valentino arrivò per chiedere la resa, Andrea prese tempo. Chiese un giorno per permettere alla sua protetta di riflettere sulla sua proposta di resa e poi la fece fuggire vestita da uomo. Il giorno seguente, per darle un po' di vantaggio, fece credere al Borgia che la donna per la paura aveva avuto dei problemi intestinali e, quando lui pretese di mandare un ambasciatore per constatare che le cose stessero effettivamente così, a quest'ultimo fu mostrata una donna allettata ben coperta. Convintosi, Cesare Borgia si allontanò per tornare l'indomani ma, purtroppo per lui, non trovò nessuno, neanche Andrea che aveva lasciato la città nella notte.

Andrea non rimase molto al servizio dei Della Rovere, anche perché si inimicò il cardinale Giuliano quando questi tentò di frodare la cognata e prendersi i feudi del nipote nel napoletano. Il Doria, fedele alla promessa fatta a Giovanni Della Rovere, protesse gli interessi della donna e del ragazzo rivelando l'intrigo e facendo in modo di salvare le proprietà. In realtà la rottura con i Della Rovere non fu immediata ma di certo questa storia diede adito a qualche pettegolezzo. Forse che il Doria fosse innamorato di Giovanna? Non lo sapremo mai, anche perché, chiusa la questione dei feudi, Andrea lasciò i Della Rovere.

A questo punto, dopo aver combattuto per qualche tempo per la città di Genova per sedare una rivolta in Corsica, scomparve dalla circolazione o almeno dai testi ufficiali che non lo menzionarono mai. Ricomparve sulla scena pubblica nel 1512 quando Giovanni Fregoso, divenuto doge di Genova, lo nominò capitano del Mare.

Capitano del Mare? Ma se a parte una passione di gioventù Andrea non era mai salito su una nave negli ultimi decenni! Eppure, nonostante l'inesperienza, il doge decise di dargli questa importante carica e passati i quarantacinque anni Andrea si preparò finalmente a diventare l'eroe del Mediterraneo. C'è chi sospetta che negli anni tra il 1508 e il 1512, in cui non abbiamo notizie sulla sua vita, Andrea avesse servito la Serenissima e avesse imparato quindi a lavorare sulle navi, ecco perché forse gli fu assegnato quell'incarico. Purtroppo non vi sono prove quindi questa resta di fatto un'illazione.

Salito al soglio pontificio Leone x fu organizzata una lega, cui prese parte anche Genova, per dare la caccia ai pirati musulmani che da tempo ormai attaccavano le coste e le navi italiane. Andrea Doria fu coinvolto in questa impresa in quanto capitano della flotta genovese e nonostante la scarsa esperienza fece del suo meglio riportando diversi successi.

Solitamente il termine corsaro viene inteso con una accezione negativa. Effettivamente, e lo vedremo soprattutto con Francis Drake, i corsari erano considerati degli infami, pirati al soldo di un regno per depredarne un altro. Ma se il corsaro combatteva contro gli infedeli,

che succedeva? Succedeva che veniva chiamato eroe. Andrea Doria si fece dunque corsaro. Genova e i grandi d'Europa gli affidarono il compito di depredare e affondare, se possibile, le navi degli infedeli e lui eseguì l'ordine egregiamente. Nonostante ciò, raramente nel suo caso si parlò di guerra di corsa, forse perché questa attività non fu mai svolta a danno delle navi cristiane, di qualunque nazionalità esse fossero. Come che sia, sebbene il Doria facesse bottini e prigionieri come ogni altro corsaro non fu quasi mai identificato come tale. Lui era il principe o l'ammiraglio.

Andrea Doria divenne capitano della flotta genovese grazie alla famiglia Fregoso alla quale resterà fedele fino alla fine.

Quando nel 1515 il sovrano francese Francesco i riportò una grandiosa vittoria a Marigliano, i Fregoso decisero di porsi sotto la protezione della Francia. A quel punto i loro avversari optarono per gli spagnoli e così Genova si trovò stretta in una morsa che si allentò solo quando uno dei due litiganti vinse, vale a dire la Spagna. Andrea dovette quindi lasciare la città alla volta della Francia dove si pose al servizio del re.

Il Doria si trovava a Monaco con la sua flotta quando seppe che il signore della città, Luciano Grimaldi, non solo si era impossessato illegalmente del potere eliminando il fratello, ma stava anche complottando con gli spagnoli per mettersi sotto la loro protezione. Grimaldi non ebbe mai il tempo di portare a termine il suo piano perché fu ucciso e secondo i più in questo omicidio fu coinvolto anche Andrea, il quale aveva tutto l'interesse affinché Monaco rimanesse in mani francesi. Non sappiamo esattamente come partecipò alla congiura, cioè se direttamente o indirettamente, fatto sta che secondo la gran parte degli storici ne fece sicuramente parte.

Andrea combatté contro gli spagnoli al fianco dei francesi in diverse occasioni e fu coinvolto anche in un'impresa che dimostrò quanta fiducia avesse in lui il re di Francia. Quando Francesco, infatti, fu fatto prigioniero a Pavia nel 1525, fu in seguito tradotto a Madrid. Durante il breve tragitto via mare che l'avrebbe condotto a destinazione fu predisposto, in base a disposizioni provenienti da Parigi, che lo stesso Doria tentasse di farlo fuggire. Le navi dell'ammiraglio avrebbero dovuto unirsi di notte a quelle dei nemici e raggiungere lo scafo in cui era tenuto prigioniero il sovrano; qualcosa però andò storto e il piano fallì.

Paolo Lingua sostiene invece che sarebbe stato il Doria a proporre al re il piano di fuga e che quest'ultimo avrebbe rifiutato per non mettere a repentaglio la sua stessa vita.

A questo punto Andrea passò al servizio di un alleato francese di tutto rispetto, il papa. All'epoca era pontefice Clemente vii, il quale mandò il suo nuovo comandante a svolgere una missione nella sua

Genova, occupata dagli spagnoli, per riportarla sotto il dominio francese. Il pontefice a quei tempi faceva parte della Lega di Cognac con la Francia, Firenze e Venezia, per cui la Spagna era il nemico comune. Mentre Andrea dava prova delle sue capacità contro il nemico via mare, via terra gli eserciti erano guidati da altri due grandi del tempo: Giovanni dalle Bande Nere, figlio di Caterina Riario Sforza, e Francesco Della Rovere, figlio di Giovanna da Montefeltro, che era ben noto all'ammiraglio come sappiamo. Purtroppo sarà proprio per colpa di quest'ultimo e dell'indecisione del pontefice se Giovanni dalle Bande Nere verrà ucciso e se i lanzichenecchi caleranno su Roma devastandola.

Andrea Doria era ancora al servizio del papa quando avvenne il sacco e, pur avendo tentato di soccorrere i romani, transitando con la sua flotta alla foce del Tevere, non riuscì a fare molto. Finito il contratto col pontefice, al momento asserragliato a Castel Sant'Angelo prigioniero della Spagna, Andrea tornò al servizio di re Francesco. In realtà ci fu una piccola contesa tra Francia e Spagna per accaparrarselo ma Andrea si rimise al servizio della prima per la quale provvide a riprendere Genova, ottenendo in cambio il titolo di ammiraglio di Francia.

Andrea, che aveva da poco passato i sessant'anni, finalmente raccoglieva i frutti del suo lavoro. Sembrava assurdo, soprattutto se comparato a un'epoca in cui la gente moriva molto prima di avere raggiunto quell'età, eppure fu così, tanto più che Doria dava l'impressione di essere un trentenne nel pieno della vita. Dopo avere raggiunto una posizione ragguardevole, poté finalmente pensare a farsi una famiglia. L'ironia è d'obbligo considerata l'età avanzata: eppure, sebbene in forte ritardo sui tempi canonici, l'ammiraglio decise di sposare una donna di nome Peretta Usodimare, una vedova in là con gli anni come lui. Andrea non sembrò essere interessato ad avere una prole, manifestando semplicemente l'intenzione di legarsi a una nobildonna. Appare strano, considerando l'andamento della vita privata del nostro eroe, che nessuno abbia mai malignato in merito ai suoi orientamenti sessuali. Evidentemente si sapeva che era solito sfogare i suoi appetiti quando necessario, forse anche a pagamento, ma di certo a livello affettivo non apparì mai pienamente coinvolto. Tra l'altro, la storia del mancato erede proprio non convince. Per uno come lui, che apparteneva a una famiglia molto numerosa e che viveva secondo le antiche regole dei clan, avrebbe dovuto risultare essenziale avere un erede; eppure Andrea sembrò sempre fare affidamento su cugini e nipoti per questo genere di cose. Non possiamo fare altro però che prendere atto dei fatti e andare oltre. L'unica ipotesi che possiamo considerare è che fosse consapevole di non poterne avere per qualche motivo e quindi si fosse rassegnato.

Come ammiraglio di Francia Andrea Doria dovette partecipare a una missione per la conquista della Sicilia. Re Francesco mirava ancora a togliere Napoli agli spagnoli e così pensò di cominciare dall'isola per poi risalire. Tuttavia, durante la traversata il mal tempo spinse il Doria a desistere dall'impresa. Fu così che il capitano delle forze di terra, che avrebbe voluto proseguire, andò in Francia a denunciarlo, ottenendo che per la missione successiva il suo collega non fosse chiamato in causa.

Il Doria entrò in rotta con la corte di Francia per questo e altri motivi. Alcuni ministri del re non erano in buoni rapporti con lui e lo mettevano continuamente in ombra; a questo si deve aggiungere che il sovrano di Francia era in debito col suo ammiraglio per una bella somma e dato che Andrea chiedeva spesso il saldo, il loro rapporto non poteva essere dei migliori né durare troppo a lungo.

Tuttavia, i francesi suoi contemporanei (al pari degli storici moderni) sembrarono restare esterrefatti quando Andrea Doria decise di lasciare la Francia per mettersi al servizio di Carlo v, l'acerrimo nemico combattuto fino a quel momento.

Andrea risulta in effetti essere uno dei personaggi più discussi della storia rinascimentale; questo perché molti, anche gli studiosi, tendono a esprimere giudizi da un punto di vista morale più che "storico" in senso stretto. Analizzare un personaggio dal punto di vista storico significa contestualizzarlo e comprenderlo, non giudicarlo. Definire il Doria come un voltafaccia perché cambiò diversi padroni non ha senso, soprattutto considerando che si trattò di un uomo d'arme che combatteva per chi lo pagava. Questa professione può piacere o meno da un punto di vista morale ma di certo le scelte di chi la svolgeva devono essere analizzate per quello che furono. Tanto più in considerazione del fatto che, a eccezione di Federico da Montefeltro, famoso per essere un uomo d'arme fedele, il Doria fu in ottima quanto nutrita compagnia.

L'unica logica perseguita era dunque quella del miglior offerente. Gli ordini dei superiori venivano rispettati solo se costoro pagavano il compenso dovuto per il servizio prestato. Se il vostro datore di lavoro non vi pagasse e ci fosse un concorrente disposto a darvi anche di più, onestamente voi cosa fareste? Non stiamo parlando di un guerriero che combatteva per la propria patria ma di uno che guerreggiava per professione. Che poi questo lavoro fosse in grado di sovvertire le sorti dell'intera Europa è un altro paio di maniche. Se il re di Francia avesse compreso l'importanza che aveva la flotta guidata da Andrea nell'ambito dei conflitti che in quegli anni si svolgevano nel Mediterraneo, probabilmente non sarebbe stato così scorretto con l'ammiraglio tanto da lasciarlo andare via, anche dopo essere stato avvertito.

Andrea si era lamentato direttamente col re di non essere stato pagato, di essere tenuto in scarsa considerazione e soprattutto di non essere riuscito a ottenere il rientro del territorio di Savona nei domini di Genova (ricordiamo che per Genova Andrea farà tanto quando passerà al servizio dell'imperatore). Qualcuno però è convinto che quelle addotte dal Doria fossero solo scuse. Forse cercava una commessa più generosa, ecco perché attese che finisse il contratto con il re di Francia nel 1528 per andare via. Personalmente non vedo come la scelta di attendere la fine del contratto possa spingere qualcuno a credere che cercasse una commissione più lauta. Tornando alla questione di Doria uomo d'arme, sarebbe comunque stato lecito per lui aspirare a uno stipendio più elevato per i suoi servigi. Ma se davvero avesse avuto intenzione di lasciare la Francia perché non andare via prima? Prima o dopo sarebbe comunque stato considerato un traditore: perché attendere degli arretrati, che sapeva bene non sarebbero mai arrivati, fino alla scadenza di contratto? La scelta di aspettare la fine della condotta a mio parere risulta essere un elemento che dovrebbe porre in buona luce il Doria, per quanto mercenario.

Altra ipotesi è quella proposta dal Luzzatti: è vero che la Francia aveva commesso molti torti nei riguardi di Andrea Doria ma è anche vero che alla fine gli aveva concesso quello che diceva di desiderare più del denaro, e cioè Savona ai genovesi. Nonostante ciò lui decise comunque di passare dalla parte dell'imperatore. Perché? Perché aveva capito che il vincitore di questo storico conflitto sarebbe stato Carlo v e non il re di Francia e di vincere battaglie per un perdente lui non ne poteva più. Francesco era un sovrano bello, gaudente, amante dell'arte ma per uno pragmatico come il Doria doveva essere alla stregua di un perenne adolescente. L'imperatore invece era più simile a lui per indole e quindi si capivano meglio.

Carlo v, una volta ottenuto Andrea dalla sua, riuscì in poco tempo a forzare il blocco francese posto alla città di Napoli e a riportare Genova e l'area nei dintorni sotto l'egida spagnola. All'epoca del loro accordo, siglato nel 1528, Carlo e Andrea si misero d'accordo sulle sorti di Genova e l'ammiraglio ottenne la totale autonomia della città. Un risultato più che notevole. Andrea decise di non diventare una specie di monarca cittadino, del resto a lui interessava l'azione, ma da uomo pratico qual era stilò una costituzione e la impose alla città che, una volta tornata a essere governata da un'oligarchia, effettivamente godette di un notevole periodo di pace e prosperità. Insomma il Doria si pose nella stessa condizione di Cosimo de' Medici a Firenze: non governava direttamente ma controllava tutto dall'alto.

Nel 1530 l'imperatore chiese all'ammiraglio di scortarlo nel viaggio che lo avrebbe portato a Bologna per l'incoronazione, per la precisione

lungo il tratto in mare da Barcellona a Genova, e fu sempre in quell'anno che Doria cominciò a combattere contro il pirata Barbarossa e i suoi infedeli. Prima del 1530 Andrea e Carlo non si erano mai visti e si scelse Barcellona come punto di incontro perché da lì l'imperatore sarebbe giunto in Italia per evitare di passare per la Francia. L'ammiraglio aveva il compito di proteggerlo dai francesi e dai turchi via mare, il che era molto più sicuro ovviamente.

Alla veneranda età di sessantasei anni Andrea Doria, dopo aver scortato sano e salvo l'imperatore in Italia, venne mandato a combattere contro Solimano il Magnifico. Questi stava tentando la conquista dell'Europa passando da Belgrado per cui bisognava fermarlo. I fronti scelti furono due, via terra e via mare e così il Doria con le sue navi si mosse lungo le coste greche infliggendo notevoli batoste alla flotta del sultano e occupando diverse città tra cui Patrasso e Zante.

Chiusa la questione con le truppe terrestri e la flotta di Solimano ci si dovette occupare nuovamente di Barbarossa e dei suoi, intenti a provocare seri danni alle città delle coste del sud Italia, zona di competenza spagnola. La situazione precipitò quando si venne a sapere che Barbarossa aveva preso Tunisi. Non si poteva attendere oltre per fermarlo e così fu organizzata una flotta per combatterlo e riprendere la città. Andrea era al comando supremo e aveva l'onore anche di trasportare sulla sua nave l'imperatore in persona. Tunisi fu presa nell'agosto del 1535, e fu una vittoria non indifferente.

Nel 1537 Solimano riprese l'offensiva ai danni dei cristiani d'Europa e Andrea, ormai più che settantenne, tornò sulle coste greche a dare filo da torcere ai corsari turchi. In questa occasione compì un atto che ci fa comprendere un po' meglio il suo carattere, molto ligio al dovere ma anche molto vendicativo. Quando partì per combattere le galee turche, aveva chiesto aiuto a Venezia, la quale aveva rifiutato perché legata da alcuni accordi con gli infedeli. Fu così che l'ammiraglio organizzò un piano per far cadere in mani nemiche una lettera che facesse credere ai turchi che Venezia li stava tradendo, spingendoli così ad attaccare Corfù. A quel punto mise in atto la sua vendetta. Una volta vinte le galee turche lungo le coste greche, Andrea si vide recapitare una richiesta di aiuto da parte dei veneziani che volevano salvare Corfù. L'ammiraglio però decise di rendere pan per focaccia rifiutando il suo aiuto ai veneziani con la scusa che doveva assolutamente rientrare a Genova.

La lotta contro i turchi sarebbe continuata in eterno in un precario equilibrio che vedeva la vittoria incoronare a fasi alterne i musulmani e i cristiani, in un continuo tira e molla. A un certo punto i sovrani cattolici riuscirono però a mettersi d'accordo e riunirsi sotto lo stesso vessillo e così troviamo alleati la Spagna, la Francia, il papa, Genova,

Venezia e i Cavalieri di Malta.

Andrea fu quindi mandato, col titolo di capitano generale, contro le galee di Barbarossa ancora una volta nelle acque greche. Insieme alla flotta di Doria c'erano anche quella pontificia e quella veneziana. Le due formazioni vennero a contatto poco lontano da Prévesa, dando vita a una battaglia che ancora oggi viene ricordata come una delle più cruente mai combattute nel Mediterraneo.

Lo scontro, avvenuto il 28 settembre del 1538, non fu risolutivo, anche se avrebbe potuto esserlo. La flotta guidata da Andrea era decisamente in superiorità numerica e a un certo punto si venne a trovare in una condizione per cui avrebbe potuto dare la stangata definitiva alle galee turche, eppure non lo fece. O meglio, mentre la flotta del papa e quella veneziana combattevano strenuamente, le navi di Andrea non intervennero in maniera decisiva. Fu così che inaspettatamente i turchi riuscirono a salvarsi.

Le critiche rivolte all'ammiraglio in quell'occasione furono tante e feroci: lo si accusò perfino di avere un accordo segreto con Barbarossa per dividersi i proventi delle loro scorrerie. In diverse occasioni i due corsari si erano risparmiati a vicenda per cui era lecito pensar male. Peraltro nel 1544 Barbarossa fu anche ospitato nel palazzo di Fassolo e stette per qualche giorno con l'ammiraglio genovese. Non si sa cosa si dissero, fatto sta che Genova rimase sempre miracolosamente fuori dalla zona di tiro degli uomini di Barbarossa.

Un'altra teoria, volta a spiegare quanto accadde a Prévesa e pure molto valida, è quella proposta dal Luzzatti negli anni Cinquanta. Secondo lo studioso Doria si sarebbe comportato così per un calcolo politico. Se avesse distrutto la flotta turca nessuno avrebbe più posto alcun freno alla Serenissima e questo si sarebbe rivelato un problema per la Spagna che voleva sì sconfiggere i turchi ma non la loro flotta. Del resto Andrea era al servizio dell'imperatore e doveva fare i suoi interessi anche in circostanze simili. Di fatto esiste anche una terza ipotesi, e cioè che Andrea avesse risparmiato Barbarossa perché erano proprio le missioni contro di lui che gli fruttavano denaro e commissioni.

Intanto nel Mediterraneo Barbarossa non era più l'unico corsaro infedele di cui preoccuparsi: si stava facendo strada, infatti, un suo pupillo, Dragut. Questi però non era ancora abile come il suo collega e si fece catturare dal nipote di Andrea, Giannettino Doria, e mettere al remo. Si trattava però di una sconfitta temporanea; infatti, dopo qualche tempo il corsaro fu liberato dallo stesso Doria in seguito al pagamento di un riscatto (riscatto versato dal Barbarossa in occasione dell'incontro del 1544 di cui abbiamo già parlato).

Il riposo concesso all'ammiraglio dopo i fatti di Prévesa fu abbastanza breve; Andrea, infatti, poté godersi la sua stupenda casa

per un paio di anni prima di tornare all'opera.

Siamo nel 1542. Solimano aveva da poco ripreso gli attacchi alla zona est dell'Europa e i suoi corsari erano di nuovo all'opera nel Mediterraneo, solo che la loro tana ora non era più Tunisi, conquistata dagli spagnoli circa sette anni prima, bensì Algeri. L'imperatore voleva ripetere la prodezza compiuta a Tunisi e quindi avvisò Andrea di tenersi pronto per la missione. L'ammiraglio, all'epoca quasi ottantenne, si diceva scettico; non per la veneranda età bensì per la stagione scelta per l'attacco, l'inverno. La flotta avrebbe incontrato molti problemi lungo le coste africane per via del clima ma Carlo non volle ascoltare il suo sottoposto e così la missione ebbe inizio. E ovviamente fallì. Se si chiede consiglio a un esperto poi sarebbe anche bene seguirne le direttive o quanto meno ammettere una superiorità in materia della persona consultata. Purtroppo l'imperatore non ebbe l'intelligenza di ascoltare il suo ammiraglio, ancora attivo e vincente in mare a quasi ottant'anni, e così il risultato fu pessimo.

La sconfitta ad Algeri fu solo l'inizio di un altro lungo periodo di guerre. La Francia, dopo due anni di pace, decise di allearsi nuovamente con i turchi e i principi tedeschi, nemici dell'imperatore. Il rinnovarsi del conflitto vide di nuovo Andrea coinvolto. La guerra durò circa due anni, fino alla pace di Crépy del 1544. Il nostro genovese dovette vedersela ancora con il Barbarossa, che come lui sembrava quasi immortale. Questi era nato secondo i più nello stesso anno di Andrea ed era quindi suo coetaneo. Insomma, la guerra sui mari combattuta tra le due superpotenze era nelle mani di due ammiragli ultrasettantenni dalla tempra che ben pochi giovani potevano vantare.

Nel 1544 Andrea tornò a Genova per godersi un po' di riposo ma dovette fare i conti con i suoi concittadini. Genova era sempre stata una città molto movimentata, come pure la vicina Firenze, e i nobili e il popolo si erano per lungo tempo contesi il potere. Nel 1528 Andrea, dopo essere passato al servizio degli spagnoli, occupata la città di Genova propose una nuova costituzione come abbiamo già accennato, che vedeva esclusi dalle cariche pubbliche tutti coloro che non vantavano un titolo nobiliare: un blasone che si otteneva possedendo almeno sei abitazioni in città. Tutto era filato liscio fino a quando l'ammiraglio, in là con gli anni, decise di investire le poche forze che gli restavano nella gestione della flotta lasciando Genova nelle mani di suo nipote, Giannettino Doria. Andrea non aveva figli e così aveva puntato tutto su questo nipote che gli diede molte soddisfazioni in mare ma che come politico si rivelò troppo dispotico, tanto da farsi molti nemici. Tra questi c'era un altro pupillo del Doria, Gianluigi Fiesco. Costui era il figlio di un alleato di Andrea morto quando il ragazzo era molto giovane. L'ammiraglio gli aveva fatto da tutore, a

lui e ai suoi fratelli, ma evidentemente Gianluigi era diventato troppo ambizioso per ricordarlo quando ordì un piano per uccidere l'ammiraglio e sostituire suo nipote al potere.

Gianluigi per sperare di vincere dovette rivolgersi a quelli che all'epoca erano gli avversari dell'aristocrazia genovese, vale a dire la Francia, il papato e soprattutto il popolo. Si dice che il papa e il re di Francia avessero promesso di saldare i suoi molti debiti se fosse riuscito nell'impresa di uccidere l'ammiraglio. Nessun patriottismo era dietro questa impresa, anche se così si volle far credere come accade spesso in queste circostanze. Eppure chiunque avrebbe capito che mai Genova sarebbe stata libera se Andrea fosse morto. La Francia e il papato avrebbero preteso la loro parte di bottino e l'indipendenza sarebbe andata persa se Gianluigi fosse riuscito nel suo intento.

Il cospiratore fece di tutto, nei mesi in cui preparò la congiura, per rafforzare la fiducia che Andrea e Giannettino avevano in lui e nonostante gli avvertimenti giunti dalla Spagna circa una probabile rivolta, i due continuarono a considerarlo alla stregua di un figlio o un fratello.

La rivolta effettivamente ebbe luogo il 2 gennaio del 1547. Doria aveva ottantun anni quando i congiurati presero il porto di Genova e uccisero Giannettino che, avvertito da alcuni che avevano sentito dei rumori strani, si era recato lì per capire cosa stava accadendo. L'uomo fu ucciso con un colpo di archibugio e la rivolta proseguì. I congiurati tentarono di prendere possesso delle galee di Andrea e con loro c'era anche Gianluigi, che non ebbe sorte migliore di Giannettino. Al buio, infatti, non vedendo bene, aveva finito per mettere un piede in fallo e cadere in mare, annegando a causa della sua armatura. Una morte abbastanza insulsa per un uomo che aspirava alla gloria. Fatto sta che i ribelli, senza un capo, finirono fuori controllo e quasi devastarono la città. Pochi tentarono di fermarli ma alla fine si decise di avvisare l'ammiraglio. Andrea era uno degli obbiettivi dei ribelli e così si allontanò per mettere in salvo sé e la sua famiglia mentre i suoi ponevano un freno ai ribelli che, persa la carica iniziale e scoperta la morte di Gianluigi, si erano dati una calmata e avevano lasciato la città. Il 4 gennaio Andrea tornò a Genova, salvo scoprire che, nonostante l'amnistia concessagli dal senato genovese, i ribelli avevano deciso di riprendere le armi in pugno; e così si adoperò per sconfiggerli una buona volta. A capo di questa marmaglia c'era ora Gerolamo Fiesco, fratello di Gianluigi. Non vi furono possibilità di scampo per i ribelli che furono catturati e sottoposti a tortura durante il processo intentatogli. La condanna fu la morte, eseguita il 12 luglio di quello stesso anno, quando il boia fece rotolare la testa di Gerolamo lontano dal suo amato corpo.

Il pugno duro fu necessario sia per evitare eventuali emulazioni sia

per dimostrare agli spagnoli che l’ammiraglio era ancora in grado di gestire la situazione nella sua città. Se Genova aveva mantenuto la sua autonomia lo doveva solo alla presenza di Andrea, tanto rispettato e temuto dall’imperatore.

Alla congiura pare avesse preso parte, anche se non direttamente, lo stesso figlio del papa, Pierluigi Farnese. Ecco perché quando l’imperatore chiese ad Andrea di eliminare il rampollo del pontefice, al quale il padre aveva assegnato il ducato di Parma e Piacenza creando non pochi problemi agli spagnoli, l’ammiraglio fu ben felice di partecipare al progetto. In realtà, a portare a compimento la cosa fu poi un altro uomo dell’imperatore, che come l’ammiraglio aveva deciso di fare del suo meglio per risolvere la questione. Andrea, come raccontano alcune fonti, decise però di prendersi gioco del papa così come il Farnese aveva fatto qualche tempo prima con lui. Dopo la congiura di Fiesco il papa aveva mandato le condoglianze all’ammiraglio per la morte del nipote, pur sapendo della partecipazione del figlio all’azione. Ecco perché Andrea, alla morte di Pierluigi, decise di copiare la suddetta lettera e mandarla al papa con la sua firma in calce.

Intanto gli spagnoli avevano cominciato a desiderare di incrementare la propria influenza sulla città di Genova, trasformandola in un dominio come tutti gli altri; per farlo però avrebbero dovuto entrare in rotta con Andrea. Così, nel 1548, durante un viaggio del futuro Filippo ii in Italia, quando lui e gli spagnoli giunsero a Genova si cominciò a discutere di ricostruire in città una vecchia fortezza che fosse poi gestita da spagnoli e che garantisse maggiore ordine. L’ammiraglio ovviamente si oppose strenuamente al progetto e riuscì ad averla vinta anche con il figlio dell’imperatore, il quale però continuò a caldeggiare questo progetto per molto altro tempo ancora. L’imperatore la pensava come il figlio, solo che non osava intervenire e inimicarsi Andrea, la sua arma più efficace, anche alla veneranda età di ottantadue anni. Andrea, nonostante l’età, doveva ancora vedersela col più grande errore della sua vita, il corsaro Dragut. Come abbiamo detto Dragut era stato fatto prigioniero dai suoi uomini e poi, troppo superficialmente, era stato liberato dietro il pagamento di un riscatto. Ora quel corsaro ansioso di vendicarsi del suo carceriere era di nuovo libero di scorrazzare nel Mediterraneo e toccava ad Andrea riparare al suo errore. Tra le grandi imprese di questa campagna va ricordata la presa di Monastir e di Mahdia, due roccaforti di Dragut e dei suoi in Tunisia. Il corsaro dovette soccombere di fronte all’abilità dell’ammiraglio ottantaquattrenne e ritirarsi. La presa di Mahdia fu un vero capolavoro considerando che Andrea, non potendo avvicinarsi troppo a causa dei fondali bassi, decise di sbarcare l’artiglieria su dei galleggianti e ovviare al problema. Un vero colpo di genio.

Geniale era però anche il nemico con cui dovette confrontarsi il genovese. Dragut, infatti, continuò la sua azione di disturbo e quando l'ammiraglio riuscì a chiuderlo in un'insenatura nei pressi di Djerba, il corsaro fece prendere di peso le sue navi e le fece trasportare via terra di nuovo in mare dall'altra parte dello stretto.

All'età di ottantanove anni Andrea fu coinvolto anche in un'altra impresa e cioè sedare una rivolta in Corsica.

Nel 1555 l'imperatore, di ben ventiquattro anni più giovane del Doria, decise di abdicare e ritirarsi a vita privata per poi morire nell'arco di due anni. Andrea, invece, nonostante fosse quasi novantenne, continuò a essere ammiraglio di nome e di fatto ancora per qualche tempo. Si ritirò in pensione solo a novantadue anni, quando lasciò la sua flotta al figlio dell'amato nipote Giannettino.

Passeranno ancora due anni prima che Doria rimetta l'animo a Dio e durante questo periodo purtroppo ricevette la peggiore notizia che potesse mai raggiungerlo nella pace della sua casa. La sua flotta, guidata dal nipote, era stata quasi completamente distrutta dai turchi. Davvero un triste epilogo per un uomo la cui tempra e fama rimasero intatte fin dopo i novant'anni.

Andrea Doria non visse così a lungo per puro caso. Egli, infatti, era un uomo molto attento alla sua salute fisica e mentale, per cui seguì sempre una dieta molto equilibrata, a ridotto consumo di carne, dalla quale erano fermamente esclusi eccessi e cibi esotici. Andrea mangiava a casa come quando era in servizio su una nave, dove il cibo era poco e cucinato in maniera molto semplice. La disciplina che imponeva ai suoi uomini era la stessa che si autoimponeva e che lo rese un uomo freddo e calcolatore. Come avete potuto notare non ci sono aneddoti piccanti nella vita del Doria: neanche il presunto flirt con Giovanna da Montefeltro si può ritenere tale, né tantomeno drammi devastanti. Anche la morte della moglie lo fece soffrire ma senza scomporlo più di tanto. Questo non significa che fosse anaffettivo ma che semplicemente si era abituato così tanto a controllarsi e a sopportare fatiche e privazioni che finì per essere in tal modo non solo sul lavoro ma anche in privato. Il suo abbigliamento rispecchiava la sua personalità. Le stoffe che indossava erano costose ma non vistose, di qualità ma tutt'altro che pompose. Eppure avrebbe avuto tutto il diritto di fare sfoggio di ricchezza per due motivi: era molto abbiente e addirittura vantava un titolo nobiliare, principe di Melfi, ottenuto nel 1531 per concessione dell'imperatore.

Il corpo dell'ammiraglio fu sepolto nella chiesa dei Doria a Genova, una chiesa dedicata a San Matteo Apostolo e che si trovava stretta in mezzo a molte proprietà di questa famiglia, in una zona nella quale però il nostro Andrea non volle mai abitare. La sua lussuosa residenza, infatti, si trovava altrove.

Andrea costruì la sua casa in un punto strategico. Era poco fuori dalle mura cittadine e affacciata sul porto. In questo modo poteva tenere sotto controllo la città e pure la sua flotta. La villa che si trovava nella zona di Fassolo, era una specie di roccaforte decorata però con gusto e sfarzo. Essa rispecchiava perfettamente l'indole di Andrea: all'esterno solida e con tante doti nascoste all'interno. Per decorare l'abitazione il Doria non aveva potuto chiamare Raffaello, il suo preferito quando era a Roma ma ormai defunto da tempo; per cui scelse uno dei suoi allievi, tale Piero Buonaccorsi detto Perin del Vaga. Il palazzo che aveva ospitato molti grandi personaggi della storia fu quasi abbandonato nella metà del Seicento ma rimase in qualche modo attivo tanto che poi vi soggiornarono sia Napoleone che Giuseppe Verdi.

Francisco Pizarro. Il macellaio

Con Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci abbiamo scoperto il mondo degli esploratori. Pizarro però non fu esattamente un esploratore. Non trovò nessuna nuova terra e soprattutto le sue azioni non furono mosse dalla curiosità e dalla voglia di scoprire il mondo, bensì dalla sete di gloria e ricchezza. Appare chiaro che il denaro e il desiderio di primeggiare siano dei valori meno aulici rispetto ad altri ma comunque dobbiamo tenere presente che hanno rappresentato lo stimolo per compiere molte imprese, non tutte negative.

Pizarro non era un uomo del Rinascimento, tutt'altro. Era ignorante e violento ma vale la pena parlare di lui proprio per evidenziare, comparandolo con Cortés, di cui parleremo a breve, quanto la cultura potesse fare la differenza, anche durante la conquista di un nuovo mondo, là dove si credeva che l'unica cosa utile fosse la forza bruta.

Sia Pizarro che Cortés riuscirono nella loro impresa; ma solo perché la fortuna volle che ad affrontare i terribili aztechi fosse stato l'astuto Cortés e a combattere i docili inca fosse stato invece il brutale Pizarro. Se i ruoli si fossero invertiti probabilmente gli inca sarebbero sopravvissuti e gli uomini di Pizarro sarebbero stati sterminati ma questa ovviamente è solo un'illazione.

Francisco Pizarro, come Hernan Cortés, fu uno di quegli uomini che per le fonti sembravano essere nati già adulti. Intendo dire che nessuno dei suoi contemporanei si è mai occupato delle notizie relative alla biografia ma solo della sua impresa; ecco perché le informazioni personali che lo riguardano e che precedono la sua partenza per il Perú sono davvero scarse. Un dato fondamentale su Pizarro sembra essere certo: se Cortés aveva studiato ed era un uomo abbastanza colto, considerando gli standard dei suoi colleghi, Pizarro

era un analfabeta. Questo particolare ci è noto proprio grazie al contratto che il *conquistador* avrebbe dovuto firmare per poter dare inizio alla conquista del Perú, documento che però fu siglato da un'altra persona in sua vece perché lui non era in grado di scrivere. Vi può sembrare una differenza insignificante quella che vi ho appena segnalato, soprattutto considerando che parliamo di uomini d'arme, ma invece non lo è. Il fatto che Cortés fosse un uomo colto lo spinse a comportarsi con gli indigeni in maniera molto diversa da come invece fece Pizarro. L'ignoranza di quest'ultimo lo indusse a compiere scelte drastiche e violente che non lasciarono scampo ai suoi nemici, anche quando la violenza non era per niente necessaria. Vi chiederete che c'entra l'ignoranza con tutto ciò. C'entra eccome. Una persona colta ha dei riferimenti storici a cui guardare per risolvere determinate problematiche con altri sistemi, diversi dalla forza bruta. Ad esempio si può scegliere di giocare d'astuzia, di parlamentare, di tentare tante altre vie che siano meno d'impatto. Chi invece è ignorante conosce solo la legge del più forte.

Sappiamo che molto probabilmente Francisco Pizarro nacque nel 1471 in Estremadura, una regione della Spagna che si trova al confine con il Portogallo, per la precisione nella città di Trujillo. Secondo i più era figlio di un tale Gonzalo Pizarro e di una sua fiamma di nome Francisca Gonzales. I due non erano sposati, né tantomeno aspiravano a esserlo, per cui Francisco era da considerarsi il classico errore di percorso. Una volta nato fu abbandonato e allevato in seno alla Chiesa fino a che non fu restituito alla madre.

Il padre, un militare al seguito di Consalvo da Cordova, il futuro viceré di Napoli, a un certo punto lo riconobbe permettendogli così di seguire le sue orme. Francisco divenne così uomo d'arme, non prima però di aver trascorso qualche tempo a fare il guardiano dei porci in Spagna in una delle proprietà del padre, un'esperienza decisamente poco gratificante. Pizarro non avrebbe mai potuto raggiungere i livelli del padre, anche in ambito militare e questo per un semplice motivo: come abbiamo già detto, infatti, era praticamente analfabeta, il che limitava molto le sue aspirazioni. Né la madre né il padre si erano mai preoccupati dell'educazione di questo ragazzo per cui era rimasto sempre un po' selvaggio.

Per quanto riguarda i primi quarant'anni della vita di quest'uomo non sappiamo praticamente niente, salvo qualche data e qualche nome. Una prima informazione più consistente riguarda l'anno 1510 quando, stando alle fonti, Pizarro sarebbe partito alla volta delle Americhe.

Pieno di debiti e impossibilitato a saldarli il quarantenne Francisco, che fino a quel momento non aveva mai affrontato un lungo viaggio per mare, se ne andò oltreoceano. Fu qui che riuscì a fare quella

carriera che in Europa gli era preclusa e che lo portò ad avere un titolo e delle terre. Questo però avvenne qualche tempo dopo il suo arrivo perché di fatto niente di particolare accade a quest'uomo fino al compimento della cinquantina. Per altri dieci anni, infatti, lavorò in America sempre al servizio della corona spagnola, proprio come aveva fatto in Europa, senza grossi intoppi. Il motivo per cui si ritrovò a essere a capo della spedizione per la conquista del Perú fu semplice: era un incosciente. Spedizioni simili erano già fallite e il suo superiore non voleva minimamente impegnarsi in un progetto così disastroso; eppure lui accettò di andare, quanto meno per compiere una prima ricognizione. Era vero che il Perú prometteva molto, stando a quanto raccontavano i più, ma era anche vero che per conquistarlo ci volevano risorse e fatica.

Pizarro partì una prima volta nel 1524 ma raggiunte le coste dell'Equador decise di rientrare. Le informazioni che riuscì a ricavare confermavano la ricchezza della regione ma anche le enormi difficoltà da affrontare per raggiungerla.

Tornato a Panama stipulò un contratto con un altro uomo d'arme come lui, Diego de Almagro, altrettanto rozzo; e un prete, Hernando de Luque, il quale, non si sa come, aveva ventimila pesos da investire nell'impresa per armare navi e uomini. I tre erano convinti di poter riuscire, anche grazie alle informazioni ottenute da Pizarro durante la prima ricognizione, là dove altri avevano fallito. Tuttavia, né il nuovo governatore di Panama né i marinai sembravano convinti della bontà del piano per cui i tre non riuscirono a trovare molti volontari che partissero con loro alla volta del Perú. Almagro fu scelto come capo generale dell'impresa, il che creò dell'attrito con Pizarro, e fu lui a organizzare una seconda spedizione che ebbe luogo nel 1526 e che li portò fino alle coste della terra che volevano conquistare.

Le cose non si misero per niente bene ma, pur di non tornare a Panama riportando l'ennesimo fallimento, si decise di lasciare Pizarro e alcuni uomini sulle coste del Perú e far tornare Almagro per fare rifornimento. Sempre di disfatta si trattava ma ufficialmente si tentò di farla passare come un'operazione ancora in corso. Quando Almagro li aveva lasciati, gli uomini rimasti con Pizarro erano stanchi, tanto che si racconta che il comandante, consapevole di ciò, per evitare che riuscissero a far sapere al governatore di Panama le reali condizioni dell'impresa, fece sequestrare loro tutte le lettere indirizzate a conoscenti residenti nella colonia. Uno degli uomini però riuscì con uno stratagemma a far giungere notizie direttamente al governatore. Pizarro e Almagro venivano definiti il primo un macellaio e il secondo un pazzo, tanto che furono mandati dei soccorsi per recuperare gli uomini rimasti e interrompere l'impresa.

Il macellaio, come lo chiamavano i suoi, fece un discorso ai soldati

per tentare di salvare il salvabile ma solo tredici decisero di rimanere con lui e tentare la sorte; gli altri se ne tornarono a Panama stanchi e affamati.

Dopo qualche mese Almagro, che nel frattempo aveva cercato di reclutare uomini e di procurarsi delle provviste, tornò dai suoi con cibo e acqua ma senza rinforzi.

Come avevamo detto, anche la seconda spedizione tentata da Pizarro, che ormai durava da qualche tempo, era solo ricognitiva. Con quel pugno di uomini su cui poteva ancora contare il conquistador raggiunse comunque Tumbes, una delle città degli inca, e qui ebbe modo di constatare con i propri occhi tutto ciò che fino a quel momento aveva conosciuto solo indirettamente tramite racconti. Il Perú era ricchissimo: bisognava subito tornare indietro per organizzare una spedizione degna di questo nome, con uomini e scorte sufficienti a occupare l'intera regione.

L'oro, che era l'obbiettivo principale degli spagnoli, abbondava in quella terra; solo che non veniva considerato dalla popolazione locale quale merce di scambio bensì come elemento religioso. Gli inca credevano che l'oro fosse il sangue del loro dio creatore, per cui lo sfavillante metallo veniva usato solo in ambito sacrale dall'imperatore, per ricordare al mondo che egli altri non era che l'erede del Sole.

Nel 1527 Pizarro rientrò a Panama e da lì nel 1528 partì alla volta della Spagna. Il governatore di Panama come sappiamo non aveva una grande considerazione di lui e Almagro: figuriamoci se aveva intenzione di finanziare la loro impresa che continuava a reputare folle. Fu così che si decise di parlare direttamente con l'imperatore.

Pizarro sbarcò a Siviglia nell'estate del 1528 e dopo un breve periodo passato in prigione per dei debiti non saldati, quegli stessi che lo avevano spinto quasi vent'anni prima a fuggire, giunse finalmente a Toledo per esporre il suo piano per la conquista del Perú. Non sappiamo cosa si dissero l'imperatore e il conquistador, fatto sta che Carlo v fu colpito positivamente dal piano espostogli e decise di avallare l'impresa precisando che, una volta occupato, il Perú avrebbe dovuto prendere il nome di Nuova Castiglia.

Quando veniva organizzata un'impresa del genere ovviamente le autorità spagnole volevano controllare che tutto fosse in regola al momento della partenza. Pizarro, sapendo che sulle sue navi c'erano molti meno uomini del previsto, pensò bene di prendere una delle cinque caravelle ottenute dall'imperatore, caricare viveri ed equipaggio e partire di nascosto nel gennaio del 1530.

Arrivato in America comunicò ai suoi soci che uno, de Luque, era stato proclamato vescovo di Tumbez e l'altro, Almagro, suo subordinato e responsabile della fortezza della stessa città. Apriti cielo! Almagro sottoposto di Pizarro che invece era capitano generale

dell'impresa! Tra i due cominciarono ad alimentarsi sospetti ma almeno all'inizio Almagro dovette far buon viso a cattivo gioco. Il momento della vendetta sarebbe arrivato prima o poi.

Tra gli uomini che si era portato dalla Spagna per l'impresa, in tutto centoventicinque, Pizarro si era premurato di inserire anche alcuni dei suoi fratellastri, per la precisione quattro. Hernando era il più scaltro e quello che si rivelò un fidato braccio destro per Francisco. Per creare un muro protettivo attorno a sé il conquistador oltre a portarsi dietro la famiglia fece anche in modo che molti degli uomini reclutati fossero originari dell'Estremadura se non proprio della sua città natale.

Alla fine i partecipanti all'impresa furono circa centottanta e, mentre Pizarro partiva alla volta del Perú, ad Almagro veniva affidato il compito di continuare a cercare uomini e vettovaglie.

Sia Pizarro che i suoi accoliti si fecero ben presto la fama di bruti. Prima ancora di arrivare per la seconda volta a Tumbes avevano già aggredito più volte gli indigeni che vivevano lungo la costa e sulle isole, tanto che al loro arrivo in città furono subito attaccati. Gli inca di Tumbes, infatti, avevano paura di dover subire la stessa sorte toccata ai loro vicini e così aggredirono per primi per non rischiare di soccombere. Purtroppo furono sconfitti e la loro città divenne il campo base di Pizarro che la sfruttò per spingersi sempre più verso l'interno.

Siamo ormai nel maggio del 1532 e quindi il progetto per la conquista del Perú vedeva coinvolto Pizarro da quasi dieci anni. Il conquistador aveva passato i sessanta ma era ancora nel pieno delle forze.

Il Perú all'epoca era retto da Atahualpa, destinato a diventare l'ultimo sovrano degli inca, salito al potere dopo aver vinto la guerra civile che lo aveva visto contrapporsi al fratellastro. Atahualpa non avrebbe dovuto diventare imperatore perché non era un figlio legittimo ma era sicuramente molto più scaltro del suo fratellastro, il quale era anche molto più giovane e inesperto di lui.

Atahualpa in origine era molto incuriosito dagli spagnoli. Erano pochi, di cosa doveva preoccuparsi? C'era però una leggenda che lo impensieriva. Questa parlava di un dio dalla pelle bianca che sarebbe tornato tra gli inca venendo da oriente: Pizarro possedeva entrambe le caratteristiche, che non dovettero passare inosservate nel Perú del Cinquecento. Peraltro lo spagnolo aveva anche delle armi che agli occhi di Atahualpa solo un dio poteva possedere e maneggiare per cui tutto sembrava combaciare. Anche gli aztechi credevano a una leggenda simile ma il loro dio proveniente dall'oriente fu identificato con Cortés. Che le due leggende fossero nate una dall'altra? Oppure le due culture così vicine si erano influenzate a vicenda? A oggi non è ancora dato saperlo.

Atahualpa aveva mandato a Tumbes degli uomini che avevano il compito di condurre Pizarro sano e salvo da lui. Il conquistador decise di accettare l'invito anche se era titubante ed era stato messo in guardia da molti dei suoi che non si fidavano del sovrano inca. Si diceva che stesse mettendo insieme un esercito enorme da scatenare contro gli spagnoli e il fatto che viaggiando verso Cajamarca, il luogo che al momento ospitava Atahualpa, tutte le fortezze e le città incontrate risultassero deserte sembrava avallare questa ipotesi. Effettivamente il sovrano aveva messo insieme un notevole numero di uomini ma per ora la situazione sembrava essere sotto controllo.

Anche la fortezza di Cajamarca era vuota quando gli spagnoli arrivarono ma poco lontano da lì c'era l'imperatore e Pizarro voleva parlargli. Mandò così alcuni uomini per invitarlo nella fortezza dove si erano sistemati lui e i suoi uomini e il sovrano accettò l'invito. Siccome gli uomini di Pizarro quando si erano recati da Atahualpa si erano portati una scorta, anche l'imperatore si sentì in dovere di fare altrettanto, e così il giorno seguente, entrando in città per incontrare Pizarro, comparve circondato da ben ventimila uomini armati. Di certo, numericamente parlando, gli inca erano messi meglio degli spagnoli; peccato che di guerra non ne capissero gran che. Erano meno pericolosi e propensi alla violenza rispetto agli aztechi con i quali dovette vedersela Cortés e questo fu la fortuna di Pizarro.

Questi nel frattempo aveva organizzato una sortita allo scopo di assassinare l'imperatore inca. Atahualpa riuscì a salvarsi ma moltissimi degli indigeni che lo avevano accompagnato furono uccisi. Si dice che Pizarro non avesse intenzione di attaccare e che l'aggressione ebbe inizio solo dopo che Atahualpa, incapace di leggere ovviamente, messo di fronte alla Bibbia l'avesse gettata in terra. Gli inca, presi alla sprovvista, pur essendo molti di più non furono in grado di reagire alle armi spagnole. Alberto Garcia propone un paragone molto calzante per spiegare la forte differenza che vi era tra le armi spagnole e quelle degli inca e il rapporto di forze che intercorreva tra di loro: «Pensate cosa sarebbe avvenuto nella Roma imperiale, al culmine della sua potenza militare, dopo le vittorie su Annibale, se fossero apparsi improvvisamente trenta uomini armati di fucile mitragliatore».

In quella giornata di battaglia fu messo insieme un notevole bottino in oro e materiali preziosi di altro genere. Tuttavia, il pezzo più prezioso non era in metallo ma era in carne e ossa. Si trattava del sovrano, Atahualpa, che era stato fatto prigioniero. Questi fu tenuto in una cella nel palazzo di Cajamarca e fu trattato con ogni riguardo. Questo perché Pizarro temeva delle sollevazioni e poi perché si voleva cercare di sapere da lui dove fossero conservati i tesori del Perú e dove fosse la mitica città dell'oro, El Dorado. Questo luogo di cui tutti

parlavano ma che nessuno aveva mai visto, diede il tormento agli spagnoli. Molti persero la vita e la ragione nella ricerca ma nessuno l'ha mai trovato. A dirla tutta tentativi del genere continuano tuttora, animati dalla convinzione che nel Perú esistano ancora zone sconosciute. Tale credenza si è radicata sempre più a partire dall'inizio del Novecento quando fu rinvenuta la città fortezza di Machu Picchu. I resti di questo antico sito, posti a quasi duemilacinquecento metri sul livello del mare sono rimasti sconosciuti a tutti fino al 1911. Se è stato possibile nascondere una fortezza agli spagnoli e ai loro successori, nonostante gli sforzi compiuti dai conquistadores stessi per trovare El Dorado, perché non è possibile che esistano altri luoghi ignoti, tra cui magari la fantomatica città? Lasciamo però da parte i cercatori di improbabili tesori e torniamo a Cajamarca dai protagonisti della nostra storia. Dopo un periodo in cui Pizarro e Atahualpa avevano consumato i giorni a parlare e a studiarsi, gli spagnoli, ormai stanchi di quella situazione di stallo, pretesero l'oro per cui erano arrivati fin lì. Essendosi dimostrati i suoi nemici così avidi di bottino, Atahualpa propose a Pizarro di lasciarlo libero in cambio di un riscatto notevole, ma il povero imperatore non sapeva ancora con chi aveva a che fare. Il conquistador stabilì che la libertà del sovrano valeva tanto oro quanto sarebbe stato necessario a riempire la sua cella, vale a dire un ambiente di cinquanta metri quadrati. I sudditi di Atahualpa si misero all'opera e l'oro arrivò in quantità impressionanti. Pizarro non solo pretese tutto quell'oro ma volle anche essere venerato come il sovrano inca ed essere considerato alla stregua di un discendente del dio Sole.

Per mettere insieme il riscatto si dovette procedere alla spoliazione di tutti i templi dell'impero. Mentre gli inca raccoglievano oro e argento molte furono le donne violentate dagli spagnoli e gli uomini che dovettero subire soprusi di ogni genere.

Intanto era arrivato in Perú anche Almagro con duecento uomini, che si sommarono a quelli di Pizarro. Quest'ultimo, per evitare che i nuovi arrivati potessero scalzare lui e i suoi, accolse Almagro con cordialità tentando di non irritarlo. Colui che proprio non riuscì a nascondere il suo astio fu uno dei fratellastri di Pizarro, Hernando. Nonostante qualche scaramuccia, però, sia questi che Almagro riuscirono a controllarsi ma solo temporaneamente come vedremo.

A questo punto, se Pizarro fosse stato un vero uomo del Rinascimento, colto, intelligente, in grado di vedere oltre il luccichio dell'oro, avrebbe pensato a una strategia per tenere sotto controllo gli inca col minimo dispendio di energie. Avrebbe messo al potere il fratellastro di Atahualpa, al quale, come abbiamo ricordato, il trono sarebbe spettato di diritto. In questo modo Pizarro si sarebbe ingraziato molti degli inca, che non avevano mai sopportato l'ascesa dell'illegittimo Atahualpa, ma soprattutto avrebbe avuto un sovrano

giovane da plasmare e gestire a proprio modo. Questa però era un'idea troppo elaborata per balenare nella mente di un rozzo militare. Atahualpa, temendo che qualcuno potesse far capire a Pizarro quello che lui da solo non riusciva a comprendere, decise di far assassinare il fratellastro e togliere di mezzo il pericolo. In realtà questo atto diede a Pizarro la scusa per eliminare il sovrano divenuto ormai scomodo. Consegnato il bottino, infatti, quando Atahualpa credeva di essere praticamente un uomo libero, fu accusato di essere il mandante dell'omicidio del fratello. Pizarro voleva toglierselo dai piedi e il sovrano gli aveva servito la sua stessa testa su un piatto d'argento. Fu condannato al rogo ma dato che per gli inca morire tra le fiamme avrebbe significato non poter raggiungere l'aldilà, pur di evitare questa pratica il sovrano accettò di farsi battezzare per poi morire come un cristiano e cioè strangolato. Francisco, questo era il nome che gli fu assegnato dal suo omonimo aguzzino, morì soffocato mentre la garrota, composta all'epoca da una semplice corda, veniva stretta sempre più forte intorno al suo collo. Addirittura si racconta che alcuni inca, per onorare il loro sovrano, al quale erano legati anche da un punto di vista religioso, si sarebbero uccisi per seguirlo nel regno dei morti subito dopo il suo decesso. Alcuni storici sostengono che Atahualpa fu condannato a morte per aver cospirato contro gli spagnoli ma a quel punto ogni scusa era buona per Pizarro.

Il già citato Alberto Garcia, che nel 1944 scrisse un libro sulla conquista del Perú da parte di Pizarro, sostiene che a permettere la vittoria schiacciante degli spagnoli furono le donne peruviane. Conquistare una città e catturare il sovrano, peraltro non riconosciuto da tutti, non era necessariamente sintomo di una vittoria decisiva. Gli inca erano ancora moltissimi rispetto agli spagnoli e potevano benissimo ribellarsi. L'unico modo per assicurarsi che la Nuova Castiglia rimanesse in mani spagnole era imparare a conoscere il territorio e farsi degli alleati. Garcia asserisce che le donne peruviane avrebbero aperto le porte agli spagnoli perché stanche dei loro mariti debosciati, dediti alla droga e alla sodomia. Insomma, i virili spagnoli sarebbero stati per loro una boccata di aria fresca. Sarebbero state loro a favorire l'integrazione dei nuovi arrivati e a prova di ciò Garcia ricorda quanto segue:

> I cronisti narrano che una delle più influenti vergini sacre, la giovane guerriera Kusiaipe, si concesse a Hernando Pizarro, e fu una delle più attive propagandiste della causa spagnuola. Ma l'esempio della dedizione ai conquistatori venne dall'alto. La stessa moglie di Atahualpa, Ukllu, fu concubina di Francisco Pizarro. La sorella dell'Inca (il sovrano), Kapiyana, si concesse anche lei al marchese della Conquista (Pizarro), e gli partorì due figli: Gonzalo e Francisca. Quasi tutti i seguaci di Pizarro ebbero mogli e concubine scelte tra le vergini sacre.

In realtà era stato lo stesso Atahualpa a concedere una delle sue

sorelle in moglie a Pizarro. La donna fu battezzata con il nome di Ines ma fu sempre una concubina in quanto il conquistador non la sposò mai con rito cattolico.

Nel 1533 Pizarro e i suoi si trasferirono a Cuzco ma rimasero poco perché il conquistador voleva fondare una nuova capitale alla quale diede il nome di Lima. A Cuzco il conquistador e i suoi uomini videro qualcosa che li impressionò molto, vale a dire le mura di cinta della città. Erano state realizzate con blocchi di pietra che pesavano in alcuni casi anche cinque tonnellate. Tali blocchi risultavano essere sistemati alla perfezione ma con un sistema che ancora oggi ignoriamo.

La violenza e la brama di potere in genere non garantiscono mai una vita tranquilla e questo valse anche per Francisco Pizarro. Egli scelse un sovrano fantoccio per gli inca che voleva tenere debitamente separati dagli spagnoli, se non proprio fisicamente almeno dal punto di vista amministrativo; questo sovrano però si rivelò essere molto meno imbelle di quanto preventivato. In breve, infatti, organizzò una rivolta che fu sì repressa ma solo dopo qualche tempo e dopo che la vecchia capitale dell'impero, Cuzco, era caduta nelle mani dei ribelli.

Quando la situazione sembrò essersi tranquillizzata, fecero ritorno in Perú sia Almagro che i suoi uomini che avevano tentato la conquista del Cile ma, arrivati nel deserto cileno, scoraggiati, erano tornati indietro. L'ex socio di Pizarro voleva la sua parte di bottino e se non poteva trovarla in Cile voleva dire che Pizarro avrebbe dovuto cedergli una parte del suo. Un errore nelle carte consegnategli dall'imperatore di Spagna gli permise di prendersi la sua vendetta contro il conquistatore del Perú. I documenti che gli erano stati consegnati in Spagna e che lo proclamavano governatore delle terre a sud di quelle conquistate da Pizarro per errore includevano anche una parte dei territori che in realtà erano già stati dell'ex socio, tra cui la stessa Cuzco. Sulla base di queste carte Almagro dichiarò guerra a Pizarro e durante uno degli scontri prese prigioniero l'odiatissimo Hernando Pizarro. Con un imbroglio Francisco riuscì a far liberare suo fratello che, una volta riprese le ostilità contro Almagro, riuscì a catturarlo a sua volta e a farlo decapitare.

Il Perú era in subbuglio e Pizarro dovette fare non poca fatica per mantenere il controllo della situazione. Evidentemente non riuscì a soddisfare tutti perché il 26 giugno del 1541 alcuni fedeli di Almagro, a tre anni dalla morte del loro comandante, avvenuta nel 1538, riuscirono a entrare in casa di Pizarro e a ucciderlo.

Il corpo del conquistador, dopo essere stato lasciato per diverso tempo sul pavimento della sua casa, fu portato prima nella piazza cittadina e infine nella cattedrale di Lima dove ancora oggi è sepolto. Nel 1891 fu effettuata una serie di analisi sul cadavere che era ormai

mummificato e i dettagli che sono venuti fuori apparvero molto interessanti. Stando ai racconti dei contemporanei, Pizarro morì colpito diverse volte dalle spade nemiche. Il colpo di grazia però gli fu inferto al collo, dove è stata effettivamente rinvenuta una ferita profonda che non ha portato al distaccamento della testa dal corpo ma che può essere considerata mortale. Si è anche parlato di un colpo inferto in testa con una giara ma sul cranio non risultano tracce di una contusione compatibile con un contenitore simile, per cui se mai ci fu questo colpo dovette procurare danni solo a livello superficiale. È ben evidente anche una ferita al braccio sinistro che, stando ai racconti, fu la prima parte del corpo che rimase ferita durante la colluttazione.

C'è un altro dettaglio interessante da considerare. Il corpo del conquistador risulta privo sia delle mani, che sarebbero state asportate molto dopo la morte e portate fuori dal Paese, sia degli organi genitali. Dall'analisi della ferita appare chiaro che il taglio è avvenuto in concomitanza con la morte. Ora, considerando che le fonti ci parlano in maniera generica di atti indegni commessi sul cadavere di Pizarro per umiliarlo, è possibile, come fa notare lo studioso di antropologia William John McGee, che il taglio dei genitali fosse uno di questi famosi atti.

I dati deducibili dai resti di Pizarro, oltre a ragguagliarci in merito ai suoi ultimi istanti di vita, offrono una serie di informazioni preziose. Grazie a essi sappiamo che il conquistador doveva essere alto circa un metro e sessantotto centimetri, che aveva il mento molto sporgente e che quando morì aveva tra i sessantacinque e i settant'anni.

Quello che mi colpisce però è che gli uomini di Almagro abbiano atteso tre anni per vendicarsi, nonostante ci fossero le condizioni per agire prima – dato che Pizarro non gradiva avere la scorta – e che si siano presi la briga di infierire così sul cadavere. Sembra più un omicidio per questioni personali o passionali, come suggerirebbe la recisione degli organi genitali, che non politico. In realtà era successo questo: gli uomini di Almagro, tornati dal Cile senza aver concluso niente, non erano riusciti a integrarsi con gli altri spagnoli al soldo di Pizarro; furono ghettizzati e ridotti in povertà per cui pensarono di vendicarsi di Pizarro denunciandolo all'imperatore. Le loro lettere arrivarono a destinazione ma quando l'inviato dell'imperatore stava per raggiungere il Perú e sollevare Pizarro dall'incarico di governatore, la sua nave naufragò. Gli uomini di Almagro, che non sapevano che l'inviato era sopravvissuto e aveva trovato un modo per raggiungere il Perú anche se in ritardo, frustrati si ribellarono e sfogarono anni di rabbia repressa sul corpo del conquistador.

Francisco Pizarro ebbe due compagne, due indigene che non sposò mai con rito cattolico. La prima come abbiamo visto era la sorella di Atahualpa, che prese il nome di Ines una volta battezzata. La donna

gli diede due figli, Francisca, nata nel 1534 e Gonzalo, nato un anno dopo e morto quando era ancora un bambino. Poi ci fu un'altra indigena chiamata Angelina che gli diede due maschi, morti anche loro giovani: Francisco e Juan. L'unica che sopravvisse fu Francisca, la quale divenne moglie dello zio Hernando. Quest'ultimo la sposò per evitare che le proprietà di famiglia venissero divise ma i figli che ebbero morirono tutti in giovane età.

Hernando fu dei Pizarro il fratello più astuto e capace. Sopravvisse agli altri e si occupò delle proprietà di famiglia. Francisco come abbiamo visto morì nel 1541. Gonzalo, un altro dei fratellastri che avevano partecipato alla conquista del Perú, morì sette anni dopo, nel 1548. Aveva fomentato una rivolta in Perú per prendere il potere ma la sua vittoria fu di breve durata perché fu arrestato e condannato a morte.

Hernando, dopo aver investito l'oro accumulato da lui e dai suoi fratelli in proprietà collocate in parte in Perú e in parte in Estremadura, dovette farsi diciotto anni di carcere in Spagna per aver ucciso Almagro. La sua scaltrezza è dimostrata dal fatto che anche quando era in prigione riuscì sempre a comunicare con i suoi uomini più fidati per amministrare i suoi beni, per non parlare del fatto che riuscì, seppur carcerato, anche ad avere tre figli. I Pizarro al momento della morte di Francisco erano ricchissimi. Avevano terre, case, miniere e piantagioni di coca ovunque. Purtroppo però non riuscirono a mantenere intatto il loro patrimonio molto a lungo.

Ferdinando Magellano. Il calcolatore

Parlare di calcoli con Magellano può sembrare un paradosso, soprattutto se si considera che i calcoli più importanti che fece nella sua vita furono sbagliati. Di certo siamo di fronte a un uomo metodico e paziente che grazie a queste sue armi riuscì a realizzare il suo più grande sogno, circumnavigare il globo, ma lui come Colombo ebbe un po' di problemi con i numeri. In realtà Magellano si limitò a trovare la via per la circumnavigazione del globo, perché lui il giro non lo completò mai.

Abbiamo già parlato di altri esploratori rinascimentali ma vale comunque la pena ricapitolare la situazione al tempo di Magellano. Non si sa molto sulla sua data di nascita e sulla sua infanzia ma sono in molti a credere che fosse nato nel 1480 a Porto, in Portogallo. La nazione che diede i natali a Magellano non era molto grande ma dal Quattrocento, soprattutto grazie agli studi avviati da uno dei sovrani più colti e lungimiranti del tempo, Enrico il Navigatore, era diventata padrona dei mari.

Questo dominio però non era assoluto: infatti, a contenderglielo era subentrata la Spagna. Dopo la scoperta dell'America da parte di Colombo, avvenuta trent'anni prima dell'inizio dell'impresa di Magellano, il mondo era stato diviso in due metà destinate una al Portogallo e una alla Spagna. Almeno questo era quanto sancito dal trattato di Tordesillas sottoscritto da papa Borgia nel 1494, che sostanzialmente assegnava alla Spagna tutto ciò che era a ovest di una linea posta a circa 370 miglia a ovest dalle isole di Capo Verde e al Portogallo tutto ciò che era a est di questa linea. Ne conseguiva che l'America andava quasi nella sua interezza alla Spagna e l'Oriente al Portogallo. Si trattava di un confine labile e discutibile per un semplice motivo: la linea tracciata dal papa era una sola e andava da un polo all'altro. Era come tagliare una mela su un solo lato: la si intaccava ma non la si divideva.

Insomma Magellano crebbe e organizzò la sua impresa in un'epoca in cui gli oceani erano il campo di battaglia più ambito. Tutti volevano partire, tutti volevano scoprire nuove terre ma soprattutto tutti volevano raggiungere le Indie evitando i musulmani che le chiudevano dal lato occidentale. L'unico modo per farlo era compiere il giro largo passando per l'America, un'impresa che, fu presto chiaro a tutti, rasentava l'impossibile. L'America, infatti, composta da ben due continenti in realtà, si estende da un polo all'altro: pensare di andare con delle navi così a sud o così a nord era pura follia. Bisognava tagliare in un altro punto. Una cosa del genere era fattibile? Prima di rispondere a questa domanda vediamo di fare la conoscenza con il nostro Ferdinando.

Premetto che Ferdinando Magellano è il nome italianizzato di questo esploratore portoghese, nato, come abbiamo detto, molto probabilmente nel 1480. Questa è la data che useremo per calcolare l'età del nostro eroe durante le sue varie imprese. La prima a noi nota risale al 1505, quando aveva venticinque anni. Ferdinando si imbarcò come *sobresaliente*, vale a dire uomo d'arme subalterno, sulla nave dell'ammiraglio Francisco d'Almeida, alla volta delle Indie, ben note e da difendere con i denti dai musulmani. La battaglia più famosa di questa campagna fu quella del 16 marzo 1506 a Cannanore. I portoghesi riuscirono a riportare una vittoria per puro caso. Se gli avversari fossero riusciti a prenderli di sorpresa come speravano probabilmente le cose avrebbero preso una brutta piega. Magellano nello scontro rimase ferito. Fu la prima di tre ferite che finiranno per lasciarlo zoppo.

Tornò in Spagna nel 1507 per ripartire subito dopo alla volta di Malacca, Singapore.

Qui Magellano imparò per la prima volta a non fidarsi troppo di chi appariva eccessivamente cordiale. Il sovrano locale, infatti, si dimostrò

felicissimo di accogliere i nuovi arrivati salvo poi organizzare una congiura per prendere prigioniero gran parte dell'equipaggio sceso a terra per scambiare delle merci. Magellano, che non era sceso, venne avvertito da un collega che qualcosa non andava e così corse a dare l'allarme. Moltissimi furono i morti ma almeno fu possibile salvare le navi. In quell'occasione Magellano si dimostrò un compagno fedele. Resosi conto, infatti, che un suo amico era circondato dai nemici, anziché abbandonarlo alla sua sorte, decise di raggiungerlo per aiutarlo. L'operazione riuscì alla perfezione e fu così che Francisco Serrao e Ferdinado Magellano divennero quasi come fratelli.

Magellano compì altri di questi gesti eppure non riuscì quasi mai a farsi amare. Era molto freddo per cui non suscitava facilmente simpatia. Una seconda dimostrazione di coraggio e fermezza la diede durante il viaggio di ritorno in patria. La sua nave naufragò e rimasero poche scialuppe sulle quali si dovevano far salire alcuni uomini che avrebbero dovuto raggiungere la Spagna per portare soccorso a coloro che sarebbero rimasti sul luogo del naufragio. Ovviamente quasi nessuno voleva far parte di questo secondo gruppo e così Magellano diede l'esempio. Decise di restare come garanzia e attese i soccorsi insieme a tutti gli altri.

Nel 1511 ebbe poi la possibilità di tornare a Malacca con altri uomini per partecipare alla vendetta del Portogallo contro il tradimento subìto anni addietro.

Nel 1512 lo ritroviamo in Spagna senza un lavoro ed ecco perché già nel 1513 lo vediamo imbarcarsi ancora una volta, destinazione Africa. Il re del Portogallo stava combattendo contro i pirati locali che danneggiavano le navi portoghesi che solcavano il Mediterraneo e Magellano prese parte all'impresa. Fu qui che divenne zoppo e sempre qui ebbe inizio la lunga inimicizia con il sovrano della sua terra.

Essendo stato ferito e non volendo lasciare l'esercito pare che a Magellano fossero state affidate delle pecore, fonte di nutrimento e non solo per i soldati, ma alcune di queste furono rubate. Ovviamente i sospetti caddero subito sul guardiano che tentò di difendersi anche recandosi in Spagna al cospetto del sovrano ma fu trattato in maniera molto sgarbata e licenziato dall'esercito.

A questo punto dovremmo immaginarci Magellano solo e disperato a zonzo per la città senza niente da fare e invece no. Il nostro uomo passava intere giornate a studiare nell'Archivio Navale realizzato a Lisbona per volontà di Enrico il Navigatore. Analizzò delle carte che fece vedere a un suo nuovo amico, l'esperto di astronomia Ruy Faleiro. Scartabellando nell'archivio i due avevano trovato una vecchia mappa nella quale avevano notato un passaggio per attraversare le Americhe e raggiungere le Indie da ovest, il sogno di Colombo insomma. I due studiarono il documento per molti mesi e

Magellano rese partecipe della sua idea un vecchio amico, anche se lo fece in maniera molto velata. Si trattava di quel Francisco Serrao che aveva salvato qualche anno prima da morte certa. Questi nel frattempo era diventato un comandante ed era giunto con i suoi uomini a Ternate, nelle Molucche, dove si era guadagnato la fiducia del sultano locale. Dopo qualche tempo in questa terra aveva deciso di tirare la barca all'asciutto, dare il benservito alla Spagna e godersi i frutti di quel paradiso terrestre. Serrao aveva chiesto a Magellano di raggiungerlo e lui gli fece capire in una lettera che lo avrebbe fatto sicuramente ma non sapeva ancora per quale rotta sarebbe giunto. Un piccolo ma decisivo indizio.

Magellano, nonostante fosse in pessimi rapporti col sovrano del Portogallo, decise di proporre a lui di finanziare la sua impresa. Ovviamente andò incontro a un diniego condito da un bel po' di astio. Anche perché non volle rivelare tutti i dettagli dell'impresa e in particolare il punto preciso del passaggio.

Magellano decise allora di partire per la Spagna per proporre la sua idea a Carlo v. In pratica effettuò una vera e propria diserzione. Consegnare a una nazione concorrente un segreto che poteva danneggiare i suoi concittadini era come minimo scorretto ma a Magellano ormai non interessava: voleva solo trovare qualcuno che finanziasse la sua impresa e ci riuscì. Con l'aiuto dell'uomo che poche settimane dopo il suo arrivo in Spagna divenne suo suocero, Diego Barbosa, e di altri finanziatori privati, Magellano fu in grado di presentare la sua impresa al sovrano come l'avventura del secolo. Che dei privati avessero deciso di investire su quest'uomo era un ottimo segno per Carlo e così anche lui volle fare la sua parte. Comprò per Magellano ben cinque navi, tutte di terza mano però; da rifare da capo insomma, ma pur sempre delle navi. Il re e gli altri si erano lasciati convincere da un dettaglio fondamentale. A differenza di molti che si proponevano di cercare il passaggio per il Pacifico, Magellano sosteneva di sapere esattamente dove fosse. A questo dobbiamo aggiungere un altro fattore: Faleiro aveva convinto il sovrano di Spagna a considerare meglio la divisione che il papa aveva fatto del globo terrestre. Se le Indie fossero state raggiunte da ovest, in teoria sarebbero spettate alla Spagna e non al Portogallo. Un cavillo impugnabile da chiunque ma comunque interessante.

Magellano impiegò circa due anni a pianificare il suo viaggio e ad attrezzare le navi destinate a quella storica impresa. Controllò tutto nel dettaglio e alla fine si ritrovò con due navi e tre caravelle attrezzatissime: la *San Antonio* che faceva centoventi tonnellate; la *Trinidad* di centodieci tonnellate e guidata da Magellano stesso; la *Conception* di novanta tonnellate; la *Victoria* di ottantacinque tonnellate e la *San Iago* di sessantacinque tonnellate.

L'equipaggio era composto per lo più da ebrei liberati dalle carceri dell'Inquisizione. Se in molti volevano partire per l'America e le Indie seguendo le rotte tradizionali, in pochi volevano assecondare un piano così folle come quello di Magellano. L'esploratore, infatti, si prefiggeva di attraversare il Pacifico, un oceano di cui non si conosceva l'ampiezza. Vi rendete conto di cosa doveva significare per dei marinai andare alla cieca in quel modo? Alla fine furono reclutati 265 uomini tra i quali 185 spagnoli, 37 portoghesi e una ventina di italiani.

Mentre allestiva la flotta, Magellano dovette fare i conti con un inviato del re del Portogallo che aveva il compito specifico di sabotare la sua impresa. Si trattava di Sebastiano Álvarez. Quest'uomo le provò tutte, dalla diplomazia fino a fomentare una rivolta contro Magellano che per fortuna fallì.

Magellano non ebbe come nemici solo i portoghesi ma anche gli spagnoli. Molti di loro non erano disposti a farsi comandare da un traditore portoghese e quindi il clima all'alba della partenza fu molto teso. Magellano sapeva che avrebbe dovuto guardarsi le spalle e così tra i trentasette portoghesi che imbarcò ci furono molti dei suoi uomini fidati, compreso il cognato, Duarte Barbosa. La sorella di questi, Beatrice, aveva sposato il grande esploratore poco dopo il suo arrivo in Spagna e negli anni in cui lui organizzò la spedizione lei gli diede ben due figli. Figli che l'esploratore non avrebbe mai rivisto anche se fosse tornato vivo dalla sua impresa perché i pargoli, così come la moglie, morirono non molto dopo la sua partenza. A loro aveva fatto dei lasciti nel testamento che aveva dovuto redigere prima della partenza, i quali rimasero quindi senza seguito.

La partenza avvenne il 20 settembre del 1519, quasi in concomitanza con l'impresa di Cortés che affronteremo nel prossimo paragrafo. Mentre dunque Magellano si apprestava a circumnavigare la Terra, Cortés si organizzava per conquistare il Messico.

Magellano sarebbe stato dimenticato, dato che a raccogliere i frutti della sua impresa furono altri, se non fosse stato per uno dei pochi uomini che si erano imbarcati spontaneamente sulla sua nave. Si trattò di Antonio Pigafetta, un italiano che faceva parte dell'ordine dei Cavalieri di Rodi. Aveva deciso di far parte dell'equipaggio perché amava l'avventura e voleva vedere posti nuovi. Durante il viaggio tenne un diario e, rientrato in patria con gli ultimi superstiti, decise di pubblicarlo per ridare a Magellano ciò che gli spettava, la gloria imperitura. Tornò in Italia a raccontare del suo viaggio e fece di Magellano un eroe. Forse un eroe troppo edulcorato ma Pigafetta non voleva dare alcuna soddisfazione a quegli uomini che secondo lui avevano ostacolato l'impresa del portoghese e poi se ne erano presi il merito. Certo Pigafetta scrisse molte inesattezze ma fu anche molto

dettagliato nel descrivere eventi e luoghi che vide di persona. Il suo resoconto e quelli di altri costituiscono l'unica fonte di informazione per quanto riguarda una delle imprese più ardue e grandiose della storia dell'uomo. Ecco come lui stesso ci spiega come mai si è ritrovato al seguito di Magellano:

> Ebbene, come ricorderà la Signoria Vostra Illustrissima, nell'anno 1519 dalla nascita del Nostro Salvatore mi trovavo in Spagna alla corte del Serenissimo re Carlo i al seguito del Reverendo Monsignore Francesco Chiericati, allora Nunzio Apostolico e Ambasciatore di Papa Leone x, poi Vescovo e Principe di Teramo. Attraverso la lettura di molti libri e la conoscenza di diverse persone che frequentavano il Monsignore ebbi notizia di cose grandi e meravigliose dell'Oceano e decisi, con il consenso del Re, di farmi personale esperienza e di andare perciò a vedere con i miei occhi tutte quelle cose che avrebbero potuto darmi soddisfazioni e fama presso i posteri.

Durante il suo viaggio Magellano si comportò spesso in maniera scorretta nei confronti dei suoi colleghi. Se la *Trinidad* era guidata da lui, le altre quattro navi avevano dei comandanti con i quali Magellano, pur essendo il comandante generale, avrebbe dovuto dialogare. Tuttavia il nostro portoghese sapeva bene che almeno uno di loro, Juan de Cartagena, era stato mandato da re Carlo per tenerlo sotto controllo e questo proprio non gli andava giù. Ne conseguì come reazione la chiusura a riccio da parte di Magellano e tutta una serie di incomprensioni tra lui e i suoi, dovute a questo suo modo di fare. Non si vuole né giustificare Magellano né presentarlo come l'eroe senza macchia. La mia intenzione è quella di raccontarvi i fatti così come sono stati tramandati analizzando però azioni ed eventi con un po' di razionalità in più e un po' meno di coinvolgimento, che invece falsò il racconto di Pigafetta.

Magellano era un uomo e come tale aveva pregi e difetti: ciò non toglie che l'insieme di questi ne fecero un eroe immortale. Fu un uomo del Rinascimento non solo per le sue competenze ma anche e soprattutto per la sua intraprendenza.

Partito dalla Spagna si sforzò di far comprendere a chiunque che a comandare sarebbe stato solo ed esclusivamente lui e che tutto doveva svolgersi secondo le sue indicazioni. Questo non fece che peggiorare la situazione con gli altri capitani: già non tolleravano che il comando supremo fosse nelle mani di un portoghese figurarsi poi se questo li trattava come fossero dei mozzi. Magellano però non voleva che il suo segreto, la rotta trovata nelle carte dell'archivio di Lisbona, cadesse nelle mani dei suoi antagonisti vanificando tutto il lavoro fatto. Il portoghese era così geloso della sua scoperta che non volle rivelare neanche ai suoi finanziatori l'ubicazione esatta dello stretto.

Tutti erano sul chi va là ma non ci volle molto perché si giungesse allo scontro vero e proprio. Magellano decise di percorrere una rotta

diversa da quella ormai collaudata per raggiungere il Brasile e quando i suoi colleghi, giustamente, gli chiesero spiegazioni li liquidò con un «fate fare a me». Possiamo pure nutrire simpatia per Magellano ma di fatto non si stava comportando correttamente. Avrebbe potuto tranquillamente dialogare con gli altri comandanti ed essere cordiale senza svelare il suo segreto ma decise per la linea dura. Certo non si fidava ma di fatto stava contravvenendo alle regole di gestione di una flotta. Oltretutto il cambio di rotta aveva creato solo problemi e così Juan de Cartagena, vedendosi trattare con così poco garbo e rispetto, decise di rendere pan per focaccia al suo collega. Quando mandò i suoi uomini per il saluto giornaliero alla nave del comandante generale, disse loro di chiamarlo semplicemente capitano e non capitano generale. Togliere quell'aggettivo significava sminuire Magellano e per questo suo gesto Cartagena fu punito con l'arresto. Fu un'azione che nessuno si aspettava, arrestare addirittura un comandante, eppure Magellano era stato costretto a farlo. Nessuno più lo avrebbe rispettato se avesse lasciato il collega libero di offenderlo così pubblicamente. La tensione era altissima e mentre Cartagena veniva tenuto in prigione le navi di Magellano raggiunsero la costa brasiliana. Cominciò così la ricerca dello stretto. Nel punto indicato sulla mappa c'era effettivamente un'apertura. Sembrava cosa fatta, ma non lo fu per niente. Il luogo che nella mappa di Magellano era indicato come il passaggio per il Pacifico era in realtà la foce di un fiume: un fiume enorme ma pur sempre un fiume, il Rio de la Plata.

Ora provate a immaginare cosa deve aver provato il comandante portoghese quando scoprì che l'unica certezza che aveva nella vita era svanita nel giro di pochi giorni. La sua arma segreta non c'era più. Aveva fatto delle promesse al re di Spagna con una certa sicumera e a bordo si era permesso di prendere delle decisioni azzardate in vista di un grande successo che le avrebbe poi avallate. E ora? Ora bisognava far credere che fosse tutto sotto controllo. Nessuno doveva capire, nessuno doveva sapere. Le ricerche continuarono per qualche tempo fino a quando non giunse l'inverno, che nell'emisfero australe coincide con la nostra primavera. A questo punto Magellano decise di fermare la flotta nel golfo di San Julián per svernare e ricominciare le ricerche con l'arrivo della primavera.

Fu un inverno molto duro e non solo per via del clima. I capitani delle altre navi continuavano a chiedere a Magellano spiegazioni in merito alla rotta e alle sue intenzioni e lui continuava a ignorarli.

Luis de Mendoza, il capitano della *Victoria*, che ospitava a bordo il prigioniero, Juan de Cartagena, cominciò a discutere con quest'ultimo della possibilità di ribellarsi al comandante generale. Fu così che si decise di salire sulla *San Antonio*, la nave un tempo guidata da Cartagena, e sottrarla al controllo di Magellano che vi aveva messo un

suo uomo fidato. Con quattro navi dalla loro i capitani spagnoli avrebbero potuto costringere Magellano a fare ritorno in patria e a porre fine a quel funesto viaggio. La nave fu quindi occupata, anche perché nessuno si aspettava un attacco e quindi i controlli erano ridotti al minimo, e nonostante ciò ci scappò il morto. Uno dei capitani, Gaspar Quesada, uccise il nostromo della *San Antonio* che aveva tentato di fermarlo e poi, sempre lui, mandò una lettera a nome di tutti gli spagnoli a Magellano per chiedere di discutere la situazione. Il portoghese fece credere di voler riflettere e organizzò la sua vendetta. Tutti sulla *San Antonio* e sulla *Conception* erano sul chi va là. Era ovvio che se Magellano avesse deciso di attaccare avrebbe puntato dritto verso una di queste due navi, quella prigioniera o quella che ospitava Cartagena. Era così ovvio che Magellano prese tutti alla sprovvista mirando alla *Victoria*. Con pochi uomini salì a bordo per chiedere di parlamentare e una volta imbarcato prese possesso della nave. A questo punto cominciarono le rappresaglie. Magellano da vincitore decise di tenere il pugno duro. Quesada doveva morire. Era stato lui a uccidere il nostromo della *San Antonio* e con lui doveva morire lo schiavo che lo aveva aiutato, a meno che non avesse accettato di essere il boia del suo padrone, ruolo che nessuno voleva vedersi attribuire. La decisione fu alquanto ovvia: salvare la pelle veniva prima di tutto. Quesada morì ma la sorte peggiore toccò a Cartagena e a un prelato che gli aveva dato man forte nell'architettare la ribellione. I due stettero in catene per i quattro mesi in cui le navi di Magellano rimasero nel golfo e poi furono abbandonati a loro stessi con pochi viveri.

Una volta ripartiti, gli uomini di Magellano si resero conto di aver affrettato i tempi. L'inverno si faceva ancora sentire per cui ci si dovette fermare per un altro paio di mesi in un altro punto.

Nel tentativo di trovare il famoso stretto, il comandante generale perse una delle sue navi, la *San Iago*, la prima di una lunga serie. Anche questo avvenimento lo spinse a fermarsi una seconda volta e a farlo, fato sciagurato, a poche miglia dallo stretto da lui tanto cercato.

Passarono quindi altri due mesi e solo dopo la flotta poté ripartire. Era l'ottobre del 1520 quando finalmente Magellano ricevette la lieta novella: il passaggio era stato trovato; era poco agevole, tutto contorto ma c'era.

Magellano era ovviamente l'uomo più felice del mondo ma non fu per questa euforia che decise di consultare i suoi colleghi sul da farsi. Non si era mai curato della loro opinione ma per proseguire con la circumnavigazione ora che aveva trovato il passaggio aveva bisogno di un loro consenso formale. In realtà alla riunione nessuno parlò; ognuno temeva di fare la fine di Quesada e Cartagena. L'unico che disse la sua fu il capitano della *San Antonio* che si dimostrò più

propenso a rientrare in Spagna per organizzare una seconda spedizione anziché tentare l'attraversamento. Magellano, approfittando del silenzio degli altri, stabilì di continuare e obbligò i suoi a firmare un documento scritto in cui dicevano di approvare la sua scelta.

Lo stretto però, come già detto, non era lineare; era pieno di bivi e diramazioni per cui spesso la flotta dovette dividersi per breve tempo prima di trovare il passaggio giusto. L'ultima volta in cui la flotta si separò accadde l'irreparabile. La *San Antonio* scomparve. Nessuno sapeva che fine avesse fatto e dopo qualche ricerca, nel timore che la nave fosse naufragata, ecco che quello che per ore era stato solo un sospetto divenne realtà. La *San Antonio* aveva disertato. Tutti, dal capitano ai mozzi, avevano deciso di abbandonare l'impresa e tornare in Spagna, così come aveva proposto il capitano quando aveva discusso con Magellano. Decisamente un duro colpo per il nostro portoghese. La *San Iago* persa, la *San Antonio* pure: restavano tre navi e pochi viveri (gran parte erano proprio sulla nave che se l'era data a gambe) per attraversare un oceano di cui non si conoscevano neanche le dimensioni. Ormai però erano in ballo, tanto valeva continuare a ballare.

Considerando che Colombo aveva impiegato circa un mese ad attraversare l'Atlantico, nessuno a bordo delle navi di Magellano avrebbe mai immaginato che per attraversare il Pacifico ci volessero tre mesi.

A questo punto dobbiamo segnalare il secondo errore di Magellano, commesso però per ignoranza. Il capitano fece effettivamente stivare molti viveri per il viaggio ma, non avendo delle carte nautiche che trattassero del Pacifico, non sapeva esattamente quanto sarebbe durato il viaggio. Ecco perché non aveva potuto immaginare che il tempo e il calore avrebbero reso inutilizzabili l'acqua e gli alimenti stivati, diffondendo lo scorbuto tra i suoi. Questa malattia, causata dalla carenza di vitamina C, faceva gonfiare a dismisura le gengive del malato e generava delle piaghe all'interno del cavo orale. Se a questo aggiungiamo che per fame i marinai finirono per mangiare di tutto, poco mancava che si mettessero a cuocere delle corde, possiamo immaginare le condizioni a bordo. Nonostante ciò non si poteva fare niente per scampare a quell'inferno; bisognava attendere di trovare la terraferma che comparve dopo circa cento giorni.

Magellano era convinto di aver raggiunto le Molucche, delle isole indonesiane, ma si rense conto quasi subito di aver sbagliato. Con lui, infatti, c'era il suo fidato schiavo Enrique che era originario delle Molucche e che non riusciva a comprendere il linguaggio parlato dalla popolazione delle terre che avevano appena raggiunto. In effetti non erano lontani ma non erano neanche nel posto giusto. Magellano e i

sopravvissuti erano approdati su un gruppo di isole un po' più a nord delle Molucche, vale a dire l'arcipelago che compone le Filippine. Tecnicamente, come fa notare Stefan Zweig nella sua biografia di Magellano, il primo a circumnavigare il globo non fu Magellano, che in effetti non completò la traversata, ma il suo schiavo. Originario delle Molucche, era stato poi venduto come schiavo e comprato altrove da Magellano, e ora era di nuovo nei pressi della sua terra, che riuscirà a raggiungere di lì a poco. Fu quindi uno schiavo a compiere una delle più grandi imprese della storia e lo seguirà a ruota un gruppetto di uomini, quelli che sopravvivranno alle ultime peripezie per poi rientrare in Spagna.

Magellano aveva dunque capito di aver scoperto delle nuove isole e dato che il re gli aveva assicurato che in un caso simile sarebbe diventato governatore delle nuove terre scoperte, non poté che essere felice dell'errore. Cominciarono le operazioni di esplorazione durante le quali Magellano raggiunse l'isola di Cebu, una delle più grandi dell'arcipelago. Per impressionare la popolazione locale appena arrivati in porto Magellano fece sparare a salve con i cannoni. Il re dell'isola, per nulla spaventato, gli fece sapere che per sbarcare e commerciare dovevano pagare un tributo. Gli ambasciatori di Magellano riuscirono a convincere il re che non era il caso di avanzare pretese simili con gli spagnoli e così finalmente il comandante generale e i suoi sbarcarono. Inizialmente i rapporti col sovrano di Cebu furono ottimi: pensate che, colpito dai rituali cristiani, il re decise perfino di farsi battezzare insieme a sua moglie e ai suoi, tanto che Magellano per rispetto lo battezzò con il nome di Carlo, il nome del suo sovrano. Tuttavia, come vedremo, le cose cambiarono presto. Magellano decise di fare di Carlo di Cebu il sovrano più alto in grado di tutte le Filippine, il che non stava bene al signore della vicina isola di Mactan, Silapulapu, che si ribellò.

A questo punto ebbe inizio il dramma. Magellano decise di dare a Silapulapu una lezione e così con una cinquantina dei suoi andò ad attaccarlo. Quello che accadde quel giorno sembra essere inverosimile considerando la metodicità e la pazienza con la quale in genere Magellano affrontava le sue imprese. Alcuni credono che avesse sottovalutato il nemico, altri che ormai si sentisse onnipotente, altri ancora che fosse un ingenuo. Non sapremo mai il perché dei tanti errori che commise durante questa spedizione ma di certo non meritava la fine che fece.

La storia di Magellano, se fosse stata riportata in un romanzo sarebbe stata considerata pessima. L'eroe non può morire prima della fine del racconto e in maniera così ingloriosa, eppure è ciò che accadde. Nonostante i vari segnali che avrebbero dovuto far desistere Magellano dall'impresa, come la barriera corallina che lo costrinse a

fermare le navi troppo al largo e quindi a privare gli uomini a terra di una protezione, il comandante della *Trinidad* decise di proseguire con l'attacco. Silapulapu e i suoi erano pronti a vendere cara la pelle e le loro lance erano effettivamente affilate tanto quanto quelle degli spagnoli, pur essendo fatte di canna. Magellano scese a terra con i suoi e purtroppo non rientrò mai sulla nave. Colpito prima alla gamba e poi in altri punti, morì in una piccola isola delle Filippine. L'uomo che aveva scoperto il passaggio tra l'Atlantico e il Pacifico; l'uomo che aveva convinto gli spagnoli a finanziare un'impresa simile senza neanche mostrare le carte che aveva in mano; l'uomo che aveva resistito a tre mesi di estenuante navigazione nell'oceano moriva così, colpito da lance di canna. Un finale decisamente triste, dovuto anche al fatto che dopo aver sparato una prima volta con gli archibugi le armi spagnole rimasero scariche. Senza contare quanto fosse impari il combattimento: i quarantanove di Magellano infatti si scontrarono contro migliaia di indigeni. In molti, per spiegare la scelta di Magellano di portare con sé poche decine di uomini, fanno il paragone con altre grandi imprese contemporanee, come quella di Cortés di cui parleremo a breve. Il confronto però non regge per un motivo molto semplice: effettivamente Cortés ebbe poche centinaia di uomini al suo fianco quando andò a combattere contro decine di migliaia di aztechi ma agli spagnoli si erano aggiunte decine di migliaia di indigeni che erano diventati loro alleati. Se pure questi non avevano armi da fuoco erano comunque dei combattenti e fu lo stesso Cortés a parlarci del loro supporto nelle sue lettere. Nel caso di Magellano non solo mancavano gli alleati; gli uomini di Carlo di Cebu avrebbero dovuto aiutarli ma il loro supporto fu ben poca cosa; in più, come già detto, le armi da fuoco si rivelarono inefficaci. In sostanza fu un vero e proprio suicidio. Ecco come il povero Antonio Pigafetta, rimasto al fianco di Magellano fino alla fine, racconta il momento della morte del comandante:

> Fattosi giorno, lasciammo undici uomini di guardia ai battelli e sbarcammo in quarantanove. Dovemmo avanzare con l'acqua sino alle cosce per un tratto lungo più di due tiri di balestra, perché in quel punto le rocce affioranti non permettevano ai battelli di avvicinarsi maggiormente alla spiaggia. [...] Allora il Capitano Generale ci divise in due gruppi e così cominciò il combattimento. I nostri archibugieri e balestrieri tirarono da lontano per quasi mezz'ora, ma inutilmente [...] Il Capitano gridava "Non tirate, non tirate!", ma non era ascoltato. Vedendo che quelle nostre armi non facevano molto danno, gli indigeni, gridando sempre più, si incitavano l'un l'altro a combattere. E quando, dopo aver sparato, avevamo gli archibugi scarichi, attaccavano da tutte le parti con estrema mobilità: coperti dai loro scudi, ci tiravano molte frecce, lance di canna (e al Capitano anche alcune di ferro), pali appuntiti, pietre e fango, tanto che potevamo difenderci a malapena. Di fronte a questa situazione il Capitano Generale diede ordine ad alcuni uomini di andare a incendiare le case dei ribelli, per spaventarli. Ma questi, quando videro le loro case bruciare, si inferocirono [...] Avendo riconosciuto il Capitano, si

accanivano soprattutto contro di lui, tanto che per due volte gli fecero saltar via l'elmo dalla testa. Ad un certo punto un indio colpì con una lancia di canna il viso del Capitano, che era deciso a non cedere oltre, e questi subito lo uccise con la sua lancia, che gli rimase infilzata nel corpo. Egli cercò allora di sguainare la spada, ma vi riuscì solo per metà a causa di una ferita che aveva al braccio. Vedendolo praticamente disarmato, gli si gettarono tutti addosso: uno con un coltellaccio (una specie di scimitarra) lo ferì alla gamba sinistra, facendolo cadere a faccia in avanti.

La scena che ci presenta Pigafetta è epica. Magellano è colpito prima alla gamba destra da una freccia avvelenata, poi al braccio, poi ancora alla testa due volte e nonostante ciò continua a resistere eroicamente, tanto che gli indigeni per abbatterlo devono aspettare che sia disarmato. Chissà se le cose sono andate davvero così o se la stima che Pigafetta provava per il suo capitano non lo avesse spinto a far somigliare la sua fine a quella di un qualsiasi eroe classico. Di sicuro Magellano non era mai stato un grande condottiero e questa disastrosa battaglia ne è la conferma. Un condottiero non avrebbe mai combattuto con così pochi uomini senza garantirsi la protezione dell'artiglieria delle navi. Un vero condottiero, di fronte ai problemi creati dalla barriera corallina avrebbe desistito e ideato un nuovo piano. Magellano però non era un uomo d'arme; lui era un esploratore.

Qualcuno potrebbe malignamente obbiettare che non fu neanche un grande navigatore perché commise molti errori di calcolo; ma sarebbe molto superficiale un giudizio simile.

Magellano fece sì degli errori, ma questa è una prerogativa di chiunque provi a fare qualcosa di nuovo, come ho già specificato parlando di Colombo. Proviamo a fare un po' di chiarezza. Il nostro esploratore non partì senza cognizione di causa; studiò le carte che aveva ritrovato e lo fece con attenzione; chiese il supporto di uno dei migliori astronomi del suo tempo e organizzò la spedizione in maniera meticolosa riuscendo a far attraversare il Pacifico, un oceano ancora sconosciuto a molti, a quasi tutto il suo equipaggio, pur avendo perso parte dei viveri. Non è cosa da poco.

La prerogativa degli esploratori è quella di avventurarsi in luoghi ignoti e per fare questo serve una notevole tenacia e una buona capacità organizzativa, doti che a Magellano non mancavano. Là dove sbagliava era capace di porre rimedio, certo a volte aiutato dalla fortuna, ma come si dice, la fortuna aiuta solo i più audaci.

Magellano morì perché aveva deciso di indossare i panni il conquistatore: ma lui non era Cortés, lui era un uomo di mare.

Il suo corpo andò perduto. I suoi uomini tentarono di riscattarlo ma il re Silapulapu non volle cedere la sua preda.

I morti quel giorno, il 27 aprile del 1521, in tutto furono otto, incluso Magellano. Il nuovo comandante della *Trinidad* da questo momento in poi fu Duarte Barbosa, il cognato del capitano generale.

Purtroppo per lui però non lo fu a lungo. Sulla nave, tra i feriti, era tornato Enrique, lo schiavo di Magellano il quale pretendeva di essere liberato. Il ragazzo conosceva le ultime volontà del capitano, sapeva che lui lo voleva libero e sperava che la sua volontà venisse rispettata, ma così non fu. Duarte voleva che lui restasse al servizio della sorella, la moglie di Magellano e così Enrique scappò. Secondo alcuni fu lui ad aizzare il re Carlo di Cebu contro gli spagnoli ma non siamo certi di questo dato. L'ex alleato di Magellano pensò che se quegli spagnoli non erano in grado di vincere contro un piccolo capo come Silapulapu non dovevano poi essere degli alleati così validi. Fu così che decise di tendere loro una trappola. Invitò a una cena i capitani e alcuni uomini. Ventinove persone scesero così dalle navi per partecipare al banchetto e tra questi João de Carvalho, uno dei piloti, che però intuì il pericolo. Anziché avvisare gli altri, nel timore di fare una brutta fine, Carvalho decise di dare l'allarme a uno solo dei compagni e ritornare con lui furtivamente sulla sua nave. Da lì poté sentire le urla dei suoi compagni trucidati dagli uomini di Carlo di Cebu. Addirittura ebbe il coraggio di abbandonare uno dei comandanti che era riuscito a raggiungere la riva e di far salpare le navi senza di lui. Tecnicamente fu la scelta migliore; era rischioso avvicinarsi, ma moralmente fu un atto indegno. Indegno di un uomo come Magellano che nella stessa situazione, anni addietro, aveva compiuto una scelta ben diversa.

A questo punto gli uomini rimasti erano pochissimi per cui non era possibile manovrare le tre navi rimaste. Si decise quindi di affondare la *Conception*, che era quella in peggiori condizioni, e usare solo le altre. Carvalho fu scelto come capitano generale ma la sua condotta fu così pessima che fu ben presto sostituito.

Dopo una tappa presso le Molucche, le isole cercate da Magellano, anche la *Trinidad* dovette essere abbandonata al suo destino. Era danneggiata e così si decise di lasciare su un'isola sia la nave che l'equipaggio, in attesa del necessario a ripararla mentre la *Victoria* riprendeva la via di casa.

La*Victoria*, con la stiva piena di spezie preziose, raggiunse nel luglio del 1522 le isole di Capo Verde. Queste però erano sotto il dominio dei portoghesi che stavano dando la caccia agli uomini di Magellano da tempo. Era comunque necessario fare scorte per raggiungere la Spagna, così i marinai scesero a piccoli gruppi e fecero credere ai portoghesi di essere spagnoli sopravvissuti a stento a una tempesta mentre viaggiavano verso il Brasile e non l'equipaggio di Magellano. Il giochetto riuscì fino a che uno dei marinai non usò delle spezie prese alle Molucche per pagare dei viveri. Gli uomini a terra in quel momento furono arrestati e non vedendoli arrivare, il comandante della*Victoria*, che all'epoca era Juan Sebastián Elcano, intuì cosa doveva essere successo e prese il largo lasciando a terra i malcapitati.

Fu lui a riportare in Spagna la*Victoria*e a raccontare al re gli avvenimenti di quella storica impresa. Magellano era morto e quindi Elcano poteva godersi la gloria insieme agli uomini della*San Antonio*, che erano rientrati e non furono mai perseguiti per aver abbandonato Magellano senza rispettare gli ordini. Dei duecentosessantacinque uomini partiti con Magellano tornarono solo in diciotto, come dicono i più. A questi, ovvero i superstiti della*Victoria*, vanno aggiunti anche i sopravvissuti dell'equipaggio della*San Antonio*e un altro piccolo gruppo di uomini proveniente dalla*Trinidad*.

Abbiamo lasciato quest'ultima nelle Molucche, dalle quali la nave ripartì appena riparati i danni. Purtroppo l'equipaggio ebbe la sfortuna di incrociare alcuni legni portoghesi che presero possesso dello scafo, avendolo riconosciuto come uno di quelli della flotta di Magellano. Alcuni uomini, sopravvissuti ad anni di prigionia, riuscirono a tornare in patria quando ormai i festeggiamenti per l'impresa compiuta erano finiti: nessuno li considerò mai nel novero dei piccoli grandi eroi che avevano circumnavigato il globo. Tra questi c'era un marinaio che, non contento di aver vissuto un'avventura come quella organizzata da Magellano, decise di rimbarcarsi e di mettere a rischio la sua vita molte altre volte, come se l'avventura fosse per lui fonte di vita.

Hernán Cortés. Il conquistatore

Hernán Cortés nacque a Medellín nel 1485, in un'epoca in cui la Spagna era una delle superpotenze europee per non dire *la* superpotenza. Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona avevano consolidato il loro potere e si stavano dedicando a due grossi problemi che li affliggevano, vale a dire i mori e la ricerca di denaro. La prima questione fu risolta nel 1492 quando cadde l'ultimo baluardo degli infedeli sul territorio spagnolo, Granada; e sempre in quell'anno cominciò a profilarsi una soluzione anche al secondo problema, vale a dire quello di rifornire le casse dell'impero senza inimicarsi gli spagnoli imponendo loro nuove tasse. Cristoforo Colombo, infatti, aveva scoperto l'America, o meglio una parte di quell'enorme continente, e si prospettava la possibilità di portare da queste nuove terre ingenti ricchezze che avrebbero rimpolpato i forzieri reali senza intaccare le tasche degli spagnoli. Una soluzione perfetta insomma.

Cortés, come molti altri adolescenti che vissero in quell'epoca, desiderava diventare un esploratore, un conquistatore: un po' come oggi tutti vogliono fare i calciatori. Per raggiungere tale obbiettivo in molti si imbarcarono dicendo addio alle famiglie e preparandosi a una vita grama su delle navi che li avrebbero portati chissà dove. Se tanti

partivano ancora imberbi Cortés dovette attendere un po' per dare inizio alla sua avventura. I genitori volevano farlo studiare e così a quattordici anni lo mandarono a Salamanca. Qui il ragazzo stette per circa due anni, durante i quali studiò il latino e tutto quanto era necessario per diventare un esperto di legislazione. Sappiamo che fece anche pratica come notaio, cosa che appare evidente nei suoi scritti caratterizzati da annotazioni e termini tecnici riconducibili a tale professione. Di Cortés sono state conservate tutte le relazioni che inviò ai sovrani di Spagna durante la sua campagna di conquista del Messico, all'epoca denominato Nuova Spagna. Leggendo questi scritti, di cui riparleremo spesso in seguito, è evidente come il conquistador riportasse, con una certa pignoleria, di aver sempre fatto tutto secondo la legge, anche in battaglia, e di aver sempre fatto sottoscrivere le sue parole e i suoi gesti in presenza di un notaio. Un dettaglio che solo un altro notaio, o aspirante tale, poteva prevedere.

Gli studi a Salamanca però non piegarono assolutamente un'indole come quella del giovane Cortés che era sempre in cerca di avventura. Se pure non furono utili a indirizzarlo verso una carriera di notaio, gli studi svolti furono però capaci di contraddistinguere Cortés, da sempre considerato uno dei conquistadores più colti del suo tempo.

Appena ebbe compiuto diciannove anni Cortés non volle più attendere e si imbarcò alla volta della mitica America. Sbarcò nelle Antille, presso Hispaniola, l'isola oggi nota come Santo Domingo, salvo rendersi conto che le cose non stavano esattamente come le aveva immaginate. Il giovanotto cercava l'avventura e invece si era ritrovato in una terra da riorganizzare, dove a farla da padroni non erano i soldati, bensì i funzionari pubblici del regno, che svolgevano mansioni abbastanza noiose. Nonostante la monotonia sofferta, Cortés fu costretto ad attendere qualche tempo per compiere la sua di avventura e nel frattempo approfittò delle sue conoscenze per trovare un posto tra quei funzionari pubblici tanto attivi a Hispaniola. L'attesa finì quando Cortés incontrò Diego Velázquez. Non sappiamo esattamente come si conobbero ma sappiamo che Cortés fu molto colpito da quel commerciante amico di Cristoforo Colombo che aveva fatto dell'America la sua più grande fonte di ricchezza. Cortés sapeva farsi apprezzare e seppe tenersi stretta l'amicizia con il Velázquez, almeno fino a che il comandante gli fu utile. Con lui partì alla volta di un'altra isola delle Antille che non era stata ancora conquistata e che era la più grande dell'intero arcipelago: Cuba.

Una volta occupata quella terra, per Cortés la vita cambiò decisamente. Se pure Cuba era sprovvista di oro, Cortés riuscì a guadagnarsi un bel po' di terreni, che dovettero fruttargli non poco se qualche tempo dopo aveva soldi a sufficienza per pagare gran parte della spedizione che lo fece diventare un conquistador a tutti gli

effetti.

Cortés dovette attendere il 1519 per ottenere un incarico degno delle sue fantasie. Pur avendo trentaquattro anni, infatti, il nostro conquistator non aveva mai smesso di sognare nuove terre e fama. L'America era stata scoperta ma esistevano molte aree di questo vasto continente che dovevano essere ancora esplorate e sottomesse: ufficialmente alla corona spagnola ma di fatto all'abilità e alla tenacia dei conquistadores.

Velázquez riuscì a convincere Cortés a organizzare una spedizione sulla terraferma, per la precisione in Messico, dove alcune truppe erano andate a fare un sopralluogo qualche tempo prima. Cortés, che non aspettava altro, si dichiarò disponibile a pagare gran parte delle spese e si preparò alla partenza. In una lettera inviata da uno spagnolo nel luglio del 1519 ai sovrani di Spagna ecco come viene descritta l'organizzazione del viaggio:

(Diego Velázquez) pieno di disappunto per la scarsità dell'oro raccolto e nel desiderio di averne di più, decise, senza darne comunicazione ai Padri Governatori Gerolomiti, di armare una flotta veloce da inviare alla ricerca di Juan de Grijalva, suo parente; e, allo scopo di risparmiare al massimo, parlò con Hernán Cortés, alcalde e governatore della città di Santiago (Santiago di Cuba) per conto delle Vostre Maestà e gli propose di armare con lui otto o dieci navi perché allora Hernán Cortés aveva le attrezzature migliori: possedeva tre navi, molto denaro ed era benvoluto nell'isola e poteva, secondo Velázquez, raccogliere più persone di chiunque altro. Cortés, valutata la proposta, entusiasta all'idea di servire le Vostre Altezze Reali, decise di dar fondo ai propri averi per armare quella flotta, accollandosi la quasi totalità delle spese.

Cortés era sempre stato molto remissivo con Velázquez e così il commerciante si convinse del fatto che il suo nuovo amico sarebbe stato perfetto come cane da presa. Velázquez era sicuro che Cortés avrebbe fatto il lavoro sporco e che lo avrebbe fatto egregiamente mentre lui avrebbe dovuto solo godersi l'oro di cui il Messico doveva essere pieno. Purtroppo però aveva fatto male i suoi conti.

Cortés era riuscito a mettere insieme circa seicento tra soldati, marinai e cavalli. Poca roba diremo noi. In realtà questo era più o meno il numero di spagnoli che partecipavano a quel tempo alle spedizioni. Si puntava molto sulla capacità dell'artiglieria e dei cavalli, entrambi sconosciuti agli indigeni, come pure si puntava a farsi degli alleati, cosa che accadde anche a Cortés. La spedizione del conquistador contava sì circa seicento uomini ma durante gli scontri con gli aztechi di Tenochtitlàn a sostenerli c'erano diverse decine di migliaia di indigeni che erano diventati loro alleati.

Il 10 febbraio del 1519 Cortés partì per la sua spedizione. Il rapporto con gli indios apparve subito molto complesso. Ovviamente noi conosciamo i fatti solo grazie alle lettere e agli scritti inviati dagli spagnoli ai sovrani o ad altri personaggi di spicco ma si tratta sempre

di versioni di parte. Dai resoconti di Cortés, di cui vedremo alcuni stralci a seguire, appare chiaro che gli spagnoli si presentarono come portatori di civiltà ma soprattutto dell'unica vera religione. Gli indios, infatti, secondo il parere dei nuovi arrivati veneravano dei falsi idoli e a peggiorare la loro situazione ci si metteva pure la brutta abitudine di sacrificare prigionieri ai suddetti idoli e di farlo in modo alquanto macabro, aprendo cioè il loro petto ed esponendo al sole i cuori ancora caldi. Due culture diametralmente opposte a confronto che non avrebbero potuto non combattersi. Proviamo a immaginare, a prescindere dagli scritti, come doveva essere la situazione. Gli spagnoli arrivavano in America dopo lunghi periodi di viaggio, durante i quali avevano sofferto di tutto, avendo come unico scopo quello di cambiare le loro misere vite. Una volta giunti si trovavano di fronte un popolo che non parlava la loro lingua, con una cultura molto diversa e che addirittura non conosceva il loro Dio. Certo, nessuno li aveva invitati in America, erano degli invasori, ma vale comunque la pena considerare anche il loro punto di vista. Molti lasciavano l'Europa perché lì non avevano alcuna possibilità di vivere dignitosamente. Affrontare un viaggio nell'oceano e combattere contro popoli sconosciuti non era proprio una passeggiata di salute. Tra gli indios uccisi c'erano sicuramente delle brave persone che non avevano alcuna colpa se non quella di vivere in modo diverso dagli europei ma ce ne erano anche di violenti. Dai vari comportamenti registrati appare chiaro che sia tra i conquistatori che tra gli indios c'era chi avrebbe voluto trovare un modo civile per convivere, ma c'era anche chi non aveva nessuna intenzione di dividere il bottino o la propria terra.

Cortés ci presenta spesso gli indios come dei traditori, gente la cui parola non vale molto, gente cui lui è costretto a insegnare il concetto di fedeltà. A questi indios però se ne affiancano altri fedeli cui il conquistador deve la sua vittoria. Questi però sono pochi, i più promettono e non mantengono ecco perché spesso Cortés si vede "costretto" a combatterli.

Il conquistador riuscì a comunicare con le popolazioni locali grazie a due personaggi molto importanti nell'ambito della sua spedizione, vale a dire Gerónimo de Aguilar, uno spagnolo che era stato prigioniero degli indios per diverso tempo, e Marina, una donna che era stata catturata dagli uomini di Cortés durante una spedizione e che decise di collaborare con gli invasori.

Cortés non impiegò molto a riportare i primi successi e fondò anche una città, Villa Rica de la Vera Cruz. A un certo punto però cominciò a contravvenire agli ordini di Velázquez. Questi, da buon commerciante, voleva solo lucrare sul viaggio in Messico compiuto da Cortés; il comandante, invece, voleva conquistare quel territorio e sapeva bene

che per farlo avrebbe dovuto vedersela con gli aztechi di Montezuma. Così era conosciuto il signore degli aztechi presso gli spagnoli, storpiando il nome che nella realtà risultava essere Motecuzuma Xocoyotl. Cortés voleva dunque conquistare le terre dell'impero azteco ma per farlo avrebbe dovuto inoltrarsi nell'entroterra e di certo non poteva mettersi a perdere tempo a cercare l'oro. Quello sarebbe venuto dopo, con la gloria della vittoria finale.

A questo punto avvenne la rottura. Cortés, divenuto il comandante della spedizione per volere dei suoi uomini si ribellò al suo superiore che, in un primo momento, fu costretto a inghiottire il boccone amaro. Il conquistador, per ottenere l'approvazione del re di Spagna a proseguire la sua impresa, inviò in Europa una nave con ogni ben di Dio in dono. Aveva bisogno dell'approvazione reale perché di fatto la sua spedizione non aveva nulla di legale. Velázquez l'aveva organizzata di sua iniziativa senza alcuna approvazione per cui la conquista era cominciata con un atto illegale al quale si andava ad aggiungere la ribellione di Cortés che di certo non era prevista dal codice legale castigliano.

Cortés si convinse che la presa della capitale azteca, Tenochtitlán, l'attuale Città del Messico, fosse possibile per un semplice motivo: molte delle popolazioni sottoposte a Montezuma erano ormai sfinite dalle continue vessazioni subite, soprattutto dalla continua richiesta di prigionieri per i sacrifici. Gli scontenti erano dunque tanti, abbastanza da permettere agli spagnoli di vincere se solo li avessero aiutati.

L'arrivo di Cortés in territorio azteco avvenne sotto i migliori auspici. I guerrieri aztechi, infatti, erano ormai soliti combattere solo nel periodo che andava da ottobre a marzo, quando da noi è pieno inverno ma non in Messico. Quando Cortés arrivò le armi erano ormai state riposte e quindi i guerrieri erano impreparati all'arrivo di nemici. Se a tutto questo aggiungiamo che per quell'anno era previsto, secondo il calendario azteco, l'arrivo dalle terre d'oriente di un re divino con la barba e le piume che avrebbe preso il comando del popolo azteco il quadro è completo. Cortés corrispondeva perfettamente a tale descrizione: portava una simpatica barbetta e un elmo che agli aztechi poteva ricordare molto quel dio che aspettavano. Il conquistador aveva saputo della predizione e così approfittò per far credere agli aztechi di essere effettivamente lui il dio tanto atteso.

Quando Cortés decise di partire alla volta di Tenochtitlán e di addentrarsi quindi nell'entroterra, non tutti i suoi uomini vollero assecondare i suoi piani. Gli uomini ancora fedeli a Velázquez tentarono di fomentare una rivolta ma Cortés riuscì ad anticiparli. A questo punto il comandante decise di fare un gesto alquanto azzardato, bruciando le navi con le quali gli spagnoli avrebbero dovuto rientrare a Cuba costringendoli quindi a seguirlo. Ci sono

diverse versioni in merito a questo specifico momento della conquista del Messico. Lo stesso Cortés nei suoi dispacci ci presenta la questione in modo un po' diverso rispetto a come tutti la conoscono. Lui sostenne che dopo aver recuperato tutto il legno e il metallo utile a fare altro, decise di far affondare le navi che avrebbero potuto essere usate dai suoi per tornare indietro e li mise quindi di fronte al fatto compiuto: «col pretesto che quelle navi non potevano più navigare, feci in modo di mandarle in secca nella costa. E così tutti persero la speranza di lasciare quella terra e io proseguii il viaggio più sicuro, certo che, alla mia partenza, le genti che lasciavo dietro di me in città mi sarebbero state fedeli». Quindi niente navi bruciate ma affondate. Un uomo di Cortés, che probabilmente ebbe modo di avere delle informazioni direttamente dal suo superiore, fornì un'ennesima versione dei fatti. L'uomo, tale López de Gómara, sostenne che Cortés si era messo d'accordo con i capitani di alcune delle navi e li aveva convinti a presentarsi da lui e proclamare, in presenza di quanti più testimoni possibili, che molte delle navi erano rimaste danneggiate irrimediabilmente. Per testare la fedeltà dei suoi il conquistador a questo punto avrebbe detto loro che se avessero voluto avrebbero potuto tornare a Cuba con le navi rimaste. Quando però circa la metà degli uomini chiese di poter lasciare il Messico e Cortés si rese conto che la sua impresa sarebbe fallita, fu dato l'ordine di distruggere anche le navi che si presumeva fossero ancora agibili chiudendo definitivamente la questione. Cortés e Gómara non furono gli unici a ricordare questo evento particolare; molti, infatti, citano questa "leggenda" apportando piccole o grandi modifiche, arrivando a dire che furono addirittura gli uomini di Cortés a proporre l'affondamento della flotta per non avere la tentazione di rientrare. Fatto sta che questo decisivo e particolare passaggio della storia del conquistador colpì l'immaginazione di molti tanto da diventare leggenda. La storia delle navi bruciate, anziché affondate, sembra essere stata diffusa a partire dalla fine del Cinquecento quando un cronista riportò questa versione dei fatti: Cortés, aiutato da alcuni dei suoi, diede fuoco a una delle navi della flotta. Alcuni degli spagnoli provarono a salvare il salvabile ma il vento non fece che peggiorare la situazione e diffondere il fuoco. Sembra assurdo che da questo momento in poi sia stata preferita una versione proposta da terzi, peraltro non presenti sul luogo al momento dell'accaduto, quando invece abbiamo una seconda versione, quella dell'affondamento, che viene riportata dallo stesso Cortés e da molti dei testimoni oculari. Winston A. Reynolds ipotizza che la storia dell'incendio avesse avuto maggior presa sui lettori perché andava a riprendere degli aneddoti classici, della storia greca e romana, che meglio si confacevano alla leggenda del conquistador.

Questa azione, per quanto diede i suoi frutti fu comunque abbastanza

incosciente perché limitò moltissimo la capacità di approvvigionamento del piccolo esercito spagnolo.

Da quel momento in poi ebbe ufficialmente inizio il mito di Cortés conquistador e uomo del Rinascimento, un mito non sempre favorevole alla sua persona.

In che senso Cortés era un uomo del Rinascimento? A parte il fatto che era notevolmente più colto di molti che, come lui, erano partiti alla volta delle Americhe, egli poteva vantarsi di aver fatto tesoro delle sue conoscenze, soprattutto in materia di storia antica, per usarle al momento opportuno. Molti studiosi fanno notare come Cortés sia stato affascinato da Giulio Cesare e abbia tentato in diverse occasioni di applicare quanto da lui scritto nelle sue opere. La scelta di pronunciare la frase *alea iacta est* quando aveva affondato le sue navi ne fu una prova. C'è chi sostiene che la cultura di Cortés si limitasse alla legge castigliana e che tutto il resto fosse frutto della conoscenza dei più famosi aneddoti e delle più famose citazioni classiche. Una cultura insomma molto sommaria che avrebbe comunque permesso al comandante di pavoneggiarsi con i suoi uomini, molto più ignoranti di lui. Tuttavia, la sua capacità di scrivere e descrivere i fatti di cui fu protagonista, la sua capacità di affascinare anche solo con l'uso della parola, la sua determinazione sembrano essere frutto di un qualcosa di un po' più elaborato che non una semplice conoscenza di aneddoti e citazioni.

Torniamo ora a scandire le tappe della conquista. Cortés era ora capo della spedizione, Velázquez era stato messo in disparte: l'avventura poteva avere inizio. Gli spagnoli al suo seguito erano pochi, come abbiamo già detto, ma erano meglio armati e addestrati rispetto agli aztechi. Se a questi soldati di professione, usati per missioni mirate, aggiungiamo un bel po' di indigeni usati per il lavoro sporco, possiamo immaginare come avesse fatto Cortés a sconfiggere gli aztechi. Quando parlo di lavoro sporco non mi riferisco solo a farsi ammazzare mentre gli spagnoli fecero altro di più o meno valoroso; intendo anche trasportare grossi pesi. Sappiamo infatti che una delle popolazioni con cui Cortés ebbe a che fare gli aveva donato duecento portatori.

Cortés riuscì a convincere molti indios a passare dalla sua parte con promesse concrete e altre un po' meno. Fatto sta che Montezuma si cominciò a preoccupare e tentò di trattare. Prima provò a corrompere Cortés mandandogli oro e beni preziosi, poi, resosi conto che quello che lo spagnolo voleva era una conquista decise di tentare di assecondarlo: «Mentre mi trovavo (Cortés) nell'accampamento, Cattolicissimo Signore, in piena guerra con questa provincia, vennero da me sei notabili, sudditi di Montezuma, con un seguito di più di duecento uomini per riferirmi che anche lui voleva essere vassallo

della Vostra Altezza e mio alleato. Con loro mi mandava a dire che fissassi io il suo tributo annuale destinato a Vostra Altezza, in oro, argento, pietre, schiavi, cotone e altro. Si impegnava a consegnare ogni cosa a condizione che io non raggiungessi la sua terra sterile e poverissima», aggiungerei però abbastanza ricca da produrre il necessario per il tributo. Cortés rifiutò, dicendo di voler andare a parlare di persona con Montezuma e il re accettò la richiesta, quasi sicuramente per prendere tempo.

Il comandante riuscì quindi a raggiungere la capitale e quando la vide rimase strabiliato. Non era una città arretrata e povera come aveva immaginato, tutt'altro. Realizzata in maniera ordinata e schematica, si trovava su un isolotto collegato alla terraferma da dei ponti. Gli edifici, religiosi e non, erano spettacolari e gli oggetti posseduti dai locali di una ricchezza abbacinante. Le strutture che colpirono di più il conquistador furono sicuramente i templi, quelli dove si svolgevano i famosi sacrifici umani, che furono subito proibiti. Gli spagnoli, infatti, non impiegarono molto a imporre la loro cultura. Che fosse essa più civile o meno fatto sta che imposero ai locali di eliminare i loro idoli dai templi per sostituirli con crocifissi e statue di santi e madonne. Una prevaricazione non indifferente, soprattutto per una popolazione così strettamente legata ai suoi idoli da cui credevano dipendesse la loro stessa vita. Montezuma aveva accolto con rispetto Cortés, forse sempre nel terrore che fosse il famoso re dio venuto dall'Oriente, e gli mise a disposizione un intero palazzo tentando di metterlo a suo agio. Per tutta risposta Montezuma fu fatto prigioniero o meglio si fece fare prigioniero.

Cortés era convinto che se avesse imprigionato Montezuma in molti si sarebbero arresi senza neanche combattere; eppure, da buon diplomatico quale era, sapeva bene che un gesto del genere avrebbe provocato lo scompiglio generale, così organizzò un piano molto particolare. Siccome alcuni dei suoi erano stati uccisi e chi aveva ordinato l'attacco diceva di essere stato un semplice esecutore degli ordini di Montezuma, Cortés chiese al sovrano di andare a vivere nel suo palazzo finché le cose non fossero state chiarite. Montezuma accettò e rimase con gli spagnoli anche quando la sua innocenza sembrò essere stata accertata. Il sovrano era molto remissivo, sembrava quasi aver siglato una resa totale, ma non era così.

A questo punto, quando tutto sembrava filare liscio, furono gli spagnoli a creare problemi e non gli indios come si potrebbe credere. Cortés, infatti, fu avvertito che nei pressi della città di Villa Rica de la Vera Cruz, erano arrivate delle navi con a bordo gli uomini di Diego Velázquez, capitanati da Pánfilo de Narváez, con il compito di riprendersi quello che Cortés aveva sottratto al loro superiore, l'oro. Narváez era diverso da Cortés, e Velázquez lo aveva scelto proprio per

questo. Si trattava infatti del classico militare pronto a dire signorsì al suo superiore e troppo poco intelligente per pensare di fargli le scarpe. Narváez era riuscito a mettersi in contatto addirittura con Montezuma che da lontano aveva trovato il modo di sostenere la sua impresa. Cortés decise allora di lasciare degli uomini a Tenochtitlán e di recarsi di persona a risolvere il problema che sembrava essere più spinoso del previsto. Narváez, infatti, si era messo a dare ordini a destra e a manca dichiarando di essere l'unico legittimo rappresentante della corona spagnola in territorio messicano. Dopo diversi tentativi falliti di risolvere la questione con diplomazia, gli uomini di Cortés e quelli di Narváez vennero alle armi e alla fine il conquistador riuscì ad avere la meglio.

Cortés aveva la situazione in pugno, o almeno così sembrò fino a quando non gli giunsero delle lettere da Tenochtitlán in cui si parlava di rivolta. Gli indios della capitale si erano ribellati a lui e al loro re Montezuma, che non era assolutamente coinvolto nella questione. Il sovrano, infatti, era ormai convinto che Cortés fosse una divinità e questo era successo anche per intervento dei suoi sacerdoti.

Gli spagnoli rimasti a presidiare la città su ordine di Cortés erano stati attaccati e sconfitti malamente. Con questa azione ebbe inizio una guerra che porterà alla conquista definitiva del Messico ma costerà cara agli spagnoli e ai loro alleati.

Cortés riuscì a tornare nella capitale da Montezuma con il quale era irato per il sostegno dato a Narváez; tuttavia non ebbe il tempo di tenergli il muso troppo a lungo perché il sovrano fu assassinato poco dopo il rientro del suo protettore: «Montezuma, ancora mio prigioniero, un suo figlio e molti altri signori anch'essi prigionieri chiesero di essere accompagnati sugli spalti della fortezza. Da lì il signore di Temixtitan (Tenochtitlán) avrebbe parlato ai capi di quella gente per chieder una tregua. Lo feci accompagnare ma mentre stava per avvicinarsi a una sorta di balcone sporgente dalla fortezza, per parlare al suo popolo che combatteva lì sotto, i suoi lo colpirono alla testa con una pietra così grande che, dopo tre giorni, morì». La fortezza di cui Cortés parla in questo stralcio della sua lettera era quella dove risiedeva lui prima di partire per combattere gli uomini di Narváez e che era diventata la nuova prigione di Montezuma. A questo punto il conquistador aveva perso il suo importantissimo ostaggio e dovette fare affidamento solo su se stesso. Neanche i suoi uomini, infatti, si erano dimostrati degni di fiducia. La ribellione sarebbe iniziata, stando ai racconti, a causa di Pedro de Alvarado. Quest'uomo, molto stimato sia da Cortés che da Montezuma, era a capo della guarnigione rimasta di stanza a Tenochtitlán. Anche lui scrisse un resoconto degli eventi avvenuti in quei giorni e la sua versione cozza non poco con quella del suo superiore. Cortés asserisce

che Montezuma fosse sì tenuto prigioniero ma in condizioni più che umane, quasi regali; Alvarado, invece, narra di un uomo in catene che aveva fomentato la rivolta mettendosi in contatto con alcuni dei suoi sostenitori all'esterno della fortezza. Ci sono però due punti a sfavore di questa seconda versione dei fatti. Prima di tutto, considerato che il sovrano era prigioniero e sorvegliato a vista, come avrebbe fatto a mettersi in contatto con i suoi senza che gli spagnoli lo sapessero? Perché i suoi lo avrebbero ucciso se era stato proprio lui a guidarli alla rivolta dall'interno della sua prigione?

In realtà pare che le cose fossero andate in questo modo. Gli aztechi avevano chiesto di poter celebrare una cerimonia in onore di una loro divinità e Alvarado aveva accettato. Durante la cerimonia, che si svolgeva nei pressi della prigione di Montezuma, gli officianti furono attaccati dagli spagnoli. Non si sa se l'aggressione fosse avvenuta di proposito o semplicemente perché la cerimonia, fattasi troppo affollata e rumorosa, aveva fatto temere una rivolta ad Alvarado; fatto sta che fu una strage e fu sufficiente a far sì che il vento di rivolta soffiasse forte.

Cortés, dopo la morte di Montezuma, si ritrovò in una brutta situazione. Gli aztechi erano tutti contro di lui; nessuno era disposto a parlamentare e il re non era più nelle sue mani ma ben lontano da lui. Morto Montezuma, infatti, era stato scelto un nuovo sovrano, vale a dire un fratello di Montezuma: «Mi dissero che a Montezuma era succeduto suo fratello, signore di Ixtapalapa che si chiamava Cuetravacin, essendo morto nello scontro sui ponti il figlio di Montezuma, suo legittimo erede (degli altri due figli uno era pazzo e l'altro paralitico) ed è per questo che gli è succeduto quel fratello, ma anche perché ci aveva mosso guerra ed era da tutti considerato coraggioso e prudente».

Il conquistador riuscì a stento a salvare quelli dei suoi che erano rimasti bloccati a Tenochtitlán; poi dovette darsela a gambe. Ovviamente non smise mai di combattere mentre lasciava la città ma perse moltissimi uomini, soprattutto tra gli alleati. Quella notte, per la cronaca datata 1° luglio 1520, rimase famosa tra gli spagnoli come la *noche triste*, la notte triste, la notte della fuga. Cortés e quelli dei suoi che erano sopravvissuti furono costretti a fuggire feriti e inseguiti per diverso tempo, quando finalmente il conquistador prese una decisione. Erano pochi ma buoni: bisognava attaccare il nemico. Ma come, direte voi, attaccare? Ma se erano ridotti in pessimo stato? Probabilmente la descrizione fatta da Cortés della situazione era più tragica di quanto in realtà fosse; fatto sta che gli spagnoli smisero di scappare e decisero di tornare nella tana del lupo: «mi sembrava anche inopportuno vanificare un'impresa così importante interrompendo la guerra che avrebbe riportato la pace in quelle contrade. Decisi pertanto che in

nessun modo avremmo attraversato le montagne per raggiungere il mare; anzi, disprezzando ogni rischio e pericolo futuro, dissi ai miei uomini che non avrei mai abbandonato quella regione, perché, oltre che ignominioso per la mia persona, sarebbe stato un gesto pericolosissimo per tutti e un tradimento per la Maestà Vostra. Conclusi affermando che ero deciso ad attaccare i nemici dove e come avessi potuto». A questo punto la sorte di Tenochtitlán era segnata. Ci voleva tempo, pazienza e soprattutto una strategia dura per vincere; la città doveva essere distrutta con una certa metodicità per mettere in difficoltà i difensori. Cortés dichiarò più volte di aver tentato il tutto per tutto per evitare che un gioiello dell'architettura come Tenochtitlán andasse perduto ma non poté fare altrimenti. In realtà avrebbe potuto andarsene ma la conquista per lui valeva ben più dell'architettura locale.

Intanto, al comando dell'esercito azteco c'era stato un cambio della guardia. Il fratello di Montezuma era morto a causa del vaiolo ed era stato sostituito da un nipote di nome Cuauhtémoc. Gli aztechi ricevettero l'ordine di tenere testa a Cortés a tutti i costi ed effettivamente si fecero massacrare pur di non retrocedere. Ci vollero diversi mesi perché Cortés riuscisse ad averla vinta e addirittura a catturare il nuovo sovrano ma alla fine, nell'estate del 1521, l'obbiettivo fu raggiunto.

L'attuale Messico fu ribattezzato Nuova Spagna e affidato alle amorevoli cure di Cortés, divenuto nel 1522 governatore di questa terra. Il conquistador passò diverso tempo a esplorare il territorio dell'antico impero azteco di cui, per sua stessa ammissione, aveva difficoltà a stabilire i confini. Cortés fu il signore indiscusso della Nuova Spagna fino al 1535 quando fu nominato un viceré. I rapporti tra i due non poterono che essere pessimi. Cortés si era guadagnato il Messico; il viceré era lì solo per sfruttare le risorse locali, proprio come avveniva in ogni vicereame spagnolo, incluso quello di Napoli. Piano piano Cortés fu costretto a ritirarsi a vita privata perché considerato troppo idealista rispetto agli interessi della corona spagnola, cosa che per lui fu un notevole smacco. Nel 1539 tornò in Spagna, anche perché sentiva il bisogno di consegnare le sue lettere, con la cronaca della conquista del Messico, al sovrano. Per toglierlo di mezzo era stata messa in moto la macchina del fango e il conquistador era ormai sepolto sotto coltri di maldicenze e cattiverie. Di certo non era stato un santo e gli aztechi avrebbero avuto tutto il diritto di odiarlo ma che a rinnegarlo fossero quelli ai quali aveva donato un nuovo regno, (non dimentichiamo che aveva pagato l'intera impresa di tasca sua), era un assurdo. Quando dopo lunghe attese riuscì a vedere il sovrano, Cortés fu trattato malissimo. Carlo v fece finta di non riconoscerlo e con questo atto sancì l'inizio della sua fine. Cortés

avrebbe voluto tornare nel suo Messico ma non poté. Non gli fu permesso di imbarcarsi anche se tentò fino alla fine. Morì nel dicembre del 1547 e le sue spoglie raggiunsero, come da sua volontà, il Messico solo all'inizio del Seicento.

La storia di Cortés la conosciamo soprattutto grazie alle sue carte, che sono sopravvissute fino a oggi. Abile scrittore raccontò la sua impresa quasi fosse un romanzo. Pur essendo il protagonista di questo romanzo Cortés sapeva che non avrebbe potuto presentarsi come un comandante infallibile; sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi ai lettori come un uomo qualunque per poter rendere ancora più spettacolare la sua vittoria. Le difficoltà andavano descritte altrimenti il lavoro svolto sarebbe sembrato semplice agli occhi di persone che vivevano lontano dal teatro di guerra.

Il suo rapporto con il Messico e gli indios è stato sempre molto discusso. Alcuni lo hanno presentato come un eroe altri come un pessimo soggetto. Cortés fu sicuramente un perfetto esempio della sua società. Colto, dedito all'avventura, sempre sicuro delle sue potenzialità e capacità in quanto essere umano, in quanto essere prediletto da Dio, superiore a tutte le altre creature del creato. Cortés fu al tempo stesso un eroe e un personaggio negativo: questo perché ogni protagonista della Storia racchiude in sé sia ciò che è realmente stato, sia ciò che i posteri hanno tramandato. La sua leggenda non parla di un uomo normale ma di uno dei pochi ai quali in molti si sono ispirati.

Francis Drake. Il corsaro gentiluomo

Se vi trovaste a Londra e passeggiaste lungo la riva del Tamigi, non lontano dal luogo in cui è attraccata la *hmsBelfast*, l'incrociatore inglese trasformato in un museo, vi trovereste all'improvviso in una insenatura occupata interamente da un galeone inglese del Cinquecento. Questa meraviglia in realtà non è altro che una ricostruzione della *Golden Hind*, la *Cerva d'oro*, il galeone con il quale Francis Drake, tra il 1577 e il 1580 circumnavigò la terra. Drake fu solo il secondo a riuscire in questa impresa: come abbiamo visto i primi furono gli uomini di Magellano che sopravanzarono il loro stesso comandante. Nonostante ciò, l'impresa dell'esploratore portoghese non fu meno spettacolare; non solo per la particolarità del protagonista, ma anche perché dal 1520, quando Magellano aveva attraversato per la prima volta lo stretto che oggi prende il suo nome, nessuno più aveva tentato di inoltrarsi in quei luoghi, tranne Drake.

Questi nacque nel 1541 da una famiglia di ceto medio. Gli unici parenti di cui abbiamo qualche informazione, e che ritroveremo

spesso nella vita del nostro corsaro, sono gli Hawkins. Si trattava di una famiglia di armatori unita a quella di Drake da un legame di parentela poco chiaro. Il capofamiglia era William Hawkins che aveva due figli, John e William. Questi due “cugini”, come venivano definiti, subentrarono però in un secondo momento nella vita del nostro corsaro.

Sappiamo, anche grazie a una biografia realizzata dal nipote di Francis Drake, che il corsaro, quando era ancora bambino, viveva con la famiglia nel Devon, luogo che dovette lasciare quando scoppiò una rivolta contro i protestanti nel 1549. La famiglia di Drake, il cui padre era un predicatore protestante che trasmise al figlio una forte religiosità, dovette trasferirsi nel Kent per salvarsi dove, stando ai racconti, trovò alloggio nel vecchio scafo di una nave. Qui la moglie del signor Drake mise alla luce altri figli, che ovviamente si diedero alla vita di mare. Francis Drake però non era tra quelli nati su quella nave: lui era nato in una normalissima casa, eppure divenne tra tutti il più esperto di cose di mare. Era solo uno dei dodici figli della famiglia Drake ma divenne sicuramente il più famoso.

Crebbe quindi su una nave e a tredici anni circa cominciò a guadagnarsi il pane. Il padre aveva un impiego ma non aveva soldi a sufficienza per sfamare tutta la sua numerosa famiglia e così Francis finì a lavorare su un brigantino. Sappiamo che svolse bene i suoi compiti perché il proprietario dello scafo quando morì gli lasciò in eredità il veliero.

Ecco come iniziò la carriera del nostro corsaro.

Le informazioni relative alla sua persona sono molto discordanti. Sappiamo che d’aspetto era bassino e non molto robusto, con i capelli castani, la barbetta e i baffetti. Caratterialmente era un enigma. Molto rigido con i suoi quando erano a bordo eppure molto disorganizzato; cordiale con gli inferiori e i prigionieri e scontroso con i superiori o i pari in grado; amatissimo da tutti eppure molto avido di denaro e gloria. Un controsenso ambulante insomma. Di sicuro era un uomo molto deciso e coraggioso, uno di quelli baciati dalla fortuna che, se pure non sono integerrimi, finiscono per affascinare tutti quelli con cui entrano in contatto.

Gli Hawkins subentrarono nella vita del loro lontano parente quando questi era poco più che ventenne e aveva deciso di vendere il brigantino di cui era diventato proprietario per arruolarsi su una delle loro navi che commerciavano con le terre al di là dell’oceano e non lungo le coste britanniche.

Drake, lavorando per gli Hawkins che si occupavano del commercio di schiavi, sviluppò un certo odio verso gli spagnoli per diversi motivi. C’era da tener conto della questione religiosa, delle differenze culturali ma soprattutto di una reciproca antipatia genetica. Non siamo quindi

di fronte a un uomo che combatterà re Filippo solo in quanto suddito inglese o per rispondere agli ordini della sua regina, ma di un uomo che tentò di danneggiare la Spagna prima di tutto per questioni personali e poi politiche. Uno dei motivi che lo rendevano così astioso nei confronti di re Filippo era che, essendo lui un commerciante, non poteva tollerare il fatto che la Spagna vietasse alle colonie americane di commerciare con i non spagnoli. Questo e molto altro alimentò l'odio di Drake per la Spagna, odio che si concretizzò con il tempo in una continua lotta a bordo di navi velocissime.

Drake lavorava da qualche anno con il cugino John Hawkins quando fu organizzata, nel 1567, una spedizione per prendere degli schiavi in Africa e portarli nelle Indie Occidentali. L'operazione era molto grossa tanto che Hawkins, che di solito non seguiva la flotta, decise di imbarcarsi. Gli spagnoli, allarmati da tanto movimento, chiesero spiegazioni alla regina, che pure avallava l'impresa, la quale assicurò che la flotta non era diretta verso le Americhe. Gli spagnoli non dovettero crederle e così attaccarono Hawkins mentre era ancora nel porto di Plymouth. L'incursione però fu un fallimento perché l'ammiraglio, molto sospettoso, temendo problemi aveva tenuto le sue navi pronte a un eventuale attacco anche in porto e così riuscì a respingere il nemico. A ottobre finalmente la flotta partì alla volta dell'Africa ma i guai continuarono. Prima una tempesta, che fece quasi colare a picco l'ammiraglia con a bordo Drake e Hawkins, e poi un ammutinamento. Superati tutti questi ostacoli finalmente fu effettuato il carico di schiavi. Arrivati in America, gli inglesi commerciarono pacificamente con gli spagnoli per circa due mesi, fino a quando arrivarono a Rio de la Hacha. Qui non erano i benvenuti e così Drake pensò di attaccare gli spagnoli di stanza lì e costringerli poi a commerciare con lui. Se non fu il primo atto di pirateria del nostro futuro corsaro, perché è difficile crederlo, fu sicuramente uno dei primi a essere così audaci.

Durante questa spedizione commerciale Hawkins e Drake incontrarono diversi tipi di governatori: quelli che non avevano problemi a commerciare con gli inglesi nonostante i divieti giunti dalla madrepatria; quelli che inventarono scuse di ogni genere per coprire l'illecito traffico e quelli che non vollero cedere per niente al mondo. L'impresa in generale andò abbastanza bene ma fu molto movimentata come abbiamo visto e il ritorno non fu da meno. Mentre stavano rimpatriando, infatti, all'altezza del Messico le navi di Hawkins e Drake incontrarono l'ennesima tempesta che li costrinse a fermarsi presso il porto di San Juan de Ulúa. Qui veniva radunato l'oro e l'argento raccolto nelle Indie Occidentali dagli spagnoli per poi essere spedito alla madrepatria. Quando la flotta inglese arrivò fu scambiata per quella spagnola che avrebbe dovuto scortare il carico in

Spagna e così cominciarono i guai.

Era evidente che, sebbene tentati, gli inglesi non avrebbero potuto semplicemente prendersi l'oro e andarsene.

Come minimo sarebbe scoppiata una guerra e Hawkins non se la sentiva proprio di prendersi questa responsabilità, per cui si limitò a presentarsi e a chiedere asilo in porto per riparare le navi. Il permesso fu accordato ma i problemi vennero il giorno dopo quando arrivò la scorta spagnola che era attesa da giorni. Inglesi e spagnoli parlamentarono per diversi giorni per trovare un accordo che permettesse a entrambi di stare nello stesso porto senza darsi fastidio e pare che alla fine ci fossero riusciti, ma si trattava solo della quiete prima della tempesta. Gli spagnoli, infatti, non rispettarono gli accordi e attaccarono gli inglesi, i quali, a loro volta, non fidandosi si erano mantenuti pronti con i cannoni operativi e solo per questo motivo riuscirono a salvare almeno due navi. Fu non poca cosa, ma almeno sulle imbarcazioni superstiti c'erano Hawkins e Drake. La nave di questi aveva lasciato il porto per prima e, dopo una tempesta che aveva costretto Hawkins a cercare riparo, nessuno la vide più. L'uomo era partito alla volta della Spagna senza il cugino. Stando ad alcuni il futuro corsaro avrebbe preso il largo per paura di essere inseguito dagli spagnoli abbandonando l'altra nave; stando alla versione di Drake, invece, avrebbe atteso la fine della tempesta e non vedendo più la nave del cugino se ne era andato pensando che fosse affondata. Chissà come sono andate veramente le cose: fatto sta che Hawkins continuò a navigare con Drake per cui doveva ancora fidarsi di lui.

Drake rientrò in Spagna all'inizio del 1569 e in quello stesso anno, il 4 luglio, sposò Mary Newman dalla quale però non ebbe alcun erede.

Non passò molto tempo che ripartì per un viaggio di cui era lui il responsabile della flotta. Siamo nel 1570 e fu la prima di due imprese organizzate da Drake per studiare le coste delle Indie Occidentali, studi che avrebbero poi fruttato in futuro. Drake voleva analizzare per bene la situazione sulle coste americane, voleva vedere come funzionavano le colonie spagnole e quali erano i punti deboli, voleva trovare un modo per vendicarsi di quei traditori degli spagnoli che non avevano mantenuto la parola data uccidendo molti suoi compagni. La sua missione, di cui nessuno sembrava essere a conoscenza, andò a buon fine. Drake non solo riuscì a farsi un'idea del funzionamento delle colonie e del trasporto dell'oro ma riuscì anche a trovare un rifugio sicuro dal quale cominciare ad attaccare gli spagnoli. L'insenatura prescelta si trovava presso il Golfo del Darién e fu chiamata da Drake Port Pheasant.

Drake rientrò in patria nel 1572 ma ben presto ripartì con l'intenzione di mettersi all'opera contro gli spagnoli. Giunse nella sua baia nel luglio di quello stesso anno ma scoprì ben presto che il

nascondiglio ora ospitava anche altri pirati inglesi e che peraltro era ormai noto anche agli spagnoli. Nonostante ciò decise di tentare comunque di rubare l'oro spagnolo partendo da quel porto. L'operazione fu spettacolare. Drake riuscì a cogliere di sorpresa gli spagnoli che però furono comunque in grado di reagire. Molti dei suoi uomini furono feriti e anche lui fu colpito a una gamba, per cui si dovette ritirare accontentandosi di un magro bottino, convinto che ci sarebbero state altre occasioni. Queste in effetti arriveranno e Drake le affronterà non più come uno dei tanti pirati inglesi, bensì interpretando il ruolo previsto dal soprannome che si era guadagnato, quello di Drago.

Il Drago al momento dovette però trovarsi un nuovo nascondiglio perché, come abbiamo detto, il precedente non solo veniva usato da altri pirati ma era ormai stato scoperto anche dagli iberici. Più che trovare un nuovo nascondiglio, Drake fece come i pirati della Cilicia che diedero il tormento ai romani; infatti, lungo la costa americana trovò non uno ma molti approdi nei quali stipare il frutto dei suoi saccheggi in modo da non concentrare tutto in un solo luogo. Drake, per quanto lo si voglia negare, in questa fase fu un vero e proprio pirata. Era sì un inglese che aveva deciso di danneggiare con ogni mezzo i soli spagnoli ma al momento lavorava solo per il proprio tornaconto personale e lo fece con estrema perizia. Ogni volta che l'oro spagnolo veniva messo sulle navi per essere spedito in Spagna lui era pronto con i suoi a fare man bassa.

Durante l'inverno tra il 1572 e il 1573, in attesa che le navi spagnole con l'oro si facessero vive, saccheggiò diversi scafi che navigavano lungo le coste. Purtroppo però perse anche due dei suoi fratelli che operavano con lui. Uno, John, morì durante un attacco da lui guidato; un altro, Joseph, morì di febbre gialla.

Alla fine di gennaio l'inverno volgeva al termine e le navi spagnole con l'oro partirono dal Perú alla volta di Panama: fu proprio in quel momento che Drake e quarantotto dei suoi uomini decisero di agire.

Il tesoro, per raggiungere Panama, avrebbe a un certo punto lasciato il mare per essere trasportato in parte lungo il fiume, in parte via terra con una carovana di muli. Era a questa che mirava Drake, perché sapeva che avrebbe viaggiato di notte, momento decisamente più propizio. A quanto pare però, proprio quando tutto era pronto per l'attacco, uno spagnolo a cavallo vide uno degli uomini di Drake e andò ad avvisare il convoglio. Fu così che tutto quello che il nostro pirata riuscì a saccheggiare furono le provviste del convoglio mentre l'oro veniva messo al sicuro.

Drake era furente ma di certo non aveva intenzione di mollare la presa. Bisognava fare in fretta, prima che il carico partisse alla volta della Spagna, ma allo stesso tempo bisognava confondere le idee agli

spagnoli per non far capire loro da dove sarebbe giunto l'assalto. Fu così che si decise di attaccare gli spagnoli ancora via mare per deviarli e concentrarli su quel fronte. Drake, infatti, non aveva nessuna intenzione di prendere il bottino mentre era in mare ma quando era ancora in viaggio con i muli via terra. Finalmente, con un attacco organizzato considerando ogni minimo dettaglio, presso la città di Nombre de Dios, gli uomini di Drake riuscirono a prendersi l'agognato tesoro.

Certo, se fosse finita così sarebbe stato troppo semplice e, infatti, l'avventura non si concluse in questo modo. Siccome aveva dei feriti e il bottino pesava troppo, Drake fu costretto a lasciare parte dell'oro e due feriti più gravi nel bosco; poi dovette raggiungere le sue navi con una zattera perché una tempesta impediva alle imbarcazioni di avvicinarsi e solo allora avrebbe potuto ricongiungersi con i suoi e organizzarsi per recuperare feriti e bottino. Purtroppo però l'operazione non riuscì. Drake tornò nel punto in cui avevano aggredito la carovana spagnola ma non trovò né l'oro né i feriti e capì che questi ultimi non dovevano aver avuto una sorte felice. Comunque era riuscito a portare sulle sue navi un bel malloppo e grazie alle scorrerie degli ultimi giorni si era anche procurato delle navi nuove e viveri a sufficienza per tornarsene a casa.

Giunto in Inghilterra nel luglio del 1573 fu accolto in maniera molto particolare. Se il popolo lo osannava per la batosta inflitta agli spagnoli e per la fama che aveva raggiunto, la regina, suo malgrado dovette redarguirlo perché ufficialmente era in tregua con il re di Spagna. Fu così che fu chiesto a Drake di scomparire dalla circolazione per qualche tempo e lui eseguì l'ordine come solo lui sapeva fare. Non ci furono tracce di lui fino al 1575, anno in cui ricomparve sulle coste irlandesi, dove forse era stato durante quei due anni di anonimato.

Nel 1576 tornò in Inghilterra dove non era assolutamente finito nell'oblio. Fu subito chiamato dalla regina per un'importantissima impresa che lo portò a seguire le orme di Magellano.

La missione che la regina affidò a Drake era una sola ma le versioni diffuse furono tre. La prima, quella da raccontare agli inglesi filospagnoli che volevano la pace con la Spagna, e ai comandanti delle navi che avrebbero dovuto seguire Drake era la seguente: siamo diretti verso lo stretto di Magellano, superato il quale bisogna cercare terre che non sono ancora sotto l'influenza spagnola per commerciare. La seconda versione, quella per i marinai, parlava di un viaggio verso l'Egitto (di certo non furono felici poi di scoprire dove erano veramente diretti dato che lo stretto di Magellano all'epoca era il terrore dei marinai). Infine c'era la terza, nonché vera, versione, quella per Drake e i fidati: raggiungere le coste del Sud America,

attraversare effettivamente lo stretto di Magellano, e razziare le navi spagnole sull'altro lato.

Drake diventava così un corsaro a tutti gli effetti.

L'impresa però cominciava male, proprio come era accaduto a Magellano. Sembrava che la storia del secondo uomo che circumnavigò la terra fosse destinata a essere una copia quasi conforme a quella del primo. A bordo, infatti, subito cominciarono problemi dovuti alle invidie e alle antipatie tra gli alti in grado, specialmente tra Drake e uno dei suoi che fece di tutto per esasperarlo. Se gli avversari di Magellano lo avevano degradato al momento del saluto, gli uomini di Drake avevano ridicolizzato un suo emissario offendendo anche lui indirettamente. Il colpevole, proprio come nel caso di Magellano, fu prima fatto prigioniero e successivamente tolto di mezzo.

Le analogie non finiscono qui. Drake, avendo un pilota portoghese, arrivato in Sud America si fermò proprio dove Magellano aveva svernato anni addietro, presso porto San Julián e qui, come mezzo secolo prima era avvenuto al suo collega, anche lui rischiò un ammutinamento.

L'uomo che mise i bastoni tra le ruote a Drake fu Thomas Doughty. Questi fu una spia degli inglesi filospagnoli con il compito di far saltare i piani di Drake per evitare che avesse inizio una guerra tra l'Inghilterra e la Spagna. Era sempre lui l'uomo che aveva offeso l'emissario di Drake ed era lui quindi il prigioniero che le navi del nostro corsaro si portavano dietro da un po'. A porto San Julián avvenne quindi il secondo processo della storia di questa insenatura. Anche Doughty fu considerato colpevole di tradimento e dato che Drake aveva avuto dalla regina la facoltà di uccidere eventuali traditori non è difficile immaginare come andò a finire la questione.

Drake è sempre stato un corsaro sui generis. Non si è mai azzardato a trattare male i prigionieri e in genere non ne faceva se possibile; era molto rispettoso nei confronti sia delle popolazioni indigene che incontrava durante i suoi viaggi che dei nemici, un gentiluomo insomma. Tuttavia non mostrava alcuna pietà verso chi lo tradiva: ecco perché Doughty non poté sperare in una pena meno dura della morte.

A questo punto però bisognava riportare la calma a bordo perché fare il corsaro e farlo bene necessitava di un equipaggio fidato e unito, altrimenti qualsiasi impresa era destinata a fallire. Fu così che, grazie alle doti del loro comandante, questo gruppo eterogeneo di uomini riuscì ad attraversare lo stretto di Magellano, quello stretto che nessuno negli ultimi cinquant'anni era più riuscito a domare.

Passato lo stretto la flotta di Drake ebbe molti problemi con il mal tempo tanto che le tre navi giunte fin lì, la *Golden Hind* di Drake, la

Elizabeth e la *Marigold*, finirono per separarsi. La *Marigold* molto probabilmente naufragò; l'*Elizabeth*, non vedendo la *Golden Hind* per diverso tempo, decise di rimpatriare; la terza nave rimase invece nell'oceano Pacifico per portare a termine l'impresa.

Dopo aver raggiunto capo Horn, fatto di cui alcuni dubitano, Drake riuscì a tornare verso nord e ad attraccare sulla costa occidentale dell'America, o meglio su un'isola dove fu aggredito con i suoi dagli indigeni e ferito gravemente al viso da una freccia. Nonostante quest'ultimo colpo di sfortuna il corsaro poté finalmente cominciare la missione per cui era partito, saccheggiare le colonie e i galeoni spagnoli che si spostavano indisturbati lungo la costa ovest del nuovo continente.

Drake operò indisturbato per molto tempo, perché nessuno immaginava che avesse superato lo stretto, ma non impiegò molto ad attirare l'attenzione su di sé, soprattutto perché attaccò la *Nuestra Señora de la Conceptión*, una nave spagnola che trasportava una quantità di oro e argento mai vista prima di allora.

Secondo alcuni fu solo quando prese una nave con due piloti cinesi in grado di attraversare il Pacifico che Drake decise la grande impresa della circumnavigazione ma i più credono che avesse pensato di rimpatriare per quella nuova rotta fin dall'inizio.

La *Golden Hind* proseguì verso nord e si fermò sulle coste dell'attuale California per effettuare delle riparazioni allo scafo e la manutenzione ordinaria della nave. Appena arrivati Drake e i suoi si resero subito conto, parlando con gli indigeni, che gli spagnoli lì non ci avevano mai messo piede. Dunque si trattava di una nuova terra, una terra da reclamare in nome dell'Inghilterra, una terra da chiamare ovviamente New Albion, cioè nuova Nuova Albione. Siamo nel giugno del 1579 e l'avventura di Drake durerà ancora diversi mesi prima di concludersi felicemente, a differenza di quella di Magellano.

Gli studiosi hanno discusso molto in merito alla questione dell'arrivo di Drake in California. Il problema fondamentale è per loro capire dove abbia attraccato effettivamente il corsaro. I dati sono pochi e discordanti anche perché la regina d'Inghilterra, quando il suo uomo rimpatriò, proibì la diffusione del diario di bordo della *Golden Hind* e delle altre navi coinvolte nell'impresa e proibì anche che si parlasse di questo famoso viaggio. Ovviamente gli scrittori mantennero il silenzio per qualche anno ma poi cominciarono a sbizzarrirsi. Non sempre le informazioni furono corrette, ecco perché ancora oggi regna una certa confusione. Fatto sta che presso la baia di San Francisco nel 1936 è stata trovata una targa. Si sa che Drake lasciò una targa a New Albion per ricordare la scoperta in nome e «ad uso» della regina e pare che la targa rivenuta negli anni Trenta fosse proprio il documento in questione che viene considerato originale. Conservato presso la

Bancroft Library dell'Università di Berkley il documento, datato 17 giugno 1579, assume dunque una grande importanza.

Partito dalla California con la stiva piena di oro, argento e viveri freschi, Drake impiegò un'ottantina di giorni a raggiungere le Filippine ma lo fece con conoscenze e rifornimenti ben diversi da quelli che possedeva Magellano. La traversata per quanto lunga fu sicuramente meno drammatica e l'equipaggio non dovette soffrire quello che invece toccò ai loro colleghi sessant'anni prima.

Durante questo viaggio di ritorno allungato, Drake ebbe modo di visitare molti dei luoghi in cui aveva fatto tappa l'equipaggio di Magellano, inclusa Ternate, nelle Filippine.

Pericoli seri per Drake e l'equipaggio non ce ne furono dunque, tranne che nel gennaio del 1580 quando la nave si incagliò e si rischiò di perdere tutti i tesori e le spezie accumulate fino a quel momento. Drake temeva che la nave fosse danneggiata ma per fortuna non era così. Poté ben presto rimettersi in cammino verso casa e doppiare il capo di Buona Speranza per raggiungere l'Inghilterra nel settembre del 1580.

Anche questa volta l'accoglienza non fu delle migliori. I rapporti tra il re di Spagna e la regina Elisabetta erano al limite. Le imprese di Drake sulla costa occidentale delle Americhe erano ormai note da tempo e Filippo accusava la regina d'Inghilterra di sostenere quel pericoloso pirata. Ovviamente Elisabetta negò e quando Drake tornò dovette ignorarlo per confermare agli occhi di tutti, incluse le spie spagnole nel suo regno, la versione ufficiale che aveva fornito al sovrano. Drake appena capì come stava la situazione mise al sicuro il tesoro e si preparò a dileguarsi ancora una volta quando dovette modificare i suoi piani perché la regina, cambiando idea rapidamente come era suo solito, decise di incontrarlo per fargli i suoi complimenti. Un vero e proprio affronto alla Spagna.

Drake da questo momento divenne un eroe nazionale: gli unici suoi nemici erano alcuni nobili e i parenti di Doughty, l'ufficiale che aveva fatto uccidere durante il viaggio. La sua fama gli fece guadagnare nel 1581 il titolo di sindaco di Plymouth e denaro a non finire, oltre a quello già accumulato.

Nel 1583 Drake rimase vedovo ma dopo due anni si risposò con una donna di nome Elizabeth Sydenham.

Drake se ne stette in Inghilterra per diverso tempo prima di tornare a navigare e, essendo un fervido sostenitore della guerra contro la Spagna, non poteva non vedere di buon occhio lo sviluppo che stava interessando la flotta inglese in quegli anni ad opera di suo cugino, John Hawkins.

Re Filippo provvide ben presto a dare all'Inghilterra un pretesto per cominciare la tanto attesa guerra quando nel 1585 decise di prendersi

con la forza alcune navi da commercio inglese giunte in Spagna.

Fu creata una flotta adatta per rendere al re di Spagna pan per focaccia e ovviamente come comandante per una missione così particolare fu scelto proprio Drake. Il corsaro preparò tutto velocemente e partì senza dare neanche il tempo alla regina di ripensarci, cosa che accadeva abbastanza di frequente come abbiamo detto. Giunse nei pressi del porto dove erano state sequestrate le navi inglesi e, nonostante queste fossero già state rilasciate, fece razzia e proseguì alla volta delle Indie Occidentali dove intendeva infastidire ancora un po' gli spagnoli, proprio come aveva fatto negli anni precedenti. Questa volta però Drake voleva superarsi: avrebbe attaccato una delle colonie spagnole più importanti e fortificate, Santo Domingo. L'azione fu organizzata nel dettaglio approfittando dell'aiuto di alcuni indigeni che avevano deciso di dare man forte agli inglesi.

L'assalto avvenne il 1° gennaio del 1586 e, mentre Drake attaccava via mare e frontalmente la fortezza, gli uomini che qualche tempo prima aveva lasciato sull'altro lato dell'isola presero di sorpresa gli spagnoli alle spalle. La città cadde con una certa facilità e a questo punto Drake diede prova della sua galanteria. Prima di tutto fece liberare tutti i prigionieri, di qualsiasi razza o etnia fossero, e poi rispettò la popolazione locale come poté. Tuttavia accadde un fatto increscioso che lo spinse a un'azione decisamente contraria alla sua morale. Nel tentativo di trattare con gli spagnoli per la restituzione di Santo Domingo in cambio di un congruo riscatto, Drake vide morire uno degli schiavi di colore che si erano messi al suo servizio e che era stato mandato come emissario presso gli spagnoli. Questi, pensando che Drake avesse scelto quell'emissario dalla pelle scura, uno schiavo, per offenderli, lo uccisero. La risposta del corsaro fu durissima. Fece impiccare di fronte al luogo in cui si erano rifugiati gli spagnoli due prigionieri e fece sapere ai suoi nemici che avrebbe continuato così ogni santo giorno se non avesse visto su quella forca il responsabile dell'omicidio del suo emissario. Detto fatto. Il secondo giorno a pendere sulla forca era il corpo di un ufficiale spagnolo. Il riscatto fu pagato ma Drake prima di andare via si prese anche tutto ciò che gli era necessario per continuare il viaggio. Decise infatti di non tornare in Inghilterra. La spedizione punitiva doveva continuare e questa volta i timoni furono rivolti verso Cartagena, una città considerata imprendibile perché protetta da fortezze e dalla natura. Drake anche in questo caso pianificò l'attacco nel dettaglio e riuscì là dove nessun altro probabilmente sarebbe riuscito.

Prese dunque Santo Domingo e Cartagena, il corsaro aveva inflitto una notevole batosta alla Spagna, per non parlare del bottino che aveva stivato nelle sue navi. Tuttavia qualche problema c'era stato. Sia

durante il viaggio in mare attraverso l'Atlantico che dopo la presa di Cartagena, tra i suoi uomini si era diffuso un morbo che li aveva decimati. Con soli settecento uomini Drake non se la sentì di completare la sua missione che mirava alla città di Panama, ben sapendo che una volta presa questa la Spagna non avrebbe più ricevuto oro e sarebbe collassata. Fu così che si decise saggiamente di rimpatriare e per fortuna; re Filippo infatti stava preparando una flotta enorme per attaccare l'Inghilterra e Drake e i suoi sarebbero stati più utili in patria che nell'Atlantico.

Il corsaro rientrò nel luglio del 1586 e già alla fine dell'anno lo ritroviamo all'opera contro la flotta spagnola che, secondo specifiche direttive, andava danneggiata in ogni modo, sia per mare che attaccando direttamente i porti nemici. La regina, cambiando idea per l'ennesima volta, mandò un messaggero per avvisare Drake che poteva agire solo sul mare e non nei porti spagnoli, ma per fortuna, o di proposito, il messaggero non raggiunse il corsaro il quale era già diretto alla volta del porto di Cadice.

Era noto che Filippo stava armando un' enorme flotta ma non si sapeva dove fosse dislocata. Drake scoprì che molte delle navi erano proprio a Cadice, e così decise di attaccare quel porto considerato imprendibile.

Appena arrivato si rese conto di quanto la città fosse fortificata, al punto che secondo i suoi uomini avrebbe dovuto desistere. Il corsaro però, dato che a proteggere le navi in costruzione vi erano diverse navi da guerra e che la fortezza sembrava effettivamente imprendibile, pensò che forse sentendosi al sicuro gli spagnoli, se colti di sorpresa, non avrebbero reagito tanto prontamente e così prese l'ammiraglia ed entrò in porto a vele spiegate. Gli spagnoli come previsto risposero con scarsa convinzione, tanto che Drake riuscì a mettere in fuga le galee che erano a protezione della flotta in costruzione e ad avere campo libero.

Sembra che le imprese di Drake siano sempre benedette dalla fortuna, ma parlare solo di dea bendata sarebbe riduttivo. Durante le ore in cui Drake stette a Cadice, nelle quali oltre a distruggere la flotta spagnola provvide anche a fare un notevole bottino, il ventò calò e la sua nave che era a vela rimase bloccata per qualche tempo nel porto nemico. Molti altri al suo posto avrebbero fatto una brutta fine ma lui seppe sfruttare uomini e armi con un'efficienza mai vista. Tenne sotto tiro le navi spagnole per ore e quando il vento tornò andò via. In realtà prima di andarsene rimase fuori dal porto di Cadice per sfidare gli spagnoli ad attaccarlo ma quelli non si azzardarono minimamente a farlo. La sconfitta era già cocente così.

Tutti a bordo osannarono Drake tranne il suo vice, William Borough. Costui non poteva essere più diverso dal suo comandante neanche se

lo avesse voluto. Drake pianificava tutto certo ma era anche molto istintivo. Le sue conoscenze più che sulla tecnica erano basate sull'esperienza. Borough era di quelli che seguivano sempre le regole e la razionalità per cui non comprendeva Drake. Credeva che il corsaro agisse senza ragionare, senza criterio. In realtà lui valutava tutto, solo che lo faceva seguendo parametri diversi da quelli del suo vice. Dopo la presa di Cadice Drake puntò alle fortezze che si trovavano presso capo San Vincenzo, la punta più estrema del Portogallo nell'Adriatico, dal quale gli spagnoli e i portoghesi controllavano l'arrivo delle merci dalle Indie Occidentali. Per Borough era una follia attaccare quel promontorio, sulla carta imprendibile. Drake, invece, come andava sostenendo e provando da un po', credeva che le fortezze imprendibili fossero piene di uomini tanto sicuri da abbassare la guardia quanto bastava per essere sconfitti. La sua teoria fu confermata anche questa volta ma Borough dovette assistere all'ennesima vittoria di Drake dal suo appartamento perché il corsaro, stanco di sentirlo protestare per le sue scelte tattiche, lo aveva fatto arrestare. A dimostrazione del fatto che Drake non era un pazzo basta considerare che decise di non attaccare Panama con pochi uomini e che dopo capo San Vincenzo non attaccò Lisbona perché effettivamente troppo protetta. Non era certamente un folle: aveva solo un modo di valutare le cose diverso dagli altri.

La flotta di Drake partì quindi alla volta delle Azzorre dove si diceva che vi fosse una nave portoghese dal carico enorme, che ovviamente il corsaro non voleva farsi scappare. Il bottino ricavato dall'attacco fu ingente: mai prima d'ora Drake aveva guadagnato tanto da una sola nave, che si rivelò stracarica di spezie e altri prodotti provenienti dall'oriente.

Tornato in Inghilterra nel giugno del 1587 Drake non trovò ad attenderlo un'accoglienza calorosa. La regina Elisabetta era terrorizzata al pensiero della reazione della Spagna ai colpi inferti da Drake e quindi era molto nervosa. Decise così di congedare per un po' il suo corsaro e fare quello che sapeva fare meglio, aspettare. Quell'inutile attesa avrebbe potuto permettere a Filippo di completare la sua Invincibile Armata se non fosse che Drake aveva già fatto molti danni e la sfortuna perseguitò il sovrano senza tregua.

Dopo una stagione passata senza far niente Drake fu coinvolto nella grande impresa della flotta britannica volta a fronteggiare l'Invincibile Armata spagnola. La flotta di Filippo, che si era finalmente messa in movimento alla volta dell'Inghilterra, fu ben presto dispersa come sappiamo, più per colpa delle correnti e della sfortuna che non per le azioni degli inglesi, ai quali però si deve il merito di aver protetto brillantemente le proprie coste impedendo uno sbarco. Drake fu protagonista di questo momento storico che coinvolse le due grandi

potenze europee e lo fece nientemeno che con il titolo di vice ammiraglio della flotta inglese.

Ovviamente gli scontri tra la poderosa flotta spagnola e le velocissime navi inglesi non mancarono e sia l'una che le altre diedero prova di coraggio e abilità. Gli inglesi si muovevano agevolmente tra i giganti spagnoli senza farsi colpire mentre questi ultimi, anche se erano più lenti e facili da centrare, erano così robusti da resistere a molti colpi. Tra le imprese compiute da Drake durante questa campagna viene ricordata la preparazione di alcune navi incendiarie che furono usate per disperdere la flotta nemica.

Finito lo scontro, Drake, essendo riuscito a catturare un galeone nemico durante le manovre, poté assicurare ai propri uomini un bel guadagno. In più fece una cosa per la quale i nobili presero a odiarlo ancor più di quanto non facessero. Il corsaro infatti era inviso ai nobili perché era di umili origini e nonostante in Inghilterra si tenesse conto del merito, comunque non ci si rallegrava troppo quando gente come Drake arrivava così in alto. Oltretutto, soprattutto in mare, il corsaro sembrava tenere in poco conto il *pedigree* dei suoi uomini, dei quali apprezzava più le capacità che non i titoli. Tornato a Londra, come dicevamo, fece una cosa molto "umana" per quei tempi; finanziò la nascita di un fondo per il sostegno dei marinai bisognosi.

Dopo lo scontro con l'Armata di re Filippo, Drake fu inviato per una spedizione punitiva a Lisbona, ormai da tempo sotto l'influenza spagnola. La missione, che prevedeva l'uso di truppe di terra e della flotta, finì con un buco nell'acqua dovuto a vari fattori di cui nessuno tenne conto, nella foga di accusare Drake di essere il responsabile del fallimento dell'impresa. La fama gli procurava immensi onori quando vinceva ma allo stesso tempo, quando c'era da valutare una sconfitta, lo costringeva sotto i riflettori e così gli si attribuivano più colpe del dovuto; persino il clima avverso, quasi fosse in grado di controllarlo.

Drake cadde così in disgrazia e per cinque anni visse lontano dalla corte occupandosi d'altro. Tra il 1589 e il 1594 la regina sembrò quasi essersi dimenticata del suo Drago, il quale di certo non si sarebbe mai scomodato per elemosinare la sua attenzione. I due si ignorarono pacificamente durante quegli anni e quando ormai Drake sembrava essere arrivato alla fine della sua carriera, a cinquantatré anni, qualcosa cambiò. La regina Elisabetta voleva porre un freno alla Spagna che stava nuovamente imperversando e l'unico modo per farlo era ridurre l'afflusso di oro e oggetti preziosi dalle Indie Occidentali. Fu così che nel 1594 Drake si fece promotore presso la sovrana di un progetto ambizioso ma tutt'altro che nuovo: la presa di Panama. Alla regina l'idea piacque molto. Drake aveva sperato di prendere Panama diverse volte in vita sua e ora forse quel sogno poteva finalmente realizzarsi. Era stato nominato ammiraglio della flotta che si stava

riunendo a Plymouth e come suo vice ammiraglio era stato scelto John Hawkins. I due, pur essendo parenti, non erano più in buoni rapporti ma questo non fu un problema, almeno inizialmente. I guai, purtroppo, vennero proprio dalla regina la quale, come suo solito, cominciò a tentennare e ritardò a dare il via all'operazione contro la Spagna. Partire in primavera era una cosa; farlo, come poi accadde, a fine agosto, significava andare incontro a un tempo inclemente. Significava anche perdere l'effetto sorpresa, perché un'azione così grossa poteva essere nascosta solo per poco tempo alle spie spagnole, le quali, durante questi ritardi, ebbero modo di fare rapporto a re Filippo e mandare a monte tutto.

Le premesse per questa grande impresa erano dunque pessime. I contrattempi avevano spinto gli uomini di Drake a dare fondo alle provviste, dimostrando come il nostro corsaro non fosse in grado di tenerli a freno come Hawkins; in più gli spagnoli arrivarono a fine luglio sulle coste inglesi per un attacco fulmineo che provocò non pochi danni. Si perse ancora altro tempo e finalmente il 28 agosto la flotta salpò.

Si sarebbe potuto ovviare ai ritardi se Drake non si fosse dimostrato disorganizzato e poco fermo con i suoi uomini. Non solo aveva permesso ai suoi di consumare le provviste per il viaggio mentre erano ancora a terra ma aveva anche imbarcato un numero eccessivo di marinai e quindi poco dopo la partenza aveva già bisogno di fare rifornimento. Per ovviare a ciò Drake decise di saccheggiare le Canarie le quali, molto ben difese dagli spagnoli, non subirono passivamente l'attacco. L'operazione fallì e a causa di alcuni prigionieri, gli spagnoli ebbero conferma del piano inglese volto al furto dell'oro spagnolo. L'effetto sorpresa, che caratterizzò sempre le imprese di Drake, era saltato. Quando il corsaro si mise in mare l'allerta era massima e quindi l'impresa si prospettava alquanto ardua.

A questo punto la flotta riprese il largo e, dopo aver fatto fronte a tempeste e avversità varie causate dal clima e dalla presenza di navi spagnole nelle acque delle Indie Occidentali, finalmente raggiunse le Canarie. Hawkins volle attendere per attaccare: era stanco e malato tanto che morì di lì a poco, nel novembre di quello stesso anno, prima ancora che l'attacco al tesoro spagnolo presso Portorico, a San Juan, avesse luogo. Drake intanto, mentre attendeva che il cugino si riprendesse, cominciò ad avviarsi verso San Juan e per sua fortuna riuscì a trovare un canale che portava al suo obbiettivo e che era ignoto agli spagnoli. Nonostante questo colpo di fortuna l'attacco al porto fu fallimentare. Per Drake era ormai giunta l'ora di ritirarsi, in tutti i sensi, sia da San Juan che dalla professione di corsaro.

Purtroppo per lui però non poteva rimpatriare senza aver fatto bottino e così tentò di razziare quella zona di costa americana che era

stata teatro delle sue imprese giovanili. Era passato di nuovo per molti dei posti che lo avevano visto trionfare, come ad esempio Cartagena, ma stavolta nessuna impresa gloriosa fu compiuta.

Fu l'ultimo viaggio del Drago: ammalatosi di dissenteria, come molti del suo equipaggio, morì il 27 gennaio del 1596 prima di rientrare in patria come uno sconfitto.

Ovviamente il suo corpo non poteva che essere sepolto nell'oceano che gli aveva fatto da casa per quasi tutta la vita.

Quando era ancora vivo le leggende che nacquero sul conto di Drake furono moltissime. Una di queste sosteneva che il Drago – soprannome che si era guadagnato presso gli spagnoli – aveva nella cabina della sua nave uno specchio magico che gli permetteva di vedere tutte le navi spagnole in giro per il mondo: ecco come avrebbe fatto a coglierli sempre di sorpresa. In realtà era l'astuzia la sua arma segreta e non uno specchio.

18Vedi paragrafo su Botticelli.

8. Gente (poco) comune

Tomás de Torquemada. L'inquisitore

È strano dover constatare, anche e soprattutto partendo da questo primo paragrafo, come tutta questa gente "poco" comune sia in qualche modo legata all'ambito religioso. Il Rinascimento fu un periodo di passaggio cruciale per la religione, come per tutti gli altri ambiti della vita umana. C'erano i conservatori, e i riformatori, per non parlare di chi si sentiva confuso. Certo è che i più "pericolosi" non sono da identificarsi in un'unica categoria, riformatori o conservatori, bensì in quella categoria di persone che Luciano De Crescenzo avrebbe definito "da punto esclamativo". Nessuna incertezza, nessun dubbio, nessun tentennamento.

Tomás de Torquemada era sicuramente uno di questi uomini da punto esclamativo. Tutto per lui era chiaro e limpido e chiara era anche la strada per salvare il prossimo suo, per amore o per forza. Più per forza che per amore.

Non si sa molto della storia di Torquemada prima della sua ascesa al ruolo di inquisitore generale, avvenuta nel 1483, ma qualche dato è possibile racimolarlo. Sappiamo che Tomás non veniva da una famiglia di umili origini, come invece nel caso di Savonarola e Lutero, di cui parleremo nei paragrafi successivi. I Torquemada avevano preso il loro nome da una città spagnola fondata dai romani ed erano benestanti. Lo zio di Tomás, il cardinale Juan, fu un importantissimo teologo, molto vicino a papa Eugenio iv, per cui non deve sembrare strano che il nipote, nato nel 1420 a Valladolid, avesse deciso ben presto di dedicarsi alla carriera ecclesiastica entrando nell'ordine domenicano, lo stesso dello zio. Quello che appare strano, se mai, è che Torquemada passò tutta la sua vita a dare la caccia ai conversos, gli ebrei convertiti, quando invece suo zio aveva scritto addirittura un'opera in difesa di questa categoria. Anche Torquemada, come Savonarola e Lutero, dimostrò uno zelo notevole, forse anche

eccessivo, nel suo modo di vivere la vita con i confratelli. La sua rigidità e la sua determinazione gli fecero raggiungere due importanti traguardi, vale a dire il titolo di professore di teologia e diritto canonico e poi quello di priore del convento di Santa Cruz a Segovia, incarico che svolse per più di vent'anni. Questo però non doveva essere l'apice della sua carriera. Intorno ai cinquant'anni, quando la regina Isabella si trovava a Santa Cruz, egli divenne il suo confessore. Torquemada e Isabella si conobbero quando il fratellastro di lei, re Enrico, era ancora sul trono e Isabella era solo una possibile erede. Il domenicano era un uomo molto deciso e aveva una notevole capacità di convincimento per cui non impiegò molto a piegare alla sua volontà la già pia Isabella. Secondo i più sarebbe stato proprio lui a inculcare nella testa della regina l'idea di un tribunale spagnolo autonomo che combattesse le eresie, ma non vi è certezza in merito. Anzi c'è chi dice che il più intransigente in materia fosse re Ferdinando e non Isabella.

A questo punto, prima di continuare, è bene spiegare cosa fosse l'Inquisizione spagnola e perché si differenziava da quella romana. Nel paragrafo dedicato a Ferdinando e Isabella ho appena accennato a quello che fu uno degli elementi cardini della storia dei regni di Castiglia e d'Aragona del xv secolo. Nonostante in Spagna, come in altre zone, fosse attiva un'Inquisizione di tipo medievale, questa non aveva nulla a che vedere con l'Inquisizione spagnola. L'Inquisizione medievale era gestita dal papato e le inchieste venivano portate avanti da membri del clero, i quali si preoccupavano di scovare le eresie nell'ambito della religione cattolica per conservarne intatta la purezza. La caccia agli eretici era cominciata fin da quando il cristianesimo era stato accettato come religione all'epoca di Costantino e non si era mai conclusa. Tuttavia si deve attendere il 1229 per avere un primo tribunale vero e proprio che si occupasse di questioni del genere. La Spagna era sempre stata molto attiva nella guerra contro le eresie, eppure allo stesso tempo era occupata da rappresentanti di tutte e tre le religioni monoteiste: cattolici, ebrei e musulmani. Questi ultimi avevano cominciato a imporsi a partire dall'viii secolo a.C. quando avevano dato inizio alla conquista della Spagna; ma erano stati ben presto respinti quasi tutti. Gli ebrei addirittura risultavano essere presenti sul territorio spagnolo fin dai tempi dei romani.

Poco prima dell'ascesa al potere di Isabella, la Spagna era dunque divisa tra cattolici, i quali occupavano gran parte del territorio; musulmani, relegati nell'emirato di Granada, ultimo baluardo dei mori; ed ebrei, i quali vivevano un po' dappertutto.

Dire che l'Inquisizione spagnola diede la caccia a ebrei e musulmani è quanto di più sbagliato. Essa, da quando fu fondata, aveva come scopo quello di assicurarsi che i conversos, vale a dire gli ebrei convertiti, vivessero effettivamente secondo i dettami della loro nuova

religione e che non continuassero, sotto mentite spoglie, a praticare il giudaismo. Secondo la tradizione molti ebrei sarebbero stati convertiti con la forza quando erano cominciate le prime manifestazioni antisemite nel xiv secolo. In realtà, se così fosse stato, questi sarebbero poi tornati a professare il loro credo quando le acque si furono calmate ma non fu così. Certo c'erano stati dei battesimi forzati e molti che si erano convertiti per paura, ma c'era anche chi aveva scelto di convertirsi perché si era reso conto che altrimenti sarebbe stato escluso completamente dalla società in cui era solito vivere, da quello che di fatto era anche il suo regno. Nel xiv secolo l'antisemitismo aveva raggiunto livelli record. Gli ebrei erano ritenuti responsabili di qualsiasi calamità. A loro veniva attribuita la peste, le crisi economiche e ogni altro tormento. Fu loro impedito di accedere a cariche pubbliche e a determinati mestieri. Furono costretti a vestirsi in modo da essere riconoscibili e a portare la barba lunga. Furono isolati in ghetti peggiorando di fatto la situazione. Il fatto di ritrovarsi uniti nella difficoltà delle persecuzioni, tutti concentrati nello stesso posto e con le stesse caratteristiche, non fece che potenziare da un lato un forte spirito di appartenenza, dall'altro acuì la percezione di essere sempre più diversi dagli altri, impedendo una reale integrazione. L'antisemitismo portò però con sé anche un'ondata di conversioni, da cui per paradosso sorsero altri problemi. I conversos, a differenza degli ebrei, non avevano più le limitazioni impostegli quando erano ancora giudei e così poterono ricominciare a fare carriera e arricchirsi attirando nuovamente l'odio della popolazione che portò alla nascita dell'Inquisizione spagnola.

Quindi se l'Inquisizione romana si occupava di eresie in generale, quella spagnola si concentrò, almeno nella fase iniziale, sui conversos, che costituirono quasi la totalità degli inquisiti. L'Inquisizione spagnola si differenziava da quella romana anche perché era autonoma. Grazie a una bolla di papa Sisto iv, firmata nel 1478, i sovrani cattolici ottennero che la loro Inquisizione fosse posta sotto il diretto controllo della corona e non del papato. Siamo quindi di fronte a un tribunale religioso che entrava in azione per volere del re e non del papa. L'Inquisizione spagnola inizialmente fu caratterizzata da tribunali itineranti mentre in un secondo momento ne nacquero di stabili che venivano collocati nel capoluogo di ogni provincia, come quello allestito nella fortezza di Triana.

L'inquisizione spagnola, che sopravvisse fino al 1834, nel corso del tempo si dedicò anche ad altri tipi di peccatori, come ad esempio i moriscos, i musulmani convertiti (di cui pure si dubitava), ma soprattutto i cosiddetti luterani, vale a dire tutti quei riformisti, appartenenti a diverse correnti, che in qualche modo mettevano in discussione l'operato della Chiesa. Questi, ovviamente, divennero

oggetto di interesse dell'Inquisizione solo dopo che Lutero e gli altri riformatori ebbero diffuso le loro teorie, quindi circa trent'anni dopo la morte di Torquemada. Non si salvarono neppure zingari, omosessuali e letterati, tutti accusati in qualche modo di minare l'ordine costituito da Dio. Di certo non furono perseguitati ebrei e musulmani perché non potevano essere considerati degli eretici. Eretico è infatti chi devia dalla dottrina tradizionale e non può deviare chi non fa parte di quella specifica religione.

Quella che interessa noi però, è l'Inquisizione spagnola ai tempi di Torquemada e quindi quel tribunale che si occupò per lo più di conversos e moriscos.

Da quando papa Sisto pubblicò la bolla nel 1478 passarono altri due anni prima di rendere operativo il tribunale spagnolo che, infatti, aprì i lavori nel 1480. Da quel momento in poi furono istituiti tribunali in tutto il regno di Castiglia e furono nominati i primi inquisitori. Tra questi, nel 1482, comparve anche il nostro Torquemada che fece carriera rapidissimamente. Nel 1483 era già inquisitore generale della Castiglia e l'anno successivo, quando l'inquisizione fu introdotta anche in Aragona, divenne grande inquisitore e quindi responsabile del tribunale in ambedue i regni. Ci volle tempo per far accettare questo nuovo tribunale alla popolazione e soprattutto per creare un sistema che funzionasse in maniera rapida ed efficiente, per cui i primi inquisitori dovettero fare i conti con molti oppositori e differenti problematiche di tipo organizzativo.

Torquemada non fu solo uno degli inquisitori più potenti e feroci attivi in Spagna ma fu anche l'uomo che regolamentò l'Inquisizione spagnola. Egli, infatti, pubblicò un codice nel quale si spiegava per filo e per segno come dovevano agire gli inquisitori di tutto il regno, rendendo la procedura di inquisizione abbastanza schematica.

In sostanza gli inquisitori si presentavano in una città o un villaggio e chiedevano alla popolazione, per mezzo di un editto di grazia, di confessare le mancanze proprie e altrui in massimo trenta o quaranta giorni, per poi indire i vari processi. Ogni accusato veniva messo in custodia preventiva mentre si cercavano prove e testimoni, che rimanevano rigorosamente segreti. In sostanza questo doveva servire a salvaguardare i suddetti testimoni da eventuali rappresaglie ma impediva anche all'indagato di organizzare una buona difesa. Gli inquisiti avevano diritto a un avvocato difensore, che ovviamente gli veniva assegnato d'ufficio. Che poi questo, nella maggior parte dei casi, si applicava ben poco nella difesa di quella che era palesemente una causa persa in partenza, era tutt'altra cosa. L'avvocato non poteva fare niente contro i testimoni perché neanche lui conosceva i loro nomi ma c'era un sistema per ricusarli. Se l'inquisito, senza conoscere il nome di chi lo aveva accusato, segnalava delle persone che

potevano averlo denunciato per invidia o altro e i nomi di questi risultavano nell'elenco dei testimoni, la corrispondenza veniva considerata sospetta e il testimone ricusato.

È difficile far comprendere il clima di terrore instaurato dall'Inquisizione. Immaginate di essere denunciati da qualcuno che vi odia, e i conversos erano odiati da molti: dai cristiani perché, pur non avendo il sangue puro, riuscivano a ricoprire cariche importanti; ma anche dagli ebrei che li consideravano dei traditori. Immaginate di non sapere chi vi ha denunciato e per cosa. Immaginate di essere isolati, di non poter parlare con nessuno, famiglia, amici, conoscenti. Immaginate poi di essere torturati allo scopo di rivelare una verità che neanche voi conoscete.

Del processo, infatti, faceva parte anche la tortura. Questa era considerata la "regina di tutte le prove". Era da sempre ammessa e non aveva funzione di punizione. In realtà là dove c'era una confessione o delle prove indiscutibili la si poteva evitare ma non sempre ciò avveniva.

In genere la tortura si usava in due tipi di situazioni e cioè quando si era convinti della colpevolezza del reo e questi si rifiutava di confessare, oppure quando si credeva che la confessione fosse stata solo parziale. In teoria una *Costitutio* voluta da papa Clemente v nel 1311, quindi prima della nascita dell'Inquisizione spagnola ma anche di quella romana in senso stretto, intitolata *Multorum Querela*, avrebbe dovuto arginare gli eccessi durante le torture ma sappiamo per certo che le regole imposte dal pontefice furono spesso disattese.

Una volta concluso il processo, che raramente si risolveva a favore dell'indagato, si passava alla pena. Se l'inquisito veniva considerato non colpevole veniva lasciato andare e pagava al massimo un'ammenda. Se, invece, veniva dichiarato colpevole, aveva due opzioni, pentirsi e morire impiccato o decapitato, anche se il corpo esanime veniva poi comunque bruciato; oppure non pentirsi e morire arso vivo. La morte più spettacolare spettò a coloro che furono condannati al *quemadero*. Costruito a Siviglia nel 1481, questo strumento di esecuzione ricorda molto il toro di Falaride ad Agrigento. Il patibolo era composto da una base vuota, farcita di legna da ardere, sulla quale erano situate quattro statue di profeti tutte cave e collegate alla suddetta base. I condannati, collocati all'interno delle statue, morivano lentamente e tra atroci tormenti, dopo che il fuoco veniva appiccato alla legna sottostante. Tutti erano comunque tenuti a partecipare all'autodafé. Il cerimoniale di pubblica umiliazione di coloro che erano stati condannati dall'Inquisizione prevedeva prima di tutto una messa con relativa lettura di preghiere e salmi; a seguire c'era la processione per le vie della città, che era sicuramente il momento più "suggestivo" e infine avveniva la lettura delle sentenze.

Tutti gli inquisiti dovevano essere umiliati, sia chi stava per finire nel braccio della morte sia chi doveva espiare la propria colpa in altro modo. Tutti indossavano un saio di tela detto *sanbenito* e un cappello da asino a punta. Coloro che si erano pentiti prima di essere condannati avevano il sanbenito segnato da una croce, simbolo di sant'Andrea, che indicava che la loro pena sarebbe stato il carcere a vita o altro. Quelli che invece erano destinati al rogo dovevano indossare un sanbenito con sopra una croce e il disegno delle fiamme purificatrici. In realtà, come abbiamo detto, veniva fatta una distinzione anche tra condannati a morte penitenti e impenitenti. I primi venivano uccisi e poi bruciati, i secondi venivano invece arsi vivi. Il collo e le mani erano legati insieme da una corda e il simbolo dell'Inquisizione seguiva il corteo insieme all'inquisitore e tutta la sua squadra. Il suddetto simbolo altro non era che una croce verde affiancata da un ramo di ulivo, simbolo di misericordia, e una spada, simbolo di repressione. Il primo autodafé ebbe luogo il 6 febbraio del 1481 a Siviglia, durante il quale furono bruciate vive sei persone, mentre l'ultimo si registrò in Messico nel xix secolo. Esistono anche dei dipinti che ci permettono di comprendere meglio come funzionava questa pratica così particolare; tuttavia queste immagini risalgono alla fase finale della storia dell'Inquisizione spagnola, che ebbe inizio con l'arrivo delle truppe napoleoniche e si concluse nel 1834, con la definitiva chiusura del tribunale. A questo periodo, infatti, risalgono le tele e le stampe del famoso artista Francisco Goya, il quale seppe immortalare la sofferenza e il dramma vissuto da coloro che finivano nelle grinfie dell'Inquisizione. Condannati, pubblicamente umiliati e poi uccisi; donne e uomini con tanto di sanbenito che col capo chinato esprimono la loro rassegnazione e la consapevolezza della macabra morte che li attendeva. Quella di Goya è una denuncia delle atrocità commesse da un tribunale religioso odiato da molti. La fortuna del pittore fu proprio quella di vivere in un periodo in cui l'inquisizione andava perdendo potere e soprattutto quella di essere talmente famoso che nessun inquisitore osò mai citarlo in giudizio. L'Inquisizione tentò una volta di processarlo ma non per le sue opere volte a contestare questo tribunale, bensì per i celebri dipinti delle due *Maja,* quella vestita ma soprattutto quella *desnuda*.

C'era anche chi, prima ancora del processo, si pentiva per paura: in tal caso salvava il collo ma non sfuggiva alla tortura e ad altre pene secondarie ma non meno dure. Le sevizie erano svariate: in genere il condannato veniva sollevato lentamente con una fune che teneva legate le braccia dietro la schiena, per poi essere lasciato cadere violentemente in modo da slogarsi le articolazioni. Un'altra tortura tipica dell'inquisizione prevedeva che l'inquisito fosse legato e disteso leggermente inclinato in modo da far andare la testa verso il basso.

Poi gli veniva piazzato un panno in bocca sul quale veniva versata dell'acqua in modo da fargli provare una sensazione di soffocamento. Detta così sembra una pratica quasi innocua, dato che comunque l'aria un po' passava e il condannato sopravviveva, ma il tormento doveva essere atroce. Gli inquisitori erano tanto benevoli da far sospendere la tortura qualora il malcapitato non fosse più in grado di sostenerla. In realtà gli si dava solo qualche giorno per riprendersi e poi si ricominciava da capo. Tutto quello che veniva confessato sotto tortura doveva essere poi riconfermato uno o due giorni dopo a "mente lucida". Anche se c'era ben poco di lucido in una mente che era sopravvissuta alle torture e non aveva nessuna intenzione di fare il bis.

Molti conversos avevano preso l'abitudine di presentarsi spontaneamente davanti agli inquisitori per confessare reati minori e cavarsela con una multa. Ecco perché Torquemada pretese che in queste circostanze, oltre a confessare i propri peccati, si denunciassero anche quelli dei conoscenti, per evitare imbrogli.

Franco Ingegneri, nel suo libro *Torquemada. Atrocità e segreti dell'Inquisizione spagnola*, ha riportato tutti gli articoli del codice di Torquemada e vale la pena leggerne alcuni:

> Articolo tre: «Quindi gli inquisitori pubblicheranno un editto accordante un periodo di grazia di trenta o quaranta giorni, secondo quanto stimeranno opportuno, in modo che tutte le persone cadute nel peccato di eresia o di apostasia, avendo seguito riti giudei o qualsiasi altro contrario alla religione cristiana, possano venire a confessare i loro peccati, raccontando tutto ciò che sanno o si ricordano, non solamente dei loro peccati, ma anche dei peccati degli altri, saranno accolte con carità. Esse saranno sottomesse a una salutare penitenza, ma non soffriranno né morte né prigione, né confisca dei beni, né ammenda di alcun genere, a meno che gli inquisitori, considerando la qualità dei penitenti e i peccati che confessano, non ritengano opportuno infliggere loro una penitenza pecuniaria. Per questa grazia e perdono che le loro altezze ritengono conveniente accordare a quelli che si sono riconciliati, i sovrani ordinano il rilascio di lettere patenti col sugello reale, il tenore delle quali sarà esposto nell'editto pubblicato».

Ecco un passaggio dell'articolo sette: «Queste penitenze pecuniarie saranno devolute alla guerra santa che i nostri serenissimi sovrani faranno ai mori di Granada, nemici della nostra santa fede cattolica, e ad altre opere devote che possano essere intraprese».

> Articolo sedici: «Considerando che la pubblicazione dei nomi dei testimoni che depongono sul crimine di eresia può causare molto male e pericolo alle persone e ai beni dei detti testimoni, poiché è risaputo che molti sono stati feriti e uccisi dagli eretici, è stato deciso che l'accusato non riceverà copia delle deposizioni fatte contro di lui, ma sarà informato di ciò che vi si afferma e che particolari suscettibili di condurre all'identificazione dei testimoni saranno taciuti. Tuttavia gli inquisitori, quando la prova sarà stata data dall'interrogatorio dei testimoni, dovranno pubblicare queste deposizioni, sempre tacendo i nomi e quei dettagli suscettibili di condurre all'identificazione dei testimoni; e gli inquisitori potranno rimettere all'accusato una copia delle pubblicazioni sotto tale stesura (vale a dire monca), se

egli lo desidera. Se l'accusato domanda gli uffici di un avvocato gliene sarà dato uno. L'avvocato dovrà prestare giuramento formale che assisterà fedelmente l'accusato, ma altresì che, se in qualsiasi momento del suo ufficio, si renderà conto che la giustizia non è con lui, subito cesserà di assistere il delinquente e ne informerà gli inquisitori. L'accusato pagherà le prestazioni dell'avvocato con i suoi beni, se ne possiede; se non ne possiede, l'avvocato sarà pagato su altre confische, se così sarà il beneplacito delle loro altezze».

Questi articoli redatti da Torquemada, oltre a confermare quanto detto circa la procedura usata, ci permettono di evidenziare degli altri elementi. Prima di tutto viene lasciato molto spazio alla discrezionalità degli inquisitori. Inoltre assumono grande importanza le ammende pecuniarie e il sequestro dei beni dei condannati. Questo perché, come dice lo stesso Torquemada, questi soldi sarebbero stati usati per la guerra che Isabella e Ferdinando stavano conducendo contro i mori di Granada e, cosa che l'inquisitore non dice invece, per finanziare la stessa Inquisizione che doveva autogestirsi. Parte di queste somme ovviamente finiva come premio nelle tasche degli inquisitori e Torquemada divenne talmente ricco da potersi permettere un convento tutto suo.

Chi veniva accusato di un qualche reato ma non poteva o non voleva presentarsi al processo entro i termini convenuti, veniva condannato in contumacia e la sua effigie veniva bruciata. Con questo non si deve credere che la questione fosse chiusa lì, perché qualora il reo fosse stato individuato sarebbe stato bruciato anche in carne e ossa.

In sostanza, da zelante qual era, Torquemada aveva previsto tutto e ovviato di conseguenza a ogni possibile situazione che si poteva presentare all'inquisitore.

Il ligio Torquemada però non doveva essere poi così fedele ai dettami della religione cattolica se, come raccontano alcuni storici, fece uccidere una donna solo perché lo aveva tentato. Pare, infatti, che quando aveva ormai superato i sessant'anni, Torquemada si fosse innamorato di una giovane, tale Conception Seevedra, figlia di un sostenitore dei mori. L'inquisitore si era invaghito della giovane a prima vista e aveva preteso che fosse portata al suo cospetto. La donna rifiutò le *avances* del monaco in diverse occasioni, anche dopo essere stata sottoposta alla tortura più volte. Alla fine fu condannata al rogo e Torquemada non solo non fece nulla per salvarla, anzi, favorì la condanna nella convinzione che la donna lo avesse tentato fino quasi a farlo peccare, per cui andava punita e pure severamente. Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa storia, anche perché molti storici attribuirono a Torquemada e ai suoi atrocità di ogni genere. Molte avevano un fondo di verità o addirittura potevano essere provate, come ovviamente le torture e le pene di morte inflitte a migliaia di ebrei convertiti; altre però sono molto probabilmente frutto di fantasia. Molti sono i casi in cui si parla di inquisitori che

hanno fatto rinchiudere di proposito donne di cui si erano invaghiti per godere dei loro favori e tutte queste storie hanno degli elementi comuni, che non sempre le rendono credibili. Siamo sempre di fronte a donne che difendono il loro corpo con le unghie e con i denti; donne che resistono anche alla tortura pur di non cedere; donne che quasi sempre finiscono per fare una brutta fine proprio per non essersi concesse. Donne disposte addirittura a sacrificare i propri figli per salvare l'onore.

Come abbiamo detto ci fu chi si ribellò all'operato dell'Inquisizione e degli inquisitori. In più occasioni furono ordite congiure per porre fine a questo orrore ma purtroppo le spie degli inquisitori erano molte e quindi spesso queste cospirazioni venivano scoperte prima ancora di iniziare. Torquemada e i suoi furono costretti a farsi proteggere da guardie del corpo, ben duecentocinquanta nel caso di Torquemada, ma la loro difesa più valida restava sempre il terrore che incutevano in chiunque. Tutti erano consapevoli di poter finire davanti all'Inquisizione da un momento all'altro e per i motivi più futili. Bastava la segnalazione di un nemico disposto a dichiarare che era stata cambiata la tovaglia della tavola di sabato per essere accusati di averlo fatto in vista dei festeggiamenti ebraici o il rifiuto di mangiare carne di maiale perché non gradita per essere sottoposti alla tortura. Una volta nella rete dell'Inquisizione era poi difficile venirne fuori. I più ostinati furono sicuramente gli aragonesi che dal 1484, anno in cui l'Inquisizione spagnola fu introdotta anche nel loro territorio, tentarono più volte di farla abolire. Addirittura nel settembre del 1485 riuscirono a uccidere uno degli inquisitori, tale Pedro Arbués de Épila, il quale, per tutta risposta fu pure santificato.

Gli aragonesi erano contrari soprattutto agli espropri operati dall'Inquisizione. Che Torquemada e i suoi non avessero come scopo solo quello di salvare la religione cattolica da chi la minacciava era evidente. È sufficiente considerare il patrimonio di quelli che furono messi a morte quando Torquemada dirigeva l'Inquisizione per rendersi conto che si mirava più ai beni da confiscare che non alla purezza dell'anima. La pratica degli espropri era però illegale nel regno d'Aragona e così diversi nobili si ribellarono inviando messi al re e al papa. Sapevano bene che se l'avessero avuta vinta in merito a questa questione, l'Inquisizione non avrebbe più avuto motivo di esistere nel loro regno e così si impegnarono a fondo. Non ottenendo risultati alcuni aragonesi decisero di ordire una congiura ai danni dell'inquisitore Arbués. Scelsero otto sicari che accoltellarono il monaco nella notte del 15 settembre mentre predicava a Saragozza. Arbués aveva pure preso precauzioni sapendo di essere particolarmente odiato ma non servì a niente: dopo poche ore, morì per le ferite ricevute. Il gesto, impulsivo e fine a se stesso, portò a un

solo risultato: irritare Torquemada. L'inquisitore generale divenne una belva e così decise di attuare una vendetta feroce ai danni di quelli che furono ritenuti responsabili della congiura. I condannati, più di duecento tra autori e complici, furono uccisi o puniti in diversi modi.

Solo una città riuscì a evitare l'introduzione dell'Inquisizione spagnola che, dal momento della sua fondazione, fu estesa piano piano a tutti i possedimenti spagnoli dei sovrani di Castiglia e Aragona, vale a dire Napoli. Nel 1547 il viceré spagnolo, Don Pedro di Toledo, aveva provato a imporre ai napoletani e a tutti gli altri sudditi del regno il nuovo tribunale. I napoletani opposero un deciso no e riuscirono ad averla vinta anche grazie al sostegno di molti nobili locali. Il cristianesimo era la religione del regno ma nessun napoletano voleva sentirsi messo in discussione o controllato. E poi i metodi dell'Inquisizione spagnola erano noti a tutti per cui non valeva la pena rischiare la pelle solo per scacciare gli eretici. In Sicilia, invece, furono registrate diversi autodafé che testimoniarono l'intensa attività del tribunale anche sull'isola.

Rimaniamo in tema di espropri e ricordiamo che coloro che erano perseguitati dall'Inquisizione, soprattutto i conversos, tentarono di salvare le loro ricchezze fuggendo, ma non tutti riuscirono nell'intento. Quando il fenomeno delle fughe si intensificò, infatti, Torquemada chiese al papa, nel 1487, di firmargli una bolla che prevedeva la restituzione, da parte delle altre potenze, dei fuggiaschi, in modo da non perdere i loro soldi.

Gli espropri furono la causa della rovina di Torquemada. Questi aveva molti nemici che si rivolsero al pontefice, perché sapevano bene che i re cattolici non l'avrebbero mai fatto, per farlo destituire. Si sperava che morto papa Sisto il suo successore avrebbe limitato i poteri dell'inquisitore, ma così non fu. Sembrava proprio che Roma si fosse schierata dalla parte di Torquemada. Tuttavia, quest'ultimo non capì che il sostegno del papa non gli era dovuto bensì concesso e così si permise di fare la voce grossa. Redarguì il santo padre per aver accordato a diversi conversi un salvacondotto. Torquemada non era piccato perché non aveva potuto uccidere questi peccatori, bensì perché per avere il salvacondotto questi avevano pagato una bella cifra al papa, cifra che se fossero stati condannati sarebbe entrata nelle casse reali e in parte anche in quelle dell'Inquisizione.

Anche se inizialmente solo conversos e moriscos furono gli obbiettivi principali dell'Inquisizione spagnola, non ci volle molto perché ebrei e musulmani, che in origine non erano oggetto di interesse del Grande Inquisitore, venissero coinvolti nella carneficina. Del resto erano loro ad aiutare i finti convertiti, ed erano sempre loro a minare la stabilità del cristianesimo nei regni di Castiglia e Aragona. Fu così che piano piano Torquemada riuscì a convincere i sovrani della necessità di

scacciare tutti gli ebrei dal regno. L'espulsione avvenne di fatto il 31 marzo del 1492, quando i sovrani cattolici fecero pubblicare un documento nel quale si dava tempo agli ebrei fino al 31 luglio per lasciare le loro case o convertirsi. I morti e gli esiliati al tempo di Torquemada furono tantissimi, si parla addirittura di centinaia di migliaia di persone che lasciarono la Spagna, per non parlare dei colpevoli condotti al patibolo.

L'espulsione degli ebrei dalla Spagna e poi da tutti gli altri possedimenti dei re spagnoli, ebbe inizio in seguito a una seconda ondata di antisemitismo che raggiunse il culmine con la storia del bambino crocifisso di La Guardia. Nel 1490 un converso, tale Benito Garcia, fu trovato in possesso di un'ostia consacrata da un gruppo di ubriachi in una locanda. Questi lo denunciarono all'inquisitore locale sostenendo che avesse offeso il corpo di Cristo e così Benito fu portato in carcere. Detenuto per circa un anno, durante il quale fu sottoposto frequentemente a torture di vario genere, Benito confessò una storia assurda. Lui, insieme ad altri conversi e alcuni ebrei, avrebbe rapito un bambino di La Guardia e poi lo avrebbe crocifisso per rievocare, in farsa, la morte di Cristo. La storia era falsa ma in Spagna tutti ci credettero tanto che fino a qualche decennio fa c'era ancora chi venerava il bambino crocifisso di La Guardia. Il dato più importante di questa storia, che spesso passa inosservato perché ci si concentra più sulle atrocità commesse, è la compresenza di conversos ed ebrei. Gli ebrei erano la causa principale dell'incostanza dei conversos e dovevano quindi essere allontanati. L'espulsione avvenne poco dopo la caduta dell'emirato di Granada e così molti studiosi hanno creduto che i re e l'inquisizione avessero deciso di battere cassa per recuperare i soldi spesi per questa lunga guerra. Gli ebrei che non si convertivano perdevano tutto e quel tutto finiva nelle casse dei monarchi. Secondo una leggenda, due ebrei molto ricchi avrebbero tentato di corrompere i sovrani cattolici e convincerli a ritirare l'editto di espulsione. Ma, proprio mentre la somma pattuita stava per essere consegnata a Isabella e Ferdinando, Torquemada avrebbe fatto il suo ingresso nella sala dell'incontro per far notare ai sovrani che stavano vendendo Cristo proprio come aveva fatto Giuda; cambiava solo la somma. Questa bella ramanzina avrebbe spinto i sovrani a desistere e a confermare l'espulsione.

Sarà stata anche una leggenda quella della crudeltà di Torquemada, ma in ogni leggenda c'è un fondo di verità e in questo caso sembra essere più di un fondo. Torquemada fu eccessivo in tutto e si sentiva ormai onnipotente quando ascese al soglio pontificio papa Borgia, un suo conterraneo. Fu dunque un altro spagnolo a dare inizio alla fine della carriera del Grande Inquisitore. Rodrigo Borgia non sopportava che ci fosse qualcuno più potente di lui in ambito religioso; bisognava

riportare l'Inquisizione spagnola all'ordine e questo significava fermare Torquemada. Con la scusa di volerlo aiutare perché era ormai abbastanza anziano, papa Borgia scelse altri quattro Grandi Inquisitori da affiancare a Torquemada, i quali in realtà avevano il compito di controllarlo e limitarlo. Rodrigo Borgia voleva che l'Inquisizione spagnola perdesse la sua autonomia e soprattutto voleva il denaro che affluiva nelle casse dei re cattolici. Se papa Borgia firmava bolle per limitare il potere dell'inquisitore i sovrani di Castiglia e Aragona continuavano a sostenerlo, ma la fine era vicina. Nel 1494, all'età di settantaquattro anni, stanco e malato Torquemada decise di ritirarsi nel convento che aveva fatto costruire con il suo denaro nella città di Avila e che aveva ovviamente dedicato a san Tommaso. Qui rimase per circa quattro anni per poi morire il 16 settembre del 1498, lo stesso anno in cui morì anche il nostro Savonarola.

Con la morte di Torquemada e della regina Isabella in molti sperarono di liberarsi dell'Inquisizione. Queste speranze erano riposte tutte nel marito dell'erede della regina. Come sappiamo i regni di Castiglia e Aragona rimasero sempre divisi a livello gestionale e quindi, morta la regina, il marito Ferdinando, non ereditò il regno di Castiglia, che passò invece a Giovanna, figlia della coppia. Non essendo in condizioni di governare, la ragazza fu messa da parte e il potere finì nelle mani del marito, Filippo il Bello. Questi divenne un faro di speranza per tutti coloro che volevano l'abolizione dell'Inquisizione. Filippo era cresciuto nelle Fiandre: avrebbe ascoltato le loro ragioni senza farsi influenzare dagli inquisitori e da coloro che approvavano l'operato dell'Inquisizione. Purtroppo però Filippo non sopravvisse a lungo e data l'incapacità di regnare di Giovanna, il regno di Castiglia passò sotto la tutela di Ferdinando suo padre. Ecco sfumare ogni speranza. Il più grande sostenitore dell'Inquisizione tornava al potere e così il tribunale poté consolidare la sua presa e proseguire il suo lavoro per oltre tre secoli.

Negli ultimi trent'anni del Novecento, passato l'incubo della seconda guerra mondiale e delle persecuzioni subite dagli ebrei, alcuni storici hanno cominciato a occuparsi dell'Inquisizione spagnola nel tentativo di capire davvero come funzionasse. Sono nate due correnti di pensiero diametralmente opposte. Secondo alcuni le cose sarebbero andate peggio di come riportato finora, secondo altri invece in molti avrebbero gonfiato i dati reali per danneggiare la Spagna.

Cominciamo col riportare un elemento molto importante. L'antisemitismo in Spagna non era un unicum, anzi. L'espulsione degli ebrei dalla Spagna avvenne nel 1492 ma guardate negli altri paesi quando avvenne: in Francia nel 1182 la prima volta e altre quattro nel Trecento; in Inghilterra nel 1290 e in Austria nel 1421. In Spagna il numero di coloro che furono cacciati fu tuttavia molto elevato. Detta

così questa notizia è fuorviante perché la Spagna, proprio per la tolleranza dimostrata fino al XV secolo vantava la comunità ebraica più vasta d'Europa. Quindi ci servirebbe più una percentuale che non un dato numerico semplice.

L'Inquisizione fu attiva per più di trecento anni ma non con la stessa intensità per tutto il periodo. Molto dipese anche dal sovrano in carica ma di sicuro il periodo di Torquemada fu il peggiore. Alcune informazioni in merito a questo tribunale vengono dagli atti dei processi, non molti a dire il vero, mentre la gran parte vengono da fonti indirette. Il numero delle vittime è stato sempre calcolato con criteri statistici che non sempre sono risultati validi. Insomma la leggenda nera aveva sicuramente un fondo di verità su cui ricamare, ma è certo che il tutto sia stato gonfiato anche a causa della paura.

Girolamo Savonarola. Il predicatore

Ogni volta che penso a Girolamo Savonarola inevitabilmente mi torna alla mente la lettera di Benigni e Troisi nel film *Non ci resta che piangere*. In particolare mi è rimasto impresso il passaggio in cui Troisi dice: «Quello ogni cosa è peccato! È capace che vede il punto esclamativo… cos'è 'sta cosa? L'uomo con il puntino sotto, è peccato. Noi ci mettiamo con le spalle al sicuro… Scusa le volgarità!». Eppure con Savonarola c'era poco da ridere, basti considerare che i suoi seguaci erano soprannominati "piagnoni". La scelta di questo "simpatico" soprannome era dovuto al fatto che gli accoliti del predicatore erano dei bigotti e probabilmente dovevano anche essere facili alla lacrima dato che Savonarola parlava loro continuamente di un'imminente apocalisse; una catastrofe che li avrebbe condotti al famoso giudizio universale e quindi al pagamento dello scotto per i peccati commessi in vita… tutti!

Savonarola era un uomo integerrimo, di quelli che o si amano o si odiano. Gli scrittori che hanno parlato di lui in passato si possono fondamentalmente dividere tra estimatori e acerrimi nemici, a seconda del punto di vista. C'è, infatti, chi ha apprezzato il domenicano per la sua irreprensibilità, per la sua incorruttibilità, per la sua caparbietà; ma c'è anche chi ha visto in lui rigidità, presunzione e isterismo. Savonarola è il classico personaggio che si presenta avvolto da un'aura di perfezione che in molti casi tende a irritare, soprattutto coloro che, poco inclini alla santità, aspirano molto più alle cose terrestri, peccati inclusi. C'è chi, addirittura, nello scontro tra il frate e papa Alessandro VI ha finito per fare il tifo per quest'ultimo, per il semplice fatto che con tutti i suoi vizi papa Borgia faceva apparire loro dei buoni cristiani mentre al contrario Savonarola

avrebbe fatto sembrare ateo lo stesso Gesù Cristo.

Savonarola nacque nel 1452 a Ferrara. Era il terzo dei sette figli della coppia composta da Niccolò Savonarola ed Elena. Pare che la famiglia più che frate lo volesse medico e Girolamo inizialmente tentò di assecondare questa ambizione ma alla fine dovette cedere al volere di Dio e rispondere alla chiamata. Fu così che si ritirò presso il convento domenicano di Bologna dove stette per circa sette anni e da dove scrisse una lettera a suo padre comunicandogli la decisione presa. È evidente, infatti, leggendo il testo della lettera, che Savonarola avesse lasciato la famiglia e Ferrara segretamente, senza comunicare a nessuno le sue intenzioni e per questo chiese scusa. Disse al padre di non aver potuto fare altrimenti, di aver sentito l'esigenza di allontanarsi da un mondo ormai allo sbando e in preda al peccato; di avere bisogno di sentirsi più vicino al Signore e di aver perciò dovuto lasciare la carriera di medico per abbracciare quella di predicatore.

Fin dagli esordi Savonarola si dimostrò molto rigido nel rispettare la regola domenicana mettendo in difficoltà molti dei suoi compagni che assolutamente non riuscivano a stargli dietro. A vent'anni aveva già scritto un testo che anticipava di molto il tema centrale delle sue prediche future, vale a dire la corruzione dei costumi. L'opera era intitolata *De Ruina Mundi* e diceva quanto segue:

Se non che pur è vero e cosi credo,
Rettor del mondo, che infinita sia
Toa providenzia; ne già mai potria
Creder contra, perchè ab experto el vedo;
Talor serìa via più che neve fredo,
Vedendo sotto sopra volto el mondo,
Et esser spenta al fondo
Ogne virtute et ogne bel costume.
Non trovo un vivo lume,
Ne pur chi de' soi vizii se vergogni:
Chi te nega, chi dice che tu sogni.
Ma credo che ritardi, o Re superno,
A magior pena de' soi gran defetti;
On pur ch'e forsi appresso, e tu t'aspetti,
L'estremo dì che fa tremar l'inferno.
A noi virtù non tornarà in eterno.
Quivi se estima chi è de Dio nemico.
Catone va mendico;
Ne le man di pirata è gionto il scetro:
A terra va San Pietro;
Quivi lussuria et ogne preda abunda:
Che non so come il ciel non si confunda.
Non vedi tu il satirico Mattone
Quanto è superbo, et è di vizii un fiume?
Che di gran sdegno il cor mi se consume.
Deh! mira quel cinedo e quel lenone
Di porpora vestito, un istrione

Che ’l vulgo segue e il cieco mondo adora!
Non ti ven sdegno ancora,
Che quel lussurioso porco gode,
E le toe alte lode
Usurpa, assentatori e parasciti;
E i toi di terra in terra son banditi?
Felice or mai chi vive di rapina,
E chi de altrui sangue più se pasce,
Chi vedoe spoglia e soi pupilli in fasce,
E chi di povri corre a la ruina!
Quella anima e gentil e peregrina,
Che per fraude o per forza fa più acquisto;
Chi spreza il ciel cum Cristo,
E sempre pensa altrui cacciar al fondo:
Colui onora el mondo,
Che ha pien di latrocinii libri e carte,
E chi d’ogne mal far sa meglio 1’arte.
La terra è si oppressa da ogne vizio,
Che mai da sé non levarà la soma:
A terra se ne va il suo capo, Roma,
Per mai più non tornar al grande offizio.
quanta doglia hai Bruto e tu Fabrizio,
Se hai intesa questa altra gran ruina!
Non basta Catilina,
Non Silla, Mario, Cesaro o Nerone:
Ma quivi omini e donne,
Ogn’ om si sforza dargli qualche guasto.
Passato il tempo pio e il tempo casto.
Virtù mendica, mai non alzi 1’ale:
Grida il vulgo e la cieca giente ria.
L’usura si chiama or filosofia
Al far bene ogn’ om volt a pur le spale:
Non è chi vada or mai per dritto cale.
Tal che ’l valor se agiaza che me avanzia:
Se non che, una speranzia
Pur al tutto nol lassa far partita,
Ch’ io scio che in 1’ altra vita
Ben si vedrà qual alma fo gentile;
E chi alziò l’ale a più legiadro stile.
Canzion, fa che sia acorta,
Che a purpureo color tu non te apoggie;
Fugi palazi e logie,
E fa che toa ragion a pochi dica:
Chè a tuto el mondo tu serai nemica.

Savonarola divenne un ottimo professore di teologia e fu con questo titolo che giunse per la prima volta a Firenze.

Egli divenne famoso per i suoi sermoni, per la capacità di attirare le folle e mantenere viva e alta l’attenzione su di sé e sulle sue idee. Eppure la sua carriera non fu caratterizzata da un inizio brillante. Anzi. I suoi primi sermoni non furono per niente apprezzati e ci vollero diversi anni e un po’ di pratica per diventare il grande

Savonarola. Dopo un primo soggiorno a Firenze e una serie di figuracce, il frate cominciò a girare per il Nord Italia ottenendo il suo primo vero successo nel 1486 a Brescia quando per la prima volta il tema delle sue prediche divenne l'apocalisse. Savonarola con grande veemenza invitava coloro che lo ascoltavano a pentirsi dei loro peccati prima che il giudizio finale avesse luogo. Bisognava pentirsi, mondare l'anima finché si era ancora in tempo. Al giorno d'oggi sembra assurdo che si possano attirare delle folle con tematiche simili ma dobbiamo immedesimarci nella mentalità del tempo. Il purgatorio, come mondo ultraterreno nel quale scontare le pene per i propri peccati in vista dell'ascesa in paradiso, era stato letteralmente inventato nell'ambito del concilio di Lione del 1274 e riconfermato proprio nel 1438 durante il concilio di Firenze. Siamo quindi di fronte a una situazione particolare. La gente dell'epoca credeva fermamente in queste cose, a maggior ragione perché era la Chiesa a garantire, e sentire un frate gridare che non c'era altro modo per evitare la pena o ridurla se non quella di vivere una vita sacrificata, faceva un certo effetto. Savonarola prospettava pene indicibili e lunghissime, se non eterne, per chi non si fosse comportato da buon cristiano e per essere un buon cristiano non bastava essere meno peggio degli altri ma degni di Cristo e del suo sacrificio sulla croce.

A suon di anatemi e prediche il tour del frate continuò fino al 1490, anno in cui tornò a Firenze, non più quale semplice insegnante di teologia poco avvezzo a parlare in pubblico, ma nella veste di grande predicatore.

Savonarola si accanì contro chiunque avesse peccato, specie se si trattava di personaggi di grosso calibro che a suo dire avrebbero dovuto dare l'esempio, come Lorenzo de' Medici e il papa stesso. Non c'era spazio per la debolezza, bisognava essere molto duri con se stessi e non cedere al richiamo del diavolo per nessun motivo. Nessun peccato era ammissibile, piccolo o grande che fosse.

La sua fama e il suo seguito crebbero a vista d'occhio tanto che la chiesa e il convento di San Marco, di cui peraltro Savonarola divenne ben presto priore, divennero inadatti ad accogliere le grandi folle che seguivano il frate, che dovette quindi spostarsi nella cattedrale della città in occasione delle sue prediche. Per circa otto anni, dal suo ritorno a Firenze fino alla sua morte, avvenuta nel 1498, Santa Maria del Fiore fece da sfondo alle prediche del frate.

Inizialmente Savonarola si occupò solo di religione attaccando i politici nella loro veste di peccatori. Tuttavia, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta nel 1492, la sua partecipazione alla politica cittadina divenne sempre più attiva. Convinto sostenitore della repubblica e avversario irriducibile della monarchia, approfittò dell'inettitudine di Piero de' Medici per restituire a Firenze una vera

repubblica.

Fino ad allora, infatti, Firenze era stata una repubblica solo di nome, perché di fatto, dai tempi di Cosimo de' Medici essa era stata retta dai membri della famiglia de' Medici ininterrottamente. Piero, figlio di Lorenzo, però, non era fatto della stessa pasta del nonno e del padre e ben presto si dimostrò inadatto al ruolo di signore della città. La sua peggiore e ultima performance quale signore di Firenze ebbe luogo nel 1494, quando Carlo viii cominciò la sua discesa in Italia. Il re francese aveva proposto un accordo a Firenze ma Piero si era già impegnato con Napoli e con il papa contro l'invasore e quindi non poté accettare. Carlo viii non si fece troppi scrupoli e accerchiò la città. Terrorizzato, Piero, sottoscrisse un accordo molto oneroso per i fiorentini che, nel momento in cui scoprirono il risultato dell'abilità diplomatica del loro signore, andarono su tutte le furie.

L'erede di Lorenzo il Magnifico dovette lasciare la città e i fiorentini decisero quindi di rivolgersi a Savonarola, che ormai era diventato un'istituzione. Il frate discusse con Carlo viii durante un colloquio rimasto segreto, dopodiché Firenze riebbe la sua libertà. Questo bastò ovviamente per convincere tutti delle doti ultraterrene di Savonarola e per spingere molti a volerlo maggiormente coinvolto nella politica cittadina.

Firenze divenne così una repubblica di nome e di fatto e Savonarola passò da profeta a legislatore realizzando una nuova costituzione che però rimase in vigore per poco tempo, a causa della prematura dipartita del frate:

> Il cuore della nuova repubblica era il Consiglio Maggiore o Consiglio Grande, istituito il 22-23 dicembre 1494 dietro esplicita raccomandazione di Savonarola. Per entrare nel Consiglio bisognava aver compiuto ventinove anni, essere netti di specchio, vale a dire in regola con le tasse, e bisognava avere avuto il padre, o il nonno o il bisnonno seduto o veduto. I seduti e i veduti erano quei cittadini fiorentini eleggibili per i tre maggiori uffici della repubblica, ovvero la Signoria, i Sedici Gonfalonieri di Compagnia e i Dodici Buoni Uomini. La differenza tra seduti e veduti stava nel fatto che i seduti erano stati sorteggiati ed effettivamente eletti in uno dei tre uffici maggiori, mentre i veduti erano quelli che erano stati sorteggiati, ma non erano stati eletti o perché già avevano ricoperto quell'incarico o perché non erano in ordine con le tasse (non erano, appunto, netti di specchio). Essere seduto o veduto voleva dire far parte del cosiddetto "reggimento", cioè, per usare un termine moderno, essere parte della classe di governo della città di Firenze. Anche se il Consiglio Grande istituito nel 1494 era il più largo della storia di Firenze (comprendeva circa 3000 membri) restava pur sempre espressione di una classe che aveva il monopolio delle cariche pubbliche. Spettava al Consiglio eleggere i magistrati di tutti gli uffici scegliendo fra i nomi tratti a sorte e approvare o respingere le leggi che la Signoria proponeva. Spettava infine al Consiglio Grande eleggere un consiglio più ristretto, il Consiglio degli Ottanta, i cui membri dovevano aver compiuto quarant'anni, che aveva il compito di consigliare la Signoria ed eleggere gli ambasciatori e i commissari del governo fiorentino nel dominio.

Le nuove leggi della città erano fondate sugli ideali cristiani di Savonarola e così l'effetto moralizzatore del frate divenne evidente anche nel modo di vestire e di agghindarsi delle donne, divenuto sempre più modesto. L'arte fu condizionata dalle nuove leggi, così come avverrà ancora dopo il Concilio di Trento. Basta con scene di nudo e con temi pagani: l'arte doveva fungere da esempio nelle case dei fiorentini, così come nelle chiese.

Il predicatore era convinto del fatto che, se avesse realizzato per Firenze una forma di governo rispettosa delle leggi di Cristo, avrebbe salvato la città che sarebbe diventata un esempio per il resto del mondo. Per controllare le sue pecorelle Savonarola faceva uso dei bambini. Questi, indottrinati a dovere, divennero le sentinelle del domenicano. Prendevano di mira chiunque ostentasse eccessivamente e arrivavano anche a tirare sassi contro gli incauti peccatori.

Savonarola stava plasmando la città a sua immagine e somiglianza ma non si rese conto che in questo modo esponeva Firenze a un feroce confronto con la corrotta Roma, che divenne protagonista delle prediche del frate. Se prima venivano attaccati in generale il malcostume e il decadimento della morale comune, oramai Savonarola si sentiva abbastanza potente da fare nomi e cognomi e così il papa divenne il suo bersaglio preferito. Alessandro vi fu descritto alla stregua dell'anticristo.

Papa Borgia decise di tentare di rabbonire il frate, proprio con l'arma da lui tanto aborrita… la corruzione. Tentò di convincerlo ad andare nella città della perdizione più che Città Santa, per parlargli in privato; ma il frate rifiutò categoricamente di muoversi da Firenze. Pare che il papa avesse dato disposizioni per l'assegnazione a Savonarola di un bel cappello cardinalizio e non sappiamo quale fu la sua esatta reazione al netto rifiuto del frate, ma di certo non fu contento, soprattutto perché quel no era accompagnato da parole molto forti: «io non voglio altro cappello rosso che quello del martirio, rubricato del mio stesso sangue».

Il pontefice si era visto rispondere per le rime da un fraticello e così decise di passare alle maniere forti. Blandire, corrompere, comprare Savonarola era impossibile; bisognava quindi toglierselo di torno in qualche altro modo. Era necessario, anche perché il frate aveva cominciato a scrivere lettere ai più grandi regnanti del suo tempo, facendo loro presente la condotta immorale del papa e chiedendo la sua destituzione. Alessandro vi, a dire il vero aveva anche tentato la strada del *dividi et impera* proponendo ai fiorentini di riconsegnare loro Pisa e l'annullamento dei blocchi commerciali cui la città era sottoposta da quando aveva rifiutato di allearsi col papa e la lega anti francese contro Carlo viii. I fiorentini però portarono la cosa per le lunghe e alla fine il re di Francia fu sconfitto e quindi le trattative

furono chiuse con un nulla di fatto.

Prima di pensare all'eliminazione fisica c'era un'altra carta da giocare: la scomunica. Il frate fu dunque scomunicato nel 1497 ma questo non lo fermò.

C'è da dire che per quanto avesse molti seguaci, Savonarola aveva anche moltissimi nemici che approfittarono di questo momento per farsi avanti. Il frate si era esposto molto con il Santo Padre e non ci sarebbe stata occasione migliore per rincarare la dose e riferire falsità sul suo conto per peggiorare la sua condizione. Il papa, intanto, dal canto suo, decise di fare un ultimo tentativo e di minacciare di scomunicare l'intera Firenze se Savonarola non avesse smesso di predicare. Fu così che il frate, per il bene della sua comunità decise di ritirarsi, almeno temporaneamente. Tuttavia non ci volle molto perché ricominciasse a inveire contro il vicario di Cristo dal pulpito della cattedrale cittadina, segnando così la sua condanna a morte. Qualcuno potrebbe dire che il nostro fraticello se la fosse cercata ma in realtà era stato semplicemente coerente con se stesso. Le sue idee si possono condividere o meno ma bisogna dargli atto del suo coraggio.

Proprio quando il pontefice decise di passare alle maniere forti furono diversi i problemi cui Savonarola dovette far fronte. In primis la crisi economica che affliggeva la città già da un po' e che peggiorò proprio in quel periodo; ci fu poi la ricomparsa della peste e dulcis in fundo l'elezione alle cariche più importanti della signoria non di uomini suoi, come era avvenuto fino a poco tempo prima, ma di suoi avversari.

Al fianco di Savonarola ormai erano rimasti giusto i frati del suo convento – i religiosi degli altri conventi cittadini non lo avevano in gran simpatia già da tempo – e uno stuolo di persone per niente dotate di mezzi economici consistenti e molto credulone. Fu proprio quest'ultimo il tallone di Achille del frate. Quelli che avevano creduto alle sue predizioni in merito all'apocalisse, erano gli stessi che credevano in pratiche come l'ordalia e quindi, quando questa fu chiesta per Savonarola, anziché proteggerlo furono più che entusiasti dell'idea. L'ordalia prevedeva che una persona, di cui si metteva in dubbio la bontà, venisse sottoposta a una prova estrema dalla quale si sarebbe potuta salvare solo grazie all'intervento divino, che avrebbe quindi dimostrato la bontà del soggetto in questione.

Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a una qualsiasi delle prove proposte in occasione delle ordalie; i nemici di Savonarola e Savonarola stesso lo sapevano, ma la gente comune e credulona dava grande valore a queste pratiche. Il frate fu messo alle strette e la situazione peggiorò quando uno dei suoi si dichiarò disponibile a sottoporsi all'ordalia al posto del frate. Savonarola non voleva prendere parte a questa cosa, soprattutto perché sapeva che non c'era

via d’uscita, ma il suo confratello aveva deciso di mettersi in mezzo e peggiorare la situazione. Il giorno della fatidica prova si tentò di protrarre il più possibile l’inizio dello “spettacolo” e alla fine il frate e il suo compagno furono salvati dalla provvidenza, giunta sotto forma di pioggia. Si disse che era stato Dio a salvare Savonarola ma il popolo rimase insoddisfatto e così molti di quelli che lo avevano seguito fino ad allora decisero di abbandonarlo.

In realtà le cose erano andate un po’ diversamente. Un francescano del convento di Santa Croce, tale Francesco di Puglia, aveva sfidato Savonarola a sottoporsi alla prova del fuoco ma il frate aveva rifiutato. A questo punto un suo compagno, fra Domenico, decise di sottoporsi alla prova al posto del predicatore per salvare il suo onore e convinto di poter godere della protezione divina. Effettivamente si perse diverso tempo rispetto alla tabella di marcia, ma questo avvenne perché fra Domenico fu accusato di indossare vesti magiche che lo avrebbero protetto dal fuoco e quindi fu costretto a cambiarsi. La situazione si era fatta grottesca, anche perché la storia della magia usata per vincere la prova era diventata la scusa perfetta per lo sfidante per non presentarsi più nel luogo convenuto, scaricando sull’avversario la colpa del ritardo o della mancata prova.

Alla fine come, abbiamo detto, la pioggia salvò la vita a tutti ma non la dignità del predicatore ormai compromessa. Peraltro Savonarola non avrebbe comunque avuto via di scampo perché, anche se aveva rifiutato di sottoporsi in prima persona alla prova del fuoco, gli fu comunicato che se per caso fra Domenico fosse morto, lui sarebbe stato ritenuto responsabile di quel decesso non solo moralmente, ma anche legalmente. La punizione per questo sarebbe stato l’esilio da Firenze. In pratica Savonarola sembrava essere in un vicolo cieco da cui la pioggia lo salvò solo temporaneamente.

Il giorno seguente la mancata prova del fuoco Savonarola fu arrestato. I pochi compagni del convento di San Marco che gli erano rimasti fedeli avevano tentato di salvarlo ma lui, novello Socrate, aveva deciso di affrontare con onore il martirio scartando l’ipotesi della fuga. Savonarola fu arrestato insieme a due suoi confratelli, il famoso fra Domenico, di cui abbiamo già parlato, e un tale Silvestro. I tre furono sottoposti a ben tre processi, e a diversi tipi di torture, e alla fine, il 22 maggio del 1498, fu emessa la sentenza: condanna a morte.

I frati, condotti in piazza della Signoria, furono prima impiccati e poi arsi. I resti dei loro corpi furono poi gettati nell’Arno in modo che non vi potessero essere tombe presso cui recarsi e presso le quali dare vita a un vero e proprio culto.

E pensare che appena un anno prima della sua morte, in seguito al decesso di Giovanni Borgia, Savonarola si era pure preso la briga di

mandare al papa una lettera di condoglianze nella quale gli diceva di essere forte e di approfittarne per rimettere la sua anima a Dio.

Il Savonarola politico non è da ritenersi in secondo piano rispetto al Savonarola profeta. Basta, infatti, considerare il trattato che il frate scrisse sul buon governo di Firenze per rendersi conto di quanto la politica gli stesse a cuore e di come la ritenesse strettamente correlata alla religione.

Nel proemio il frate introduce l'argomento della sua opera per poi proseguire nella trattazione approfondita degli argomenti qui accennati:

> Prima, adunque, brevemente tratteremo dello ottimo governo della città di Firenze: secondo, del pessimo. Perché, avvenga che prima bisogni escludere el male, e dipoi edificare el bene, nientedimeno, perché el male è privazione del bene, non si poteria intendere il male se prima non si intendessi el bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del governo ottimo, che del pessimo. Terzio, noi dechiareremo qual sia il fundamento da tòrre via el governo pessimo, e da fundare e fare perfetto e conservare el presente buon governo, acciò che diventi ottimo, in essa città di Firenze.

Savonarola fu molto duro nei confronti degli uomini in generale. Li descrisse come peccatori impenitenti cui Dio e un buon governo dovevano insegnare la retta via. Per il frate dunque, l'uomo per natura è portato a peccare, è solo il rispetto delle leggi divine e terrene, realizzate sulla base di quelle divine, a riportarlo sulla retta via e verso la salvezza.

In sintesi ecco come distinguere il buon governo da quello cattivo: «Quello governo è bono, el quale con ogni diligenzia cerca di mantenere e accrescere il ben commune e inducere li uomini alle virtú e al ben vivere, e massime al culto divino; e quello governo è cattivo, che lascia el ben commune e attende al suo bene particulare, non curando delle virtú delli uomini, né del ben vivere, se non quanto è utile al suo bene particulare: e tale governo si chiama tirannico».

Savonarola e papa Borgia furono due opposti che rappresentarono due diversi modi di vivere rinascimentali. Uno gaudente, legato all'amore per l'arte e le cose belle e che spesso degradò in corruzione e vizio; l'altro più spirituale, legato alla cultura cristiana e che degradò a volte nell'estremismo religioso. La Chiesa contro cui si accaniva Savonarola effettivamente non era come avrebbe dovuto essere, ma la sua intransigenza era tutt'altro che in linea con il porgi l'atra guancia di Cristo. Si trattava di due forme diverse di estremismo ma pur sempre di estremismo.

Per farci un'idea della veemenza di Savonarola vale la pena riportare una delle sue ultime prediche, pronunciata nel 1497, poco prima dell'ufficializzazione della sua scomunica, nella quale paragonava la Chiesa a una leonessa rapace:

Quare mater tua leaena? Che vuol dire, popolo cristiano, che la madre tua è leonessa e dorme e si riposa tra leoni? Che vuol dire questo, Signore? Che canzone è questa? Che vuol dire madre leonessa? Io non ho madre leonessa; io ho paura della leonessa e del leone. No, dice il Signore; egli è cosa da poltroni avere paura. Sai tu quale è la madre leonessa? Ella è la Chiesa. I preti, i prelati, i principi, mettili tutti insieme: questi sono la madre, ma principaliter sono quelli che hanno cura delle anime. Questa tua madre soleva essere una bella donna, avere bei capelli, begli occhi, belle mani, belle poppe, bella bocca. Era tutta bella. Oh! Quale era al tempo di San Gregorio non è oggi. Così era allora piena di santi; la sua corte piena di santissimi uomini, pareva un eremo; ma oggi sono piene le corti di uomini viziosi e scellerati. Che dirà colui che scrive a Roma? Va', scrivi questo. Aveva allora bella faccia, cioè bei costumi. I capelli erano i pensieri, che aveva tutti a Dio. Gli occhi belli erano: il destro, col quale riguardava le cose spirituali; il sinistro, col quale guardava le cose temporali, le quali distribuiva ai poveri. Guarda San Gregorio, che dava tutto ai poveri: mangiava sempre coi poveri, aveva l'olfatto pieno di odore dei santi; la bocca bella alle predicazioni e alle buone parole. Le poppe colle quali allattava ognuno, erano il vecchio e il nuovo testamento; le belle mani erano le buone opere piene di carità. Così era la madre tua in quel tempo; ma non è più donna; non ci è più per carità. Dov'è la bella faccia, cioè i costumi? Dove sono i capelli, cioè le cogitazioni delle cose spirituali? Dove sono le mani, cioè le buone operazioni? Le sono tutte date alla rapina. Le poppe son guaste: non ci è gusto di niente, non si dà più latte, non ci è più odore di santi; ella è diventata leonessa. La donna è diventata leonessa rapace crudele degli altri animali. La leonessa è molto lasciva, così ora vediamo ogni cosa piena di lascivia.

Martin Lutero. Il pericoloso cinghiale

Il tedesco Martin Lutero ha molti punti in comune con il nostro Girolamo Savonarola, ma anche due grosse sostanziali differenze. Pur essendosi ambedue scagliati contro l'immoralità della Chiesa del loro tempo, e pur avendolo fatto mettendo a rischio la loro vita e con una certa veemenza, Savonarola non si sarebbe mai sognato di mettere in discussione i dogmi del cristianesimo così come fece Lutero e soprattutto non ebbe il sostegno che invece ottenne l'agostiniano sia da parte dei suoi concittadini che da parte dei potenti. Fu per questa sostanziale differenza che la vita di Lutero non si concluse tra le fiamme purificatrici come quella del povero domenicano ferrarese.

Sia Savonarola che Lutero erano due fanatici religiosi ma Savonarola aveva preteso decisamente troppo da dei comuni mortali. L'integrità e la mortificazione da lui proposte come modelli di vita erano per i santi. Lutero, per quanto molto rigido anche lui nelle sue convinzioni, propose un modello di vita più accessibile a tutti ma soprattutto si trovò a predicare al momento giusto e al posto giusto. La Firenze di Savonarola era ancora acerba e troppo legata alla Chiesa cattolica per poter seguire il frate nella sua crociata, mentre invece la Germania di Lutero era ormai matura e abbastanza lontana da Roma.

Machiavelli diceva che i grandi legislatori sono quegli uomini che

oltre ad avere delle notevoli capacità si trovano a vivere anche in un momento di crisi, per cui il loro intervento è più che necessario. Lutero visse proprio in uno di quei momenti.

Cinquant'anni separano i due religiosi, mezzo secolo di fondamentale importanza, mezzo secolo in cui l'uomo prese coscienza delle proprie potenzialità e molti altri papi, oltre a Rodrigo Borgia, avevano dato prova della loro scarsa spiritualità.

Savonarola era nato nella splendida Ferrara degli Este nel 1452 ed era vissuto nella Firenze dei Medici; Lutero, invece, era nato nella piccola città di Eisleben, in Turingia, il 10 novembre del 1483 e visse quasi tutta la sua vita in un'altra piccolissima cittadina, Wittenberg. L'Italia in cui nacque e visse Savonarola era ormai avvezza a un certo comportamento dei papi e degli altri rappresentanti della Chiesa di Roma. Gli italiani si erano insomma abituati alle sregolatezze dei loro capi religiosi e al loro comportamento poco cristiano e caritatevole. Tutto ormai rientrava nella norma. Nella Germania di Lutero le cose non stavano così. Il rispetto per il papa, in quanto vicario di Cristo, era immutato ma il comportamento di coloro che rivestivano quella carica era tutt'altro che apprezzato. Per farvi capire meglio vi faccio un paragone calcistico. Era come se Savonarola avesse giocato fuori casa e Lutero in casa. La tifoseria conta e soprattutto può portare alla vittoria.

Ma torniamo alle origini del nostro monaco "sovversivo". Come già detto nacque in Germania nel 1483 da Hans Luther (italianizzato in Lutero) e Margarethe Ziegler. Il padre, ex minatore, aveva fatto fortuna ed era riuscito a diventare una personalità importante nella sua città. Data la nuova condizione raggiunta ed essendo Martin il primogenito di ben sette figli, era ovvio che per lui il genitore immaginasse una carriera di tutto rispetto e un matrimonio benedetto da figli che portassero avanti il nome della sua famiglia. Le cose non andarono esattamente come doveva essersele immaginate il povero Hans ma di certo il nome dei Lutero fu portato avanti e anche i figli in effetti arrivarono, ben sei.

Lutero fu quindi in un primo momento introdotto allo studio del diritto, cui si dedicò per molti anni frequentando anche l'università di Erfurt. L'educazione del ragazzo, come del resto quella dei suoi coetanei, fu molto rigida. In casa come a scuola si insegnava loro il valore della religione, una religione piena di credenze popolari e che passava solo ed esclusivamente attraverso il latino, lingua che chiunque volesse diventare qualcuno nella vita doveva conoscere. Tutto sembrò filare liscio fino al luglio del 1505 quando accadde qualcosa.

Stando ai racconti, Lutero era stato a casa dei suoi e nel tornare all'università fu colpito da un fulmine. Dobbiamo ammettere che non

si tratta di un'esperienza comune né tanto meno innocua. È dunque comprensibile che l'allora ventunenne Lutero avesse deciso di rimettere la sua anima a Dio per mezzo di sant'Anna e che avesse fatto voto di farsi monaco se fosse sopravvissuto. Superata felicemente quella brutta esperienza a chi gli diceva che non doveva pensare a quanto detto in un momento di spavento egli rispose che il voto ormai era stato pronunciato e quindi andava rispettato, per amore o per forza. In una quindicina di giorni Lutero scelse tra i vari conventi della zona quello degli agostiniani di Erfurt e nonostante il parere contrario dei suoi cominciò l'iter per diventare monaco. Il suo noviziato durò all'incirca un anno, periodo dopo il quale fu ritenuto idoneo a prendere i voti e quindi divenne un monaco a tutti gli effetti. Lutero fu monaco per quasi un ventennio ma, come vedremo, a ben tre anni dalla scomunica, decise di abbandonare la veste che aveva caratterizzato tanta parte della sua vita per condurre una nuova esistenza.

Quella del fulmine dovette essere una scusa per coprire le sue reali intenzioni con la famiglia. Pare, infatti, che già un'altra volta Lutero avesse rimesso la sua anima nelle mani dei santi ma che non avesse poi effettivamente adempiuto al voto. Due anni prima del famoso incidente alcuni dicono che Lutero si fosse ferito cadendo sulla sua stessa daga. Vedendo il sangue che usciva abbondante dalla sua coscia e temendo per la sua vita si affidò alla Vergine. Ovviamente sopravvisse ma non doveva essere ancora molto convinto se non corse in convento già a quel tempo.

Lutero durante i primi anni trascorsi nel chiostro si comportò alla stregua di Savonarola. Si sottopose a ogni genere di rinuncia, anche più di quanto richiesto dal suo ordine, mettendo alla prova il suo corpo per vedere se era degno di Cristo. Anche il suo spirito veniva messo a dura prova con una certa frequenza. Passò gran parte del suo tempo a tentare di capire come poteva fare l'uomo per garantirsi la salvezza dell'anima, per assicurarsi di essere degno di Dio. Furono queste riflessioni che nel corso degli anni successivi lo portarono alla formulazione della teoria della salvezza per sola fede.

Lutero non era l'unico a preoccuparsi della sua anima e proprio per questo a Roma si decise di lucrare sulle paure dei fedeli. Dalla metà del xiii secolo era comparso, tra l'inferno e il paradiso, un altro insidioso regno, quello del purgatorio. Qui ogni anima avrebbe dovuto scontare i suoi peccati, ovviamente solo quelli perdonabili, per poi accedere al paradiso. L'attesa e la sofferenza potevano essere lunghi e solo una persona aveva il potere di ridurre la pena: il papa. Le indulgenze erano state introdotte all'epoca delle crociate. Chi non poteva combattere gli infedeli con la spada, poteva contribuire all'impresa con somme in denaro, ottenendo, proprio come i crociati,

l'assoluzione dei peccati.

Finite le crociate, la pratica delle indulgenze rimase, tanto che si arrivò alla realizzazione di un vero e proprio listino prezzi. Oltre al pagamento dell'obolo, che non tutti potevano permettersi, c'era anche una seconda opzione, vale a dire la visita alle sacre reliquie. Ogni reliquia aveva il suo valore e visitarle permetteva di ridurre il soggiorno in purgatorio di un determinato periodo di tempo. Non c'è da meravigliarsi che Lutero fosse rimasto colpito negativamente da questo mercimonio.

Nel 1510 l'agostiniano poté osservare da vicino il funzionamento del sistema delle indulgenze della Città Santa perché dovette recarsi a Roma per una questione che riguardava il suo ordine monastico. All'epoca il nostro agostiniano era ancora un cristiano perfettamente nei ranghi. Anche lui, come molti altri, tentò di cumulare punti per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi cari. Visitò reliquie, fece penitenze e disse messa. Rispettò tutto l'iter tradizionale e anche se in seguito sostenne di aver visto cose immonde commesse dal papa e i suoi, all'epoca non parlò minimamente di questa cosa. Peraltro difficilmente ebbe la possibilità di incontrare l'allora papa Giulio ii perché questi era intento a combattere in Romagna quell'anno. Lutero sapeva dei vizi dei vicari di Cristo ma durante quel viaggio non rimase particolarmente colpito dalla cosa come volle fare credere dopo. Sicuramente però, tutto ciò che aveva vissuto nella Città Santa lo aveva spinto a riflettere.

Ritornato in Germania fu invitato come professore di teologia all'università di Wittenberg dove aveva già insegnato per un semestre nel 1508 e dove aveva conosciuto il teologo Johann von Staupitz. L'università era stata voluta dall'elettore Federico di Sassonia detto il Savio, ma, trovandosi in un paesello di poche migliaia di anime, non era molto frequentata né famosa. Sarebbe rimasta avvolta nelle ombre del tempo se nel 1511 Staupitz non avesse chiesto a Lutero di venire a insegnare stabilmente a Wittenberg, luogo dal quale avrebbe scosso dalle fondamenta i pilastri della Chiesa cattolica.

Anche a Wittenberg Lutero si dimostrò molto intransigente con se stesso: «Si confessava di frequente, anche tutti i giorni, perfino per sei ore di seguito. […] Per aiutarsi il penitente ripassava i sette peccati mortali e i dieci comandamenti. Lutero ripeteva quel che aveva già confessato e, per essere sicuro di includere ogni cosa, passava in rassegna tutta la sua vita».

Non oso immaginare la faccia di quel povero malcapitato che aveva la sfortuna di doverlo confessare.

Lutero era ossessionato dalla confessione. Temeva che se avesse dimenticato di dire anche un solo peccato non sarebbe riuscito a ottenere la piena assoluzione; ecco perché si concentrò tanto sul tema

della salvezza. Lutero non riusciva a placare in alcun modo il suo tormento e nessuno riusciva a dargli conforto, tranne Staupitz. A quanto pare il teologo, con il quale Lutero si confidò diverse volte, si rese conto che il ragazzo aveva troppo tempo per pensare e così gli assegnò un compito: dedicarsi allo studio delle Sacre Scritture per diventare un predicatore. I suoi dubbi sarebbero scomparsi col tempo e ben presto sarebbe stato in grado di insegnare agli altri quello che al momento sembrava oscuro anche a lui. Fu così che nel 1512 divenne dottore in teologia e poi, tra il 1513 e il 1517, tenne le sue prime lezioni sulla Bibbia.

Fu proprio leggendo e spiegando agli altri questo testo sacro che Lutero capì l'errore commesso dalla Chiesa fino a quel momento. Compiere opere buone non aveva nessun valore nell'ambito del percorso per il raggiungimento della salvezza. Bastava credere ciecamente in Dio e la salvezza era assicurata.

Detta così sembra una cosa da niente ma la nuova idea che Lutero proponeva della salvezza avrebbe messo in discussione tutto il sistema creato dalla Chiesa di Roma per separare in maniera netta chierici e laici. Se le opere di bene, le indulgenze, i sacramenti non servivano a ottenere la salvezza ma bastava la propria fede, a cosa erano utili i preti a questo punto? Non so se vi rendete conto di quanto fosse grave ciò che cominciava a sostenere Lutero. In pratica papi, cardinali, preti e chierici in generale diventavano inutili in un solo colpo. Non avevano più alcuna ragione di esistere, perché non serviva più alcun intermediario tra Dio e l'essere umano. Questo fu definito il principio del sacerdozio universale. Chiunque poteva leggere la Bibbia da sé e interpretarla.

Ma non corriamo troppo. Queste furono le conclusioni cui giunse Lutero ma ovviamente all'inizio le sue posizioni erano meno estreme, per quanto lui fosse un uomo irascibile e molto duro nell'esprimere la propria opinione.

Prima di tutto in questi anni Lutero cominciò con lo scagliarsi apertamente contro le indulgenze, sostenendo che non avessero poi tanto valore come si voleva far credere. Inizialmente le prediche del monaco non furono molto violente o per meglio dire non bersagliavano in modo diretto la Chiesa di Roma perché i toni erano sempre molto aggressivi. Lutero tentò di salvare il papa e i chierici accanendosi solo contro le pratiche ecclesiastiche più assurde ma questo non lo protesse da una bella ramanzina.

All'epoca era papa Leone x, nato Giovanni de' Medici e figlio di Lorenzo il Magnifico. Le indulgenze furono portate all'estremo proprio durante il suo pontificato perché erano necessari fondi per la costruzione della nuova basilica di San Pietro iniziata dal suo predecessore. La figura di papa Leone fu così strettamente connessa

alla pratica delle indulgenze che pare che nel dipinto conservato al Museo di Capodimonte di Napoli, nel quale sono rappresentati il papa con due cardinali suoi parenti, Giulio de' Medici (poi papa Clemente vii) e Luigi de' Rossi, Leone fosse stato rappresentato nell'atto di cercare, nel libro sacro, la pagina nella quale si giustificano le indulgenze.

Indignato da questa compra vendita che il papa e i suoi facevano della salvezza dell'anima, Lutero decise di scrivere le famose novantacinque tesi che poi affisse sulla porta della chiesa di Wittenberg il 31 ottobre del 1517. Quello fu l'inizio del cambiamento. La Chiesa di Roma non sarebbe più stata la stessa e soprattutto non sarebbe più stata l'unico riferimento per i cristiani d'Europa.

Rispetto a quelle che venivano chiamate comunemente eresie, la nuova dottrina proposta da Lutero fu diversa. Si adattava perfettamente agli uomini del suo tempo. Rispondeva ai dubbi e alle incertezze del Rinascimento e così si diffuse a macchia d'olio. L'uomo era diventato il centro del mondo e Lutero fu tra coloro che più confermarono questa tesi, sostenendo che ognuno poteva salvarsi da sé senza il bisogno di interventi esterni come quello dei chierici.

Il primo risultato ottenuto da Lutero fu l'inizio di uno scontro tra l'ordine degli agostiniani, cui apparteneva lui stesso e che lo difendeva, e quello dei domenicani che contestava le sue teorie. Fu proprio a causa dei continui attacchi dei domenicani che alla fine gli scritti di Lutero finirono sulla scrivania del papa che purtroppo sottovalutò il problema. Leone avrebbe dovuto dedicarsi a una seria Riforma della Chiesa che avrebbe zittito almeno in parte il monaco di Wittenberg ma optò per la classica dimostrazione di forza fine a se stessa. Se Leone avesse corretto i difetti che caratterizzavano la Chiesa del suo tempo, difetti messi in evidenza anche da personaggi del calibro di Erasmo da Rotterdam, Lutero avrebbe ben presto concluso la sua carriera da predicatore. Minacciando l'agostiniano, invece, il papa non fece altro che dargli visibilità e confermare le sue accuse contro la Chiesa di Roma.

Lutero ricevette diverse minacce di scomunica che, se messe in atto, di certo lo avrebbero portato sul rogo, ma nonostante ciò continuò a portare avanti la sua idea. In quegli anni si stava diffondendo la tecnica della stampa che permise una diffusione capillare degli scritti del nostro agostiniano, ampliando le potenzialità della sua azione riformatrice. Le novantacinque tesi contro le indulgenze furono stampate e diffuse in tutta Europa, permettendo a chiunque di conoscerle.

Lutero ricevette da Roma l'ordine di presentarsi al cospetto del Santo Padre entro sessanta giorni, ma, ovviamente, lui non aveva nessuna intenzione di recarsi nella tana del lupo accompagnato solo da

qualche sostenitore. Voleva essere giudicato in Germania. Tra il 12 e il 14 ottobre del 1518 Lutero incontrò un legato del papa ad Augusta che avrebbe dovuto spingerlo a ritrattare e a rientrare nei ranghi della Chiesa. Nel tentativo di spiegare le sue idee al legato, Lutero diede inizio a una vera e propria discussione durante la quale si inalberò non poco, come suo solito del resto, e disse chiaramente che non avrebbe ritrattato un bel niente. A questo punto il legato gli comunicò che sarebbe dovuto andare necessariamente a Roma per essere giudicato ma Lutero preso dal timore scappò da Augusta con l'aiuto di alcuni amici per ritornare a Wittenberg dove si sentiva più sicuro. Qui fece stampare una richiesta scritta per un concilio generale, atto concesso solo al papa e quindi da ritenersi alla stregua di un'eresia. Con queste continue provocazioni Lutero metteva in seria difficoltà quello che per anni fu il suo angelo custode in terra, Federico di Sassonia, uno degli elettori del Sacro Romano Impero. Federico inizialmente voleva semplicemente che il suo suddito avesse il diritto di potersi spiegare, non aveva preso apertamente le sue parti, ma col tempo le cose cambiarono. Sull'elettore faceva pressione il papa per farsi consegnare il monaco ribelle ma lui decise di non piegarsi. Non avrebbe mandato Lutero a Roma e non lo avrebbe neppure bandito per cui, almeno per il momento l'agostiniano poteva dirsi in salvo.

In realtà, fino al novembre del 1518 nessuno avrebbe potuto tacciarlo di eresia per un motivo molto semplice che mi accingo a spiegare. Era eretico colui che andava contro dei precetti ben definiti della Chiesa. Fino alla fine del 1518 però, nessuno si era preso la briga di definire le indulgenze, specificando a a cosa servissero, quali peccati redimessero, come andassero concesse. Per cui se qualcuno metteva in discussione questo argomento non poteva essere ritenuto un eretico.

Consapevole di questa difficoltà la Chiesa di Roma provvide a risolvere la questione. Nel novembre del 1518 fu pubblicata la bolla papale che andava a definire chiaramente il tema delle indulgenze e se Lutero avesse continuato a sostenere le sue teorie sarebbe stato possibile accusarlo di eresia a partire da quel momento e dunque anche scomunicarlo. La guerra era ormai aperta. Sembrava che dovesse scatenarsi l'inferno quando improvvisamente la questione Lutero fu messa temporaneamente a tacere. Come mai? Per questioni di politica ovviamente.

All'inizio del 1519 era morto l'imperatore Massimiliano e gli elettori dell'impero avrebbero dovuto scegliere il suo successore. Il Sacro Romano Impero, infatti, non veniva trasmesso per via ereditaria ma per elezione. All'epoca i candidati papabili erano due: Francesco i di Valois e il futuro vincitore Carlo v. A quanto pare però, papa Leone non gradiva nessuno dei due contendenti; temeva che, essendo già

potenti, con il titolo di imperatore sarebbero poi divenuti incontrollabili e così decise di proporre un nuovo candidato. Purtroppo per lui però, Leone puntò su un cavallo alquanto “pigro”, il già citato Federico di Sassonia. Uomo intelligente e saggio, e forse proprio per questo restio a prendersi la responsabilità di ulteriori cariche oltre a quella che già aveva, per quanto remunerative e gloriose fossero, Federico rifiutò la proposta del papa il quale, per tirarlo dalla sua aveva persino giocato la carta Lutero. Leone sapeva quanto Federico tenesse all’agostiniano e così gli fece capire che la questione Lutero sarebbe stata chiusa definitivamente se l’elettore avesse accettato la sua proposta. Addirittura pare si fosse parlato di un cappello cardinalizio e di una buona rendita per il suddetto monaco se l’accordo fosse andato in porto.

Nonostante ciò Federico rifiutò. Probabilmente sapeva bene che, per quanto il papa volesse, era Lutero a non voler chiudere la questione e quindi decise di non sobbarcarsi del peso dell’impero per salvare il suo protetto. Non è che Lutero agognasse il martirio ma non era tipo da sottomettersi e ritrattare. Fu così che il capitolo Lutero fu riaperto e il nostro agostiniano si ritrovò a Worms.

Prima di approdare a Worms e vedersela con l’imperatore, Lutero dovette affrontare una sfida lanciatagli da una sua vecchia conoscenza, Johannes Eck.

Nel luglio del 1519 Lutero ed Eck si scontrarono a Lipsia mettendo in discussione uno le tesi dell’altro attraverso la classica disputa. Eck mise più volte in difficoltà Lutero spingendolo a fare affermazioni per le quali già altri erano stati condannati con l’accusa di eresia. La disputa durò diciotto giorni e si concluse solo perché il signore di Lipsia, stanco di tutto quel parlare di teologia, e avendo bisogno della sala in cui si svolgeva il confronto per un’altra funzione, mandò via i contendenti. La questione rimase irrisolta ma la fama di Lutero non fece che accrescersi.

Nel 1520 l’agostiniano diede alle stampe una delle sue tante opere intitolata *La cattività babilonese*. In questo trattato Lutero sosteneva che la Chiesa si serviva dei sacramenti per tenere soggiogati gli uomini. Senza i sacramenti i chierici non sarebbero serviti a niente. Di tutti e sette i sacramenti previsti dalla Chiesa di Roma Lutero ne salvava solo due, il battesimo e l’eucarestia. Questi furono scelti non a caso ma perché erano gli unici due sacramenti di cui Gesù aveva parlato chiaramente, come appare evidente nel Vangelo.

Seppur accettati da Lutero, il battesimo e l’eucarestia furono però da lui stravolti nel significato. Per i cattolici il battesimo aveva il compito di liberare l’uomo dal peccato originale, per Lutero era invece un rituale atto a introdurre il bambino nella comunità di Cristo. Anche l’eucarestia veniva messa in discussione. Ora userò due paroloni

impronunciabili ma state tranquilli che provvederò a una chiara spiegazione. I cattolici credono nella transustanziazione dell'eucarestia mentre i luterani nella consustanziazione. La transustanziazione non è altro che la capacità dell'ostia e del vino di trasformarsi nel corpo e nel sangue di Cristo durante la celebrazione della messa a opera dell'officiante. La consustanziazione è, invece, la coesistenza della sostanza del pane e del vino con il loro essere Cristo. In pratica i cattolici credono in una vera e propria trasformazione mentre i luterani in un'ostia che conserva la sua sostanza di ostia pur divenendo corpo di Cristo. È un ginepraio, lo so ma all'epoca per "dettagli" come questi si rischiava la vita, quindi c'era poco da scherzare.

Eck, dopo la disputa che aveva visto protagonisti lui e Lutero, si era recato a Roma con le carte che avrebbero provato la colpa del suo avversario. Eletto il nuovo imperatore, Carlo di Spagna, neanche il papa aveva più alcun interesse a tenere sospeso il processo dell'agostiniano e così la macchina dell'accusa si rimise in moto. Dopo una serie di riunioni fu redatta e pubblicata il 15 giugno del 1520 la famosa bolla papale *Exsurge Domine*. Questa bolla, come tutte le altre del resto, prendeva il nome dalle prime parole che la componevano: Sorgi o Signore!

Il testo, voluto dal Santo Padre, metteva in discussione ben quarantuno delle novantacinque tesi esposte da Lutero a Wittenberg nel 1517 e anche altri suoi scritti.

«Sorgi o Signore e giudica la tua causa; un cinghiale ha invaso la tua vigna. [...] Il nostro ufficio pastorale non può tollerare più a lungo la mortifera infezione dei quarantun errori seguenti [...] I libri di Martin Lutero che contengono questi errori devono essere esaminati e bruciati».

Il papa concedeva al monaco ribelle un po' di tempo per ravvedersi e ritrattare ma l'agostiniano non solo lasciò scadere i termini, provvide anche bruciare in pubblico, nel dicembre di quello stesso anno a Wittenberg, una copia della bolla peggiorando la sua già pessima condizione. Del resto i suoi avversari avevano bruciato le sue opere e lui si sentì in dovere di fare altrettanto.

Poco dopo questo famoso falò fu pubblicata un'altra bolla pontificia nella quale si ufficializzava la scomunica di Lutero.

Il monaco, per quanto turbato dal provvedimento (ricordiamo che all'epoca non esisteva ancora una Chiesa luterana e quindi Lutero faceva ancora parte della Chiesa cattolica), continuò a portare avanti il suo programma di Riforma che ormai non riguardava più solo la salvezza, le indulgenze e i sacramenti ma anche questioni di ordine più pratico come la concessione del matrimonio ai chierici. Lutero sosteneva che gli uomini di chiesa avessero bisogno come tutti gli altri

di qualcuno che li accudisse; ma mettendogli una donna vicino sarebbe stato inevitabile che accadesse qualcosa di sconcio: tanto valeva a questo punto permettere loro di sposarsi. Il matrimonio venne valorizzato non poco da Lutero come pure la maternità. Se prima la castità e la verginità erano viste come condizioni privilegiate, ora si evidenziava l'importanza della procreazione e la necessità per molti di dare libero sfogo alle pulsioni sessuali. C'è chi riesce a contenerle; per chi non riesce meglio sposarsi e avere una donna sola che non prendere i voti e poi non rispettarli.

Molti intervennero in favore di Lutero quando questi fu accusato di essere un eretico, soprattutto per dargli la possibilità di chiarire le proprie idee e di non essere condannato in contumacia. In realtà, come già detto, Lutero era stato chiamato a Roma per dire la sua ma non volle partire nel timore di essere ucciso. Il chiarimento doveva avere luogo in Germania e finalmente Federico di Sassonia ottenne un'udienza dall'imperatore Carlo per Lutero.

L'incontro avvenne durante la famosa dieta di Worms, tenutasi nell'aprile del 1521, ma purtroppo non portò a nessuna soluzione. Lutero si presentò al cospetto dell'imperatore pur sapendo benissimo come sarebbero andate a finire le cose. Non voleva diventare un martire ma sapeva che Worms sarebbe stato il luogo in cui le sue parole avrebbero avuto maggiore diffusione e quindi non avrebbe potuto mancare quell'appuntamento. Il suo ingresso in città fu letteralmente trionfale. Tanti furono coloro che vennero per sentirlo parlare che addirittura si dovette cambiare la sede del colloquio per permettere a tutti di partecipare. Il primo giorno Lutero confermò di aver scritto tutti i libri che gli furono messi davanti e quando gli fu chiesto se volesse ritrattare qualcosa chiese un giorno di tempo per pensarci. Stava alimentando la suspense ovviamente. Il giorno dopo, infatti, anziché rispondere in modo diretto alla domanda postagli in precedenza, cominciò a parlare delle sue teorie e a esporle con calma giungendo infine alla conclusione che non avrebbe mai potuto rinnegare niente. Con un piccolo gruppo di elettori rimastogli fedele, l'imperatore firmò quindi un editto che condannava Lutero come eretico.

A questo punto la vita dell'agostiniano era di nuovo in imminente pericolo e a salvarlo non giunse la divina provvidenza, come nel caso del fulmine che lo colpì anni addietro, ma il suo angelo terreno: Federico di Sassonia. Questi avvisò Lutero che lo avrebbe messo al sicuro ma non gli disse come. Sulla strada di ritorno per Wittenberg il monaco fu aggredito da alcuni cavalieri che lo trascinarono via. Un rapimento? Sì ma concordato. Lutero fu portato alla fortezza di Wartburg di proprietà di Federico e qui rimase per più di un anno. Per passare il tempo si dedicò a quella che fu la sua più grande opera in

assoluto, la traduzione della Bibbia in tedesco. In realtà a Wartburg Lutero tradusse solo il Nuovo Testamento perché all'Antico Testamento si dedicò in un secondo momento. Se non c'era bisogno dei chierici e chiunque poteva entrare in contatto con Dio solo leggendo le Sacre Scritture andava da sé che queste dovessero essere leggibili per tutti, anche per chi non conosceva il latino.

Se proprio vogliamo essere pignoli dobbiamo però tenere presente una cosa. Anche una traduzione è in qualche modo un'interpretazione. Nel momento in cui si sceglie la parola per tradurre un determinato termine si effettua una qualche selezione tra quelli noti nel nostro vocabolario. Si sceglie la parola che secondo noi meglio esprime il concetto, per cui stiamo interpretando il termine. In questo modo si indirizza il lettore, anche se ciò può accadere involontariamente. Per poter entrare in contatto con la Bibbia in modo diretto, i concittadini di Lutero e tutti gli altri uomini avrebbero dovuto leggere il testo sacro in ebraico. Anche il nostro monaco ribelle in realtà aveva più volte commentato le Sacre Scritture proponendo quindi ai suoi ascoltatori un modo per leggere la Bibbia che toglieva loro autonomia e introduceva comunque un intermediario. È praticamente impossibile evitare una qualche intermediazione ma di certo l'idea avuta da Lutero era innovativa.

Mentre lui scriveva, i suoi seguaci, tra cui il dotto Filippo Melantone, tentarono di applicare alla vita di tutti i giorni le teorie di Lutero, tenendolo aggiornato sulla reazione che queste provocavano. Gli scontri furono inevitabili. I più conservatori non ne volevano proprio sapere di vedere preti sposati, di sentire di monaci che abbandonano i voti, di ascoltare la messa in tedesco e cantare. Era decisamente troppo per loro. Anche Federico di Sassonia tentò di porre un freno ai seguaci di Lutero per evitare ulteriori scontri ma fu tutto inutile. Fu così che si decise di chiedere a Lutero di tornare a Wittenberg e lui, pur essendo ancora in pericolo, lo fece e si ripresentò per le strade della sua città nel 1522.

Come prima cosa Lutero pretese da Federico di Sassonia l'interruzione di indulgenze e messe private nel suo dominio. Questi cambiamenti non furono apprezzati dai papisti che però, a questo punto, non erano più i soli avversari di Lutero. Alcuni suoi ex collaboratori come Thomas Münzer e Andreas Carlostadio, decisero di staccarsi da Lutero per portare avanti alcune loro teorie che cozzavano con quelle dell'ex maestro. Come il papa anche Lutero dovette fare i conti con degli "eretici" dunque, gente che travisava quanto da lui detto o non era in grado di interpretare le Sacre Scritture come si deve. Non era quindi poi così semplice leggere le scritture oppure non andava bene che ognuno le interpretasse come meglio credeva.

Oltre che con le eresie Lutero dovette fare i conti anche con il

movimento di rivolta dei contadini tedeschi. Sarebbe complesso spiegare come mai questa ebbe inizio nel 1525, anche perché affondava le sue radici in decenni di proteste. All'apparenza sembrava trattarsi di un movimento volto a proteggere i diritti dei contadini vessati dai loro signori e dalle nuove leggi imposte da questi negli ultimi anni, ma in realtà i fattori scatenanti furono diversi e coinvolsero non solo i contadini più poveri ma anche e soprattutto quelli più ricchi che, approfittando del malcontento generale, volevano ottenere sempre di più. Alla fine il movimento, noto come *Bundschuh* (*Lega dello scarpone*) si concentrò su un obbiettivo molto ambizioso: eliminare tutti gli intermediari tra i fautori della ribellione e l'imperatore e riconoscere solo l'autorità di quest'ultimo e della Chiesa.

La Riforma di Lutero anche in questo caso fu male interpretata e, per quanto l'agostiniano si fosse pronunciato in merito alla questione contadina con un'opera intitolata i *Dodici Articoli,* e non avesse mai condiviso l'uso della violenza cui spesso si ricorreva in queste circostanze, i luterani e Lutero in particolare furono sempre associati a questo terribile periodo della storia della Germania.

Il nostro monaco, pur rifiutandosi di mettersi a capo del movimento, essendo stimato sia dai contadini che da alcuni signori della Germania, tentò di fungere da intermediario proponendo un arbitrato ma non ci riuscì.

Lo spargimento di sangue fu notevole ma i risultati scarsi a causa del classico nemico che mina ogni rivolta, la mancanza di coesione.

C'erano diverse correnti guidate da uomini che non coordinavano le loro azioni e non la pensavano neppure allo stesso modo. Chi voleva una cosa, chi un'altra, alla fine non si riuscì a ottenere nient'altro che una condanna a morte.

In qualche modo la religione era coinvolta effettivamente in questa questione ma non nel modo in cui credettero molti. I contadini in origine erano anticlericali, più che altro perché vescovi e cardinali erano tra coloro che li vessavano. Successivamente, anche se non avevano ottenuto il supporto di Lutero, avevano trovato sostegno in un suo ex collaboratore che era stato esiliato e di cui abbiamo già parlato: Thomas Münzer. Quando questi intervenne nella rivolta fomentandola, Lutero cercò di proporsi come pacificatore ma i ribelli lo mandarono via in malo modo. Sentitosi piccato, decise di scrivere un testo contro la rivolta contadina accusando i ribelli di essere praticamente le milizie del diavolo in persona.

A questo punto si optò per una repressione violentissima. Molti rivoltosi furono giustiziati, come monito per coloro cui invece fu concessa la salvezza: del resto qualcuno che si occupasse delle campagne doveva pur restare. Münzer fu catturato a Frankenhausen,

torturato e poi decapitato con l'accusa di aver fomentato e guidato la rivolta.

Lutero si trovò allora in una pessima posizione. I cattolici lo ritenevano responsabile della rivolta e i contadini lo odiavano poiché non li aveva sostenuti. Peraltro il monaco aveva affermato con una certa veemenza di essere lui l'artefice della repressione della rivolta, che avvenne con l'uso di quella stessa violenza che aveva tanto condannato nei contadini.

La vita di Lutero era in subbuglio ma ne dovevano accadere ancora delle belle. Il 13 giugno del 1525, infatti, nella classica stagione dei matrimoni, Lutero prese moglie. Non aveva mai pensato di farlo ma aveva sempre favorito il matrimonio dei chierici, come abbiamo visto. Egli capitolò solo in seguito a un evento molto particolare. Dopo aver sostenuto la chiusura dei monasteri e l'abbandono di questi da parte dei monaci, Lutero si ritrovò anche delle monache pronte a rinunciare ai voti. Un gruppetto di queste gli chiese aiuto per fuggire e lui accettò. La fuga avvenne nel 1523 ma nel giugno del 1525 c'era ancora una ex suora che non era stata sistemata. Si trattava di Caterina Von Bora. Dopo aver riflettuto molto sulla cosa, Lutero si rese conto che se voleva che gli altri rispettassero la Riforma lui avrebbe dovuto dare il buon esempio e così, a quarantadue anni suonati prese in moglie la ventiseienne Caterina. Anche lei fu quindi un mezzo attraverso cui l'agostiniano dimostrò la buona fede delle proprie idee. Lutero non la amò mai ma ebbe da lei diversi figli. Quando si sposarono, l'ex monaco credeva che avrebbe vissuto ben poco, per via dell'accusa di eresia che pendeva sulla sua testa, ma le cose andarono diversamente. I due rimasero sposati fino alla morte di Lutero, avvenuta nel 1546; più di vent'anni quindi, durante i quali nacquero sei bambini.

L'uomo che tanto aveva elogiato il lavoro evidenziando l'importanza per ogni essere umano di rendersi utile e produrre, per mantenere la sua famiglia e più in generale per sopravvivere, dovette contare sempre sulla benevolenza altrui, primo fra tutti Federico di Sassonia. Ovviamente, da seguace di san Paolo e sant'Agostino, Lutero fu un padre di quelli che avremmo potuto definire padrone. Era convinto che moglie e figli gli dovessero rispetto e quindi lo pretese, anche a costo di risultare poco affettuoso nei confronti dei membri del suo piccolo clan. La Bibbia governava non solo la sua vita ora ma anche quella di sua moglie e dei suoi figli. Caterina dovette in sostanza sobbarcarsi tutte le questioni pratiche di casa, debiti compresi, per poter consentire al marito di continuare a studiare e a cercare la salvezza. Detta così sembra che si voglia sminuire il lavoro di Lutero ma la realtà è che in alcuni casi effettivamente l'ex monaco predicava bene e razzolava male.

Dalla Dieta di Worms Lutero e i suoi avevano sempre tentato di trovare una soluzione per garantire la loro sopravvivenza ma dovettero attendere più di vent'anni prima di ottenere dei risultati. Altre diete ebbero luogo dopo quel lontano 1521 ma nella maggior parte dei casi l'imperatore continuava a concedere la libertà di culto ai cattolici e non ai seguaci di Lutero che diedero quindi inizio a un movimento di opposizione dal quale presero il nome di protestanti. Si passava da periodi di maggiore tolleranza ad altri in cui avevano luogo persecuzioni vere e proprie e tutto era ancora molto incerto.

Lutero rimase più o meno legato alla Chiesa cattolica ma a un certo punto, quando ormai la sua Riforma prevedeva troppe differenze rispetto al cerimoniale tradizionale, si dovette provvedere a un cambiamento più incisivo. C'era bisogno di una nuova Chiesa.

Morto nel 1525 Federico di Sassonia, Lutero trovò un nuovo sostenitore nel suo successore, Giovanni di Sassonia, e in Filippo d'Assia. Quest'ultimo nel 1529 riuscì a convincere i capi delle dottrine protestanti, tra cui Lutero, Melantone e Ulrico Zwingli a incontrarsi. Lo scopo era quello di riunirli in un unico gruppo ma il piano fallì per divergenze in merito a determinate questioni teologiche come l'eucarestia.

Il 1530 fu l'anno chiave per il luteranesimo perché fu letta pubblicamente, durante la Dieta di Augusta, alla presenza dello stesso imperatore, la cosiddetta Confessione di Augusta. Si trattava di un testo scritto da Melantone nel quale veniva codificato il luteranesimo sancendo la definitiva rottura col cattolicesimo. Nasceva così una nuova confessione definita in tutto e per tutto, senza più ambiguità.

L'imperatore si oppose duramente a questa nuova dottrina ma alla fine anche lui dovette capitolare come vedremo, perché i luterani erano ormai troppi e diffusi in tutto il suo regno.

Gli ultimi anni della vita di Lutero furono caratterizzati da un suo ulteriore irrigidimento, dovuto, secondo alcuni, anche e soprattutto alle sue condizioni di salute pessime. Non meraviglia, onestamente, sapere che alla fine della sua vita soffrì anche di una grave ulcera.

Lutero morì il 18 febbraio del 1546 senza aver avuto la possibilità di assistere a quella che fu la vittoria definitiva, sancita dalla pace di Augusta del 1555 con la quale non solo venne approvata la Confessione del 1530 ma fu anche stabilito il principio del *cuius regio, eius religio*. I signori dei vari Stati potevano quindi stabilire quale religione accettare nel loro territorio e chi si fosse trovato in contrasto con essa poteva emigrare in un luogo più consono.

Non è stato possibile, ovviamente, riassumere il pensiero di Lutero in questa breve biografia. Alcuni punti della sua ideologia sono stati trattati ma sarebbe stato impossibile addentrarsi in tutti i più reconditi angoli della Riforma luterana. Il nostro agostiniano si pronunciò su

ogni questione possibile e immaginabile, religiosa e non. Qualsiasi cosa avesse attinenza con la fede e la salvezza dell'uomo lui l'aveva commentata. Si era espresso in materia di catechismo, sacramenti, matrimonio, moralità, lavoro, vita coniugale e del resto tutto questo era normale considerando che lui si riproponeva non di teorizzare una nuova dottrina ma di riformare un'intera società ormai allo sbando. Analizzando le sue affermazioni è evidente che Lutero doveva avere un ego molto marcato. Sentiva l'esigenza di comunicare il suo pensiero a tutti e su tutto. Pur di dire la sua al mondo aveva rischiato più volte la morte. Anche le sue valutazioni politiche ruotavano attorno alla sua persona. Chi lo sosteneva era un grande politico, chi lo contrastava un folle. Erasmo da Rotterdam fu da lui elogiato come uno dei più grandi della Terra fino a che non gli si parò contro come vedremo.

Con questo non si vuole sminuire l'importanza della Riforma luterana in epoca rinascimentale, semplicemente evidenziare una peculiarità del nostro Lutero e il suo carattere non proprio accomodante e tranquillo. Molti lo hanno accusato di incoerenza ma anche in questo caso bisogna chiamare in causa la relatività. Per stabilire se una persona sia o meno incoerente bisogna capire qual è il termine di paragone.

Lutero fu sempre aderente al suo pensiero, considerando che al centro delle sue teorie c'è sempre stato lui, il suo modo di leggere la Bibbia e il suo modo di vivere la vita. Con questo termine di paragone era difficile cadere in errore.

Erasmo da Rotterdam. L'ultimo umanista

Nell'ambito di ogni capitolo ho tentato di presentarvi i personaggi più significativi del Rinascimento in ordine cronologico. Anche perché in questo modo era più semplice seguire il filo conduttore di un periodo storico molto complesso. Tuttavia, nel caso di Lutero, Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam ho dovuto necessariamente praticare un'inversione. Erasmo era decisamente più anziano di Lutero, parliamo di quasi vent'anni di differenza, ma comprendere la diatriba che li vide protagonisti sarebbe stato impossibile senza conoscere prima l'ideologia e la caratterialità di Lutero.

Questi due grandi del Rinascimento non si videro mai. Neanche una sola volta i loro occhi si incrociarono. Eppure il clangore della battaglia che hanno combattuto risuonò per tutta l'Europa. Un clangore molto silenzioso all'atto pratico, dato che non vi fu cozzare di spade né tanto meno urla che si alternarono nell'ambito di una diatriba. La loro battaglia ebbe luogo a suon di lettere e opere

contrapposte, il cui rumore fu solo quello delle pagine sfogliate da migliaia di persone che volevano sapere come sarebbe andata a finire la storia.

Prima di andare alla fine però vediamo come e dove cominciò tutto.

Erasmo nacque nel 1466 a Rotterdam in una famiglia alquanto atipica. Sulla madre nulla da eccepire, se non fosse che era da tempo la compagna di un prete, tale Geert o Gerard, che da lei ebbe almeno due figli, uno dei quali, il secondogenito, era per l'appunto Erasmo.

Erasmo studiò a Gouda e Deventer fino a che non rimase orfano di padre nel 1484, all'età di quattordici anni, e fu dato in custodia ad alcuni parenti i quali non potevano o non volevano tenere con sé lui e suo fratello e quindi mandarono Erasmo a studiare lontano da casa. Dopo qualche altro anno di formazione a Boscoducale i due si ritrovarono, nel 1487, alle porte del convento agostiniano di Steyn, dove l'anno successivo presero i voti. Erasmo divenne sacerdote nel 1492 entrando dunque nello stesso ordine cui apparteneva anche Lutero. È molto probabile che i due fratelli avessero trovato rifugio nell'unico posto possibile, la Chiesa, ma che soprattutto Erasmo non fosse molto contento di quella soluzione.

Il giovane non era stato mai un amante della vita monastica e quando entrò in convento non passò il tempo a battersi il petto come Lutero o ad arrovellarsi il cervello su questioni relative alla salvezza dell'anima. Lui voleva solo leggere. Un ragazzo che in tenera età aveva avuto qualche problema di apprendimento era diventato ora un amante dei libri. I classici, i testi dei grandi filosofi del passato, i testi di teologia, tutto andava bene purché potesse divorarli. Ogni ambito rientrava nei suoi interessi, e anche se la cultura classica aveva quasi sempre la meglio, restava uno studioso onnivoro di conoscenza.

Mentre Lutero dava inizio ai suoi studi e si specializzava in una materia specifica, Erasmo era ormai da anni uno dei più apprezzati letterati del suo tempo, con una cultura vastissima e un amore per la carta stampata senza paragoni. Un animo eclettico rinchiuso in un corpicino malsano. Molto gracile e freddoloso, se ne andava in giro sempre imbacuccato, con il solo naso, molto sporgente, che veniva fuori da quella sua bardatura. Il suo aspetto del resto rispecchiava un po' il suo carattere, tutt'altro che battagliero come vedremo.

Fino all'anno in cui fu consacrato prete, vale a dire il 1492, le informazioni su Erasmo sono poche e abbastanza oscure. A partire da quel fatidico anno però tutto cambiò. Erasmo divenne pian piano talmente famoso che si conobbe ogni suo singolo spostamento in giro per l'Europa, ogni sua pubblicazione, ogni suo pensiero.

Dopo essere diventato sacerdote Erasmo si rese conto che stare chiuso in un convento non era per niente quello che desiderava e così tentò una "fuga". Chiese di poter accompagnare come segretario il

vescovo di Cambrai durante un viaggio che quest'ultimo stava organizzando in giro per l'Europa e per sua fortuna ottenne il consenso. Lasciato il convento non vi farà mai più ritorno pur rimanendo un ecclesiastico a vita, accampando scuse su scuse per tenersi lontano da quella che per lui non era altro che una prigione. Di fatto anticipava di molto Lutero e i suoi abbandonando i voti, anche se fece tutto ufficiosamente. Mentre Lutero e soci lasciando la veste talare fecero un gran baccano per attirare l'attenzione sull'evento, Erasmo compì tutto in sordina, con astuzia e senza provocare tumulti. Il "trapasso" avvenne così silenziosamente e lentamente che quasi nessuno, incontrandolo, si rendeva conto che aveva di fatto, anche se non ufficialmente, lasciato il convento per vivere come un laico. Nel 1517 addirittura ottenne anche di non dover più portare la veste talare e quindi ormai ben poco all'epoca lo legava al mondo ecclesiastico se non il voto pronunciato in gioventù.

Erasmo rimase al fianco del vescovo di Cambrai dal 1493 al 1495 circa e con lui scoprì un mondo nuovo. Fu proiettato infatti in una dimensione fatta di lusso, bellezza, persone interessanti con le quali discutere di cultura, ma soprattutto tanti, tantissimi libri. Purtroppo il vescovo interruppe anticipatamente il viaggio e così Erasmo fu costretto, dalla sua voglia di indipendenza e dalla sua incapacità di lottare apertamente o di rompere con le autorità preposte, a escogitare un nuovo sistema per non dover tornare in convento. Chiese quindi di poter andare a Parigi per prendere un dottorato in teologia e ottenne l'ennesimo fortunato consenso. Il vescovo di Cambrai, per il quale aveva lavorato fino a poco tempo prima, gli concesse una magrissima borsa di studio che di certo non gli consentì di vivere da signore. I primi anni del suo soggiorno a Parigi, infatti, li trascorse presso il Collegio Montaigu, una casa per poveri gestita da religiosi che avevano delle regole molto rigide e conducevano uno stile di vita che poco si confaceva agli acciacchi che da sempre accompagnavano il povero Erasmo. Fu così che ben presto egli decise di lasciare l'alloggio che si trovava nei pressi di Saint Michel per spostarsi in un altro luogo comunque molto modesto. Era questo il prezzo da pagare per amore della libertà e della cultura. Erasmo in realtà avrebbe potuto facilmente venire fuori da quella situazione, o tornando al convento oppure trovandosi un mecenate da adulare e che gli avrebbe concesso tutto ciò che desiderava, ma per coerenza decise di evitare entrambe le soluzioni. A un certo punto anche il sostegno economico del vescovo venne meno e così per tirare avanti Erasmo cominciò a dare lezioni private, attività che svolse per quasi tutta la sua vita. Dedicò tanto di quel tempo all'insegnamento che finì anche per scrivere dei trattati sull'educazione, come ad esempio i *Colloqui*. Erasmo era convito che l'educazione fosse l'unica arma per salvare il mondo da

tutte le sue brutture. Guerre, malcostume, dispute religiose erano tanti esempi di come l'uomo con la sua ignoranza poteva portare alla rovina il mondo.

Erasmo rimase a Parigi fino al 1499 quando si trasferì in Inghilterra, una delle terre che, a suo dire, gli offriranno di più in termini culturali. Anche sull'isola per mantenersi dovette dare lezioni private ma in questo caso Erasmo poteva contare su amici e protettori che lo sostennero sempre. Addirittura gli fu presentato quello che di lì a poco sarebbe diventato re Enrico viii, il quale il giorno del loro incontro aveva ancora solo otto anni. Enrico rimase molto colpito da Erasmo tanto da richiamarlo in Inghilterra quando salì al potere per farsi aiutare a far crescere il suo Paese da un punto di vista culturale.

In Inghilterra Erasmo ebbe l'onore di conoscere anche e soprattutto l'uomo che diventerà uno dei suoi più grandi amici, nonché ispiratore dell'opera più nota in assoluto del nostro letterato: l'*Elogio della Follia*. Fu qui, infatti, che Erasmo strinse la mano per la prima volta a Tommaso Moro, l'uomo la cui morte quasi distrusse il nostro protagonista per quanto forte era il legame tra i due.

Lasciata l'Inghilterra nel 1500 tornò a Parigi dove pubblicò l'opera che gli portò un primo assaggio di quella che sarebbe stata la fama futura: gli *Adagia*. Come fanno notare molti storici, i contemporanei di Erasmo, soprattutto gli aristocratici, amavano fare sfoggio del loro sapere anche se in molti casi questo era molto superficiale. Parecchi signori del tempo credevano che circondandosi di uomini colti sarebbero diventati colti a loro volta (forse speravano nell'osmosi, chissà) ma ciò ovviamente non avvenne mai. Per ostentare la propria cultura molti di questi personaggi erano soliti fare delle citazioni in latino per cui gli *Adagia* di Erasmo si rivelarono provvidenziali. Un'opera in cui tutti gli aforismi e le frasi più famose pronunciate dai grandi del passato erano raccolte insieme dava la possibilità a chiunque di far credere chissà quale conoscenza del latino senza dover compiere lo sforzo di leggere intere raccolte di opere. In sintesi il libro andò a ruba.

Tra il 1502 e il 1506 Erasmo viaggiò senza sosta spostandosi da Lovanio a Parigi per poi tornare in Inghilterra. Nel 1506 ripartì alla ricerca di stimoli nuovi e si recò in Italia dove rimase fino al 1509, spostandosi in lungo e in largo per la penisola. Qui conobbe anche il tipografo Aldo, veneziano, presso il quale lavorò come correttore di bozze. Erasmo fu sempre molto attento anche e soprattutto quando il libro da pubblicare era uno dei suoi. Ci teneva che tutto fosse in ordine e anche esteticamente apprezzabile, risultando così oltremodo pignolo. La tipografia di Aldo e quella di Froben a Basilea furono i luoghi in cui Erasmo si sentiva più a suo agio e gli unici in cui credeva che le sue opere sarebbero state al sicuro.

In Italia prese finalmente il dottorato in teologia per il quale era partito tanti anni prima alla volta di Parigi. Fu, infatti, l'università di Torino a concedergliela per le sue conoscenze ed ebbe anche modo di visitare, proprio come farà Lutero di lì a poco, la Città Santa.

Anche lui, come il suo collega agostiniano, non poté che rimanere esterrefatto per il comportamento del papa e dei suoi. Erasmo fu tra i primi a denunciare la necessità di una Riforma della Chiesa, esponendosi anche più di quanto fosse solito fare; ma il problema era proprio quello: lui voleva una Riforma della Chiesa, non una Chiesa nuova.

Nel 1509 tornò in Inghilterra, ospite di Tommaso Moro a Londra. Enrico viii era diventato re e aveva espresso il desiderio di circondarsi di uomini di cultura tra cui lo stesso Erasmo, conosciuto anni addietro. Fu durante questo terzo soggiorno nell'isola che diede alla luce l'*Encomium Moriae*.

L'opera, scritta in pochissimi giorni per scherzo, divenne la più nota di tutte quelle pubblicate da Erasmo per il suo stile semplice e per la sua leggerezza. Essa vide la luce nel 1511 e fu dedicata proprio a Tommaso Moro.

Erasmo nell'introduzione sostiene di essere stato ispirato dall'amico per la stesura dell'opera: «Ma quale capriccio di Pallade, ti chiederai, ti ha ispirato un'idea del genere? In primo luogo il tuo nome di famiglia, tanto vicino al termine morìa quanto tu sei lontano dalla follia».

L'*Elogio della Follia* è forse l'opera che meglio ci fa capire la caratterialità di Erasmo. Il nostro umanista non rinunciò mai a dire la sua, anche quando la sua opinione poteva risultare scomoda o sovversiva, ma lo faceva sempre evitando di innescare micce pericolose, a differenza di Lutero. Nell'*Elogio* Erasmo mette le sue parole in bocca alla personificazione della Follia. In questo modo dice apertamente come la pensa ma, se malauguratamente qualcuno avesse preso troppo seriamente il suo discorso, lui avrebbe potuto prontamente far notare che alla Follia, come a un qualunque pazzo, non si deve dare più di tanto peso.

Le critiche mosse nel testo alla Chiesa e ai suoi rappresentanti avrebbero portato chiunque su un bel rogo ma lui riuscì, almeno in un primo momento a farla franca, anche quando si scagliò contro il pontefice:

> Ora è la volta dei sommi pontefici, che fanno le veci di Cristo. Nessuno più di loro si troverebbe a soffrire, se tentassero di imitarne la vita: povertà, travagli, dottrina, croce, disprezzo del mondo; se pensassero al loro nome, Papa, cioè padre, e alla loro qualifica di Santissimo! Chi mai spenderebbe tanto per comprarsi quel posto da difendere poi con la spada, col veleno, con tutte le forze? A quanti vantaggi dovrebbero dire addio, se la saggezza riuscisse appena a farsi sentire! Ma che dico, saggezza? Dovrei dire un grano di quel sale menzionato da Cristo.

Sicuramente Erasmo era consapevole del fatto che ben pochi avrebbero potuto comprendere la sottigliezza del suo gioco e il suo duro sarcasmo. Paradossalmente sarebbe stata proprio l'ignoranza a proteggerlo, l'incapacità dei più di capire la sua opera nel profondo. Erasmo credeva che non tutti avessero le capacità e le conoscenze necessarie per comprendere certi argomenti e confermò questa sua convinzione quando esortò più volte Lutero a discutere di teologia tra persone competenti e non con il volgo. Questa fu, infatti, una delle critiche mosse dal nostro umanista al suo collega agostiniano.

Tagliare fuori gli ignoranti da una discussione ad alcuni appare come una limitazione scorretta: ma siamo sicuri che sia corretto, oltre che utile, coinvolgere chi non è competente in una determinata questione? Chiamare in causa uno come Erasmo a proposito di un muro crollato sarebbe come chiamare un muratore a discutere di teologia. Non avrebbe alcun senso, alcun vantaggio. Per secoli si è attribuito maggior valore alle professioni intellettuali rispetto a quelle artigianali per cui estromettere i secondi dalla partecipazione alle attività dei primi è sempre sembrato un atto classista. In realtà ognuno è competente nella propria materia e come tale l'intenzione di Erasmo volta a limitare lo studio della teologia a chi fosse in grado di farlo, non sembra fare una piega. Erasmo non era in grado di capire il popolo, come molti suoi colleghi, mentre Lutero sì; tuttavia quest'ultimo aveva, forse per troppa demagogia, coinvolto il popolo anche in questioni che non gli competevano superando il classico limite. Non si tratta di capire o meno un argomento ma di aver letto e praticato abbastanza quell'argomento tanto da potersi presentare come esperti.

L'*Elogio della Follia* alla fine fu messo al bando così come altre opere di Erasmo, ma non tanto perché si era colto il senso profondo dell'opera, quanto perché l'autore, in generale, fu ritenuto per assurdo l'ispiratore dei riformisti.

Durante il suo terzo soggiorno in Inghilterra Erasmo insegnò anche greco e Sacre Scritture al Queens' College di Cambridge e fu proprio qui che cominciò a elaborare il suo progetto per una nuova traduzione in latino del *Nuovo Testamento*, un'opera molto discussa.

Erasmo, infatti, dopo aver letto un commento di Lorenzo Valla al *Nuovo Testamento* decise che era arrivato il momento di tradurre nuovamente in latino il testo poiché la *Vulgata*, la traduzione ufficiale, a lui non sembrava corretta. Il risultato fu accolto in maniera molto diversa dai cattolici. Da chi come Erasmo aspirava a una Riforma della Chiesa, la nuova traduzione fu vista in maniera positiva perché Erasmo andava a correggere molti passi che giustificavano l'andazzo pessimo della Chiesa del suo tempo. Ovviamente i più ortodossi si ribellarono. Addirittura Tommaso Moro avvisò l'amico che alcuni frati

si stavano organizzando per leggere in gruppi la sua nuova traduzione e smontarla pezzo per pezzo. Come ho sottolineato nella biografia di Lutero, la traduzione è già un'interpretazione e basta leggere questo passo per capirlo:

La Vulgata traduceva le prime parole del ministero di Gesù (Mt. 4,17) con: "Fate penitenza, perché il regno di Dio è vicino", con chiaro riferimento al sacramento della penitenza. Erasmo puntualizzò che la frase greca doveva essere tradotta con: "pentitevi, perché il regno di Dio è vicino". Là dove la Vulgata sembrava fare riferimento al rito ecclesiastico della penitenza, Erasmo insisteva che il riferimento era rivolto invece ad un atteggiamento individuale interiore, quello di ravvedersi, di cambiare mentalità.

Lutero, invece, come sappiamo, decise di tradurre la Bibbia addirittura in tedesco aprendo le pagine del testo sacro anche a degli "incompetenti", e non fraintendiamo il termine mi raccomando. L'idea di Lutero era egregia. Molti, che non conoscevano il latino ma solo il tedesco avrebbero ora potuto leggere il testo sacro e comprenderlo senza che qualcuno dicesse loro cosa dedurre. Tuttavia allo stesso tempo si dava la possibilità a chi non era "competente" in materia di interpretare il testo a modo proprio.

Il progetto di Erasmo ebbe inizio in Inghilterra ma vide la luce solo dopo il suo trasferimento a Basilea avvenuto nel 1514. La prima edizione della sua traduzione del *Nuovo Testamento* fu stampata e pubblicata nel 1516 presso la stamperia di Johann Froben, il tipografo per il quale Erasmo stava lavorando in quegli anni e che, come ricordato, divenne un suo amico e collaboratore fidatissimo.

Quest'opera fu molto contestata ed Erasmo fu considerato un arrogante ad aver anche solo pensato di poter correggere i suoi colleghi. L'opera era stata dedicata al papa e di fatto la Chiesa non contestò mai questo lavoro; le voci che si levarono contro Erasmo furono per lo più quelle di altri studiosi di teologia. Le critiche furono tante ma Erasmo poteva contare su un difensore di tutto rispetto, uno degli avvocati più famosi della Londra del tempo, Tommaso Moro. L'uomo al quale aveva, come già detto, dedicato l'*Elogio della Follia* lo difese in diverse occasioni. Una prima volta con una lettera diretta a uno studioso di nome Martin Van Dorp, al quale riuscì addirittura a far cambiare idea; una seconda volta con una lettera diretta a un monaco di sua conoscenza che in maniera molto più rozza e presuntuosa rispetto al Van Dorp, aveva criticato l'opera dell'amico. Essendo i toni dei due contestatori diversi, diverso fu anche lo stile delle lettere di Moro. Con Van Dorp fu molto cordiale, con il monaco presuntuoso molto meno.

Mentre si trovava a Basilea, Erasmo ricevette le prime lettere dal priore del convento di Steyn nel quale aveva preso i voti. Non si era fatto più vivo e i suoi compagni pretendevano che rientrasse per

vivere una vita più consona a un frate. Fu proprio per questi continui richiami all'ordine che Erasmo si decise a scrivere al pontefice ottenendo nel 1517, come già detto, la possibilità di vivere come religioso anche al di fuori del suo convento e di non dover indossare la veste talare, obbligo che invece gravava sugli altri monaci.

Erasmo era ormai all'apice del suo successo. Dal 1515 era stato nominato da Carlo v consigliere della corte di Borgogna e nel 1517 a Lovanio aveva fondato anche il Collegium Trilingue, una scuola nella quale si provvedeva all'insegnamento delle lingue bibliche, vale a dire ebraico, greco e latino, per permettere ai nuovi studiosi di teologia di leggere direttamente il testo originale della Bibbia e confrontarlo con le varie traduzioni proposte a quel tempo, ovviamente sempre in latino.

Erasmo scrisse anche delle Parafrasi di alcuni dei libri del Nuovo Testamento per aprire ai non ecclesiastici la lettura delle Sacre Scritture. Non dobbiamo pensare a niente di così rivoluzionario come la traduzione in tedesco della Bibbia di Lutero perché anche le Parafrasi erano in latino e quindi, pur essendo aperte ai laici si trattava comunque di laici di un certo livello culturale.

Fu proprio il grande successo raggiunto che purtroppo gli tolse la tanto amata quiete. Quando tutti cominciarono a chiedere la sua opinione e a contenderselo, di certo Erasmo dovette sentirsi lusingato ma ci teneva a precisare che non sarebbe diventato il cortigiano di nessuno e che voleva continuare a essere indipendente. A differenza di Lutero che diceva la sua su ogni cosa vantando certezze assolute, Erasmo dubitava di tutto. Difficilmente si diceva certo di qualcosa o esprimeva con fermezza le sue idee. Diciamo che Erasmo era uno propenso al dialogo e Lutero al monologo.

Ormai è abbastanza chiaro quanto fossero diversi i due polemisti più famosi dell'Europa rinascimentale per cui sarebbe superfluo dire che erano in contrasto anche in materia di guerra. Lutero credeva che quando necessaria la guerra andasse fatta e al suo tempo era più che necessaria. Erasmo invece aborriva la violenza sempre e comunque. La giustificava solo se indirizzata contro i turchi infedeli e anche in quel caso sosteneva che sarebbe stato meglio convertirli anziché far loro la guerra.

Due uomini agli antipodi che però furono costretti a scontrarsi per forza di cose.

Inizialmente molti credettero che Erasmo e Lutero si sarebbero potuti alleare contro la Chiesa di Roma: del resto si erano espressi allo stesso modo in merito a diverse questioni, ma ciò non avvenne. Erasmo, come abbiamo già detto, condivideva molte delle idee di Lutero ma assolutamente non condivideva il modo in cui esse venivano espresse. Troppa foga, troppo pubblico, tutto troppo eccessivo insomma.

Nonostante ciò Erasmo lodò spesso l'operato di Lutero ammettendo onestamente con tutti quale fosse effettivamente il suo pensiero in merito alla questione: Lutero aveva delle idee lodevoli ma dei modi pessimi.

Il primo contatto diretto tra i due avvenne nel 1519 quando Lutero e i suoi erano in cerca di consensi e quindi chiamarono in causa anche Erasmo, affinché si esprimesse a favore dei luterani.

Erasmo divagò per un motivo ben preciso: non voleva aderire a nessun movimento o partito di cui non fosse pienamente responsabile. Sostenere di essere a favore di Lutero significava appoggiare tutto quello che lui aveva detto fino a quel momento ma soprattutto quello che avrebbe detto in futuro. Impossibile, soprattutto considerando il carattere ingestibile di Lutero. Cominciò così la grande fuga di Erasmo che tentò in tutti i modi di tenersi fuori da questa scottante questione, arrivando persino a dire che siccome i libri di Lutero erano stati banditi dalla Chiesa lui non li aveva mai letti, ecco perché non poteva esprimersi in proposito. Figuriamoci se non aveva letto tutto del suo collega agostiniano! Erasmo non voleva essere coinvolto ma comunque fece qualche tentativo per ricondurre Lutero alla ragione. Gli fece notare che sarebbe stato meglio essere più moderati per non rischiare una rivolta ma Lutero non lo ascoltò. Nonostante ciò Erasmo non parlò male di lui e delle sue idee, rimase sempre molto obbiettivo anche quando fu contattato dall'elettore Federico di Sassonia, colui che divenne il più grande protettore di Lutero, che gli chiese consiglio su come comportarsi con l'agostiniano ribelle quando ancora non era completamente convinto delle sue idee. I due si videro a Colonia il 15 novembre del 1520 e anche a lui Erasmo espresse onestamente la sua opinione, senza invidia né senso di superiorità. Lutero diceva cose giuste ma le diceva nel modo sbagliato. Bisognava dargli modo di spiegarsi e di essere giudicato da giudici obbiettivi: a Roma tutto questo non sarebbe stato possibile. Fu così che Federico chiese per Lutero un'udienza pubblica. Senza Erasmo, insomma, lo spettacolo della Dieta di Worms non avrebbe mai avuto luogo e probabilmente Lutero avrebbe chiuso la sua carriera di predicatore molto prima del previsto.

Erasmo fu accusato da molti di aver mancato due importanti appuntamenti con la Storia, durante i quali probabilmente avrebbe potuto cambiare le sorti della Chiesa di Roma. Uno di questi fu proprio la Dieta di Worms del 1521. Erasmo avrebbe potuto partecipare come molti altri, di certo avrebbe potuto dire la sua ma preferì restarsene a casa. È in questi casi che la voglia di restare neutrali finisce per diventare ignavia. Nessuno in quel momento chiedeva a Erasmo di prendere posizione; semplicemente avrebbe dovuto esprimere sinceramente il suo pensiero ma forse lui temeva

che lo avrebbero messo alle strette, che avrebbero preteso da lui una scelta che non poteva e non voleva fare e così preferì non partecipare.

La sua fuga però non servì a niente, anzi. I cattolici lo accusarono di aver fatto da apripista a Lutero, e lo presero in odio e altrettanto fecero i luterani i quali erano consapevoli di non averlo dalla loro. Il risultato fu dunque che Erasmo divenne il bersaglio di tutti.

Desideroso di allontanarsi dalle città più coinvolte nella Riforma, Erasmo decise di trasferirsi a Basilea, in Svizzera, dove restò per otto anni, fino a che la Riforma luterana non arrivò a toccare anche questa città. Qui si rifugiò nei suoi libri e continuò a rifiutarsi di prendere posizione apertamente, neppure per trarsi d'impaccio.

Alla fine, là dove non riuscirono i potenti con le loro offerte riuscì un vecchio amico. Ulrich von Hutten, l'uomo che un tempo Erasmo aveva scelto come suo erede spirituale e che lo aveva poi abbandonato preferendo la vita del guerriero a quella del letterato, era caduto in disgrazia in quegli anni ma aveva sempre appoggiato la Riforma luterana. Dopo il suo abbandono Erasmo non aveva voluto sapere più nulla di lui e quando Ulrich, povero e malato, gli aveva chiesto aiuto, lui lo aveva scacciato.

Ulrich si rifugiò a Zurigo da Zwingli e qui scrisse un'opera contro il suo vecchio mentore nella quale lo accusava di essere un ignavo e di essere invidioso della fortuna di Lutero. Ulrich era riuscito a toccare l'unica corda che sembrava far vibrare Erasmo, l'orgoglio.

L'olandese rispose allo scritto di Ulrich con un libello nel quale, con molta, troppa veemenza, considerando il suo carattere, ricordava di aver più volte affermato che non avrebbe voluto essere coinvolto nella questione della Riforma luterana e fin qui niente di nuovo sotto il sole. Poi però, si lasciò prendere la mano. Continuò infatti dicendo che Ulrich lo aveva giudicato con tanta ferocia solo perché lui non aveva mai voluto aderire al partito di Lutero e perché sapeva che mai in vita sua lo avrebbe fatto. Detta così sembrava proprio una sfida aperta all'agostiniano di Wittenberg. Da questo momento in poi Erasmo divenne il grande avversario di Lutero e fu anche costretto a prendersi un bel po' di improperi da parte del ribelle, che lo criticava per le sue parole. Lutero, infatti, aveva fatto capire a Erasmo che avrebbe accettato tranquillamente la sua scelta di tenersi fuori dal partito riformista ma non tollerava minimamente la sua nuova presa di posizione. Perché non si era mantenuto neutrale?

Fu guerra aperta insomma. In questo periodo i due si scrissero frequentemente con l'unico scopo di attaccarsi ma alla fine Erasmo tentò di portare la discussione su un terreno a lui più consono, la teologia. Lo fece contestando uno degli elementi cardine della teoria luterana: il libero arbitrio.

Lutero sosteneva che essendo ogni essere umano predestinato o meno

alla salvezza, il libero arbitrio sarebbe da considerarsi inesistente. Nessun uomo ha il potere di cambiare la propria vita, tutto è già scritto. Erasmo invece era un fautore del libero arbitrio. Era convinto che ogni uomo potesse cambiare la propria condizione per mezzo di opere buone e guadagnarsi la salvezza. Lutero credeva che un dio che avesse lasciato all'uomo libero arbitrio, privandosi completamente del suo potere su di lui, doveva essere un dio ben strano, incapace o impossibilitato a governare il mondo da lui stesso creato e condannato a stare lì a osservare gli uomini senza poter fare nulla. Erasmo però gli faceva notare che se l'uomo non avesse potuto gestire in qualche modo la sua vita e decidere del suo destino si sarebbe creata una situazione altrettanto assurda, perché ci si sarebbe trovati di fronte a un dio onnipotente e a degli uomini pedine nelle sue mani il cui destino era già scritto e quindi la cui storia non aveva senso di esistere.

Di certo non si giunse a una conclusione.

Entrambi scelsero la Bibbia come punto di riferimento per lo sviluppo delle loro teorie solo che ognuno interpretava i passi scelti in maniera diametralmente opposta.

Nel 1536 Erasmo cominciò a sentir le forze che lo abbandonavano e così decise di tornare nella natia Olanda. Tuttavia, a causa del freddo e degli acciacchi, dovette fermarsi a Basilea durante il viaggio dove, immerso nei suoi libri e nel suo lavoro, che non abbandonò neanche negli ultimi istanti di vita, spirò all'età di settant'anni. Per sua fortuna morì prima di quel fatidico 19 gennaio del 1443, giorno durante il quale a Milano, coloro che non avevano mai capito Erasmo, gli incolti che secondo lui per l'appunto rovinavano il mondo, decisero di bruciare le sue opere assieme a quelle di Lutero ritenendole ispiratrici dell'agostiniano ribelle.

Erasmo da Rotterdam fu, più che un grande del Rinascimento, un grande dell'Umanesimo. La differenza è sostanziale perché per quanto avesse vissuto a cavallo tra le due epoche, i suoi ideali erano sempre rimasti fedeli al secondo più che al primo movimento. Erasmo voleva un'Europa unita sotto il segno della cultura ma ormai le cose stavano cambiando. L'uomo si spostava al centro dell'universo e il nazionalismo riscuoteva sempre maggiori consensi. Questo è sostanzialmente il motivo per cui alla fine vinse Lutero. L'agostiniano suonava una musica moderna, che piaceva a tutti. Erasmo suonava una musica ormai vecchia che era comprensibile solo a pochi eletti.

L'olandese aveva viaggiato tanto senza mai legarsi a nessuna città. Questo suo terrore nei confronti dei legami, fisici o intellettuali, lo aveva portato in diverse occasioni a comportarsi più da ignavo che non da intellettuale neutrale.

Nel corso della sua vita da nomade arrivò a toccare quasi tutti i paesi

dell'Europa di oggi, tanto che la Comunità Europea, nel 1987, ha deciso di dare il suo nome al progetto di scambio culturale universitario, che ancora oggi coinvolge moltissimi studenti.

Tommaso Moro. L’idealista

Sir Thomas More, il cui nome italianizzato è diventato Tommaso Moro, andrebbe ricordato in realtà come san Tommaso Moro. Assurto al grado di beato nel 1889, Moro fu proclamato santo da Pio xi nel 1935, per poi divenire protettore di politici e governanti per volontà di papa Giovanni Paolo ii.

Che avrà fatto mai quest’uomo per meritarsi un posto nella rosa dei beati? È morto per la Chiesa risponderebbe qualcuno, ma in realtà basta leggere i suoi scritti per capire che morì per qualcosa di ancora più grande e che non riguarda i soli cattolici: la libertà. La libertà di poter dire no a qualcosa che va contro la nostra morale o i nostri ideali, una libertà che gli è costata davvero tanto.

Sir Tommaso Moro è stato rivalutato come personaggio nel periodo successivo alla santificazione, quando in molti lo hanno riscoperto e hanno deciso di scrivere della sua vita. Quasi tutti hanno dovuto far riferimento più o meno alle stesse fonti, vale a dire lettere (ricevute e inviate), opere e alcune biografie, come la prima scritta dal genero William Roper e lo stesso vale anche per noi.

Tommaso Moro nacque nel 1478 a Londra da John More e Agnes Granger. Era il secondogenito della coppia che si era unita in matrimonio quattro anni prima e che ebbe in totale sei figli, tre maschi e tre femmine. La famiglia a quel tempo viveva a Londra in Milk Street e fu testimone oculare degli eventi che caratterizzarono un periodo storico molto tumultuoso per l’Inghilterra, quello della cosiddetta guerra delle Due rose.

La guerra tra i Lancaster e gli York, i cui simboli era appunto due rose, una bianca e una rossa, si concluse solo nel 1485 quando Enrico vii, padre del futuro Enrico viii, erede dei Lancaster, sposò una discendente degli York, Elisabetta. Tutto ciò avveniva quando il nostro Moro aveva appena sette anni. Se in questa occasione un matrimonio aveva portato la pace, di cui per riflesso godette anche la famiglia Moro, sarà invece un altro matrimonio, quello tra Enrico viii e Anna Bolena a portare in questa famiglia la morte.

All’età di dodici anni Moro entrò a servizio di John Morton, cancelliere d’Inghilterra, in qualità di paggio. Prima di essere “assunto” egli aveva studiato latino al Saint Anthony’s, una scuola poco famosa e gratuita ma che comunque gli diede le basi per la sua futura attività di avvocato. Moro rimase al servizio del cancelliere per circa due anni per poi riprendere i suoi studi che lo portarono nelle università più prestigiose di Londra, da Oxford al Lincoln’s Inn. In realtà il Lincoln’s Inn era una delle società, la più importante peraltro,

in cui si dividevano le Inns of Court, vale a dire le associazioni professionali di avvocati inglesi e gallesi, cui dovevano essere per forza iscritti tutti coloro che volevano svolgere l'attività di avvocato.

In tutto questo tempo, fino al 1500, Moro studiò soprattutto diritto civile e diritto canonico divenendo appunto un avvocato. La sua vita in questo periodo fu molto difficile per via delle ristrettezze economiche cui suo padre stesso lo costringeva, per insegnargli il rispetto per il lavoro e il denaro. Moro era un amante della cultura in ogni sua forma. Per quanto si fosse concentrato sullo studio del diritto, non disdegnava la letteratura greca e latina come pure la musica. Pare, infatti, che fosse in grado di suonare diversi strumenti tra cui il flauto. Al Lincoln's Inn Tommaso si impegnò tanto da distinguersi dalla massa e da essere scelto come lettore per un'altra società, la Furnival's Inn.

Tutte le materie studiate da Moro nel corso della sua gioventù gli tornarono utili in qualche modo durante la sua carriera. Il diritto fu ovviamente alla base della sua attività di avvocato, come pure il latino, ma anche lo studio dei classici e dell'arte gli permise di scrivere molte delle opere da lui pubblicate tra cui quella più famosa intitolata *Utopia*.

In linea teorica avremmo potuto inserire Moro tra i letterati, perché i più lo conosco appunto come autore, ma in realtà fu il suo essere poco comune che ci interessa particolarmente. Non è da tutti morire per far valere i propri princìpi.

Erasmo da Rotterdam, che fu uno dei più grandi amici di Moro, parlando di lui disse che era una persona gioiosa, sempre. Sembrava la personificazione della felicità, nata dal perfetto equilibrio raggiunto nella vita da questo particolarissimo uomo. Eppure il Moro descritto da Erasmo sembra una persona tutta diversa da quella che ricoprì il ruolo di cancelliere del re e in effetti in qualche modo si trattava di due persone diverse.

Il primo Moro, quello che Erasmo incontrò nel 1499, in occasione del suo primo soggiorno in Inghilterra, era poco più che ventenne e molto entusiasta di come si stava evolvendo la propria esistenza. Tra il 1499 e il 1500 Erasmo e Moro si frequentarono spesso e divennero amici intimi, tanto che Erasmo da allora in poi, tutte le volte che si fermò per qualche tempo in Inghilterra, fu sempre ospite di Moro. Nel 1505, durante il suo primo soggiorno in casa Moro, Erasmo e il suo caro amico decisero di divertirsi in un modo tutto loro, abbastanza inconcepibile per noi. I due, infatti, da amanti appassionati della cultura antica, decisero di dilettarsi tentando di tradurre in latino alcuni scritti dell'autore greco Luciano. Rimasero amici fino alla morte di Moro, il che comunque appare strano considerando il loro carattere molto diverso. In comune avevano un forte amore per la cultura e il

mondo greco e romano, ma per il resto erano molti differenti. Moro era legato profondamente alla Chiesa e ai suoi rituali pur essendo laico mentre Erasmo li rifuggiva il più possibile, pur essendo un monaco. Moro fu irremovibile nel sostenere le proprie idee, tanto da farsi uccidere per esse. Erasmo era altrettanto irremovibile ma quando si trovò di fronte a un pericolo incombente preferì sempre la fuga al martirio. Moro, pur credendo come Erasmo che la Chiesa necessitasse di una Riforma e non di uno scisma, fu molto più duro dell'amico olandese nei confronti degli eretici. Mentre Erasmo tentò di ignorarli, Moro li contrastò molto duramente, anche se le accuse relative ad alcuni atti di crudeltà che egli avrebbe commesso ai loro danni non sembrano essere attendibili. Due persone dissimili e non sempre in accordo tra loro ma che evidentemente dovettero affezionarsi tanto l'una all'altra da non rompere mai.

Il Moro che invece ritroveremo al servizio del re a partire dal 1529 fu un personaggio completamente differente. Indurito dalle lotte contro gli eretici e molto teso per la piega che stava prendendo il suo rapporto con il re, aveva ormai perso la serenità di un tempo.

Ma torniamo a noi. Nel 1501 Moro cominciò a dare lezioni di diritto privato al Furnival's Inn e mentre insegnava scriveva anche alcuni versi, un gruppo dei quali dedicati alla regina Elisabetta, madre del futuro Enrico viii morta nel 1503. Moro non fu mai famoso per le sue poesie ma nonostante ciò si dedicò spesso alla composizione di esse, soprattutto in gioventù.

Fervente credente, prese in considerazione l'ipotesi di prendere i voti, che però fu scartata quasi subito per un motivo ben preciso di cui ci parla Erasmo da Rotterdam. Pare che Moro, dal quale non ci saremmo mai aspettati un'affermazione del genere, avesse detto all'amico che preferiva essere un marito fedele anziché un monaco impuro. Sorprende quasi immaginare il pacato e devoto Moro in preda alle pulsioni sessuali, eppure queste dovettero essere forti per tenerlo lontano dalla vita monastica, i cui princìpi comunque lui tentò di applicare come poté alla sua vita quotidiana. Moro tra il 1499 e il 1504 aveva frequentato per motivi di studio anche la Certosa di Londra dove aveva pensato di prendere i voti ma a quanto pare poi cambiò idea.

Nel 1504 Moro si sposò per la prima volta con la giovane Jane Colt, che gli diede ben quattro figli, tre femmine e un maschio, per lasciarlo però prematuramente nel 1511 alla giovane età di ventitré anni.

Margaret, la primogenita, nonché figlia preferita di Moro, nacque nel 1505; un anno dopo fu la volta di Elizabeth; nel 1507 poi nacque Cecily e nel 1509 l'unico maschio, John, il quale fu però sempre molto lento di comprendonio, tanto che Moro dirà che il ragazzo, così come avrebbe voluto la madre quando era piccolo, rimase sempre un bimbo

senza mai diventare davvero un adulto.

Un anno dopo il primo matrimonio, Moro diede alle stampe una biografia in inglese di Giovanni Pico della Mirandola. Moro era rimasto molto colpito da questo personaggio tanto da voler diffondere la storia della sua vita, delle sue opere e delle sue idee anche in terra inglese.

Poco prima delle nozze Moro era entrato a far parte del Parlamento inglese e a quanto pare già all'epoca rischiò di inimicarsi i Tudor. Durante una seduta, infatti, nella quale si discuteva dell'opportunità di far sposare la figlia maggiore di re Enrico vii con il futuro re di Scozia, Moro si dichiarò contrario per alcuni motivi che provvide a chiarire. La sua incapacità di mentire a proposito del matrimonio rischiò in questa occasione di metterlo in pericolo, anche se si salvò per il rotto della cuffia; quando però si pronuncerà in merito all'unione tra re Enrico e Anna Bolena non sarà altrettanto fortunato.

In seguito al suo intervento alla riunione del Parlamento nel 1504, pare che Moro avesse pensato anche di darsi alla fuga per sottrarsi all'ira di re Enrico vii ma si salvò per puro miracolo. Il re, infatti, passò a miglior vita e la questione Moro finì nel dimenticatoio. Il nostro futuro cancelliere avrebbe dovuto imparare già a quel tempo che i Tudor erano suscettibili in materia di nozze, ma a quanto pare la lezione non fu sufficiente.

La carriera di Moro non subì alcun danno da questo spiacevole episodio; egli, infatti, divenne vice sceriffo di Londra nel 1510 e poi, circa quattro anni dopo, anche insegnante e avvocato anziano al Lincoln's Inn.

Quando era vicesceriffo, Moro si occupava di cause civili dalle quali avrebbe potuto trarre un bel guadagno volendo; eppure, pare che si prodigasse molto nel favorire gli accordi tra le parti in causa e nel caso in cui non ci riusciva si adoperava affinché le persone coinvolte spendessero il meno possibile durante il processo.

Rimasto vedovo nel 1511, all'età di trentatré anni, Moro non poteva permettersi di restare solo con quattro bambini da allevare e così, dopo poco più di un mese di vedovanza, il futuro cancelliere decise di risposarsi con Alice Middleton, a sua volta vedova, che all'epoca delle nozze aveva già quarant'anni e una figlia che fu accolta con amore in casa di Moro. Il vicesceriffo e la sua seconda moglie se non si amarono sicuramente si rispettarono e riuscirono, con i loro caratteri molto pazienti, a creare una condizione familiare quasi paradisiaca di cui molti amici di Moro parlavano nelle loro lettere. L'unico che a quanto pare non era molto apprezzato dalla signora Moro era proprio Erasmo, il quale diverse volte si lamentò con l'amico circa l'accoglienza riservatagli dalla donna quando si trovava da lui.

Moro teneva molto all'educazione dei figli, che seguì con grande

attenzione coinvolgendo anche amici come Erasmo, fiero dei progressi dei suoi eredi. Le femmine, ben tre su quattro, ricevettero un'educazione identica a quella del maschio e divennero delle donne tanto colte e rispettose da essere chiamate a corte da re Enrico per dare dimostrazione pubblica delle loro conoscenze.

In sostanza Moro fu una persona molto riservata e semplice. Non amava mangiare molto e riduceva le ore di sonno al minimo sindacale in modo da potersi svegliare alle due di notte e dedicare le ore più tranquille allo studio e alla scrittura per poi passare il resto della giornata al lavoro o a educare la prole. Quando si trasferì nella sua casa sulle sponde del Tamigi diede inizio a una tradizione familiare che andò avanti per diverso tempo. Le fonti raccontano che il venerdì santo la famiglia fosse solita riunirsi per ascoltare la lettura della Passione di Cristo con tanto di commenti di Moro.

La sua condotta e quello che accadde, o meglio non accadde, ai membri della sua famiglia in certe circostanze poteva far credere che Moro fosse effettivamente un prediletto del Padreterno. In occasione di un'epidemia, infatti, in molti morirono a Londra e praticamente ogni famiglia dovette piangere almeno un morto. In casa Moro non fu celebrato neanche un funerale, tutti sopravvissero, e anche quando qualche anno dopo Margaret, la figlia prediletta si ammalò, le preghiere di suo padre la guidarono verso la guarigione. Fortuna o miracolo che fosse, di certo la vita fino a quel momento aveva sorriso al giocondo Moro, così come lui aveva fatto con essa.

Al 1511, oltre al secondo matrimonio, risale anche la pubblicazione dell'*Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam, opera satirica dedicata proprio al suo caro amico Moro, presso la cui casa fu redatto lo scritto.

Moro non fu un girovago come Erasmo ma ebbe anche lui modo, per motivi di studio o di lavoro, di viaggiare un po'. Nel 1508 andò a Parigi e a Lovanio per questioni di studio ma soprattutto si ritrovò diverse volte a Cambrai, oggi in territorio francese ma a quel tempo appartenente all'Inghilterra, per fungere da mediatore, insieme al famoso cardinale Thomas Wolsey, tra il re di Francia e quello di Inghilterra, che erano in continuo disaccordo.

Una delle sue missioni meglio riuscite ebbe luogo nel 1515, quando i mercanti londinesi cominciarono ad avere degli screzi con quelli delle Fiandre e il re quindi decise di mandare dei mediatori per risolvere la questione. Tra questi vi era proprio Tommaso Moro. Da quando aveva cominciato a lavorare come vicesceriffo si era fatto un'ottima reputazione non più solo tra i colleghi ma anche tra i londinesi comuni. Come abbiamo detto era una persona molto retta e aiutava gli altri come poteva nell'ambito del proprio lavoro. La sua fama giunse quindi all'orecchio del re che tentò diverse volte, inizialmente con scarso successo, di assumerlo nel suo staff. Alla fine, dopo molte

pressioni, cui fu sottoposto soprattutto da parte del cardinale Wolsey, Moro finì per cedere e così si ritrovò nelle Fiandre per difendere la causa dei mercanti londinesi i quali si fidavano molto di lui. Moro arrivò a Bruges il 17 febbraio del 1515 e qui rimase per circa sei mesi.

Mentre si trovava nelle Fiandre ne approfittò per rivedere il suo caro amico Erasmo ma soprattutto scrisse il secondo libro dell'opera che verrà poi pubblicata col nome di *Utopia*. Egli, infatti, scrisse prima questa seconda parte, nella quale si svolge la storia vera e propria, e solo in un secondo momento scrisse il primo libro che fungeva da introduzione. Il termine greco *utopia* è stato, per quanto può sembrare strano, coniato proprio da Moro nel 1516 ma non doveva essere questo il titolo originario dell'opera bensì *Nusquama* ("che non è da nessuna parte"). L'opera è dedicata a Pietro Gilles, umanista e amico di Moro ed Erasmo, il quale peraltro è uno dei protagonisti del libro insieme allo stesso Tommaso Moro e a un viaggiatore portoghese di nome Raffaele Itlodeo. Amante di Platone, Moro non poteva che scegliere il dialogo per discutere della migliore forma di governo e di tante altre questioni di carattere morale che gli stavano a cuore.

La città di Utopia, descritta da Moro nella sua opera, è un luogo stupendo ma impossibile da conciliare con la realtà: perfetto, retto da un governo perfetto, abitato da persone perfette. Ed è proprio qui l'intoppo. Moro, un po' come fece Machiavelli, tentò di immaginare un governo perfetto analizzando tutti gli elementi che lo componevano e correggendone le storture. Purtroppo però questo governo senza macchia non può esistere perché ogni governo è retto da esseri umani, da sempre fallaci. Moro immagina di incontrare un viaggiatore portoghese, Raffaele Itlodeo (un nome parlante dal significato di " bugiardo"), il quale racconta di essere stato su un'isola favolosa dove tutto era ineccepibile. Moro sostiene di non sapere dove si trovi Utopia ma poi la fa descrive da Raffaele in modo da farla somigliare spaventosamente all'Inghilterra. L'isola viene descritta fin nei minimi dettagli nella seconda parte dell'opera e viene messa a confronto con quella che è l'Inghilterra del xv secolo che, invece, viene presentata con tutti i suoi problemi e le sue brutture nel primo libro.

Tanto per farvi capire come funzionava l'Utopia immaginata da Moro ecco una descrizione della sua giornata tipo:

> Qui dividono il giorno in ventiquattro ore uguali, compresavi la notte, e non danno più che sei ore al lavoro, tre prima di mezzodì, dopo le quali vanno a colazione, e quando, dopo tavola, han riposato due ore pomeridiane, ne danno ancora tre altre al lavoro, chiudendo col pasto principale. Segnando l'una da mezzogiorno, vanno a letto verso le otto e il sonno richiede otto ore: tutto il tempo che passa fra il lavoro e il sonno o i pasti è lasciato al piacere di ognuno, non già perché lo sciupi in lascivie e nell'infingardaggine, ma perché quanto è libero da lavoro manuale lo spenda bene, secondo i suoi gusti, in qualche occupazione prediletta.

Una giornata ideale oserei dire.

Nel testo si discute anche di un tema che divise Moro ed Erasmo: l'opportunità per gli umanisti di mettersi al servizio di un re. Moro nell'opera difende le sue posizioni e sembra mettere in bocca a Raffaele le idee dell'amico Erasmo. Raffaele dice di sentirsi libero solo senza un padrone, Moro, invece, sostiene la necessità, per chi è saggio, di consigliare i re in modo da fare del bene a tutta la comunità anziché evitare la politica.

Rientrato a Londra dalla sua missione Moro continuò a essere coinvolto nei problemi provocati dai mercanti londinesi. Questi, infatti, dopo essere entrati in conflitto con i colleghi delle Fiandre, avevano avuto degli screzi anche con i mercanti stranieri in città, i quali venivano accusati di praticare una concorrenza sleale e di mettere in difficoltà i colleghi londinesi. La questione prese una brutta piega tanto da scatenare una vera e propria rivolta. Il 1° maggio del 1517 viene ancora oggi ricordato a Londra come l'Evil May Day. In quella funesta data i ribelli, fomentati dalle parole di un predicatore, decisero di attaccare i negozi dei mercanti stranieri, per lo più francesi e genovesi, provocando molti danni. In che modo Moro si inserì nella vicenda? Ovviamente interpretando il ruolo di paciere. Il povero vicesceriffo tentò di sedare gli animi arringando il popolo; c'era quasi riuscito, attirando l'attenzione dei più e calmandoli, se non fosse che una sassaiola, proveniente dalle case vicine, lo costrinse a interrompere il suo discorso e a riportare i ribelli verso il loro vecchio obbiettivo.

Passata la primavera, a giugno Moro compì la sua prima missione a Calais per volere del re, per poi entrare a far parte del consiglio privato del sovrano nel 1518. In questo stesso anno Moro decise di dimettersi dalla carica di vicesceriffo, probabilmente perché ormai i vari impegni che lo tenevano occupato erano decisamente troppi. Di certo, se gli impegni erano molti, altrettanto lo erano i soldi che entravano nelle sue tasche dai vari stipendi percepiti e così la sua famiglia divenne sempre più agiata, anche se il loro stile di vita rimase sempre molto sobrio.

Nel 1520 Moro ebbe l'onore di far parte dell'ambasceria incaricata di accogliere l'imperatore Carlo v mentre nel 1521 fu eletto vice tesoriere d'Inghilterra e nominato cavaliere.

Negli anni Venti del Cinquecento Moro fu impegnato in diverse missioni di pace con la Francia ma soprattutto con la questione dei luterani. Lui come Erasmo, essendo un personaggio pubblico di un certo calibro, fu chiamato a schierarsi e a pronunciarsi in merito alle teorie di Lutero. Se Erasmo non si era schierato e aveva accusato l'agostiniano di sbagliare nei modi più che nella sostanza, Moro si pronunciò apertamente contro gli eretici. Fu molto duro e a tanti

sembrò strano che una persona pacata come lui si irrigidisse in questo modo, avendo professato la tolleranza nella sua opera *Utopia*. Moro però chiarì più volte il suo pensiero. La Chiesa non era perfetta, era evidente, e c'era bisogno di una Riforma; ma assolutamente non avrebbe approvato uno scisma né che la fede venisse usata per fomentare rivolte. Era proprio la violenza che si portava dietro la Riforma luterana che spaventava Moro e che lo spinse a reagire duramente. Il futuro cancelliere del re fu accusato di aver praticato delle torture in casa propria ai danni di diversi eretici, ma alcune prove confutano queste affermazioni. Lo stesso Moro si difese più volte da queste calunnie facendo presente che se mai aveva punito qualcuno, e non torturato, si era trattato di due membri della sua servitù che avevano cercato di fare proseliti in casa sua dopo essere diventati seguaci di Lutero.

Nel 1527 ebbero inizio i veri guai, anche se all'epoca la situazione non sembrava ancora così tragica. Da diverso tempo Moro faceva parte della corte di re Enrico e recentemente fungeva da intermediario tra il re e il cardinale Wolsey, che ricopriva la carica di cancelliere. Nel 1527 Moro fu convocato dal re che voleva consultarlo in merito a una questione. Egli riteneva che il suo matrimonio con Caterina d'Aragona fosse da ritenersi nullo e quindi voleva sapere da Moro, in qualità di avvocato, cosa ne pensasse. Moro usò la tecnica del suo amico Erasmo: disse tutto e niente e tentò di mantenersi neutrale. Consigliò al re di rivolgersi a esperti di diritto canonico perché lui si occupava per lo più di diritto civile e se la svignò. La questione sembrava chiusa lì e il re non aveva assolutamente biasimato Moro per il suo comportamento.

A dimostrazione di ciò nel 1529 lo ritroviamo al fianco del cardinale Wolsey a Cambrai per la stipula della cosiddetta pace delle Dame e poco dopo, caduto in disgrazia il cardinale, addirittura cancelliere del re. Era una delle rare volte in cui la seconda carica del regno veniva concessa a un laico.

La colpa di Wolsey in sostanza era stata quella di aver promesso al re di risolvere la questione del suo divorzio dalla regina Caterina, senza però mai riuscirci. Considerando questi presupposti sembra alquanto strano che Moro abbia accettato l'incarico di cancelliere. Già anni addietro era stato chiaro in merito alla questione del divorzio ma era probabile che si pretendesse comunque un maggiore coinvolgimento in materia. Quindi perché accettare? Be', si devono considerare diversi aspetti. Prima di tutto non era tanto facile dire no a re Enrico, il quale in quegli anni si stava trasformando da sovrano affabile in tiranno prepotente. A questo si deve aggiungere che forse Moro credeva di poter in qualche modo convincere il sovrano a migliori propositi.

Non abbiamo certezze, se non che Moro accettò l'incarico e lo tenne

per circa due anni e mezzo fino al 1532, anno delle sue dimissioni. Evidentemente la situazione era più complessa di quanto Moro immaginasse e così dopo poco, con scuse varie, tra cui uno stipendio troppo basso e poco consono alla carica, egli decise di rinunciare all'incarico e di ritirarsi dalla politica. L'ex cancelliere e il re si lasciarono pacificamente con un tacito accordo che li legava: il sovrano avrebbe ignorato il gesto di Moro ma lui avrebbe dovuto restare fuori da ogni questione che riguardava la politica inglese e il suo divorzio.

Nel 1532 divenne quindi cancelliere di fatto, ma non di nome, Thomas Cromwell. Sostenitore della Riforma, quest'ultimo fu messo in guardia più volte da Moro il quale conosceva bene il re. L'ex cancelliere gli disse di non dare troppa corda al potente sovrano altrimenti prima o poi a impiccarsi con quella fune sarebbe stato proprio lui, e con questo monito Moro si dimostrò molto lungimirante. Cromwell, infatti, dopo aver mostrato al re fin dove poteva arrivare il suo potere una volta staccatosi dalla Chiesa di Roma e proclamatosi capo della chiesa inglese, non fu più in grado di controllarlo e così divenne una delle sue tante vittime.

Gli anni che seguirono il ritiro dalla vita politica furono apparentemente tranquilli, ma la pace finì ben presto. La neutralità di Moro aveva i suoi limiti che cominciarono a diventare evidenti il 1° giugno del 1533, quando egli decise di non presenziare alla cerimonia di incoronazione di Anna Bolena. Quello di Moro fu considerato un palese affronto ma per sua fortuna riuscì ancora una volta a cavarsela. I guai veri vennero, infatti, solo nell'aprile del 1534.

A Moro, come a molti altri inglesi, fu chiesto di firmare e quindi approvare due documenti redatti proprio quell'anno: l'Atto di Successione e l'Atto di Supremazia. Egli, senza dare troppe spiegazioni, affermò di non poter firmare il secondo documento perché in contrasto con i suoi princìpi e la sua coscienza. Tutti rimasero allibiti dalle sue parole. Nessun laico aveva osato rifiutare di firmare il documento e anche tra i religiosi ben pochi avevano deciso di mettersi contro il re. Si tentò in tutti i modi di fargli cambiare idea ma lui, dopo aver chiaramente sottolineato che non aveva niente contro chi decideva di firmare, ribadì il suo rifiuto. Fu così che il 17 aprile di quello stesso anno l'ex cancelliere del regno si ritrovò in una cella della Torre di Londra.

Prima di subire il processo che lo vide protagonista, Moro fu chiamato in tribunale già un'altra volta a spiegare alcune sue lettere inviate a un'altra prigioniera, Elizabeth Barton. Questa donna, nota in Inghilterra come la Santa Signora del Kent, era famosa per le sue visioni. Da ragazza lavorava come domestica quando nel 1525, a diciannove anni, cominciò ad avere delle visioni, alcune delle quali

ebbero un effettivo riscontro nel mondo reale rendendola famosa in tutta l'Inghilterra. Finché le visioni della signora furono in linea con la politica di re Enrico non vi furono problemi; quando però questa si scagliò contro il matrimonio del sovrano con Anna Bolena, le cose cambiarono. La veggente era molto famosa così per quasi un anno il re tentò di riportarla a più miti consigli senza usare le maniere forti ma alla fine, nel 1533, la donna fu imprigionata e sottoposta a un processo farsa. Si disse che aveva confessato di aver mentito ma non esistevano testimoni che avessero assistito a questa confessione. Alla fine fu condannata a morte e impiccata l'anno successivo.

Moro scrisse alcune lettere alla Barton, che lui aveva stimato molto, ma le lettere in questione non avrebbero potuto essere addotte come prova di alcun crimine dato che Moro si era limitato a suggerirle di evitare di occuparsi di questioni politiche come il divorzio del re. Di fatto aveva tentato di metterla in guardia dall'inimicarsi re Enrico, che ormai aveva ben poco del giovane piacevole e dolce che era un tempo.

La Barton non fu l'unica a morire prima di Moro con l'accusa di tradimento. Anche alcuni frati certosini e il cardinale John Fisher si rifiutarono di sottoscrivere l'atto di supremazia incappando nell'ira del sovrano. Secondo alcuni Moro fu lasciato per ultimo nella speranza che vedendo morire gli altri si ricredesse ma egli dimostrò grande coraggio.

Dal 17 aprile del 1534, giorno in cui entrò nella Torre di Londra, al 6 luglio del 1535, giorno della sua morte, Moro subì diversi interrogatori durante i quali non fece altro che ripetere sempre le stesse cose. Il motivo per cui non voleva giurare era che la sua coscienza non glielo permetteva, ma non dava altre spiegazioni.

In prigione scrisse diverse opere tra cui la più famosa è sicuramente il *Dialogo di Conforto contro le Tribolazioni*. Molte furono anche le lettere da lui scritte soprattutto alla figlia Margaret, che gli fece visita diverse volte anche in veste di diavolo tentatore. La donna, infatti, tentò di convincere il padre a piegarsi alla volontà del re giocando sull'affetto che la legava al padre. Gli disse anche che molti suoi amici non capivano perché si ostinasse tanto. Insomma le provò tutte ma Moro non cedette.

Inizialmente egli approfittò della sua prigionia per scrivere ma i suoi carcerieri col passare del tempo tentarono di rendere il suo soggiorno sempre più spiacevole limitando e poi impedendo le visite dei suoi cari e in ultimo sequestrandogli tutti i libri e il materiale per scrivere. All'epoca il vitto e l'alloggio in prigione andavano per altro pagati dal prigioniero e così la moglie di Moro dovette dare fondo ai propri averi per garantire al marito una condizione quantomeno decente.

Il suo caro amico Erasmo da Rotterdam gli scrisse diverse volte quando era in prigione, scongiurandolo di giurare qualunque cosa loro

avessero voluto pur di avere salva la vita ma Moro non diede ascolto neanche a lui.

Non avendo fornito molte spiegazioni, quasi nessuno per molto tempo riuscì a comprendere bene il suo rifiuto ad approvare gli atti sottopostigli dal re. Il suo silenzio durò per circa un anno e fu rotto solo poco prima della lettura della sua condanna a morte.

Il primo luglio del 1535 Moro fu rinviato a giudizio e una volta davanti al tribunale gli fu letto il capo d'accusa per il quale sarebbe stato processato, vale a dire la lesa maestà. I giudici tentarono di convincerlo a cedere ma alla fine dovettero ricorrere a un testimone falso per chiudere la questione.

Il testimone in questione era un tale Richard Rich il quale era stato mandato, insieme ad altri due uomini, a togliere i libri a Moro. Rich decise di interrompere il proprio lavoro per avvicinarsi al prigioniero e parlargli. Stando al racconto di Rich egli avrebbe chiesto a Moro se, nel caso in cui il Parlamento avesse emesso un atto che dichiarava Rich legittimo sovrano d'Inghilterra, lui avrebbe approvato questo atto. Moro rispose che lo avrebbe fatto perché il Parlamento aveva il potere di fare ciò. Quando però Rich chiese al prigioniero se avesse sottoscritto un altro atto del Parlamento che lo proclamava papa, Moro avrebbe risposto di no. Il Parlamento non aveva il potere di fare una cosa del genere e quindi quell'atto sarebbe stato privo di valore.

Stando agli altri due testimoni presenti nella stanza, Moro e Rich effettivamente si parlarono, ma nessuno poté confermare quanto riportato da Rich perché i suddetti testimoni dissero di essere troppo impegnati per seguire il discorso tra i due. È possibile quindi che Rich si fosse inventato tutto e considerando che qualche anno dopo ottenne il titolo di Lord, non dovette essere stato lui l'ideatore del piano ma un semplice esecutore ben ricompensato al momento debito.

Poco prima che fosse letta la sentenza di condanna, finalmente Moro si decise a rompere il suo silenzio. Disse a gran voce che l'atto che tutti volevano firmasse era contrario alle leggi dell'unica Chiesa ufficiale esistente, quella di Roma, e che essendo Dio il suo primo superiore, anche sopra il re, lui non avrebbe mai potuto firmare un atto come quello che gli avevano sottoposto. Il re non aveva alcun diritto di ergersi al di sopra del pontefice.

Moro era stato fin troppo fedele come sottoposto. Per non venir meno ai suoi doveri di fedele si stava facendo ammazzare mentre per non venir meno al suo giuramento di fedeltà al suo re aveva mantenuto a lungo il silenzio per non contraddirlo. Come che sia aveva aspettato troppo per parlare. Inoltre non aveva senso tutta quella fedeltà a un sovrano che ormai non era più quello che Moro aveva servito per tanti anni.

Il 9 luglio del 1535 Tommaso Moro fu portato alla Tower Hill dove

l'unica concessione che ottenne dal re, da cui molti si aspettavano la grazia, fu quella di essere decapitato anziché impiccato. La sua testa fu esposta come monito per chiunque altro volesse ribellarsi.

In molti lo piansero ma soprattutto la sua famiglia e il suo caro amico Erasmo.

Tommaso Moro, che viene ricordato spesso solo per gli ultimi anni della sua vita e per il suo martirio, fu un grande avvocato e uomo di legge. L'esperienza fatta come vicesceriffo e come avvocato in generale lo portarono a sviluppare delle teorie sulla finalità della pena decisamente innovative per i suoi tempi. Un passo tratto dal suo libro *Utopia* può aiutarci a comprendere meglio le sue idee in merito:

«Un giorno sedevo alla sua tavola e per caso v'era con noi anche un laico, esperto nelle leggi del vostro Paese. Questi, prendendo spunto da non ricordo più che cosa, cominciò a lodare diligentemente e con fervore le aspre pene previste dalla legge di allora contro i ladri. Narrò di come ne venissero impiccati in ogni parte del Paese, a volte fino a venti sulla stessa forca. Con ancora più veemenza disse che, poiché ben pochi sfuggivano a una tale tremenda punizione, lo meravigliava il fatto che ve ne fossero ancora tanti. Io osai esprimere il mio giudizio davanti al Cardinale e dissi: "Non meravigliarti, poiché quella punizione non fa giustizia, né può essere utile al bene pubblico: è troppo atroce per una colpa come quella e inutile per scoraggiare chi ruba. Il furto è un reato troppo poco grave per essere punito con la morte, ma non c'è pena abbastanza orribile per impedire di rubare a chi non ha altro mezzo di sussistenza. In questo non solo voi, ma anche buona parte del mondo, somigliate a quei cattivi maestri più pronti a picchiare i propri allievi che a educarli. Si puniscono i ladri con pene orribili, mentre bisognerebbe provvedere affinché abbiano i mezzi per guadagnarsi da vivere, in modo che nessuno sia portato alla necessità estrema di rubare e di perdere poi la vita". "Ma ci sono già abbastanza mezzi per guadagnarsi da vivere" rispose lui. "Ci sono le arti manuali e l'agricoltura. Quelli che non vogliono di propria scelta darsi al crimine possono vivere lavorando". "Non è così" risposi io. "Eviterò, in primo luogo, di menzionare chi torna menomato dalle guerre civili o esterne, come quella che avete combattuto da poco a Blackheat o quella di non molto tempo fa contro la Francia, chi ha perduto le membra per difendere il sovrano ed è troppo debole per tornare all'antico mestiere e troppo vecchio per impararne uno nuovo. Non ne parlerò perché la guerra è un accidente che va e viene a intervalli irregolari. Prendiamo però in considerazione i casi che si presentano ogni giorno. Innanzi tutto c'è un grande numero di nobili che non s'accontentano di vivere nell'ozio campando come fuchi sul lavoro altrui, quello dei loro fittavoli intendo, ch'essi scorticano a sangue pur di accrescere le proprie entrate (ed è questo l'unico momento d'austerità che conoscono, dato che per il resto la loro prodigalità nello spendere rischia sempre di ridurli sul lastrico). Questi nobili, dico, non solo vivono nell'ozio, ma si circondano d'un branco di fannulloni che non imparano alcun mestiere e che, se si ammalano o se il padrone di casa muore, vengono cacciati. Infatti i suddetti gentiluomini preferiscono mantenere un buono a nulla piuttosto che un malato, e spesso i loro eredi non sono in grado lì per lì di permettersi tutti i servitori del padre. E così questi ultimi, se non imparano a rubare, sono assaliti dalla fame. E che cos'altro possono fare? Dopo che avranno vagabondato a lungo, fino ad avere vesti lacere e la salute malferma, i nobili non li vorranno a servizio per via dei volti pallidi e delle vesti sciupate. I contadini, poi, non oseranno assumerli, ben sapendo che l'uomo nutrito nell'ozio e nei piaceri, abituato a girare con la spada e lo scudo guardando i propri simili dall'alto in basso,

non è adatto a guadagnarsi da vivere con la zappa e la vanga, né a servire fedelmente un povero per pochi soldi e un misero vitto"».

Moro fu uno dei primi a considerare la pena come un mezzo per recuperare i condannati, per insegnare loro a non ripetere l'errore commesso; come fu uno dei primi a tentare di capire cosa spingesse gli uomini a delinquere. La sua lungimiranza è evidente nel momento in cui si considera che queste riflessioni rimasero tali per altri tre secoli e che bisognerà aspettare l'Ottocento perché dei sovrani illuminati le prendano in considerazione seriamente.

Paracelso. Tra scienza e magia

In questo capitolo dedicato ai personaggi poco comuni del Rinascimento è evidente un dato significativo: siamo sempre di fronte a uomini al limite. Erasmo fu al limite tra la cultura medievale e quella che sarà la cultura moderna; Lutero fu al limite tra la religione di stampo medievale e quella moderna; Giordano Bruno, che vedremo in seguito, fu al limite tra la filosofia medievale e quella moderna… Anche Paracelso fu un uomo in bilico, al confine tra scienza e magia, e quindi tra la medicina medievale e quella moderna.

Il confine di cui parlo è in realtà una concezione contemporanea. La nostra cultura ha dei canoni ben definiti che ci permettono di distinguere la scienza dalla magia. In un certo qual modo anche il Medioevo concepiva tale distinzione, a differenza di Paracelso che appare completamente estraneo sia ai canoni medievali che a quelli contemporanei. Questo perché era dedito alla medicina sperimentale. È difficile, quando si cerca il nuovo, rimanere nei limiti imposti. Bisogna andare oltre per compiere delle scoperte e Paracelso lo fece eccome.

Il vero nome di Paracelso era Philippus Aureolus Theophrastus Bombast di Hohenheim. Meno male che si era trovato un nome d'arte altrimenti sarebbe stato oltremodo difficile menzionarlo. Nacque il 14 novembre del 1493 in un villaggio vicino Zurigo da un medico, Guglielmo Bombast di Hohenheim, di famiglia agiata, e una donna di cui purtroppo non conosciamo il nome. Molte informazioni sulla vita di questo personaggio sono frutto di invenzioni e risulta ancora oggi difficile fare una selezione del materiale pervenutoci. A creare ulteriori problemi ci si mise lo stesso Paracelso che, per arricchire la sua storia di particolari accattivanti, pensò bene di alterare la realtà.

Uno dei dati che sembrano essere veritieri è quello che vede Paracelso orfano di madre in giovane età, probabilmente intorno ai nove anni, tanto da soffrire profondamente per l'assenza della figura

femminile più importante della vita di ogni bambino. Non sappiamo se fosse vero che la donna soffrisse di schizofrenia e che si fosse suicidata ma è certo che non fu presente nella vita del figlio per molto tempo.

Il famosissimo allievo di Freud, Carl Gustav Jung, scrisse diverse opere nelle quali si occupò di questo particolarissimo personaggio e oltre a esaltarne le qualità mise anche in evidenza i suoi limiti caratteriali, dovuti probabilmente, stando alla diagnosi dello psichiatra, a una tendenza maniaco-depressiva scatenata dalla prematura perdita della madre. Effettivamente Paracelso doveva essere un tipetto difficile. Aveva un caratteraccio che lo portava a rispondere in maniera rude ai suoi interlocutori e a polemizzare per qualunque cosa.

Gli aggettivi polemico, fastidioso, maleducato, sono spesso associati al medico svizzero ma è anche vero che furono i suoi nemici a descrivercelo in questa maniera. In realtà tutti questi aggettivi così negativi potrebbero essere interpretati in maniera diversa senza, tuttavia, alterare la caratterialità del nostro protagonista. Paracelso fu effettivamente un uomo difficile da gestire e seguire ma lo si potrebbe anche definire coraggioso più che polemico, perché ebbe l'ardire di mettersi contro i grandi del suo tempo e contrapporsi a quelli che oramai erano considerati i dogmi della medicina. Lo si potrebbe definire consapevole delle proprie capacità più che arrogante. Considerato quanti fossero gli incompetenti e i presuntuosi al suo tempo non capisco perché biasimare proprio lui che in molti casi aveva dimostrato di sapere il fatto suo. Come pure, anziché dirlo fastidioso lo si potrebbe dire costante. Un "tafano" in stile Socrate col compito di risvegliare coscienze. In sostanza, con Paracelso tutto è relativo: dipende da chi lo descrive, se un estimatore o un detrattore, e conta il punto di vista da cui lo si osserva. Noi come al solito tenteremo di ricercare la verità: obbiettivo arduo, ma non impossibile.

Abbiamo cominciato col definire i dati anagrafici certi del nostro personaggio, continuiamo analizzando il suo nome d'arte. Paracelso deriva dalla composizione di due termini: *para* e Celso. Celso era un famoso medico romano vissuto nel i secolo d.C. che però ancora oggi è considerato figura secondaria rispetto a Ippocrate. Secondo il nostro eroe, Celso era di gran lunga migliore di Ippocrate, ecco perché lo preferì nella sua scelta onomastica. Il prefisso *para* –, invece, deriva dal greco e può significare sia affine che superiore. Paracelso starebbe quindi per "come Celso" o "meglio di Celso". Sembra un dettaglio ma c'è una grossa differenza tra le due traduzioni. Credersi addirittura meglio di Celso è particolarmente arrogante; definirsi "come Celso" può essere una semplice dichiarazione di intenti. Paracelso era sicuramente una persona consapevole delle proprie capacità e poco

modesta ma, molto probabilmente, la scelta del nome voleva comunicare al mondo la sua volontà di operare in una maniera ben precisa e cioè seguendo le orme di Celso. Quest'ultimo, infatti, come appare evidente dalle sue opere, era molto attento all'analisi diretta del paziente, cosa cui Paracelso teneva molto. Ippocrate fu scartato come modello perché ritenuto un incompetente. Il fatto che il medico greco considerasse la chirurgia un ambito di cui i medici non dovevano occuparsi lo rendeva un pessimo professionista agli occhi di Paracelso. Vietare ai medici di intervenire operando il paziente, distinguere il medico dall'esecutore materiale dell'intervento era quanto di più deleterio. Negli anni in cui visse Paracelso la gran parte dei medici si limitava a teorizzare delle cure: la chirurgia, e quindi il contatto con il paziente, era cosa a parte, una pratica propria dei "macellai" più che dei dotti.

Paracelso era stato educato in un modo abbastanza particolare. Aveva iniziato i suoi studi con il padre medico per poi continuare in diverse università svizzere tra cui quelle di Basilea e Tubinga. Introdotto dal padre all'alchimia, fu sempre molto attratto da quelle che all'epoca venivano definite scienze occulte, che apprese alla perfezione grazie all'aiuto di esperti che lo presero sotto la loro protezione.

Paracelso aveva cominciato i suoi studi seguendo l'iter tradizionale ma contemporaneamente si dedicò anche allo studio di materie meno ortodosse. Fu proprio il suo contatto con l'ambiente universitario che lo spinse ad allontanarsene. Aveva sempre la sensazione che i medici educati nelle sole università fossero bigotti e presuntuosi e che lucrassero sulle disgrazie altrui senza sporcarsi le mani, come invece avrebbero dovuto fare. Effettivamente non aveva tutti i torti considerando la stasi della medicina a quel tempo. Le università più rivoluzionarie e all'avanguardia cominciavano da poco a interessarsi all'analisi autoptica dei cadaveri per cui il cambiamento era ancora agli albori. Paracelso sentiva che l'arte della medicina non poteva essere così lontana dal paziente per cui si dedicò a quella che oggi chiameremo semeiotica. Durante i suoi viaggi venne in Italia, a Ferrara, proprio perché qui, seppure non si prestasse molta attenzione al paziente vivo, quantomeno si analizzavano i morti e quindi la conoscenza dell'anatomia umana risultava essere migliore.

Paracelso cominciò ben presto a viaggiare perché ciò gli permetteva di entrare in contatto con malattie nuove ma anche rimedi nuovi e lui voleva sapere tutto del corpo umano e delle sue problematiche. La curiosità era il motore che muoveva questa macchina inarrestabile.

Dopo aver attraversato l'Europa in lungo e in largo si spostò in Asia, dove si dice che fosse stato fatto prigioniero dai tartari per poi conoscere addirittura il Kahn, il quale gli chiese di accompagnare suo

figlio a Costantinopoli. Fu in questa circostanza che Paracelso sarebbe venuto in possesso, secondo le leggende più comuni, della pietra filosofale, oggetto tanto agognato dagli alchimisti di tutti i tempi. Fu sempre durante questi viaggi che conobbe medici di grande fama, maghi e alchimisti. È impossibile definire con certezza cosa accadde durante questo lungo peregrinare ma si può azzardare un'ipotesi. Paracelso, la cui vita sembra al limite dell'assurdo per come la raccontano in molti e lui stesso, dopo aver cominciato i suoi studi tradizionali nelle università svizzere si dovette convincere che quel mondo aveva troppi limiti: limiti che lui voleva superare per ampliare le proprie conoscenze. Incontrò davvero dei maghi? Non credo proprio. E allora perché in molti dicono che lo fece? Tutto sta nella definizione di mago. Il mago, nel credo comune, è qualcuno che fa cose fuori dall'ordinario, qualcuno dotato di poteri magici. Tutti in teoria potremmo essere maghi se si considera che in genere quelli che definiamo poteri magici non sono altro che capacità particolari che l'uomo comune non riesce a comprendere. Mi spiego meglio. Se vedo qualcuno far sparire una cosa, non essendo io capace di farlo, mi convinco del fatto che quella persona deve aver fatto uso di poteri sovrumani per riuscire nell'esercizio. Ma il fatto che io sappia contare fino a sette non esclude l'esistenza dell'otto: nel caso specifico del mago, non esclude l'esistenza di un trucco o di una conoscenza a me ignota. Messa così si può ben comprendere come la figura del mago possa essere ambigua. I maghi incontrati da Paracelso potrebbero essere state semplici persone in grado di fare ciò che la medicina comune ignorava, ma non per questo vantavano poteri ultraterreni. Paracelso indubbiamente conobbe diverse persone, inserite o meno negli ambienti accademici, in grado di curare il corpo umano; da queste cercò dunque di imparare il più possibile. Cimentandosi però in una medicina sperimentale, in lui non potevano che coesistere il medico e il ciarlatano. Gli esperimenti non sempre riescono e non sempre ciò che si crede corretto in teoria in seguito all'applicazione pratica si rivela poi tale. Va da sé che gli esperimenti ben riusciti fecero di Paracelso l'idolo delle folle e quelli mal riusciti il ciarlatano di cui sparlarono in molti. Oltretutto le sue frequentazioni erano così varie da destare disappunto nei colleghi. Perché Paracelso si aggirava tra macellai, megere, vagabondi? Una persona perbene non lo avrebbe fatto. Ma a lui non interessava il giudizio altrui; gli importava esclusivamente della medicina e chiunque avesse potuto insegnargli qualcosa di nuovo e valido era il benvenuto.

Paracelso viaggiò per circa dieci anni, durante i quali venne anche in Italia al seguito dell'esercito imperiale di Carlo v, per poi tornare intorno ai trent'anni in Germania. Era stato medico militare per molto tempo e questo gli aveva permesso di vedere ferite di ogni genere e

studiare il corpo umano in profondità.

Ben presto divenne noto in tutto il mondo e grandi folle cominciarono ad apprezzare le sue capacità. Nel 1525 lo troviamo a Basilea a insegnare medicina e in qualità di medico della città. All'università era odiato dai colleghi e amato dagli studenti perché anziché insegnare solo quello che c'era sui libri, riportando a memoria delle nozioni, proponeva loro tecniche e farmaci nuovi di sua invenzione, ma soprattutto parlava loro in tedesco. Paracelso aveva apprezzato molto questa novità introdotta da Lutero che vedeva finalmente il latino messo da parte in favore della lingua del volgo, per diffondere a più ampio raggio le conoscenze, di qualunque genere fossero. All'apparenza sembra tutto normale eppure, decidere di accantonare la lingua degli accademici e uscire dal seminato fu una scelta rivoluzionaria. Prendere Ippocrate, studiarlo e poi criticarlo e decidere di seguire o meno i suoi dettami era qualcosa di inconcepibile. Come osava Paracelso credere di essere meglio di Ippocrate e degli altri grandi della storia della medicina? Perché cambiare le cose?

La risposta è semplice: perché nel Cinquecento imperversavano ancora malattie mortali che avevano ridotto la vita media dell'uomo comune a meno di cinquant'anni. Non c'era una cura per molti dei mali diffusi a quel tempo e se pure c'era i medici non la conoscevano. Bisognava rivolgersi altrove per trovare soluzioni valide. Fu proprio in un momento critico come quello vissuto nel xvi secolo, in cui la peste imperversava insieme ad altre malattie mortali, che gente come Paracelso diede fondo alle proprie capacità per migliorare le condizioni di vita di tutti.

Il numero dei nemici di Paracelso nel corso dei tre anni da lui trascorsi a Basilea crebbe a vista d'occhio. I primi, come abbiamo accennato, furono i colleghi dell'università e gli altri medici; poi fu la volta dei farmacisti. Paracelso fece presente che questi erano soliti abusare della loro posizione per vendere intrugli inutili e farlo oltretutto a prezzi esorbitanti: questo sistema doveva finire, le farmacie andavano controllate. La proposta fu accettata e così anche i farmacisti si rivoltarono contro il nostro protagonista. A differenza di Bruno, che come vedremo, cercava la disputa anche quando era inutile, Paracelso si batté per quella che lui credeva la vera medicina. Non fece altro che esporre le proprie teorie e tentare di salvaguardare i malati dagli abusi altrui. Il Consiglio cittadino continuò a proteggerlo fino a che Paracelso non entrò in conflitto anche con quest'organo decisionale.

Stando ai racconti, Paracelso avrebbe guarito un canonico locale di nome Cornelio di Lichtenfels dalla podagra, vale a dire dall'artrite provocata dalla gotta, e lo avrebbe fatto con tre pillole di laudano. Il

canonico aveva promesso cento fiorini a Paracelso se l'avesse guarito, cosa che altri non erano riusciti a fare ma quando la cura fu ultimata, nonostante l'ottimo risultato, il canonico pretese di pagare una cifra inferiore a quella pattuita. Il Consiglio cittadino gli diede ragione e così Paracelso si scagliò contro l'autorità costituita con una tale violenza che nel giugno del 1528 dovette lasciare Basilea in fretta e furia. Il laudano sopra citato è un composto di alcol e oppio inventato proprio da Paracelso e, stando ai racconti di alcuni contemporanei, pare fosse un farmaco eccezionale utile per curare ogni tipo di malattia e che Paracelso era solito portare nel pomo del bastone che aveva sempre con sé. Alcuni sostengono che in realtà quella che il medico teneva nel bastone fosse una polvere che lui stesso chiamava azoth o azoc o che fosse un preparato a base di mercurio.

Dal 1528 per diversi anni Paracelso ricominciò a viaggiare. Se ne andò in giro per la Germania continuando a dividere coloro che incontrava. C'era chi lo credeva un mago considerando le sue capacità e chi invece un ciarlatano. Pare però, stando ai documenti d'archivio, che a Norimberga avesse zittito molti dei suoi avversari riuscendo a curare dei malati che in molti avevano trattato senza alcun successo. L'ultima tappa di questa odissea fu Salisburgo. Qui, presso la locanda del Cavallo Bianco, oggi museo, passò gli ultimi anni della sua vita che si concluse a quarantotto anni il 24 settembre del 1541.

Dai ritratti che abbiamo di Paracelso sappiamo che aveva un viso glabro e che la testa, così come è rappresentata, non corrisponde al reale. Il cranio di Paracelso, infatti, è ancora oggi conservato ed è stato analizzato da alcuni studiosi per tentare di risolvere un dilemma relativo ai genitali del nostro medico girovago. Si diceva, infatti, che Paracelso fosse un eunuco. Pare fosse stato evirato da giovane o a causa di un incidente o da un soldato ubriaco. Stando a quello che gli esperti hanno potuto appurare, il suo cranio sarebbe effettivamente piccolo per un uomo, quasi come se, in seguito all'incidente, la crescita del ragazzo si fosse rallentata. L'assenza di peluria sul suo viso, considerando che in genere Paracelso viene descritto come trasandato, e il corpo flaccido, sembrerebbero deporre a favore della sua condizione di eunuco. In generale non doveva essere molto bello, anzi c'è chi lo definirebbe decisamente brutto: il fatto poi che non sembrò essere interessato al sesso, lascerebbe intendere che effettivamente fosse un eunuco, o quanto meno un uomo troppo indaffarato per pensarci.

L'analisi del cranio del medico svizzero ha permesso anche di avanzare delle ipotesi in merito al suo decesso. Paracelso sarebbe morto in seguito a un'aggressione. Sul cranio compare una frattura compatibile con una caduta violenta che, secondo i più, sarebbe stata provocata da dei sicari inviati dai suoi nemici. In seguito

all'aggressione sarebbe sopravvissuto per qualche tempo per poi morire a causa delle conseguenze del trauma.

I suoi nemici lo ricorderanno come un ciarlatano e un ubriacone, talmente preso dai suoi alambicchi e dalle sue pozioni da non rendersi conto che si stava avvelenando, provocandosi quegli eccessi di ira per cui ormai erano in molti a crederlo un pazzo.

Paracelso tentò per tutta la vita di conciliare la medicina e Dio senza togliere valore a nessuno dei due e senza svilire la sua professione. La scienza che gli permetteva di essere un medico all'avanguardia era perfettamente conciliabile con la religione stando a lui.

Ovviamente, essendo vissuto nel Cinquecento, per quanto avesse potuto essere all'avanguardia restava comunque figlio del suo tempo e predicava teorie che a nostro avviso potrebbero essere considerate folli o ancora troppo vicine alla magia più che alla medicina. Egli, ad esempio, credeva che nella cura del malato intervenissero diversi tipi di scienze tra cui anche l'alchimia e l'astrologia. Come pure era convinto di essere riuscito a trovare la formula per creare la vita in laboratorio, per la precisione un uomo di dimensioni poco inferiori al normale ma con poteri sovrannaturali. Si trattava dell'*homunculus*, la cui nascita artificiale viene spiegata passo per passo in uno dei testi del famoso medico. Certo, oggi la vita può essere creata in laboratorio ma decisamente con sistemi diversi da quello descritto dal nostro protagonista.

A tutto questo va contrapposta la sua capacità di comprendere l'importanza di cure come quelle omeopatiche, oggi note e accessibili a tutti ma a quel tempo praticamente inconcepibili. Nel Cinquecento infatti si credeva che solo un qualcosa di diverso rispetto a ciò che aveva provocato la malattia potesse guarirla. Per spiegarvi un po' come Paracelso concepiva la medicina, in maniera molto sintetica, vi riporto un passo tratto dal libro *Il Mondo magico di Paracelso* di Franz Hartmann:

> Come vi sono cinque cause di malattie, così vi sono cinque diversi modi di curarle, e di conseguenza cinque classi di medici: 1) Naturales, ossia coloro che trattano le condizioni di malattie con rimedi opposti; per esempio il freddo col caldo, l'aridità con l'umidità, ecc., secondo il principio Contraria contrariis curantur (i contrari si curano coi contrari). A questa classe appartenevano Avicenna, Galeno, ecc. (Allopatia, Idroterapia, ecc.); 2) Specifici, quelli che impiegano rimedi specifici, di cui si sa che hanno certe affinità con certe condizioni morbose. A questa classe appartengono gli Empirici (Omeopatia); 3) Characterales, i medici di questa classe hanno il potere di curare le malattie impiegando il potere della loro volontà (Magnetismo, ipnotismo, cure mentali); 4) Spirituales, i seguaci di questo sistema hanno il potere di impiegare le forze spirituali, nello stesso senso in cui un giudice ha potere su di un prigioniero in ceppi perché è in possesso delle chiavi che li aprono. Un tale medico era Ippocrate (Magia); 5) Fideles, ossia coloro che curano con il potere della fede, come Cristo e gli apostoli. Fra queste cinque classi la prima è la più ortodossa e la più limitata di mente e respinge le altre quattro perché non è

capace di intenderle.

Paracelso fu tra i primi a dare alle malattie mentali la giusta attenzione. Di certo non aveva compreso quello che fu poi scoperto da Freud ma aveva capito una cosa importantissima: le malattie mentali sono come le altre malattie e vanno curate. Tutte ovvietà direte voi e invece non è assolutamente così. Paracelso fu poi anche tra i pochi medici a dare spazio alle donne e a interessarsi a loro come pazienti e come colleghe. Imparò molto da diverse donne che praticavano la medicina, anche se prive di un titolo di studio, e si dedicò allo studio di molte malattie che affliggevano il gentil sesso e di cui molti suoi colleghi si erano disinteressati. Del resto nel Medioevo funzionava un po' come nell'antica Roma e cioè le cose da donne andavano risolte tra donne. Tuttavia, considerando che certe conoscenze erano precluse alle signore, per quanto molte di esse fossero esperte e in grado di curare malattie tipicamente femminili, risultava comunque difficile fare passi avanti. Non che gli uomini non curassero le donne ma c'erano settori in cui gli studi erano carenti, come ad esempio quelli relativi al funzionamento dei genitali femminili.

Considerando che ci voleva poco a quei tempi per morire bruciati, accusati di aver compiuto pratiche magiche, appare strano che Paracelso non fosse mai entrato in rotta con la Chiesa cattolica, che avrebbe potuto, e a ragione, accusarlo di stregoneria e piazzarlo su un bel rogo. Il medico probabilmente non ebbe problemi con la Santa Sede semplicemente perché operò per lo più in territorio tedesco dove ormai la Riforma la faceva da padrona.

A Paracelso molto probabilmente va associato il personaggio di Faust, protagonista dell'omonima opera di Goethe pubblicata agli inizi dell'Ottocento. L'autore prese spunto da un personaggio vissuto nel xvi secolo che in molti hanno voluto identificare con il nostro medico. Nel testo Faust è un uomo tanto bramoso di conoscere il mondo da fare un patto col diavolo per poter soddisfare il suo desiderio. Non è il classico patto del tipo che stipulerà anche Dorian Gray, per avere ricchezza, bellezza e immortalità: è un contratto che il protagonista è disposto a sottoscrivere per una causa ben diversa, non biasimabile. Se Paracelso fosse stato davvero un mago e avesse stretto col diavolo un patto del genere si sarebbe potuto dire soddisfatto solo in parte considerando che la sua conoscenza fu sì vastissima, ma la sua vita finì presto e in maniera abbastanza miserevole.

Diverse furono le opere scritte dal medico svizzero. Egli era solito dettare ai suoi discepoli quello che voleva divulgare ma non riuscì a vedere pubblicati molti dei suoi lavori perché i più furono dati alle stampe dopo la sua morte. Esistono in circolazione anche molte opere a lui erroneamente attribuite, vale a dire un notevole numero di falsi.

Girolamo Cardano e il suo demone

Girolamo Cardano cade a pennello tra Paracelso e Nostradamus perché con entrambi ebbe qualcosa in comune. Cardano, infatti, era medico come Paracelso, anche se i due intendevano la medicina in maniera decisamente diversa, mentre come Nostradamus egli sembrava poter predire in qualche modo il futuro, anche se solo il suo e per di più solo in relazione a questioni tragiche.

Girolamo avrebbe potuto tranquillamente essere inserito nel capitolo dedicato agli scienziati, soprattutto per la sua attività di medico e matematico, ma tutto questo è secondario rispetto alla sua poco comune figura, al limite tra il reale e il magico; ecco perché lo ritroviamo in questo corposo capitolo. L'essere poco comuni può dipendere dalle doti personali o dalla personalità: Cardano lo fu decisamente per la sua personalità.

Nato nel 1501 a Pavia, non poteva vantare una condizione familiare invidiabile. Il padre, Fazio, era sì il discendente di una buona famiglia, i Cardano del Campo, ma non era sposato con la donna che mise al mondo il nostro protagonista, vale a dire Chiara Micheri, per cui il nostro eroe era di fatto un illegittimo. Abbiamo già spiegato come questa caratteristica non comportasse alcun tipo di problema a livello sociale per chi fosse figlio di re o di personaggi di alto rango; ben diversa era invece la situazione per i membri della classe media, in cui la legittimità alla nascita poteva addirittura impedire l'accesso a un determinato tipo di mestiere. Chiara era vedova da qualche tempo quando conobbe Fazio e quando si rese conto di essere rimasta incinta ancora una volta non fu molto felice. Aveva già avuto sei figli dal suo primo marito, tutti morti, gli ultimi due a causa della peste diffusasi non molto tempo prima. Ben sei lutti avevano quindi portato Chiara allo stremo delle forze; non avrebbe retto a un settimo e così pensò che forse era meglio risolvere il problema a monte abortendo. Per fortuna il malsano gesto non riuscì e così Girolamo nacque regolarmente. Sarà lui a raccontarci tutto questo nell'autobiografia: «Un farmaco che la mamma si era procurata per abortire non fece effetto: fu così che io nacqui il 24 settembre 1501 dopo le sei e mezza e più vicino alle sei e quaranta di sera». Girolamo non era pignolo; semplicemente l'orario influiva sull'oroscopo che, come vedremo, era fondamentale in epoca rinascimentale e soprattutto per il Cardano.

Le sue condizioni di salute non furono delle migliori ma di certo non dovettero essere così disastrate come le descrisse:

> Riassumo: il mio destino sarebbe stato di nascere mostro, e magari di essere cavato dal ventre di mia madre riducendomi a brandelli. Ci mancò poco. Mi tirarono fuori che sembravo morto, coperto di capelli neri e crespi. Per farmi respirare mi

tuffarono in un bagno di vino caldo, cha a un altro avrebbe fatto male. Mia madre era distrutta da tre giorni filati di travaglio di parto. Fatto sta che ne uscii vivo.

Un racconto molto melodrammatico e a tinte fosche, solo per sottolineare il suo ruolo di miracolato, di sopravvissuto. Tutta la vita di Girolamo sarà un continuo salvarsi all'ultimo momento, evitare guai peggiori che avrebbero potuto colpirlo. Un miracolo continuo insomma.

Girolamo, come abbiamo accennato poco fa, decise di scrivere una sua biografia di cui riparleremo. Ciò per noi ha costituito un problema non da poco perché è vero che grazie a questo testo abbiamo molte informazioni sul suo conto, forse anche troppe, ma è anche vero che non sono tutte attendibili. Cardano fece di tutto per esaltare la sua personalità, per distinguersi, per dimostrare di essere al di sopra degli altri o comunque diverso dalla massa. Questo lo spinse a inserire nel racconto della sua vita tutta una serie di aneddoti che non ci permettono di capire con chiarezza quanto ci sia di vero e quanto di falso. Alcuni eventi sono noti anche grazie a documenti d'archivio per cui in alcuni casi si riesce a fare un po' di ordine, ma in molti altri restano grossi dubbi.

Per quanto riguarda la sua condizione di salute, ad esempio, Girolamo riportò una quantità abnorme di piccoli e grandi acciacchi che nel corso della sua vita lo accompagnarono e che in molti casi sembrano poco verosimili. Si ha spesso la sensazione che il nostro Girolamo fosse quasi felice di narrare i suoi guai, come se avendone già potesse essere certo di non attirarne su di sé altri più grandi. Molte persone, dall'indole alquanto pessimista, vivono nella convinzione che la felicità sia il frutto della "mancanza di infelicità". Va da sé che quando tutto fila liscio costoro si aspettano da un momento all'altro l'arrivo dell'ennesimo momento infelice, che deve alternarsi per forza di cose con quello felice che stanno vivendo stando alle loro teorie. La tensione nervosa provocata da questa estenuante attesa è decisamente peggio del dolore sofferto quando la catastrofe si verifica effettivamente.

I primi anni di vita Girolamo li trascorse insieme a sua madre mentre suo padre andava a fargli visita quando poteva perché, come abbiamo anticipato, i due non vivevano insieme non essendo sposati. Chiara avrebbe voluto regolarizzare la sua posizione ma Fazio fu irremovibile. L'avvocato credeva che fosse degradante sposare una donna appartenente a una classe sociale inferiore ma comunque continuava a frequentarla, anche se i rapporti tra i due erano spesso turbolenti. L'unica persona che trasmise un po' di pace al piccolo Girolamo fu sua zia Margherita, la sorella del padre, che andò a vivere con lui e sua madre quando nel 1505 si trasferirono a Milano al seguito del padre. Le frequenti malattie che Cardano riportò per il

periodo della sua prima infanzia fanno pensare a un bambino che cercava l'attenzione di due genitori troppo impegnati a litigare. Tremori, crisi respiratorie, dissenteria; non si fece mancare niente e sembrava quasi che la morte, con la sua falce, vivesse ai piedi del suo letto in attesa del trapasso. Molto melodrammatica come situazione. Chissà che il ragazzo non fosse riuscito a trovare un sistema non solo per attirare l'attenzione dei genitori, quanto a ridurre le punizioni frequenti, frutto della frustrazione e delle continue litigate tra i suoi. Onestamente spero che Cardano abbia inventato molte delle disgrazie capitategli altrimenti saremmo di fronte a una persona decisamente sfortunata. Cadde dalle scale mentre teneva un martello in mano, rompendosi la testa; fu colpito da un pezzo di pietra staccatosi da un palazzo; venne attaccato da un corvo. Mi sembra decisamente troppo.

Come molti bambini della sua epoca, anche Girolamo fu educato da suo padre che gli trasmise, oltre al suo sapere, anche il suo demone. Fazio non fece che ripetere al figlio che lui aveva sempre posseduto un demone che lo aveva protetto e guarda caso Cardano nella sua biografia ci parla di un demone simile che per tutta la sua vita avrebbe dovuto proteggerlo da eventuali guai, cosa che fece solo in parte. In effetti i guai arrivarono puntuali, solo che il demone ebbe la decenza di avvisare per tempo Girolamo che riusciva in qualche modo ad attutire il colpo.

Girolamo, come Paracelso e Nostradamus, fu considerato un uomo strano soprattutto perché, come altri durante il Rinascimento, cominciò a mettere in dubbio l'onnipotenza degli antichi. Per tutto il Medioevo ci si limitò a imparare a memoria quanto trasmesso dai grandi del passato, come ad esempio Aristotele, uno dei più gettonati. E se questi grandi avessero avuto torto? Se le cose non fossero state esattamente come dicevano loro? Anche solo porsi queste domande significava uscire dagli schemi; se poi ci si ingegnava per dimostrare che le cose stavano diversamente si finiva per essere bollati come pazzi o maghi.

Gli studi veri e propri, vale a dire in istituti accreditati, cominciarono solo in un secondo momento per Girolamo, prima presso un convento e poi presso le università di Pavia e Padova. Il padre avrebbe voluto vederlo diventare un avvocato ma Girolamo preferì dedicarsi alla medicina. Era il 1520 quando si iscrisse alla facoltà di medicina di Pavia dove si laureò sei anni dopo, nel 1526, anche se fu rimandato nelle prime due sedute in cui si presentò per laurearsi. Non sappiamo perché. Ovviamente nel periodo in cui studiò medicina non poté fare a meno di imparare il latino ma si dedicò anche all'astrologia. A quei tempi erano in molti a credere che gli astri influenzassero effettivamente la vita degli uomini e Cardano era tra questi; lui era anche convinto che gli astri potessero avere una qualche influenza su

malattie e guarigioni per cui era suo dovere conoscere bene questo argomento. Girolamo era così persuaso che le stelle e i pianeti influenzassero la vita degli uomini da aver elaborato diversi oroscopi. Questi dovevano servire ad anticipare quello che sarebbe stato l'andamento della vita degli esseri umani per prepararsi opportunamente a ciò che sarebbe successo. Girolamo fece il suo oroscopo e quello dei suoi figli, ma elaborò anche quello di alcuni grandi del suo tempo tra cui Edoardo, il figlio di Enrico viii. Gli oroscopi di Cardano ricordano tanto le visioni di Sibilla Cooman, l'insegnante di divinazione di Harry Potter, la quale non fa altro che prevedere catastrofi. Da buon pessimista quale era Girolamo non fece che prevedere guai per tutti, in particolar modo per sé e per la sua prole. Guai che puntualmente si presentarono, quasi fossero una cambiale in scadenza.

Girolamo era un tipo "curioso". Assolutamente non bello, dedito allo studio ma allo stesso tempo a passatempi e vizi che poco si addicevano alla figura dello studioso, come quello del gioco. Perse ingenti somme di denaro per dar sfogo a questa sua passione, anche nei periodo di magra, quando aveva difficoltà persino a procurarsi di che mangiare. La sua vita in effetti non fu tutta rose e fiori. La gloria si alternò di frequente con la più nera miseria, anche se alla fine lo si poteva definire un uomo affermato e apprezzato. E se è vero il detto «tanti nemici, tanta gloria», be' Girolamo di gloria ne doveva avere in abbondanza. Certo il suo carattere non lo aiutava e a peggiorare la situazione c'era sicuramente la sua arroganza ma questo non è sufficiente a spiegare la notevole mole di avversari che lo odiarono anche per i suoi successi. Pensate che nel 1536 Cardano scrisse un libro dal titolo *De malo recentiorum medicorum medendi usu*, in pratica una sintesi di tutti gli errori che i suoi colleghi ancora si ostinavano a commettere in quanto medici incolti. Possiamo immaginare la reazione della categoria.

Mentre era a Padova, Girolamo si rese conto di non essere uno di quei tanti medici che all'epoca cominciavano a essere attratti dallo studio diretto del corpo umano. A differenza di Paracelso, che vedeva nelle semeiotica e nella chirurgia il massimo livello di espressione della medicina, Cardano era un medico della vecchia scuola, almeno da questo punto di vista. Rimase orfano di padre proprio nel periodo in cui si trovava a Padova per studiare ma prima di morire Fazio gli aveva fatto un ultimo favore, aveva sposato Chiara. A questo punto, di fatto, Girolamo non era più un illegittimo il che migliorò leggermente la sua condizione che restava comunque discutibile. Come vedremo, infatti, egli tentò più volte di entrare nel Collegio dei Medici di Milano ma la sua domanda veniva sempre rifiutata proprio a causa della sua condizione di illegittimo al momento della nascita. Non sappiamo se

fosse una scusa per celare altre motivazioni ma di fatto Cardano riuscì a entrare nel collegio solo nel 1539 e grazie all'intervento di un protettore.

Tra il 1526 e il 1529, previa raccomandazione di un professore, trovò lavoro come medico presso la città di Sacco. Qui non ebbe molto successo, forse perché era alle prime armi, ma non ebbe molti problemi o comunque non molti di più di un qualsiasi altro medico di paese. Nel 1529 tornò a Milano dalla madre con la speranza di trovare lavoro in città. Purtroppo fu proprio in occasione di questo suo primo rientro a Milano che ricevette il primo rifiuto da parte del Collegio dei Medici e così dovette tornarsene a Sacco dove si innamorò dalla donna che divenne sua moglie. La signora era degna moglie di suo marito. Pensate che si erano conosciuti poco dopo che la casa di lei era andata a fuoco. Un'altra baciata dalla fortuna insomma. La donna in questione era Lucia Bandareni, appena sedicenne quando il trentenne Girolamo la impalmò.

Che si trattasse di amore e non di un calesse si capì subito. Girolamo, prima di incontrarla, aveva avuto qualche problemino in ambito sessuale dovuto a una ferita che si era provocato sui genitali: ebbene, ogni disagio fu prontamente risolto col sopraggiungere della prima notte di nozze.

La coppia passò qualche anno a Sacco dove vide finire tragicamente ben due gravidanze e così nel 1532 andò a vivere a Milano. Qui Cardano stette giusto il tempo di ottenere l'ennesimo rifiuto da parte del Collegio dei Medici cittadino e poi se ne andò a Gallarate. Nel 1534 giunse il primo figlio, Giovanni Battista Cardano, il primo di una serie di sfortunati eredi. Il ragazzo, infatti, finirà condannato a morte; il fratello minore diventerà un delinquente incallito e la sorella, l'unica con la testa sulle spalle, dovette portare il fardello della sterilità, che a quei tempi pesava non poco. Ovviamente Girolamo aveva visto tutti questi guai nell'oroscopo dei figli e aveva pure tentato di cambiare il destino, ma la cosa, come insegnano gli antichi, fu però impossibile.

La coppia rimase a Gallarate per pochissimo tempo perché Girolamo volle fare rientro a Milano per dedicarsi all'insegnamento non potendo fare il medico. I primi anni di matrimonio furono segnati da una forte crisi. Cardano non riusciva a crearsi una posizione e a trovare un lavoro remunerativo e se a questo aggiungiamo i problemi col gioco possiamo farci un'idea di come fosse difficile la vita per lui e sua moglie. La donna dovette addirittura dare in pegno alcuni suoi gioielli per mandare avanti la baracca ma per fortuna la sorte girò.

Nel 1535 infatti arrivò una buona notizia. Girolamo, sebbene non ammesso al Collegio dei Medici di Milano fu autorizzato a praticare ugualmente la professione. Questo passo avanti però non migliorò la

condizione economica di Girolamo che fu costretto a lasciare ancora una volta Milano per fare tappa in altre città della Lombardia.

Durante il suo peregrinare Cardano ebbe modo di farsi molti nemici come abbiamo detto. Alcuni a causa delle sue bizzarrie, altri per un motivo alquanto diffuso tra i suoi colleghi, ovvero la morte di alcuni pazienti. Ancora oggi, a secoli di distanza e con macchine e conoscenze ben diverse capita di perdere un paziente o di sbagliare diagnosi, figuriamoci all'epoca di Cardano. Il problema però diventava alquanto increscioso se a morire era il membro di una famiglia di alto rango. In realtà era poco conveniente avere un uomo ricco e famoso come paziente perché: nel caso in cui il medico si fosse rivelato competente e avesse salvato il paziente si sarebbe inimicato i colleghi invidiosi; nel caso in cui, invece, il paziente fosse deceduto, si sarebbe attirato le ire dei parenti che lo avrebbero denigrato. Insomma era il classico *cul de sac*.

Nel 1537 Cardano perse la madre e così quando quello stesso anno gli nacque una figlia femmina decise di darle il nome della nonna. La bambina sembrò portargli fortuna perché da quel momento Girolamo ebbe diversi clienti di prestigio ai quali dimostrò le sue capacità. Uno di questi, al quale aveva salvato il figlio piccolo dal tetano, riuscì a far ottenere una revisione della sua richiesta d'accesso al Collegio dei Medici di Milano, richiesta che finalmente, grazie a questa particolare intercessione, fu accettata a pieno titolo nel 1539. Addirittura pochissimo tempo dopo divenne rettore del collegio. Un salto di qualità non indifferente che non fece che aumentare lo stuolo di nemici che ruotavano attorno a Cardano.

Girolamo restò a Milano fino al 1543 quando si trasferì a Pavia per insegnare all'università. Qui nascerà il terzo figlio, lo sciagurato Aldo.

Cardano fu un girovago. Sembrò non trovare mai pace e così lo vediamo spostarsi in continuazione tra Milano e molte altre città del Nord Italia. A Pavia ad esempio restò poco; tornò a Milano nello stesso anno per poi ritrasferirsi ancora a Pavia. Un via vai incessante che di certo non doveva far piacere alla povera Lucia, la quale però restava sempre fedele al marito e lo seguiva ovunque.

Nel 1546 Lucia però morì, lasciando Girolamo alle prese con tre figli e la sua professione. Gli incarichi che gli vennero proposti furono i più disparati ma Cardano li rifiutò tutti e con motivazioni diverse. Alcuni li respinse perché venivano da sovrani o personalità di spicco di Paesi ormai protestanti e lui era cristiano, come nel caso del re di Danimarca: «L'anno dopo il celebre Andrea Vesalio, di cui sono amico, mi portò l'offerta del re di Danimarca di un impiego da 800 corone l'anno; ma io declinai la proposta, benché si aggiungesse un'indennità alimentare, pensando sia al clima freddo, sia all'ambiente religioso: là erano protestanti, e se non avessi abbandonato le mie tradizioni di

famiglia, mi avrebbero visto di mal'occhio».

Poco prima della morte della moglie, sempre a Milano, Girolamo fu coinvolto in una questione ancora oggi nota come la disputa tra Tartaglia e Cardano. Niccolò Fontana, detto Tartaglia per via della sua balbuzie, era un matematico che era riuscito a trovare una soluzione per le espressioni di terzo grado. Pare che il signore avesse deciso di tenere per sé la scoperta mentre Cardano, appassionato della materia, era interessato a pubblicare la formula. Fu così che Tartaglia fu invitato a casa di Girolamo e convinto in qualche modo a rivelare la formula, a patto che il suo ospite non la rendesse pubblica. Secondo il racconto di Cardano stesso, egli si decise alla fine a pubblicare quanto scoperto dal collega perché aveva scoperto a sua volta che un altro matematico era già a conoscenza della formula e che neanche quest'ultimo però l'aveva mai pubblicata. Si riteneva quindi libero dalla promessa fatta al Tartaglia il quale gli aveva omesso quel dettaglio. In sostanza Girolamo e un suo collaboratore, Ludovico Ferrari, si misero a studiare la formula e la perfezionarono per poi pubblicarla nell'opera nota col titolo di *Ars Magna*. In quest'opera compare anche la soluzione alle equazioni di quarto grado che il Ferrari era riuscito a ricavare partendo dalla formula usata per quelle di terzo. Tartaglia andò su tutte le furie e vomitò veleno contro Cardano. La questione si chiuse a sfavore di Tartaglia perché quando fu sfidato a una disputa dal Ferrari per capire chi avesse ragione, fu malamente sconfitto.

Nel 1552, quando ormai la famiglia Cardano si era dovuta organizzare per andare avanti senza la signora Lucia, Girolamo ricevette un incarico da molto lontano. L'arcivescovo di Sant'Andrea a Edimburgo, John Hamilton, mandò a chiedere al medico milanese se fosse in grado di curare la tisi che da anni lo tormentava. Girolamo accettò l'incarico e partì alla volta della Scozia. Ovviamente riuscì a curare brillantemente il prelato e così al suo ritorno in tutte le città in cui fece tappa fu accolto sontuosamente. Si fermò prima a Londra, dove conobbe il figlio di Enrico viii, e poi a Parigi. Non pensò mai di stabilirsi fuori dall'Italia, o meglio troppo lontano da Milano, ma non gli dispiacque questa passeggiata in giro per l'Europa. Incontrò personaggi di ogni genere e religione e il contatto con loro lo fece sentire arricchito, anche se la sua posizione in termini religiosi rimase immutata.

Tornato a Milano restò qui stabilmente per circa sette anni, fino al 1559 quando tornò a Pavia ancora una volta per insegnare. In questi anni i figli erano cresciuti e avevano cominciato a dargli le prime soddisfazioni; le preoccupazioni tuttavia non tarderanno ad arrivare. Il primogenito, Giovanni Battista, si era laureato nel 1556 in medicina e sembrava essere degno erede di suo padre se non anche meglio

nell'esercizio della professione. Ci vollero solo due anni per farlo entrare nel Collegio dei Medici di Milano e tutto sembrava filare liscio.

Nel 1557 Giovanni fece il suo più grande errore, quello che segnerà la sua vita per sempre: si sposò. Be' detta così sembra un po' caustica, forse è meglio se mi spiego. Girolamo aveva proposto al figlio molti buoni partiti ma il ragazzo, all'insaputa del genitore, sposò una poco di buono che sperava di campare alle spalle del marito con tutta la sua famiglia: «Torno a casa, ed ecco che mi corre incontro un servitorello con aria molto triste, annunziandomi che Giovanni Battista aveva sposato Brandonia Seroro, una ragazza che egli amava, ma che non aveva un soldo. E questa fu l'origine di tutti i guai, di tutte le sventure».

Il ragazzo scoprì ben presto i piani della consorte e nonostante avessero avuto due figli insieme non fecero altro che litigare. Giovanni venne mortificato in ogni modo dalla consorte e alla fine decise, come nel peggiore dei gialli, di ucciderla avvelenandola. Il problema fu che coinvolse un servo che a sua volta implicò un'altra persona per procurarsi il veleno. Insomma troppa gente. Il piano inoltre non andò esattamente come avrebbe dovuto. Il servo che doveva mettere il veleno in uno dei piatti della vittima finì per avvelenare una pietanza che fu servita durante una cena con degli amici e così in molti restarono intossicati, Giovanni incluso, anche se a morire fu solo la vittima predestinata. Voi penserete che si trattò di fortuna. In realtà la donna era stata molto malata negli ultimi tempi e così la dose di veleno, per quanto ridotta le fu fatale.

Giovanni fu presto arrestato e con lui anche il fratello Aldo che lo aveva raggiunto a Milano contro la volontà del padre, che avrebbe voluto che restasse con lui a Pavia. Siamo nel 1560 e Girolamo seguì da lontano le sorti del figlio che lui credeva ancora innocente, fino a quando il ragazzo, di fronte a prove evidenti, crollò e confessò. Non restò in carcere per molto tempo e venne decapitato nell'aprile di quello stesso anno. Per Girolamo fu un trauma notevole che gli provocò una forte depressione. Aldo fu liberato ma ormai era bollato come un delinquente; con Giovanni morto, se non fosse stato per Chiara e per il nipote, il piccolo Fazio nato da Giovanni e dalla sventurata moglie, Girolamo non avrebbe avuto più alcun motivo per vivere. Nella sua biografia però riportò, quasi con gioia, che tutti quelli che avevano condannato il figlio fecero una fine tremenda:

> Cadde mio figlio dopo centoventun giorni e morendo esclamò che egli periva per l'ignoranza di colui che aveva voluto la sua morte. La sentenza capitale era stata chiesta e invocata dal senatore Falcuzzi, uomo assai in vista, il cui parere era stato seguito da tutta la corte. Costui, subito dopo la condanna di mio figlio, si ammalò di tisi e finì con una cancrena polmonare. Il presidente Rigoni, che aveva sollecitato la

sentenza, si vide portar a seppellire la moglie senza ceri, cosa davvero incredibile, ma che ho sentito ripetere da più parti; quanto a lui, che era una persona di riputazione specchiata, dicono che solo con la morte evitò un processo che gli era stato intentato; e morì anche il suo unico figlio che era ancora ragazzo. Si direbbe che la sua casa fosse stata stregata dalle Erinni. Pochi giorni dopo il suocero di mio figlio, che era stato la causa della sua morte, fu messo in carcere, e in seguito, perduto il posto di esattore, dovette andare mendicando; suo figlio, che egli adorava, finì impiccato per una condanna in Sicilia. Così mi raccontano. Di tutti quelli che accusarono il mio figliolo nessuno scampò senza qualche grosso guaio: furono tutti rovinati o uccisi.

Girolamo era tormentato. Dovette subire l'onta di avere un figlio morto assassino, ma soprattutto il peso di una convinzione: e se lo avessero ucciso solo per fare del male a lui? Cardano si convinse che i suoi nemici avevano voluto colpirlo nel modo peggiore, il che denota comunque un forte egocentrismo. Addirittura il medico milanese denunciò dei tentativi di omicidio ai suoi danni messi in atto dai suoi avversari che non sapendo più come screditarlo erano così passati alle maniere forti. Fu un periodo molto duro per Girolamo che fu seguito da altri ben peggiori. Il figlio Aldo lo tormentò fino alla morte, tentando di coinvolgere nelle sue malefatte anche il figlio del fratello, Fazio, il beniamino del nonno.

Il lavoro era altalenante e nel 1562, dopo qualche problema iniziale, Girolamo prese un incarico come insegnante di medicina all'università di Bologna dove restò per circa otto anni. Era ancora a Bologna quando nel 1570 venne arrestato. Restò in prigione poco più di due mesi, durante i quali fu svolto un processo di cui però non restano tracce. Stando alla sentenza, che obbligò Girolamo a non pubblicare altre opere e a ritrattare quelle in cui erano presenti elementi in contrasto con la dottrina cattolica, possiamo dedurre che l'accusa fosse quella di eresia. Alcuni sostengono che fu accusato di aver osato fare l'oroscopo allo stesso Gesù Cristo. Girolamo se la cavò con un'abiura e un periodo di libertà vigilata ma questo evento fu la goccia che fece traboccare il vaso. L'esperienza bolognese giunse al capolinea: era tempo di andarsene a Roma, dove il papa gli aveva promesso una pensione e dove avrebbe potuto vivere gli anni che gli restavano in santa pace. Pace che ebbe fine nel 1576 quando il nostro medico spirò.

Aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita scrivendo un libro, la famosa autobiografia cui abbiamo accennato più volte, dal titolo *De vita propria*, allo scopo di riabilitare se stesso e la sua famiglia ormai alla deriva. Eppure, neanche quando avrebbe dovuto essere remissivo e tentare di accattivarsi il pubblico smise di essere pieno di sé e arrogante. L'arroganza gli derivava sicuramente dalle sue capacità, che egli riteneva al di sopra di molti, ma anche da quell'innata propensione a sentirsi un diverso, un privilegiato. A dimostrazione di

ciò torna la storia del suo demone. Girolamo si chiese spesso come mai lui avesse ricevuto questo dono unico, un demone che lo proteggeva, dono che molti, migliori di lui, non possedevano. Cosa aveva lui di speciale? Ovviamente si trattava di una domanda retorica. La risposta era evidente. Egli era diverso dagli altri, aveva qualcosa in più e questa convinzione non lo abbandonerà neppure negli ultimi anni della sua vita quando la sua fama era stata oscurata dalle malefatte dei figli e dai nemici che lo avevano messo alla gogna.

Nell'autobiografia sono raccontati molti dei fatti che ho riportato per correttezza ma che spesso, essendo io diffidente, non mi hanno davvero convinta. Ecco perché non riesco a smettere di pormi certe domande: e se Cardano avesse mentito?

Del resto una biografia da dare alle stampe ha uno scopo ben preciso, quella di essere diffusa: perché allora non sistemare la propria immagine in modo da farla apparire migliore? Ad esempio, come abbiamo visto, a un certo punto Cardano precisa di essere amico del famoso Andrea Vesalio. Che bisogno c'era di sottolinearlo? Se il legame fosse stato così stretto e reale sarebbe venuto fuori, magari dalla presenza di una corrispondenza epistolare. Come pure tutti quegli incarichi di lavoro rifiutati con pretesti di vario genere. Sono davvero esistiti?

Ovviamente questa è solo l'ipotesi di una malfidata.

Tutto comunque è avvolto nel dubbio e difficilmente riusciremo a conoscere un Cardano diverso da quello che lui stesso ha reso immortale.

Nostradamus. Il profeta

Nostradamus è decisamente il personaggio meno comune descritto in questo capitolo. Con lui il confine tra scienza e magia diventa davvero labile e non è così semplice, come si può credere, trovare la verità. Bollare le profezie di quest'uomo come sciocchezze sarebbe troppo semplice e non spiegherebbe come mai molti studiosi hanno quasi perso la salute per decifrarle.

Moltissime sono le analogie tra Nostradamus e Paracelso, di cui abbiamo poc'anzi parlato. Entrambi medici, entrambi fuori dall'ordinario, entrambi avversi alla categoria dei farmacisti che consideravano costituita per lo più da imbroglioni, entrambi al limite tra scienza e magia. Eppure, nonostante queste similitudini e la vita errabonda che li accomunò, nessuno fu più diverso di Paracelso e Nostradamus. Il primo per quanto dedito a quelle che al suo tempo venivano definite discipline oscure, sembra essere in sostanza un uomo molto pratico e vicino al mondo reale. Il secondo superò

decisamente questo confine passando dall'essere medico all'essere profeta. Anche Paracelso, come abbiamo visto, a volte si dedicava a quella che viene comunemente definita come magia, anche se non è il termine esatto da usare in ambito alchemico. Come già detto era convinto di poter ricreare la vita in laboratorio. Nostradamus però, pur essendo un iniziato come Paracelso ed esperto di tutte quelle che erano le scienze occulte di epoca medievale, riuscì là dove altri fallirono: prevedere il futuro.

In epoca rinascimentale erano molti quelli che dicevano di essere in grado di prevedere il futuro, praticare riti magici, realizzare oroscopi complessi di singole persone per comprendere l'andamento della loro vita ma a quanto pare nessuno è mai riuscito a raggiungere i livelli di Nostradamus se ancora nel xxi secolo c'è chi crede nelle sue profezie.

Premetto dicendo che è difficile per noi contemporanei comprendere Nostradamus. C'è chi semplicemente lo crede un uomo realmente in grado di predire il futuro, tentando disperatamente di interpretare le sue profezie, e chi invece vuole dare una spiegazione logica alle sue quartine, finendo però per perdersi come i primi in quel *mare magnum*. In genere, come non mi stancherò mai di dire, *in medio stat virtus*. La verità è nel mezzo. Voglio dire che se anche risulta difficile credere che Nostradamus fosse in grado di prevedere il futuro, probabilmente era sinceramente convinto di poterlo fare e che non era un imbroglione. Come Paracelso, era figlio del suo tempo e quindi, per quanto contrario a molti dei dogmi in auge nel Rinascimento, era comunque impregnato di un certo tipo di cultura. Una cultura nella quale molto di ciò che oggi viene definito come scienza all'epoca era magia e molto di quello che all'epoca era scienza oggi è considerato ciarlataneria.

Nato a Saint-Rémy de Provence il 14 dicembre del 1503 col nome di Michel de Notredame, divenne famoso per il suo cognome più che per il nome. Suo padre, Jaques o Jaume, era discendente di ebrei convertiti. Era stato prima commerciante e poi, grazie al denaro accumulato, era riuscito a diventare notaio reale della città di Saint-Rémy migliorando la propria condizione sociale. Le informazioni sulla vita di Nostradamus sono poche e da prendere con le pinze. I dati certi sono una minima percentuale rispetto a quelli riportati da fonti poco attendibili per quanto vicine al profeta. Tre biografie sono state realizzate da uno dei figli di Nostradamus, dal fratello e da un amico ma tutte sembrano essere infarcite di aneddoti inverosimili e dati falsi per essere completamente attendibili. Anche sulla data di nascita si discute perché Nostradamus nacque prima dell'introduzione in Francia del calendario gregoriano, avvenuta il 15 ottobre del 1582, il che ha provocato uno sfasamento tale da rendere incerta qualsiasi attribuzione. Alcuni studiosi fanno notare che sulla lapide posta sulla

sua tomba, e purtroppo ormai persa, si diceva che il profeta sarebbe vissuto 62 anni, 6 mesi e 10 giorni. Considerando che la data della morte è certa, vale a dire il 2 luglio del 1566, nel giorno dedicato a Nostra Signora, vale a dire a Notre Dame, il nostro eroe dovrebbe essere nato il 21 dicembre. Voi vi chiederete il perché di tanta pignoleria a proposito della data: per uno come Nostradamus una differenza di sette giorni avrebbe potuto cambiare completamente il suo oroscopo e quindi la differenza sarebbe stata notevole.

Secondo alcuni, anche il nostro Michel poteva vantare, come Paracelso, un medico in famiglia, anzi due, vale a dire i suoi nonni. Anche questo però è un dato incerto. Pare che fosse stato proprio il nonno materno a occuparsi di lui quando era un ragazzino e probabilmente a trasmettergli la passione per la medicina e l'alchimia. Fu lui il suo mentore fino alla sua morte, quando Michel andò a studiare ad Avignone.

Nostradamus iniziò i suoi studi in ambito accademico e, come Paracelso, se ne era poi discostato riscontrando un'eccessiva chiusura nei professori del suo tempo; chiusura che non gli permetteva di raggiungere le conoscenze da lui agognate. A differenza di Paracelso però, tentò di non rompere mai apertamente con i colleghi limitandosi a seguire un percorso tutto suo.

Intorno al 1524 andò a Montpellier per completare i suoi studi in medicina ma dovette lasciare la città a causa di una delle tante pestilenze che caratterizzarono il Rinascimento. Viaggiò per circa quattro anni per poi tornare a Montpellier nel 1529 dove ultimò finalmente il suo percorso di studi diventando medico a tutti gli effetti. Nell'anno in cui divenne dottore pare che il suo nome fosse stato cancellato per una ventina di giorni dal registro delle iscrizioni dell'università. Michel era stato denunciato per aver prodotto farmaci, cosa che all'epoca, come anche oggi, era di competenza dei soli farmacisti e non dei medici. Ma come abbiamo già detto Michel era in rotta con la categoria dei farmacisti e quindi la cosa non può meravigliarci molto. La punizione fu breve ma esemplare perché rimase come una macchia sul suo curriculum, cui però nessuno diede molto peso negli anni a venire.

Nostradamus lasciò nuovamente Montpellier e per un periodo si trasferì ad Agen dove si sarebbe sposato per la prima volta. Non conosciamo il nome della prima moglie ma sappiamo che era una donna ricca dalla quale ebbe due figli. Nostradamus sarebbe giunto ad Agen su richiesta di un famoso medico dell'epoca, Giulio Cesare Scaligero, un uomo molto borioso la cui moglie pare fosse amica della consorte di Nostradamus. Secondo altri l'incontro con Scaligero avvenne solo dopo l'arrivo di Nostradamus ad Agen. I due sarebbero arrivati in città in momenti separati ma entrambi per lavoro.

Nostradamus come medico privato e Scaligero come medico al servizio del vescovo della città. Comunque fossero andate le cose i due strinsero amicizia ma il legame non durò a lungo. Michel stette ad Agen per qualche anno, il tempo sicuramente di mettere al mondo due figli, e in molti hanno tentato di spiegare il suo allontanamento dalla città avvenuto in maniera alquanto frettolosa. C'è chi attribuisce la sua partenza a una rottura con Scaligero, invidioso delle sue capacità di medico, tali da aver addirittura oscurato la fama dell'italiano. Altri credono che si fosse dovuto allontanare per via di alcune amicizie pericolose, filoluterane per intenderci. Altri ancora associarono la sua "fuga" alla sua vedovanza sospetta. La prima moglie di Michel, per quanto ne sappiamo, a un certo punto morì insieme ai due bambini. Si dice che il decesso fu provocato da un'epidemia non ben identificata e che Michel fosse sopravvissuto perché non era in città in quel momento. La storia è abbastanza contorta e le informazioni attendibili sono poche. Sappiamo che rimase vedovo e perse i figli ma come mai fosse l'unico a sopravvivere e cosa accadde esattamente ai suoi rimane un mistero. C'è addirittura chi ipotizza che fosse stato lui a eliminare moglie e figli, ormai ingombranti per il suo lavoro, e a lasciare per questo la città. Questa teoria sembra inconsistente più che altro per il movente. Di lì a poco infatti Nostradamus si risposerà con un'altra donna facoltosa di cui riparleremo ed ebbe ben sei figli da lei. A quanto pare, dunque, la famiglia non era per lui una limitazione, almeno a livello lavorativo.

Partito da Agen, Michel viaggiò per dieci anni, dal 1534 al 1544, girando la Francia e l'Italia. Stando a quanto lui stesso racconta fu in questo periodo che elaborò una delle sue opere più vendute, comunemente chiamata *Cosmetici e Conserve*. Pubblicata nel 1555 quest'opera contiene informazioni per la realizzazione di una trentina di cosmetici, molti dei quali usati dalle donne per schiarire la carnagione, e diverse ricette relative a delle conserve. Voi vi chiederete che c'entrano cosmetici e conserve. Be' all'epoca si ricavavano entrambi da frutti e piante, ecco la connessione. Nostradamus aveva capito che puntando sulla vanità femminile si potevano fare dei bei soldi e così scelse questo tema così particolare.

Finito questo lungo peregrinare Nostradamus si stabilì a Salon, dove visse fino alla morte, fatta eccezione per qualche altro viaggio di breve durata e distanza. Nei primi anni di soggiorno a Salon, stando a quanto lui stesso dice, ebbe diversi problemi con i suoi concittadini che però ben presto, scoperte le sue qualità di veggente, cominciarono a consultarlo per qualsiasi cosa e ad apprezzarlo. Nel 1546, a due anni dal suo arrivo in zona, Nostradamus afferma di essere stato chiamato ad Aix-en-Provence per far fronte alla pestilenza che per ben nove mesi uccise moltissima gente. Anche se negli archivi cittadini non c'è

alcun riscontro, Nostradamus sostiene di essere stato chiamato dai notabili della città in qualità di medico e di essere stato pagato per le sue prestazioni. Sarebbe riuscito qui in una grande impresa, vincere la peste. Cosa che riuscì a compiere con l'aiuto, secondo alcuni, di una polvere profumata; secondo altri fornendo ai più la ricetta di un buon sapone da usare per lavarsi, migliorando così le condizioni igienico sanitarie generali. Grazie a questa brillante performance nel 1547 fu chiamato a Lione, città afflitta dalla stessa epidemia. Qui, un tale Sarrazin, un medico in cerca di fama e concorrente del nostro Michel, avrebbe tentato di rubargli la scena ma Nostradamus minacciò di andare via e così i lionesi lo pregarono di restare allontanando il rivale. Egli, quindi, poté ripetere il miracolo operato ad Aix e diventare uno dei più rinomati personaggi del suo tempo. Anche in questo caso però non ci sono prove del suo prodigio negli archivi cittadini, il che appare quantomeno strano, soprattutto considerando la portata dell'evento in un secolo come quello, tartassato dalla peste.

Nel 1547 Michel tornò a Salon e si sposò per la seconda volta con la ricca vedova Anne Ponsarde, dalla quale, come abbiamo detto, ebbe ben sei figli: Madeleine, nata quando il profeta aveva quasi cinquant'anni nel 1551; César, nato due anni dopo; Charles del 1556; André del 1557; Anne del 1558 e infine Diane del 1561. Il matrimonio fu registrato negli archivi cittadini e costituisce quindi un dato certo; il numero dei figli però viene contestato da alcuni e ridotto in genere a tre. Di certo César è colui che conosciamo meglio perché ci ha parlato di suo padre e perché forse fu lui a realizzare uno dei ritratti più famosi di Nostradamus. Questi non abbandonò mai la carriera di medico per quella di profeta. Anzi, stando a qualcuno, le due erano strettamente correlate. Alcuni studiosi, infatti, sostengono che molte delle profezie fatte da Nostradamus si basassero più su delle diagnosi che non sull'astronomia o sui poteri del profeta stesso. Il famoso oroscopo realizzato per i figli della regina Caterina quando fu invitato a corte nel 1555, sembra essere uno di questi casi. Nostradamus, forse, intuì, osservando e "visitando" i ragazzi, che non avevano prospettive di vita lunghe e quindi si sarebbero susseguiti velocemente sul trono di Francia per poi cedere il posto a Enrico di Navarra. Le cose però non furono così semplici. La predizione della morte dei ragazzi può essere stata fatta su basi mediche, ma per ipotizzare l'ascesa al trono di Enrico di Navarra bisognava essere molto lungimiranti o conoscere bene i piani di Caterina de' Medici. La successione al trono di Francia era chiara per quanto riguardava i figli di Enrico ii ma nessuno poteva affermare con certezza che Enrico di Navarra sarebbe riuscito a imporsi come sovrano. Nonostante fosse stato scelto dal cognato come suo erede, cosa che sarebbe accaduta molto dopo la predizione di Nostradamus, l'unico modo per sapere che le cose sarebbero andate

così era essere a stretto contatto con la regina e conoscere le sue mire. Il che era probabile data la confidenza tra la sovrana e il profeta. Immaginiamo che anziché essere stato Nostradamus a informare la regina, fosse stata questa a chiedere al profeta se Enrico di Navarra sarebbe diventato re. Voi vi chiederete che differenza c'è. A ben vedere esiste una grossa differenza. Una cosa è formulare un'affermazione senza indizi e un'altra è confermare un'ipotesi già esistente. Se Nostradamus avesse saputo dell'idea di Caterina di passare il trono, in caso di morte dei suoi figli, al marito della figlia, anche se protestante, avrebbe potuto formulare una profezia che avrebbe dissolto i dubbi di Caterina. In sintesi, come accade con molti oracoli greci, è il tentativo di evitare che si avveri una profezia o la volontà che si avveri a renderla possibile.

Quando era a corte Nostradamus anticipò anche la morte del sovrano in carica, il marito di Caterina. Le famose quartine dedicate alla morte di Enrico ii sono queste:

Il leone giovane il vecchio sormonterà
in campo bellico a singolar duello
dentro la gabbia d'oro, gli occhi gli bucherà;
due tumulti uno, poi morire, morte crudele.

In molti hanno interpretato i due leoni come il re e l'avversario che lo colpì, ambedue con un leone nello stemma ed effettivamente il secondo più giovane del primo. Ora, anche se non sono un'esperta di quartine di Nostradamus, vorrei proporre ugualmente qualche osservazione. Due leoni, uno giovane e uno più vecchio potrebbero rappresentare anche altri due personaggi di rango. Enrico ii non morì in campo bellico ma durante una giostra, che non è strettamente legata alla guerra. Inoltre l'ultimo rigo della profezia è abbastanza enigmatico e difficile da associare alla storia del re di Francia. Se a questo aggiungiamo che la parola tradotta da alcuni con tumulti è tradotta da altri in altri modi, la profezia non risulta essere proprio così chiara ed evidente se non per qualche somiglianza.

Caterina rivide Nostradamus nel 1564 quando, durante un viaggio ufficiale con suo figlio, re Carlo ix, si recò a Salon. Nonostante la città fosse devastata dalla peste la sovrana volle comunque rivedere il profeta per chiedere conferma dell'oroscopo fatto ai figli anni addietro. Si dice che all'epoca Michel volle visitare il giovane Enrico, al seguito della madre e del fratello, e solo dopo un accurato controllo dei suoi nei avrebbe confermato la profezia.

Tornato a Salon dopo la visita ai sovrani fatta nel 1555, Nostradamus si rimise a comporre le famose *Profezie* che coprono un periodo che va fino al 3700 e oltre. La prima parte dell'opera fu pubblicata nel 1555 ma nel 1558 uscì una seconda parte che fu dedicata al re Enrico ii, al

quale il profeta scrisse anche una lettera per spiegare come avvicinarsi all'opera.

Gli almanacchi e le *Centurie* avevano reso Nostradamus una vera e propria star. Il profeta aveva cominciato a pubblicare gli almanacchi nel 1550, un volume all'anno, ed erano stati questi a renderlo famoso fino a portarlo a corte. Tutti volevano conoscerlo e consultarlo.

Qualche anno prima di morire, per la precisione nel 1561, Nostradamus fu anche arrestato per la sua attività di profeta. Questo genere di cose, infatti, erano ormai proibite in Francia e soprattutto era proibita la pubblicazione di libri che alimentavano tale business. Nostradamus finì ai domiciliari a casa di un ricco conoscente e fu ben presto liberato perché aveva promesso che non avrebbe più fatto profezie, né pubblicato libri che ne contenessero.

Nostradamus entrò spesso in contatto con la peste nel corso della sua vita, eppure, quando si spense il 2 luglio del 1566 fu a causa di un'altra malattia, la gotta. Amava mangiare e bere alcolici il che gli provocava attacchi acuti di gotta che gli impedivano di camminare per diversi giorni. Questa infermità, come abbiamo visto, pur avendo una soluzione abbastanza semplice in alcuni casi, basata su una dieta equilibrata, aveva mietuto vittime di alto livello in epoca rinascimentale.

A quanto pare Michel aveva previsto la sua morte e anche quello che sarebbe accaduto molti anni dopo. In piena Rivoluzione francese, nel 1792, alcuni membri della guardia nazionale giunti a Salon decisero di distruggere il sepolcro del profeta e di disperdere le sue ossa. Queste verranno poi recuperate e messe dove si trovano ancora oggi, vale a dire nella chiesa di San Lorenzo, anche se la lapide di cui abbiamo parlato andò distrutta definitivamente. Quando Nostradamus predisse la sua dipartita sostenne che sarebbe dovuta avvenire il 1° luglio del 1566 in un orario ben preciso determinato dalla posizione dei segni zodiacali e del sole. C'è chi, non ammettendo un errore, sostiene che in realtà Nostradamus fosse morto effettivamente il 1° luglio e che il giorno successivo fosse "solo" stato ritrovato il suo corpo dal figlio César, distinguendo con precisione i due eventi

Le sue opere più famose furono sicuramente gli almanacchi che Nostradamus pubblicò a partire dal 1550 e le *Profezie*. Gli almanacchi sono caratterizzati da previsioni a breve termine relative a eventi metereologici e annessi, usati moltissimo nei paesini di campagna. Quello delle *Profezie*, invece, è un libro strutturato in quartine, riunite in gruppi da cento, da cui il nome di *Centurie*, che è invece caratterizzato da profezie destinate ai posteri la cui ermeticità ha messo a dura prova gli studiosi.

Le quartine sono così enigmatiche che, se anche in alcuni casi i più concordano sulla loro lettura, in molti altri la confusione regna

sovrana.

Per quanto anche la scienza sia intervenuta chiamando in causa la fisica quantistica, restano delle perplessità più che legittime. Se Nostradamus fosse stato in grado di prevedere il futuro perché non rivelare quello dei suoi contemporanei? C'è chi risponde a questa domanda sostenendo che il profeta fosse consapevole del fatto che non poteva intervenire sulla Storia senza alterarla. È d'obbligo a questo punto un altro quesito. Perché rivelare il futuro agli uomini del ventesimo secolo? Non avrebbe comunque alterato la Storia in questo modo? E poi perché farlo con parole così oscure da confondere i più? Che senso ha rivelare il futuro se nessuno ci capisce niente?

Le profezie dirette ai suoi concittadini non sembrano essere così oscure come le quartine destinate ai posteri. Perché cambiare dunque linguaggio e passare a quello accessibile ai soli iniziati per poi pubblicare il libro e venderlo a chiunque?

Quando penso alle quartine di Nostradamus mi torna alla mente il sistema degli antichi oracoli, che il nostro francese non poteva non conoscere, data la sua passione per l'antico.

Le sibille antiche erano solite riportare le loro profezie in maniera criptica. Una di queste viene ricordata più che altro per sottolineare l'importanza della punteggiatura in grammatica. Si racconta che un giovane, accompagnato dai suoi familiari, fosse andato dalla sibilla cumana per sapere se, andando in guerra, avrebbe rischiato di morire. La risposta fu: *ibis redibis non morieris in bello*. Il giovane decise, consolato dal responso, di andare in guerra ma morì. La famiglia allora tornò dall'oracolo per protestare e la profetessa disse loro che non era colpa sua se era stata fraintesa. Lei, infatti, non aveva mai detto, *ibis, redibis, non morieris in bello*, e cioè andrai, tornerai, non morirai in guerra; bensì aveva detto *ibis, redibis non, morieris in bello*, andrai, non tornerai, morirai in guerra. Capirete bene che così è difficile dare torto a un profeta o a una profetessa. Il linguaggio criptico, o meglio verde, così come lo chiamavano gli iniziati del Rinascimento, serve a rendere difficile la lettura di un testo. Veniva usato soprattutto per cautelarsi dalla possibilità di sbagliare. Ma se si possiede effettivamente la capacità di predire il futuro come si potrebbe incorrere nell'errore? David Ovason in merito a questa questione afferma quanto segue:

> […] possiamo soltanto presumere che, se da un lato egli (Nostradamus) voleva dimostrare che predire il futuro era possibile, dall'altro si sentiva spinto a tenere i lettori al riparo dagli orrori che essi avrebbero potuto captare nei suoi versi. Questo dunque è il fulcro centrale del mistero Nostradamus: il Sapiente intendeva illuminare i suoi lettori, ma senza incutere loro la paura di ciò che aveva in serbo l'avvenire. Le quartine rivelano il proprio segreto solo dopo che gli eventi profetizzati sono ormai entrati in quel flusso temporale che noi chiamiamo storia.

Da profana questa spiegazione mi sembra insoddisfacente per due motivi sostanziali. Prima di tutto, le profezie che sono chiare solo col senno di poi non hanno molto senso. Secondo, se così starebbero le cose, le profezie andrebbero lette come mero sfoggio di capacità. Che poi, hai voglia a tentare di non incutere timore quando anche i profani possono cogliere nelle predizioni la minaccia di catastrofi varie che, non essendo collocabili in un momento storico preciso, o meglio, non essendo il lettore comune in grado di collocarle in un momento preciso, finiscono per diventare come una perenne spada di Damocle.

Prendiamo ad esempio una quartina analizzata anche da David Ovason, vale a dire la 46 della Centuria viii:

Pol Mensolée mourra à trois lieuës du rosne,
fuis les deux prochains tarasc destrois:
car Mars fera le plus horrible trosne,
de Coq et d'Aigle de France freres trois.

L'ho lasciata in francese perché se l'avessi tradotta ne avrei alterato il significato e la lettura. Per analizzarla partiamo dal terzo rigo, quasi unanimemente tradotto così: «Marte creerà il più orrendo dei troni». Ora, essendo Marte il dio della guerra, capirete che un po' di ansia sarebbe venuta a chiunque, altro che tranquillizzare. Se a questo aggiungete che persone esperte hanno decifrato la stessa quartina in modo diametralmente diverso vi renderete conto del livello di confusione. C'è chi l'ha correlata con il papa Giovanni Paolo ii e chi, invece, come Ovason, vi ha visto l'assedio di Lione della fine del Settecento. Morale della favola, abbiamo una differenza di quasi tre secoli.

Tanto per farvi capire come si è giunti a una decifrazione standard, riporto un passo dell'analisi effettuata dall'Ovason su questa quartina:

Nel 1793 Lione sfidò la Convenzione Nazionale, ossia l'assemblea rivoluzionaria che aveva sostituito nel 1792 l'Assemblea Legislativa. Pertanto il generale Kellerman, l'eroe di Valmy, ebbe l'ordine di radere al suolo la città. L'assedio e le atrocità che esso comportò furono terribili. E in quel periodo Marte, nella sua qualità di dio della guerra, esercitò il più atroce dei suoi domini (*le plus horrible trosne*). […] Il quarto verso dice: de coq et d'Aigle de France freres trois. Marte siede su un trono orribile donde governa il gallo e l'aquila. Vedremo in seguito che il primo di questi uccelli simboleggia la Francia rivoluzionaria, mentre l'Aquila allude a Napoleone. Siamo dunque di fronte a una duplice simbologia, riferita sia all'imperatore che alla monarchia detronizzata.

Le quartine di Nostradamus sono leggibili solo col senno di poi e per mezzo di conoscenze degne degli iniziati del Cinquecento. Se provassimo a leggere la Centuria i, quartina 60, senza indizi non capiremmo molto…

Un imperatore nascerà accanto all'Italia,

che all'impero sarà venduto assai caro,
diranno con quali genti egli si unirà
che si troverà meno principe che macellaio.

…ma se vi dicesse che si riferisce alla nascita di Napoleone qualcosa cambierebbe? Direi proprio di sì, considerando che ora nel personaggio del primo verso vedrete il piccolo còrso anche se prima non era così evidente.

C'è chi è convinto che Nostradamus abbia approfittato delle sue conoscenze storiche e del fatto che la Storia sia ciclica per vedere realizzate le sue profezie. Ispirandosi al passato, il profeta avrebbe realizzato delle quartine che trattavano eventi che si sarebbero potuti molto probabilmente ripetere nella storia futura. Accade spesso, ad esempio, che in una sola quartina si leggano eventi diversi, tutti plausibili.

Molti sono gli aneddoti relativi a Nostradamus ricordati da vari studiosi e che dovrebbero dimostrare le sue capacità. Uno di questi mi è piaciuto particolarmente e così ve lo racconto. Nostradamus si trovava in Italia, in viaggio verso la città di Savona, quando incontrò un gruppo di monaci. Uno di questi lo colpì a tal punto che andò a inginocchiarsi ai suoi piedi. Il poveretto, preso alla sprovvista, chiese il perché di tanta riverenza. Fu a questo punto che Nostradamus gli disse che non avrebbe potuto salutare altrimenti un vicario di Cristo. Il monaco altri non era che il futuro Sisto v, il quale dovette attendere quasi quarant'anni per essere salutato ancora una volta così dopo essere asceso al soglio pontificio.

Nostradamus, soprattutto quando fece previsioni relative al secolo in cui lui stesso visse, sembrò essere più un abile lettore degli eventi storici che non un profeta. Ad esempio, avrebbe predetto per l'anno 1556 le persecuzioni operate da Maria d'Inghilterra contro i protestanti. Considerando che la situazione era critica da anni e che Maria era nota per la sua intransigenza, tanto da essere soprannominata La Sanguinaria, diciamo che non dovette essere così complesso esprimere un simile vaticinio. Nostradamus predisse anche il matrimonio di Maria di Scozia con il figlio di Caterina de' Medici per il 1558: anche in questo caso non si trattò di niente di eccezionale, visto che i due erano fidanzati dal 1548.

È difficile per molti di noi credere nelle profezie, per non parlare degli oroscopi, che invece erano il pane quotidiano di Nostradamus e molti suoi contemporanei, tanto che il nostro Michel pare avesse sviluppato una tecnica innovativa in questo settore. È arduo credere che osservando gli astri e il loro ingresso nei vari segni si possa predire il futuro di una persona. È altresì difficile comprendere il perché una profezia debba essere nascosta dietro un ermetismo così estremo per essere rivelata al mondo. Non sembra avere molto senso e

non aiuta certo il fatto che le quartine possano essere interpretate diversamente a seconda della cultura di chi le analizza e delle sue capacità di fare collegamenti, a volte anche astrusi.

C'è chi ha voluto vedere in Nostradamus un ciarlatano, chi un mago, chi un imbroglione. Io personalmente credo che fosse un medico e un astrologo del Cinquecento, indubbiamente iniziato a qualche disciplina oscura come molti del suo tempo e sempre come molti suoi contemporanei convinto di poter vedere oltre il presente. Come? Credendo veramente nell'arte dell'astrologia, conoscendo la storia e la medicina, ma soprattutto potendo contare su una spiccata intelligenza, quella stessa dote che oltre a essere posseduta da pochi, ha permesso di vergare quelle righe che distanza di secoli esercitano ancora un'attrazione fatale.

Giovanni Calvino. Riformatore per caso

Jean Cauvin, meglio conosciuto come Giovanni Calvino, fu un riformatore storico come Lutero, anzi lo si può considerare un suo continuatore se non fosse che operò in circostanze ben diverse rispetto a questi e che la sua "Riforma" ebbe delle caratteristiche difformi da quella luterana. La vita di Calvino fu molto più tranquilla e meno affascinante rispetto a quella dell'agostiniano tedesco, il che è paradossale considerando che Calvino dovette vedersela con molti più nemici di quanti ne ebbe Lutero.

Dei suoi primi decenni di vita sappiamo molto poco. Molte delle date relative agli eventi più significativi della sua biografia, come ad esempio il suo ingresso all'università di Parigi, sono presunte e non certe, per cui abbiamo pochi punti di riferimento sicuri. Calvino sarebbe nato il 10 luglio del 1509 a Noyon in Francia, da Gerardo Calvino, segretario del vescovo di Noyon, il quale nel 1523 farà richiesta per l'allontanamento del figlio dalla città natia a causa di una pestilenza, ottenendolo il 5 agosto di quello stesso anno. Qualcuno ha ipotizzato che Calvino, approfittando di ciò, si fosse recato a Parigi per studiare nonostante la giovane età. Molti hanno ipotizzato che Calvino avesse frequentato almeno due collegi di quelli esistenti a Parigi ma non abbiamo certezze in merito. L'unica tappa parigina comprovata fu quella presso il Collegio di Montaigu, dove abbiamo visto passare anche Erasmo da Rotterdam. Questi a suo tempo si era lamentato del fatto che gli ospiti del collegio, per lo più sprovvisti di mezzi, finivano in poco tempo per essere pieni di pidocchi, proprio come successe a lui; Calvino al contrario non dovette mai avere questo problema. Egli, infatti, pare avesse la fortuna di essere mantenuto dal padre e quindi di vivere in una casa in affitto fuori dal collegio, dove si recava in

sostanza solo per seguire le lezioni. Erano coloro come Calvino a far entrare nelle casse del collegio soldi a sufficienza per accogliere anche quelli come Erasmo, ovvero i meno abbienti. Sorvoliamo però sulla qualità dell'accoglienza.

A quanto pare Calvino rimase a Parigi fino al 1528 circa e, conclusi i suoi studi di arti liberali, si recò a Orléans per studiare legge. Sembra che all'inizio il padre avesse pensato di fargli studiare teologia per assicurargli, anche grazie alle sue conoscenze, una carriera ecclesiastica di tutto rispetto, ma poi cambiò idea. Addirittura sappiamo che gli screzi tra il signor Gerardo Calvino e il suo superiore, il vescovo di Noyon, gli valsero una bella scomunica e fu proprio per questo che egli decise di cambiare il destino del figlio e indirizzarlo verso gli studi di legge.

È evidente a questo punto un fattore in comune con Lutero. Quest'ultimo, infatti, proprio come Calvino, prima di diventare un riformatore aveva acquisito delle nozioni di diritto, per poi darsi allo studio della teologia solo in un secondo momento. Rimane però una differenza sostanziale: Lutero era un monaco, Calvino un laico.

Calvino conobbe, si fa per dire, Lutero quando era ancora adolescente. Quando l'agostiniano aveva affisso le sue tesi sulla porta della cattedrale di Wittenberg, Calvino era ancora un bambino ma nel momento in cui questi andò a studiare a Parigi non poté fare a meno di sentir parlare del riformatore e delle sue idee. Parigi non aveva accolto la nuova fede con favore, anzi. Molti luterani dovettero subire torture o esecuzioni con l'accusa di eresia ma questo non impedì a Calvino di entrare in contatto con quanto professato dall'agostiniano tedesco.

Come abbiamo detto, Calvino si spostò a Orléans nel 1528 per poi andare un anno dopo a Bruges e tornare a Orléans già nel 1530. La sua trasferta aveva avuto luogo per seguire le lezioni di un famoso giurista italiano che si trovava a Bruges che però non dovette soddisfarlo dato che fece ben presto rientro all'ovile.

Laureatosi in legge nel 1531 Calvino tutto fece meno che l'avvocato. Leggere i testi di diritto latino lo aveva avvicinato alla cultura greca e latina per cui, se aveste chiesto a Calvino, allora ventiduenne, «Cosa vuoi fare da grande?», la sua risposta sarebbe stata: l'umanista. Purtroppo per lui quella non era la sua strada e se ne dovette accorgere abbastanza presto e in maniera alquanto traumatica. Mentre studiava a Orléans, infatti, aveva cominciato a scrivere un commento al *De Clementia* di Seneca, una delle opere più famose del filosofo latino, dedicata speranzosamente al giovane imperatore Nerone. Il libro uscì nel 1532 e vendette così poco da creare non pochi problemi di carattere economico al povero Calvino, che aveva investito tanto in questa impresa.

Negli anni dal 1531 al 1533 Calvino si spostò diverse volte. Nel 1532 lo troviamo a Parigi dove pubblicò la suddetta opera, poi nel 1533 di nuovo a Orléans per motivi di studio e alla fine di quell'anno ritornò nella sua città natale, Noyon.

Il ritorno di Calvino alla casa paterna viene spiegato da alcuni con il suo coinvolgimento nell'affare Cop.

A Parigi, come abbiamo detto, il luteranesimo non era ben visto ma erano abbastanza tollerati gli evangelici, cioè i precursori dei riformisti veri e propri. Questi, a differenza dei luterani che avevano messo in discussione l'intera Chiesa di Roma e il suo sistema, inizialmente chiedevano solo una Riforma della Chiesa, che la ripulisse dalle brutture che ormai la caratterizzavano e la riportasse agli antichi valori. Gli evangelici erano sostenuti da alcuni potenti, come Margherita di Navarra, sorella di re Francesco, e quindi tollerati, sebbene fino a un certo punto. A questo gruppo religioso apparteneva anche Nicolas Cop. Questi, incredibilmente, era stato eletto rettore dell'università di Parigi che da sempre si era dimostrata una roccaforte contro il luteranesimo. A quanto pare però, un suo discorso pubblico pronunciato il 1° novembre del 1533 risultò essere troppo eversivo, stando ai più. Le polemiche che seguirono portarono al licenziamento del rettore e alla sua citazione in giudizio. Cop non si presentò mai in tribunale perché si diede alla fuga ma in molti dovettero rispondere dell'accusa di essere sostenitori del rettore ribelle. Tra i seguaci di Cop c'era anche Calvino, al quale venne addirittura attribuito da alcuni la redazione del famigerato discorso. Anche se non ci sono prove che confermino il coinvolgimento diretto di Calvino nella questione, sta di fatto che egli si allontanò da Parigi al momento opportuno per rientrarvi dopo poco quando le acque si erano un po' calmate ma sempre restando nell'ombra.

Calvino a quei tempi doveva pensarla più come Erasmo da Rotterdam che non come Lutero. Desiderava una Riforma della Chiesa ma non un suo smembramento; prospettava dei cambiamenti, non uno scisma vero e proprio. In sostanza Calvino era un evangelico come ce ne erano diversi in Francia. Questi non venivano considerati in alcun modo degli eretici ma potevano capitare eventi, come nel caso del discorso del rettore Cop, che richiedevano un intervento delle forze dell'ordine per evitare eccessi.

A un certo punto però qualcosa cambiò nella vita del nostro protagonista. Dagli scritti di Calvino non si capisce esattamente quando ciò avvenne ma sta di fatto che abbastanza rapidamente da laureato in legge si trasformò in un riformatore. La Riforma luterana aveva avuto inizio da pochi anni e coloro che potevano dirsi luterani della prima ora erano ancora meno. Tutti gli altri dovettero farsi violenza per decidere che non valeva più la pena seguire la Chiesa di

Roma, ormai corrotta, e passare dalla parte di Lutero. Era un po' come dover ammettere che chi ci ha cresciuto non è la persona che credevamo e che sia dunque necessario scegliersi un nuovo educatore. Non è semplice né tanto meno così scontato. Calvino si sentiva un po' come un novello san Paolo. Questi non era nato cristiano: aveva dovuto vivere in prima persona la conversione e passare dal paganesimo al cristianesimo. Come lui Calvino era nato in seno a una religione e si era poi convertito. Conversione era un termine che in genere si associava al primo cristianesimo eppure nel xvi secolo furono in molti a dover provare in prima persona questo traumatico evento.

Gli evangelici cominciarono a essere "perseguitati" in seguito a un evento ben preciso che ebbe luogo in Francia nel 1534 detto *Affaire des placards*. Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre di quell'anno furono affissi in giro per la Francia, e finanche sulla porta della camera da letto di uno dei palazzi di re Francesco i, dei manifesti (placards) sui quali erano riportati quelli che erano considerati gli errori commessi nell'ambito dello svolgimento della messa tradizionale. Apparentemente può sembrare una cosa da nulla ma si trattava di un vero e proprio attacco diretto alla Chiesa di Roma.

Fu evidente a questo punto che non si trattava più di un movimento di Riforma interno al cattolicesimo ma un movimento di rottura che si collegava al luteranesimo. Nessuno più poteva definirsi un riformatore di tipo moderato: o si era cattolici o protestanti. Se il re fino a quel momento aveva tentato di evitare gesti eccessivi contro i protestanti francesi, mal visti ma niente di più, allora dovette dichiarare pubblicamente la sua fedeltà al cattolicesimo e dare inizio a una vera e propria persecuzione ai danni dei protestanti. Fu così che in Francia cominciarono le famose guerre di religione che si conclusero solo molti anni dopo, per la precisione nel 1598 con l'editto di Nantes che rese possibile ai seguaci di Calvino di professare liberamente il loro credo.

Ma torniamo al nostro protagonista. Dopo un breve ritorno a Parigi, dove la situazione era ormai compromessa, dovette allontanarsi nuovamente in cerca di lidi più sicuri e così decise, come Nicolas Cop e molti altri, di dirigersi alla volta di Basilea, in Svizzera, dove quelli come lui potevano trovare un po' di pace. Qui Calvino scrisse una delle sue opere più famose l'*Istituzione della Religione Cristiana*, meglio nota come *Istituzione*. Si trattò di uno scritto fondamentale per i seguaci di Calvino perché, dopo essere stato ripubblicato diverse volte, divenne un vero e proprio manuale del pensiero religioso del riformatore, utilissimo come vademecum.

Dopo essere stato a Basilea per diversi mesi del 1535, Calvino si spostò a Ferrara, in Italia. La città, all'epoca governata dalla duchessa

Renata di Francia, molto vicina agli evangelici, era diventata un rifugio sicuro per gli appartenenti a questa corrente che continuavano a scappare dalle persecuzioni francesi. Dopo circa un mese fu pubblicato l'editto di Coucy che permetteva ai perseguitati per motivi religiosi di fare rientro in Francia e Calvino decise quindi di muoversi alla volta di Noyon. C'è un fatto però da considerare. Per poter usufruire del diritto di rimpatrio bisognava aver rinunciato pubblicamente alle proprie convinzioni religiose sovversive e rientrare nei ranghi della Chiesa cattolica. Evidentemente Calvino dovette sottostare al *mea culpa* pubblico ma solo per poter tornare a casa e risolvere alcune questioni che aveva lasciato in sospeso. Di lì a poco, infatti, si mosse alla volta di Strasburgo. La strada che veniva percorsa comunemente per raggiungere questa città non era praticabile a causa della guerra in corso tra Francesco i e Carlo v. Fu così che Calvino fece una deviazione a Ginevra, città dove avrebbe dovuto fare tappa breve e dove invece si fermò per moltissimo tempo, quasi per il resto della sua vita. Un suo amico, Guglielmo Farel, vedendolo a Ginevra lo convinse a restare chiedendogli di aiutare lui e gli altri evangelici a farsi strada in territorio svizzero. Calvino accettò ma di fatto, per diverso tempo non si fece notare in alcun modo. Era come uno spettatore silente degli eventi che coinvolgevano la città e le sue vicine. Poi però, nell'ottobre del 1536, gli evangelici di Berna decisero di sfidare a una disputa gli abitanti di Losanna. Calvino partì insieme a due suoi amici alla volta di Losanna per assistere alla discussione ma improvvisamente si trovò a esserne protagonista. Quando, infatti, gli evangelici sembravano essere stati messi alle strette dai cattolici, Calvino fece un intervento in merito al rapporto tra evangelici e i primi scrittori cristiani dimostrando delle profonde conoscenze in merito e soprattutto una notevole capacità oratoria.

A questo punto Calvino e Farel divennero i più importanti riformatori presenti a Ginevra e quando al Consiglio cittadino, massimo organo politico della città, furono eletti tutti sostenitori di Farel, i due poterono dare inizio alla loro Riforma.

Purtroppo però, tra le varie modifiche proposte all'ordinamento religioso cittadino, ve ne furono alcune che non piacquero per niente ai ginevrini e che furono usate dai nemici di Farel come arma contro di lui. Le nuove norme imposte dai riformatori erano troppo rigide a detta dei ginevrini e soprattutto quella meno tollerabile sembrava essere la legge che prevedeva l'introduzione di un tribunale religioso.

Fu così che Farel e Calvino, insieme ai loro seguaci, finirono per inimicarsi gran parte della città, tanto che nel 1538, a due anni dall'inizio della Riforma, al Consiglio cittadino furono eletti solo avversari degli evangelici che costrinsero Farel e Calvino a lasciare la città.

Calvino riprese quindi il viaggio da dove lo aveva lasciato e si mise in cammino verso la sua vecchia meta, Strasburgo. Qui decise di approfondire le sue conoscenze come pastore e di perfezionare le sue capacità, che evidentemente non erano ancora sufficienti dato che non erano stato in grado di impedire che venisse cacciato da Ginevra. Dopo un primo periodo di avvilimento, dovuto all'avversione dimostratagli dai ginevrini, Calvino decise di riprendere in mano le redini della sua vita e di continuare sulla strada della teologia. A Strasburgo svolse il ruolo di pastore e di insegnante, il tutto però in grandi ristrettezze economiche. Evidentemente il caro paparino, che lo aveva mantenuto a Parigi, era venuto meno e Calvino aveva dovuto imparare a cavarsela da solo. A Strasburgo egli scrisse diverse opere tra cui quella che gli permise di tornare a Ginevra.

Era accaduto che nel 1539 il cardinale Sadoleti aveva scritto al Consiglio di Ginevra per convincere i ginevrini ad abbandonare la Riforma e a riavvicinarsi al cattolicesimo. A quanto pare i magistrati cittadini furono presi alla sprovvista da questa missiva cui non seppero proprio come rispondere. Fu così che decisero di consultare Calvino, che era ancora a Strasburgo, e che si rese disponibile a scrivere una riposta, la famosa *Responsio ad Sadoleti epistulam*. Nella sua lettera Calvino tentò di rigettare le accuse mosse dal cardinale ai danni dei riformisti e lo fece brillantemente, tanto che i ginevrini, di lì a poco, gli chiesero di tornare da loro.

Intanto la carriera di Calvino andava a gonfie vele e a Strasburgo aveva anche trovato una compagna. Nel 1540 infatti, decise di sposare una vedova di nome Idelette de Bure, la quale però lo lasciò dopo soli nove anni di serena convivenza. La donna aveva già due figlie e diede anche un figlio al suo nuovo compagno che però, purtroppo, morì a pochi giorni dalla nascita.

Poco dopo le nozze arrivò a Calvino la lettera con la quale i ginevrini gli chiedevano di tornare da loro, e questo non solo in virtù della risposta scritta al cardinale, ma anche perché ormai il partito dei suoi avversari presente a Ginevra era in caduta libera.

Calvino a questo punto, senza più il sostegno di Farel, che aveva deciso di non tornare nonostante fosse anch'egli stato richiamato, cominciò a dare alla Chiesa di Ginevra un nuovo assetto sulla base delle sue teorie riformatrici. La modifica più evidente, che lo differenziò dagli altri riformatori, fu quella che portò alla creazione di due diversi organi di governo, uno preposto alle questioni temporali e uno a quelle religiose. In sostanza restavano al Consiglio cittadino tutte le questioni di carattere civile mentre il neonato Concistoro, composto da laici e religiosi, si sarebbe occupato solo di questioni religiose. I membri del Concistoro, che era di fatto un tribunale, avrebbero dovuto vegliare sulla popolazione e sul comportamento in

ambito religioso di ogni ginevrino, infliggendo punizioni, per nulla legate all'ambito penale in senso stretto ma sempre e solo religioso, a tutti coloro che si allontanavano dalla retta via. In linea teorica il massimo che ci si poteva aspettare era la scomunica e cioè un'interdizione dalla partecipazione a una delle quattro Cene del Signore che avevano luogo a Ginevra nell'arco dell'anno. È importante capire questa differenza per rendersi conto che la scomunica immaginata da Calvino non era definitiva o comunque continuativa come quella della Chiesa di Roma. Essa era una pena che andava scontata e che aveva un inizio e una fine a prescindere se il condannato si pentiva o meno di quanto commesso. Calvino concepiva la scomunica, come anche le altre punizioni a carattere religioso, un po' come Tommaso Moro concepiva le pene inflitte dal tribunale civile. Esse non dovevano avere il solo fine di punire ma dovevano portare alla riflessione e alla redenzione. Se una persona veniva scomunicata troppe volte significava che in qualche modo il Concistoro aveva fallito perché non era riuscito a ricondurre sulla retta via un peccatore. Accanto al Concistoro c'era un altro organo chiamato Venerabile Compagnia dei Pastori, composto da tutti i pastori ginevrini, i quali costituivano la componente ecclesiastica del Concistoro. I pastori in origine erano nove ma nell'anno della morte di Calvino se ne contavano diciannove.

Calvino fu sì la figura principale della Ginevra del suo tempo ma non governava la città come un monarca né tanto meno il Consiglio cittadino gli rese sempre le cose facili, come qualcuno ha voluto sostenere quando lo ha definito un teocrate. È vero che fu richiamato dai ginevrini e mai più scacciato ma non sempre ebbe il sostegno delle autorità cittadine per cui in alcuni casi dovette faticare non poco per affermare le proprie idee. Del resto, non essendo figlio di cittadini di Ginevra non poteva a sua volta essere un cittadino a tutti gli effetti, per cui non ebbe mai neanche il diritto di voto che gli avrebbe permesso di essere parte attiva nel governo della città, né poté mai essere eletto al Consiglio se non negli ultimissimi anni di vita. La sua influenza rimase strettamente connessa all'attività di pastore, che poteva svolgere pur non essendo un cittadino, e alle sue capacità oratorie.

A quelli che nel corso del tempo avrebbero voluto dimostrare il fallimento della Riforma di Ginevra accusando di crudeltà Calvino, il riformatore rispose con un comportamento inappuntabile. Se non fosse stato per un'unica condanna a morte, che proprio per la sua singolarità è nota a tutti e dettagliatamente descritta, la Chiesa di Ginevra non si macchiò le mani del sangue di alcun eretico, almeno finché fu vivo Calvino. Il riformatore sembrava molto poco propenso alla violenza e all'irruenza, dimostrandosi un riformatore nel senso più

stretto del termine. Si dedicò per quasi tutta la vita a organizzare la nuova Chiesa e a fare in modo che i suoi seguaci comprendessero bene il suo messaggio e come agire per essere dei buoni fedeli. Arrivò anche a fondare un'accademia a Ginevra nel 1559 per educare nel migliore dei modi i nuovi ecclesiastici. Le sue teorie in merito all'organizzazione della nuova Chiesa erano state sintetizzate in una sua opera pubblicata nel 1541 e intitolata *Ordinanze Ecclesiastiche*. A quest'opera ne fu affiancata un'altra, pubblicata nel 1542 e intitolata *Catechismo della Chiesa di Ginevra*.

Calvino era stato molto lungimirante. Aveva capito che uno dei punti di forza della Chiesa di Roma era la sua organizzazione e che quindi bisognava strutturarsi in tal senso per far procedere la Riforma protestante.

Nel 1553 però ci fu un'altra battuta d'arresto, l'ultima. Il partito avverso a quello di Calvino, guidato da Ami Perrin e detto dei libertini o perrinisti, riuscì ad avere la meglio durante l'elezione dei sindaci e del nuovo consiglio e cominciò quindi a creare non pochi problemi al nostro riformatore. Perrin e i suoi, infatti, misero in discussione più volte l'autorità ecclesiastica voluta da Calvino e fecero di tutto per tagliare fuori i pastori, anche quelli con diritto di voto, dalle elezioni cittadine limitando la loro possibilità di movimento.

La situazione si fece così tesa che addirittura Calvino decise di dimettersi dal suo ruolo di pastore ma le sue dimissioni furono rifiutate. Mentre si verificavano queste "lotte per il potere" ebbe inizio il processo che culminò con l'unica condanna a morte registrata durante il periodo in cui Calvino fu a Ginevra. Il 13 agosto del 1553, nel pieno della lotta tra Calvino e i suoi avversari, venne arrestato a Ginevra un medico spagnolo di nome Michele Serveto ricercato già dall'Inquisizione come eretico. Questi in Francia era stato addirittura processato e condannato con l'accusa di eresia ma era riuscito a evadere dalla prigione di Vienne in cui era stato rinchiuso. In cerca di un rifugio sicuro Serveto si era venuto a trovare a Ginevra, dove invece della quiete trovò la morte. Calvino sapeva che Serveto aveva pubblicato un'opera nella quale negava l'esistenza della trinità e la necessità del battesimo nei bambini e quindi lo riteneva un soggetto pericoloso. Fu così che pensò di portarlo dinanzi al Concistoro per chiarire la sua posizione quando i membri del Consiglio cittadino decisero di fare una cosa a dir poco inconsueta: arrogarsi il diritto di giudicare una causa a carattere religioso mettendo da parte il Concistoro. Perrin e i suoi avevano uno scopo ber preciso. Volevano dimostrare che il Consiglio era in grado di occuparsi di questioni religiose senza l'intervento del Concistoro. I pastori dovevano esclusivamente educare la comunità e in alcune circostanze, come nel caso Serveto, intervenire se consultati come esperti in teologia.

L’esperto consultato dal Consiglio in quell’occasione fu proprio Calvino che disse la sua in modo chiaro. Secondo lui un eretico recidivo come Serveto andava punito ma non di certo con il rogo come voleva il Consiglio. Il riformatore di Ginevra non voleva che Serveto soffrisse oltremodo e così propose di farlo decapitare ma nessuno gli diede ascolto. Del resto gli avevano chiesto una consulenza in teologia non lo volevano mica promuovere al ruolo di boia. Per questa sua consulenza Calvino si vide addossare la responsabilità della morte del medico che in realtà fu decisa dall’intera comunità.

Prima di giungere a una condanna fu anche chiesto a Serveto se preferisse tornare in Francia e essere nuovamente processato lì o essere giudicato dai ginevrini. Serveto scelse la seconda opzione e probabilmente lo fece nella consapevolezza che tra il Consiglio e il Concistoro non correva buon sangue. Sperava forse che trovandosi nel mezzo tra due contendenti alla fine l’avrebbe fatta franca e invece fu letteralmente fatto a pezzi.

L’esecuzione avvenne il 26 ottobre del 1553 e, ricordiamolo ancora una volta, fu l’unica della storia della Ginevra calvinista. Si potrebbe obbiettare dicendo che indipendentemente dal numero dei morti Calvino si dovette portare sulla coscienza la vita di un essere umano. In realtà c’è una bella differenza tra una condanna per un’accusa di eresia e delle vere e proprie persecuzioni con migliaia di morti. Evidentemente Serveto era stato considerato pericoloso anche per altri motivi meno spirituali altrimenti non si spiegherebbe questo particolare trattamento nei suoi confronti e solo nel suo caso. Le sue affermazioni relative al battesimo lo avvicinavano, infatti, ai riformisti radicali di Münster dove era stato letteralmente sovvertito l’ordine sociale. La religione aveva quindi invaso la politica e si temeva che Serveto potesse fare lo stesso diffondendo le sue idee a Ginevra.

Nel “caso Serveto” il Consiglio si era arrogato un diritto che non gli competeva e all’apparenza doveva trattarsi di un episodio isolato, ma così non fu. Nel tentativo di mettere ancora una volta in discussione l’autorità di Calvino, il Consiglio decise di rivedere alcune delle scomuniche inflitte dal Concistoro e in un caso decise addirittura di revocarla. L’invasione di campo era ormai evidente e definitiva per cui non si poteva non immaginare una qualche reazione da parte dei membri del Concistoro.

In realtà Calvino e i suoi non ebbero neanche il tempo di reagire perché i suoi avversari si tirarono la zappa sui piedi. Nel tentativo di battere cassa, i membri del Consiglio concessero il titolo di *bourgeois* a diversi stranieri che vivevano a Ginevra. Il titolo permetteva di commerciare in città ma anche di essere parte attiva dell’elettorato. Molti di questi nuovi bourgeois erano però sostenitori di Calvino e così il Consiglio si ritrovò maldestramente con un bel numero di nuovi

elettori avversi a Perrin, mentre Calvino riottenne dalla sua i membri del governo.

Una volta organizzata la Chiesa di Ginevra e sistemata la questione con i perrinisti, Calvino e gli altri pastori della città cominciarono a dedicarsi a una nuova attività, il proselitismo. In sostanza essi tentarono, riuscendo, di portare fuori dai confini della Svizzera il calvinismo. Dato che Calvino era francese e proprio in Francia i riformatori avevano il maggior numero di avversari, si decise di puntare al regno di re Francesco. Una delle differenze che caratterizzarono Lutero e Calvino fu proprio il rapporto intercorso tra questi e lo Stato in cui si muovevano. Lutero ebbe molti avversari ma ottenne anche il sostegno dell'elettore di Sassonia, il suo signore, e di molti altri che aiutarono non poco la sua causa. Calvino, invece, ebbe sempre più avversari che sostenitori e soprattutto ebbe sempre grossi problemi con i rappresentanti del potere temporale. Nella sua terra natia, la Francia, i riformisti non furono mai visti di buon occhio, come abbiamo detto, e il Consiglio della città di Ginevra fu più un problema che altro. Ecco perché se Lutero non si occupò mai di governo Calvino, invece, fu costretto a farlo. Ginevra aveva bisogno di un ordinamento governativo preciso e funzionale per evitare che la Riforma venisse soppressa. La questione del governo era talmente rilevante per Calvino che egli dedicò la quarta sezione della sua opera più importante, le *Istituzioni*, proprio a questo tema.

Ma torniamo al proselitismo. I predicatori mandati in Francia avevano l'ordine di muoversi con la massima segretezza e di considerarsi privi del sostegno ufficiale del Consiglio cittadino. I membri di quest'ultimo erano, infatti, a conoscenza della presenza di predicatori in terra francese ma preferivano restare fuori dalla questione perché sapevano bene che prima o poi sarebbero stati scoperti e la Francia avrebbe chiesto spiegazioni.

Una previsione inappuntabile. Salito al trono Carlo ix, figlio di Caterina de' Medici, fu subito inviata un'ambasceria a Ginevra per comunicare che la misura era colma e che tutti i predicatori che sarebbero stati inviati da allora in poi in Francia avrebbero fatto una brutta fine. Purtroppo per i francesi, però, ormai il calvinismo si era insinuato anche nella loro terra e si stava diffondendo a macchia d'olio. Addirittura Caterina de' Medici, che governava di fatto in nome del figlio minorenne, dovette emanare dei decreti che permettevano ai calvinisti di professare la loro fede perché all'epoca la Francia non era ancora nelle condizioni di contenere la Riforma. Tutto cambierà nel giro di pochi anni però, fino ad arrivare alla famosa notte di San Bartolomeo del 1572, ma questo avvenne solo dopo il decesso di Calvino.

Egli morì il 27 maggio del 1564 quando l'attività di diffusione del

calvinismo in Francia aveva raggiunto l'apice, come pure la malattia che da tempo lo sfiancava. Ecco cosa ci dice in proposito Alister McGrath: «da un elenco dei sintomi che egli descrisse a un gruppo di medici chiamati a consulto quell'anno a Montpellier, è possibile che le sofferenze di Calvino erano imputabili a un complesso di sintomi che si possono attribuire a emicrania cronica, gotta, tubercolosi polmonare, parassitori, emorroidi e infiammazione intestinale».

Salutati i suoi colleghi infine spirò e fu poi sepolto in una fossa comune come da sua volontà.

Anche per Calvino, come per gli altri riformatori, le Sacre Scritture acquisirono un'importanza fondamentale, essendo il mezzo con cui Dio comunica con gli esseri umani. Dio usa le parole per farsi comprendere dagli uomini, che altrimenti non potrebbero concepire la grandezza del suo mistero. Il riformatore francese addirittura aveva vietato l'uso di immagini nell'ambito degli edifici di culto, proprio come ancora oggi propongono gli islamici e gli ebrei, e lo fece per un motivo ben preciso. Secondo lui Dio si era espresso perfettamente per mezzo delle parole scritte: perché confondere le idee ai fedeli con delle immagini che per altro erano completamente mute? Si tratta di una concezione poco condivisibile considerando che l'arte e le immagini parlano a volte molto più dei testi scritti e raggiungono anche chi non sa leggere; ma questo è un discorso a parte.

Calvino voleva avvicinare i fedeli a quello che doveva essere il cristianesimo originario. Prospettava quindi una forma religiosa più semplice e vicina a Dio, meno artefatta. Gli scritti moderni che interpretavano le Sacre Scritture avevano portato spesso a un allontanamento da queste che dovevano essere, invece, il fondamento dell'educazione di ogni buon cristiano. Calvino aveva portato avanti le teorie luterane ma apportando a queste delle modifiche. Ad esempio egli credeva in una doppia predestinazione. Era sì Dio a stabilire fin dall'inizio chi sarebbe stato salvato e chi no, ma per Calvino le opere non avevano valore nullo come per Lutero; esse, infatti, erano la prova terrena della benevolenza divina. Coloro che si comportavano bene e compivano opere buone non erano altro che i predestinati. Il loro comportamento era una prova di quanto li aspettava nell'aldilà. La Chiesa di Calvino poi era strutturata su due livelli, uno visibile e uno invisibile. A livello invisibile vi erano i santi e quindi una Chiesa pura, fatta solo di predestinati. A livello visibile c'era la Chiesa dei fedeli, composta da buoni e cattivi, predestinati e non.

Purtroppo però, come in tutti gli "stati" nati dall'azione riformatrice di un uomo forte e attorno al quale ruota l'intero sistema, anche con la morte di Calvino il lavoro da lui fatto andò completamente in fumo. Senza di lui l'autorità ecclesiastica non seppe più mantenersi nei suoi limiti e l'operato del Concistoro divenne a dir poco inconsistente.

Piano piano il Consiglio prese in mano le redini sia del potere temporale che di quello religioso cancellando quello per cui aveva combattuto per tanti anni il nostro riformatore.

Calvino era riuscito a dare nuova linfa al riformismo in seguito alla morte di Lutero, fungendo da nuovo punto di riferimento. Ora, con la sua morte, un'altra crisi era stata scongiurata solo per la sua capacità di diffondere la nuova fede al di fuori dei confini della sua amata Ginevra.

In questo libro vi ho parlato di luteranesimo e di calvinismo ma ovviamente, per forza di cose, ho dovuto farlo in maniera sintetica. Molte sono le monografie scritte sulle varie correnti riformiste e ognuna di queste le analizza da un punto di vista storico, religioso, economico e politico. La Riforma, infatti, non comportava cambiamenti solo a livello teologico e di pratiche religiose, ma portava con sé anche profondi cambiamenti economici e politici che furono di fatto la causa scatenante di una forte avversione. La complessità del tema non mi permette di approfondire l'argomento in questa sede ma è bene tenere presente che dietro queste brevi e schematiche informazioni che vi ho fornito esistono studi approfonditi e specifici, che permettono di addentrarsi nel cuore del problema per chi fosse interessato.

Giordano Bruno. Il polemico

La prima cosa che insegnano a chi studia la Storia è che per comprenderla bene, e con essa i personaggi che l'hanno forgiata, bisogna imparare ad analizzarla in maniera asettica. Bisogna essere *super partes* per fare gli storici evitando di farsi travolgere da simpatie e antipatie, altrimenti il quadro della situazione risulta alterato e ben poco realistico. Ora, considerando che Bruno è l'unico conterraneo di cui parlo in questo libro parto già svantaggiata. C'è un qualche legame con lui che potrebbe spingermi a non essere corretta nella valutazione della sua vicenda. A questo aggiungete che stiamo parlando di una personalità eccezionale e avrete chiare le mie difficoltà.

Ciò detto, per questa volta non mi atterrò alla regola base dello storico. Non vi dirò certo se Bruno mi è simpatico o antipatico, sarebbe alquanto infantile. Voglio però presentarvi questo personaggio attraverso la mia esperienza personale.

La prima volta che ho incontrato Giordano Bruno avevo appena tredici anni. Ero a Roma con mia nonna e una mia prozia quando ci siamo recate a Campo de' Fiori. Nella piazza c'era una statua in metallo di un uomo incappucciato. Una statua scura, lugubre che ha attirato la mia attenzione. Quando ho chiesto alla mia prozia chi fosse

quel signore lei mi ha detto che si trattava di Giordano Bruno, un filosofo arso vivo dall'Inquisizione per non aver voluto ritrattare le proprie idee. La prima cosa che ho pensato fu *Hai capito Giordano Bruno!* Ricordo che da allora Bruno divenne per me fonte di ansia inaudita. Come si può competere con uno che addirittura si è fatto bruciare vivo per le proprie idee? Bruno divenne per me quel genere di uomini tanto esemplari quanto odiosi che mortificano il comune mortale pieno di difetti.

Il secondo incontro è avvenuto quando ho cominciato l'università a Napoli e ho scoperto di vivere a pochi passi dal luogo dove aveva studiato anche lui. Realizzai così che quell'uomo irraggiungibile e io avevamo qualcosa in comune, per quanto flebile. Giordano Bruno, al secolo Filippo Bruno, era nato a Nola nel 1548 da Giovanni Bruno, un soldato, e Fraulissa Savolino. La famiglia era di medie condizioni sociali e riuscì a far studiare il ragazzo prima presso il ginnasio della città natale e poi a Napoli, dove in ultimo frequentò il convento di San Domenico Maggiore, che vantava una delle migliori facoltà di teologia dell'epoca.

Prima di andare all'università avevo sentito parlare di Bruno al liceo dove mi era stata descritta brevemente la vita di questo particolarissimo filosofo: dopo un accenno alle sue origini e ai suoi studi, si specificava che fu costretto a viaggiare per tutta la vita perché ebbe problemi con le autorità delle varie città in cui visse a causa delle sue idee. Tornato a Venezia fu denunciato alla Santa Inquisizione, stette in carcere per otto anni e poi fu arso vivo per aver rifiutato di ritrattare le proprie convinzioni.

Col senno di poi mi si accappona la pelle a pensare a questa mini biografia. Ridurre Bruno a poco meno di sei righe e soprattutto stravolgere completamente la sua personalità per consolidare la sua posizione di martire è quanto di più antistorico possa esistere.

Finalmente, arrivata all'università, ho incontrato un professore che mi ha presentato il vero Giordano Bruno, che poi è quello che vorrei far conoscere anche a voi.

Cominciamo col dire che Ettore Ferrari, lo scultore che realizzò la statua di Bruno che si trova oggi in Campo de' Fiori, ha commesso un errore madornale. Quella figura così scura e cupa si addiceva più a un inquisitore che non a Bruno, il quale, essendo un domenicano e sentendosi un "messaggero degli dei", un novello Mercurio, era solito andare in giro sempre vestito di bianco. Colore tutt'altro che cupo. Oltretutto, le idee di questo filosofo erano quanto di più lontano dalla buia restrizione ecclesiastica tipica della Controriforma, anzi, erano decisamente all'avanguardia. Probabilmente, fu proprio questo suo essere così avanti a renderlo estraneo ai suoi contemporanei e a trasformarlo in un eroe senza macchia nell'Ottocento. Ma tra l'eretico

impenitente e l’eroe senza macchia esiste una via di mezzo e Bruno, il vero Bruno, si colloca proprio lì. Immaginiamo quindi di far muovere quella statua e di trovarci di fronte un ometto bassino, moro, vestito di bianco, con le maniche tirate su, intento a spiegare ai suoi allievi di tutto e di più, divagando spesso dall’argomento di cui avrebbe dovuto trattare perché le sue idee erano più veloci delle sue parole. Questo fu il vero Giordano Bruno.

Come specificato, Filippo Bruno giunse a Napoli a quattordici anni e qui portò avanti gli studi iniziati al ginnasio di Nola prima di entrare nel convento di San Domenico Maggiore. Ebbene sì, quel Bruno ucciso dalla chiesa era un prete. Il nostro personaggio non va analizzato a ritroso, partendo da ciò che sappiamo della sua morte e tornando indietro, ma nel verso giusto. Il Bruno che entrò a San Domenico aveva appena diciassette anni, in potenza era già l’irriducibile avversario della Chiesa, essendo già impregnato di cultura classica, ma in atto era solo uno studente dalle capacità notevoli che doveva ancora capire cosa volesse fare nella sua vita. La scelta monastica non fu dovuta a questioni economiche, i genitori avrebbero potuto permettersi di farlo studiare per cui non c’era bisogno di sfruttare la Chiesa. Molto probabilmente Bruno scelse il convento perché era effettivamente attratto dalla religione e dai pensatori cristiani. Fu lui stesso durante il processo a dire che entrò in convento per l’ammirazione provata nei confronti di quei monaci che erano così abili nell’uso della parola.

Nel 1565 dunque Bruno entrò come novizio nel convento di San Domenico e cambiò il suo nome in Giordano. Per qualche tempo il ragazzo studiò tutto ciò che gli venne insegnato, comportandosi correttamente e non creando alcun tipo di problema. La curiosità però lo spinse ben presto ad avvicinarsi a dei libri proibiti, che gli permisero di ampliare la propria cultura ma che gli crearono anche diversi grattacapi.

Tra il 1566 e il 1567 fu protagonista di un episodio che ci permette intravedere in lui i germogli di quello che sarà il suo carattere da adulto e di quello che sarà il suo pensiero. Egli, infatti, rimproverò un compagno per essersi dedicato alla lettura di un’opera riguardante la verginità di Maria. Sembrerebbe assurdo un rimprovero simile fatto in un convento, se non fosse che le idee religiose di Bruno in poco meno di due anni erano mutate notevolmente. Il suo rapporto con la Vergine Maria fu un nodo cruciale non solo in questa discussione ma anche durante il processo che lo porterà sul rogo. Tra le accuse mossegli, infatti, c’era quella di non credere alla verginità della madre di Gesù. Dal confronto apparve evidente anche una caratteristica di Bruno che gli creerà non pochi problemi: era polemico, molto polemico. Bruno era sicuro delle proprie idee e amava mettere i suoi avversari in

difficoltà, amava le dispute, amava attirare su di sé l'attenzione. Purtroppo, insieme all'attenzione vennero anche astio e ira.

In seguito alla discussione avuta col compagno, Bruno venne redarguito dai superiori e costretto a rientrare bonariamente nei ranghi. Fu sempre in convento che cominciò i suoi studi di mnemotecnica, sviluppando una memoria prodigiosa per la quale in molti lo considerarono un mago. Grazie a ciò, tra il 1568 e il 1569, fu mandato dal papa per fare sfoggio di questa sua capacità.

Per anni tutto filò liscio nella vita del nostro filosofo. Nel 1572 finalmente divenne prete e iniziò un corso di teologia che finirà nel 1575. Sembrò quasi che Bruno si fosse perfettamente allineato con i dettami del cattolicesimo della Controriforma ma in realtà non era così. I libri proibiti continuavano a entrare e uscire dalle sue stanze e il suo rapporto con la cultura antica e pagana era decisamente troppo stretto.

Nel 1576 il vaso fu pieno e trasbordò. Durante una discussione sulle eresie Bruno ebbe la "geniale" idea di mettersi a difendere uno dei più famosi eretici della storia della religione cattolica, Ario. Apriti cielo! I suoi superiori si videro costretti ad aprire un processo contro di lui che, per quanto privo di conseguenze serie, sempre di processo si trattava. Bruno a quel punto, ormai stanco del convento e desideroso di imparare ciò che in quelle quattro mura non avrebbe mai potuto conoscere, decise di abbandonare Napoli e la veste talare e di sottrarsi alla giustizia ecclesiastica.

Ormai latitante a tutti gli effetti iniziò così il suo peregrinare. Bruno toccherà diverse città nel lungo viaggio che lo porterà in giro per l'Europa e poi di nuovo in Italia e ovunque andrà riuscirà a farsi nemici e a creare confusione. Perché accadde ciò? Così come me l'avevano spiegata al liceo sembrava che il povero filosofo venisse allontanato per le sue idee che non venivano comprese. In parte questo fu vero ma è vero anche che Bruno era un polemico e, anziché tentare di spiegare il suo punto di vista in maniera pacata, spesso provocava i suoi avversari, mortificandoli pubblicamente, il che ovviamente comportava delle reazioni violente che mai avrebbero potuto portare a un dialogo costruttivo.

Diverse furono le tappe italiane di Bruno prima di lasciare la penisola e la prima fu proprio Roma. Qui giunse nel 1576 ma dovette ben presto andare via perché venne a sapere che nelle sue stanze a Napoli i suoi superiori avevano scoperto i libri proibiti e anche a causa di un'accusa di omicidio.

Questa storia dell'omicidio è alquanto strana. Il morto, infatti, era un domenicano come Bruno che, a quanto pare, doveva testimoniare a favore dell'accusa durante il processo intentato contro di lui a Napoli. Il frate fu trovato annegato nel Tevere e Bruno fu ritenuto

responsabile del decesso. Effettivamente, messa così, Bruno sembrerebbe colpevole. Però vale la pena riflettere su una cosa. Il nostro domenicano aveva abbandonato il convento napoletano e si stava dando alla fuga. Non aveva quindi intenzione di farsi sottoporre a processo. Perché dunque uccidere uno dei testimoni?

Bruno toccò diverse città del Nord Italia durante il suo viaggio tra cui Genova, Torino, Milano e Venezia, finché alla fine si decise a varcare il confine e a dirigersi a Chambéry. Qui passò l'inverno e poi si recò a Ginevra. La città di Calvino era famosa per la sua apertura e per uno come Bruno, che aveva idee decisamente anticonformiste in materia religiosa, poteva essere l'ideale. Il nostro domenicano arrivò in città nel 1579 e frequentò anche alcune lezioni tenute nella locale accademia. Qui insegnava un professore di nome Antoine La Faye che si occupava di filosofia. Bruno seguì le sue lezioni e alla fine decise di pubblicare, in una delle tante tipografie della città, un opuscolo nel quale svergognava il professore facendo notare che nel trattare della filosofia aristotelica aveva commesso ben venti errori. La reazione fu immediata. Il nostro filosofo fu addirittura arrestato per aver osato questo affronto e costretto a ritrattare tutto pubblicamente per ottenere la libertà. Un'umiliazione notevole. Ginevra non era poi così libera come sembrava.

Bruno a questo punto avrebbe dovuto capire che "a ogni azione non corrisponde una reazione uguale e contraria" bensì una reazione decisamente esagerata, ma del resto a nessuno piaceva essere mortificato pubblicamente ed era esattamente quello che Bruno aveva fatto con il suo professore. Alla fine del 1579, dopo pochi mesi di permanenza nella città Svizzera, Bruno dovette ripartire e si recò verso il confine francese. Prima tappa fu Lione. Qui stette poco e subito si trasferì a Tolosa dove riuscì a ottenere il tanto agognato incarico di professore presso la locale università, ruolo che detenne per circa due anni senza alcun problema. Tolosa però era una delle città più pericolose a quel tempo perché direttamente coinvolta nelle guerre di religione e spesso teatro di conflitti. Fu così che Bruno, proprio a causa della ripresa delle ostilità tra cattolici e ugonotti, decise di lasciare la città per raggiungere Parigi.

Qui, grazie alle sue conoscenze filosofiche e alla sua prodigiosa memoria, riuscì ad attirare l'attenzione niente di meno che del sovrano, Enrico iii, figlio di Caterina de' Medici. Il ragazzo in ambito politico era un incompetente ma aveva una cultura notevole e apprezzava quella di Bruno. Decise di mandarlo a chiamare per capire soprattutto come facesse ad avere una memoria così stupefacente: voleva capire in sostanza se la magia c'entrasse in qualche modo. Bruno fu ammesso così nella cerchia del sovrano e godette di un periodo di gloria notevole.

Finora mi sono astenuta dal parlare delle tecniche di memorizzazione di Bruno e della sua filosofia perché sono argomenti davvero complessi. Per comprendere Bruno, anche solo per leggere le sue opere zeppe di simboli e di citazioni, bisogna essere un “iniziato”. A cosa direte voi? Al giordanismo. In sostanza per capire Bruno ci vuole un altro Bruno o uno che possa vantare un bagaglio culturale se non uguale simile. Oltre a ciò bisognerebbe comprendere a fondo la sua idea di religione per poter entrare in questo mondo così complesso. Bruno era diventato ormai decisamente anticlericale: egli credeva di essere giunto sulla Terra per trasmettere al mondo un messaggio che avrebbe portato a una “religione nuova”, se così vogliamo chiamarla, una religione della consapevolezza per cui l’uomo avrebbe compreso che tutto ciò che gli era stato insegnato fino a quel momento era sbagliato. Il sole non ruota attorno alla Terra, l’universo è infinito e così anche i mondi esistenti. Non può essere diversamente. Se Dio è infinito come può essere finito il mondo da lui creato? Insomma l’uomo è solo una piccola parte del tutto e nemmeno il centro di questo tutto. Teorie decisamente innovative che ancora oggi sono difficili da digerire per i più, figuriamoci nel Cinquecento. La filosofia ermetica, la passione per l’occulto, le capacità mnemoniche di Bruno lo avevano portato ad allontanarsi sempre di più dalle teorie religiose e filosofiche più comuni rendendolo come un fiore bianco in un campo di papaveri rossi. Tentare con garbo di iniziare gli uomini a queste nuove idee era di per sé difficile, figuriamoci con i modi di Bruno. Molti dei suoi contemporanei finirono per rompere in malo modo con lui, tanto che il domenicano morì nell’indifferenza più totale. Solo nell’Ottocento, quando le sue teorie divennero più comuni si comprese la grandezza del pensiero di quest’uomo e si cominciò a rivalutarlo, raggiungendo l’estremo opposto.

Per quanto riguarda la mnemotecnica, cioè l’arte di memorizzare, Bruno era un campione. La sua tecnica si basava sull’arte degli antichi di memorizzare associando parole e immagini. Detta così sembra una passeggiata ma in realtà il sistema era molto complesso e accessibile solo a chi, come nel caso della filosofia di Bruno, avesse delle competenze di base specifiche. Tanto per sintetizzare e farvi capire meglio come funzionava la memoria di Bruno vi cito un passo della sua biografia scritta da Matteo D’Amico, il quale spiega in maniera brillante quello che per noi sarebbe difficile comprendere altrimenti:

> Quando si tratterà di richiamare alla memoria una frase, per quanto lunga o complessa, l’iniziato non ricorderà la successione delle parole, ma delle immagini. Ogni immagine però rimanderà in modo immediato alla sillaba che essa rappresenta, ovvero sarà immediatamente traducibile in essa. Per usare un paragone particolarmente efficace potremmo dire che ricordare un testo equivale a vedere una sequenza di fotogrammi cinematografici sottotitolati.

La scelta delle immagini da associare alle sillabe non è semplice. Bruno optò per delle immagini che dovevano essere così piene di energia da invadere completamente lo studioso, dotate di una carica così forte da essere indelebili.

Bruno restò a Parigi per due anni, dal 1581 al 1583 e poi si spostò in Inghilterra. Qui il nostro domenicano, stando alle prove addotte dallo studioso inglese John Bossy, si sarebbe dato al mestiere di spia, assumendo l'identità di tale Henry Fagot. Secondo lo storico infatti, sia Fagot che Bruno vissero entrambi presso l'ambasciatore francese Michel de Castelnau, comparvero e scomparvero da Londra esattamente nello stesso periodo, erano entrambi italiani, esperti di latino e antipapisti. Effettivamente le due figure si sovrappongono alla perfezione e Bossy, alla ricerca di prove che dimostrino la sua tesi, riesce a scavare anche nei minimi dettagli, tanto da far risultare la sua ipotesi valida. Fagot a quanto pare spiò proprio il suo ospite, l'ambasciatore Castelnau e riferì agli inglesi, nella persona di Sir Francis Walsingham, tutte le informazioni relative alle manovre effettuate dal francese per liberare Maria di Scozia e favorire la corrente cattolica inglese. Secondo Bossy, Bruno avrebbe preso da solo l'iniziativa di darsi all'attività di spia, ma come fa notare Matteo d'Amico ci sono dei fattori che sembrano confutare questa tesi. In primis i tempi. Da quando Bruno arrivò a Londra a quando cominciò a mandare le prime lettere come Fagot e quindi come spia passò poco più di una settimana, un periodo troppo breve per decidere di mettersi a fare la spia, ma soprattutto troppo breve per chi doveva arruolarlo e accertarsi che fosse in grado di svolgere questo ruolo e che fosse persona fidata. Il D'Amico sembra quindi propendere per la tesi secondo la quale sarebbe stato il re di Francia ad arruolare Bruno e a mandarlo in Inghilterra per evitare che Maria di Scozia, da sempre vicinissima ai Guisa, potesse riprendere il potere nella sua terra e quindi potenziare quello dei Guisa in Francia. Un eventuale assassinio della regina d'Inghilterra poi avrebbe peggiorato a dismisura la posizione di Enrico iii. In generale si trattò di un periodo molto complesso della vita di Bruno che però ci appare ora in una luce completamente nuova. Il filosofo si mostra ora come un uomo capace di ingannare, cosa che prima sembrava impossibile.

Mentre agiva come spia Bruno continuò la sua attività di filosofo e pubblicò anche qui, come aveva fatto nelle altre città in cui era stato, un certo numero di opere. Per un breve periodo riuscì anche a tenere delle lezioni nella prestigiosa università di Oxford finché non ebbe dei problemi e fu scacciato.

Un primo scontro ci fu con il teologo John Underhill prima ancora di cominciare a insegnare a Oxford. Il nostro domenicano riuscì a battere il suo avversario da un punto di vista tecnico ma fu troppo aggressivo,

tanto da attirare l'ira dei colleghi dell'inglese che lo insultarono pesantemente. Nonostante ciò chiese e ricevette il permesso di insegnare presso il prestigioso istituto ma la gloria durò poco. Il suo modo di fare lezione non piacque ma soprattutto non piacquero i temi da lui trattati, tra cui le teoria copernicana, e per toglierselo dai piedi lo accusarono di aver plagiato Marsilio Ficino. Tutto questo astio fu in parte generato dal fatto che poco prima di mettersi a insegnare a Oxford, Bruno aveva pensato bene di dare alle stampe *La cena de le ceneri*. In quest'opera, tra le altre cose, l'autore si abbandonò a una violenta critica contro i costumi inglesi e il risultato fu abbastanza ovvio. In sintesi Giordano Bruno riuscì, in pochissimi anni, a mettersi contro cristiani, calvinisti e protestanti. Un record direi. Eppure c'è chi immagina i filosofi come gente pacifica e sorniona. Bruno era la classica eccezione. Il suo rapporto con la religione, una volta lasciata Napoli, divenne una questione di comodo. In sintesi Bruno si adattava alle necessità per poter agire liberamente salvo poi entrare in rotta con tutti.

Tornato in Francia nel 1585 dopo il lungo soggiorno inglese, Bruno si trovò di fronte una situazione ben diversa rispetto a quella che aveva lasciato. Il re di Francia, Enrico iii, era ormai costretto a sottostare alla Lega cattolica, guidata dai Guisa, che faceva il bello e il cattivo tempo a Parigi. Essere un protetto del sovrano non aveva più quindi la valenza di un tempo. Ecco perché Bruno si trattenne ancora un po' in città e poi se ne andò.

Ovviamente, in questo breve periodo non riuscì a starsene tranquillo e fu coinvolto in ben due scontri. Il primo con un tale Fabrizio Mordente, un matematico originario di Salerno. Costui aveva inventato un compasso proporzionale e voleva pubblicizzare questa sua invenzione. Non essendo un uomo di lettere chiese a Bruno, suo conterraneo e famoso filosofo, di aiutarlo. I problemi cominciarono quando Bruno, nel testo commissionatogli, scrisse che l'oggetto era sì stato inventato da Mordente ma che era stato lui a comprenderne le reali possibilità più ancora del suo inventore. Eccoci di nuovo di fronte ai modi alteri e bruschi di Bruno che, pur essendo nella ragione, finì per ritrovarsi dalla parte del torto per il poco tatto. Mordente, offesissimo, si rivolse ai Guisa per ottenere soddisfazione. Bruno fu costretto a fare un passo indietro ma non per questo cambiò atteggiamento. Di lì a poco ebbe l'ennesima discussione che lo spinse ad allontanarsi da Parigi. Durante una lezione su Aristotele un avvocato contestò le sue tesi e ne nacque una disputa accesa dalla quale, a quanto pare, Bruno venne fuori sconfitto. L'aggressione fu non solo verbale ma anche fisica e il filosofo dovette così constatare che ormai non godeva più della protezione reale e che quindi era giunto il momento di andarsene.

Poco male: Bruno, infatti, aveva già progettato di dirigersi, magari non così a breve, alla volta della Germania, l'unico posto in cui non aveva ancora litigato con nessuno e dove l'Inquisizione non poteva prenderlo. Varie furono le tappe del suo viaggio in terra teutonica. Una di queste fu Marburgo dove fece appena in tempo a farsi assumere come insegnante all'università locale che litigò col rettore e dovette andare via.

Per Bruno fu sempre un'ossessione l'idea di lavorare all'università, cosa che non gli riuscì di fare stabilmente.

La tappa successiva fu niente di meno che Wittenberg, la città di Lutero, raggiunta nell'estate del 1586. Qui il filosofo restò per due anni durante i quali si dedicò all'insegnamento e alla pubblicazione di diverse opere. Prima di lasciare la città, Bruno pronunziò un discorso nel quale elogiava Lutero. Sembra un assurdo considerando che aveva sempre contestato la teoria luterana della salvezza per fede e anche le rivolte scatenate dai riformisti sulla base delle teorie luterane. C'è chi ha voluto vedere in questo suo modo di fare dell'opportunismo e chi invece no. Io spiegherei la questione in questo modo. Cominciamo col dire che Bruno tentò per tutta la vita, ma soprattutto durante il suo processo, di far capire al mondo che secondo lui esistevano sostanzialmente due verità, quella della filosofia e quella della religione. Quest'ultima aveva lo scopo di tenere buoni coloro che appartenevano al volgo, cioè quella categoria di persone che non era in grado di comprendere la realtà dell'universo. La verità della filosofia è tutt'altra e non potrà mai conciliarsi con quella religiosa. Una follia bella e buona pensare di poter convincere i rappresentanti di un sistema come quello ecclesiastico ad ammettere che quel sistema è fallimentare e valido solo per gli stolti. Detto ciò si può ben comprendere la sua tendenza a sentirsi calvinista a Ginevra, luterano in Germania e di nuovo cattolico quando rientrò in Italia. Non si trattò di opportunismo ma di usare la religione per quella che, secondo Bruno, era la sua reale funzione e cioè tener a bada il volgo e permettere a chi ne fosse in grado di dedicarsi tranquillamente alla ricerca della verità filosofica.

Da Wittenberg passò a Praga nel 1588 dove restò un anno per poi spostarsi a Helmstadt dove fu addirittura scomunicato perché accusato di essere vicino ai calvinisti. In realtà Bruno era stato scomunicato dai rappresentanti di ogni religione. L'accusa in questo caso era venuta dal rettore della locale università ed era stata seguita dalla scomunica. Bruno si trattenne in quella città per qualche altro mese poi chiese alle autorità di Francoforte di essere accolto presso di loro, incassando un secco rifiuto. Nonostante la risposta poco garbata Bruno decise comunque di rischiare e andare a Francoforte. Vi giunse nel 1590 e dopo un primo breve soggiorno il filosofo si spostò a Zurigo dove era

stato invitato a insegnare le sue teorie a degli allievi che per la prima volta sembrarono essere davvero degni dei suoi insegnamenti. A questo punto è d'obbligo fare un accenno a una questione particolare, anche se gli studi in merito sono ancora in pieno corso. Bruno quando venne messo in carcere parlò ai suoi compagni di cella di un gruppo di seguaci costituito in Germania, chiamati giordanisti. Secondo alcuni studiosi ci sarebbero prove sufficienti a dimostrare che questo primo gruppo di allievi non sarebbe altro che il nucleo da cui prenderà origine la setta dei Rosacroce. Se ciò fosse vero, si tratterebbe dell'ennesimo merito da aggiungere al suo già nutrito curriculum.

Bruno si trattenne poco a Zurigo, rientrando ben presto a Francoforte dove ebbe inizio la fase terminale della sua storia. Fu qui che ricevette una lettera di un tale Giovanni Mocenigo, che lo invitava a Venezia per fargli da insegnante di mnemotecnica.

Bruno tornò effettivamente in Italia ma prima si recò a Padova dove tentò di diventare professore di matematica presso la locale università. Fallito il tentativo padovano Bruno si decise ad andare a Venezia da Mocenigo ma il rapporto tra i due fu da subito turbolento. Mocenigo era un mercante e voleva imparare l'arte della memorizzazione per un interesse personale. Bruno trattò il suo allievo con una certa sufficienza e probabilmente passò con lui poco tempo, durante il quale dissertò più di filosofia che non di mnemotecnica. Insomma dopo qualche mese Mocenigo si disse insoddisfatto dei risultati raggiunti e Bruno per tutta risposta lo ignorò.

Fu l'ennesima persona che Bruno indispose, solo che questa volta le conseguenze del suo gesto furono inimmaginabili. Il Mocenigo, infatti, andò a denunciarlo all'Inquisizione e poi lo rinchiuse in una stanza fino a che le guardie non fossero venute a prenderlo.

Bruno, oltre a sottovalutare il suo ospite considerandolo uomo più pratico che di pensiero, aveva anche sopravvalutato la posizione di Venezia. La Serenissima, infatti, era stata per moltissimo tempo un baluardo del libero pensiero in virtù della sua indipendenza, il che avrebbe potuto garantire al nostro filosofo una certa protezione dall'Inquisizione romana. Purtroppo però i tempi erano cambiati e Venezia non poteva più permettersi di osteggiare la Santa Sede troppo apertamente e così il destino di Bruno fu segnato. Peraltro, a mettere maggiormente in difficoltà le autorità cittadine c'era un fattore determinante: Bruno non era stato accusato di essere un semplice eretico ma un eresiarca, cioè una persona che generava eresia. La sua posizione era quindi molto più grave, tanto da richiedere l'intervento di Roma.

Voglio riportarvi l'incipit della denuncia presentata da Mocenigo, giusto per farvi capire l'entità della accuse mossegli:

Io Zuane Mocenigo fo del cl.mo messer Marco Antonio dinunzio a V.P.M.R. da per

obligo della mia conscienzia, e per ordine del mio confessor, aver sentito dire a Giordano Bruno nolano, alcune volte c'ha ragionato meco in casa mia: che è biastema grande quella de cattolici il dire che il pane si transustanzii in Carne; che lui è nemico della Messa; che niuna religione gli piace; che Cristo fu un tristo, e che se faceva opere triste di sedur popoli, poteva molto ben predire di dover essere impiccato; che non vi è distinzione in Dio di persone, e che questo sarebbe imperfezione in Dio; che il mondo è eterno, e che sono infiniti i mondi, e che Dio ne fa infiniti continuamente, perché dice che vuole quanto che può; che Cristo faceva miracoli apparenti e che era un mago, e così gli apostoli, e ch'a lui daria l'animo di far tanto e più di loro; che Cristo mostrò di morir malvolentieri, e che la fuggì quanto che puoté; che non vi è punizione di peccati, e che le anime create dalla natura passano d'un animal in un altro; e che come nascon gli animali brutti di corruzione così nascono anco gli uomini, quando doppò i diluvi ritornano a nasser. Ha mostrato dissegnar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di nuova filosofia; ha detto che la Vergine non può aver partorito, e che la nostra fede cattolica è piena di bestemie contra la maestà di Dio.

Mocenigo proseguiva ricordando i precedenti di Bruno di cui era venuto a conoscenza, peggiorando il quadro già nero. Nel Cinquecento, affermare che la transustanziazione (la trasformazione dell'ostia nel corpo di Cristo) non esisteva; dire che la Vergine non poteva essere tale o non doveva aver partorito; dire che l'universo non aveva la Terra al centro e che non era neppure finito e unico, era un vero e proprio affronto. In totale Bruno accumulò più di dieci capi di accusa che verranno discussi più volte durante i vari interrogatori cui venne sottoposto a Venezia prima e a Roma poi.

Un passaggio appare alquanto particolare. Mocenigo accusò Bruno di sostenere che Cristo aveva tentato di evitare la morte e che poi per questo sia finito impiccato anziché crocifisso. Strana come accusa soprattutto considerando che anche Bruno fece di tutto per evitare di morire. La sua difesa si basava tutta su una tecnica precisa. Negare tutto appariva impossibile e così il filosofo di Nola decise di fare una cernita. Ammise alcune colpe, quelle meno compromettenti o che erano rese evidenti dalle sue opere più diffuse e negò le accuse più gravi che avevano come prova la sola testimonianza del Mocenigo. Come ho ricordato nel paragrafo su Torquemada, l'Inquisizione permetteva agli accusati di stilare un elenco dei loro possibili nemici durante il processo e se in questo compariva il nome del denunziante, che restava anonimo il più delle volte, costui veniva considerato poco credibile. Effettivamente, quando a Bruno fu chiesto se avesse nemici che avrebbero potuto denunciarlo solo per cattiveria il filosofo fece il nome di Mocenigo. Le prove a carico di Bruno erano poche. Quello che Mocenigo aveva detto sembrava combaciare perfettamente con le idee di Bruno ma di fatto, a riprova di quelle accuse c'era solo la parola di quell'allievo insoddisfatto – la cui valenza aveva perso peso dopo l'accusa di Bruno – e alcune delle opere del filosofo perché non tutte erano facilmente reperibili. Insomma a Venezia sembravano

essere finiti in un vicolo cieco. Peraltro la tattica di Bruno, che lo vedeva molto remissivo e disponibile al pentimento, sembrava funzionare.

Da Roma intanto si interessarono al caso che era ormai famoso in tutta Europa e così l'incartamento del processo veneziano finì nella Città Eterna dove cominciarono a pensare a un'estradizione del reo. Venezia non avrebbe voluto accettare l'interferenza dello Stato Pontificio ma alla fine fu costretta a cedere e così nel gennaio del 1593 Bruno fu condotto a Roma. Il nostro filosofo passò sostanzialmente da un carcere all'altro, rimanendo prigioniero per ben otto anni prima di essere ucciso, durante i quali fu interrogato moltissime volte. I tempi lunghi si possono spiegare in due modi: la volontà da parte dei membri dell'Inquisizione di trovare tutte le opere di Bruno in circolazione e i continui tira e molla dell'imputato. Nel corso degli anni l'Inquisizione propose a Bruno diverse soluzioni per risolvere la questione ma quasi tutte imponevano all'imputato una pubblica e mortificante abiura. Bruno non accettò né rifiutò, prese tempo, lasciando capire che era disposto a cedere ma non su tutti i fronti. La situazione di Bruno una volta arrivato a Roma si fece sempre più drammatica perché il numero degli accusatori aumentò a vista d'occhio; peraltro furono recuperate alcune delle sue opere più pericolose e vennero fuori tutti i suoi precedenti, da Napoli a Francoforte. Tra i nuovi accusatori c'erano anche alcuni dei suoi compagni di cella a Venezia, dimostrando come Bruno, non si capisce bene il motivo, avesse discorso dei fatti propri con degli sconosciuti rovinandosi con le sue stesse mani.

A un certo punto, nel 1597, fu sottoposto a tortura, perché ritenuto colpevole ma non reo confesso. La questione si chiuse solo nel 1599. In quell'anno subentrò nel processo il cardinale Roberto Bellarmino che propose ai suoi colleghi di riunire le accuse rivolte a Bruno in un elenco e chiedere al reo di abiurare quei punti considerati i più gravi. L'imputato inizialmente accettò ma poi ci ripensò. Decise di non ritrattare niente e così ebbe inizio la fase finale di questa lunga quanto triste storia. Il filosofo nolano non riuscì proprio a mettere da parte le sue idee e con tutta la forza che aveva dichiarò di non avere nulla di cui pentirsi. L'8 febbraio del 1600 fu acceso il rogo in piazza Navona e Bruno morì bruciato perché, non avendo confessato né essendosi pentito dei suoi peccati, non aveva diritto a essere strangolato prima di essere avvolto dalle fiamme.

Ognuno può giudicare Bruno come vuole, per le sue teorie, per il suo carattere molto sanguigno, per la sua fede (perché ateo non era); fatto sta che morire per le proprie idee, e farlo in modo così atroce, è cosa propria solo di due categorie: i folli e gli eroi. A me piace credere che in questo eroe del Cinquecento ci fosse anche un po' di sana follia, la

stessa che lo aveva spinto a credere che i suoi contemporanei avrebbero potuto capirlo; la stessa che lo illuse che avrebbe potuto farla franca. Una follia che per fortuna non è da tutti.

Bruno divise l'opinione pubblica anche nei secoli successivi alla sua morte. Addirittura ci fu chi, come Théophile Desdouits, sostenne che il documento redatto da Kaspar Schoppe, l'unico testimone oculare della morte di Bruno che noi conosciamo, fosse un falso e che Bruno in realtà fosse morto anziano in maniera tutt'altro che brutale.

Se Bruno morì arso vivo, il suo peggiore avversario durante il processo, il domenicano Ippolito Beccaria, è invece sepolto a San Domenico Maggiore a Napoli. Questo col senno di poi può risultare ingiusto ma la realtà è che Beccaria a suo tempo si era dedicato a quella che lui riteneva una causa importantissima e cioè salvare la vera fede da coloro che la minavano: dato che Bruno rischiava di far crollare miseramente quel castello, Beccaria si mise all'opera per impedire che ciò accadesse. Quanto a Bellarmino, il famoso inquisitore che oltre a scagliarsi contro Giordano Bruno fu protagonista del processo contro Galileo, sarà ricordato come santo, aggiungendo così al danno procurato a due dei massimi pensatori del Rinascimento anche una beffa che aveva già il sapore di una nuova era, quella barocca.

Bibliografia essenziale

1. I mecenati

cardini f.,*1478. La congiura dei Pazzi*, Roma-Bari, 2013.
cloulas i.,*Lorenzo il Magnifico*, Roma, 1986.
dodu g.,*Les amours et la mort de Françoisi*, in «Revue Historique», 2 (1929), pp. 237-277.
ferrari m.,*Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in «Reti Medivali Rivista», 10 (2009), pp. 1-21.
hackett f.,*Francescoi*, Milano, 1964.
james c.,*Marriage by correspondence: politics and domesticity in the letters of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga, 1490-1519*, in «Renaissance Quarterly», 65 (2012), pp. 321-352.
pizzagalli d.,*La signora del rinascimento*, Milano, 2013.
roeck b. – tönnesmann a.,*Federico da Montefeltro. Arte, stato e mestiere delle armi*, Torino, 2009.
tommasoli w.,*La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino, 1995.
vannucci m.,*I Medici. Una famiglia al potere*, Roma, 2006.

2. I vicari di Cristo

astor w. w.,*Lucretia Borgia*, in «The North American Review», 350 (1886), pp. 68-73.
blasio m. g.,*Machiavelli, Giulioiie il principato ecclesiastico*, in «Metafore di un pontificato. Giulio ii (1503-1513), 2008, pp. 27-44.
capasso c.,*La politica di papa Paoloiiie l'Italia…*, Bologna, 1902.
cloulas i.,*Giulioii*, Roma, 1993.
bondioli p.,*Nuovi documenti sulla politica di Leonexnel 1516*, in «Aevum», 4 (1930), pp. 135-156.
bradford s.,*Lucrezia Borgia. La storia vera*, Milano, 2006.
falconi c.,*Leonex. Giovanni de Medici*, Milano, 1987.
ghirardo d. y.,*Lucrezia Borgia as entrepreneur*, in «Renaissance Quarterly», 61 (2008), pp. 53-91.
hanke l.,*Pope Pauliiiand the American Indians*, in «The Harvard Theological Review», 30 (1937), pp. 65-102.
hillgarth j. n.,*The image of Alexanderviand Cesare Borgia in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 59 (1996), pp. 119-129.
kelly j. n. d.,*Vite dei papi. Le biografie degli uomini che guidarono 2000 anni di storia della Chiesa*, Casale Monferrato, 1995.
leturia p.,*Il papa Paoloiiipromotore e organizzatore del Concilio di Trento*, in

«Gregorianum», 26 (1945), pp. 22-64.
mira j. f.,*Los Borja: de la historia al mito*, in «Pasajes», 5/6 (2001), pp. 136-143.
rendina c.,*I Papi. Da San Pietro a papa Francesco. Storia e Segreti*, Roma, 2011.
id.,*La santa casta della Chiesa*, Roma, 2011.
rosposher m.,*Il papa in guerra: Giulioiinell'iconografia politica al tempo di Ravenna*, in «1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa», 2012, pp. 139-155.
rubello n.,*Leonex(1513-1521): il pontificato di un papa prudente*, in «Nello splendore mediceo. Papa Leone x e Firenze, Catalogo della mostra (Firenze, 26 marzo – 6 ottobre 2013)», a cura di N. Baldini, M. Bietti, Livorno, 2013, pp. 171-181.
ead.,*«Il cardinale prigione». Giovanni de' Medici da Ravenna a Bologna*, in «1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa, Atti del convegno (Ravenna, 18-20 ottobre 2012), a cura di D. Bolognesi», Ravenna, 2014, pp. 117-138.
taylor-smither l. j.,*Elizabethi: a psychological profile*, in «The Sixteenth Century Journal», 15 (1984), pp. 47-72.
tuttle r. j.,*Un progetto di Giulioiiper la Romagna*, Ravenna, 2000.
vannucci m.,*I Borgia*, Roma, 2011.
zappieri r., *Tiziano, Paoloiiie i suoi nipoti*, Torino, 1990.
id.,*La leggenda del papa Paoloiii. Arte e censura nella Roma pontificia*, Torino, 1998.

3. I signori della guerra

andrew villalon l. j.,*Putting Don Carlos together again: treatment of a head injury in sixteenth century Spain*, in «The Sixteenth Century Journal», 2 (1995), pp. 347-365.
banks whitley c. – kramer k,*A new explanation for the reproductive woes and midlife decline of Henryviii*,in «The Historical Journal», 53 (2010), pp. 827-848.
barbero a.,*Solimano il Magnifico*, Roma-Bari, 2010.
bazzano n.,*Marco Antonio Colonna*, Roma, 2003
carolly e., *Elisabettai.La vergine regina*, Milano, 2000.
de lamar j.,*The Spanish Armada: the worst-kept secret in Europe*, in «The Sixteenth Century Journal», 4 (1988), pp. 621-641.
de vries j.,*Caterina Sforza: the shifting representation of a woman ruler in early modern Italy*, in «Lo Sguardo», 13 (2013), pp. 165-181.
downey f.,*Solimano il Magnifico*, Milano, 1974.
erickson c.,*Il grande Enrico. Vita di Enricoviii, re d'Inghilterra*, Milano, 2002.
firpo m.,*Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlov*, in «Studi Storici», 42 (2001), pp. 245-261.
frigeni m.,*Ludovico il Moro. La vita e le avventure del signore di Milano*, Novara, 1990.
gwynn a.,*A catholic king: Philipiiof Spain*, in «A Irish Quarterly Review», 85 (1933), pp. 48-64.
hemphill d. b.,*The monastic life of the Emperor Charlesv*, in «Studies: An Irish Quarterly Review», 37 (1948), pp. 140-148.
houlbrooke r. a.,*Henryviii's wills: a comment*, in «The Historical Journal», 37 (1994), pp. 891-899.
kohler a.,*Carlov*, Roma, 2005.
kotnik d.,*Elisabetta d'Inghilterra. Una donna al potere*, Milano, 1998.
kriegel m.,*La prise d'une decision: l'expulsion des juifs d'Espagne en 1492*, in «Revue Historique», 260 (1978), pp. 49-90.
lehfeldt e. a.,*The political legitimacy of Isabel of Castile*, in «Renaissance Quarterly», 53 (2000), pp. 31-56.
lev e.,*Tigress of Forlì, the life of Caterina Sforza*, London, 2012.
mackie j. d.,*Henryviiiand Scotland*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 29 (1947), pp. 93-114.
malaguzzi-valeri f.,*La corte di Ludovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella*

seconda metà del quattrocento, Milano, 1913.
mallett m.,*The Borgias. The rise and fall of the most infamous family in history*, Granada, 1981
maury a.,*Une réhabilitation de César Borgia*, in «Revue Historique», 1 (1880), pp. 81-102.
orieux j.,*Caterina de Medici. Un'italiana sul trono di Francia*, Milano, 1994.
parker g.,*La grande strategia di Filippo*, Napoli, 2003.
id.,*Un solo re, un solo impero. Filippoiidi Spagna*, Bologna, 2005.
perez j.,*Isabella e Ferdinando*, Torino, 1988.
sacerdote g.,*Cesare Borgia*, Milano, 1950.
scarisbrick j.j.,*Enricoviii*, Bologna, 1984.
scarsbrook m. g.,*The life & legend of Cesare Borgia*, London, 2012.
smith p.,*Luther and Henryviii*,in «The English Historical Review», 25 (1910), pp. 656-669.
sutherland n. m.,*Catherine de Medici: the legend of the wicked Italian queen*, in «The Sixteenth Century Journal», 9 (1978), pp. 45-56.
vannucci m.,*Le grandi donne del rinascimento italiano*, Roma, 2004.
weissberger b. f.,*Queen Isabeliof Castile: Power, patronage, persona*, Suffolk, 2008.
yermolenko g.,*Roxolana: The greatest empress of the East*, in «The Muslim World», 95 (2005), pp. 231-248.

4. Gli artisti

alberti de mazzeri s.,*Leonardo. L'uomo e il suo tempo*, Milano, 1983.
arrighi v., bellinazzi a., villata e.,*Leonardo da Vinci: la vera immagine*, Firenze, 2005.
bramly s.,*Leonardo da Vinci. Artista, scienziato, filosofo*, Milano, 2005.
cecchi a.,*Botticelli e l'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 2005.
d'orazio c.,*Raffaello segreto. Dal mistero della Fornarina alle Stanze Vaticane*, Milano, 2015.
forcellino a.,*Raffaello. Una vita felice*, Roma-Bari, 2006.
id.,*Michelangelo. Una vita inquieta*, Roma-Bari, 2007.
king r.,*La cupola di Brunelleschi. La nascita avventurosa di un prodigio dell'architettura e del genio che la ideò*, Milano, 2009.
lopez g.,*Leonardo e Ludovico il Moro. La roba e la libertà*, Milano, 2015.
luchinat c. a.,*Botticelli e il suo tempo*, Milano, 2009.
manetti a.,*Vita di Filippo di ser Brunellesco*
minnich n.h. & raphael, *Raphael's portrait "Leoxwith cardinals Guilio de Medici and Luigi de Rossi: a religious interpretation*, in «Renaissance Quarterly», 56 (2003), pp. 1005-1052.
mereskovskij d.,*Leonardo da Vinci. La vita del più grande genio di tutti i tempi*, Firenze, 2005.
nanni r.,*Il Badalone di Filippo Brunelleschi e l'iconografia del "navigium" tra Guido da Vigevano e Leonardo da Vinci*, in «Annali di Storia di Firenze», 6 (2011), pp. 65-119.
serra l.,*Raffaello Sanzio*, Torino, 1941.
wallace w. e.,*Michelangelo engineer*, in «Architettura e tecnologia. Acque, tecniche e cantieri nell'architettura rinascimentale e barocca», Roma, 2002, pp. 96-107.
id.,*Clementeviiand Michelangelo: an anatomy of patronage*, in «The Pontificate of Clementvii», London, 2005, pp. 189-205.
id.,*Michelangelo. The artist, the man and his times*, Cambridge, 2011.
id.,*The 2014 Josephine Waters Bennett Lecture: "Certain of death": Michelangelo's late life and art*, in «Renaissance Quarterly», 68 (2015), pp. 1-32.

5. Letterati, filosofi e storici

albanelli n.,*Vittoria Colonna e il suo mistero*, Casamicciola Terme, 2003.
campi e.,*Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, 1994.
connell w. j.,*Un rito iniziatico nel Libro del Cortegiano di Baldassar Castiglione*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 4 (1999), pp. 473-497.
craven w. g.,*Pico della Mirandola*, Bologna, 1984
de frede c.,*Il processo inquisitoriale di Vittoria Colonna*, in «Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano», Bologna, 1999, pp. 51-94.
forcellino m.,*Michelangelo, Vittoria Colonna e gli spirituali*, Roma, 2009.
fumagalli m. – brocchieri b.,*Pico della Mirandola*, Roma-Bari, 2011.
giussani c. (a cura di), *Miguel de Cervantes. Il fantastico hidalgo don Chisciotte della Mancia*, Milano, 1981.
land n. e.,*Veronica Franco, Tintoretto and Narcissus*, in «Notes in the History of Art», 22 (2003), pp. 25-28.
la padula s.,*Vittoria Colonna. Una biografia minima*, Ischia, 1998.
lehmberg s. e.,*Sir Thomas More's Life of Pico della Mirandola*, in «Studies in the Reinassance», 3 (1956), pp. 61-74.
motta u.,*Castiglione e il mito di Urbino. Studi sull'elaborazione del "Cortegiano"*, Milano, 2003.
o'donnell t. j.,*Miguel de Cervantes Saavedra: 1547-1616*, in «An Irish Quarterly Review», 37 (1948), pp. 18-28.
palumbo v.,*Veronica Franco. La cortigiana poetessa*, Villorba, 2011.
rendina c.,*Cardinali e Cortigiane*, Roma, 2012.
ridolfi r.,*Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1978.
Rosenthal m.,*The honest courtesan: Veronica Franco, citizen and writer in sixteenth century Venice*, Chicago, 1992.
santosuosso a.,*Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, 1979.
sereno r.,*A falsification by Machiavelli*, in «Renaissance News», 3 (1959), pp. 159-167.
villari l.,*Machiavelli. Un italiano nel Rinascimento*, Milano, 2013.
villari p.,*Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, 1912.
viroli m.,*Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari, 2013.
wojciehowski d. c.,*Veronica Franco vs Maffio Venier: sex, death and poetry in Cinquecento Venice*, in «Italica», 83 (2006), pp. 367-390.

6. Scienziati

armitage a.,*Niccolò Copernico e l'astronomia moderna*, Torino, 1956.
bilinski b.,*La vita di Copernico di Bernardino Baldi dell'anno 1588 alla luce dei ritrovati manoscritti delle vite dei matematici*, Cracovia, 1973.
bucciantini m.,*Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Torino, 2003.
cassirer e.,*Vesalio e il Rinascimento*, Roma, 2014.
lombardi a.m.,*Keplero. Una biografia scientifica*, Torino, 2008.
reston j.,*Galileo*, Casale Monferrato, 2001.
rosen. e.,*Copernicus was not a priest*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 104 (1960), pp. 635-661.
zichicchi a.,*Galileo. Dall'Ipse dixit al processo di oggi*, Milano, 2004.

7. Esploratori, conquistatori e navigatori

bosi r. e altri,*La vita e il tempo di Cortés*, Milano, 1970.

bradford e., *Il corsaro della regina. Vita e imprese di Francis Drake*, Milano, 1984.
brooks f. j., *Motecuzoma Xocoyotl, Hernán Cortés and Bernal Díaz del Castillo: the contruction of an arrest*, in «The Hispanic American Historical Review», 75 (1995), pp. 149-183.
bucher c., *Cristoforo Colombo*, Roma, 2007.
carman g., *The means and ends of empire in Hernán Cortés's "Cartas de Relación"*, in «Modern Language Studies», 27 (1997), pp. 113-137.
cortes h., *La conquista del Messico,* Milano, 1997.
curiel r., *Nuove ipotesi sulle origini ebraiche di Cristoforo Colombo,* in «La Rassegna Mensile di Israel», 24 (1958), pp. 271-274.
davis a., *The "first" voyage of Amerigo Vespucci in 1497-8,* in «The Geographical Journal», 118 (1952), pp. 331-337.
duverger c., *Cortés*, Roma 2004.
gabai r. v. – jacobs a. p., *Peruvian wealth and Spanish investments: the Pizarro family during the Sixteenth century*, in «The Hispanic American Historical Review», 67 (1987), pp. 657-695.
garcia a., *Francisco Pizarro e la conquista del Perù*, Roma, 1944.
elliot j. h., *The mental world of Hernán Cortés*, in «Tansactions of the Royal Historical Society», 17 (1967), pp. 41-58.
holmes k. l., *The historiography of the activities of Francis Drake along the Pacific Coast of North America in 1579*, in «A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 1 (1969), pp. 30-36.
kesley h., *Did Francis Drake really visit California?*, in «Western Historical Quarterly», 21, (1990), pp. 444-462.
levillier r., *Americo Vespucio,* Madrid, 1966.
lingua p., *Andrea Doria*, Roma, 1984.
luzzana caraci i., *Amerigo Vespucci*, Roma, 1997.
luzzatti i., *Andrea Doria*, Milano, 1943.
mcgee w. j., *The remains of Don Francisco Pizarro*, in «American Anthropologist», 7 (1894), pp. 1-25.
morison s. e., *Cristoforo Colombo. Ammiraglio del mare Oceano*, Bologna, 1962.
reynolds w. a., *The burning ships of Hernán Cortés*, in «Hispania», 42 (1959), pp. 317-324.
stagno l., *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria a Genova*, Genova, 2005.
troncarelli f., *Francis Drake. La pirateria inglese nell'età di Elisabetta,* Roma, 2002.
zweig s., *Magellano,* Milano, 2006.

8. Gente (poco) comune

augutijn c., *Erasmo da Rotterdam. La vita e le opere*, Brescia, 1989.
bainton r. h., *Luther's struggle for faith*, in «Church History», 16 (1948), pp. 3-16.
id., *Lutero*, Torino, 1960.
bellini a., *Gerolamo Cardano e il suo tempo*, Milano, 1947.
blairon p.e., *Nostradamus. Astrologo, alchimista, medico, profeta*, Torino, 2008.
bossy j., *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, Milano, 1992.
bridgett t. e., *Life and writings of Sir Thomas More*, Harvard, 1892.
cardano g., *Il libro della mia vita*, Milano, 2013.
cavallotto s. (a cura di), *Erasmo da Rotterdam. Elogio alla Follia. Corrispondenza Dorp-Erasmo-Moro*, Milano, 2004.
ciliberto m., *Giordano Bruno tra mito e storia*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 7 (1998), pp. 175-190.
d'amico m., *Giordano Bruno. Avventure e misteri del grande mago nell'Europa del Cinquecento*, Milano, 2000.

de fredec., *L'estradizione di Giordano Bruno da Venezia*, in «Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano», Bologna, 1999, pp. 379-424.
de nicola s.,*Paracelso, il medico alchimista*, Bologna, 2015.
edwards j.,*Storia dell'Inquisizione. Tra realtà e mito*, Milano, 2006.
finlay p. r.,*Savonarola*, in «The Irish Monthly», 3 (1875), pp. 317-329.
Hartmann f.,*Il mondo magico di Paracelso*, Roma, 1982.
ingegneri f.,*Torquemada. Atrocità e segreti dell'Inquisizione spagnola*, Milano, 1966.
Leroy e.,*Nostradamus. Ses Origines.Sa vie. Son oeuvre*, Marsiglia, 1993.
mcgrath a. e.,*Giovanni Calvino. Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Torino, 1991.
ovason d.,*I segreti di Nostradamus*, Milano, 1997.
parker e. f.,*La Légende de Nostradamus et sa vie réelle*, in «Revue du Seizième siècle», 10 (1923), pp. 93-106; 148-158.
parrinetto L., *Processo e morte di Giordano Bruno. Saggio introduttivo di Luciano Parrinetto. Tutti i documenti del processo*, Santarcangelo di Romagna, 1999.
raynolds e. e.,*Il processo di Tommaso Moro*, Roma, 1985.
rendina c.,*Storia segreta della Santa Inquisizione*, Roma, 2013.
rockett w.,*Tha case against Thomas More*, in «The Sixtheenth Century Journal», 39 (2008), pp. 1065-1093.
rush t.,*Torquemada, the Inquisition, and the expulsion of the Jews*, in «eirStrategic Studies», 2005, pp. 58-80.
sabatini r.,*Torquemada e l'Inquisizione spagnola*, Milano, 2012.
solari f.,*Gerolamo Cardano. L'avventura della sua vita e le persone del suo tempo*, Milano, 1989.
tourn g.,*Giovanni Calvino. Il riformatore di Ginevra*, Torino, 2005.
zorzi pugliese o.,*A last testimony by Savonarola and his companions*, in «Renaissance Quarterly», 1 (1981), pp. 1-10.
zweig s.,*Erasmo da Rotterdam*, Milano, 1950.

Tavole fuori testo

Federico da Montefeltro e la sua seconda moglie Battista Sforza, nel celebre dittico di Piero della Francesca conservato a Firenze nella Galleria degli Uffizi.

Cavalieri che si affrontano in un torneo, in un'incisione del xvii secolo.

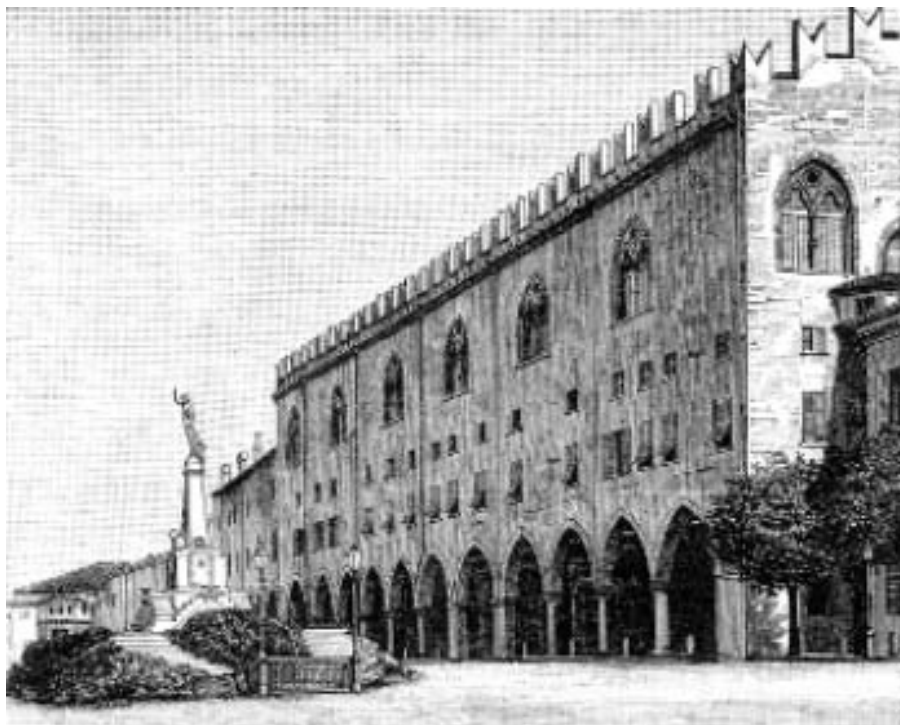
Il Palazzo Ducale di Urbino in un’incisione del 1891.

Cosimo de Medici in un'incisione tratta dal dipinto del Pontormo.

Francesco Sforza in un'incisione di A. Locatelli.

La congiura dei Pazzi in un disegno da un quadro di Cesare Mussini.

Disegno tratto da un affresco di Benozzo Gozzoli a palazzo Medici-Riccardi. Nel terzo dei Re Magi Benozzo volle raffigurare il giovane Lorenzo: a cavallo e con la corona in testa.

Il celebre ritratto di Isabella d’Este eseguito dal Tiziano, conservato nel Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Mantova: la facciata del Palazzo Ducale, in un'incisione dell'Ottocento.

Clemente vii (da Vite dei pontefici *del Platina, Venezia 1715).*

Francesco i di Francia. Incisione di Delannoy dal ritratto di François Clonet conservato al Louvre.

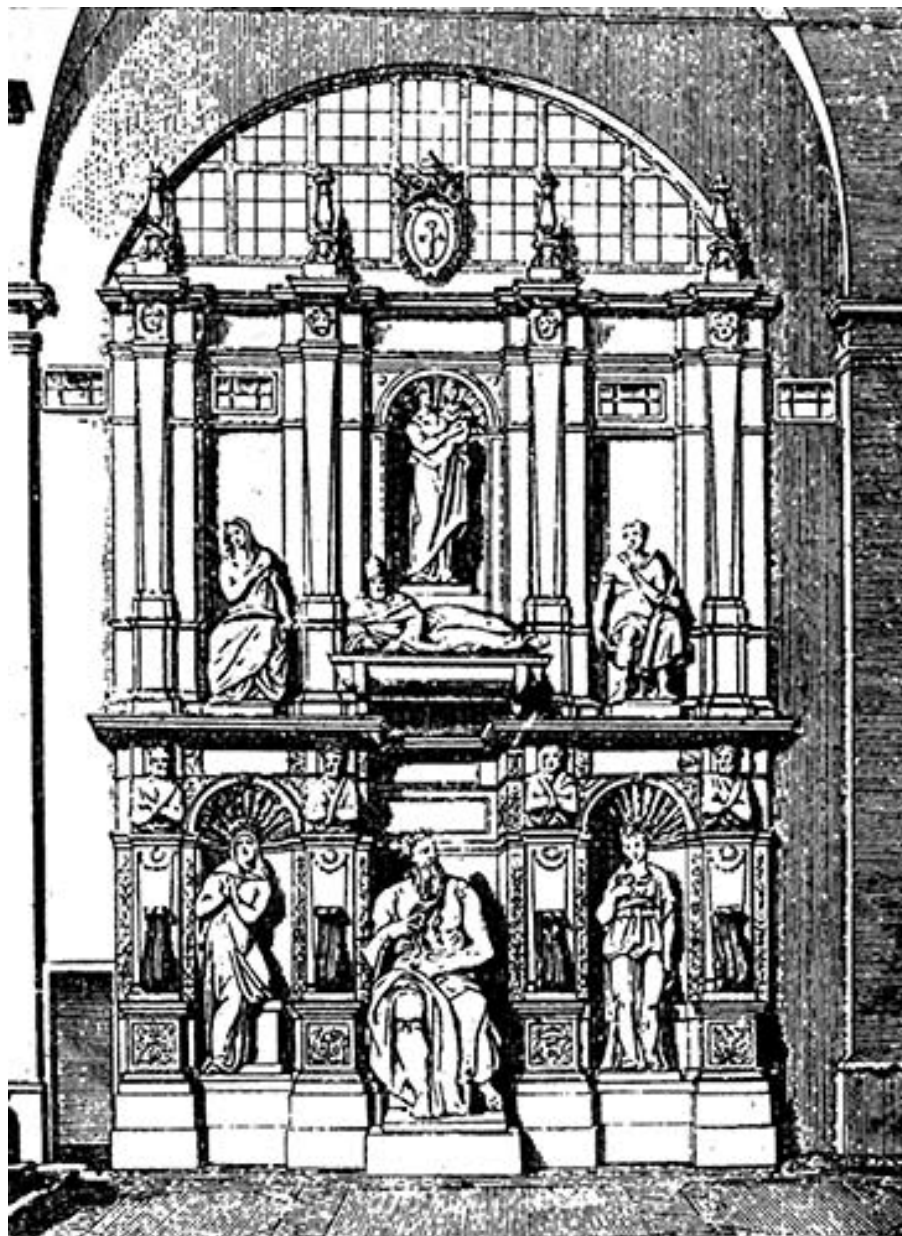
Margherita in un'incisione conservata a Roma, al Gabinetto Nazionale delle Stampe.

Alessandro vi (da Platina).

Girolamo Savonarola in un'incisione ottocentesca. Il frate è raffigurato vicino al "Marzocco", uno

dei simboli di Firenze.

Lucrezia Borgia, in un disegno tratto da un supposto ritratto del Pinturicchio.

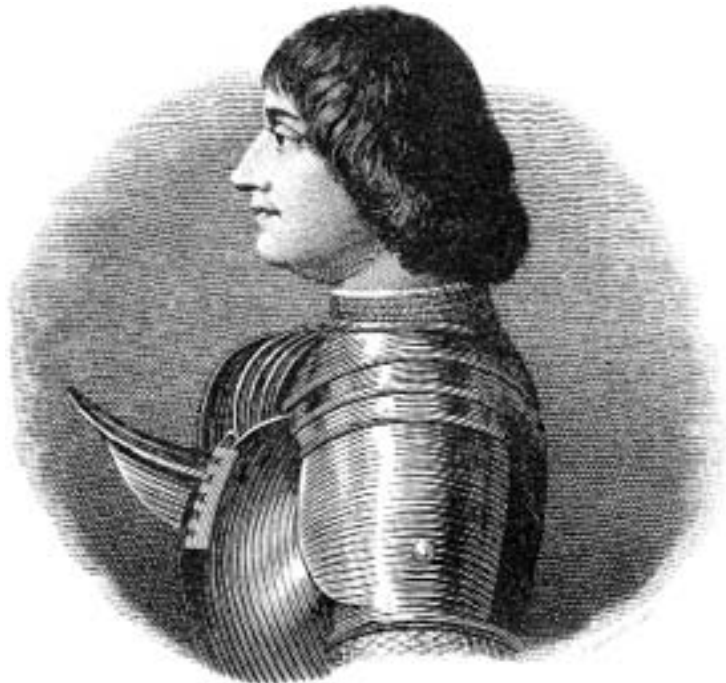
Giulio ii (da Platina).

Il mausoleo di Giulio ii con il celebre Mosè a San Pietro in Vincoli a Roma (da Strafforello).

Leone x (da Platina).

Paolo iii (da Platina).

Caricatura di Paolo III (incisione su legno di L. Cranach, 1545).

Isabella e Ferdinando di Spagna, in una xilografia del 1502.

Ferdinando e Isabella assistono alla partenza di Colombo, in una xilografia del 1621.

Ludovico il Moro in un’incisione di A. Locatelli.

«Il duca perso lo stato...». Nella caratteristica grafia di Leonardo, è appuntato il famoso ritratto del Moro fallito in tutti i suoi propositi. Risale agli ultimi giorni del 1499 (dal codice “L”, Parigi, Institut de France).

LAMENTO DEL DVCA GALEAZO MARIA, DVCA DI MILANO.

Quando fu morto nella Chiesa di Santo Stefano da Giouan'Andrea da Lampognano,

O Sacra & senza macula Maria
madre del buõ Giesu figliuola e spo-(sa
fonte di charita humile & pia
'ergine bella e misericordiosa
refugio de gli afflitti albergo & pace
splendor del Sole e Stella luminosa
'riega per me il tuo figlio sel ti piace
che a se raccolga quest'alma tapina
che lassa il mondo misero & fallace

O coronata al ciel alta Regina
soccorrimi all'estremo di mia guerra
si ch'io non uada all'infernal fucina
E uoi chel corpo mio uedete in terra
& l'altrui ferro nel mio sangue tinto
dirouui il nome mio che tanto erra
Galeazzo Maria son Duca quinto
di Milan hor udite i dolor miei
con gliocchi uostri di lachrime tinti

L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, davanti alla chiesa di Santo Stefano, in una stampa popolare dell'epoca (Milano, Biblioteca Trivulziana).

Caterina Sforza in un'incisione di G. Scotto.

Cesare Borgia in un'incisione del xvii secolo.

Cesare Borgia trattiene Alfonso d’Aragona, mentre un sicario lo uccide a coltellate. Incisione ottocentesca.

Enrico viii nel celebre ritratto di Hans Holbein il Giovane conservato nella Galleria Nazionale d’Arte Antica di Roma.

Enrico viii e le sue mogli. Dal basso in senso antiorario: Caterina d'Aragona, Anna Bolena, Caterina Howard, Anna di Cléves, Jane Seymour e Caterina Parr.

Solimano nel ritratto eseguito da Tiziano nel 1530.

Kair ed-Din, detto «il Barbarossa», in un'incisione del XVI secolo.

Carlo v da giovane, in un'incisione di L. Massard.

Carlo v incoronato imperatore da Clemente vii a Bologna, in un'incisione di Nicola Sanesi.

Caterina, in una xilografia dell'epoca che la ritrae a cavallo, su una sella di sua invenzione.

Il torneo durante il quale Enrico ii fu ferito a morte, in un’incisione dell’epoca.

Esecuzioni di ugonotti a Parigi, in un’incisione di Bertrand.

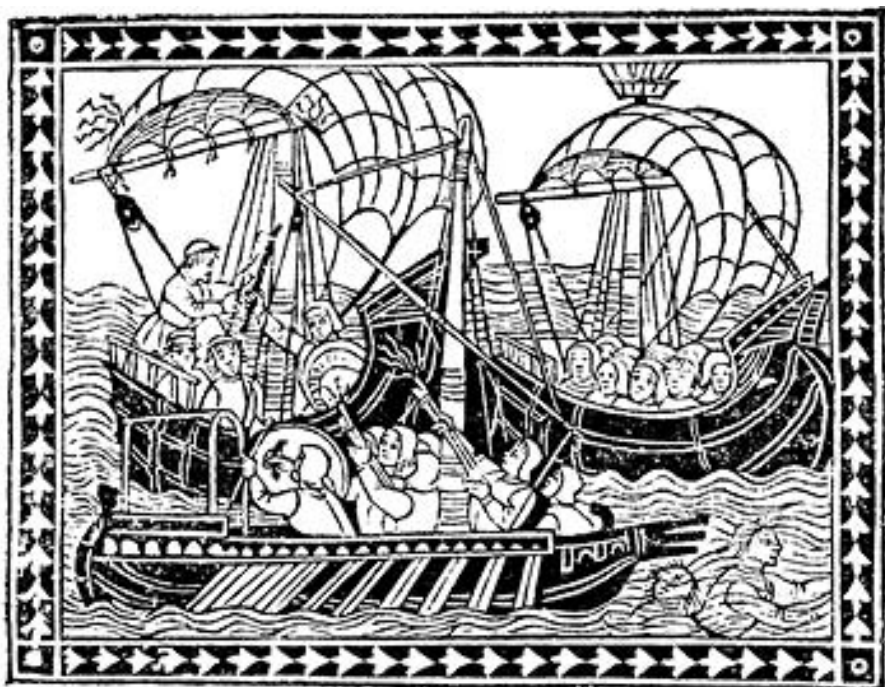
Filippo ii di Spagna, in un disegno della raccolta di Arras.

La battaglia di Lepanto, nella fantastica ricostruzione di Gustavo Doré.

Elisabetta d'Inghilterra (Londra, National Portrait Gallery).

Maria Stuarda, in una litografia di G. Tubino.

Marcantonio Colonna nel ritratto eseguito da Scipione Pulzone nel xvi secolo e conservato a Roma nella Galleria Colonna.

Battaglia tra saraceni e cristiani in una xilografia rinascimentale.

Filippo Brunelleschi in un'incisione tratta da G. Vasari, Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti *(1550)*.

Sandro Botticelli in un'incisione d'epoca.

Il celebre Autoritratto *di Leonardo conservato nella Biblioteca Reale di Torino.*

Ritratto di Michelangeo Buonarroti, dalle Vite *del Vasari.*

Particolare della Scuola di Atene. *Incisione ottocentesca dall'affresco di Raffaello.*

Pico della Mirandola, in un'incisione rinascimentale.

Ritratto di Machiavelli, in un'incisione rinascimentale.

IL LIBRO DEL CORTEGIANO
DEL CONTE BALDESAR
CASTIGLIONE.

Hassi nel priuilegio, & nella gratia ottenuta dalla Illustrissima
Signoria che in questa, ne in niun'altra Citta del suo
dominio si possa imprimere, ne altroue
impresso uendere questo libro
del Cortegiano per .x. anni
sotto le pene in esso
contenute.

Frontespizio de Il libro del Cortegiano *edito da Aldo Manuzio.*

Ritratto di Vittoria Colonna di Sebastiano del Piombo, 1650.

Giovanni della Casa in un'incisione seicentesca di Wenceslas Hollar tratta da un quadro del Tiziano.

Incontro d'amanti, in un'incisione del xvi secolo.

Miguel de Cervantes in un’incisione seicentesca.

Niccolò Copernico in un'incisione seicentesca.

Lezione di anatomia, in un'incisione rinascimentale.

Galileo Galilei in un'incisione ottocentesca.

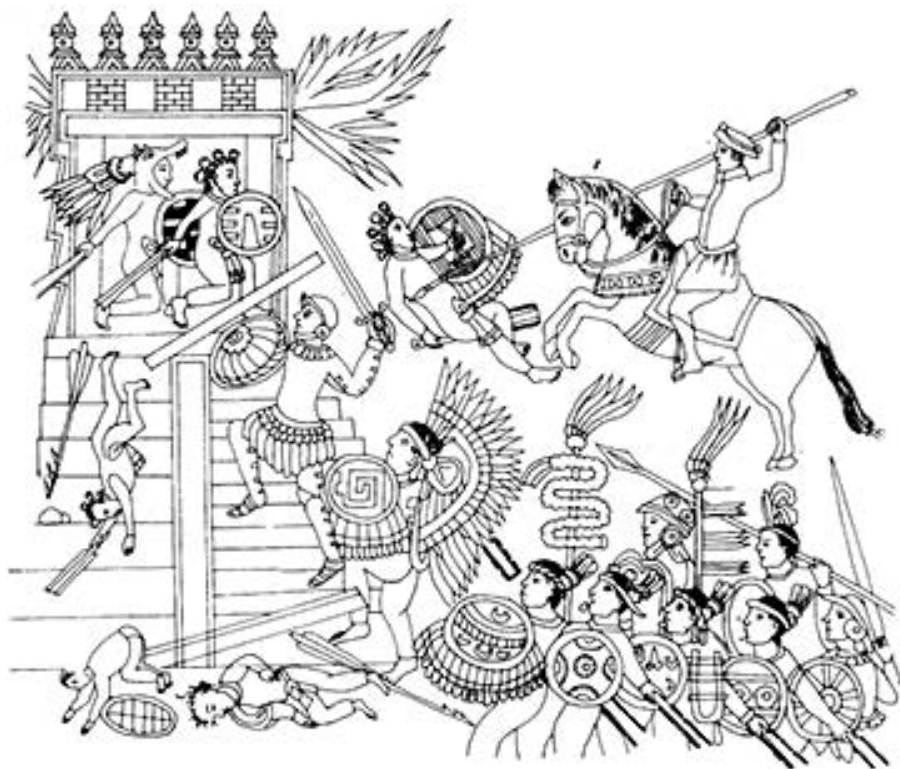
Giovanni Keplero in un'incisione del xvii secolo.

Uno dei ritratti di Cristoforo Colombo. Incisione da Ritratti di Cento Capitani Illustri con li lor fatti in guerra brevemente scritti, intagliati da Aliprando Capriolo *(Roma, 1596).*

Amerigo Vespucci, in un'incisione tratta da Nuovo Mondo sconosciuto *di O. Dapper (1673).*

Andrea Doria «cittadino, padre della patria e restauratore delle libertà», in un'incisione del xvi secolo.

Francisco Pizarro in un'incisione tratta dal Nuovo Mondo sconosciuto *di O. Drapper (1673).*

Ferdinando Magellano in un’incisione del xvii secolo.

Un momento della battaglia di Tenochtitlán: gli spagnoli attaccano la Grande Piramide, sostenuti dalla cavalleria e dai guerrieri di Tlaxcala. Illustrazione tratta dal Lienzo de Tlaxcala di Diego Muñoz Camargo (1581-84).

La regina Elisabetta i d'Inghilterra (1533-1603) nomina cavaliere l'esploratore sir Francis Drake (ca. 1540-1596) a bordo della sua nave, la Golden Hind *a Deptford.*

La tortura*, incisione di Hans Burgkmair,xvisecolo.*

Girolamo Savonarola predica ai fedeli, in un'incisione rinascimentale.

Lutero affigge le novantacinque tesi alla porta della chiesa di Wittenberg. Incisione ottocentesca.

Erasmo da Rotterdam nel ritratto eseguito da Albrecht Dürer nel 1706.

Tommaso Moro in un'incisione ottocentesca.

Paracelso in un'incisione del xvii secolo.

Girolamo Cardano in un'incisione di C. Ammon il Giovane (1652).

Nostradamus, in un'antica incisione.

Giovanni Calvino in un'incisione ottocentesca di Gaguebin Neuchâtel.

Il monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori a Roma. Incisione di fine Ottocento tratta da La

Indice

SARA PROSSOMARITI
I GRANDI PERSONAGGI DEL RINASCIMENTO
DA LORENZO IL MAGNIFICO
A CESARE BORGIA,
DA LEONARDO DA VINCI
A CATERINA DE' MEDICI
I Volti della Storia
NEWTON COMPTON EDITORI